This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

3 2044 103 164 521

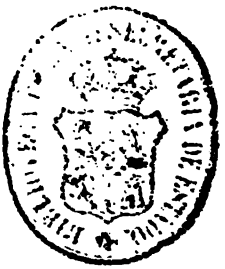
Digitized by Google

4
1125

Digitized by Google

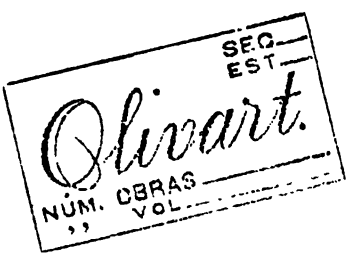
Digitized by Google

Digitized by Google



LE GUERRE

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA



Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

CARLO MARIANI
LUOGOTENENTE COLONNELLO

73/4

LE GUERRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

DAL 1848 AL 1870

STORIA POLITICA E MILITARE

VOLUME SECONDO

1882
ROUX E FAVALE
TORINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

L'Assemblea veneta.

L'*Estuario* veneto, sue difese, suoi difensori. — Cavanella d'Adige e Mestre. — I Commissari regi e l'11 agosto in Venezia. — Il Circolo italiano. Nuovo ordinamento dell'esercito. — La mediazione anglo-francese. Parole di Niccolò Tommaseo alla Francia. — Il Circolo italiano; Revere, Mordini e Dall'Ongaro. — Manin e l'Assemblea veneta. — Fazione di Cavallino del 22 ottobre. — Assalto di Mestre del 27 ottobre. — Considerazione su l'assalto di Mestre. — Venezia e la *Costituente* italiana. — L'Assemblea veneta e il 5 marzo 1849. — Disegni di guerra di Guglielmo Pepe.

Guglielmo Pepe — il quale, come già dicemmo, dopo la caduta di Vicenza, erasi ridotto a Venezia con le poche soldatesche napolitane serbatesi in fede alla causa patria — appena ebbe assunto il comando supremo delle forze armate della repubblica, fidatogli dal Governo, volse sue cure a ordinare, istruire e assoggettare alla militare disciplina l'esercito, per la massima parte composto di *volontari;* i quali, se possiedono entusiasmo e valore, non sono però osservatori rigidissimi delle leggi della milizia. Il generale Pepe, avendo saputo fortemente volere, in breve tempo conseguì lo intento desiderato e che a ogni costo bisognava raggiungere; ciò che a lui fruttò laude gran-

Digitized by Google

dissima, alle sue genti splendide vittorie e a Venezia la forza di resistere a lungo e gloriosamente sempre a nimico per numero d'uomini e potenza di armi e di offese preponderante dimolto. — Innanzi d'imprendere la narrazione delle geste compiutesi nel memorando assedio da quella magnanima città con magnanime virtù sostenuto e i cui fortissimi figli scrissero allora una pagina gloriosa, che mai non morrà, nella storia dell'indipendenza italiana, diremo brevemente dell'*Estuario* veneto, delle sue difese e de' suoi difensori.

Giusta l'opinione di sapienti scrittori, sino dai primi tempi del romano imperio il mare Adriatico allagava buon tratto delle pianure, che oggigiorno distendonsi dalla foce dell'Isonzo sino a Ravenna e verso Acquileia, Portogruaro, Treviso, Mirano e Adria. I fiumi, che immettevansi in quell'ampio bacino, diminuendo d'assai la velocità delle acque loro quando stavano per confondersi con le onde marine, deponevano in esso le sabbie trascinate nel loro corso; per la quale cosa a poco a poco alzossi il fondo ineguale e variato di quel bacino, da riempirne buona parte a vantaggio della terra ferma e formare in quella, che allagata rimase e *laguna* chiamossi, molte isolette e non pochi bassifondi. La grande laguna adriatica componesi di quattro picciole, separate da terreni più o meno paludosi. La meridionale — le valli di Comacchio — trovasi fra Ravenna e il Po di Volano; quella di Venezia, tra le foci dell'Adige e del Sile; la laguna di Caorle sta in mezzo alla Livenza e al Tagliamento, e la settentrionale — quella di Grado — fra il Tagliamento e l'Isonzo. Parleremo largamente della laguna di Venezia, o *Estuario* veneto, però che sovr'essa soltanto siasi combattuta nel 1848 e 1849 la guerra tra gli Austriaci e i Veneziani. — L'*Estuario* è separato dall'Adriatico da una stretta lingua di terra, chiamata *litorale* o *lido;* le sue acque comunicano con quelle del mare per le spezzature o porti di Chioggia, di Malamocco, di San Nicolò del Lido, di Sant'Erasmo e di Treporti; le quali

Digitized by Google

spezzature formano di quella lingua di terra altrettante isole, che difendono Venezia dagli insulti dell'onde tempestose dell'Adriatico, la quale città s'alza dalla laguna rimpetto al porto di San Niccolò del Lido. Con lo andare degli anni quei naturali ripari, flagellati incessantemente dall'onde del mare sarebbero caduti in rovina — soprammodo dove per la loro strettezza porgono debole resistenza — se non si fosse pensato ad afforzarli con opere d'arte; da prima con argini di terra e palafitte, poscia coi *murazzi*, che la repubblica diede mano ad erigere in su la metà del secolo passato: essi consistono in una robusta muraglia a scaglioni, per lo più in numero di tre, di grossi massi di marmo dell'Istria. I fondamenti del primo murazzo, costrutto nel litorale di Pelestrina, vennero gettati il 24 aprile 1744 sopra disegno di Bernardino Zendrini (1). — La laguna viene alimentata, non solamente dalle acque del mare, ma altresì da quelle di fiumi e canali, che ricevono gli scoli delle vicine campagne per immetterli poscia nell'ampio bacino di Venezia. Allo alzarsi delle maree copronsi tutti i fondi melmosi della laguna; e allo abbassarsi di esse tornano a comparire le maremme, che cento canali e rivi solcano in ogni lor parte e in mille guise. Il fondo della laguna, mano mano che s'allontana dall'Adriatico per avvicinarsi alla terraferma, va gradatamente elevandosi; per la quale cosa il muoversi delle acque, notevolissimo in vicinanza del lido — causa il marino flusso e riflusso, e le correnti che radono le spiaggie, fortissime al soffiare dei venti di Grecia e sempre predominanti su gli opposti — diminuisce col suo allontanarsi dal litorale, ed è nullo quando è prossimo alla terraferma: donde il soprannome di *viva* o *morta* alla laguna rispetto alle varie località di essa. I grandi canali,

(1) Vedi *Memorie storiche dello Stato antico e moderno della laguna di Venezia*, di Bernardino Zendrini.

Digitized by Google

che intersecano il bacino di Venezia ed hanno cominciamento a'suoi porti, furono scavati dalle acque stesse nel loro entrare in laguna e nell'uscirne dai rotti del lido per lo elevarsi e ritrarsi delle maree. Pari alle maggiori arterie e vene del corpo umano, dividonsi quelli e suddividonsi in numero infinito di piccioli canali; ed è per questi che le acque si spandono uniformemente e crescono a gradi a gradi in tutta la laguna, e in modo uniforme e gradatamente si abbassano. I grandi canali sono le vie di comunicazione del mare con Venezia, con le isole e la terraferma, e servono alla navigazione dei grossi legni mercantili e dei pesanti della marineria da guerra; e i canali minori, a quelli del traffico minuto. Per dare ai naviganti una guida e una direzione sicura, piantaronsi lungo il corso dei canali stessi alcuni grossi pali, che sporgendo fuora del livello delle acque, eziandio nei tempi di massima piena, impediscono ai marinai di smarrire la buona via e portarsi sui bassi fondi. Il canale di San Marco, che da Venezia conduce al porto di San Niccolò del Lido; il canale Orfano e il grande canale militare, che mena all'arsenale e al porto di Malamocco; quelli di San Pietro, Santo Antonio e Caroman, i quali, costeggiando il lido di Pelestrina, vanno al porto di Chioggia; il canale dei Marani e dei Carboneri, che conducono all'isola di Murano e al porto di Sant'Erasmo; in fine, quello di Burano, che mena al porto dei Treporti, e il canale di San Felice, che va ai luoghi più interni del bacino; questi, i principali della laguna veneta. Il porto di Malamocco è il maggiore della laguna; verso l'Adriatico difendonlo due forti — Alberoni e San Pietro — i quali s'innalzano a destra e a sinistra della sua entrata sui lidi di Malamocco e Pelestrina, alle cui estremità, fiancheggianti il porto, avanzansi entro il mare due dighe; le quali, mentre ne restringono l'imboccatura, accrescono gli utili effetti delle correnti e impediscono gli interramenti. La profondità minima della foce di Malamocco è di cinque metri allo incirca; di quasi tre-

Digitized by Google

cento la larghezza. — Il porto di Lido — un tempo il principale, il migliore del bacino — è accessibile solamente ai legni che pescano poco a fondo, da tre metri al più; strettissima e angusta ne è l'imboccatura, che sta in mezzo ai forti di Sant'Andrea — opera del Sanmicheli — e di San Niccolò, i quali forti difendonla verso il mare; difficile assai l'entrare e l'uscire dalla foce, causa i banchi di sabbia e i grossi sassi, dei quali è seminata molta parte del fondo di essa. — Il porto di Chioggia, che apresi tra i lidi di Pelestrina e di Sotto Marina, nel 1848 era difeso, verso l'Adriatico, dai forti di Caroman e San Felice; la sua foce ha larga l'entrata, la quale misura cencinquanta metri allo incirca, e l'acqua alta di quasi sei metri; non pertanto è difficile accedere al porto, allora che impetuosi soffiano i venti contrari e le correnti sono troppo vive e perturbate. — Il porto di Sant'Erasmo, che trovasi fra la estremità meridionale del litorale — e da quel porto ha nome — e il forte di Sant'Andrea del porto di Lido, serve soltanto a picciole barche e quando l'onda è quieta ed alta; però che abbia basso il fondo e la sua foce sia per la massima parte ostrutta di banchi di sabbia. Esso era difeso da due ridotti, costruiti nella vicina isola delle Vignole, i quali mediante un argine legavansi al forte di Sant'Andrea. — Il porto di Treporti giace tra il litorale di Sant'Erasmo e l'estremità meridionale del lido del Cavallino; la sua foce è tanto ostrutta di banchi di sabbia, da lasciarsi appena accedere da legni pescanti pochissimo a fondo; la sua entrata era dalla parte del mare difesa dal forte di Treporti — il quale elevasi sul lido del Cavallino — e da terrati costrutti su quel di Sant'Erasmo. In fine, a mezzogiorno del litorale di Sotto Marina trovasi il porto di Brondolo, che è la foce del Bacchiglione e di altre acque nell'Adriatico. Facile ne è l'entrata a barche leggere, quando tranquilla è l'onda e alta la marea; difficile, allora che il fiume per troppa piena travolge furiosamente le sue acque, o il mare tempestoso con-

Digitized by Google

trasta a queste libera l'uscita. — Oltre le opere fortificatorie che dicemmo difendere l'entrata dei porti — delle quali quella di maggiore momento è l'entrata di San Niccolò di Lido — altre opere di minore importanza stavano sui litorali veneti per impedire ad armata nimica lo avvicinarsi ad essi, e a' suoi marinai e soldati di sbarcarvi. Il lido, o isola di Sant'Erasmo, della forma di un trapezoide convesso verso il mare, aveva quattro opere di fortificazione munite di artiglierie a' suoi quattro angoli, e una testa di ponte sita quasi rimpetto al Lazzaretto Nuovo, edificato in una picciola isola separata dal lido di Sant'Erasmo da un canale. A mezza via del forte di San Niccolò alla terra di Malamocco sorgeva la batteria delle Quattro Fontane; e poco lungi di Malamocco, il fortino di Malamocco o delle Terreperse. Sul litorale di Pelestrina trovavasi la batteria di San Pietro in Volta; su quello di Sotto Marina alzavansi alcune opere di poco rilievo; e a chiudere la conca di Brondolo, un forte e un vallo. — La parte interna del bacino di Venezia era difesa da batterie d'artiglierie affatto isolate — alcune delle quali rivestite di mura e chiamate *ottagoni* per la loro forma ottagonale — erette a Poveglia, a Campana, a Fisolo, a Buel del Lovo, a Tessera, a Carbonara, a Campalto e a Murano; in oltre, era difesa da opere costrutte alla Certosa, posta dietro il forte di Sant'Andrea, e nelle isole di Sant'Elena, Santo Spirito, San Francesco nel Deserto, San Giacomo in Paludo, ecc., e dal picciolo forte di Mazorbo presso Burano. Marghera proteggeva la laguna dalla parte di terraferma; antemurale validissimo di Venezia per potenza di difese, solidità e saldezza di costruzione, i cui quartieri erano a botta di bomba. Edificata in sul cadere del secolo scorso dall'Austria, alla quale il trattato di Campoformio aveva conceduto la signoria della città di Venezia, venne poscia Marghera perfezionata dal Governo italico, cui era stata annessa dopo la memoranda giornata d'Austerlitz; e riprese nel 1814 la Lombardia e le provincie venete, l'Au-

Digitized by Google

stria compì le fortificazioni di Marghera. A destra di questa nel 1848 siedeva a cavaliere del canale Osellino il picciolo forte di Campalto, e dietro ad essa, quello di San Giuliano, ove il canale di Mestre mette foce in su la laguna; San Secondo difendeva il ponte della ferrovia; San Giorgio in Alga chiudeva i due canali, vecchio e nuovo, che da Fusina vanno a Venezia. — Siede questa città in mezzo alla sua laguna, quale ridotto di fortissimo campo trincerato, dalle difese di Marghera, dai porti, dai litorali e dalle batterie che lo circondano reso quasi inespugnabile, e atto a sostenere lungo assedio, se di buon presidio munito e d'ogni cosa bisognevole alla guerra provveduto. Separata dal mare e dalla terraferma, Venezia puossi offendere solamente da Treporti, da Marghera e da Brondolo; i quali forti sono di valido appoggio ai difensori, allora che escono alla campagna per assaltare e distruggere le opere ossidionali, e molestare il nimico ne' suoi campi.

Cacciati nel marzo gli Austriaci dalla città e dalla laguna, il Governo della repubblica veneta rivolgeva sue cure a restaurare le opere fortificatorie del litorale marittimo e a raccogliere armi e armati per la difesa. In su le prime attendeva al lavoro con poca vigoria; più tardi, quando la guerra cominciò a diventare grossa e minacciò altresì di durare a lungo, lo spingeva con operosità e alacrità singolari. — Quando il generale Pepe assumeva il comando supremo delle armi repubblicane, l'esercito veneto sommava a ventun mila soldati allo incirca; dei quali, tredici mila di Venezia, sei mila delle Romagne, milleseicento del reame di Napoli, novecento di Lombardia; a queste forze aggiugnevansi di più due mila soldati di Carlo Alberto (1). Buon numero dei Veneziani avevano militato sotto

(1) Carlo Alberto, richiesto dai Veneziani, sino dal cominciare della guerra aveva mandato il generale Alberto Lamarmora in Venezia a reggervi le forze armate e ordinarvi le difese e le resistenze. Cadute

Digitized by Google

le bandiere austriache e componevano due battaglioni di fanti d'ordinanza e un terzo di gente d'arme (1). Venezia aveva mobilitato altresì sette battaglioni di guardie cittadine, e armata grossa schiera di volontari; in oltre, il battaglione *Brenta e Bacchiglione* era tutto di *volontari* della provincia padovana e del Polesine; quello dei veliti, o *cacciatori*, per la massima parte di *volontari* Trevigiani; in fine, uno squadrone di cavalli. I Romani contavano tre reggimenti di *volontari*, due battaglioni di guardie cittadine bolognesi e un drappello di guide. Le genti di Napoli erano ordinate in un battaglione di fanti leggeri, o *cac-*

Vicenza e Palmanova i Veneziani, veggendosi più fortemente stretti dal nimico, imploravano dal Re di Sardegna soccorso di armi; e Carlo Alberto, non ostante il poco prosperare della guerra, esaudiva la domanda loro inviando a Venezia tre battaglioni di fanti, due mila uomini allo incirca.

(1) Tra i buoni officiali, che militavano sotto le bandiere di Venezia, va in peculiar modo ricordato il colonnello Galateo, che, non ostante gravissime difficoltà, seppe tener bene unito il suo battaglione di fanti, i quali presidiavano Treviso, allora che questa città toglievasi alla signoria straniera. Sebbene improvvidamente licenziati dal primo Governo, che Venezia erasi dato, pure quei soldati continuarono a tenersi in su l'arme per combattere il nimico d'Italia. Minacciata Udine dagli Austriaci, Galateo portavasi sollecito in suo aiuto; ma giunto a Pordenone vi raccoglieva il presidio di quella terra, uscitone con le armi in virtù dei patti della resa. Dal Piave, che invano tentossi contrastare a Nugent, Galateo fu l'ultimo dei combattenti a indietreggiare. Il 21 maggio il generale Antonini con quattro mila uomini assaliva, non lungi da Vicenza, la schiera di Thurn in cammino per Verona; nella quale fazione Galateo comportossi tanto valentemente da meritarsi speciale lode dal generale Durando. Tre giorni dopo egli strenuamente pugnava alle difese di Vicenza assaltata con armi preponderantissime da Thurn, riedutovi da Verona per comando di Radetzky. Il quale glorioso fatto venne di poi rammentato nel Parlamento subalpino coi nomi di coloro, che eransi in quello soprammodo segnalati. Chiamato poscia a presidiare Chioggia, Galateo qui ordinava un altro battaglione di fanti, che insieme al suo costituì un reggimento d'ordinanza; fu allora egli nominato a comandarlo col grado di luogotenente colonnello.

Digitized by Google

ciatori, in due piccioli battaglioni di *volontari*, in una batteria di otto cannoni da campo, e in una compagnia di soldati degli ingegneri militari. I Lombardi componevano un grosso battaglione di *volontari* e una compagnia di giovani ingegneri. Nell'esercito della repubblica trovavansi eziandio drappelli di *volontari* di tutte le contrade d'Italia, e persino di Francesi, Polacchi e Svizzeri. Dell'armata veneta — la quale, dimenticata a Pola nei giorni della sollevazione del marzo, era venuta per la massima parte a mano dell'Austria — rimanevano alla repubblica due corvette di ventiquattro cannoni e due brick di sedici che sotto il comando del contrammiraglio Bua stavansi con la sarda comandata dall'ammiraglio Albini. Nell'arsenale della città eravi una fregata di quaranta cannoni, una corvetta di ventiquattro, un brick di sedici, una goletta di dieci, una barca cannoniera con una grossa artiglieria, un battello a vapore della forza di centoventi cavalli; in fine, da settanta piccioli legni e barche cannoniere correvano la laguna a guardia dei canali, dei forti, delle batterie e delle spiagge della terraferma. Trovavansi su le navi venete tre mila marinai, mille fanti e milledugento artiglierie con dugento cannoni; le quali soldatesche porsero aiuto validissimo alla difesa di Venezia. La città e i forti erano governati dal generale Antonini; il contrammiraglio Graziani dirigeva i lavori dell'arsenale; un Comitato, presieduto dal generale Armandi, reggeva le armi; e il colonnello Paolucci siedeva Ministro sopra la marineria di guerra.

Avuta Vicenza per forza d'armi e Treviso per accordi, Welden — come già scrivemmo — il 18 giugno con poco più di dieci mila fanti e alquante artiglierie occupava Mestre, Bottenigo e Malcontenta; e brevi giorni di poi distendeva sue genti lungo le coste del bacino veneto, presidiando a sinistra di Mestre le terre di Favaro, San Donà sul Piave, Cava Zuccherina e Cavallino sul Sile; e a destra,

Digitized by Google

Fusina su la laguna, Mira e Dolo sul Brenta, Cavarzere e Cavanella sul basso Adige. Intento del generale austriaco era di togliere a Venezia le vie di comunicazione con la terraferma; e con impedirle le vettovaglie sperava costringerla a darsi per la fame. La quale ossidione per essere, in ragione del numero delle soldatesche che dovevano vegliarla, estesa di troppo, rimase inefficace; avvegnachè, non ostante i bandi severissimi di Welden, che minacciava la morte a chi la rompesse, i contadini delle campagne circondanti la laguna portassero giornalmente a Venezia copia grande di viveri. — Il Governo della repubblica, fatta deliberazione di starsi su le difese, teneva raccolto l'esercito in Marghera e dentro la laguna; dissennato consiglio questo, però che, essendo le marine protette dalle squadre confederate di Sardegna e di Venezia, gli Austriaci non potessero assaltare i litorali. Dividere poi l'esercito e suddividerlo per presidiare tutti i forti e tutte le batterie grandemente nuocevano al suo ammaestrarsi, alla sua disciplina; era proprio un condannarlo all'ozio. I supremi reggitori della repubblica avrebbero assai bene provveduto non solamente alla difesa, ma eziandio all'offesa, se il nerbo delle loro armi avessero collocato nel triangolo curvilineo, che il basso Adige e il basso Brenta col canale Gorzone formano a mezzogiorno della conca di Brondolo; il quale, opportunamente munito di trinceroni sarebbe divenuto un fortissimo campo, e le opere fortificatorie di Brondolo sarebbero state il suo ridotto. In quel campo spazioso le soldatesche della repubblica — per la massima parte affatto nuove al mestiere delle armi — avrebbero potuto addestrarsi nei piccioli e nei grossi ordini, e in simulacri di pugna; apprendere tutta l'industria della guerra campale e diventare esperti nei maneggi di essa; avvegnachè l'esercizio continuato faccia sempre buoni soldati; in oltre, da quel campo le genti della repubblica avrebbero facilmente potuto uscir fuora a cercare la contrada intorno intorno per raccogliere

Digitized by Google

vettovaglie, molestare e ferire per fianco e alle spalle i nimici assedianti Marghera, e rovinarne o guastarne i lavori. — Innanzi il giugnere di Pepe in Venezia l'*Estuario* era partito in tre grandi distretti militari; il primo — la parte settentrionale del bacino — comprendeva Venezia, San Giorgio in Olga, San Secondo, San Giuliano, Marghera, Campalto, Murano e Treporti; reggevalo il vecchio generale Rizzardi. Il secondo — la parte di mezzo della laguna — dalle opere fortificatorie di Sant'Erasmo, dalle Vignole, da San Niccolò di Lido, da Malamocco estendevasi sino al porto di Chioggia; comandavalo il luogotenente colonnello Lanzetta. L'ultimo — la parte meridionale dell'*Estuario* — governato dal contrammiraglio Marsich — dai forti di Caroman San Felice scendeva sino al porto di Brondolo. Il generale Pepe diede alla laguna un nuovo ordinamento; con Sant'Erasmo, Treporti e Burano — tolti al primo distretto militare, che comprendeva le opere più importanti della difesa — formò il quarto distretto, al cui governo prepose il maggiore Belli della marineria di guerra, e levò al Lanzetta il comando del terzo per affidarlo al generale San Fermo. Antonini, il quale non voleva riconoscere a capo supremo Guglielmo Pepe, della propria autorità geloso, di quella dell'emulo invido troppo, fatto rinuncia al suo ufficio, sdegnoso lasciava Venezia. — Il 21 giugno le guardie cittadine mobilitate assaggiaronsi per la prima volta con gli Austriaci. Una picciola presa del primo battaglione di esse, uscita di Marghera, assalì e respinse le ascolte del campo nimico e distrusse i ripari innalzativi a difesa. Due giorni appresso il battaglione lombardo venne a badaluccare con gli imperiali dinnanzi a Mestre, e guastò il vallo da questi eretto a loro difesa. — Il generale Pepe, che di quei giorni aveva risoluto di soccorrere Palmanuova, di tentare Udine e levare il Friuli in su l'arme, non potendo compiere il ben meditato disegno, causa la precipitata resa di quella fortezza, deliberava togliere agli Austriaci Cavanella su l'Adige, pochi dì prima occu-

Digitized by Google

pata da Welden allo scopo di allargare l'ossidione dello *Estuario*. Siede Cavanella su quel fiume a dieci chilometri dal mare, e a nove da Brondolo, cui l'unisce il canale della Valle; una testa di ponte bastionata difendeva ivi il passo dell'Adige. Il 7 luglio fu stabilito per l'impresa, che Ferrari, generale delle armi pontificie, doveva compiere con due artiglierie da campo e quattro battaglioni di fanti, il Lombardo, uno di Napolitani, uno di Bolognesi e quello dei *cacciatori* del Sile, i quali insieme contavano milleseicento uomini. Nella notte del 6 al 7 luglio, valicato il Brenta presso Brondolo, questi battaglioni recaronsi a Sant'Anna; indi, ordinatisi in tre schiere, mossero contra Cavanella. La schiera di destra procedette costeggiando il canale della Valle; quella di mezzo avanzossi per la via di Sant'Anna; e la schiera di sinistra, scesa a Portesine e passàtovi l'Adige, risalì la destra del fiume. Aveva questa a correre prima alle offese, e le altre due, quando avessero veduto i nimici vivamente alle mani con gli assalitori, dovevano fare ogni sforzo per superare dalla loro parte il vallo; ma fallì l'impresa per non essere stati gli assalti condotti giusta gli ordinamenti del generale Pepe. Arrivate ad ora assai tarda a Portesine le barche da tragittare alla destra dell'Adige il battaglione lombardo con le due artiglierie che lo seguivano, la schiera di destra — composta dai *cacciatori* del Sile — non avendo potuto frenare la impazienza sua di azzuffarsi col nimico, corse anzi tempo all'assalto; quella di mezzo sùbito l'appoggiò; ma la schiera di sinistra tardò alquanto a spalleggiarla. Il presidio austriaco di Cavanella, afforzato dalle soldatesche venutevi nel mattino per dargli lo scambio, non solamente fece buona resistenza, ma eziandio ributtò con vantaggio i nimici. Dopo alcune ore di combattimento il generale Ferrari, veduto tornar vano lo assalire, si tolse giù dall'impresa, e co' suoi battaglioni si ritrasse a Sant'Anna e a Chioggia, senza patire molestia veruna dagli imperiali. — Del fallito tentativo a torto incolpossi quel generale; egli fu bensì

Digitized by Google

poco preveggente, non colpevole però; egli in quel giorno confermò la fama di soldato valoroso, a buon diritto acquistatasi in tanti combattimenti; ma si mostrò capitano poco esperto: onde perdette la fiducia de' suoi soldati. — A vie più indurire e bene ammaestrare alla guerra l'esercito, e a tener viva in esso con l'ardore del combattere anche la speranza di vincere, speranza di cui tutto allora ardeva, Guglielmo Pepe faceva deliberazione di badaluccare sovente coi nimici e perigliare di continuo i soldati suoi al mestiere delle armi in piccioli affronti, destreggiandosi però di maniera da non essere costretto mai di venire a fazione grossa con gli assediatori. E per rifarsi dello scapito patito a Cavanella e rinfrancare sùbito l'animo delle sue genti, il 9 luglio ordinò al presidio di Marghera di uscir fuora ad abbattere il vallo eretto dagli imperiali davanti a Mestre e lungo il canale. Nelle ore vespertine del 9 luglio due picciole prese di armati — che insieme sommavano a cinquecento uomini — avanzavansi dalla fortezza contra Mestre, l'una per la via ferrata, l'altra costeggiando il canale. Allora che furono presso a una moschettata, si spinsero con tale furia all'assalto del vallo nimico che i difensori, non potendo resistere all'impetuoso loro urto sùbito indietreggiarono ripiegandosi in Mestre; che avrebbero senza contrasto veruno abbandonato se i vincitori li avessero perseguiti e vivamente incalzati. Paghi dello allontanarsi degli Austriaci dalla laguna — onde l'ossidione dinnanzi a Marghera veniva ad allargarsi non poco — carichi d'armi e di munizioni da guerra tolte ai nimici, la sera stessa di quel giorno 9 rientravano nella fortezza.

Mutatasi la repubblica veneta in provincia sarda, l'Assemblea — alla quale dopo la rinunzia fatta alla propria sovranità, non rimaneva più carico alcuno da compiere, nè ufficio da esercitare — avrebbe dovuto da sè stessa licenziarsi; ma i Deputati, quasi presaghi delle sventure, di cui tra breve tempo la patria loro sarebbe stata afflitta, pre-

Digitized by Google

tessendo *il diritto di confermare o rinnovare i membri del Governo fino alla instaurazione del nuovo patto*, si mantennero nell'usato ufficio. La dedizione di Venezia a Carlo Alberto, aveva pienamente esauditi i desidèri e le aspirazioni dei devoti alla monarchia sabauda; se non *in fatto*, potevasi però affermare esistere allora *in diritto* il regno dell'Alta Italia tanto sospirato. *La patria è salva*, aveva in quei giorni gridato il Castelli; *ad essa verranno sussidi di danaro e soldatesche dalla Sardegna*, avevano asserito Paleocapa e i partigiani dell'annessione. Ma Venezia non ebbe mai soccorso di danaro, di cui sommamente penuriava (1); e di armati, aiuto picciolo e inefficace; e di lì a pochi giorni vedeva la spada soccorritrice di Carlo Alberto — al quale aveva fatto sacrificio di sue libertà repubblicane per assicurarsi l'indipendenza, cadere sul Mincio e a Volta, e rompersi a Milano. — Il danaro promesso non giugnendo mai, il Governo veneto, a provvederne per le necessità della guerra, le quali andavano ogni dì più aumentando, il 19 luglio toglievane a prestanza su gli ori e gli argenti dei cittadini, e su gli stipendi degli ufficiali pubblici oltrepassanti lire mille ottocento all'anno ratteneva un tanto ogni cento lire. — In questo mezzo la città veniva fortemente commossa dalle novelle di gravi disastri toccati all'esercito regio. In preda a febbrile agitazione il popolo recavasi numerosissimo agli uomini del Governo, chiedendo avessero a smentire o a confermare quelle notizie; pregavali di dire francamente la verità, all'intento di provvedere alla bisogna senza indugio e con efficacia; ma i supremi reggitori, nulla avendo ricevuto dal Re, nulla potevano dire dei casi che la fama gridava luttuosi e tristi. Pochi giorni innanzi il cadere del luglio il Governo di Milano loro scriveva così: = Le fac-

(1) Venne del danaro a Venezia da collette di privati, da qualche città e provincia d'Italia; ma, in ragione dei bisogni grandi e imperiosi, fu scarsissimo.

Digitized by Google

cende della guerra volgere a male; l'esercito di Carlo Alberto, sopraffatto dal numero dei nimici a Sommacampagna e a Custoza, ritrarsi dietro il Mincio, consiglio prudente il prendere solleciti il partito più vigoroso e più gagliardo, *e quale esso aveva già preso in Lombardia.* =

In quel dì stesso giugneva al Governo veneto una lettera del maresciallo Welden, il quale, annunziando la piena sconfitta e lo indietreggiare dell'armi sarde dal Mincio, invitavalo *a cogliere quel momento, ch'essere doveva l'ultimo, per trattare della loro causa prima che fosse intieramente perduta* (1). — Rispondevano a lui gli uomini del governo in queste sentenze: = *Non potere discutere da soli una causa che essi avevano comune con tutti i popoli d'Italia; e che se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, proverebbero essere assai lontana dalla sua rovina* (2). = La quale risposta è molto da riprovarsi, perchè non degna di uomini liberi e indipendenti; al generale austriaco, che aveva mentito asserendo che l'esercito del Re era stato compiutamente distrutto sul Mincio, dovevansi rispondere parole più dignitose e più fiere. — Il 6 agosto il Governo faceva conoscere ai cittadini avere

(1) Il 27 luglio 1848, il luogotenente maresciallo Welden dal suo quartiere di Mestre scriveva al Governo così: « Dopo un combattimento ostinato di tre giorni, l'esercito di Carlo Alberto venne compiutamente distrutto; il nostro oggidì sta a campo in su l'Oglio. Io sono uomo d'onore; delle menzogne sarebbero indegne e anche inutili, potendo voi in pochissimi giorni rettificare quanto io vi ho ora asserito. Questo sarebbe il momento opportuno, ma l'ultimo, per discutere una causa prima che essa non sia intieramente perduta. Io ho l'onore di essere... »

(2) Il Governo veneto sùbito rispondeva così al generale austriaco: « Eccellenza; abbiamo ricevuto la lettera del 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata. Apprezziamo i sentimenti, ai quali l'ascriviamo. Crediamo su la vostra parola il fatto che ne annunziate. Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia. E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, che sarebbe molto lontana dall'essere perduta. Abbiamo l'onore... »

Digitized by Google

i Parlamenti subalpini accettata l'annessione di Venezia alla Sardegna; essi guarantivanle sino al raccogliersi del comune Parlamento, la libertà di stampa, il diritto d'unirsi in compagnie e di congregarsi e l'istituzione delle *guardie nazionali;* in oltre, rendeva noto essere stati eletti dal Re a reggere temporaneamente in Venezia la cosa pubblica il generale Colli e il Cibrario, piemontesi, e l'avvocato Castelli, veneziano, il quale allora presiedeva al Governo della città. Il dì vegnente, in mezzo a gazzarra fragorosissima d'artiglierie, ma debole di acclamazioni di popolo — il quale applaude con entusiasmo solo ciò che è veramente generoso — su la maggiore piazza della città e su gli stendardi di San Marco, alzavasi la bandiera nazionale dei tre colori con lo scudo di Casa Savoia; e i Commissari regi prendevano possesso della terra e provincia di Venezia in nome di Carlo Alberto. Il Governo veneto ebbe allora finito il dover suo e la sua missione, e l'Assemblea, non avendo più da eleggerne i membri, cessò di esistere. Mentre Venezia vedeva innalzarsi su la piazza di San Marco la bandiera nazionale con lo scudo sabaudo, Milano rivedeva su le sue mura sventolare le insegne abborrite di Casa d'Absburgo; il 7 agosto i Commissari di Sardegna acclamavano in Venezia il *regno dell'Alta Italia;* il 7 agosto Carlo Alberto, con l'animo pieno d'angoscia e l'esercito rotto e disordinato, ripassava il Ticino, che quattro mesi innanzi aveva valicato pieno di baldanza e sicuro della vittoria.

In questo mezzo giugnevano a Venezia novelle funestissime, novelle del campo e della Lombardia. Correva fama che Milano, dopo l'infausta giornata di Custoza, avesse gridato *la patria in pericolo;* che il re Carlo Alberto, raccolta la guerra intorno alla metropoli lombarda, si preparasse a tentare l'ultima prova; ancora una sconfitta e la causa patria sarebbe perduta. — La nuova delle tregue di Milano e della ritratta dell'esercito Sardo al di là del Ticino perveniva il 9 agosto ai Commissari regi; i quali

Digitized by Google

però non osavano farsene banditori, avvegnachè poche ore prima avessero parlato di vittorie e di trionfi. Sebbene la tristissima notizia corra la città vaga e incerta, non per tanto il popolo si commuove, si agita, e tumultuante chiede ai supremi reggitori, che vede inerti e silenziosi, provvedimenti pronti e che valgano ad assicurare gli animi e tutelare efficacemente la città. — È l'11 agosto; Welden ha scritto da Padova ai Commissari regi per far loro conoscere i patti delle tregue fermate in Milano dal generale Hess per l'Imperatore, e dal generale Salasco per Carlo Alberto. I cittadini, venuti in sospetto della cosa, in sul cadere del giorno recansi in folla al palazzo nazionale e chiedono di conoscere la verità in tutta la sua pienezza; e tardando i Commissari a soddisfare a tale giusta domanda, prorompono in furiose grida, minacciando di invadere il palazzo, se ancora indugiano a comparire: onde fu forza affacciarsi alle finestre e parlare ai cittadini delle tregue e della caduta di Milano. — *E di Venezia che sarà mai?* gridavano allora alcuni di essi; e il generale Colli, il quale non ardiva palesare il patto della tregua che tanto feriva al cuore quel popolo generoso, rispondeva: = *Nulla sapere che la toccasse.* = *E la squadra sarda che farà?* domandavano altri; e il generale soggiungeva: = *Nessun comando avere per essa ricevuto dal Re.* = Le quali risposte crebbero a dismisura il furore dei cittadini, che accecati dall'ire avrebbero forse commesso violenze, se non li avessero saputo frenare alcuni uomini amati e rispettati dall'universale per l'esimie loro virtù; uomini, che amavano Venezia quale seconda patria; ed erano Mordini di Toscana, Sirtori di Lombardia e altri ancora, tutti poi di fede repubblicana. Portatisi essi dinnanzi ai Commissari, invitavanli a rinunziare al loro officio; il Castelli prometteva loro di tornare sùbito a vita privata, il Cibrario, sbigottito e confuso, tenevasi muto; ma il generale Colli, con rigidezza soldatesca e con franchezza improntata di lealtà, dopo avere chiesto chi essi si fos-

Digitized by Google

sero, diceva: « Noi stavamo discutendo ciò che meglio convenisse operare in tanto difficile momento; delibereremo solo allora, che ci sarà noto il vero stato delle cose. » E Mordini a lui con eguale franchezza e pari fermezza: « Se tardate a ritirarvi dal vostro officio, noi non possiamo più guarentirvi la vita. » — « E che, riprendeva a dire il generale, credete forse intimorirmi? Combattendo, perdetti una gamba; tre figli consecrai alla patria, soldati al pari di me; non uso a indietreggiare mai dinnanzi al pericolo, saprei morire al mio posto, non m'importa il modo. » — Tacendosi il Mordini, rispondeva a lui il Sirtori così: « Qui di persone non trattasi, e noi rispettiamo il marchese Colli; ma la suprema potestà, che poc'anzi tenevate in vostre mani, ora appartiene al popolo. Se le tregue di Milano hanno tradita la Lombardia, esse non possono tradire Venezia; ogni patto è infranto; in nome del popolo, noi vi comandiamo di cedere. » — « E quale popolo, esclamava il generale, dov'è il vostro mandato? Io qui veggo soltanto alcuni faziosi!... » Allora Sirtori, aperte con impeto le imposte di una finestra, soggiungevagli: « Ecco il popolo che vi comanda di ritirarvi: obbedite. » — E il Colli, affacciatosi alla finestra, alla moltitudine dei cittadini congregati in su la piazza gridava così: « Popolo Veneziano, dite se noi dobbiamo rinunziare al nostro officio. » — « Sì, sì, rispondevano i cittadini, vogliamo Manin! » Daniele Manin, cui il Castelli era già ito a pregare di correre in aiuto al Governo pericolante e a salvare la patria, presentatosi di lì a brevi momenti alla finestra, parlava al popolo queste parole: « I Commissari regi hanno fatto rinunzia al potere; tra due giorni si riunirà l'Assemblea; *per quarantott'ore governo io.* » Il popolo a lui, che tanto amava, rispondeva con applausi prolungati e pieni di entusiasmo e con immense grida di gioia. Fidenti nell'uomo, che nella fortunata sollevazione del marzo aveva avuto tanta parte, i cittadini, ripresa la quiete usata, facevano ritorno alle loro case, pieno il cuore di liete speranze per lo avvenire

Digitized by Google

della patria; ogni tumulto sùbito cessò, e i Veneziani, rifatti liberi e padroni di loro stessi, vedevano tornare tranquilli e sereni i giorni e splendenti come per lo addietro, però che allora, come per lo passato, Daniele Manin vegliasse alla sicurezza e pace della città. Alla chiamata sua le guardie cittadine accorsero numerose alle armi e da settecento offrironsi di recarsi ai forti delle lagune ad accrescervi i presìdi, assottigliati causa la partenza delle milizie del Borbone di Napoli — avvenuta il 10 di quel mese di agosto — il quale, per mezzo del console napolitano in Venezia, avevale indotte a riedere a lui. Saldi nella fede data, rimasero con Pepe, gli ufficiali nelle artiglierie Musto, Mezzacapo, Ulloa, Boldoni, Cosenz e Virgili; Salomone, degli ingegneri militari; Materazzo, Vaccaro, San Martino, Oliva e Foglia, delle fanterie; Diaz, dei dragoni. — Il Governo veneto ritennesi la batteria di cannoni per pagarsi delle somministrazioni di carbone e viveri fatte alla squadra e alle soldatesche borboniche. — Erano appena i Napolitani usciti di Venezia, che gli Austriaci prendevano a fulminare Marghera coi cannoni di due batterie innalzate su la destra del canale di Mestre a mille metri dalla fortezza; le cui artiglierie in due ore di combattimento, tanto guastarono le batterie e i cannoni degli assedianti, da costringere questi a cessare dalle offese. I difensori non patirono danni; degli artiglieri austriaci sedici caddero morti, ventidue feriti. — Nella notte stessa dell'11 agosto Tommaseo e Toffoli recavansi a Parigi per cercare l'aiuto della repubblica francese, dal Governo sardo stato imprudentemente respinto. Due giorni dopo l'Assemblea veneta riunivasi per eleggere i nuovi governanti; e con suffragio unanime, fatta deliberazione di fidare il reggimento della cosa pubblica a tre Dittatori sino a che la patria si trovasse in pericolo, gridava Manin sopra l'amministrazione interna e su la politica esterna; il contrammiraglio Graziani, sopra la marineria da guerra; e il colonnello Cavedalis, sopra le armi.

Digitized by Google

Già da tempo una schiera eletta di Veneziani ed eziandio di cittadini di molte parti d'Italia — illustri tutti per le scienze che professavano, per le arti e le industrie che esercitavano — avevano istituito un *Circolo*, noto sotto il nome di *Circolo Italiano;* scopo di quelli, giovare con le forze e l'ingegno loro al Governo della repubblica, allora aggravatissimo di cure, e partecipare alle sue fatiche. I consigli e i disegni messi innanzi dal *Circolo*, anche nei momenti supremi della patria a vantaggio del bene comune furono respinti o poco favorevolmente accolti da Manin, nè ai tempi del suo primo governo — dal marzo 1848 corso sino al giorno della dedizione di Venezia alla Sardegna — nè di poi, cioè dall'11 agosto, all'onorevole caduta della repubblica, ei volle veder sempre nel *Circolo* un ufficio di sindacato dell'operar suo, non mai un sincero coadiutore all'opera del Governo. Tornata la Lombardia sotto la dominazione austriaca, molti cittadini emigrarono da essa per ripararsi nel vicino Piemonte, nella Svizzera, in Toscana e nelle Romagne, e non pochi recaronsi a Venezia, tra i quali Pietro Maestri — uno dei membri del Comitato di pubblica difesa di Milano — e il poeta Giuseppe Revere, che tanto degnamente rappresentarono quella infelicissima terra e afforzarono l'eletta schiera del *Circolo italiano*, nel suo seno accolti con grande testimonianza di fratellevole affetto. Manin, non solamente ne ingelosì, ma venne in sospetto che gli uomini del *Circolo* — egregi per cuore, ingegno e valore — volessero surrogare lui e i compagni suoi, Graziani e Cavedalis, nel reggimento della repubblica; eppure quei savi, quegli onesti cittadini, veracemente amando il dittatore, studiavansi di rendergli piana e facile la via ch'ei doveva percorrere, la quale era irta di ostacoli e piena di tribolazioni. Tra i desidèri degli uomini del *Circolo* primissimo era quello, che cittadini di tutte le provincie italiane si chiamassero al Governo della repubblica, affinchè avesse a rappresentare, non la sola Venezia, ma tutta la patria italiana. Per raggiugnere tale intento, che doveva

Digitized by Google

tornare a comune vantaggio, il *Circolo* maneggiavasi, non già nel mistero, ma apertamente e con lealtà, però che discutesse in adunanze quotidiane e pubbliche. Allora Manin, Graziani, Cavedalis e gli amici e i consiglieri loro — tra i quali alcuni per ambizione, altri per interesse appoggiavano i dittatori — fecersi a combattere e a perseguitare il *Circolo*, e, spargendo calunnie e menzogne, a muovere contr'essi l'odio del popolo. La fama non correva favorevole a Graziani e a Cavedalis, che dicevansi non solamente inetti all'alto carico loro affidato, ma anche *traditori*, perchè abusando dell'altrui fede, tenevano un officio che non sapevano saggiamente esercitare, e persino *malvagi*, perchè contra l'opinione del popolo, ostinavansi a rimanere in un seggio, che non sapevano degnamente occupare. Graziani e Cavedalis, sebbene si sapessero invisi ai cittadini, perchè difesi e sostenuti da Manin alla cui volontà docilissimi sempre si piegavano, stettero saldi nel triumvirato.

Allora che Cibrario e Colli, i Commissari regi in Venezia, ebbero lasciato questa città — e fu l'11 agosto — il generale Pepe riprendeva la suprema autorità militare (1), che da quel giorno sino alla caduta della repubblica serbò in tutta sua integrità e tenne sempre con fermezza, quale era necessaria per condurre a onore la difficile guerra. — Non ostante il continuo insistere di Welden e del comandante la squadra austriaca presso il generale Alberto Lamarmora e Albini, contrammiraglio della squadra sarda per lo adempimento pronto e intero dell'articolo quarto della tregua fermata a Milano, Lamarmora e Albini, pretessendo gravi impedimenti, ritardarono lor partenza di Venezia, allo scopo di dare tempo ai triumviri di provvedere quanto abbisognava a validamente sostenere l'assedio, e a bene

(1) Il generale Alberto Lamarmora lasciò assai più tardi le lagune venete co' suoi battaglioni, che allora presidiavano Chioggia e i porti di Brondolo.

Digitized by Google

ordinare le difese e le resistenze (1). Allontanatesi dalle acque di Venezia le navi regie e riparatesi dietro il litorale di Malamocco quelle della repubblica, la squadra imperiale correva da Pola a schierarsi dinnanzi i lidi veneti e ne chiudeva i porti. Il 16 agosto i Dittatori, abolito il *Comitato di guerra*, istituivano una *Consulta di difesa*, composta dal contrammiraglio Bua, dal colonnello Milani, dal luogotenente colonnello Ulloa, dal maggiore Luigi Mezzacapo e dal capitano Mainardi della marineria di guerra; e tale *Consulta* aveva, con la potestà suprema su tutte le faccende della difesa, il carico di vegliare al sollecito eseguimento di quanto venisse per la difesa stessa ordinato. Il triumviro Cavedalis e il generale Pepe intesero allora ogni cura a restaurare e accrescere le fortificazioni del bacino e dei litorali, e a costrurre un campo trincerato dinnanzi a Brondolo, dal quale si potesse impedire ai nimici di sbarcare alla foce del Brenta e penetrare da quella parte entro la laguna; in oltre diedero all'esercito un nuovo ordinamento. Esso venne diviso in cinque legioni, ciascuna di milledugento soldati regolari e irregolari delle provincie venete; i due piccioli battaglioni di Napolitani riunironsi in un solo, cui si aggiunsero le reliquie di quello di Rossaroll, il quale aveva fatta la giornata a Curtatone. I molti *volontari*, d'ogni parte accorrenti a Venezia, portarono a numero l'esercito della repubblica, non poco assottigliatosi per la partenza delle genti di Napoli e di Sardegna (2). Erano quegli aiuti una compagnia di *volon-*

(1) Il generale Pepe tentò allora gli animi dei soldati del Re, sperando di tenerseli in Venezia. « In quanto al morale, scriveva di quei giorni Alberto Lamarmora al Ministro sopra le armi in Torino, non debbo nascondere alla E. V. che, rispetto ai sensi di fedeltà, è eccellente, e tutti unanimi ufficiali, sott'ufficiali e soldati respinsero le infami proposte — fatte dal generale Pepe e suoi ufficiali, di dichiarare il nostro Re traditore, ecc. — e si condussero nel modo più onorevole. »

(2) Il 20 agosto Lamarmora volgeva queste parole generose e paterne a' suoi soldati, i quali, saputi i patti delle tregue di Milano, mostra-

Digitized by Google

tari anconitani, un battaglione di Bolognesi, i *cacciatori* delle Alpi e il battaglione degli studenti dell'Università; cenquaranta artiglieri lombardo-veneti; i quali tutti avevano combattuto a Cornuda, o a Vicenza, o a Treviso; e che, dopo avere posato per tre mesi le armi in forza dei patti della dedizione di quelle città, riprendevanle per perigliarsi in nuovi cimenti alla difesa di Venezia, la quale con sommo onore e singolare virtù teneva alto il vessillo nazionale. Il corpo degli ingegneri militari ebbe allora uno stabile ordinamento per opera del luogotenente colonnello Ronzelli, antico uffiziale dell'esercito italico; quello delle artiglierie ricevette notevoli accrescimenti durante il lungo assedio; esso contò sino a dieci compagnie di artiglieri, presidianti i forti dell'*Estuario;* due batterie di cannoni da campo, ciascuna di otto artiglierie; e la legione degli artiglieri *volontari* veneti — due compagnie — nota sotto il nome di *Bandiera-Moro.* La quale legione, da prima composta d'una sola compagnia di cento soldati eletti, era stata — appena Venezia rivendicatasi in libertà — istituita in onore e ricordanza di que' suoi figli, poco innanzi caduti sui campi sanguinosi di Cosenza per la causa patria. Insieme gli artiglieri contavansi due mila, e avevano sedici cannoni da campo e cinquecento cinquanta di grosso e diverso calibro per la difesa dei forti dell'*Estuario.* Con l'aumentare dei bisogni della guerra accrebbesi ancora il numero degli artiglieri, che sommò col progredire dell'assedio sino a quattro mila; nei quali voglionsi comprendere i soldati delle artiglierie cittadine di Venezia e Chioggia. Il

vansi impazienti di raggiungere l'esercito: « Figli miei, l'ordine di partenza non vi fu ancora partecipato; e così, sintanto che ciò possa avvenire, staremo fermi al nostro posto; operando altrimenti si esporrebbe vilmente a pericolo la sorte di questa illustre città e potrebbe venire macchiato il nostro onore e quello della nazione nostra, conservato sinora illibato in mezzo ai disastri, al dire stesso dei nostri nimici. »

Digitized by Google

ministro delle armi Cavedalis diede al generale San Fermo — eletto in quel mezzo *visitatore* delle fanterie e della cavalleria — il carico di ordinarne l'amministrazione, migliorarne l'armamento e fornirle di tutto quanto abbisognassero per la guerra, che ben prevedeva lunga e faticosa. Il Ministro provvide altresì a fabbricare polvere da fuoco e munizioni d'ogni sorta, a fondere artiglierie e costruire carrette per esse; ma poco curossi e fece per gli ospedali, come era pur debito suo; e se non fosse stato della carità cittadina, che donò a quelli copia grandissima di letti, materassi, lenzuoli e coperte, i malati e i feriti avrebbero sofferto assai gravi disagi e privazioni dimolte. Nè Cavedalis si prese cura dei quartieri dei soldati, ch'erano malsani e angusti: onde gli uomini ebbero nell'inverno a patire danni gravi e non pochi, e gli ospedali riempironsi di infermi e l'esercito stremossi di forze. Sebbene con lodevole ardore si lavorasse nell'arsenale, nonpertanto la marineria veneta fu sempre inferiore ai bisogni della guerra; e allora conobbesi tutta la gravità dell'errore commesso da chi, nei primi giorni della sollevazione del marzo, erasi trovato al Governo della cosa pubblica, cioè di non avere spedito direttamente dei messi ai comandanti delle navi venete per chiamarle sollecitamente alle patrie lagune. Con la sua armata Venezia non sarebbe stata soltanto padrona dell'Adriatico, ma avrebbe potuto altresì rendere più facile la difesa propria e persino minacciare Trieste e offenderla. Bene fu provveduto alla sicurezza dell'*Estuario;* da cenquaranta legni di capacità diversa e armati di cannoni facevano buone guardie a' suoi forti e alle sue batterie, ne custodivano i canali, vigilavano all'entrata dei porti, e correvano là dove chiamavale il bisogno della difesa o della offesa, sia a proteggere sbarchi e appoggiare gli assalti contra gli assediatori, sia a respingere quelli che i nimici tentavano contra Venezia. Con decreto del 17 agosto il Governo della repubblica mobilitava parte delle guardie cittadine, e pochi giorni di poi nominava

Digitized by Google

il contrammiraglio Giuseppe Marsich comandante supremo di esse, in surrogazione del generale Mengaldo, ito a Parigi con incarico speciale di Manin. Il 10 settembre Marsich, in compagnia dei Triumviri e del generale Pepe, in su la piazza di San Marco faceva la rassegna di quattro battaglioni di guardie cittadine e del battaglione della *Speranza,* composto di giovanetti di quattordici ai diciotto anni; terminata la quale Manin, voltosi al popolo accorso in gran numero a quella festa nazionale, in nome della patria lo ringraziò dei sacrifici sopportati per essa; e dopo avergli ricordato quanto aveva fatto nella notte dell' 11 agosto, confortollo a bene sperare nella mediazione di Francia e d'Inghilterra; e l'assicurò che Venezia, essendo retta da *Governo indipendente,* nulla accetterebbe se onorevole non fosse; e che poi della sua sorte avvenire e del futuro suo ordinamento politico *deciderebbero i legali suoi rappresentanti.* — A fornire di danaro l'erario, pressochè esausto (1), Manin ordinava, che senza por tempo in mezzo si consegnassero dai cittadini, con facoltà di riscatto, gli ori e gli argenti già stati notificati in forza del decreto 19 luglio; in oltre, instituiva il *Banco Veneto* che il Governo aveva disegnato e deliberato sino dal 25 di quel mese di luglio. Il *Banco,* costituitosi con due milioni di lire, creò della carta monetata, che i soci — i più ricchi cittadini di Venezia — guarentirono mediante dei *pagherò,* ai quali dovevano soddisfare con danaro dopo un anno dal loro emettersi, ricevendo per esso dal Governo delle ragioni di credito sul debito pubblico. Le polizze dello Stato vennero da tutti assai volontieri ricevute ed ebbero buon corso; la quale cosa chiaramente rivela quanto la popolazione di quella virtuosissima città si tenesse sicura della vittoria finale.

(1) L'11 agosto, giorno in cui Manin assumeva il potere dittatoriale nella repubblica, trovavansi nelle casse dello Stato da ottocento ventimila lire.

Digitized by Google

Mentre i Triumviri intendevano ad accrescere le difese delle loro lagune e a preparare nuove e strenue resistenze, gli oratori veneti presso i supremi reggitori della Francia chiedevano alla nazione sorella un valido soccorso di sue armi, nel tempo in cui i legati di Carlo Alberto e del cessato Governo di Lombardia supplicavanla di quegli aiuti, che poco innanzi offerti da Lamartine avevano respinto, perchè aiuti di repubblica. Lo intervenire armato di Francia nelle faccende italiane non poteva però essere veduto di buon occhio dall'Inghilterra, gelosa sempre della sua rivale, i cui eserciti avrebbero potuto guadagnarle grande preponderanza nella penisola a danno della preponderanza britannica; in oltre, i Governi di San Giacomo e di Versailles non chiarivansi allora favorevoli alla creazione del regno dell'*Alta Italia;* e mentre essi desideravano veder l'Austria cacciata al di là delle Alpi, non amavano però che la signoria sabauda si aggrandisse di troppo; nei loro voti solamente trovavasi la indipendenza del Lombardo-Veneto, non ostante che a questa si opponesse il trattato del 1815; il quale, a ogni sconvolgimento politico, era stato sempre messo innanzi dai maggiori potentati d'Europa, come barriera ad ambizioni di prìncipi, o a sollevazione di popolo per allargamento di dominio o acquisto di libertà. Eppure i grandi Stati europei avevano rotto quel trattato nel 1830 con la creazione del regno belga; avevalo rotto l'Austria nel 1846 con la violenta annessione di Cracovia alla monarchia; e in fine, di quei giorni, era stato rotto dalla pàrte liberale alemanna con la creazione dell'imperio germanico. Rispetto alla quistione sardo-austriaca gli intendimenti di Francia erano allora in opposizione ai disegni d'Inghilterra; però che il Governo di Versailles — il quale in sul cominciare della guerra regia erasi mostrato pronto ad aiutare la Lombardia — parteggiasse in quel tempo per Venezia soltanto; e il Governo britannico — che in sul cominciamento dell'anno

Digitized by Google

1848 aveva appoggiato i moti di tutta Italia e il levarsi dei popoli suoi contra il mal reggimento dei regnanti — si chiarisse allora pronto a sacrificare la repubblica di Venezia per l'indipendenza della Lombardia e il migliorarsi delle sue sorti. Palmerston, il quale voleva ad ogni costo impedire una conflagrazione universale, che l'intervenire armato della Francia avrebbe indubitabilmente accesa, invitava il Governo di Parigi a farsi con lui mediatore nella contesa austro-sarda; egli sperava, che i buoni offici degli Stati alleati varrebbero a condurre la Sardegna e l'Austria a pacifico componimento e a concordia. Se le tregue di Milano non avevano fatto posare le armi ai combattitori; se esse non erano promettitrici di pace, avevano però fatto sospendere la guerra e offrivano ai Governi mediatori giorni propizi all'opera di conciliazione. I Ministri di Carlo Alberto accettarono con animo grato i buoni offici di Palmerston e del Governo francese; non così i Ministri austriaci, i quali, pur non mostrandosi apertamente avversi alla mediazione, desideravano però di trattare gli accordi senza mezzani e direttamente con la Sardegna. Se non che, stretti dalla necessità e per non inimicarsi l'Inghilterra e la Francia, aderivano di lì a poco alla proposta di riunire conferenze, nelle quali i rappresentanti del Re e dell'Imperatore e degli Stati mediatori avessero a negoziare di pace. Dai Ministri dell'Austria non sarebbesi voluto parlare, in quelle conferenze, di Venezia, sino a che questa città tenesse levate armi ribelli contra l'imperio; ma avvertiti, che la repubblica francese era venuta nella deliberazione di mandare suoi soldati in aiuto ai Veneziani, qualora fossero vigorosamente assaliti dagli Austriaci, e consigliati altresì da Palmerston di posare la guerra — e ciò allo scopo di togliere alla Francia ogni pretesto d'intervento armato — facevano conoscere a Manin essere stati bene accolti dall'Imperatore gli amichevoli offici d'Inghilterra e di Francia per la pacificazione d'Italia, e nel medesimo avere essi — i Ministri di Vienna

Digitized by Google

— comandato all'esercito assediatore di Venezia di cessare dalle offese: le quali novelle giugnevano a Venezia il 7 settembre. Non ostante il buon volere degli Stati amici la mediazione non poteva approdare a componimento pacifico: ed ecco la ragione. I Governi di Londra e di Parigi, tenendo risoluta la quistione della indipendenza in favore di Lombardia, di Venezia e sue lagune, credevano di dovere solamente discutere nelle conferenze intorno ai confini territoriali e ai compensi pecuniari da darsi all'Austria; il Governo di Vienna, tenendo al contrario per base immutabile del diritto pubblico europeo i trattati del 1815, intendeva di non cedere parte nessuna de' suoi possedimenti italiani, toccati all'imperio in virtù di quei trattati, e che allora, vittorioso della ribellione e della Sardegna assalitrice, aveva riconquistato col valore delle sue armi. Per questo Governo l'officio degli Stati mediatori consisteva unicamente nel proporre condizioni tali di pace, che si potessero *onorevolmente* accettare dall'imperatore Ferdinando e dal re Carlo Alberto. Sebbene l'Austria vedesse quanto i disegni di Bretagna e Francia fossero in opposizione alle sue mire, accettava nondimeno la mediazione offertale, non osando o non potendo allora respingerla. Per uscire a nuova guerra con l'esercito rifatto e portato a numero essa abbisognava di tempo; ma eziandio ne dimandava il negoziare; per la quale cosa, dovendo le tregue fermate a Milano durare, di necessità, sino al chiudersi delle conferenze, l'imperio avrebbe avuto mesi quanti bastavano a provvedere armi e mettere assieme soldatesche per l'impresa. Maestra sempre nel governarsi giusta la opportunità, l'Austria, cedendo alle necessità di quei giorni, che per lo agitarsi dell'Ungaria correvano difficili e pieni di pericoli, si disse *pronta* a trattare d'accordi, e mostrossi tanto inchina alla pace da indurre in inganno i Ministri di Inghilterra e di Francia intorno ai veri suoi fini.

In quel tempo Tommaseo aveva messo fuora per le stampe in Parigi — dove trovavasi oratore di Venezia presso

Digitized by Google

il Governo della repubblica — una *Chiamata alla Francia*. Dopo avere ringraziata la *nazione sorella* dell'appoggio dato a Venezia nella guerra contra lo straniero (1), e ricordati i legami d'amicizia che nei secoli scorsi avevano esistito tra i due Stati, scriveva: = Trovarsi nella storia di Francia un nome che devesi assolutamente cancellare, il nome di Campoformio. « *La pace a qualsivoglia prezzo*, fu la parola d'un tempo che non deve mai più ritornare; *la stima dei popoli ad ogni costo*, ecco la nuova bandiera, il nuovo motto degno della libertà e della Francia. » Sino dal rompersi delle ostilità contra l'Austria avere il Governo francese offerto aiuto di sue genti all'Italia, *senza mercanteggiare sua spada, come avrebbelo fatto un soldato venturiero;* essere ora giunto il momento del fraterno soccorso, ora dalla patria nostra invocato. « Questa non è la vecchia storia degli interventi, diceva Tommaseo, o per meglio dire, delle invasioni provocate per passione di parte, per un interesse isolato; è un diritto santo che invoca un dovere, è un principio che cerca sua guarentigia là dove può trovarla..... La Francia in questo momento ha il diritto di aiutarci coi mezzi più efficaci, poichè essa ne ha il dovere; che viene non da tale o tale altra parola, pronunciata da tale o tale altro Ministro o rappresentante della nazione; è la grandezza stessa di questa che glielo impone; essa non saprebbe abiurarlo senza rinnegare sè stessa. » = L'orator di Venezia, dopo avere fatto conoscere alla Francia, che il massimo degli interessi suoi consisteva nello appoggiarsi ai principi di naturalità, soprammodo all'italiana e alla slava, affermava: = La nazione non avere pronunziato, nè ripetuto il motto: l'*Italia farà da sè;* non respinto mai il soccorso di Francia; per consiglio suo Venezia essersi un giorno volta alla Sardegna e a tutti gli altri Stati della penisola invitandoli

(1) Una squadra francese, comandata da Ricaudy, trovavasi già nelle acque dell'Adriatico.

Digitized by Google

a deliberare insieme intorno alle sorti comuni. Nulla averle risposto la Sardegna; gli altri Governi, parole incerte e che non potevano condurre al fine proposto. Avere egli protestato contra la dedizione di Venezia alla Sardegna, dedizione da lui giudicata inopportuna; ed eziandio avere protestato contra quell'atto in cui la violenza e la frode, la speranza e il timore avevano avuto tanta parte, o almeno una parte pur troppo da deplorarsi. = Tommaseo conchiudeva quindi il suo parlare così: « La Francia non ha a sguainare la spada, basta che essa ne faccia intendere il romore nel fodero per ispaventare il nimico... Dico alla Francia e all'Inghilterra, che sarebbe una vergogna per la specie umana di lasciar pesare nella bilancia delle sorti di un popolo la spada di un Brenno decrepito. La nostra causa è la vostra; soccorreteci nel nostro pericolo, o voi perirete » (1). — Le parole di Tommaseo, se vennero accolte con entusiasmo dai repubblicani di Francia e se trovarono eco nei cuori generosi, non bastarono però a togliere i supremi governanti da quelle esitazioni e da quei dubbi, che dovevano impedir loro di camminare risoluti e franchi su la via, che l'onore e la grandezza della nazione volevano avessero a percorrere. Il generale Cavaignac — che allora presiedeva ai Ministri della repubblica — per indurre l'Austria a pacifici accordi con la Sardegna e l'Italia, mentre spediva nuove navi ad afforzare la squadra francese, proprio di quei giorni sorta in su l'àncora nei porti di Venezia, ordinava al contrammiraglio Ricaudy di maneggiarsi per modo che l'assediatore non avesse a offendere la città; e nel tempo stesso faceva pubblicamente annunziare essere stato decretato dal Governo il soccorso di quattro mila soldati. Le quali novelle giugnevano a Manin l'11 settembre per mezzo del legno a vapore francese il *Solone*, e al generale Pepe per lettera

(1) Parigi, agosto 1848.

Digitized by Google

del duca d'Harcourt, oratore di Francia in Corte del Pontefice. Il 22 di quel mese arrivavano a Ricaudy le fregate a vapore il *Giove* e la *Psiche;* e il dì vegnente la squadra austriaca (1), avvicinatasi ai litorali veneti, ordinavasi dinnanzi ai porti della laguna per impedirne l'entrata alle navi portanti vettovaglie alla città, e, se possibile, predarle. Il 30 settembre l'*Oceano*, legno a vapore francese, portò a Venezia sei mila schioppi, da ottanta volontari della legione di Manara e i deputati del Comitato di difesa d'Ancona, Teoli e Bassetti, con doni di quella città e di Roma, consistenti in copia grande di panno per vestire soldati, calzoni, camicie e scarpe. Alla chiamata di danaro fatta alle provincie della penisola dal Governo della repubblica « per difendere la sua bandiera, onore e speranza del popolo italiano » risposero Lomellina, Toscana, Ferrara, Bologna e Ancona; ne spedirono, non richiesti, gli Italiani dimoranti nel Perù e nell'America meridionale; Genova promise un milione di lire, ma non mandò nulla (2).

---

(1) La squadra navale austriaca componevasi di tre fregate, due corvette, quattro brigantini, uno *schooner*, due scialuppe, quattro legni a vapore e altri legni minori.

(2) Lomellina donò cento mila lire; Toscana, settandue mila; Ferrara, sedici mila; e gli Italiani dimoranti nel Perù e nell'America del mezzogiorno mandarono a Venezia dieci mila lire.

« Gli inviati della Repubblica veneziana alle città d'Italia si rivolsero ai loro fratelli con un indirizzo in data di Firenze 9 settembre 1848. Essi dichiararono che Venezia, per difendere la sua bandiera, onore e speranza del popolo italiano, ha bisogno d'una somma mensile di tre milioni di *franchi*. Essi indirizzansi a tre milioni d'Italiani, e chieggono a ciascun d'essi un *franco* al mese per la formazione di questo capitale di soccorso. Venezia è oggidì il cuor dell'Italia: lo è per la sua incrollabile volontà, per la santità delle sue intenzioni, per le sue glorie, per le sue speranze e per le sue sventure. Mentre pareva che da per tutto si spegnesse, lo spirito nazionale si raccoglieva in essa come ne' tempi antichi; mentre tutti piegavano o disperavano, Venezia gettava il guanto ai barbari; essa aveva fede ne' diritti e nell'eternità d'Italia, ed ognuno di noi deve oggi rispondere alla sua esi-

Digitized by Google

A provvedere ai bisogni sempre crescenti della guerra, Venezia si volse alla generosità de' suoi figli; e i Veneziani diedero allora e di poi il più che poterono in ragione di loro forza; Manin rinunziò sùbito allo stipendio decretatogli dall'Assemblea; Pepe, oltre alla sua provvisione di generale, offrì allora un *Cesare Borgia*, tela di Leonardo da Vinci, dono carissimo del fratello suo; e la maggiore parte degli ufficiali pubblici e dell'esercito lasciarono a favore della repubblica metà del soldo loro assegnato.

In questo mezzo il *Circolo italiano* — il quale, come sopra dicemmo, caldeggiava il formarsi d'un Governo composto di cittadini di tutte le provincie italiane e presieduto da Manin — adoperavasi a tutta forza per allontanare dal *grande triumviro* alcuni tristi che l'attorniavano. La sera del 2 ottobre Giuseppe Revere proponeva ai soci raccolti in assemblea s'avessero a chiamare in Venezia quanti illustri italiani correvano erranti le patrie contrade. « Noi vorremmo che qui, esclamava egli, dove ancora si combatte, venissero i desidèri e le opere a incontrarsi in guisa che tutta Europa avesse a persuadersi come la guerra italiana è tutta ancora nelle nostre lagune, guerra che per virtù di prìncipi tornò infelice in Lombardia, ma che riarde ora fra noi purificata e gagliarda per volere di popoli. Qui, ove senza bisogno di andare a versi ad un potere fallace, liberamente si possono agitare i nostri destini:

---

stenza, se vuol dar prove del suo onore per la patria. È tempo che l'Italia segua l'esempio che le dà la misera Irlanda; è tempo che la cassa del popolo sia fondata fra noi, e che il numero immenso dei soscrittori apprenda ai nostri amici quale è la somma del partito nazionale e quale la sua volontà. Affrettiamoci dunque, ed operiamo. Ripeteremo qui le parole degli inviati Veneziani: Colui che rifiuta di pagare l'imposta nazionale per Venezia, pronuncia la sua sentenza; ei diserta vilmente dalla causa della patria e della libertà. »

Parole di Giuseppe Mazzini.

Digitized by Google

qui, ove non giugne insolenza di birro o minaccia di regio commissario, i popoli d'Italia troverebbero la patria delle loro vagheggiate speranze, e, vergini d'ipocrisia e schietti di studiate parole, potrebbero dire all'Europa insieme coi diritti i loro superni e patrii divisamenti... Alla mentita lega dei principi, lega inventata perchè Italia, accosciata su le sue sventure, attenda la luce donde vennero le tenebre, noi metteremo contra la solidaria lega dei popoli. Proveremo che una lega fra i potenti di Italia a benefizio dei popoli è sogno e inganno: una dei popoli per la comunanza dei pericoli, debito e bisogno..... Così mentre gli Stati mediatori, sicuri che i principi non protesteranno contra le loro sentenze, agiteranno le nostre sorti, avranno a darsi almanco pensiero della vera mente, dell'animo dei popoli. L'Italia è per noi dove si combatte, e non dove si traffica e si negozia... Egli è perciò che noi invitiamo i Circoli delle varie città di Italia a portarci, col mezzo di rappresentanti, il loro pensiero e una colleganza d'opere da testimoniare, Venezia essere il punto ove tutte concorrono le forze democratiche della nazione, il luogo ove l'interesse dei popoli ha il suo focolare..... È mestieri che i popoli si persuadano come per la via del male non è fattibile raggiugnere il bene, e confessino l'ipocrisia politica e l'inganno non tornare a vantaggio che dei principi; quali fan le viste di distruggere a miglior tempo... All'Assemblea de' profughi veneti, sola e irrecusabile rappresentanza delle provincie occupate, ora si aggiunsero i profughi lombardi; sicchè, uniti nei medesimi fraterni intendimenti, potranno deliberare intorno ai loro interessi. Il nostro Circolo, a meglio conseguire il suo intento, accolse fra sè uomini di tutti gli Stati d'Italia, i quali consacrarono con la vita povera e intemerata, e con lungo ed infelice amore alla loro terra, il diritto di vigilarne gli aspettati destini... Il nostro popolo, ridesto alla veneranda santità delle tradizioni, sente il debito di rispondere

Digitized by Google

al suo portentoso passato con la virtù del sacrificio, con l'allegra fermezza negli imminenti pericoli. Simbolo guerreggiante della libertà d'Italia, Venezia, ancorchè stremata, è parata a proteggerla contra ogni maniera di attentato che mirasse a recarle offesa. Stretti dall'Austriaco, che manomette le nostre terre, dubitosi del pane che deve sfamare le nostre famiglie, noi tuttavia guardiamo alle miserie di tutta Italia. Dai comuni dolori noi caviamo argomento di coraggiosa perseveranza, meglio che da monumenti testimoni dei secoli caduti. E il giorno in cui lo sdegno della fortuna e il furore dei poteri congiurati venissero a soverchiarci, di Venezia non sopravviverebbe altro che un nome tremendo d'insegnamento ai popoli venturi. e via per le meste lagune, su le quali torreggiano ancora le memorie del passato, non s'alzerebbe altro che un melanconico gemito, il quale direbbe al mondo, come Venezia, anzichè tornare ancella, si sommergeva con la sua libertà in quel mare onde traeva la culla » (1). — Parlò di poi Antonio Mordini con eloquente e franca parola; il quale. dopo avere lodato i triumviri come cittadini, ne biasimò i modi di governo; disse che il loro amministrare non procedeva spedito e sicuro, ma incerto; essendo dubbiosi in sè medesimi, non potevano avere la fiducia dei loro governati; ciò che ad essi impediva di operare tutto il bene che era in loro mano di fare e che certamente desideravano a vantaggio della patria. In oltre il Mordini svelò il disordine che regnava nelle diverse amministrazioni dello Stato, con grave danno della cosa pubblica e soprammodo della guerra. Affermò che la verità non giugneva ad aprirsi la via sino ai supremi reggitori, a cagione di quella turba di gente ribalda, che aveva invaso *le aule triumvirali;* turba avara, che ebbe allora chiamato *camera nera,* la quale sperdeva in basse vie l'oro offerto

(1) *Documenti della Guerra Santa.* Di *Daniele Manin*, memoria storica di G. Vittorio Rovani, cart. 178; Capolago, gennaio 1850.

Digitized by Google

alla patria dalla carità cittadina. Disse in fine della necessità di raccogliere in Venezia una *costituente lombardo-veneta,* che, apportando nuove forze al Governo della repubblica, ne accrescerebbe dimolto la potenza, tornerebbe ai triumviri la fede e il favore popolare, e porrebbe le basi di un Governo italiano. I ribaldi, le cui mire perverse erano state scoverte da Mordini nella sua orazione, sùbito di lui e di Revere si vendicarono; però che nella notte stessa, per incitamento di quei malvagi consiglieri, i triumviri facessero trarre al lontano lido quegli onesti cittadini, con ordine di recarsi a Ravenna. L'onta di sì turpe violenza peserà sempre su la memoria di Manin, di Cavedalis, di Graziani! — La sera vegnente Giuseppe Sirtori, in mezzo al *Circolo italiano* riunitosi a dispetto del Governo, censurata da prima con severa parola la costui opera, propose di poi che si avesse dai buoni cittadini a tentare tutte le vie per condurre i triumviri a più savio consiglio e costringerli a richiamare Mordini e Revere. Per invito di Sirtori il Comitato direttore di quel *Circolo* rinunziò allora al proprio officio; ma i soci, seduta stante, con suffragio unanime in esso il confermava; in tal modo venne a Manin e ai compagni suoi nel triumvirato il biasimo meritato dalla commessa ingiustizia e violenza. La CAMERA NERA diedesi sùbito a spargere con arte perfidissima le più nere calunnie nel popolo a danno degli uomini del *Circolo;* e il popolo — facile troppo a lasciarsi sedurre, credulo sempre e pronto a voltarsi dall'amore all'odio — cominciò a diffidare di quei cittadini, ch'eransi mostrati in tutte le occasioni della patria libertà svisceratissimi, e prese a malvolerli. Ed ecco come alcuni tristi, per ambizione o interesse privato gettarono la discordia tra le moltitudini, quando più imperioso che mai era il bisogno di concordia forte, operosa, efficace. In allora il *Circolo* deputò alcuni suoi membri a Manin per sapere i motivi che avevano indotto il Governo a cacciare di Venezia Mordini e Revere. Da prima il Triumviro niegò di

Digitized by Google

ricevere i deputati del *Circolo;* ma insistendo essi, fu forza quindi ascoltarli; pregato di far conoscere le *colpe* di que' due esiliati, a fine di poter calmare gli animi dei cittadini, esasperati per tanta e sì ingiusta violenza, e ricondurli poscia a concordia, Manin, che avrebbe dovuto arrossire confessando tutta intera la verità, rispondeva così: = *Non sempre i supremi reggitori dei popoli potere dar ragione del loro operato ai governati;* la quale superba risposta chiarì la sua complicità nelle brutture commesse dagli uomini della *Camera nera.* Accecato dall'orgoglio, il Dittatore lasciossi da' suoi tristi consiglieri, nimici alla sua buona rinomanza, trascinare a nuova vendetta; vittima di questa, Francesco Dall'Ongaro. — In sul cadere dell'ottobre giunse notizia in Venezia, che Ippolito Mazzuchelli, comandante il legno a vapore *Pio Nono,* si fosse lasciato sfuggire di mano una nave nimica; della quale, corse allora la fama, avrebbe potuto impadronirsi, se non fosse stato dell'ordine di Graziani, che proibiva ai legni della repubblica d'essere primi alle offese. Dall'Ongaro nel diario *Fatti e Parole,* pubblicato il primo ottobre, narrava il caso avvenuto così: « L'altro ieri il nostro bel vapore *Pio Nono* volle pigliarsi il piacere d'esaminare da vicino un vapore austriaco del Lloyd. Sembra che l'ultimo non fosse molto disposto a questo esame, perchè si ritirò ben presto sotto il cannone di Caorle. I maliziosi dicono che il capitano Mazzuchelli sarebbe stato gravemente rimproverato e forse deposto, nel caso che avesse commesso il delitto di costringere a una fuga vergognosa la *bandiera austriaca,* alla quale alcuni sembrano servare, certo per vecchie consuetudini, un riguardo che bisogna attribuire alla paura, per non supporre qualche calcolo prudenziale troppo più turpe. Signori generali, ammiragli, ministri sopra la guerra presenti e passati, con cinque mesi di calcoli e di prudenza voi ci avete fatto perdere il frutto d'una vittoria riportata con cinque giorni di temerario coraggio! Il popolo è andato *avanti* senza di voi, e malgrado a voi; voi

Digitized by Google

l'avete fatto sempre restare *indietro*, e tornare *addietro*. È questo il merito vostro? — Badate che già tutti lo pensano e molti lo dicono. Forse non è lontano il giorno che il popolo *imprudente, temerario, senza disciplina* tenterà un altro colpo de' suoi. E che sarà allora dei vostri *spallini* e dei vostri consigli? Se le vostre ricche pensioni vi stanno a cuore più dell'onore delle armi nostre, più della nostra libertà, chiedete le vostre pensioni e vi saranno date, a patto che l'Italia non abbia a pagare la vostra inerzia e i vostri senili riposi con la propria sventura e la propria vergogna. » Il 4 ottobre il Comitato di pubblica vigilanza, in virtù dei diritti impartitigli dal Governo, ordinava che senza por tempo in mezzo l'abate Francesco Dall'Ongaro venisse bandito da Venezia e sua provincia, *per aver dato un impulso determinato al disordine col richiamare alla memoria ciò che il popolo aveva fatto e presagito quanto esso sarebbe per fare.* Dalla nave l'*Indipendenza*, che doveva portarlo lungi da quella terra sì amata e sì cara, Dall'Ongaro protestò *innanzi a Dio, innanzi all'Italia e ai dittatori di Venezia* contra quel bando che offendeva la libertà della stampa e della persona, e tutti i diritti di cittadino; protestò contra le intenzioni appostegli di voler sommuovere il popolo e rovesciare un Governo ch'egli aveva contribuito a creare; protestò contra lo incriminarsi delle sue intenzioni. Si disse pronto a soffrire, senza querelarsi, l'esilio che l'Austria non aveva osato mai di infliggergli e che allora gli veniva dal Governo repubblicano di Venezia. « Così volesse, scriveva egli, la carità della patria velare la ingiustizia e l'imprevidenza di questi fatti ai presenti e ai lontani. » — Non ostante l'arte malvagia degli uomini della *Camera nera*, che studiavansi, eziandio coi mezzi più sleali, di fuorviare l'opinione pubblica, il popolo non tardò molto ad avvedersi degli errori del Governo; e siccome esso amava soprammodo Manin — nel quale aveva posto fede illimitata — così gettò tutta la colpa e la vergogna

Digitized by Google

di quegli errori sui ministri Cavedalis e Graziani, dicendoli inetti all'alto officio che tenevano. Allora risvegliaronsi e presero sembianza di verità i sospetti di *troppa devozione* al reggimento despotico dell'Austria, corsi poco innanzi sul Cavedalis e di quei giorni quasi sopiti. Ad allontanare e disperdere la tempesta che romoreggiava sopra i triumviri, Manin invitò i deputati della città e provincia di Venezia a raccogliersi in assemblea l'11 di quel mese d'ottobre, allo scopo di eleggere un Comitato, che avesse a trattare delle condizioni politiche del paese, e a nominare un nuovo Governo, qualora reputassero cessato il pericolo che un giorno aveva minacciato la patria e consigliatili a istituire la dittatura. — L'Assemblea, reputando non necessario, nè onorevole mantenere nella dittatura — che essa aveva deliberato di conservare — Cavedalis e Graziani, ai quali era venuto meno il favore popolare, preparavasi a dare nuovi colleghi a Manin, allora che il *grande cittadino*, montato in bigoncia, prendeva a sostenere Graziani lodandone le virtù, segnatamente la modestia e l'operosità; il quale però veggendo « quanto fosse grande la sproporzione tra il suo alto officio e le forze proprie » il giorno innanzi aveva fatto rinunzia al potere dittatoriale. « La modestia dell'ammiraglio Graziani, affermava Manin, lo fa ingiusto verso sè medesimo; io ebbi l'onore d'essere con lui, e attesto che difficilmente si troverebbe persona più alta. Uomo di molti fatti e di poche parole; d'una operosità, dirò quasi febbrile; senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare; pregherei perciò l'Assemblea a insistere perchè egli ritiri la sua rinunzia. » E i deputati, i quali, tranne pochissimi, erano devoti a Manin, ligi alla sua volontà e servilmente obbedienti ai comandi suoi, *credendo tuttavia sussistere il pericolo, per cui il* 13 *agosto avevano istituita la dittatura* mettevano a partito il confermamento di essa nelle medesime persone che già la tenevano. Raccolti i suffragi, i tavolaccini ne contarono centocinque favorevoli ai trium-

Digitized by Google

viri, tredici contrari; nè paga d'averli confermati nell'usato officio, l'Assemblea affidò loro il carico di trattare con l'Austria delle condizioni politiche della repubblica, riservandosi soltanto la ratificazione dei negozi: onde accrebbesi di molto l'autorità di Manin, il quale d'allora impose sempre il proprio all'altrui volere, e governò lo Stato con potestà assoluta.

Il maresciallo Welden, appena seppe il giugnere di nuove navi alla squadra di Ricaudy, temendo lo intervenire armato di Francia, sollecito lasciava le posture di minore importanza occupate attorno alle lagune per raccogliere in forte schiera le sue genti, e dava opera altresì a fortificare il ponte della Piave alla Priula, su la grande via di Mestre, Treviso e Conegliano. I difensori di Osoppo, i quali da sei mesi resistevano strenuamente alla potenza dell'armi nimiche, venute meno le vettovaglie, il 13 ottobre arrendevansi; e in virtù dei patti della resa — che fu onorevole — essi poterono tornare liberi ai propri focolari. Se la perdita di quella fortezza non peggiorò le cose della guerra, allora tutta ridottasi entro la laguna, arrecò nondimeno assai grave ferita al sentimento nazionale. — In quel mezzo i Veneziani, che il Governo teneva da lunga pezza inoperosi, ardentemente desiderando di far prova della fortuna e del loro valore, chiedevano d'uscire contra gli assediatori; e i Triumviri, veggendo l'Austria afforzare gli eserciti suoi in Italia e la mediazione anglo-francese non dare ancora guarentigia veruna di pace, alle domande dei difensori di Venezia rispondeva ordinando a Pepe di riprendere le offese; e il generale disegnò sùbito far l'impresa di Cavallino. Questa terra, che siede su la marina dal suo nome chiamata, non lungi dal metter foce del Sile su l'Adriatico, formava l'estremità sinistra dell'ossidione austriaca; la difendevano trecento imperiali ed era munita di due cannoni. Il canale di Pardelio e lo stretto argine che si eleva a sinistra di esso mettono in comunicazione Cavallino

Digitized by Google

con Treporti, da cui dista poco più di dieci chilometri; il terreno che giace tra queste due terre, paludoso e tutto ingombro di siepi, è difficile a corrersi dalle fanterie, impossibile poi dai cavalli e dai carri. Allo albeggiare del 22 ottobre una schiera di quattrocento fanti leggeri — *cacciatori* del Sile — comandata dal luogotenente colonnello d'Amigo, uscita da Treporti avviavasi a Cavallino, appoggiata da tre barche portanti soldati della marineria da guerra e da due barche armate ciascuna di un cannone, tutte poi discendenti il canale di Pardelio; le due barche cannoniere camminavano con l'avanguardia, la compagnia del capitano Cattabeni. Il nimico aveva posto le sue due artiglierie allo sbocco dell'argine; collocato una presa di soldati dietro una siepe a destra del Pardelio e a quasi due chilometri da Cavallino; l'avanguardia, poco dinanzi alla terra; presso questa, due barche con alquanti armati; il grosso di sue genti entro quella. La compagnia di Cattabeni, nell'avvicinarsi alla siepe dietro la quale stava nascosto il nimico, veniva ricevuta da vivissimo trarre di moschetti; inarcate le armi senza por tempo in mezzo essa corse all'assalto, e con l'aiuto delle barche cannoniere snidò gli Austriaci dal loro nascondiglio. Giunta poscia a breve distanza di Cavallino correva nuovamente a investire il nimico; il quale, prima d'aversi addosso gli assalitori, davasi a fuga precipitosa e disordinata, lasciando al vincitore i suoi cannoni, le barche, molte armi, munizioni di guerra e vettovaglie: respinti gli imperiali al di là della Piave, gli Italiani, in sul cadere del giorno, facevano ritorno a Treporti. In quella fazione degli Austriaci quindici caddero uccisi o feriti; dei vincitori, nessuno. — Il possesso di Cavallino, se fu di lieve vantaggio alla difesa di Venezia, importò però assai al vettovagliamento della città; avvegnachè allargandosi per esso l'ossidione si aprisse da quella parte agli assediati una via di comunicazione con la terraferma. Se non che per tenere Cavallino abbisognando un valido presidio, e per difendere efficacemente Venezia non po-

Digitized by Google

tendosi spargere ditroppo le forze, Pepe comandava di lasciare quella terra, che i nimici riprendevano molto tempo di poi. Il giorno dopo la fazione di Cavallino, in su la piazza di San Marco facevasi da Pepe la rassegna dei *cacciatori* del Sile, che avevano condotto ad onore quella impresa; e il frate Ugo Bassi da una finestra del palazzo nazionale volgeva generose parole a quei valorosi e al popolo accorso numerosissimo a festeggiarli. In quel dì stesso il Governo decretava, con plauso universale, l'ordinamento di una *legione ungarese*, alla quale chiamava a scriversi coi soldati che avevano lasciato la bandiera austriaca anche i cittadini di quella nazione che trovavansi entro Venezia; con ciò egli intendeva dar pegno d'amore fratellevole all'Ungaria, di quei giorni levatasi tutta in su l'arme per combattere, contra lo imperio, la guerra della propria indipendenza.

Il buon esito sortito all'assalto di Cavallino aveva svegliato nei Veneziani tanto entusiasmo e tale speranza di potersi difendere e sostenere a lungo, ch'essi fecersi a gridare *armi*, e l'esercito a chiedere di venir presto ricondotto a nuovi cimenti. E i Dittatori, cui il valore e lo ardimento dei *volontari* alla fazione del 22 ottobre avevano dato guarantigia di certa vittoria, comandavano al generale Pepe di mandare *volontari e soldati* ad altre imprese; le quali, se fortunate, oltre a mantenere vivo in tutti lo ardore di guerra e stancare il nimico costringendolo con incessanti assalti a fare vigili guardie e a tenersi sempre in su l'arme, avrebbero vie più incoraggiati i mediatori di Francia e di Bretagna a difendere, nelle conferenze di pace di Bruxelles, con maggior calore i diritti di Venezia: Pepe disegnò quindi di assaltare Mestre e Fusina. — Trovasi Mestre a ponente di Venezia, dove si incontrano le vie di Padova e di Treviso e dinnanzi al forte di Malghera, da cui dista tre chilometri allo incirca; a mezzodì di quella terra corre la via ferrata che da Padova mena a Venezia. Giace

Digitized by Google

Fusina ove il canale di Brenta mette foce in su la laguna, a sei chilometri da Malghera e a mezzogiorno del forte. Il nimico — conosciuta la importanza di Mestre, che era la porta delle principali vie di comunicazioni di Venezia con le provincie di terraferma e la più vantaggiosa postura de' suoi campi d'assedio — aveavi innalzato due valli, l'uno su la riva del canale di Mestre a difesa di questa terra, e l'altro su la via ferrata; e muniti ciascuno di due artiglierie da campo, presidiava il primo con seicento uomini, con cinquecento il secondo. Cinquanta Austriaci tenevano la posta della Rana, chiusa da forte serraglio; cencinquanta, il villaggio di Fusina con due grosse artiglierie; e dugento di essi stavano a guardia del terreno, che stendesi tra Mestre e la picciola terra di Campalto sino al canale Osellino. Queste forze d'uomini e di cannoni — appartenenti alla brigata Mitis, campeggiante Mestre e Fusina — erano state riconosciute dagli esploratori di Pepe il giorno che precedette all'impresa; ma nella notte seguente erano accresciute del doppio dal comandante di quella brigata, venuto in sospetto di un vicino assalto. E allora che fu da una spia assicurato di questo e di ciò che in Venezia preparavasi a danno suo, raccolti in breve ora da tre mila soldati mutò l'ordinamento e i presìdi del suo campo così: pose millecinquecento uomini in Mestre e ne' suoi dintorni, cioè una compagnia di fanti all'entrata di Zellarino e di Treviso; una a quella di Carpenedo; una terza con due cannoni da campo a presidiare l'opera di terra costrutta sul canale di Mestre verso Malghera; una compagnia su l'argine destro di esso; una al convento dei Cappuccini; un'altra con due artiglierie da campo a difesa del vallo della via ferrata; in fine, la schiera di riscossa — da trecento uomini allo incirca e due cannoni — su la piazza di Mestre. Alla sinistra di Mestre il generale austriaco aveva collocato una mezza compagnia di fanti in Favaro; mezza al ponte di Dese; una compagnia in Carpenedo e una picciola presa di soldati in Campalto. Alla destra di

Digitized by Google

Mestre egli teneva Gambarare e Malcontenta con una mano di fanti; il ponte della Rana con una compagnia; e aveva posto cento soldati presso Chirignago, e un drappello di essi a guardia dell'officio telegrafico della via ferrata; il presidio di Fusina non era stato accresciuto, contando ancora cencinquanta Austriaci e due cannoni di grosso calibro.

Per l'impresa il generale Pepe aveva chiamato in su l'arme due mila soldati, numero bastevole per assaltare con vantaggio le posture nimiche; però che, credendole presidiate da mille cinquecento Austriaci non preparati alle difese, egli si tenesse sicuro di riportare con quelle forze piena vittoria; ma ei doveva trovarsi di fronte a tre mila uomini pronti a combattere. Non ostante il tradimento di chi rivelò a tempo agli Austriaci i disegni di Pepe, questo generale seppe in modo splendido vittoriare del nimico, forte per numero e più ancora per le posture occupate; i buoni ordini e il valore dei soldati ebbergli allora procacciata la vittoria. Le genti designate all'impresa di Mestre vennero partite in tre schiere; quella di sinistra — quattrocencinquanta *cacciatori* del Sile sotto il comando del colonnello D'Amigo — protetta dal fuoco di barche armate d'artiglierie doveva, mezz'ora innanzi il sorgere del giorno, scendere presso Fusina e attorniare questo villaggio, mentre lo fulminerebbero i cannoni delle barche — state sua scorta e allora suo appoggio — e una compagnia di quei *cacciatori* recherebbesi sopra Malcontenta e l'occuperebbe per togliere al presidio di Fusina la via di ritratta sopra Dolo e Padova; del qual presidio d'Amigo col rimanente de' suoi *cacciatori* doveva impadronirsi; e, respinta di poi la presa d'Austriaci, che teneva la posta della Rana, procedere verso Mestre, per appoggiare gli assalti che dalla schiera di mezzo verrebbero dati a questa terra, obbietto dell'impresa. — La schiera di mezzo — guidata dal colonnello Morandi e composta del battaglione lombardo, dei mezzi battaglioni *Italia libera* e *Reno*, da due artiglierie e un drappello di

Digitized by Google

soldati degli ingegneri militari, in tutto mille uomini allo incirca — doveva avanzarsi contro il vallo costrutto su la via ferrata; e la sua avanguardia, giunta presso la portata delle artiglierie del vallo, spingersi avanti in ordine sparso a sinistra e a destra di quella via allo intento di sopravanzare il terrato nimico. Il grosso della schiera di Morandi, lasciate le due artiglierie su la via ferrata per rispondere ai cannoni degli Austriaci, spiegate le ordinanze, seguirebbe parallelamente il movimento della sua avanguardia per assaltare quindi in compagnia dei *cacciatori* del colonnello d'Amigo, da quella parte le case fortificate di Mestre. — La schiera di destra — capitanata dal colonnello Bignami e composta del battaglione dei *volontari* bolognesi, da una compagnia del secondo reggimento romano, di due artiglierie da campo e un drappello di soldati degli ingegneri militari, in tutto da seicento uomini — per l'argine del canale di Mestre portandosi sin presso la portata dei cannoni del vallo eretto, come dicemmo, dinnanzi a quella terra, doveva ordinare le sue battaglie a sinistra del canale per sopravanzare il vallo e le case, che parimenti da quella parte gli Austriaci avevano munito di difese. Il presidio del forte O — il quale venne poscia chiamato forte *Manin* — doveva uscire alla campagna contra la picciola terra di Campalto che gli sta rimpetto, allo scopo di divertire l'attenzione del nimico. Gli assalitori avevano da ultimo a riunirsi su la grande piazza di Mestre per opprimerne i difensori con tutto lo sforzo loro. — Al colonnello Morandi era stato fidato il carico d'apprestare in Malghera tutto quanto poteva occorrere all'impresa disegnata; a lui, la cura di costrurre un passaggio su la via ferrata per le artiglierie; a lui, quella altresì di fornire alle soldatesche, chiamate a fare la giornata, i viveri e le munizioni. Alle due ore del mattino del 27 ottobre il generale Pepe — seguito dagli ufficiali dello Stato Maggiore dell'esercito e da una compagnia di gente d'arme — arrivava al forte Malghera per bene assicurarsi dello eseguì-

Digitized by Google

mento pieno e intiero de' suoi ordini per l'assalto di Mestre. Ma al suo giugnervi il ponte o passaggio su la via ferrata non era compiuto ancora; e se la schiera di mezzo stavasi tutta raccolta su gli spalti del forte, a quella di destra — cui era stato mutato il comandante, il Bignami col Zambeccari — mancava però il battaglione bolognese, il quale veniva poscia aggiunto alla schiera di Morandi; in oltre, a cagione della bassa marea, non erano neppur giunti nel forte i due cannoni da campo e il drappello di cavalleggeri, il quale, sotto gli ordini del capitano Diaz, doveva servire di scorta al comandante supremo. In sul far del giorno le schiere di mezzo e di destra, spinte innanzi da Pepe, coperte da propizia nebbia arrivavano inosservate presso il campo degli Austriaci; i quali, sebbene preparati a sostenere gli assalti, allo irrompere violento dell'avanguardia di Morandi, precipitosamente indietreggiavano, riparandosi dietro l'Osellino. Se non che poco dopo, veduta la schiera che la seguiva avanzarsi con passo incerto e al primo trarre delle loro artiglierie tutta disordinarsi, rioccupavano Mestre: onde Pepe mandava sollecito il colonnello Ulloa con la gente d'arme — la scorta sua — a rifare la schiera scomposta e ricondurla alle offese; il quale, in brevi istanti raccoltala, correva con essa agli assalti spalleggiato da due compagnie di Lombardi. All'urto impetuoso degli Italiani, saldamente sostenuto dal nimico, succedette una pugna lunga e feroce, che però ebbe fine con la peggio degli imperiali; che per tema d'essere presi alle spalle, lasciato il vallo e le sue difese, riparavansi in Mestre. Teneva lor dietro Ulloa, il quale dopo avere collocato tre compagnie di fanti bolognesi a cavaliere della via ferrata di Padova per togliere agli Austriaci presidianti Fusina e la Rana la via di Mestre, entrava in questa terra, prosieguendo il combattimento, in quella che vi giugneva Zambeccari con le sue genti. Era la schiera di destra, la quale, dopo essersi impadronita del vallo costrutto sul canale di Mestre e dei cannoni che lo munivano, avevane

Digitized by Google

incalzato il presidio fuggitivo sino all'ingresso di Mestre. Qui il contrasto diventava assai più ostinato e vigoroso; gli assalitori, gravemente feriti da micidialissimo fuoco nimico, indietreggiavano confusamente; mentre Pepe intendeva a riordinarli, gli Austriaci, raccoltisi su la principale piazza di quella terra, preparavansi alla resistenza estrema. Per raggiungerli era forza valicare il ponte dell'Osellino, che due artiglierie e una grossa mano di imperiali afforzatisi nelle vicine case difendevano, rendendone assai pericoloso l'avvicinarsi a quello. Il buon esito, in quel mezzo sortito agli sforzi di Morandi, rese facile l'impresa alla schiera di Zambeccari. Avanzatesi insieme le due di mezzo e di destra entro Mestre, pure insieme precipitavansi sul nimico; il quale, con quanto furore veniva assalito, con altrettanta rabbia si difendeva: onde la pugna facevasi vie più sanguinosa e fiera; due volte respinti, due volte gli Italiani tornavano alle offese; insignoritisi delle case, che gli Austriaci avevano mutato in piccioli forti, riescivano a cacciare da Mestre gli imperiali, che Mitis, loro capitano — il quale trovavasi a Dese con le riscosse — non aveva saputo soccorrere e sostenere. — Mentre così le schiere di mezzo e di destra combattevano e vittoriavano, quella di sinistra non avendo cominciate le offese all'ora stabilita dal comando supremo, riportava lievi vantaggi sul nimico, e non giugneva in tempo d'appoggiare le genti di Morandi e Zambeccari nello assaltare Mestre, come le era stato ordinato. Le barche armate del colonnello D'Amigo tardi fulminarono Fusina con le loro artiglierie; e quando i *cacciatori* del Sile mettevano piede a terra, gli Austriaci eransi già ritirati da quella terra, in loro precipitoso indietreggiare lasciandosi addietro i cannoni, che là tenevano per impedire lo sbarco degli Italiani. D'Amigo, con sue genti divise in due partite, mosse contra le poste di Malcontenta e della Rana, che i nimici abbandonarongli senza contrasto; nè più egli procedette innanzi; però che, il giorno essendo innoltrato dimolto, e informato anche della

Digitized by Google

presa di Mestre, facesse ritorno a Fusina. — L'assalto di Mestre, il quale doveva avere solamente uno *scopo strategico* e che i Triumviri avevano voluto che si eseguisse per tener vivo nei difensori di Venezia l'ardore di guerra e soddisfare al desiderio di combattere tante volte manifestato dall'esercito e dai cittadini, terminò con la cacciata degli imperiali da quella terra. Gli Italiani avrebbero ottenuto più splendida vittoria, se il colonnello D'Amigo fosse giunto davanti a Fusina all'ora fissatagli; con lo assaltare Fusina divertendo egli l'attenzione dei nimici da Mestre, Morandi e Zambeccari avrebbero riportati vantaggi di qualche rilievo che non fu quello della semplice cacciata degli Austriaci da Mestre. — Posato il combattere, Pepe ordinava sollecito alle sue genti di riedere ai loro alloggiamenti; savio consiglio questo, avvegnachè il maresciallo Stürmer, che allora comandava le armi imperiali occupanti le Venezie (1) e dirigeva le militari operazioni intorno all'Estuario, saputo di quell'assalto, avesse mandato da Padova, sua stanza, grossa mano di soldatesche verso Dolo e Mira, e spedito ordine al generale Perglass di recarsi da Treviso a Dese, e al generale Macchio di correre sopra Mestre in aiuto di Mitis. — Le schiere italiane ritiraronsi in buona ordinanza; messi da prima in salvo i feriti, raccolsero di poi e seco condussero quanto avevano tolto al nimico; il quale ebbe in quella giornata a lasciare nelle mani dei vincitori da cinquecento soldati prigionieri, dodici artiglierie di calibro diverso, molti carri di munizioni da guerra e da bagaglie, e alquanti cavalli; in oltre lasciò sul campo circa dugento uomini uccisi o feriti; degli Italiani da cento venti caddero morti o feriti. Nell'ordinare l'impresa di Mestre il generale Pepe aveva disposto che una presa di seicento armati uscisse dal forte di Brondolo e,

(1) Il 2 ottobre Stürmer assunse il comando supremo delle armi austriache nelle provincie venete, rimessogli da Welden; il quale era allora stato creato governatore militare e civile di Vienna.

Digitized by Google

valicata la Brenta, cercasse la contrada sino a Cavanella d'Adige, allo scopo di rivolgere altrove l'attenzione del nimico e minacciarlo da quella parte alle spalle. Sul fare del giorno il presidio di Brondolo uscì alla campagna e portossi a Cavanella; ma non trovando nimici da combattere, per avere il generale austriaco pochi dì innanzi posto a Cavarzere l'estremità destra del campo d'ossidione, fece tosto ritorno a sue stanze. Parimenti nulla operò in quel giorno il presidio del forte O — cencinquanta *volontari* romani — il quale uscito fuora era giunto a Mestre, quando già la tenevano le schiere di destra e di mezzo.

La giornata di Mestre — onorevolissima per le armi repubblicane — se non ebbe, come sopra dicemmo, *scopo strategico*, contribuì però possentemente ad accrescere l'entusiasmo nei difensori di Venezia e rese efficacissima la speranza di difendersi con buona fortuna, speranza da tutti nutrita, aggiugnendo ad essa novello ardore di combattere; in oltre, fece nascere nelle giovani milizie la confidenza nelle proprie forze; e in verità, quante volte eransi assaggiate con gli imperiali, già in molte pugne provati, altrettante avevano vittoriato. Diligenza somma era nel capitano supremo; perizia di faccende guerresche, in molti ufficiali dell'esercito, soprammodo nei Napolitani; in tutti poi, valore e buon volere: onde la patria non poteva disperare di sua salute. Ma il Governo non seppe profittare dei vantaggi morali guadagnati in quell'impresa; esso lasciò cadere nell'inerzia cittadini e soldati, respingendo il consiglio di Pepe, che voleva si proseguisse con audacia e vigore in quel sistema, sì prosperamente cominciato, di assalti e badalucchi, i quali avrebbero sempre più fatto esperto l'esercito italiano nelle cose della guerra e stancato il nimico assediatore. Daniele Manin amò al contrario ottemperare ai desidèri di Francia, i cui reggitori, lusingandosi di indurre l'Austria a far comprendere Venezia nelle tregue fermate a Milano il 9 agosto,

Digitized by Google

volevano che le armi della repubblica non avessero più a muovere ad offesa contra quelle dell'imperio. — L'impresa di Mestre venne da Pepe saviamente ordinata; ma s'ei l'avesse con maggiori forze eseguita, i lavori fortificatorii degli Austriaci sarebbero stati distrutti, e l'ossidione per alquanto tempo allargata con molto vantaggio di Venezia. In vero non so trovare la ragione che indusse i Triumviri a non volere con l'assalto di Mestre raggiungere scopo strategico, possibilissimo a ottenersi con grande utile della difesa e grave danno degli assediatori. — Dell'errore dei Triumviri sùbito profittarono gli Austriaci. Il giorno dopo l'assalto, Mitis, occupata Mestre con presidio numeroso, pose mano ad accrescere le fortificazioni di quella terra; diede migliore ordinamento all'ossidione, portandone addietro le poste, raccogliendole in luoghi più opportuni, ed eziandio allo scopo di metterle al sicuro di nimiche sorprese; e fece più diligenti guardie ne' suoi campi. Dal canto suo il generale Pepe con savio consiglio volse sue cure a preparare nuovi e più vigorosi assalti al doppio scopo di non concedere mai tregua agli assediatori, di indurire alle fatiche della guerra le soldatesche sue e perigliarle in incessanti pugne. Avvertito che i presìdi imperiali di Cavanella, Cavarzere e Borgoforte su l'Adige eransi ridotti in Rovigo, conoscendo l'importanza di Cavanella — chiave del basso Polesine, onde per essa potevasi agevolmente vettovagliare Venezia — fatta deliberazione di recarsi in mano quella terra, comandava al generale Rizzardi, che teneva Brondolo, d'occuparne il forte e accrescerne le difese. Se non che Rizzardi, reputando abbisognare di molto danaro e tempo per rimettere quel forte in buono stato, non l'occupò. La sua disobbedienza, la quale arrecò non poco danno agli assediati, rimase del tutto impunita; ebbero salvato il generale Rizzardi il favor grande ch'egli godeva presso i supremi reggitori e la poca fermezza di Pepe, che avrebbe dovuto fare rispettata la propria autorità e mantenere severamente la militare disciplina.

Digitized by Google

Le buone novelle del sollevamento d'Ungaria contra la dominazione austriaca e il tornare della squadra sarda nelle acque di Venezia — il 28 di quel mese di ottobre arrivata all'ancoraggio di Pelorosso — assicuravano i difensori della laguna della vittoria finale, divenuti baldi per li assalti fortunati di Cavallino e Mestre. Se in forza delle tregue di Milano le navi regie non potevano prendere parte operosa alla difesa di Venezia, tenevansi però esse preparate alla riscossa; avvegnachè la Sardegna già si affaticasse ad apparecchiare nuovo esercito e nuove armi contra l'Austria. — A provvedere di danaro l'erario il Municipio, dopo essersi fatto mallevadore verso i cittadini dei prestiti per lo innanzi levati dal Governo (1), il 6 novembre di quell'anno 1848 deliberava di anticipare al Governo stesso in quattro rate mensili dodici milioni di lire, rispondenti a una imposta annua di seicento mila lire per venti anni, imposta da cedersi poi al Comune; la quale, se per allora doveva gravare soltanto le *proprietà fondiarie* del dominio veneto, sarebbe stata in sèguito distribuita con equa misura su tutte le popolazioni ad esso soggette, mediante imposizioni indirette (2). — In questo mezzo, più che un vero desiderio, una smania intempestiva di capitali mutazioni agitava Roma, Toscana e Sardegna; da tutti gridavasi e volevasi una *Costituente italiana*, come quella che sola valesse a salvare la patria dai pericoli che la minacciavano, e mantenere la pace allo interno, pace indispensabile a condurre presto e a buon fine gli apprestamenti della seconda guerra contra il comune

(1) Sommavano a cinque milioni di lire.

(2) Il 22 novembre decretossi dal Governo un aumento d'imposta di venticinque centesimi per *lira d'estimo*. Il Comune di Venezia con le terre non occupate dal nimico aveva allora un *estimo* di due milioni e seicento mila lire; esso sovvenne al Governo i dodici milioni, di cui abbisognava, mediante carta monetata, che ebbe il nome di *moneta del Comune di Venezia*, la quale venne messa fuora il primo dicembre 1848.

Digitized by Google

nimico, contra l'Imperio. Venezia, quando seppe che i Ministri di Toscana avevano acclamato la *Costituente* — dal Granduca pubblicamente consentita, ma in segreto osteggiata — invitava i Triumviri ad accostarsi a quelli, che già eransi volti ai regnanti in Italia e avevanli chiamati a comporre in buon accordo la tanto desiderata Assemblea nazionale, che, appena posate le armi, doveva dare agli Italiani l'ordinamento politico e civile, quale richiedevanlo i nuovi tempi, la dignità e la grandezza della nazione. — Poco dopo il *Circolo italiano* eleggeva un Comitato di cinque suoi membri, cui dava il carico d'accordarsi con quello già costituito in Firenze allo scopo di promuovere la convocazione della *Costituente.* Molte artiglierie e tutte le campane di quante chiese conta Venezia salutavano con romorosa gazzarra l'aurora del primo dicembre, anniversario della *Lega Lombarda* (1); nella sera poi di quel giorno, che il Governo, a eternare la memoria del grande avvenimento, consecrò a *festa nazionale,* nel teatro della *Fenice,* mentre acclamavasi all'*Italia libera e unita* e alla *Lega Lombarda,* una voce gridò la *Costituente italiana,* cui la moltitudine degli spettatori col massimo entusiasmo rispose. I Triumviri, i quali erano poco favorevoli alla grande Assemblea dei rappresentanti della nazione, non diedersi per intesi di quel manifestarsi della opinione pubblica; e fu soltanto verso il cadere dell'anno che costretti dalla necessità — però che il popolo avesse fatto conoscere la sua volontà imperiosa — decretarono la istituzione d'una *Assemblea permanente* dei rappresentanti della repubblica; la quale doveva deliberare su gli interessi interni ed esteriori dello Stato, nel medesimo

(1) Il primo dicembre 1167 i deputati delle città della *Lega* — fermatasi in Pontida il 7 aprile di quell'anno — stabilivano i patti della *comune difesa contra Federico Barbarossa;* giuraronli poscia i rappresentanti di Venezia, Verona, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

Digitized by Google

tempo fissando le norme da seguirsi nella elezione de' suoi rappresentanti. Il 29 dicembre Daniele Manin, con lettera circolare, invitava i parrochi della città a istruire nei diritti politici il popolo, che il lungo servaggio aveva disusato dallo esercizio di quelli. « Mai sempre, scriveva il Triumviro, e specialmente poi allorquando difficili sono i tempi e gravi gli avvenimenti, solenne è l'atto con cui una nazione, valendosi del suffragio universale, nomina i propri rappresentanti, e ripone nelle loro mani i destini della patria comune..... È indispensabile, e privatamente ed anche con la viva voce dall'altare, di far conoscere come nel doppio atto a cui ognuno è chiamato, è riposta eminentemente l'espressione della nazionale indipendenza e la dignità di un libero cittadino. *Nei governi assoluti il popolo è nulla, e di lui si dispone segretamente a seconda di particolari ambizioni; nei governi liberi invece il popolo è tutto,* e, se non può radunarsi nelle piazze per discutere e statuire, discute e statuisce col mezzo di rappresentanti a cui direttamente e liberamente rilascia il mandato. » — Il Clero, a pieno comprendendo l'importanza dell'atto che dovevasi compiere dal popolo, in modo degno rispose allo invito di Manin; e il Patriarca di Venezia, favoreggiatore della *Costituente,* in una pastorale a' suoi diocesani ebbe allora a parlare queste generose parole: « Freme già intorno un nuovo nembo di guerra; la Chiesa è in lutto; il mondo intero, si può dire, in iscompiglio; e Venezia solamente, sotto la protezione di Maria, come la casa di Obededom, albergatrice dell'*Arca,* restò sempre tranquilla, come se nulla di nuovo fosse avvenuto nè dentro, nè fuori di essa; ma nella stessa sua tranquillità ne rimane ancora molto a desiderare per essere felice. Finchè le sue sorti non sieno decise; finchè non le si riapra una libera comunicazione con le città sorelle; finchè non si stringa tra essa e tutto il resto d'Italia quella compatta e stabile unione a cui mirano i voti comuni, non può non sentire le angustie di una affannosa incertezza. Per questo avvi-

Digitized by Google

sarono saggiamente i rettori della cosa pubblica, che si trascelgano da ogni contrada i più qualificati cittadini, i quali, formando in un dato giorno un autorevol consesso, conoscano e propongano e stabiliscano ciò che parrà loro più espediente alla condizione della patria. » Eletti furono proprio quelli che il paese si meritava, avvegnachè il maggior numero dei rappresentanti suoi appartenesse alla parte liberale.

Il 15 febbraio 1849 aprissi la grande Assemblea; i rappresentanti dello Stato veneto, assistita da prima la messa solenne, celebratasi nel maggior tempio dal cardinale Patriarca, raccoglievansi di poi nel palazzo ducale. Favellò primo Daniele Manin; il quale, dopo aver detto delle condizioni politiche, in cui erasi trovata Venezia dal giorno di sua spontanea dedizione al principato sabaudo sino a quello che allora correva, fece conoscere quanto i Triumviri avevano operato durante il loro governo. Si discusse quindi nell'Assemblea a lungo e caldamente su la latitudine da darsi alla parola *cittadinanza*, usata nella legge elettorale; e venne ad essa conceduto il senso più lato per le eloquenti parole di Niccolò Tommaseo; il quale, per istanza sua richiamato da Parigi, aveva fino dal 20 gennaio fatto ritorno a Venezia (1). Nelle riunioni, che poscia seguirono, l'Assemblea ebbe confermati nel reggimento della cosa pubblica « *con poteri straordinari Manin, Graziani e Cavedalis* — la cui dittatura aveva avuto fine il giorno in cui quella Assemblea era stata costituita — *per quanto riguardava la difesa dello Stato, esclusa però la facoltà di prorogare o sciogliere l'Assemblea.* » Nell'adunanza del 22 febbraio Manin parlò delle relazioni di Venezia con gli altri Stati d'Italia e con Francia; delle pratiche tenute

(1) Oratore di Venezia presso la repubblica francese andò allora Valentino Pasini, anche col carico di tutelare gli interessi di Venezia al Congresso di Bruxelles.

Digitized by Google

con gli Stati mediatori per sospendere — mentre trattavasi di pace — la guerra su la laguna, e disse del diniego dell'Austria; lesse di poi la risposta del ministro Bastide all'aiuto implorato delle armi francesi, aiuto che il Governo della repubblica non poteva *suo malgrado* accordare per essersi gli Italiani chiariti avversi a ogni straniero intervento. — Approvate le norme che dovevano reggere l'Assemblea e dichiaratasi questa *diffinitivamente costituita*, i Triumviri proponevano che si avesse a trattare della forma d'un nuovo governo, nel tempo stesso affermando d'essere pronti a rinunziare al loro officio e alla potestà dittatoriale. — Già dieci volte i rappresentanti veneti eransi raccolti a consulta, nè ancora avevano parlato della *Costituente italiana;* indarno gli oratori di Roma e di Toscana, recatisi a Venezia per trattare di essa, avevano tentato l'animo dei supremi reggitori della repubblica; invano sovente e in modo solenne i Veneziani eransi manifestati a quella favorevole; avversata con poca lealtà dagli uomini del Governo, non difesa nè sostenuta da quelli dell'Assemblea, la Costituente veniva lasciata da parte. Nella tema che i Triumviri rinunziatori non fossero dall'Assemblea confermati nella suprema potestà, gli amici loro, risoluti di appoggiarli a ogni costo, seminando nel popolo le più brutte menzogne lo spinsero contra la parte onestamente repubblicana. Dicevano quei tristi: = Trovarsi in seno al grande Consesso alcuni i quali, fingendosi partigiani arrabbiati della repubblica, tendevano però ogni loro sforzo al potere dittatoriale, di cui volevano insignorirsi all'iniquo scopo di rimettere Venezia in soggezione dell'Austria; in oltre, sfacciatamente affermavano volere Sirtori sostituire se stesso a Manin; bassa calunnia, che non poteva in nulla ferire quell'uomo *di virtù antica* e noto a tutti per esere *della libertà svisceratissimo e della libertà stessa benemerito.* — Il 5 marzo una moltitudine innumerevole di popolo accalcavasi dinnanzi alla porta del palazzo ducale, e gridando *viva Manin, abbasso Sirtori,* minacciava

Digitized by Google

invadere l'Assemblea per insultare i rappresentanti del *popolo stesso* avversi al Triumviro e dar morte all'emulo suo. Mani vendute a faccendieri disonestamente ambiziosi avevano nel mattino affisso ai canti delle vie di Venezia cartelli infami, sui quali leggevasi: « *Vogliamo Manin dittatore assoluto, abbasso Sirtori.* » È fama, avere le guardie cittadine impedito il togliersi di quei cartelli; se ciò è vero, esse vituperaronsi, e la forza armata, che non ardì strapparli dai muri, quel dì commise una viltà. — Il romore popolare non isbigottì l'Assemblea, la quale tennesi ferma e serena, respingendo persino il partito del deputato Avesani — che avrebbe voluto, s'avessero, seduta stante, a confermare i Triumviri nell'usato officio — per discutere e risolvere il giorno vegnente sopra il grave argomento con maggiore tranquillità.

Da che a Manin venne saputo gridarsi dal popolo il suo nome ed essere egli stato preso a pretesto di quel tumulto per gli interessi privati o per le mire ambiziose di alcuni suoi amici, corse al palazzo ducale. Era tempo; però che le guardie cittadine non potessero più frenare i tumultuanti, nè rattenerli dallo irrompere in mezzo all'Assemblea; e allora Manin, fatto col suo corpo argine all'onda degli invaditori, disse a questi: « Se mi amate, allontanatevi di qui; » e sùbito la moltitudine tumultuaria si ritrasse, non quietossi però, nè si disperse; che anzi, quando vide Sirtori uscire di palazzo, ripetè contra lui il feroce grido di *morte*. L'ira di quella gente forsennata non intimorì quell'uomo fortissimo; il quale, a Manin che voleva riparasse entro la sua gondola per togliersi al pericolo che lo minacciava, rispondeva: = Nulla temere; essere contento di sacrificarsi per la giustizia della causa, da lui presa a difendere. = Detto ciò, cacciossi audacemente in mezzo alla folla romoreggiante; e, senza patire danno nè insulto, si ridusse a sua casa: il suo coraggio l'ebbe salvato! — Il giorno vegnente Niccolò Tommaseo ai rappresentanti congregati in Assemblea prese a parlare così: « Io

Digitized by Google

non ho mai accagionato il Governo di quello di che esso si scolpa; ho distinto i governanti dall'officio di pubblica vigilanza; e a questo stesso non rimproverai malvolere, ma sonno. Tutti sanno quante scritte offendenti il decoro di città libera si sieno lette in questi giorni pe' canti, scritte la cui uniformità e correttezza indicava altra mano che quella dell'onesto e povero popolo; tutti sanno che una stampa faziosa, senza nome d'autore, ma col nome della stamperia, fu anch'essa affissa pe' canti, e che l'autorità non curò nè punire l'atto colpevole e nemmeno riprenderlo; tutti sanno il cartello insolente — insolente lo chiamai io, minacciose altre scritte — il cartello insolente appeso alla porta di questo palazzo, e che rimase lì per più ore; tutti sanno che grida di morte e di vitupero furono impunemente scagliate contra alcuni degli eletti del popolo e contra le loro famiglie — e avrei bramato che il biasimo di tanta indegnità da altre labbra uscisse prima che dalle mie; tutti sanno che ventimila e più uomini di milizia a certuni parvero non bastare a difendere all'Assemblea la libertà dei suffragi, e a voi, cittadini, la vita; e che, se l'altro ieri la vostra fermezza non era, sarebbesi sparso per l'Italia il grido che i tumulti della piazza fecero alla coscienza vostra turpissima violenza. I fatti accennati sono riconosciuti per veri da molti de' nostri colleghi, e la coscienza del paese li afferma. Può l'onorevole oratore scusarne taluno, negare le cose notorie non può. Parlo senza rancore; e già fin da principio dimostrai di sapere francamente consentire e dissentire da esso. L'onor suo mi è caro, come l'onore del popolo ch'egli governa. Noi sappiamo le benemerenze sue verso la patria; egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini, di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero, il popolo e Dio. La fiducia che in lui pone il popolo, i doveri che gli impone Dio lo faranno maggiore delle ambizioni pimmee, più forte degli odi meschini che ci trasciniam dietro come servili catene. Siam tutti piccioli, tutti dappoco, solo una cosa è

Digitized by Google

grande: la patria. » Alle savie parole di Tommaseo, le quali suonavano grave biasimo all'operato di chi doveva vegliare al conservamento dell'ordine pubblico, rispose Manin. Dopo avere con poca modestia esaltato se stesso per tutto quanto di utile e di decoro alla patria era stato da lui compiuto durante il tempo del suo governo, allo intento di giustificare il *Comitato di vigilanza* studiossi di provare, con ragioni speciose ma non giuste, i romori del giorno innanzi essere stati di assai lieve momento; per la quale cosa l'Assemblea non doveva occuparsene. Nello interesse della verità dobbiamo far conoscere che Daniele Manin, caduti a vuoto i due tentativi di sciogliere *amichevolmente* gli assembramenti tumultuosi del popolo minacciante di violare il sacro recinto dei rappresentanti del paese, « veggendo non bastare le sue parole, com'ebbe egli stesso ad affermare pubblicamente ai deputati veneti, ricordatosi di quello che aveva operato nel marzo 1848, prese la spada e postosi alla testa di un drappello di guardie cittadine, col figliuol suo, quasi fanciullo, al fianco, entrò nel cortile dell'Assemblea, risoluto di difenderne l'entrata a costo della propria vita e di quella altresì del figliuolo; il popolo avrebbe pertanto dovuto calpestare i loro cadaveri per invadere l'Assemblea. » — Il tumulto fu oltre ogni dire minaccioso e ostinato; tanto che per vincerlo Manin dovette impugnare la spada. In quel medesimo giorno — il 6 marzo 1849 — il fiero Triumviro, ricordato all'Assemblea che sino dal 17 febbraio essa aveva dichiarato che per lo costituirsi suo era cessata la Dittatura, caldamente supplicò i rappresentanti veneti a provvedere solleciti la repubblica di un nuovo governo. « Questo nuovo governo, disse Manin, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso di avere la fiducia dei rappresentanti del popolo » (1).

(1) Ecco la parte più importante del discorso di Manin all'Assemblea dei rappresentanti del paese. — « Il Governo aveva creduto che le ra-

Digitized by Google

— Fu allora che il deputato Olper mise innanzi la proposta di eleggere d'*urgenza* Daniele Manin capo del *potere esecutivo*, con ampia autorità di provvedere, come meglio credesse, alla difesa interna ed esteriore di Venezia e della sua laguna, e col diritto altresì di prorogare l'Assemblea, riserbando però a questa la potestà *costituente* e legislativa. Nel dì vegnente Sirtori parlò così contra la proposta di Olper: = Non potersi riunire in una sola persona tutti i poteri, nè tutta la malleveria, non essendo in facoltà dell'Assemblea di rinunziare a un mandato ricevuto dal popolo e non ancora adempiuto. Dovere il capo del Governo esercitare il *potere esecutivo* per mezzo di Ministri che abbiano, al pari di chi li presiede, a dare guarentigie sicure dell'opera loro. All'onore dell'Assemblea, del paese

---

gioni, dalle quali l'Assemblea era stata indotta a concedere temporaneamente lo esercizio del *potere esecutivo* ai tre che erano stati *dittatori*, dopo il costituirsi di essa fossero cessate, e occorresse occuparsi immediatamente della elezione di un Governo nuovo; essendo il presente tollerato per la necessità del momento, non ha dunque nessuna autorità morale. Esso trovasi in quelle condizioni in cui troverebbersi i ministri di un paese costituzionale, che avessero dato la loro rinunzia e dovessero continuare a sbrigare gli affari, finchè subentrassero nuovi ministri. In quello stato, che suol chiamarsi di *crisi ministeriale*, e che in tutti i paesi si cerca che duri pochissimo, perchè la lunga durata può indurre pericolo, i Governi pensano soltanto all'oggi, e non possono pensare e provvedere al domani; noi poi siamo in condizioni, che che si dica, diverse dagli altri paesi. Questo Stato è un campo trincerato; questo popolo è un esercito, per condurre il quale occorre potenza e vigore; abbiamo il nimico che ci oppugna all'esterno con le armi, allo interno con la discordia. Io dunque debbo, in nome anche de' miei colleghi, dichiarare che non ci sentiamo nè autorità, nè forza per governare così; e quindi debbo supplicare l'Assemblea che provveda immediatamente a qualche cosa di più stabile. Quando io dico stabile, non intendo dire definitivo, perchè tutto è temporaneo, ma che però non abbia a durare solamente da un'ora all'altra. Questo Governo nuovo qualunque, che sarà costituito, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso d'avere la fiducia dei rappresentanti del popolo; noi al contrario ciò non sappiamo, perchè tollerati e non eletti. »

Digitized by Google

e del Governo stesso disconvenire i *poteri straordinari*, i quali concedonsi soltanto in tempi di tumulto o di forte agitazione. = Conchiuse poscia il suo dire così: « Lo stesso Manin ci annunziava, il tumulto dell'altro giorno essere stato un picciolissimo tumulto: ora noi dobbiamo dimostrare in fatto che il tumulto non era tale da far paura a chi che sia; e mostriamolo coi fatti, costituendo il Governo normalmente, come si farebbe nelle circostanze ordinarie. » Non ostante le sennate osservazioni di Sirtori, alle quali erasi avvicinato Niccolò Tommaseo, dopo non lunga discussione venne mandata a partito la proposta di Olper; raccolti i suffragi se ne trovarono centotto favorevoli, due contrari ad essa. L'Assemblea ebbe allora commesso un atto non di prudenza, ma di servile sommissione a Daniele Manin, che da quel giorno fu àrbitro dei destini della repubblica (1). Assunta la podestà dittatoriale, egli confermava nell'usato officio di Ministri sopra le armi e sopra la marineria di guerra i compagni suoi nel triumvirato, Cavedalis e Graziani; assai meglio avrebbe provveduto allo interesse della patria e alla propria fama allontanandoli da sè; e le ragioni abbiamo fatto conoscere più sopra.

Il re Carlo Alberto, perduta ogni speranza di comporre pacificamente la contesa sua con l'Austria — la quale aveva bensì deliberato di prendere parte alle conferenze di Bruxelles, ma però allora soltanto che dagli Stati mediatori si fossero tenuti *inviolabili* i trattati del 1815 — il 12 di quel mese aveva inditta la guerra all'imperio. Daniele Manin,

(1) Ecco la proposta di Olper: « 1° L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin. 2° L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo. 3° Al presidente Manin è data ampia potestà per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea. 4° Nei casi di urgenza il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea. »

Digitized by Google

di quei giorni accostatosi alla Sardegna, tosto che seppe del prossimo cominciarsi delle nimistà — notizia questa pervenutagli nella sera del 14 marzo — a fine di potersi tutto consacrare ai preparamenti di guerra, prorogava di quindici giorni il riunirsi dell'Assemblea; la quale novella riempì di gioia i cittadini e d'entusiasmo, che sùbito apparecchiarono le armi per uscire alla campagna a far prova della fortuna e del loro valore e liberare la patria. — Poco dopo la disfatta di Mestre, Radetzky aveva surrogato il generale Goltz in luogo di Mitis, che erasi lasciato sorprendere dal nimico ne' suoi campi, non ostante fosse stato a tempo avvertito da una spia dell'assalto che Pepe apparecchiava; in oltre, il maresciallo aveva accresciuto l'esercito campeggiante attorno all'Estuario per afforzarne l'ossidione. Era quello composto di due divisioni, che insieme contavano ventimila soldati allo incirca; la divisione di destra, capitanata dal generale Susan e forte di due brigate di fanti, dal fiume Brenta scendeva al Po; quella di sinistra, governata dal generale Perglass e composta di tre brigate di fanti, stendevasi da Mestre sino al fiume Piave. Mentre da molte terre delle provincie venete, soprammodo dal Friuli, la gioventù più animosa correva a ingrossare l'esercito italiano, che su la laguna teneva alto con onore la bandiera nazionale, le schiere pontificie lasciavano Venezia per recarsi a Roma a difendervi i nuovi ordini e la repubblica, la quale per la fuga del Pontefice a Gaeta, avvenuta il 25 novembre 1848, eravi stata festosamente acclamata. Il mattino del 17 dicembre di quell'anno la divisione del generale Ferrari — cinque mila uomini allo incirca — avviavasi alla *città eterna;* nel licenziarla, Pepe ne encomiò il valore, di cui in tutta la guerra aveva dato splendide prove, e tanto efficacemente aveva cooperato alla difesa di Venezia. Il *Circolo italiano* in nome del popolo veneziano le donò una bandiera, pegno d'amore fraterno, su la quale stava scritto: *Italia libera ed una; a Roma e Venezia.* A riempire il vuoto, che il partire delle genti ro-

Digitized by Google

mane doveva fare nell'esercito, il Ministro sopra le armi, Cavedalis, con decreto del 9 dicembre aveva ordinato il comporsi di quattro battaglioni di fanti; dei *volontari* del Cadore, di Belluno, di Feltre e dei sette Comuni costituì la legione dei *Cacciatori delle Alpi*, e furono due battaglioni; dei *volontari* friulani, un battaglione; e un altro di *Cacciatori del Sile* (1); in oltre, instituì la legione *Dalmato-Istriana* coi *volontari* di queste provincie, legione che non ebbe a contare più di sessantacinque soldati. Un mese di poi decretava la legione *Euganea*, che doveva comporsi dei *volontari* di Padova, Vicenza e Rovigo; i quali, per isfuggire alla chiamata dell'Austria, in gran numero eransi portati a Venezia. Allo scopo d'avere pronti per li bisogni dell'esercito officiali bene istruiti in tutti gli ordini della milizia e nelle cose della guerra, il 3 febbraio dal Ministro sopra le armi instituivasi una coorte di veliti, composta di giovani forniti di buoni studi.

Sino dall'8 febbraio erano giunti in Venezia Cesare Correnti e il generale Olivieri, degli ingegneri militari dell'esercito sardo, il quale ultimo era stato chiesto da Pepe a Carlo Alberto per discutere insieme su le faccende della guerra — ch'egli sperava non lontana — e fargli conoscere, nello interesse dei due Stati, i disegni suoi intorno ai modi diversi d'uscire alla campagna e di condurre le militari operazioni (2); i quali modi egli faceva dipendere dal vario ordinarsi degli Austriaci per l'impresa contra la Sardegna. Se Radetzky, diceva Pepe, avesse a raccogliere sue genti dietro il Mincio e nei trinceroni di Verona,

(1) Di *Cacciatori del Sile* esisteva già un battaglione.

(2) Sino dal dicembre il generale Pepe aveva spedito disegni di guerra al Re sardo. — Cesare Correnti veniva allora al Governo veneto portatore di centonovantanovemila lire raccolte in Piemonte per Venezia. Il 23 febbraio giugnevano pure a quel Governo, e per mezzo del console sardo, lire novemila e trecentottantadue, mandate dagli Italiani abitanti il Perù a favore della causa patria; il qual danaro per volere di Carlo Alberto era stato spedito a Venezia.

Digitized by Google

lasciando le divisioni di Perglass e Susan a guardia dell'alto Veneto e alla ossidione dell'Estuario, egli, fortificata la terra di Conche — che giace sul canale o taglio nuovissimo del Brenta — afforzato altresì Borgoforte su l'Adige e presidiata Malghera d'una brigata di fanti, con altre due brigate e due squadroni di cavalleggeri e due batterie di cannoni da Chioggia invaderebbe il Polesine per suscitarvi sollevazioni e tumulti contra l'Austria, valicando il Brenta al suo mettere foce in su l'Adriatico, e l'Adige a Cavarzere. Discenderebbe poscia verso il Po allo scopo di appoggiare l'assalto, che darebbesi alla cittadella di Ferrara dalla divisione di Mezzacapo — forte di circa otto mila uomini e sedici artiglierie da campo — che in quel mezzo teneva Bologna. Fatta l'impresa di Ferrara e riunite le sue armi a quelle di Mezzacapo, Pepe andrebbe contra gli Austriaci, che stringevano Venezia, per romperne l'ossidione; non difficile impresa questa mercè l'aiuto del presidio di Malghera; il quale uscito alla campagna correrebbe la contrada, che da Mestre scende al Bacchiglione e a Chioggia. — Qualora Radetzky, in luogo di tenersi in su le difese al Mincio e nei campi fortificati di Verona, risoluto di assalire il nimico, passasse il Ticino con tutto lo sforzo suo di guerra, il generale Pepe, vinto da prima il presidio di Ferrara, getterebbesi di poi con tutte le sue armi sopra le genti di Perglass e Susan per romperle e impedir loro la ritratta su l'Adige e il congiungersi all'esercito del maresciallo. Se Pepe fosse uscito fuora dalla laguna per condurre a effetto i suoi disegni di guerra — in verità saviamente concepiti — il giorno medesimo in cui Carlo Alberto avesse disdetto all'Austria le tregue fermate a Milano, quei disegni avrebbero non poco giovato alla buona riuscita delle militari operazioni della nuova guerra, che la Sardegna doveva combattere; però che Radetzky, perduta Ferrara e minacciato alle spalle da Pepe e da Mezzacapo, non avrebbe valicato il Ticino con l'esercito intero per afforzare i presidi di Verona e Man-

Digitized by Google

tova; o sarebbesi raccolto con tutte sue forze entro il *Quadrilatero*, nel quale poteva con maggiore efficacia provvedere alla difesa delle sue fortezze e, al bisogno, correre in soccorso delle divisioni campeggianti le provincie venete e la laguna. Nel primo caso i Sardi sarebbersi trovati a Novara in numero preponderante agli Austriaci: laonde facile cosa per essi vincere la giornata; e nel secondo caso, l'esercito di Carlo Alberto portate per la seconda volta le offese su l'Adige, avrebbe potuto unirsi alle genti venete e romagnole, comandate da Pepe e Mezzacapo, e operare di concordia con esse contra il comune nimico. Se non che il tardo giugnere a Daniele Manin della lettera di Paleocapa — di quei giorni Ministro di Carlo Alberto — annunziatrice del riprendersi delle nimistà — la quale lettera, come sopra dicemmo, perveniva in Venezia il 14 marzo, cioè due giorni dopo la intimazione di guerra all'Austria — tolse ai disegni del generale Pepe buona parte del loro valore (1); e tale danno fu accresciuto dimolto dalla lentezza di operare del vecchio generale napolitano, di disegni di guerra assai fecondo e facile nel concepirli, ma tardo a risolvere e ancora più tardo a mandare a effetto quanto deliberava di fare. — Guglielmo Pepe avrebbe potuto facilmente levare agli Austriaci le vie di comunicazione delle fortezze del *Quadrilatero* con le provincie dell'imperio — eccetto però la valle dell'Adige che sale al Tirolo — e minacciarli alle spalle; onde Radetzky, per togliersi a sì gravi angustie e molestie, sarebbe stato costretto a mandare contra Pepe grosso sforzo di imperiali, con non lieve danno o pericolo delle sue difese sul Mincio e su l'Adige; in oltre, il generalissimo della repubblica veneta campeggiando provincie

(1) Il Governo di Torino, nello annunciare a Manin il disdire delle tregue di Milano, non fece conoscere a Pepe i suoi disegni di guerra, e nulla richiese al comandante supremo delle armi venete: onde Pepe non potè armonizzare le militari sue operazioni con le mosse dell'esercito sardo.

Digitized by Google

vicine alla Lombardia — principale sede della guerra — avrebbe potuto prestamente correre a Carlo Alberto per combattere insieme la giornata finale. — Di quanto operò il generale Pepe diremo più innanzi (1).

---

(1) Poco prima del rompere della nuova guerra, Daniele Manin a Tecchio, Ministro sardo sopra i Lavori pubblici, scriveva così:

« Caro amico, — Noi siamo persuasi che il Ministero sardo voglia sinceramente ritentare al più presto la prova delle armi; e siamo pronti e ansiosi di concorrere, secondo le forze nostre, all'opera santa. Per la scelta del momento opportuno di riprendere le ostilità e per ordinare le mosse nel modo più vantaggioso, giova, anzi occorre, conoscere le condizioni dell'esercito nimico. Su ciò noi raccogliamo giornalmente ragguagli col mezzo dei nostri esploratori; e parmi utile che del risultamento di tali ragguagli sia fatto partecipe l'egregio Ministro sardo. Come gioverebbe che da esso ricevessimo le notizie che egli avesse dal suo canto raccolte; t'invio intanto privatamente l'inchiusa memoria. Se a codesto Governo gradisse, il nostro Dipartimento della guerra potrà mettersi in diretta e regolare corrispondenza con lui. Insomma il nostro scopo unico e solo è quello di cacciare l'Austriaco; e per questo alcun sacrificio ci parrà men grave; e chiunque a tale scopo mira e a raggiungerlo concorre, è a noi amico e fratello amato e benedetto. » — Dalla *memoria* su l'esercito austriaco, alla quale accenna Daniele Manin, vuolsi togliere quanto segue: = L'esercito austriaco, che campeggia dall'Isonzo al Ticino, tiene nel Friuli, tra i monti del Cadore e del Bellunese sino alla Piave, quattro mila uomini; nel Trevigiano attorno a Mestre e lungo il picciolo canale del Brenta, tra Fusina e Padova, altri quattro mila; nel Padovano e nel Vicentino da cinque mila; lungo la sinistra del Po e su l'Adige sino a Monselice e Legnago, due mila e cinquecento; in Verona, Mantova e Peschiera e loro raggio rispettivo, undici mila; nelle provincie di Brescia e Bergamo, e nei luoghi forti dei loro monti, quattordici mila; su quel di Milano e Como e lungo la frontiera svizzera, altri quattordici mila; lungo la riva sinistra del Ticino, venti mila; negli ospedali, dodici mila; in totale, ottantasei mila cinquecento uomini, di cui ottomila di cavalleria; in oltre, dugento cannoni da campo. Gli approvvigionamenti di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, e l'invito fatto ai cittadini di queste fortezze di bene vettovagliarsi proverebbero a evidenza, che gli Austriaci pensino di dovere ben presto ridurre la guerra entro il *Quadrilatero*.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

La Repubblica romana.

Gli Austriaci invadono Ferrara. — L'8 agosto 1848 a Bologna; disfatta di Welden. — Convenzione di Rovigo del 15 agosto. — Pellegrino Rossi e la *Lega italiana*. — Garibaldi entra nelle Legazioni. — Uccisione del ministro Rossi. Fuga di Pio IX a Gaeta; sua protesta. — La *Costituente* romana; il 9 febbraio 1849 viene in Campidoglio gridata la repubblica romana. — Haynau a Ferrara. — Manifesto del Governo repubblicano ai popoli d'Europa. — Mazzini in Roma. La *Costituente* manda aiuto di armi alla Sardegna per l'impresa di Lombardia.

All'infausta notizia della caduta di Vicenza, i cittadini di Roma, che Terenzio Mamiani aveva poco innanzi ricondotti alla usata quiete e saputo tranquillarne gli animi, nuovamente si commossero e si turbarono. In forza dei patti di dedizione di quella terra alle armi imperiali le milizie pontificie, che avevano avuto parte larga e gloriosa nella difesa di essa, dovevano tornare in patria e per tre mesi non combattere contra l'Austria; così al danno della vinta città, quello si aggiunse dello allontanarsi dalla guerra di una schiera eletta di soldati, e per somma sventura proprio in quei giorni in cui il re Carlo Alberto, per sostenersi sul Mincio e su l'Adige, abbisognava dimolti ar-

Digitized by Google

mati. A rimediare a danno sì grave e a provvedere alle necessità imperiose della guerra, la quale ogni dì più facevasi difficile e grossa, causa l'accrescersi dell'esercito nimico, i ministri del Pontefice proponevano che le genti di Durando si recassero a presidiare le fortezze degli Stati del Re sardo, affinchè i presidi di queste avessero ad afforzare l'esercito regio in Lombardia; in oltre decretavano di riunire sul Po le milizie sparse nelle terre del dominio della Chiesa; di levare sei mila uomini e ordinarli in ischiera di riscossa e invitare a scriversi ai ruoli dell'esercito quanti fossero atti alle armi e alle fatiche del campo. Allo invito de' suoi ministri, di provvedere sollecitamente e con efficacia alla salute d'Italia, il Sommo Pontefice rispose niegativamente. Allora i rappresentanti del popolo, voltisi a lui, che poco prima aveva promesso di voler difendere la *giustizia* e la *verità*, e significatogli: avere Roma conosciuto nella parola di pace il *Vicario di Cristo*, nelle istituzioni liberali già concedute il *principe rigeneratore*, e nelle benedizioni date all'Italia *l'angelo annunciatore di non atteso gaudio*, facevansi a chiedergli, *che con nuove e provvide leggi riordinasse i Municìpi; diffondesse l'istruzione adattandola alla intelligenza del popolo; accrescesse le armi per sostenere la civile libertà da lui stesso bandita.* — E Pio IX rispondeva a quelli così: *levassero al cielo il cuore e gli sguardi, da Dio solo potendo ottenere l'appoggio forte, i lumi necessari, la costanza e il coraggio per toccare la meta* (1). — Raggirati dai nimici d'ogni libero reggimento, i Gesuiti — i quali con perfidi avvolgimenti impedivangli di conoscere i veri interessi della Chiesa e dello Stato — Pio IX mostrossi talvolta volonteroso di soddisfare alle giuste aspirazioni de' sudditi suoi; ma più di sovente se ne chiarì avversario. Egli stava sempre tra due; dubbioso

(1) Ciò accadeva il 16 luglio 1848.

Digitized by Google

in sè, voleva e disvoleva a un tempo; desiderava il bene, ma era impotente a conseguirlo; aveva l'animo inchino alla clemenza, ma consiglieri malvagi fecergli non di rado commettere atti tirannici. Il Pontefice, che avrebbe dovuto in santa armonia congiungere popoli e principi, gettò al contrario tra questi la face di novelle discordie, confermando così la sentenza di Machiavelli: *essere la potestà terrena dei Papi causa prima delle divisioni d'Italia e impedimento all'unità patria;* Pontefice e principe, Pio IX ebbe allora divisa in due campi la città eterna, voglio dire in *Roma papale* e in *Roma italiana.* — In questo mezzo l'armi imperiali invadevano lo Stato della Chiesa. Liechtenstein, valico il Po con la sua brigata nella notte del 13 al 14 luglio a Ficarolo, Occhiobello e Polesella, occupava Ferrara, la cui cittadella era presidiata da un battaglione d'Austriaci; offesa veruna e veruno insulto avevano provocata quella invasione, cui tennero dietro atti d'ostilità e violenza. Il luogotenente di Radetzky imperiosamente chiedeva allora al Pro-Legato, il conte Lovatelli, avesse a fornire al presidio della cittadella quante vettovaglie abbisognare potevangli per due mesi. Al diniego del Pro-Legato il generale Liechtenstein minacciava di gravi danni la città (1); il Lovatelli, che non ha forze armate da opporre agli invaditori, cedendo alla dura necessità, accorda ciò che prima avevagli rifiutato, a patto però che abbia a uscire immediatamente con la sua brigata dal territorio pontificio. « *La promessa evacuazione,* scrisse allora il conte Lovatelli al luogotenente maresciallo Perglass (2), *delle mi-*

(1) « *Al signor conte Lovatelli, Pro-Legato della città di Ferrara.* « Dopo il rifiuto che Ella mi ha fatto di adoperarsi allo approvvigionamento per due mesi della cittadella, io sono costretto a farle conoscere aspettare *incessantemente* la risposta decisiva su ciò; avendo, nel caso di un diniego, risoluto di ottenere anche con la violenza lo scopo mio. »

« Ferrara, 14 luglio 1848, mezzanotte. » « LIECHTENSTEIN. »

(2) Protesta contra l'invasione austriaca; Ferrara, 26 luglio 1848.

Digitized by Google

lizie austriache veniva eseguita ritirandosi bensì da Ferrara, ma occupando la linea del Po in diversi punti, trincerandosi e fortificandosi in ciascuno di essi, tagliandogli argini del fiume per costruirvi opere di difesa, esponendo il territorio alle inondazioni, sottoponendo i paesi a un reggimento militare, imponendo contribuzioni in danaro e viveri superiori anche al bisogno, mescolando lo spregio allo insulto, ponendo la mano su le autorità locali rappresentanti il Governo, sui ministri dell'altare, vietando il suono delle campane, minacciando ad ogni passo incendi e morte, trattando, in una parola, i sudditi devoti di Sua Santità come abitanti di un paese, non solo nimico, ma vinto... io non avrei mai imaginato possibile, che convenzioni dettate dalla volontà del più forte avessero ad essere infrante e calpestate da quella parte medesima che le aveva imposte, e che ora apertamente le distrugge in tutto e per tutto. » Pio IX, il quale poco innanzi aveva, *a fine di suo supremo sacerdozio,* inviato oratori al re Carlo Alberto e a Vienna per trovar modo onorevole a condurre i guerreggianti a concordia e a pace, tosto che seppe dalle soldatesche imperiali violati i diritti della Santa Sede, ordinava, che *nei modi e nelle forme legali si facesse solenne protesta alla Corte austriaca da comunicarsi eziandio a tutti i Governi.* Sperarono allora i Romani che il Sommo Pontefice in quel momento d' ira generosa e di giusto sdegno bandirebbe guerra all'imperio; e a tale grande impresa incoraggiavalo *l'alto Consiglio dei Deputati, preparato a ogni sacrificio per difendere sino allo estremo i diritti della Chiesa, del popolo, della nazione, e per salvare a lui lo Stato e la gloria, all'Italia la indipendenza, a tutti l'onore. Memore dei delitti in ogni tempo perpetrati dagli Austriaci contra la Santa Sede, e delle antiche e recenti lacerazioni d'Italia, scongiuravalo a far sì che il Governo suo senza por tempo in mezzo brandisse le armi per difesa e offesa, e a unirsi in durevole alleanza coi principi degni*

Digitized by Google

di moderare popoli italiani, dacchè combattevano per la indipendenza patria. — La parte gesuitica, che nella vittoria della libertà vedeva la rovina propria, maneggiossi allora per modo da far sùbito rinascere in cuore al debole Pontefice gli antichi scrupoli per la guerra; contra i quali scrupoli si ruppero e naufragarono le speranze concepite dai buoni di alleare Roma a quel Re, che con molto cuore e valore, ma però con poca militare sapienza, sul Mincio e su l'Adige pugnava per la causa patria. I Ministri pontifici, quando seppero essere stato da Pio IX disconosciuto e ritratto tutto ciò che aveva promesso in giorni di nobile entusiasmo, rinunziarono al loro officio. Pieno d'ira il popolo prese allora a minacciare di levarsi a tumulto; ma dal commettere disordini lo rattennero le milizie cittadine, le quali, chiamate sollecitamente in su l'arme, occuparono Castel Santangelo e le porte di Roma. A fine di quietare l'universale commozione, il Sommo Pontefice, ai Commissari della *Consulta di Stato* venuti a lui per conoscere i propositi suoi, promise di ammettere di pieno diritto la difesa delle terre della Chiesa, e di riprendere le pratiche d'alleanza, da tempo cominciate e da lunga pezza sospese, coi principi italiani per la salvezza della patria. Nella fatta rinunzia i Ministri suoi instando sempre, il 2 agosto surrogò il settuagenario Edoardo Fabbri, esule antico, in luogo del conte Mamiani; il quale però di lì a non molto doveva richiamare al reggimento della cosa pubblica, come colui che *solo*, godendo di largo favor popolare, poteva ricondurre a tranquillità la città agitata e romoreggiante; la guerra diventava pertanto una necessità suprema. Urgeva che il Governo sollecitamente ad essa si piegasse; però che nelle provincie si fossero già instituiti dei *Comitati*, allo intento di provvedere con efficacia e sollecitudine a quella; e il popolo, veggendo non essere quei momenti di timidi consigli e di lenti consulti, impugnate le armi, altamente chiedesse di venir condotto alle offese. Le concessioni del Pontefice, sebbene rispondessero pienamente

Digitized by Google

ai desidèri de' sudditi suoi, gioia veruna destarono in essi, ormai assuefatti a vederlo obbligare sua fede, indi niegarla. Nè si ingannarono; avvegnachè Pio IX fosse sùbito uscito fuora con tali parole: « La Provvidenza darebbe risolvimento finale ai destini d'Italia, assai tempo prima di compirsi i partiti presi per la guerra. »

Mentre le armi imperiali, dopo le giornate di Sommacampagna, Custoza e Volta dalle rive del Mincio camminavano sopra Milano, seguendo da vicino l'esercito italiano nel suo indietreggiare, il luogotenente maresciallo Welden, valicato il Po alla testa di sette mila Austriaci, per la seconda volta invadeva i domìni della Chiesa *per disperdere le bande che non cessavano di turbare la pace e l'ordine.* — « Trent'anni or sono, scriveva egli il 3 agosto dal campo di Bondeno alle popolazioni romagnole, l'Austria conquistò le Legazioni, considerate il gioiello degli Stati pontifici, e le restituì con nobile disinteresse al legittimo loro Sovrano. Le continue amichevoli *relazioni*, e i reciproci *riguardi* di buon vicinato devono raffermare sempre più la pace fra i due popoli; se non che un abbominevole *fanatismo*, la smania d'arricchirsi e d'ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsene il governo, crearono una fazione sempre irrequieta, che copre il vostro pacifico e fertile paese di miserie, di guerre e delle distruzioni, che ne sono inseparabili conseguenze. È ormai tempo di porre un argine a tanto disordine; dove la voce della ragione non penetrasse, *mi farò ascoltare coi miei cannoni.* Lungi da ogni idea di conquista, non mai aspirata dall'Austria riguardo al vostro paese... io intendo solo di proteggere i pacifici abitanti e conservare al vostro Governo il dominio che gli viene contrastato da una fazione; guai a coloro che si mostreranno sordi alla mia voce, e oseranno fare resistenza. Volgete lo sguardo su gli ammassi fumanti di Sermide; il paese restò distrutto, perchè gli abitanti fecero fuoco sopra i miei soldati..... »

Digitized by Google

In verità il parlare di Welden — non consono a ragione civile (1) — era oltremodo provocatore di disordini; sua missione non era di rimettere in quelle popolazioni la pace, da nessuno turbata, sibbene di vendicarsi col ferro e col fuoco di esse, odiatrici della signoria austriaca, causa di tanti mali alla patria italiana; in fine, sua missione non era di serbare al Governo del Papa il dominio, da nessuno contrastatogli, ma di appoggiare colle armi i rei disegni di quella parte, mostratasi allora più che mai avversa alla indipendenza patria e alla libertà; di quella parte che nel Vaticano era già salita a potenza. — Di quei giorni siedeva in Bologna Pro-Legato pontificio Cesare Bianchetti, uomo di vita integerrima, ma di timidi consigli; il quale, spaventato dal manifesto minaccioso di Welden e dallo avvicinarsi degli Austriaci, reputando impossibile di tener con vantaggio la città, proponeva che le milizie regolari s'avessero a raccogliere su la forte postura della Cattolica. La proposta del pauroso magistrato, consentita dal Municipio, veniva fieramente respinta dal popolo; il quale, numeroso, correva al palazzo del Pro-Legato a domandare la resistenza. Cesare Bianchetti, che dal resistere agli invaditori temeva gravi rovine per la patria terra, cercò persuadere a' suoi concittadini, non potersi tenere Bologna per la sua postura favorevole agli assalitori, non alla difesa; e detto poscia come i nimici prevalessero per armi e per numero d'uomini, li consigliò *di volgere a più utile segno il loro ardore per la santa*

(1) « Le mie soldatesche si manterranno in buon ordine e in buona militare disciplina, ovunque esse avranno piede sul territorio pontificio; ogni violenza contra le persone quiete e pacifiche e le loro proprietà, sarà inquisita da un tribunale di guerra; ma parimenti farò moschettare — perchè non voglio prigionieri — chiunque terrà armi in mano, o mostrerà in altro modo nimicizia contra noi. » Così scriveva Welden da Bondeno il 4 agosto; in vero, questo modo disumano di guerreggiare era degno di gente barbara, non di popolo civile.

Digitized by Google

causa italiana, e a seguire i prodi, che erano stati ad essi compagni ed emuli sui campi della gloria e della sventura e che recavansi là dove poteva farsi utile schermo agli assalti del nimico (1). Nella notte del 4 agosto il colonnello Belluzzi alla testa del presidio di Bologna camminò verso la Cattolica: onde allora la città trovossi senza difesa e così compiutamente esposta agli insulti degli invaditori. — Aveva Roma appena ripreso la quiete usata, quando le novelle degli aspri casi toccati alle armi regie in Lombardia nuovamente la commovevano. A rassicurare gli animi dei sudditi e richiamarli a fiducia Pio IX il 2 agosto metteva fuora un *moto-proprio*, nel quale confermava le promesse fatte poco innanzi, *di volere difendere i confini dello Stato;* e allora che gli Austriaci invasero per la seconda volta le Legazioni e Welden parlò le insolenti parole qui sopra riferite, il cardinale Soglia, che stava a capo della *Consulta di Stato*, in nome del Pontefice si volse agli Stati amici per implorarne la protezione. « Fino dal principio del suo pontificato, così scriveva egli il 6 agosto, la Santità di nostro Signore osservando la condizione dello Stato pontificio, non che quella degli altri Stati d'Italia, come padre comune dei principi e dei popoli, alieno egualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, per procurare la vera felicità dell'Italia imaginò e imprese le negoziazioni di una lega fra i principi della Penisola, essendo questo l'unico mezzo atto ad appagare le brame de' suoi abitatori, senza punto ledere i diritti dei principi, nè contrariare le tendenze dei popoli a una bene intesa libertà; queste negoziazioni furono in parte secondate, e in parte tornarono infruttuose. Sopravvennero quindi le grandi vicende d'Europa, alle quali tennero dietro i patti e la guerra d'Italia. Il Santo Padre, sempre coerente a sè stesso, con grave suo sacrificio si

(1) Manifesto del 4 agosto 1848.

Digitized by Google

mostrò alieno dal prendere parte alla guerra, senza però trascurare tutti i mezzi pacifici per ottenere il primo intento che si era prefisso. Ma questa sua maniera di governarsi, inspirata dalla prudenza e dalla mansuetudine, non ha impedito, con sua grande sorpresa, l' ingresso ne' suoi Stati a un esercito austriaco, il quale non ha dubitato di occupare alcuni territori, col dichiarare che l'occupazione era temporanea. È dunque necessario far conoscere a tutti, come il dominio della Santa Sede venga violato da questa occupazione, la quale con qualunque intendimento sia stata impresa, non poteva mai giustamente eseguirsi senza preventivo avviso e necessario consenso. In sì dura necessità, nella quale ci si vuole mettere dalla forza dei nimici esterni e dalle insidie dei nimici interni, il Santo Padre si abbandona nelle mani della divina giustizia, che benedirà l'uso dei mezzi da adoperarsi secondo che le circostanze richiedono; e mentre per mezzo del suo cardinale segretario di Stato protesta altamente contra un simile atto, fa appello a tutti gli Stati amici, affinchè vogliano assumere la protezione dî quelli del Pontefice per la conservazione della loro libertà e integrità, per la tutela dei sudditi, e soprattutto per la indipendenza della Chiesa. »

Fatta solenne deliberazione di difendersi, il Papa ordinava al Legato di Forlì, il cardinale Marini, di recarsi a Welden per domandargli ragione dei motivi che avevanlo indotto a quel passo di violenta e ostile occupazione delle Legazioni, e nel medesimo tempo imporgli *di retrocedere e lasciarle affatto libere.* I Bolognesi, tosto che seppero del *moto-proprio* pontificio — e fu il mattino del 6 agosto — rinfrancati dalle parole di Pio IX, recatisi in folla dal Pro-Legato, chiedevangli che, giusta gli ordinamenti e le dichiarazioni del capo dello Stato, provvedesse sollecito e con mezzi efficaci alla salute della patria, tanto minacciata dal nimico. Cesare Bianchetti, il quale ha sguarnito d'armi la città, consenziente il Municipio, spedisce al campo austriaco due Bolognesi per tentare l'animo di Welden, e con

Digitized by Google

legale protesta contra la violazione del territorio della Chiesa rimuoverlo dai fatti propositi. Ma il maresciallo, senza dare peso veruno alla protesta del Pro-Legato, agli oratori di Bologna risponde in queste sentenze: = Domani, all'ora sesta, aver deliberato di entrare con le sue soldatesche nella loro città; lasciar libero ad essi di aprirgli le porte come ad amico, o di rompergli guerra e di resistergli. = La superba e minacciosa risposta mosse a sdegno il popolo tutto; il quale, levatosi a romore, impadronivasi degli schioppi che trovavansi negli armamentari delle guardie cittadine, e apparecchiavasi ad asserragliare le porte e le vie della città. Il timido magistrato Bianchetti, che pensa *una difesa, per quanto eroica, ove non sia sufficiente e duratura, non faccia che provocare nel paese i guasti e i danni d'una forza armata troppo prevalente* (1), invita i cittadini a costringere l'ira e a serbare tutte le loro forze per quel giorno in cui potranno essere adoperate a gloria e a vantaggio della patria. I Bolognesi, accondiscendendo, sebbene a malincuore, alle preghiere di lui, che aveva con poca virtù, ma con molta schiettezza parlato, compressi gli sdegni e temperate le lacrime, tornavano alle proprie case; forse speravano che il supremo lor Magistrato, per la cui timidezza le cose trovavansi ridotte a mal partito, avrebbe saputo trovare modi onorevoli di togliere la città alle minacciate rovine e salvare tutta la dignità del carattere cittadino. — Il mattino del 7 agosto Welden, tosto che ebbe accampato sue genti presso Bologna, mandava al Pro-Legato un uffiziale per intimargli la consegnazione di cinque porte della città. Allora Bianchetti, trattandosi d'affare di così alto momento, recavasi alla villa Doria, stanza del maresciallo, in compagnia del senatore di Bologna, Zucchini, e dei cittadini Brunetti e Martinelli, gli stessi che il giorno innanzi erano iti al campo austriaco

(1) Manifesto ai Bolognesi pubblicato nella notte del 6 al 7 agosto 1848.

Digitized by Google

portatori della protesta. Di ritorno pubblicavano la convenzione fermata col nimico; accordi di essa, i seguenti: = Gli imperiali, occupate le porte San Felice, Galliera e Maggiore, si collocheranno sopra posture circondanti in parte la città; il Municipio fornirà loro le vettovaglie; al ricevere guarentigie d'ordine e di quiete, Welden allontanerà le sue genti; e quando quelle saranno state confermate dal Pontefice e il paese avrà riacquistata l'usata tranquillità, egli rivalicherà il Po. = Gli accordi, proposti da Welden e accettati da Bianchetti, venivano sùbito rotti dagli Austriaci; però che questi corressero Bologna — la quale, giusta la convenzione, avrebbe dovuto rimanere inviolata sempre — e insultassero a' cittadini, certamente allo scopo di eccitare tumulti e avere quindi un pretesto di occupare *militarmente* la città. Il popolo oltremodo irritato da quegli atti, che rivelavano i pravi disegni e la mala fede del maresciallo, non tardò a rispondere con insulti agli insultatori provocanti disordini, e con ferite al ferire dei nimici; e, fatto proponimento di opporre la forza alla violenza, senza por tempo in mezzo preparò le resistenze. — Era appena sorto l'8 agosto, quando una turba di soldati austriaci con fare baldanzosamente minaccioso entrava in città, per muoverla a romore e chiamare il popolo alla prova delle armi; il quale, accettata la superba disfida, presso San Felice impavido venne coi nimici allo affronto. Lo strepito della pugna trasse da quella parte in aiuto dei compagni quanti soldati campeggiavano in quei dintorni; e sarebbersi gettati entro Bologna, se un uffiziale dei *carabinieri* pontifici non avesseli avvertiti, starsi allora Welden e Perglass raccolti a parlamento col senatore Zucchini, recatosi al campo austriaco per trovare insieme accordi efficaci e pronti per impedire nuova effusione di sangue. Le pratiche di conciliazione caddero però a vuoto, causa le pretensioni esorbitanti dei generali nimici; i quali, in risarcimento delle ingiurie e danni sofferti — danni e ingiurie da essi stessi con la più vituperevole arte provocati

Digitized by Google

— aveano domandato per sè trenta mila scudi e sei ostaggi da scegliersi tra gli ottimati bolognesi; danaro e ostaggi che il Senatore niegò fermamente di dare, offrendo nondimeno se stesso a guarentigia dell'avvenire. Welden, che ebbe allora respinta l'offerta del generoso Magistrato, accettò quella di Bianchetti; il quale, conferito il governo della cosa pubblica al Municipio, con animo rassegnato avviossi al campo austriaco; non gli fu però possibile uscire di Bologna; avvegnachè alle porte della città, state asserragliate, d'ambe le parti si combattesse. I Bolognesi, tosto che seppero le disoneste pretensioni del maresciallo — le quali in verità suonavano un feroce insulto al loro carattere cittadino! — riprese le armi, poco innanzi posate nella speranza di pacifico accomodamento, corsero animosi alle offese. L'ira tanto tempo e a forza repressa, mutossi allora in furore; quanti nimici essi incontrarono per le vie, tanti percossero a morte o ferirono. Al suonare a stormo dei sacri bronzi entro la città, risposero dalle campagne i cannoni degli Austriaci; che appressatisi alla terra con tutto lo sforzo loro tentarono recarsi in mano il colle San Michele, dal quale potevasi fulminare con le artiglierie la città sottostante; ma ne furono respinti. Welden, insignoritosi della Montagnola, ordinato che vi ebbe le sue battaglie, prese a trarre coi cannoni sopra Bologna con orrendo fracasso, con gravi danni e incendi: e la mischia, che già erasi fatta vivissima a porta Galliera e a San Felice, diventò in brevi momenti ferocissima e sanguinosa alla Montagnola. Quivi gli imperiali, furiosamente assaliti da una schiera di cinquecento popolani, dopo fiero contrasto furono costretti a cedere del campo; minacciati poscia alle spalle, temendo perdere la via alla ritratta, lasciarono quell'altura; e sarebbero stati a pieno sconfitti se il capitano Cortassa — il quale comandava alle due compagnie dei *carabinieri* pontifici, le sole milizie regolari che trovavansi allora in Bologna — li avesse con sue genti incalzati nel loro indietreggiare disordinato. In quella gior-

Digitized by Google

nata i maggiori danni toccarono agli Austriaci; dei quali circa dugento caddero morti o feriti, e settanta vennero a mano dei vincitori, che ebbero appena trenta uomini uccisi, e settanta feriti. Cacciati di Bologna gli Austriaci, senza soffrire molestie si ritrassero verso il Po, segnando i passi della loro ritratta col ferro e col fuoco; essi vollero con le uccisioni e gli incendi, con gli stupri e le rapine vendicarsi della vergognosa disfatta patita a Bologna; in vero imprese queste degne di ladroni, ma indegne di soldati figli di nazione civile. Erano *le prove di scienza, di saviezza e moderazione* che il Governo di Vienna, giusta l'affermazione di lord Landshowne (1) dava di quei giorni all'Europa allo intento di rendere facile la missione pacificatrice degli Stati proffertisi mediatori della contesa austro-sarda.

Appena giunse in Roma la lieta novella della vittoria dei Bolognesi, i ministri del Pontefice corsero a lui per avvertirlo del pericolo che tuttavia minacciava i sudditi suoi; avvegnachè, sebbene sconfitto, Welden non era per anco uscito dalle Legazioni: « Facciasi dunque, rispondeva loro Pio IX, quanto puossi per salvare la patria e difenderne i sacri diritti. » Allora il generale Aldobrandini chiamava i Romani a unirsi a quella legione, che aveva acquistato gloria imperitura combattendo sui campi delle Venezie contra il nimico d'Italia e da breve tempo rieduta in patria: « Con essa, diceva Aldobrandini, correte a debellare il barbaro aggressore; fatevi valido sostegno a quei fratelli, che già intrepidi gli stanno a fronte; le armi di questi, le armi vostre, benedette da Pio, saranno invincibili; e l'Italia intera dovrà risentire immenso vantaggio dagli sforzi generosi operati dai sudditi del Pontefice » (2). Lo scriversi di

(1) Parole da lord Landshowne pronunziate il 20 agosto 1848 nella assemblea dei Pari d'Inghilterra.

(2) Ordine del giorno 12 agosto 1848.

Digitized by Google

molti soldati, l'ordinarsi di nuove legioni, l'invito alle città dello Stato di munirsi di difese, il consiglio ai popoli di resistere sino allo estremo, e in fine i provvedimenti del Ministro sopra le armi, mentre accrescevano nei generosi l'ardore per la guerra, rinfrancavano l'animo dei timidi; a tutti poi aprivano il cuore alle più care speranze. — In questo mezzo una moltitudine innumerevole di popolo raccoltasi dinnanzi al palazzo Colonna, stanza dell'ambasciatore di Francia, il duca d'Harcourt, deputava a questi tre cittadini per chiedergli l'intervento armato della repubblica nella guerra che volevasi riaccendere contra l'imperio. Rispondeva ad essi l'ambasciatore così: = Recargli meraviglia non poca la domanda fattagli, sebbene assai lusinghiera per la sua nazione; le diatribe dei loro giornali e i discorsi dei loro oratori non averlo preparato a quella richiesta d'aiuti, però che ben altra cosa significassero; non ostante ciò la Francia dimenticherebbe facilmente ogni offesa in sua grandezza e generosità. Non poter divinare la deliberazione che il suo Governo sarebbe per prendere rispetto all'Italia; invitarli quindi a stendere una petizione, ch'egli trasmetterebbe a Parigi, quando fosse sottoscritta da uomini onorevoli e in numero tale che avesse degnamente a rappresentare le popolazioni romane. = Superba risposta questa del duca di Harcourt, che rivelava non essere la Francia *officiale* molto inchina a favoreggiare le aspirazioni di indipendenza e libertà della nazione italiana. — L'entusiasmo per la guerra, che ogni dì più manifestavasi nelle Romagne, andava poco a genio al Pontefice; al quale, se alcuni de' suoi consiglieri ingegnavansi persuadere, *che la salute dello Stato riposava tutta nell'alleanza della Chiesa con la Sardegna e la Toscana per combattere insieme il comune nimico,* i più de' suoi Ministri e la parte moderata — assai numerosa in Corte del Papa — cercavano persuadere a lui: = Essere cosa ardua far paghe le aspirazioni dei popoli, impossibile poi accontentarli, perchè desiderosi sempre di nuove e

Digitized by Google

maggiori larghezze; l'esercito del Piemonte, stremato di forze e avvilito a cagione dei disastri toccati in Lombardia, non potere uscire alle riscosse; quelli della Chiesa e di Toscana essere scarsi di soldatesche, e queste poi non molto esperimentate nell'industria e nei maneggi della guerra; nè trovarsi allora in Italia un capitano abile a tenere la somma di essa e condurla a onore; e considerato lo sforzo poderoso dell'Austria, trovarsi le armi confederate italiane sotto ogni rispetto insufficienti all'impresa; consiglio prudente e savio venire agli accordi con l'imperio. = Rotta la fede data pochi dì innanzi a' suoi popoli, Pio IX fatta deliberazione di rappattumarsi col Governo di Vienna, deputava a Welden — in quei giorni di stanza in Rovigo — il principe Corsini, Senatore di Roma, il ministro Guarini e il cardinale Marini, Legato di Forlì, in apparenza col carico di protestare contra l'invasione di Bologna, ma in sostanza con l'officio di trattare di pace.

Il 15 di quel mese di agosto il luogotenente maresciallo Welden e i deputati pontifici fermavano una convenzione, in virtù della quale il Governo della Santa Sede doveva rendere i soldati austriaci ritenuti prigionieri in Bologna e nei contorni, e guarentire il territorio dell'imperio da qualsiasi offesa armata e provocazione che potessero turbare l'ordine e la tranquillità pubblica. Dal canto suo Welden prometteva sgombrare di sue genti lo Stato della Chiesa, ad eccezione della cittadella di Ferrara, della terra di Bondeno e di Pontelagoscuro; di restituire le armi confiscate nelle Legazioni; in fine, di ristabilire le cose giusta il trattato di Vienna del 1815, quando gli fosse pervenuta la ratifica papale dei patti della convenzione. Pio IX, tosto che ebbe accettati e sottoscritti i patti di essa, in verità poco onorevoli, per mezzo dei supremi governanti comandava di sospendere l'ordinarsi di nuovi corpi di soldatesche e che i *volontari* — corsi alla sua chiamata a difendere la patria contra gli assalitori stranieri — posate le armi, facessero sùbito ritorno ai loro focolari, ai traffici, all'in-

Digitized by Google

dustria e ai mestieri usati. E i Ministri, pretessendo il bisogno di grosse economie, allo intento *di evitare il danno di un dispendio non più conducente allo scopo prefisso* (1), a cagione delle mutate circostanze, onestavano il disarmamento, il quale metteva lo Stato, se non in potestà, certamente nella dipendenza dell'Austria. Se la convenzione di Rovigo aveva battuto lo allarme nel campo liberale, i nuovi atti del Governo, che erano un vero attentato alla libertà, avevano fatto nascere grande malcontento nei popoli soggetti alla Chiesa. Il Sommo Pontefice, spinto dalla parte moderata — in quel mezzo divenuta oltrapotente in Vaticano per lo appoggio della Corte di Vienna — tendeva allora a cambiare il principato costituzionale in assoluto; al quale scopo alcuni tra i Cardinali tenevano pratiche col Governo austriaco, e fra essi il ministro Soglia, che di quei giorni aveva scritto una lettera a segni o geroglifici alla Corte imperiale. — In questo mezzo Bologna e le campagne circostanti venivano da bande di gente scellerata funestate di uccisioni e rapine; le quali, mandando sossopra ogni cosa, avevano riempiuto di spavento anche i cittadini d'animo forte e audace. Quelle bande *erano condotte e guidate da una potenza, quanto occulta, altrettanto astuta e infame;..... erano tristi satelliti di uno stolto e infame sistema, che rabbiosamente contorcevansi e cercavano salute in tutto ciò che la povera umanità avea di laido e di schifoso* (2). Il Governo pontificio, forse allo intento *di rendere odiosa la libertà* (3), da prima lasciò che si compissero quelle scelleraggini, che la voce pubblica affermava fossero vendette di parte; ma quando s'accorse, che una più lunga *tolleranza* potrebbe far nascere sospetti sopra i supremi reggitori dello Stato; e allora che

(1) Lettera circolare del 22 agosto 1848 del ministro Edoardo Fabbri.

(2) Decreto del Comitato di salute pubblica di Bologna del 22 agosto 1848.

(3) Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. II, cart. 239. Milano, 1864.

Digitized by Google

seppe il padre Gavazzi, invitato da' suoi concittadini (1), recarsi tra questi per mettere, con la sua potente parola, freno alle passioni che agitavano Bologna e far cessare le morti e le violenze che l'affliggevano, il cardinale Amat, Legato, *arrestò il sangue e i misfatti.*

Il 26 di quel mese di agosto Pio IX prorogava il Parlamento nazionale sino al 15 del vegnente settembre; in oltre,

(1) Il 25 agosto il *Comitato di pubblica salute* scriveva al padre Gavazzi in questi termini: « Padre reverendissimo! Il nostro generoso popolo ha dimostrato di essere degno figlio d'Italia; sia lode a Dio, che tanta ventura ci concesse. Appena cessato il pericolo e l'inebbriamento della vittoria, unanime il popolo sentì il bisogno di rivolgersi a Dio; e il vostro nome, Padre reverendissimo, fu su le bocche di tutti, perchè in voi apprezza l'alta missione del Clero di unire gli uomini a Dio. In mezzo ai generosi sentimenti che sono dati alle masse da Dio, non mancano i tristi che spingono e travolgono il buon popolo alle idee anarchiche di rapine e saccheggio, fomentando l'odio contra le classi agiate dei cittadini; tali idee, che hanno troppo profonde radici, e che sono alimentate dall'avere il popolo lasciato i suoi lavori, trovando mezzo di lucro dandosi all'ozio, reclamano un pronto provvedimento, a fine d'evitare quei mali, che ci travolgerebbero in una totale rovina. Il Comitato, che ama di tutto cuore il popolo e l'Italia, confida nel senno e nel caldo amor di patria di voi, Padre reverendissimo; conoscendo il vostro cuore, confida che comprenderete l'alta missione che vi aspetta, e mostrerete all'Italia che chi vi accusava di turbolento e anarchico solennemente mentiva. Il Comitato spera che ritornerete fra noi per aiutarci, per dividere la sorte, e far riverire il popolo da chi lo disprezza. Pensate, Padre reverendissimo, che al trionfo morale del popolo noi sacrifichiamo interamente noi stessi, e forse la fama e la vita. — Volete voi stringere un tal patto con noi? — Pensateci, Padre..... A voi, più popolare che ogni altro, toccherà lodare le virtù del popolo, come a biasimare i vizi, a fine di impedire che le insinuazioni e le arti dei tristi prevalgano; forse, per le gravi circostanze che corrono, vi toccherà di essere qualche volta severo, e forse anche ingiusto! Siete voi tanto forte per bere un calice così amaro? Pensateci, Padre, e decidete. A ogni modo noi attendiamo una risposta degna di voi, degna del popolo che vi domanda; e per parte nostra vi garantiamo che nella Legazione di Bologna godrete perfetta libertà. »

Digitized by Google

licenziati i Ministri, che allora reggevano la cosa pubblica, perchè inetti a fargli riacquistare la potestà *assoluta* — la quale, come già dicemmo, egli intendeva di riavere in tutta sua pienezza e ad ogni costo — fidava a Pellegrino Rossi il carico di comporre un nuovo Governo (1), cui egli doveva dare il nome e l'andamento (2). Con lui siedettero nel supremo *Consiglio di Stato* il cardinale Soglia, Cicognara, Montanari, il principe di Rignano, Guarini; più

(1) Il conte Pellegrino Rossi, da Carrara, era stato proposto dal conte Pasolini al Papa come l'uomo più adatto a comporre, in quei momenti difficili, un nuovo Governo. Rossi aveva messo innanzi tre principali difficoltà all'accettazione di quell'officio. « Prima l'avere moglie protestante, cosa che si poteva credere non convenire al Ministro di un Pontefice; poi l'essere membro dell'Istituto di Francia, e per questo chiedeva che la nomina sua potesse risultare da un autografo del Papa. Se il Papa, diceva, scrive la nomina di propria mano, la rispetteranno tanto che nessuna osservazione verrà fatta a mio riguardo. Da ultimo egli rammentava al Papa, che alcuni suoi libri erano stati messi all'*indice:* ma il Papa rispose: « *Questo non fa niente* »..... Rossi..... accettò cedendo alle istanze del Papa e di Pasolini, ma lo fece contra sua voglia dicendosi poco esperto conoscitore degli Italiani » (*).

(2) Il 26 agosto il Parlamento romano metteva fuora le seguenti proposte, discusse e deliberate il 22 di quel mese:

« 1° Che il Sovrano Pontefice convochi un congresso nel quale gli interessi d'Italia siano rappresentati e convenientemente trattati in tutta l'estensione del potere spirituale e temporale del papato;

2° Che in nome di Pio IX siano sgombrati intieramente gli Stati della Chiesa, compresa la cittadella di Ferrara; che nelle convenzioni concernenti il regno Lombardo-Veneto siano guarentite le libertà dei popoli e l'indipendenza della nazione italiana, e venga l'Italia restituita a' suoi limiti naturali;

3° Che il Sovrano Pontefice intervenga a ristabilire col mezzo della sua autorità la pace fra' Siciliani e il Re di Napoli, o almeno una sospensione d'armi;

4° Che nelle diplomatiche trattative già iniziate i rappresentanti italiani siano in accordo con gli interessi dell'Italia di maniera a produrre un primo effetto della lega e della dieta nazionale;

(*) *Giuseppe Pasolini*, Memorie raccolte da suo figlio, part. 122. Imola, 1880.

Digitized by Google

tardi, il generale Zucchi. Rossi niegò da prima d'accettare quell'officio, già offertogli da Fabbri, perchè suddito di Francia, del quale Governo era stato oratore presso la Corte romana; ma insistendo Pio IX ed eziandio pregato dal duca d'Harcourt, che l'assicurò avrebbegli ottenuta la voluta licenza da Parigi, fu Pellegrino Rossi ministro del Pontefice. Un giorno, ardente propugnatore dell'indipendenza d'Italia, patria sua, e di sensi liberalissimi egli era venuto in grande estimazione appo gli Italiani e avversato dalla Curia papale, che aveva posto all'*indice* le opere dell'ingegno suo e costretto ad esulare in terra straniera. Ma poscia dall'amicizia e dalle dottrine di Guizot — alle quali erasi accostato e fatte sue dopo avere consigliato lo stesso Guizot di lasciarle, reputandole pericolose a lui e di danno alla monarchia — mutato tanto da essere tenuto più francese che italiano, scapitò dimolto nella considerazione de' suoi concittadini, e guadagnossi tutto il favore della parte moderata, di quanti in Corte di Roma avversavano le libertà italiane ed anche del Pontefice, allora che disertava dalla causa patria per unirsi ai nimici di essa (1). Pari al sapere, che vastissimo possedeva soprattutto nelle scienze economiche, era in Pellegrino Rossi la superbia della mente; alla risolutezza e alla forza di carattere andava congiunta

5° Che il Governo pontificio si occupi al più presto possibile della conchiusione di questa lega e costituzione di questa dieta;

6° Che l'esercito sia organato e disciplinato secondo il modo e la cifra dalla Camera prescritta sino a che sia decisa la quistione italiana;

7° Che il Governo s'adoperi con tutti i mezzi a lui possibili per ristabilire la reciproca confidenza tra il Clero e il popolo;

8° Che il Governo e le Camere si occupino a riformare le rendite dello Stato per l'anno 1849;

9° Che si renda giustizia alle classi inferiori e ai proprietari, sollevando le prime dei pesi che direttamente su loro si aggravano, e rendendo per li secondi le tasse più eque applicandole a ogni specie di introito. »

(1) Vedi la corrispondenza di Pellegrino Rossi col ministro Guizot, del gennaio 1848.

Digitized by Google

grande asprezza di modi; avverso a reggimento repubblicano, al gridarsi di questo in Francia, rinunciò all'officio d'ambasciatore e fece ritorno a vita privata. Divenuto Ministro del Pontefice davasi a combattere la parte democratica, i cui princìpi riteneva esiziali alla patria; contrario all'ingrandimento della monarchia sabauda, della quale ben conosceva le mire a maggiore signoria, egli niegava allearsi alla Sardegna per guerreggiare l'Austria; respingeva la *Costituente*, dai più della nazione richiesta; in fine, deliberava di stringersi in amicizia con Ferdinando di Napoli allo scopo di fare contrappeso alla potenza di Carlo Alberto e impedirgli l'acquisto del primato in Italia. In verità, per li tempi che allora correvano, l'alleanza del Pontefice col Borbone poteva dirsi un mostruoso connubio! Il governo politico di Pellegrino Rossi, degno di principe *despotico* più che di consigliere di sovrano *costituzionale*, facevagli sùbito perdere la confidenza del popolo, che aveangli valso i primi atti del reggimento suo; però che egli avesse tolto i molti abusi trovati nell'amministrazione della cosa pubblica e introdotto in essa ordinamenti efficaci a migliorarla e a ristorarne l'erario esausto, assoggettando alle comuni gravezze il Clero e i *corpi morali*, sino a quel giorno esenti; e siccome l'esercito mancava di un capo esperimentato e provato nelle armi, fidava il supremo comando di quelle al vecchio generale Zucchi, che dopo la caduta di Milano erasi rifugiato in Isvizzera. — Lo scacciar di Roma e dello Stato di due napolitani, che aveanvi cercato asilo securo contra le ire del Borbone (1), e le persecuzioni mosse ad alcuni uomini di parte liberale turbavano la calma della città, minacciando di levarla a tumulto; e allora poi ch'egli chiarissi pronto a spegnere la libertà e, se la bisogna il richiedesse, a usare della forza per ridurre le popolazioni a servile obbedienza de' suoi voleri, i Romani agitaronsi e si mossero a romore. Nè di ciò Rossi diedesi pensiero, av-

(1) Erano Gennaro Bomba e Vincenzo Carbonelli.

Digitized by Google

vegnachè tutte sue cure fossero rivolte a rialzare il *papato*, di quei giorni caduto molto in basso, tornarlo alla grandezza antica e metterlo a capo d'una nuova civiltà, della quale egli voleva essere primo e principalissimo fattore.

In quel mezzo era venuto in Roma il prete Antonio Rosmini, deputato dal re Carlo Alberto al Pontefice per discutere sui mezzi di condurre i regnanti in Italia a buoni accordi e fermare d'essi una federazione. Fallirono compiutamente le trattative tentate da Rosmini; fallirono quelle altresì di De Ferrari, consigliere sardo, spedito poco di poi a Roma dal Governo di Torino per ritentarle; però che gli oratori di Carlo Alberto ponessero innanzi condizioni impossibili ad accettarsi dal Vaticano; e i Ministri del Papa, tali patti, che la Corte Sabauda doveva respingere. I consiglieri del Re avevano proposto: = Lega perpetua tra la Chiesa, la Sardegna e la Toscana, la cui unità di forza e di azione guarantirebbe i territori di quelli Stati; avesse Pio IX, quale mediatore e iniziatore della Lega, a presiedere la federazione, e i successori suoi a perpetuità; doversi raccogliere in Roma una Dieta permanente, costituita dai rappresentanti degli Stati collegati, con autorità di fare la guerra e conchiudere la pace; s'avessero a ordinare le dogane della confederazione; a fermare trattati di navigazione e per li traffici di terra con le nazioni straniere; a vegliare alla concordia e buona intelligenza tra gli Stati della Lega e proteggerne l'uguaglianza politica; a risolvere le controversie interne; a provvedere alla uniformità del sistema monetario, di quello dei pesi e delle misure, della militare disciplina; in fine, a studiare i mezzi di raggiungere gradatamente nella legislazione politica, civile, penale e di procedura la maggiore possibile uniformità; libero poi a tutti gli altri Stati italiani d'entrare nella Lega. = Dalla Corte romana era stato messo innanzi: = Ogni Stato indipendente della penisola potere aderire, fra un tempo stabilito, alla Lega e farne parte; le faccende sue doversi trattare dall'assemblea dei pienipotenziari degli

Digitized by Google

Stati confederati; i pienipotenziari di ciascuno di essi rappresentare *collettivamente* il detto Stato. Il Sommo Pontefice, o in vece sua uno dei rappresentanti lo Stato della Chiesa, dover presiedere a quell'assemblea o congresso; da ultimo, che in un congresso preliminare si avessero a fissare le regole e gli ordinamenti della Lega, coi diritti e gli obblighi che ne fossero per derivare; *salva al Papa la piena libertà di conchiudere trattati e convenzioni riguardanti direttamente o indirettamente gli affari di religione.* = In vero, quest'ultima condizione, la quale costituiva un privilegio di sommo momento per Roma — avvegnachè in virtù di essa si venisse a concedere al Pontefice la facoltà di stringere amicizia con l'Austria, amicizia ch'egli avrebbe potuto sempre onestare col pretesto della religione — tornando di grave danno agli altri Stati della *Lega*, doveva far respingere dal Governo subalpino tutte le proposte dei Ministri pontifici. Siccome del non essersi potuto fermare la confederazione i consiglieri di Carlo Alberto gettavano tutta la colpa su quelli del Papa, Pellegrino Rossi, a difesa loro, nella *Gazzetta* di Roma del 4 novembre scriveva così: = Iniziatore e promuovitore assiduo della *Lega* politica tra le monarchie *costituzionali* essere stato Pio IX; del Governo suo, il fermo desiderio di stabilirla. Le umane passioni e gli interessi privati, che speravasi non sarebbero mai per contrastare all'opera santa e rendere vana la pura carità di patria inspiratrice di quel pensiero, porre oggidì gravi ostacoli al compiersi di esso; *e gli ostacoli incontrarsi appunto là, dove ogni ragione voleva che si trovasse facile consenso e cooperazione sincera.* Là udirsi acerbe parole accusanti il Pontefice di non volere la Lega — ch'egli primo disegnava e proponeva — perchè ciecamente non aderiva alle proposte della Sardegna, le quali suonavano così: *Noi decretiamo la Lega in genere; mandateci uomini, armi e danari; poi, tostochè sia possibile, i pienipotenziari si riuniranno in Roma per deliberare su le leggi organiche della federazione.* — Qual territorio

Digitized by Google

vorrebbesi dalla Sardegna che Roma e Toscana avessergli a guarentire? se l'antico, nessuna obbiezione; se il nuovo, Toscana e Roma non bastare, ma richiedersi il consentimento d'Europa. Lo aggrandirsi della Sardegna doveva essere opera volonterosa, comune e maturatamente deliberata da tutti gli Stati della vera *Lega* italiana. Il Governo subalpino domandare a quello del Pontefice e di Firenze lor parte contingente d'armi e di danaro; ma come fissarla, se ancora non sapevasi quali Stati sarebbero per entrare nella *Lega*, i cimenti in cui essa avrebbe potuto trovarsi, le amicizie da sperare, le inimicizie da temere? — Le proposte del Governo di Carlo Alberto tacere di Napoli, che è grande parte d'Italia; altri e ben diversi dovrebbero essere i patti della *Lega*, se Napoli in questa entrasse; diversi ancora, se quello Stato amico ci fosse, se ci avversasse, o se neutrale si tenesse. Certamente venire utile non picciolo al Re di Sardegna dal capitanare due o tre eserciti uniti al suo; ma assai più di vedere il reame sabaudo allargarsi di territorio, tornare di vantaggio all'Italia lo stringerne gli Stati in salda *Lega* e solidamente riformarne e ammegliorarne le armi. I Ministri sardi, desiderosi di pace, avere dato il carico di negoziarla agli Stati mediatori, Francia e Inghilterra; però Roma e Toscana ignorarne i patti. In verità strana cosa sarebbe se di tre Governi confederati uno solo avesse a trattare tale faccenda, di sì grave momento per tutti, e conoscere le basi su le quali posare l'edifizio della pace e le condizioni di essa. Se la Sardegna volesse in ciò fare da sè, la *Lega* potrebbesi bensì fermare, ma non già stabilirne gli obblighi speciali, che quando il conchiudersi della pace o lo sciogliersi delle trattative facesse noto il mistero dei negoziati; qualora poi il Governo di Torino intendesse negoziare qual *collegato*, si affrettasse ad aderire alla *Lega* e inviasse a Roma i suoi pienipotenziari. Le proposte pontificie aprire una via facile e piana al raggiungimento dello scopo da tutti sospirato; ogni altra via dilungarci da esso. « Pio IX, conchiudeva Pellegrino

Digitized by Google

Rossi, non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso quale sempre fu di provvedere efficacemente per la Lega politica italiana, alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della penisola. Pio IX non è mosso da interessi particolari, nè da antiveggenze ambiziose; nulla chiede, nulla desidera se non la felicità dell'Italia e il regolare svolgimento delle istituzioni ch'egli largì a' suoi popoli. Ma non iscorderà mai ad un tempo quanto ei debba alla dignità della Santa Sede e alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta che fosse *incompatibile* con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il Sovrano di Roma e il capo della Chiesa; il pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia e che a questa fa riverenti e ossequiosi l'Europa e l'intero orbe cattolico; Pio IX non sia mai per dimenticarlo come supremo gerarca, nè come italiano. » = Queste parole aspre e quasi insultanti non provenivano da una ferma credenza dei torti della Sardegna verso lo Stato della Chiesa, ma, per la massima parte almeno, erano uno sfogo d'ira superba dell'acre Ministro pontificio: onde allora, non solo crebbe il malcontento, che i modi suoi di governo avevangli già mosso contra, ma vie più inaspriron si gli animi della parte liberale e di quanti erano favorevoli a Carlo Alberto.

Con lo avvicinarsi del 15 novembre, giorno della riconvocazione del Parlamento, andava crescendo in Roma l'agitazione popolare: per la quale cosa il Ministro, *per tutelare l'ordine minacciato da alcuni faziosi,* chiamava a sè dalle terre più vicine alla metropoli quanto più poteva *di carabinieri, la sola forza di difesa,* giusta l'opinione di Balleydier, *sopra la quale egli credesse poter fare sicuro fondamento* (1); *ai quali,* corse allora la fama, egli

(1) « .....egli ne fece la rassegna per ricordare ad essi il dover loro, sordamente minacciato dai nimici della società. »

ALPHONSE BALLEYDIER, *Histoire de la Révolution de Rome*, vol. 1, cart. 171. Ginevra, 1851.

Digitized by Google

ebbe allora detto: *di dimenticare d'essere cittadini, per ricordarsi d'essere soldati.* — I fatti dolorosi compiutisi di quei giorni in Bologna, e lo imprigionarsi del frate Gavazzi esasperavano fuor di misura gli animi dei Romani, e facevano traboccare d'ogni parte la tazza colma di odio e d'ira contra il Governo. Terminata la guerra regia su l'Adige e sul Mincio e riusciti vani i tentativi di tener viva in Lombardia la guerra del popolo, il generale Garibaldi erasi portato a Genova ad attendervi il ricominciare delle ostilità contra l'Austria, che sperava non lontano. Poco tempo egli oziò; avvegnachè, accettato lo invito dei deputati di Sicilia, sùbito entrasse in mare con trecento de' suoi fidi — tra' quali alcuni gloriosi avanzi della legione di Montevideo — per correre in aiuto ai Siciliani, nuovamente levatisi in su l'arme per togliersi alla tirannide del Borbone. Se non che al suo giugnere in Livorno, saputo dei casi di Roma e del romoreggiare delle Legazioni, messa da parte l'impresa sicula e attraversata con sollecito passo la Toscana, per le Filigari recavasi a Bologna. Il Governo pontificio, il quale non avevagli potuto contrastare il passo dell'Appennino, temendo a buona ragione che le popolazioni romagnole incoraggiate dalla sua presenza si levassero a tumulto, offriva a Garibaldi di trasportarlo con sue genti a Ravenna, di là a Porto Corsini e imbarcarlo per Venezia. Ed egli, reputando allora inopportuno di ribellare le Legazioni all'autorità papale e credendo di poter meglio giovare agli interessi della patria col soccorrere ai Veneziani, aiutandone col suo braccio, e col braccio de'suoi valorosi compagni le resistenze, volontieri accoglieva le proposte di Roma. Ma i nimici suoi, avendo con male arti sparsa voce in Venezia, che la schiera di Garibaldi era composta di avventurieri e di uomini civilmente e moralmente perduti, inducevano il Governo della repubblica a rigettare quel validissimo soccorso. Il popolo ravennate, allora che seppe del rifiuto di Manin e del proposito delle genti garibaldine, le quali,

Digitized by Google

veggendosi respinte dai Governi italiani, volevano rifugiarsi in Turchia, tumultuante corse al palazzo, stanza del Legato pontificio, e con alte grida domandògli, avesse a impedire la partenza dei *volontari*. Il Legato, il quale per trovarsi in mezzo alle armi dei mercenari stranieri tenevasi sicuro da ogni insulto, a fine di ricondurre alla quiete usata i cittadini, prometteva loro che non tarderebbe ad appagarne i giusti desidèri. Se non che, i Ravennati, non accontentandosi di vane parole, persistevano, romoreggianti sempre, nelle domande fatte; e il Legato, sperando di raggiugnere l'intento suo, rinnovava le promesse di concedere loro quanto bramavano. Stancatosi il popolo di chiedere invano, davasi a slanciare pietre contra il palazzo, minacciando altresì d'invaderlo; allora le milizie straniere, che vi stavano a guardia, a quella minaccia rispondevano col trarre delle armi. Lo spargimento di sangue accrebbe oltre ogni dire la irritazione nei cittadini; i quali, con lo appoggio dei *volontari* garibaldini atterrarono le porte del palazzo, e tolsero le armi ai soldati stranieri. La guerra, che stava per accendersi tra i Ravennati e il presidio, veniva impedita dalle novelle arrivate di lì a poco da Roma perturbata, sconvolta e tutta piena di pericoli. Il generale Zucchi — in quel mezzo recatosi a Bologna per mantenere nell'obbedienza al Pontefice le Legazioni e opporsi a Garibaldi, ch'egli credeva mirasse a sollevarle — facendola da dittatore, infuriava, anzi imbestialiva contra la parte liberale; mandava prigioniero a Corneto il barnabita Gavazzi, toglieva le armi al popolo; con uomini di cattivo affare cacciava cittadini onesti; nè vergognavasi di insidiare alla libertà, promovendo disordini, e perseguitarne i difensori; avvegnachè mandasse sue soldatesche contra le genti di Garibaldi e del bolognese Masina, le quali insieme congiuntesi camminavano verso Ancona. Il mal governo di Zucchi destò tali e tanti lamenti, che pochi giorni di poi il ministro sopra le armi Campello, messolo in accusa, lo invitava a scolparsi del suo operato.

Digitized by Google

Era il 15 novembre. In quel giorno Roma destavasi più agitata che mai; i cittadini ne popolavano in gran numero le vie sino dalle prime ore del mattino, dovunque raccogliendosi in capannelli, in mezzo ai quali i soliti *oratori da piazza* tenevano parola di *Costituente italiana* e di quanto dovevasi trattare dai Deputati, che stavano per riunirsi a parlamento. Le voci di congiura contra il Ministro abborrito — contra Pellegrino Rossi — che già da tempo correvano la città, ripetevansi in quel mattino con maggiore insistenza; l'ora della catastrofe — non affrettata, ma però attesa senza timore — nondimeno non credevasi tanto prossima a suonare. Nel mattino stesso la duchessa di Rignano — moglie al Ministro dei lavori pubblici — avvertiva per lettera il Rossi, cui erano note quelle voci sinistre, del pericolo che gli sovrastava ed eziandio consigliavalo di non recarsi al Parlamento; ma egli, sprezzando il prudente consiglio, in sul mezzodì portavasi al Quirinale per ricevere gli ordini del Papa, e poco di poi uscivane per recarsi al palazzo della Cancelleria, stanza dell'Assemblea nazionale (1). Le vie che menavano ad esso erano ingombre di popolo; davanti al palazzo stava schierato un battaglione di guardie cittadine; e nel vestibolo trovavasi una mano di legionari, reduci dalla guerra veneta, sessanta allo incirca. La moltitudine dei cittadini, accalcantesi nelle vie che il Ministro doveva percorrere, a lui, che torvo guardavala e con sorriso provocatore, facevasi a rispondere con chiari segni di sprezzo

(1) « ..... un buon sacerdote cercò di lui; non ricevuto, lo aspettò lungamente, e accostatosegli mentre usciva, seguendolo per le scale lo avvisava in segreto della congiura, di cui aveva avuto notizia in confessione. « Oh! la ringrazio del suo zelo! » rispondeva il Ministro a voce alta, e affrettando il passo per troncare il colloquio e liberarsi dall'importuno. »

Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio, cart. 140. Imola, 1880.

Digitized by Google

e di orrore; e allo scendere di carrozza accoglievalo tra i fischi, e alzava grida di abominazione e minaccia: allora i congiurati gli si serravano d'attorno. Aveva fatto pochi passi appena, quando uno d'essi toccavalo con bastone al fianco destro; nel momento in cui Rossi volgeva fieramente il capo per conoscere l'oltraggiatore, il ferro d'un assassino due volte cadeva su lui; una sola volta ferivalo, ma di ferita mortale; erangli state tagliate l'arteria carotide e la vena giugulare esterna! l'assassino e i suoi complici sparivano quasi per incanto, nè di loro nulla seppesi mai. — Nel suo breve governo Pellegrino Rossi ebbe a tutti arrecato gravi offese; alla Corte romana, col levarle i tanti abusi di cui era piena; ai Cardinali e ai patrizi, col trattarli superbamente; al popolo, con lo attentare alle sue libertà: ond'egli ebbe avversari dimolti, amico nessuno; nè certo fu caro al Pontefice, al quale non dovevano tornare graditi i suoi modi troppo despotici di governare, che toglievano al Capo supremo dello Stato ogni autorità, per raccogliersi tutta nelle mani dell'orgoglioso Ministro. Le ricerche poco sollecite nè premurose fatte per impadronirsi dell'assassino e il processo spinto innanzi non con quell'ardore che la gravità del caso richiedeva, lasciato da prima e ripreso da poi, indussero l'universale a sospettare, che a tutte le fazioni sommamente importasse di non iscoprire l'ucciditore temendone le rivelazioni. Sedici cittadini vennero accagionati di quell'assassinio; uno di essi perdè la vita per mano del carnefice; cinque furono mandati alle galere; uno morì durante il processo; uno, parimenti condannato nel capo, si spense prima dello eseguirsi della sentenza; gli altri otto, avvertiti in tempo, salvaronsi con la fuga. La *Giustizia* aveva in apparenza fatto il debito suo; in realtà, no; era stato in poter suo di rompere il velo, dietro il quale stavano nascosti i promovitori della trama, in verità assai bene ordita e benissimo condotta a fine, e non lo volle; nè la luce per correre di anni ancor si fece su quell'orribile tragedia! — Cacciato a terra dal

Digitized by Google

violento colpo dell'assassino, Rossi, con lo appoggio di Pietro Righetti — sottosegretario suo venuto con lui dal Quirinale — sùbito rialzatosi, facevasi a salire la scala conducente all'Assemblea; se non che, ascesi appena pochi gradini, venivangli meno le forze; onde il servo suo e il Righetti sollevatolo di peso, trasportavanlo nelle sale del cardinale Gazzolli, che trovavansi in capo alla scala, e dove brevi momenti dopo passava di vita. I Deputati, già raccolti a parlamento, stavano in aspettazione del Rossi — il quale doveva in nome del Sovrano Pontefice aprire la nazionale Assemblea — quando il ministro Montanari veniva ad essi apportatore dell'orrenda novella. Il popolo, affollato nelle logge, sùbito fortemente agitossi; ma i suoi rappresentanti chiamati da Sturbinetti, che li presiedeva, come se nulla fosse accaduto, diedero cominciamento alle loro parlamentari fatiche. Fu questa una vana ostentazione di codarda fermezza e di menzognera tranquillità; avvegnachè il pallore dei loro volti chiaramente ne rivelasse la interna commozione, ed eziandio nella maggiore parte di quelli anche un terrore pieno d'affanno e una inquietudine paurosa dell'avvenire. Per pochi istanti però siedettero i Deputati in Assemblea; dopo avere udito — senza aver nulla compreso — alcuni oratori, che parlarono brevemente e senza far cenno della uccisione di Rossi, silenziosi se ne andarono. — I Romani, mantenutisi tranquilli in tutta la giornata, non avendo al calare della notte ricevuto contezza nessuna delle deliberazioni del Pontefice — che aveva fatto venir sùbito al Quirinale il conte Pasolini e Marco Minghetti (1) — presero a commuoversi, a rimescolarsi e a correre tumultuariamente,

(1) Pio IX mandò sùbito per Pasolini e Minghetti, « i quali a lui si offersero in ogni cosa avessero potuto aiutarlo col consiglio e con l'opera. Non si ricusarono a qualunque sacrificio..... ma non vollero dissimulare a sè stessi, nè al Pontefice, che dopo la funesta allocuzione del 29 aprile, che essi non erano riusciti a stornare, dopo il disordine

Digitized by Google

ma non minacciosamente, la città. I *Carabinieri*, invitati ad affratellarsi col popolo, uscirono dal loro quartiere per far causa con esso; il quale, fatto più audace per avere condotto a sua parte quella soldatesca, sino allora creduta devotissima al Governo, lasciossi andare a turpe baccano, e, alzando spaventevoli grida di feroce gioia per l'ottenuta vendetta, benedisse alla mano che aveva morto il superbo Ministro: atti questi che gettarono il vituperio sul nome romano; vituperio che non potè essere scusato, come da alcuni scrittori partigiani troppo tentossi fare, dalla sociale corruttela di quei tempi, tristissima conseguenza dei passati reggimenti. L'assassinio di Pellegrino Rossi — la cui novella si sparse per tutta Italia con la velocità del lampo — fu altamente riprovato dagli onesti, da quanti cioè amano la virtù, e onorano la giustizia; e l'opinione pubblica — ai nostri giorni levatasi a potenza — sia della parte repubblicana e monarchica, sia della parte *costituzionale* e di quella altresì che respinge i progressi della civiltà odierna, condannò alla esacrazione universale la uccisione del Ministro pontificio. Non la perdita di Rossi, ma il modo col quale gli fu tolta la vita, e certo ancora più le cagioni che avevano prodotto quella perdita — le quali rivelavano chiaramente lo stato delle cose — ferirono dolorosamente l'animo mite e dolce di Pio IX.

Il mattino del 16 moltitudini innumerevoli di cittadini e soldati d'ogni grado, eccitate dalla parte liberale a far conoscere al Pontefice quanto era non solamente nei loro voti, ma in quelli altresì di tutta la nazione, muovevano. nè tumultuanti, nè minacciose, verso il Quirinale. Scontrato per via l'avvocato Giuseppe Galletti — arrivato al-

---

cresciuto e gli infelici casi della guerra, non era facile lo stabilire un sistema di Governo in uno Stato italiano, che il Principe voleva neutrale nella guerra di indipendenza. »

Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio, cart. 142. Imola, 1880.

Digitized by Google

lora allora in Roma, il quale godeva dell'aura popolare — costringevanlo a unirsi alla deputazione loro, recantesi al Papa per chiedergli *l'adesione sua alla Costituente italiana bandita da Montanelli, il sollecito e pieno effettuarsi dei provvedimenti decretati per la guerra dall'Assemblea nazionale e un Governo democratico, quale avevalo disegnato nel luglio il conte Mamiani.* La deputazione venne ricevuta dal cardinale Soglia, cui il Galletti manifestò i desidèri dei cittadini romani. Il Pontefice, in quell'ora raccolto a consulta con Montanari, col cardinale Antonelli, con Sturbinetti e monsignor Muzzarelli, con Pasolini (1) e Fusconi e altri confidenti suoi — i quali avevangli già consigliato di fidare a Galletti il carico di comporre un nuovo Governo — incoraggiato dalla presenza degli ambasciatori degli Stati amici, corsi ad assisterlo in quel difficile momento, niegò soddisfare ai voti del popolo espostigli dal cardinale Soglia. Nessuna preghiera, non i pericoli del tumulto romoreggiante in tutta Roma poterono indurre Pio IX ad appagare le domande di maggiori libertà fattegli dai sudditi suoi, non volendo egli trattare coi ribelli, nè piegarsi mai alla loro volontà. All'udire le ferme ripulse del Pontefice — in vero non conciliatrici di pace, ma provocatrici di disordini — le moltitudini passavano dall'impazienza all'ira; e salite in furore, agguantate le armi con l'aiuto di molti soldati reduci dalla guerra veneta, assaltavano il Quirinale. Gli Svizzeri, che vi stavano a guardia e a difesa, inarcati gli archibugi prendevano allora a trarre contra il popolo: onde d'ambe le parti accendevasi la pugna (2). Gli ambasciatori stranieri, ve-

(1) Il conte Giuseppe Pasolini da Ravenna erasi recato a Roma in sul cadere del marzo 1847 per invito di Pio IX, che avevalo conosciuto in Imola l'anno innanzi alla sua elezione al Pontificato.

(2) Il popolo aveva piantato davanti alla porta del Quirinale un cannone per abbatterla; e se ciò non fece, fu per opera di Federico Torre, giovane romano, il quale non volle si minacciasse col cannone colui che poco prima era stato sì generoso di perdono.

Digitized by Google

duto cader morto monsignor Palma, ch'erasi affacciato a una finestra per tentare l'animo dei tumultuanti e indurli a posare con le armi le ire che li infiammavano, indovinato il grave pericolo, che non solamente dal Papa, ma altresì da tutti si correva se il popolo, vinti gli Svizzeri, avesse invaso il palazzo, facevansi a scongiurare Pio IX di cedere alla necessità del momento; e pur caldamente supplicavanlo a ciò Martinez de la Rosa, l'oratore di Spagna, e il duca d'Harcourt, il rappresentante di Francia; i quali poco innanzi avevano fatto plauso alle deliberazioni del Papa, incoraggiatolo alla resistenza e mosso rimproveri alle Deputazioni mandate al Quirinale dal popolo romano; essi chiaramente provarono quanto la paura sia brutta consigliatrice di viltà (1). Spaventato per la morte di monsignor Palma e abbandonato persino dagli ambasciatori di Spagna e Francia — prima del pericolo tanto superbamente baldi e allora tanto pieni di sgomento — il Pontefice, costretto ad accondiscendere ai desidèri delle moltitudini, ordinò al cardinale Soglia d'accordarsi con Galletti su gli uomini da chiamarsi al Governo e che fossero bene accetti al popolo; e la nuova amministrazione riescì composta da Mamiani ministro sopra gli affari esterni, da Galletti sopra gli affari interni, da Sereni sopra la giustizia, da Sterbini sopra i lavori pubblici, da Lunati sopra le rendite dello Stato, da Campello sopra le armi e dall'abate Rosmini sopra la istruzione pubblica, il quale fu eletto

(1) Agli officiali dei *Carabinieri* venuti al Pontefice per intercedere a favore del popolo a fine d'impedire ogni spargimento di sangue, Martinez de la Rosa parlò queste parole: « Andate dire, o signori, ai capi della ribellione, che se persistono nel loro odioso disegno, essi dovranno passare sul mio cadavere per giugnere alla persona sacra del Sovrano Pontefice. » E il duca d'Harcourt parimenti a quegli officiali: « Se voi faceste il dover vostro, o signori, impedireste con le armi le sventure, che voi non arriverete a impedire con le vostre sterili parole. »

ALPHONSE BALLEYDIER, *Histoire de la Révolution de Rome*, vol. I, cart. 210. Ginevra, 1851.

Digitized by Google

altresì presidente dei ministri. Della *Costituente italiana* e di quanto altro era stato richiesto dalle deputazioni in nome del popolo, Pio IX disse di volersi riferire all'Assemblea nazionale, cui lasciò il carico di discutere e deliberare. — Nel momento stesso in cui il Sommo Pontefice, ottemperando ai consigli prudenti degli amici che gli stavano d'attorno, dava ai sudditi le tanto sospirate *concessioni*, protestava solennemente davanti agli ambasciatori stranieri contra quegli *atti*, ch'egli sùbito dichiarava irriti e nulli per essergli stati strappati con la violenza, e invitatili a raccogliere quella sua protesta pregavali di riferire alle loro Corti: = Avere egli ceduto ai ribelli solamente per impedire che Roma si insanguinasse e si riempisse di lutti; e disconoscere il nuovo Governo, da lui accordato al popolo all'unico scopo di fargli posare le armi e ricondurlo alla primiera quiete e pace. = In fatto, all'annunzio delle papali concessioni ogni tumulto all'istante cessò, e le moltitudini, che poco innanzi avevano alzato feroce grido di guerra e minacciato d'invadere il Quirinale, deposte le ire, corsero festanti le vie della città, dovunque apportando la fausta novella. Degli eletti al nuovo reggimento della cosa pubblica l'abate Rosmini avendo rifiutato l'officio offertogli, il Pontefice surrogò in luogo suo monsignor Muzzarelli. — A far conoscere gli intendimenti loro, i Ministri appena assunti al supremo potere mettevano fuora un manifesto, nel quale affermavano di professare princìpi in armonia non soltanto coi voti del popolo, ma eziandio con quelli della maggiore parte dei rappresentanti suoi nell'Assemblea nazionale; in oltre promettevano di adottare quanto era stato da esso deliberato a vantaggio della patria italiana e fare adesione piena e intiera ai divisamenti esposti da Mamiani il 5 giugno nel Parlamento romano rispetto alla guerra di indipendenza e agli ordini delle libertà interne; e in fine, parlavano del patto federale e del convocarsi della *Costituente* in Roma, la quale avrebbe poi preso a disamina

Digitized by Google

gli interessi d'Italia e risoluto su di essi. — I princìpi posti innanzi dai nuovi Ministri per essere informati a savia moderazione ebbero il favore popolare, non però quello degli uomini del *Circolo romano;* i quali avrebbero amato che in quei momenti sì difficili e pieni di pericoli, si dessero dai supremi governanti prove di maggiore forza e di più fermi propositi. Col fare uso della propria autorità — e non era picciola — il *Circolo* costringeva il Governo a togliere le armi agli Svizzeri; a porre i *Carabinieri* sotto il comando immediato di Galletti, Ministro sopra le faccende interne, e a fidare al colonnello Giuseppe Gallieno l'autorità suprema sopra le guardie cittadine, per lo addietro tenuta dal duca di Rignano. — Tre giorni dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, i Deputati di Bologna levavansi in seno all'alto Consesso del Parlamento a rimproverare con acerbe parole al Governo, di non avere ancora protestato in modo solenne contra l'assassinio di quel Ministro, nè fatto le ricerche più minute per iscoprire l'ucciditore e impadronirsene. Rispondeva loro il Galletti promettendo, anche in nome dei colleghi, di dare opera sollecita ed efficace a rintracciare il colpevole e quanti avevano avuto mano alla sanguinosa congiura; e così allontanare dalla parte liberale il rio sospetto, che l'autore del misfatto fosse uscito dalle sue file; sospetto con mala arte sparso a suo danno dai nimici alla libertà. Il 20 di quel mese di novembre Potenziani proponeva all'Assemblea di mandare al Pontefice una deputazione, la quale avesse ad assicurarlo della devozione e obbedienza che professavangli i rappresentanti del popolo; tarda, anzi menzognera protestazione di affetto alla persona del Sovrano, però che nell'ora del pericolo e proprio quando maggiore era stato il bisogno del loro appoggio l'avessero abbandonato. La proposta di Potenziani non avendo ricevuto favorevole accoglienza, i Deputati bolognesi, fatta rinunzia al proprio mandato, lasciavano Roma.

Digitized by Google

Dopo gli avvenimenti del 16 novembre Pio IX, non avendo più intorno a sè gli Svizzeri, e veggendosi custodito da guardie cittadine, presidianti il palazzo suo, credettesi prigioniero dei propri sudditi. Sdegnoso di star soggetto a coloro, cui per lo innanzi aveva imposto ogni sua volontà, risoluto di recuperare la perduta libertà, deliberò di lasciare lo Stato. Incoraggiaronlo alla fuga, assicurandolo della loro cooperazione, il cardinale Antonelli, gli ambasciatori di Spagna, di Francia e il conte Spaur, oratore d'Austria e di Baviera in Corte del Pontefice. Gli aiutatori di quella fuga avevano opinione diversissima intorno all'asilo del Papa; ciascuno desiderava portarlo in sua patria, non già per l'onore d'ospitarvi il capo del mondo cattolico, sibbene allo intento di potersi, alla bisogna, servire di lui nello interesse del proprio paese. Il duca d'Harcourt voleva condurlo a Civitavecchia, nel cui porto sorgeva in su l'àncora una nave a vapore francese, che avrebbelo in brevi ore trasportato a Marsiglia; Martinez de la Rosa offriva al Pontefice l'isole Baleari; ma il conte Spaur e il cardinale Antonelli — i quali, se di Spagna poco fidavano, molto sospettavano delle offerte di Francia — pretessendo la troppa lontananza di quei rifugi da Roma e la disagevolezza del viaggio, mettevano innanzi Gaeta, terra fortissima di Ferdinando Borbone, che sapevasi, non solo all'Austria devotissimo, ma suo vassallo. Era appena scesa la notte del 24 novembre, quando Pio IX, mutate sue vesti pontificie in quelle di semplice prete, per segreta porta usciva non visto dal Quirinale e in modesta carrozza recavasi con diligente fretta in Albano, ove attendevalo la contessa di Spaur, che aveva con amorosa cura preparato le fughe; indi con essa e lo sposo suo portavasi a Gaeta; quivi raggiugnendo il cardinale Antonelli, il quale aveva d'alquante ore preceduto il suo arrivo. Il duca d'Harcourt, venuto in quella sera stessa al Quirinale per condurre via il Papa, appena seppe della sua fuga, senza por tempo in mezzo lasciò Roma, e corse velocissimo a

Digitized by Google

Civitavecchia nella certezza di prendervi il Pontefice e trafugarlo a Marsiglia; ma vi trovò lo scorno suo, però che egli, troppo malaccorto, fosse caduto nell'inganno orditogli dallo astuto cardinale Antonelli e dallo scaltro oratore di Baviera.

All'annunzio della fuga del Principe i Romani nè si commossero, nè si turbarono, avvegnachè già da alcuni giorni avessero di quella gravi sospetti. I supremi governanti, veggendo le moltitudini mantenersi tranquille, facevano sùbito conoscere in un manifesto al popolo: = Il Pontefice essere stato indotto a lasciare Roma dai malvagi consigli di chi voleva vedere il territorio della Chiesa in preda alla guerra civile; = assicuravano poscia i cittadini, che, se a loro non venisse meno la fede e il senno, il Governo provvederebbe alla tutela dell'ordine pubblico. Informati quindi i Ministri dal marchese Sacchetti — il quale sopraintendeva alla casa del Pontefice — avere questi, in una lettera direttagli, caldamente raccomandato ad essi, in ispecie a Galletti, *di premunire i palazzi e più ancora le persone addette, che ignoravano le risoluzioni sue, e d'assicurare la quiete dell'intera città,* bene interpretando le parole del Principe — le quali, non solamente confermavano i Ministri, da lui eletti, nell'officio loro, ma eziandio quanto sarebbero per operare allo intento di impedire tumulti e danni — allontanarono da sè i dubbi su la legittimità del loro supremo potere, dubbi che la fuga di Pio IX aveva fatto nascere in essi. E di quel potere sùbito usarono mettendo in accusa il generale Zucchi, il cui mal governo a Bologna aveva destato universale lamento; e lui, già chiamato a Roma, invitavano a giustificare quegli atti d'autorità dittatoria — dal Pontefice non conferitagli mai — e che avevanlo chiarito nimico e persecutore della parte liberale nelle Legazioni. — Pio IX, due giorni dopo il suo giugnere in Gaeta — e fu il 25 novembre — pubblicava un *Breve,* nel quale protestava contra le sacrileghe violenze, che avevanlo costretto a separarsi da' suoi sudditi

Digitized by Google

e figli bene amati. = *Primissimo tra i motivi di tanta dolorosa separazione,* scriveva egli, *essere stato il bisogno di serbare in sue mani nell'interesse della Cattolicità libera e integra la suprema potestà dell'apostolico Seggio. Rinnovare allora solennemente in faccia all'Europa e al mondo la protesta fatta prima di lasciare Roma dinnanzi agli ambasciatori dei Governi stranieri contra le patite violenze; e dichiarare irriti e nulli gli atti, tristissime conseguenze di esse. In fine, allo intento di non lasciare lo Stato senza capo, eleggere egli una Commissione governativa, per reggerlo, nelle persone del cardinale Castracane, di monsignor Roberti, dei principi di Raviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua e Ricci e del generale Zucchi.* — Di questa Commissione trovavansi allora in Roma soltanto Castracane, Roberti, Raviano, Zucchi e Barberini; i quali, non ostante che si dicessero devoti al Pontefice e alla sua causa e nell'odiare le libere istituzioni pienamente s'accordassero, non mostraronsi d'animo bene disposto a soddisfare al desiderio del loro Sovrano; e per quale ragione? per averli il Papa chiamati a quell'alto officio senza prima consultarli, fu scritto da alcuni; ma noi ci riteniamo nel vero affermando, che, essendo essi uomini poveri di consiglio e di partiti, non abbiano osato porsi al governo della cosa pubblica in quei momenti ardui e pieni di guai. Più spregevole di tutti fu il principe di Raviano, il quale fuggì di Roma, e riparossi a Toscana, mostrando così di possedere assai più di un animo vile, un animo tristamente abietto. — Il *Breve* pontificio perveniva al Parlamento romano il 3 dicembre e quand'esso aveva già deliberato d'inviare a Pio IX una deputazione di cittadini a pregarlo di riedere in mezzo ai sudditi suoi. Dichiarata illegale quella protesta — perchè di principe che aveva violato lo *Statuto,* lasciando il regno suo — il Parlamento confermava i Ministri nell'officio che tenevano, sino a che esso avrebbe in altro modo provveduto al governo dello Stato; faceva invito all'*alta Consulta* d'asso-

Digitized by Google

ciarsi alle sue deliberazioni e d'aggiugnere alcuni de'suoi membri ai deputati che dovevano recarsi a Gaeta; in fine, raccomandava alle guardie cittadine di proteggere l'ordine pubblico. E il dì vegnente l'*alta Consulta* invitava i Ministri a conservare temporaneamente la suprema potestà, lor conferita dal Pontefice pochi giorni prima della sua fuga a Gaeta; e commetteva a monsignore Martel e al marchese Paolucci di rappresentarlo nella deputazione che stava per portarsi a Pio IX. I quali tutti poi il 5 dicembre partivano alla volta di Gaeta in compagnia del principe Tommaso Corsini, Senatore di Roma, del dottore Fusconi e dell'abate Rossi, Deputati al Parlamento nazionale. Ma all'ambasceria romana non fu concesso di compiere il fidatole incarico; però che un Commissario del Governo napolitano le proibisse di valicare il confine del regno borbonico. Appena di ritorno a Terracina l'ambasceria scrisse al cardinale Antonelli per fargli conoscere lo scopo di sua missione e ottenere quindi libero il passo per Gaeta: e il Cardinale sollecitamente le rispose così: = Nel *motuproprio* del 27 novembre avere il Sovrano Pontefice chiarito i motivi del suo partire di Roma! quei motivi tuttavia esistendo, il Papa, fermo nelle prese deliberazioni, non poter ricevere gli inviati di un Governo privo d'autorità e da lui non riconosciuto. = Il diniego del Pontefice d'accogliere chi veniva a' suoi piedi con animo sommesso, in verità non fu atto informato a giustizia, e non degno del *Servo dei Servi di Dio;* il respingere gli inviati del popolo suo, venuti a supplicarlo di riedere in mezzo ad esso, mostrò non essere vero, quanto egli aveva scritto nel suo *Breve* bandito da Gaeta: *avere sempre amato i sudditi, i figli suoi, e amarli ancora.* Mentre affermava di pregare Dio per la pace del mondo, e in ispecie per quella del suo principato, rifiutavasi d'ascoltare le parole di concordia che a lui portavano gli oratori romani: onde facevasi manifesto, che egli non rifuggiva dal gettare la patria nelle miserie e negli orrori della guerra civile e

Digitized by Google

che voleva tornare a Roma per forza d'armi straniere già risoluto d'invocare, non in virtù d'onesti accordi coi popoli suoi. — L'oltraggio fatto dalla Corte di Gaeta alla deputazione romana turbò grandemente l'*alta Consulta* e il Parlamento, e suscitò nuove ire e nuovi sdegni nella parte liberale, già malcontenta di quella missione al Sommo Pontefice, e che essa aveva reputato dicevole soltanto a gente ribelle, non a un popolo il quale, conscio dei propri diritti, ha risoluto di fermamente sostenerli. Se all'annunzio della ingiusta ripulsa papale il popolo in Roma e nelle provincie si commosse, non però levossi a tumulto e a romore; che anzi ei seppe allora e di poi, anche quando i tempi corsero assai più difficili e fortunosi, tenersi in moderazione degna proprio delle nazioni altamente civili.

A provvedere alle gravi necessità e agli imperiosi bisogni del momento, l'8 dicembre i Deputati raccoglievansi a Parlamento. Urgeva anzi tutto d'affermare l'ordine pubblico per impedire allo Stato di cadere nell'anarchia, in cui i tristi consiglieri di Pio IX avrebbero voluto inabissare il paese; al quale scopo Pantaleon proponeva il crearsi d'una Commissione di cinque membri, che dovesse governare il regno sino al ritorno del Sovrano Pontefice. Tale proposta veniva fortemente combattuta dal principe di Canino, un Buonaparte; il quale, sapendo a tutti bene accetta la *Costituente*, desiderava ardentemente di farla finita con la potestà temporale dei Papi. Discordava moltissimo dal Buonaparte il ministro Mamiani; che, tuttavia convinto potersi da Pio IX ritornare il papato all'antico splendore e alla grandezza di un tempo con vantaggio e gloria della patria comune, sosteneva doversi per mezzo del cardinale Castracane — cui il Sommo Pontefice aveva, in quella sua lontananza di Roma, commesso il governo degli Stati della Chiesa — tentare nuovi accordi con la Corte di Gaeta. Raccolti i suffragi trovossi la proposta di Pantaleon, stata validamente sostenuta da Mamiani, avere

Digitized by Google

vinto il partito, e la scelta dei Commissari essere caduta sopra monsignor Muzzarelli, Sterbini, Campello, Galeotti e Armellini. — Le notizie, giunte in tal mezzo da Gaeta accrescevano a dismisura la esacerbazione degli animi contra il Pontefice; il quale, forse a istigazione del re Ferdinando, certamente poi per consiglio di quanti gli stavano d'attorno, tutti avversissimi a libertà, andava sempre più chiarendosi contrario ad ogni pacifico componimento coi popoli suoi. Fu allora che i Romani — già da lunga pezza mostratisi desiderosi di *Costituente* e di radicali mutazioni negli ordini dello Stato — non volendo più sapere della autorità temporale del Pontefice, che avevali a loro stessi abbandonati, inchinarono alla repubblica. I Commissari governativi — due giorni appresso le loro elezioni — reputandosi impotenti a dominare e inetti a guidare la rivoluzione che stava per nascere e il cui intento era di stabilire un nuovo ordinamento di cose, posero innanzi al Parlamento la creazione di una *Giunta* temporanea di Stato con potestà suprema; a comporre la quale chiamaronsi il principe Corsini e i gonfalonieri di Bologna e di Ancona, Zucchini e Camerata. Gridata poscia la *Costituente*, venne licenziato il Parlamento — che aveva omai perduto ogni autorità ed erasi fatto quasi cadavere — per consultare il paese nei Comizi elettorali da convocarsi il 21 del prossimo gennaio. Il ministro Mamiani, il quale stimava inopportuna la *Costituente*, non riescendo a vittoriosamente combattere i propugnatori di essa, faceva rinunzia al proprio ufficio; e il principe Corsini, credendo d'avere pienamente soddisfatto al debito suo, toglievasi dalla *Giunta* di Governo. Il Pontefice — il quale con decreto del 7 dicembre aveva prorogato i due *Consigli* — appena seppe della creazione della *Giunta* di Stato, del licenziamento dei Deputati e dello istituirsi d'un'*Assemblea costituente*, ritenendo illegali e sacrileghi quegli atti, dichiarolli irriti e senza effetto quanto da essi sarebbe per emanare; in oltre avvertì, che cadrebbero nelle censure

Digitized by Google

ecclesiastiche quei cittadini i quali prendessero parte alla elezione dei membri della *Costituente*. Se i decreti della Corte papale costrinsero i governatori delle provincie, preti e laici, e il comandante supremo delle guardie cittadine di Roma a rinunziare ai propri offici, non valsero però a commuovere le popolazioni (1); e le soldatesche pontificie, che il generale Zucchi aveva chiamate a Gaeta, mantennersi in fede alla patria, eccetto i pochi *carabinieri* che presidiavano Frosinone; in fine le scomuniche, perchè minacciate per intento politico, non per ragioni religiose, furono impotenti a turbare le coscienze anche le più timorate.

In questo mezzo erano arrivati in Corte del Pontefice a Gaeta monsignor Riccardi, Vescovo di Savona, e il marchese di Montezemolo inviati da Gioberti — il quale allora siedeva tra i consiglieri di Carlo Alberto di Sardegna — per offrire a Pio IX ospitalità negli Stati del Re, loro signore, e i buoni offici del Governo di Torino; o, se più gli piacesse, l'aiuto delle armi sabaude per ristaurare in Roma il principato temporale dei Papi, e affermarvi gli ordini costituzionali da esso largiti ai sudditi. Il 29 dicembre i Commissari regi, venuti alla presenza del Pontefice, facevangli conoscere lo scopo della loro missione; e avvertiti da lui che i regnanti d'Europa non solamente erano stati informati dei tristi casi succedutisi di quei giorni in Roma, ma eziandio stati richiesti di consiglio e di armi per tornare i popoli ribelli all'obbedienza usata, i Commissari del Re, messi da prima innanzi a Pio IX i danni immensi che da quella chiamata d'eserciti stranieri verrebbero alla patria italiana, supplicavanlo d'accettare gli aiuti che la Sardegna spontaneamente gli offriva. Se non che il Papa, all'amicizia interessata dei nimici d'Italia posponendo quella

(1) Dei governatori laici quel di Perugia — il Rota — continuò a reggere la sua provincia, a ciò pregato dal supremo Maestrato dei cittadini, da tutta la parte liberale e persino dal Vescovo.

Digitized by Google

del Governo sabaudo — allora mostratosi devoto alla sua causa e pronto a sostenerla — mantenevasi fermo nelle prese deliberazioni; che dovevano nuocere, come nocquero in fatto, ai veri interessi della religione e del papato spirituale. Vincenzo Gioberti, che, giusto quanto egli stesso ebbe in quei tempi a scrivere, *nell'offrire al Santo Padre la mediazione subalpina era stato guidato da sensi italiani e cattolici; che aveva creduto una interposizione pacifica e benevola dover tornare meglio gradita al Vicario di Cristo, della violenta e sanguinosa delle armi; in fine, l'aiuto d'un principe italiano dover essere più gradito a Pio IX del soccorso austriaco,* appena gli furono note le ripulse del Pontefice, spedì a Napoli il senatore Plezza per tentare nuovi accordi col Borbone, e mandò Ferdinando Rosellini a Firenze per consigliare Montanelli e Guerrazzi a rimettere la quiete e la tranquillità in Toscana, che essi agitavano allo intento di condurla a repubblica. Plezza e Rosellini, sebbene dotati di non comune avvedutezza in faccende politiche, a nulla però approdarono; il primo, perchè in Corte di Napoli sapevasi avere egli un giorno parlato con disprezzo del Re; l'altro, perchè aveva a trattare con uomini di natura troppo fantastica e di carattere impossibile a lasciarsi piegare a persuasione veruna. — Correva il 5 febbraio 1849, quando nel palazzo della *Cancelleria* — l'antica sede dell'Assemblea dei Deputati — raccoglievasi la *Costituente* (1) romana di popolo numeroso corso ad assistere a quella solenne ceremonia. In nome del Governo parlò allora il ministro Armellini; il quale, dopo

(1) Sin dal primo gennaio 1849 il Papa, in un suo monitorio da Gaeta avea condannato la *Costituente* e chiamato ribelli, non solamente quelli che fossero per prender parte ad essa, ma coloro altresì che dessero opera a costituirla. Con ciò allontanossi l'animo di quanti tuttavia fidavano in lui, fede meritamente guadagnatasi coi primi atti del suo pontificato, i quali aveano rivelato in lui un grande amore alla patria italiana.

Digitized by Google

avere sommariamente narrati gli ultimi casi di Roma, la lotta tra il principio *costituzionale* e il *teocratico*, la fuga del Pontefice; ed eziandio dopo avere fatto conoscere le condizioni politiche e civili, le riformagioni e i nuovi provvedimenti introdotti negli ordini dello Stato e nelle amministrazioni pubbliche dalla Commissione temporanea di Governo, l'Armellini conchiuse il suo dire così: « Il nostro popolo, primo in Italia a trovarsi libero, vi ha chiamati, o cittadini, sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi siedete fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra, le rovine dell'Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspìci di queste due santissime parole: *Italia e popolo.* » Pronunziato che Armellini ebbe il suo discorso — dal popolo e da' suoi rappresentanti clamorosamente applaudito — cominciossi a discutere sul partito che dall'Assemblea dovevasi prendere. Per alcuni giorni fu l'arduo tema discusso con quella savia moderazione che, impedendo ogni eccesso nelle dispute, pone queste su la via della giustizia. Dei *Costituenti* pochi pendevano dubbiosi e incerti sul deliberare; se non che i più, reputando la salute della patria posare intiera nella forma repubblicana, mettevanla francamente innanzi. A provare la necessità di essa, monsignor Muzzarelli leggeva all'Assemblea una lettera di Gioberti, giunta allora allora ai Ministri, il quale, certamente con buon volere, ma con poco senno e minore dignità consigliava ai Deputati *di riconoscere innanzi tutto i diritti costituzionali del Papa*

Digitized by Google

e d'accogliere nel loro seno i delegati e i rappresentanti di Pio IX, per venire a conciliazione con la Corte di Gaeta. A provvedere quindi alla sicurezza personale del Santo Padre *contra i tentativi possibili di pochi faziosi e a tutelarne la legittima potestà egli offrirebbe al Pontefice un presidio di buoni soldati piemontesi* (1). *Questa via,* credevasi dal Ministro sardo, *essere la più acconcia e decorosa a terminare le differenze!* — Il grido di *Viva la Repubblica* del principe di Canino e la risposta di Garibaldi: *Andiamo ad acclamarla in Campidoglio,* avevano

(1) È prezzo dell'opera far conoscere ai leggitori in tutta sua interezza la lettera scritta il 28 gennaio 1849 dal Gioberti, Ministro di Sardegna, al Presidente del Governo romano. — « Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal Papa in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto degli *affari correnti*, questi mostrò di vedere di buon occhio che il Governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori e il popolo di Roma per venire a una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa *entratura*, affinchè ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno. S'ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il Governo romano dovesse, prima di tutto usare la sua azione acciocchè la *Costituente*, che sta per aprirsi, riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del Santo Padre. Fatto questo preambolo, la *Costituente* dovrebbe dichiarare, che per determinare i diritti costituzionali del Pontefice uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'Assemblea medesima, ovvero in una Commissione nominata e autorizzata da essa *Costituente.* Senza questa condizione il Papa non accetterà mai le conchiusioni della *Costituente*, ancorchè fossero moderatissime; non potendo ricevere la legge dai propri sudditi senza lesione manifesta, non solo dei diritti antichi, ma della medesima costituzione. Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice, affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come principe costituzionale dinnanzi alla Commissione, o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera per quanto possa disporne. Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perchè conciliativo, perchè necessario ad evitare il pericolo d'una guerra generale. Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano e

Digitized by Google

scosso tutta l'Assemblea. Mamiani, il quale temeva che dalla caduta del potere temporale dei Papi verrebbero gravissimi danni, non a Roma soltanto, ma all'Italia altresì e alle sue libertà, facevasi a difendere la tanto minacciata sovranità pontificia e a consigliare di sottoporre il difficile tema alla *Costituente federativa italiana* — che il deputato Audinot proponeva, s'avesse a convocare il primo del prossimo marzo — alla quale sola spettava il deliberare su di esso. Molti deputati levaronsi poscia a parlare; pochi sostennero Mamiani; i più perorarono a favore della

---

il Pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo, Pio IX non farà mai alcuna concessione contra ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice; lasciare da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei, in tal caso, di potere ottenere un modo di composizione, che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desidèri degli Italiani nell'universale. Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente, nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contra i tentativi possibili di pochi faziosi. Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro Governo offrirebbe al Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi, che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contra pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del popolo contra le trame e i conati di pochi *retrogradi*. Sono più settimane che io vo pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze. Ho cominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il Pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento, ella vede che durante la presente sospensione delle cose la voce del Piemonte non può più prevalere contra il consenso d'Europa. Io la prego, illustrissimo signor Presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni, che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti. Mi ricordi agli egregi Mamiani e Sterbini, ecc. »

Digitized by Google

repubblica; tra questi il principe di Canino, che pose fine alla sua orazione con queste parole: « Sento tremare la terra sotto i miei piedi! sono le anime dei vostri grandi avi, i quali, insofferenti d'indugio, gridano: *Viva la Repubblica romana.* » — Dopo una discussione lunga e calorosa il partito della repubblica riportava vittoria splendidissima; però che raccolti i suffragi se ne contassero dieci contrari, centoventi favorevoli al medesimo; e tra questi trovaronsi i suffragi dei Ministri e dello stesso monsignore Muzzarelli, uomo di chiesa, il quale all'amore della religione univa quello della giustizia e della patria. Tredici deputati, sebbene pienamente acconsentissero al pronto acclamarsi della repubblica, non presero parte al suffragio perchè in disaccordo con la maggioranza dei colleghi sopra un articolo del *decreto* concepito così: « Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la sua indipendenza nello esercizio della sua potestà spirituale. La forma del Governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di *Repubblica romana.* La *Repubblica romana* avrà col rimanente d'Italia la naturalità comune. » — In verità il gridarsi della caduta della signoria papale e la inaugurazione della forma repubblicana, dalla *Costituente* allora data al paese, furono logica conseguenza della fuga di Pio IX a Gaeta; a lui i sudditi non tolsero con la violenza il principato, ma fu lo stesso Pontefice che ad essi lo lasciò per li cattivi consigli di chi gli stava d'attorno; che anzi, pregato di tornare alla sua città, niegò di far paghi i voti del popolo « *da lui sempre amato e che tuttavia amava,* » e queste son sue parole. — « La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai Deputati del popolo, scrisse Mazzini, rappresenta il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra; rappresenta un trionfo comune, una vittoria, riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune

Digitized by Google

su l'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime sul privilegio e sul dispotismo. » — Non ostante la difficoltà dei tempi e i tentativi fatti dalla Corte di Gaeta per ispingere le moltitudini a pugna parricida; non ostante gli sforzi della parte avversissima alla libertà per muovere le plebi a tumulto, Roma, nei mesi corsi dalla fuga del Papa al riunirsi dalla *Costituente* — durante i quali fu retta da un Governo temporaneo — e di poi nel sanguinoso assedio, con tanta gloria e onore del nome italiano sostenuto contra le armi di Francia repubblicana, mantennesi in sì mirabile concordia di volontà e affetti, e in tanta moderazione e in tanto rispetto alle leggi da far credere, che da lunga pezza fosse uscita di servaggio e da molti anni già godesse di larga libertà. — Il mattino del dì vegnente, il 9 febbraio, i membri della *Costituente*, ascesi al Campidoglio, alle innumerevoli moltitudini di cittadini d'ogni ordine ivi accorse in modo solenne annunziarono *essere la repubblica in Roma sorta a vita novella*. Indi a reggere lo Stato composero un *Comitato esecutivo* con Armellini, Montecchi e Saliceti; i quali confermarono monsignor Muzzarelli nell'officio di Ministro sopra la istruzione pubblica, Pietro Sterbini in quello di Ministro sopra i lavori pubblici e Pompeo Campello sopra le armi; in oltre, chiamarono Ignazio Guiccioli al governo delle entrate dello Stato e Carlo Rusconi a quello degli affari interni. In un manifesto all'Italia e all'Europa il Comitato e i Ministri facevano conoscere gli intendimenti loro, eziandio allo scopo di rassicurare i timidi che la nuova forma di governo aveva non poco spaventati. « La politica di questa repubblica, dicevano essi, emersa vergine e incruenta dagli avanzi di un reggimento distrutto dall'alito potente della civiltà dei tempi nostri, sarà una politica franca, dignitosa, conciliatrice, quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; e quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungi da noi le

Digitized by Google

codarde ipocrisie e le infinte simulatrici, noi adoriamo la repubblica; ma adorandela, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo nell'anima scolpita. La *Costituente* italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro perpetuo grido..... Con essa noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo all'anime nostre, sinchè tal guerra non sia condotta a lieto compimento. A non mostrarci disuguali al gran conflitto..... daremo opera, affinchè si riordinino quelle falangi che con gli altri fratelli scendevano alla seconda crociata..... Le discipline civili, che conseguita la indipendenza possono assicurare sole alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolate dall'azione clericale, l'istruzione procederà di pari passo con la religione, elemento unico più che singolare di educazione, allorchè non si adultera con falsi interessi, e si scevera da quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie, dalle quali rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste..... Noi tenderemo a restaurare l'erario pubblico, a rimettere in corso la moneta e ad arricchire il paese di quel danaro che è il nerbo della guerra..... I codici attireranno eziandio tutta l'attenzione nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Vegliando alle leggi avremo in vista che le riforme nostre sono fatte per uomini schietti e repubblicani..... Una legge, non ha guari promulgata, lascia ai Municipi quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e, senza toglierli alla provvida tutela del Governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille *piccioli centri* di questa Italia, civile troppo, anelante troppo d'azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria, perchè possibile vi si rendesse quel mostruoso accentrarsi che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate..... Le questioni sociali assorbiranno grande parte delle nostre elucubrazioni.... Mentre

Digitized by Google

animati da un pensiero fraterno tenderemo la mano verso chi langue, daremo opera instancabile a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù, perchè è lo stato della perfezione sociale, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde, a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con quella gagliardia che ispira all'anima un pensiero santo..... L'Europa ci guarda, l'Italia tiene vôlti in noi gli occhi; Italia ed Europa veggano quale è questa repubblica romana, che, succeduta a un Governo di casta, e acclamata tra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita naturalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di *Costituente* e di naturalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa. L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene, ch'esse veggano intere l'opere nostre e disconoscano, se possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre..... » — Questi intenti del *Comitato esecutivo* e dei Ministri, proprio saggi e generosi, non poteronsi raggiugnere mai, causa la tristizia dei tempi d'allora. Se la repubblica romana ottenne le simpatie dei popoli, ebbe però tutti nimici i regnanti in Europa, e nimicissima la repubbtica francese; cui, il mal senno dei supremi suoi reggitori e soprammodo l'ambizione sfrenata di chi più tardi signoreggiolla dovevano imporle l'odioso officio di spegnere la repubblica sorella e farla sostenitrice di un Governo assoluto. — Tosto che in Gaetà giunse la novella dell'acclamata repubblica romana, i Cardinali correvano al Pontefice per indurlo a protestare — come in fatto protestò — contra il decreto dell'*Assemblea Costituente*, che aveva solennemente dichiarato *essere il papato decaduto di diritto e di fatto da ogni temporale potestà sopra lo Stato romano*. La protesta pontificia, pubblicata il 14 febbraio, sentenziò nei modi più solenni, che nulli

Digitized by Google

erano gli atti dell'Assemblea, *presentati al cospetto del mondo col moltiplice carattere dell'ingiustizia, dell'ingratitudine, della stoltezza e dell'empietà;* e chiese il mantenimento del sacro diritto del temporale dominio della Santa Sede, *del quale da tanti secoli godeva il legittimo possesso universalmente conosciuto.* — Fu allora che Pio IX diede opera sollecita per condurre a buon fine le pratiche già da tempo cominciale con Francia, Austria, Napoli e Spagna, allo intento di ottenere un soccorso di armi per l'impresa di Roma. Non ostante il vivo sollecitare della Corte di Gaeta, i Governi devoti alla causa del Pontefice non affrettaronsi a correre in suo aiuto; però che l'Austria si trovasse di fronte alla ribellione magiara e alla Sardegna, minacciante d'uscire presto alla riscossa; Napoli non avesse ancor vinto i sollevati siciliani: e il supremo reggitore della repubblica francese, Napoleone Buonaparte — il quale aveva già in sua mente disegnata la restaurazione dell'imperio del *grande capitano* — volesse intervenire quando fosse securo di non destare gelosie nelle Corti di Europa, nè di far nascere nell'universale verun dubbio su l'onestà *di sue intenzioni.* Soltanto la Spagna avrebbe potuto liberamente operare in favore della Santa Sede, ma non efficacemente, non avendo forze bastevoli all'impresa.

Mentre tali fatti compivansi in Roma e in Gaeta, l'Austria faceva invadere di sue armi il territorio romano; ingiusta aggressione, che reputava onestata dal pretesto di vendicare la morte di tre soldati del presidio di Ferrara, avvenuta di quei giorni in un popolare tumulto. Correva il 18 febbraio di quell'anno 1849, allora che Haynau, valicato il Po alla testa di sei mila fanti e ventidue artiglierie, giunto dinnanzi a Ferrara, mandava a chiedere al supremo Magistrato di essa, che sollecito avesse a dargli in mano le porte della città e gli ucciditori de' suoi soldati, o sei cittadini in ostaggio; in oltre, che venisse immediatamente

Digitized by Google

restaurata l'autorità del legittimo sovrano e rimesso in onore lo stemma pontificio; in fine, che si consegnassero sei mila scudi al viceconsolo austriaco in compenso d'ingiuria patita, e dugento mila a lui; minacciava poi di fulminare la città co' suoi cannoni, qualora si niegasse di dare piena e intiera soddisfazione alle sue domande. — Riusciti vani i tentativi di una deputazione di cittadini, la quale, condotta dall'arcivescovo cardinale Cadolini, era ita al generale austriaco per condurlo a più miti consigli, Carlo Mayr, Preside di Ferrara, dopo avere protestato contra le insultanti richieste di Haynau, non potendo resistere con vantaggio al nimico, dimolto preponderante in forze armate, portossi col suo Governo in Argenta ad attendervi gli ordini e i soccorsi di Roma. — Alla notizia della violazione del territorio suo, l'*Assemblea Costituente* romana spediva il Ministro sopra le armi a Bologna col carico di provvedere ai modi più pronti e più sicuri di cacciare il nimico invaditore. Fu allora che il Luogotenente dell'Austria, temendo di vedersi da una sollevazione popolare levate le vie di comunicazione col Po, ottenuto dai Ferraresi, con le minaccie di gravi danni, il danaro e gli ostaggi domandati, lasciata la città, ripassava poscia quel fiume.

Appena acclamata la repubblica, il Governo romano aveva, in un manifesto ai popoli d'Europa, fatto conoscere che la città, *il cui nome e le cui ruine parlano sì forte di libertà e di patria, non poteva essere patrimonio del papato, il quale per sussistere abbisognava d'opprimere, ond'era cagione permanente di danno all'Italia;* in oltre aveva, in quel manifesto, promesso *di mettere un popolo libero a difesa dell'indipendenza religiosa del Pontefice, e d'accingersi a tradurre le leggi di moralità e di carità universale nei portamenti suoi e nello svolgimento di sua vita politica.* — Dopo ciò la repubblica romana inviava a Parigi, a rappresentarla presso il Governo di Francia, Pietro Beltrami e Federico Pescantini, cui la parte libe-

Digitized by Google

rale faceva le accoglienze più liete e più amichevoli. I rappresentanti del popolo — detti della *Montagna* — nella *Cosituente francese*, il 24 di quel mese di febbraio volgevano ai membri della *Costituente romana* queste generose parole: « La democrazia di Francia saluta con entusiasmo la repubblica gloriosamente costituitasi in su le rive del Tevere; onore al popolo romano! la storia ammirerà la grandezza dell'opera sua..... Roma emancipata è il segnale dell'emancipazione di tutta Italia, è il primo passo verso la restaurazione della naturalità italiana sotto l'unica forma che omai la rende possibile, la repubblica..... Spagna, Austria e Napoli, dicesi, facciano ora una alleanza sacrilega per ispegnere in Roma il potere popolare... i vecchi tiranni esiteranno prima d'assalire i Romani che fondano la propria indipendenza. Se mai l'osassero..... cittadini d'Italia, le simpatie della democrazia francese sono per voi; i suoi volontari, alla vostra chiamata verrebbero ad aiutarvi per cacciare i barbari.....» L'Assemblea romana sùbito rispondeva così: « Il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia; e noi vi attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi. La Francia ha fatto grandi cose nel mondo; voi avete patito, sperato, combattuto per l'umanità, e ogni voce che venga da voi ci impone doveri che, con l'aiuto di Dio, noi sapremo compiere. Voi avete sentito, o cittadini, quanto ha di nobile, di grande, di provvidenziale questa bandiera di rinnovamento ondeggiante su la città che racchiude il Campidoglio e il Vaticano: il diritto eterno fatto forte d'una nuova consecrazione: un terzo mondo sorgente, nel nome di Dio e del popolo, su le rovine di due mondi spenti; un'Italia, che sarà sorella alla Francia, rompente il coperchio della sua sepoltura per venire a chiedere, in nome d'una missione da compiersi, il diritto di cittadinanza nella federazione dei popoli. Voi avete inteso che i nostri cuori sono puri di odio e di intolleranza: che noi stiamo compiendo un'opera di amore e di miglio-

Digitized by Google

ramento umano; e che, rivendicando i nostri diritti senza violare la credenza, separando, come noi l'abbiamo fatto, il Papa dal principe, abbiamo assunto l'obbligo di non contaminare quest'opera col contatto delle basse passioni e delle codarde vendette, che una stampa corrotta o ingannata si ostina a rimproverarci. Quest'obbligo noi lo atterremo; parole simili alle vostre ci compensano di molte calunnie, ci rassicurano contra molte insidie coperte. Noi sappiamo che voi illuminerete i vostri concittadini sul carattere della nostra rivoluzione, che voi manterrete per noi quel diritto alla vita nazionale, che voi primi avete proclamato e conquistato. Non vi è che un sole nel cielo per tutta la terra; non vi è che uno scopo, una legge, una sola credenza: associazione, progresso, per tutti quelli che la popolano. Come voi, noi combattiamo a vantaggio del mondo intero, noi siamo tutti fratelli, noi rimarremo tali, che che si faccia. Fidate in noi, noi fidiamo in voi; se mai nella crisi che stiamo per attraversare le forze ci mancassero, noi ricorderemo allora le vostre promesse; noi vi grideremo: *Fratelli, l'ora è venuta, sorgete!* e noi vedremo i vostri volontari accorrere. Insieme combattemmo sotto l'imperio napoleonico; noi combatteremo un'altra volta insieme per quanto v'ha di più sacro per gli uomini: Dio, patria, libertà, repubblica, santa alleanza dei popoli. » La democrazia francese giurava allora fede e amistà alla repubblica romana e giurava eziandio di darle, al bisogno, aiuto di sue armi; ma la Francia di Napoleone Buonaparte doveva, di lì a poco, mandare contra Roma gli eserciti suoi per abbattere le libere istituzioni e restaurare il dominio temporale dei Pontefici, i quali da quel giorno in poi non poterono più reggersi, se non con l'appoggio delle baionette straniere. — Agli sforzi, fatti in questo mezzo per raccogliere in Roma la *Costituente italiana*, non sortì esito fortunato, causa il non essersi potuto accordare tra loro i Governi della penisola e a cagione altresì della sconfitta patita dalle armi di Sardegna

Digitized by Google

alla giornata di Novara. I Siciliani, sebbene si fossero chiariti favorevoli alla *Costituente*, volevano però anzi tutto la propria autonomia; chiedevano una *Dieta federativa*, non solamente per essere l'Italia in sommo grado *municipale*, ma anche perchè troppo pericoloso reputavano condurla a un tratto da reggimento dispotico a vita unitaria. La monarchia sabauda sosteneva il *principio federativo*, posto innanzi da Gioberti; e gli stessi Veneziani — che pur reggevansi a governo di popolo — eccetto la parte sinceramente liberale, sia per non offendere il Re sardo, che sapevano apprestarsi a nuova guerra contra il nimico comune; sia perchè non mettessero molta fede in una *Assemblea costituente italiana;* sia in fine, perchè troppo superbi di loro gloriose tradizioni sperassero tornarle tuttavia all'antico splendore e far rivivere il passato, niegavano aderire alle proposte di Roma; con la quale Assemblea però intendevano accordarsi sui provvedimenti da prendersi per la comune difesa. Toscana, che in quel torno di tempo per la fuga del suo principe aveva acquistata piena e intiera la libertà, ardentemente desiderava di fare con Roma una sola repubblica; ma Domenico Guerrazzi, il quale con Montanelli e Mazzoni teneva allora la suprema potestà, combatteva con arte sottile la sospirata unificazione; che, saviamente compiuta, avrebbe attirato a sè Venezia e Sicilia: onde sarebbersi avvantaggiate non poco le sorti della patria. Non ostanti le fratellevoli simpatie dei popoli e la buona amicizia dei Governi italiani — quel di Napoli eccettuato — i Romani trovaronsi nell'isolamento più pericoloso. Nè per questo si scoraggirono; che anzi di qual animo fossero e quanta fede nutrissero nella santità e giustizia della loro causa venne luminosamente provato dall'eroica difesa sostenuta contra gli eserciti della repubblica francese.

Di quei giorni accadevano alcuni mutamenti negli uomini del Governo; a Campello, Ministro sopra le armi, ma che di cose della milizia era pochissimo esperto, veniva

Digitized by Google

surrogato Alessandro Calandrelli; e Mazzoni e Montecchi in luogo di Sterbini e Guiccioli, i quali avevano lasciato l'ufficio per essere stati severamente, ma a ragione, censurati e incolpati di negligenza nel far pervenire a Bologna e ad Ancona il sussidio in danaro richiesto dai bisogni dei loro traffici e ad esse decretato dalla *Costituente.* — Intanto congiuravasi in Gaeta apertamente a danno di Roma: era la Corte pontificia, la quale per mezzo de' suoi partigiani e di quanti avversavano la repubblica, suscitava disordini nelle provincie romane, spingendo il volgo, col manto della religione, da prima a fatti biasimevolissimi, per eccitarlo poscia a ribellarsi ai nuovi ordinamenti dello Stato; ed era facile cosa trascinare ad eccessi il volgo, che allora ignorava come le faccende corressero o, quel che è peggio, malamente lo sapeva. — A far cessare i delitti di sangue, perturbatori del *maraviglioso concorso d'un intero popolo nell'opera della sua redenzione e che erano un'atroce ingiuria alla purezza dei principi repubblicani,* il ministro Aurelio Saffi in un manifesto al popolo, dopo avere chiarito i principi *ragione della esistenza del nuovo ordine di cose,* invitava i cittadini e le milizie nazionali a proteggere lo Stato contra le invasioni straniere e a difendere la civiltà della patria. « Uomini di intelligenza e di cuore, così chiudeva Saffi il suo dire (1), circoli popolari, generose adunanze di liberi cittadini! una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, dei pregiudizi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi regie; fare della repubblica quello ch'essere deve: una grande scuola di doveri e diritti, una grande educazione di virtù e amore. Cittadini! pensate agli obblighi che avete comuni verso la grande patria italiana, verso la società; pensate che, rimossi gli impedimenti che prima vi attraversavano la via,

(1) Roma, 5 marzo 1849.

Digitized by Google

ora sta nella volontà e nell'opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza de' suoi grandi destini. » — Al manifesto d'Aurelio Saffi al popolo romano, per consiglio dell'Assemblea teneva sùbito dietro una *Nota* ai Governi d'Europa del Ministro sopra gli affari esterni, Carlo Rusconi, *Nota* dettata allo intento di far conoscere l'ingiustizia delle accuse lanciate addosso alla repubblica dalla stampa nimica a libertà. Il Rusconi, dopo avere sommariamente parlato delle ultime vicende d'Italia e detto come *quella mirabile armonia — che ebbe già insieme uniti ventiquattro milioni d'uomini in un'idea, in una fede e in una speranza — era stata distrutta dall'uomo stesso nel cui nome gli oppressi eransi levati contra gli oppressori*, terminava in queste sentenze: « Finchè il papato ci assecondò (1); finchè mostrossi amico della nostra indipendenza, noi procedemmo con esso, e da esso una consecrazione cercammo al glorioso nostro risorgimento. Ma quando disertò da noi e ci dichiarò che il suo carattere sacerdotale gli vietava di corroborare i santi conati della indipendenza, allora che ci disse che gli interessi del mondo cattolico gli impedivano di patrocinare gli interessi italiani, allora noi non avemmo che un grido, allora noi esalammo dal profondo del cuore che eravamo Italiani, e il papato ripudiammo che ci avea ripudiàti, onorando il sacerdote, ma non obbedendo omai più che alla voce d'Italia. Il mondo giudichi questi fatti e sèguiti, se il vuole, a calunniarci. Non è per giustificarci che noi *questi fatti* allegammo, giacchè la giustificazione nostra sta tutta nei nostri diritti, nelle nostre coscienze. Ma è bene che l'Europa abbia un regolo per misurare le sorti che ci si preparano, sorti che incontreremo senza baldanza, senza paure, con la dignità di uomini che si adoprarono pel bene della terra in cui erano nati, e che all'Europa, con fronte alta, con cuor sicuro,

(1) Roma, 5 marzo 1849.

Digitized by Google

potran sempre dire: un'opera gloriosa almeno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale dei Papi. » — Le parole, oltre ogni dire generose del Ministro — le quali suonavano una forte protesta contra chi affermava: non essere la repubblica romana una emanazione del popolo, ma la creazione di pochi faziosi — non trovarono buona occoglienza nelle Corti e nei Governi d'Europa; esse furono voci gridate nel deserto!

In quel torno di tempo era venuto a Roma Giuseppe Mazzini, chiamato da numeroso suffragio di popolo a sedere nell'*Assemblea costituente*, la quale festante e plaudente accolse il grande apostolo della libertà e unità italiana. Il fiero agitator genovese, convinto *non potere la repubblica romana conquistare a sè l'Italia*, come ci lasciò scritto, *se non emancipandola dallo straniero*, FACENDOLA; *e* PER FARLA *abbisognare una forza, che non solamente esisteva, ma che nessuno pensava a ordinarla, però che l'esercito dello Stato contasse allora sedici mila uomini appena senza coesione, senza uniformità di disciplina e di soldo* (1), il 16 marzo proponeva all'Assemblea di eleggere una Commissione, la quale dovesse cercare e studiare i migliori ordinamenti per l'esercito e provvedere alle forti necessità della difesa e offesa: due giorni dopo la Commissione teneva tal grave officio dalla *Costituente*. — La notizia allora allora giunta in Roma della guerra, già da più giorni inditta all'Austria da Carlo Alberto — della quale l'oratore di Sardegna presso la repubblica era stato sùbito edotto — mentre faceva nascere in cuore a tutti la speranza di un felice avvenire, suscitava però contra il Governo di Torino forte sdegno nei repubblicani più ardenti, che non avevali a tempo avvertiti del

(1) *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. VII, cart. 186; Milano, 1864.

Digitized by Google

disdir delle tregue: e in verità il contegno di quel Governo in cosa di sì grave momento non fu lodevole! Innanzi di intimare la guerra all'imperio — la quale doveva essere tutta nazionale, non regia — era obbligo dei Ministri di Carlo Alberto d'accordarsi con Roma, Toscana e Venezia sui provvedimenti che valessero ad assicurarne il buon esito; tra cui il primo, e proprio quello che soprammodo importava, fosse d'uscire insieme alla campagna e con lo sforzo maggiore delle loro armi. I consiglieri del Re avevano bensì inviato a Firenze e a Roma Lorenzo Valerio per far conoscere quanto da Carlo Alberto era stato deliberato; ma fu sì tardi, che ai Ministri della repubblica, assai prima dell'oratore sardo, pervenisse il manifesto di Buffa ai Genovesi, col quale informavali della nuova guerra bandita dalla Sardegna all'Austria. L'*Assemblea costituente*. non ostante la viva opposizione di alcuni Deputati (1), a-

(1) Tra gli oppositori trovavasi Enrico Cernuschi, milanese: « Cittadini, diceva egli allora, ricordatevi che il 17 febbraio Lamarmora dovea invadere la Toscana, e quel giorno Haynau occupava Ferrara. » — Contra lui, *seminatore di discordia*, levaronsi Aurelio Saffi, Rodolfo Audinot e Giuseppe Mazzini per caldeggiare la guerra di indipendenza — la quale aveva per intento unico la cacciata dello straniero dall'Italia — senza curarsi delle forme politiche. A far conoscere quanto da Cernuschi si odiasse la Sardegna ricorderò qui le parole da lui pronunziate nel 1851 in una riunione repubblicana, presieduta da Lamenais e tenutasi in Parigi nella casa del generale Guglielmo Pepe: « Io amerei meglio vedere i Tedeschi in Torino, che i Piemontesi in Milano. » — « È certo che Cernuschi amava i Mazziniani, quanto i Piemontesi, così scrisse Giorgio Pallavicino; .....« *Se mi trovassi davanti a un Piemontese e a un Austriaco, e avessi in mano uno schioppo a due canne, io* = intendi Cernuschi = *tirerei prima contra il Piemontese, poi contra l'Austriaco.* » — I Mazziniani cercarono farlo cacciare di Parigi..... ma ei vivea sicuro perchè amato dagli amici più intimi del Presidente, il Buonaparte » (*).

(*) *Il Piemonte negli anni 1850, 1851 e 1852*, lettere di Vincenzo Gioberti e Giorgio Pallavicino, cart. 157 e seg.; Milano, 1875.

Digitized by Google

vendo deliberato di dare aiuto di sue armi all'esercito subalpino senza nulla patteggiare — nemmeno il riconoscimento della repubblica da parte del Governo sardo — mandava all'impresa di Lombardia diecimila soldati sotto il comando del luogotenente colonnello Mezzacapo, ai quali avrebbero poi tenuto dietro altri dieci mila. Rispondeva così generosamente la *Costituente* romana alla stampa sarda, la quale poco prima aveva oltraggiato la repubblica, tacciandola di non essere buona ad altro, fuorchè a consumare il tempo in vani discorsi e a mettere fuora decreti *in nome di Dio e del popolo.* — L'Assemblea e il Governo di Roma annunziarono la seconda guerra di indipendenza e la partenza dei soldati per tale impresa ai popoli della repubblica col seguente bando: « Il cannone italiano, annunzio di battaglie e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde. *All'armi.* Tempo è di fatti, non di parole! le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno: non sia fra loro gara che di valore e di sacrifizi. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli i fratelli. Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra. La patria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete e rispondete all'invito. *All'armi* e Italia sia » (1). — L'accortezza politica di Lorenzo Valerio — il quale, come sopra dicemmo, era in quel mezzo venuto a Roma — o i fini accorgimenti da esso usati nella difficile missione affidatagli, giugnevano a quietare i repubblicani più fieri, tuttavia sdegnati contra il Governo di Torino, per la ragione già

(1) Il 22 marzo il *Comitato esecutivo* mobilitava, per la tutela della sicurezza interna, dodici battaglioni di guardie nazionali nelle provincie dello Stato; alle quali intendeva poi inviare dei Commissari con apposite norme per mobilitare i battaglioni con uniformità di sistema; in oltre, rispondeva al battaglione universitario, *che aveva istantemente chiesto di recarsi alla guerra di indipendenza*, ordinando, il 22 di quel mese di marzo, lo armarsi sollecito di esso.

Digitized by Google

sopra accennata, non che a sperdere i dubbi e le diffidenze, che il passato contegno dei Ministri del Re aveva fatto nascere nella mente e nell'animo del popolo. Allora la città, credendo assicurate per sempre all'Italia le sorti più liete e più prospere, tutta si riempì di allegrezza; e i Romani, già pregustando di quella libertà, che era stato il sospiro ardentissimo di innumerevoli generazioni, e per la quale avevano molto sofferto, esultarono. Ma sì grande allegrezza e tanta gioia dovevano essere d'assai breve durata!

Digitized by Google

CAPITOLO III.

La Toscana; fuga di Leopoldo II.

Il barnabita Gavazzi a Livorno. — Tumulto del 2 settembre 1848 in Livorno. — Montanelli grida la *Costituente italiana.* — Fuga di Leopoldo II; sue lettere a Montanelli. Il Triumvirato. — Sollevazioni del contado di Firenze e d'Empoli. — Spedizione contra il generale De Laugier. — Domenico Guerrazzi e la unificazione di Toscana e Roma.

I Toscani, quando videro le loro armi salire a Lombardia per combattere l'Austria — e fu in sul cadere del marzo 1848 — riprendevano la tranquillità usata; che d'essere durevole e secura d'ogni perturbamento promettevalo la fede data dal Granduca di mantenere intatte le costituzionali franchigie — le quali avevano compiuto le riforme — e di perseverare nella guerra sino all'acquisto della patria indipendenza, che la *Lega politica* dei principi italiani avrebbe poscia maggiormente raffermata e condotta l'*unità* nazionale al suo pieno compimento. Le parole di Leopoldo II, il quale, nello accordare ai sudditi le libertà sospirate, erasi riunito ad essi con patto generoso, avevano allontanato, anche dai più diffidenti, ogni dubbio e ogni ombra di sospetto su la lealtà di quelle promesse; alle quali di lì a non molto egli veniva meno con grave danno

Digitized by Google

dell'Italia e della sua buona reputazione, acquistatasi negli anni addietro con la moderazione e la dolcezza del suo governo. Allora ch'ei vide la Sicilia separarsi da Napoli per costituirsi in regno indipendente — onde l'Italia contò una divisione di più proprio in quei giorni, in cui l'idea dell'*unità* andava già guadagnando il favore del popolo nostro — desideroso d'allargare la signoria di sua casa, sùbito maneggiossi per ottenere la sovranità di quell'isola: il cui Governo non tardò a offrirgli la corona a patto di rinunziare a Toscana, o per suo figlio secondogenito; nel quale caso avrebbe dovuto reggere la Sicilia sino a che il figliuol suo chiamato a regnare su l'isola, allora giovanissimo, avesse raggiunto l'età voluta dalle istituzioni del paese. Ma le pratiche del Granduca presso gli uomini del Governo siculo per ottenere il trono ambìto riuscirono a nulla; avvegnachè i Parlamenti dei Pari e dei Comuni, volendo dar la corona a un principe guerriero e italiano, gridassero Re un di casa Savoia, Ferdinando duca di Genova, secondonato di Carlo Alberto: della quale cosa diremo tra breve e a lungo.

Il 26 giugno di quell'anno 1848 i rappresentanti della Toscana si raccolsero per la prima volta a Parlamento, prendendo innanzi tutto a trattare delle faccende della guerra; e le rivelazioni fatte dai Deputati e dal ministro Corsini sopra di esse chiarirono i molti disordini, di cui ne era piena l'amministrazione, ai quali sommamente importava di provvedere con efficacia e prontezza. — Le novelle giunte dal campo dei disastri toccati alle armi sabaude in Lombardia commossero vivamente, e fecero tumultuare Firenze, sì quieta sempre e sì tranquilla, e dove, per l'indole mitissima degli abitatori suoi, la parte moderata, più assai che nelle altre città dello Stato, contava numerose aderenze in tutte le classi dei cittadini, soprammodo in quelle potenti per censo e nel patriziato. Democratici e partigiani dell'Austria trovaronsi allora di fronte per combattersi; vittoriosi i primi, la repubblica verrebbe

Digitized by Google

acclamata in Toscana; vincitori i secondi, il paese cadrebbe nella dipendenza dell'imperio. — Era il 30 luglio quando una moltitudine innumerevole di popolo, venuta al *Palazzo Vecchio*, con grida minacciose chiedeva ai Ministri la rinunzia al loro officio; i quali, non essendo riesciti a sedare il tumulto non ostante lo intervenire delle guardie cittadine e della milizia granducale, rendevano a Leopoldo il mandato, che poco prima avevano ricevuto dalle sue mani. Il barone Bettino Ricasoli ebbe allora il carico di comporre un nuovo Governo; ma tornati a vuoto gli sforzi suoi, quel carico venne dal Granduca fidato a Gino Capponi, il quale giunse a costituirlo col maggiore Belluomini, con Leonida Landucci, Donato Samminiatelli, Jacopo Mazzei, Celso Marzucchi e Gaetano Giorgini, tutti di parte moderata, che, tranne Gino Capponi — lor presidente — non erano del nuovo ordine di cose sviscerati̇ssimi, non favorevoli alla guerra e ancor meno all'unità d'Italia. La voce di quei Ministri, che non godevano dell'aura popolare, fu impotente a quietare le popolazioni; le quali, già in forte perturbamento per quelle vittorie e quelle tregue che avevano rimesso la Lombardia in potestà e i Ducati in balìa dell'Austria, venivano maggiormente irritate da alcune inconsulte deliberazioni e codarde persecuzioni, che facevano conoscere essere nel Governo debolezza, non forza: donde romori e tumulti; mutamento nell'edifizio politico dello Stato e fughe. Picciola scintilla doveva quindi bastare ad accendere grave incendio; e la scintilla scoppiò a Livorno, che in breve arse tutta la città del fuoco della ribellione. — Correva il 20 agosto, quando il barnabita Gavazzi, poco tempo innanzi cacciato di Firenze *per troppa eloquenza demagogica*, giunto nella rada di Livorno su nave proveniente da Genova, mandava a chiedere al governatore di quella città, Lelio Guinigi, libero il transito di Toscana per recarsi a Bologna. Non pago di niegare a Gavazzi il permesso implorato, Lelio Guinigi faceva circuire la nave, che lo portava, di genti d'arme; con la quale improntitudine

Digitized by Google

egli forniva alla popolazione il pretesto di nuovi tumulti. I Livornesi, appena seppero dell'atto ostile del loro supremo Magistrato verso quel tribuno del popolo, corsi in folla al porto, facevanlo scendere di sua nave e quasi trionfalmente conducevanlo all'albergo che doveva ospitarlo. I Ministri, che da prima avevano voluto impedire al barnabita di transitare per Toscana, avvertiti dello accaduto in Livorno, per tema di più gravi perturbazioni, affrettavansi allora a mandargli un salvocondotto. Con bella accompagnatura di amici e d'alcuni membri del *Circolo Nazionale* della città — ai quali era stata data per quella festa la bandiera ai colori nazionali — Gavazzi camminava tranquillo verso Bologna, quando, a Signa, preso dai cacciatori a cavallo del Granduca e posto in una carrozza, veniva con pochi de' suoi per la via di Pistoia trasportato a guisa di malfattore ai confini di Romagna. Il Governo di Toscana, recando molestie e ingiurie a lui, che con l'accordargli un salvocondotto erasi obbligato di proteggerlo e farlo rispettare, chiarissi inetto ad antivenire disordini; che in fatto non tardarono a scoppiare, avvegnachè i Livornesi, togliendo pretesto del suo male operato, si levassero a tumulto. Il mattino del 23 agosto, conosciuti i casi di Signa, raccoltisi in gran numero e portatisi alla casa del governatore, traevanlo prigioniero al castello; indi, fatta irruzione entro la fortezza e atterrate le porte dell'armamentario, armavansi di schioppi e sciabole; e il loro imperversare crebbe oltre ogni dire, quando scoversero i telegrammi e le lettere dei Ministri, che rivelavano le insidie tese al *troppo eloquente demagogo*. Allora la campana del palazzo comunale suonò a stormo per chiamare in su l'arme le guardie cittadine; delle quali nessuna avendo risposto, Livorno finì per trovarsi tutta nelle mani del popolo che minaccioso diedesi a correrla. Il Gonfaloniere e con lui i Maestrati del Comune, a impedire che il popolare movimento venga fuorviato dai partigiani d'anarchia, e allo intento di signoreggiarlo e guidarlo, costituisconsi in Governo temporaneo,

Digitized by Google

associando molto saviamente nell'officio loro anche i capi di quel moto. Lelio Guinigi, pregato, scrive ai Ministri dei romori di Livorno, facendo lor conoscere: = Avere egli avuto piena assicurazione dal Gonfaloniere, che la città tornerebbe a quiete, se accordassero intiero perdòno dei crimini politici, e mandassero liberi gli amici di Gavazzi imprigionati a Signa contra ogni diritto e giustizia. = Portatori a Firenze della lettera del Governatore andavano un officiale dell'esercito e due Deputati dal popolo; il quale, assembrato nella maggiore piazza della città e consentita la liberazione di Guinigi, recavasi poscia al castello a trarlo quasi festosamente di prigione, entro cui il mattino stesso avevalo chiuso carico di villanie e di insulti. Tanto sono voltabili le moltitudini, le quali, se da gente onesta consigliate e condotte, operano generosamente; se da malvagia, con ferocia e vituperio di sè e della patria! — Il dì appresso tornavano di Firenze gli inviati del Gonfaloniere ai Ministri portatori di liete novelle; però che Leopoldo avesse lor dato fede di porre in dimenticanza ogni cosa passata; e pegno di sua parola essere stato il sùbito scarceramento degli amici di Gavazzi e la restituzione della bandiera ai tre colori nazionali della parrocchia di Venezia, tolta a quelli, in Signa, dai soldati granducali. — La quiete, succeduta alla tempesta, fu d'assai corta durata. Poco tempo innanzi del succedersi dei casi ora narrati, Lelio Guinigi, al popolo chiamante armi, aveva risposto così: = Non esisterne negli armamentari del Governo, nemmeno per le guardie cittadine, in parte non ancora provvedute di esse; i cinque mila schioppi, che prima dei fatti del 23 trovavansi nella fortezza, essere stati portati via dai tumultuanti. = Ma quando il popolo vide i capi delle guardie cittadine in Porta Murata consegnare armi ai militi, mosso a sdegno contra quello ch'ei reputava *basso provocamento* ed era al contrario una *imprudente leggerezza* o, dirò meglio, un *atto d'uomini sventati*, irruppe in Porta Murata, e con la violenza impadronissi delle armi per lo addietro niegategli.

Digitized by Google

I militi, che vi stavano a guardia, avevano, per comandamento del loro capitano, fatto fuoco su gl'invaditori, uccidendone e ferendone alcuni; ma il sangue di questi destò nel popolo tant'ira contra quella milizia e i suoi capi — tutti di parte moderata e della libertà non molto amanti — che avrebbe sovr'essi vendicato il sangue sparso, se alcuni onesti cittadini, tra cui due sacerdoti (1), non si fossero adoperati a quietarne il furore e riconciliarlo con le guardie cittadine; le quali non dovevano, per la tristizia de' loro capi, fuggiti a Firenze, vivere in odio al popolo, di cui erano parte elettissima; da quel giorno non più si ruppe tale santa concordia. Tornati tranquilli i Livornesi, deputavano parecchi dei loro al Granduca per assicurarlo, che sarebbersi mantenuti in fede a lui, s'egli, portato a numero l'esercito, e riordinatolo, desse parola di spedirlo alla nuova guerra che sapevasi già prepararsi dalla Sardegna contra l'Austria; e se accordasse pieno e intiero perdòno a quanti avevano preso parte ai tumulti passati, e introducesse nell'amministrazione della cosa pubblica i miglioramenti richiesti dai tempi. I Ministri del Principe stettero alquanto tempo tra due, cioè se dovessero ridurre con la forza la città all'obbedienza e punire quindi severamente quelli della parte liberale sommovitori dei disordini, o piuttosto venire a pacifici accordi con essa. Improvvidi sempre, ma più improvvidi allora e dissennati, i Ministri, scelto il partito cattivo, fecero a Pisa l'accolta delle armi designate all'impresa, il cui carico fidarono al colonnello Leonetto Cipriani; e Livorno, avvertita delle offese che dal Governo preparavansi a suo danno, apprestò le resistenze. Il Commissario di Leopoldo II, che vede di non potere per forza d'assalto impadronirsi della terra,

(1) Ad esempio di tutti giova ricordare il nome di quei virtuosi ministri dell'altare; erano l'abate Zacchi e il padre Melloni, Priore dei Domenicani.

Digitized by Google

studiasi d'averla con lo inganno, aiutato nella disonesta impresa dai partigiani del Governo; i quali, mentre il Cipriani bandisce, essere stato concesso dal Principe quanto era nei voti dei cittadini, da un branco di gente venduta, riunita nella piazza, fanno acclamare i soldati del Granduca e il loro capitano, invitandoli a venire sùbito tra essi a restaurare l'ordine sconvolto. Leonetto Cipriani, che con parte della sua schiera teneva il campo non lungi dalle mura, entrava in Livorno festosamente ricevuto dai cittadini; i quali, pubblicata l'amnistia, quietavansi nella speranza di un migliore avvenire; se non che questa, appena concepita, doveva svanire.

Era il 2 settembre, quando il popolo, irritato degli ordini del colonnello Cipriani, che vietava, sotto pena di ammenda pecuniaria e prigionia, il riunirsi nei *Circoli* e nelle case de' privati cittadini, fortemente si commoveva: onde il Commissario, venuto in sospetto di nuova ribellione, a sperdere gli assembramenti, che già avvenivano nei luoghi più frequentati di Livorno, mandava un drappello di cavalleria; che, senza far precedere la intimazione di sciogliersi, cadeva improvvisamente sul popolo, menando strage di vecchi, di fanciulli e donne; allora alcuni popolani, saliti sopra un campanile, si danno a suonare a martello; Cipriani, avvertito da questo suono, che chiama i cittadini alle armi, essere scoppiata la ribellione da lui provocata, tratte le soldatesche dai quartieri, sollecito si porta in su la maggiore piazza, e vi si ordina alla pugnà; la quale, cominciata alle cinque della sera, finiva alle dieci della notte. Ne ebbero grave danno i granducali, che perdettero più d'un centinaio dei loro morti o feriti; lievissimo toccò al popolo, cui fu uccisa una donna e ferito un vecchio. Il colonnello Cipriani, il quale crede dovere rinnovare nel dì appresso il cômbattere, non muove il campo; se non che, al sorgere del nuovo giorno, veduti i cittadini inermi avvicinarsi alla piazza e invitare i soldati a ri-

Digitized by Google

trarsi; ed anche avvisato, non voler più le sue genti trarre contra il popolo, riducevasi nella fortezza di Porta Murata, e nel tempo stesso mandava per aiuti a Firenze. Il 4 settembre, il Commissario — non ostante l'assicurazione *essere state dal popolo messe in dimenticanza la provocazione di Cipriani e l'infame aggressione de' suoi cavalieri* — avendo respinto l'invito fattogli di riprendere pacificamente i suoi quartieri, i soldati tumultuarono: ond'egli, temendo per sè, entrato in mare su nave toscana coi carabinieri — tanto fedeli al Governo, quanto invisi ai cittadini, ed eran da questi odiatissimi — prendeva terra a Gembo; indi, per la via di Pisa, recavasi a Firenze; ove sino dal giorno innanzi trovavasi una Commissione di Livornesi deputata ai Ministri per ottenere Guerrazzi e Corsini con mandato di riordinare e ricomporre le faccende sconvolte. In sul cadere del 4, Domenico Guerrazzi giugneva in Livorno, e il mattino del giorno appresso metteva fuora il seguente manifesto: « Cittadini! — Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene. Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desidèri, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi. Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il Principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini, affinchè ogni discordia venga lealmente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti, e con forze concordi alla difesa della Patria comune. Il nostro nimico è il Tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nimici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero! » — In questo stesso giorno, 5 settembre, di ritorno dalla guerra di Lombardia scendeva a Livorno un battaglione di volontari toscani, duce il maggiore Ghilardi, lucchese, cui senza por tempo in mezzo il supremo Maestrato conferiva il comando di tutte le forze armate, milizia stanziale e cittadina.

Digitized by Google

Mentre tali casi avvenivano in Livorno, il Granduca e i consiglieri suoi, fatta deliberazione di racquistare la città ribelle con le guardie cittadine dello Stato — ciò che se fosse accaduto, avrebbe arso tutto il paese di fuoco di guerra civile! — decretarono di fare la massa di quelle in Pisa. Leopoldo, che doveva condurle all'impresa, nel chiamarle alle armi, volgeva loro tali parole: « Niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio fare soltanto ad essi conoscere per via d'unanime manifestazione quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null'altro potrebbero mai condurre, fuor che a scindere miserabilmente — e la Dio mercè per breve tempo — questa che fu sempre tanto concorde famiglia. L'effetto, che noi confidiamo d'ottenere, è il ricondurre i pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o militi cittadini, sarà oggi una solenne dichiarazione » (1). — All'appello del Principe poche guardie cittadine risposero; però che, delle cento mila che Toscana contava scritte ne' suoi battaglioni, tre mila soltanto si trovassero al campo di Pisa il giorno della rassegna di Leopoldo, che fu il 7 settembre di quell'anno 1848. Pieno di vergogna e rabbia ei lasciò sùbito il campo, che di lì a poco venne sciolto; e siccome d'armi proprie pochissime numerava, nè bene ordinate, e, quel che era peggio, da debole militare disciplina corrette, così fermo in sua deliberazione di volere con la forza ridurre i ribelli all'obbedienza, mandava per aiuti alla Sardegna. E gli aiuti — da quattro mila soldati con sèguito di cannoni — vennero solleciti; se non che, chiaritisi avversi alla impresa, per far la quale il Granduca avevali chiesti, rimasero inoperosi in Lucca e in Pisa. Giuseppe Montanelli, il quale, ferito a Montanara, era venuto a mano degli Austriaci, tornato in quel mezzo di sua

(1) Manifesto pubblicato in Firenze il 5 settembre 1848.

Digitized by Google

prigionia a Pisa, vi si metteva a predicare concordia al popolo, e a difendere la causa dei Livornesi; e, recatosi poscia in Parlamento, adoperava la sua eloquente parola per indurre i Ministri a comporre con onestà e giustizia le cose di Livorno, in modo che fossero salvi il decoro e l'autorità del Governo e pienamente soddisfatte le aspirazioni di quella città generosa e forte. Giugneva allora in Firenze una seconda deputazione livornese, per ottenere dal Principe quanto dai cittadini ardentemente si desiderava — già altra volta stato richiesto, ma invano — e la elezione altresì a governatore Domenico Guerrazzi; quella deputazione faceva conoscere, che se il Granduca si ostinasse a niegare le concessioni domandate, Livorno separerebbesi dalla Toscana per reggersi a governo di popolo. Leopoldo e i Ministri suoi — che per la mala riuscita del campo di Pisa e per l'avversione dei soldati sardi di farsi carnefici di fratelli erano sbaldanziti dimolto — tutto accordarono, tranne la dignità di governatore di Livorno a Guerrazzi; e anzi, allo intento di generare discordie e promovere scissure nella parte liberale davano quell'officio — tanto ambito dal democratico livornese — a Montanelli; il quale da prima rifiutavalo per rispetto e devozione a Guerrazzi; e di poi l'accettava a patto che, messa innanzi al popolo la sua elezione, ei venisse gridato con suffragio unanime. Così fu, senza che nascessero disordini nel campo liberale, o nimicizia tra i due capi della parte democratica, tra i due emuli al supremo potere nella città, cui, per amore di concordia, Domenico Guerrazzi fece pronta rinunzia, non ostante lo tenesse già dal Principe: questo fu atto di virtù patria, che che ne dicessero poi i nimici suoi, de' quali ebbe dimolti.

Montanelli, sino dal primo suo giugnere in Pisa, aveva tenuto discorso su la necessità di convocare una *Costituente italiana;* la quale significava *unificazione della patria italiana* e guerra ai regnanti nella penisola: ond'era avversata da quanti Governi stavano in Europa contra alla

Digitized by Google

libertà e persino, e forse più d'ogni altro, da quello di Francia repubblicana, che se desiderava vedere nel settentrione d'Italia un regno forte e indipendente, non voleva però sapere d'una *Italia unita* (1). Il grido di *Costituente*, levato da Montanelli, corse con la velocità del pensiero tutto il *bel Paese*, ne commosse e agitò i popoli, destando negli animi dei veri amatori della prosperità nazionale e della patria grandezza la speranza del sollecito effettuarsi delle aspirazioni di tanti secoli, il sospiro di innumerevoli generazioni. — I casi di Livorno avevano destato in Toscana universale malcontento verso il Granduca e i supremi reggitori dello Stato; i cui modi di governo e di contegno nelle circostanze passate — in verità assai difficili e calamitose — avevano rivelato di quale natura fossero la bontà e clemenza di Leopoldo II, per lo addietro tanto celebrata, e lo infingersi e il tristo dissimulare de' suoi Ministri. Interpellati questi in Parlamento su le faccende della *Lega* italiana, rispondevano: = Le pratiche per essa camminare a seconda dei desidèri di tutti; essere prossimi gli accordi tra i principi per la convocazione di una Dieta in Roma. = Le lodi, che allora si ebbero dai Deputati, dai Senatori e dal popolo mutaronsi in severissimo biasimo e in vituperio, quando seppesi che il re Carlo Alberto erasi già chiarito contrario a qualunque Assemblea, la quale in sè accogliesse elemento popolare; in oltre, che Ferdinando di Napoli aveva protestato, che non sarebbe per entrare mai in lega col Monarca sabaudo. Scoverta la impudente menzogna, i Ministri, non potendo più reggere lo Stato, iti la sera del 12 ottobre al Granduca, rassegnavangli l'officio loro; la quale cosa, mentre soddisfaceva ai desidèri dell'universale, dava origine a molti intrighi della parte moderata e della democratica, allora affaticantesi per far salire

(1) Lamartine, nella *Storia delle Rivoluzioni di Francia*, affermò che la Francia non doveva permettere mai che tra essa e l'Austria si avesse a costituire nell'Alta Italia un forte Stato.

Digitized by Google

ai supremi poteri uomini della loro parte. In assai cattivo momento era venuta a Leopoldo quella rinunzia, però che essendosi di quei giorni la metropoli austriaca sollevata contra il Governo suo, il Granduca fosse pieno di dubbi e di incertezze sui provvedimenti da prendersi: ond'egli deliberava d'aspettare il fine dei moti di Vienna per potere scegliere i nuovi Ministri nella parte moderata o nella democratica, secondo che l'Imperatore avesse felicemente domata la ribellione o questa avesse vittoriato di lui. In fatto, Leopoldo II, appena ricevuta la novella della fuga di Ferdinando a Olmütz, chiamato a sè Montanelli, lo incaricava di comporre un Governo, che fosse bene accetto al paese. Non di buona voglia, ma costretto dalle necessità dei tempi, che allora volgevano grossi di pericoli per la sua corona, egli associava Domenico Guerrazzi a Montanelli, e con ciò rendeva agevolissimo, quanto prima era difficile assai, intendo dire il costituirsi di una nuova Amministrazione; nella quale, il 27 ottobre, siedette Ministro sopra le armi Mariano d'Ayala; sopra la giustizia, Giuseppe Mazzoni; sopra l'istruzione pubblica, Francesco Franchini; sopra gli affari interni, Domenico Guerrazzi, e sopra gli esterni, Giuseppe Montanelli, cui toccò l'onore altresì di presiedere ai colleghi, che la *Toscana liberale* salutò con gioia, reputando per quei Ministri assicurato un avvenire felice alla patria; avvegnachè promettessero ampie riforme, più larghe libertà e la *Costituente*. Se la parte democratica poteva a buon diritto gloriarsi della splendida sua vittoria, la moderata però non davasi per vinta; che anzi, più che mai adoperavasi a preparare rovine alla rivale, aiutata nell'impresa dal Granduca e dalla sua famiglia; la quale erasi in quel mezzo condotta a Siena allo intento di congiurare con piena sicurezza, e proseguire, senza tema d'essere scoverta, le segrete pratiche che già teneva con l'Austria, dalla quale sperava, in giorno non lontano, avere aiuto d'armi per tornare lo Stato all'antico reggimento. La elezione di quegli uomini di parte demo-

Digitized by Google

cratica al governo della cosa pubblica provocò le ire della ambiziosa nobiltà fiorentina, che tanto erasi maneggiata in Corte del Principe per recarsi in mano il supremo potere; non pochi di essa lasciarono allora Firenze; alcuni officiali delle guardie cittadine, tre segretari di Stato e Bettino Ricasoli, Gonfaloniere della città, fecero rinunzia ai loro offici; mostrando così di porre gli interessi della propria casta al di sopra di quelli della patria. Montanelli, venuto in Parlamento, ai rappresentanti del popolo parlò queste parole: « Nello assumere il reggimento dello Stato noi non lasciammo alla porta armi e bagagli. La *Costituente* promulgammo nei nostri scritti; la *Costituente* promulghiamo nel Governo; essa consiste nel suffragio di ventitrè milioni d'uomini legittimamente rappresentati per determinare la forma degli ordini pubblici che meglio loro convenga. Se non che questo sovrano Congresso ha da essere pegno d'amicizia, e non impedimento a conseguire la suprema delle nostre necessità, la liberazione d'Italia. Quindi, apparecchiandola noi, non intendiamo che venga convocata in città più inclita della nostra, quantunque nobilissima essa sia, e nè pure vogliamo che non abbia effetto per poca autorità del nostro Stato, o turbi le amicizie fraterne coi popoli vicini. A noi basta di avere promulgato il principio, e richiamare di continuo sopra di esso l'attenzione delle genti italiane.... » — A quei Ministri, banditori di *Costituente* e che stavano per inaugurare una *politica* informata ai principi di larga libertà, mal si addava quel Parlamento, che per lo addietro era stato spesse volte più curante degli interessi della sovranità granducale, che del vero bene della patria e che, senza tema d'errare, possiamo affermare avere esso mostrato altresì più servilità che indipendenza; necessitava pertanto di rinnovarlo. A ciò si oppose da prima Leopoldo II, bene prevedendo che i nuovi Deputati non sarebbergli stati molto favorevoli, causa la grande preponderanza acquistatasi di quei giorni dalla parte liberale su la moderata;

Digitized by Google

costretto di poi dai Ministri, il 5 novembre soscriveva il decreto di licenziamento del Parlamento. Se non che per ottenere una vera rinnovazione di questo — cosa proprio della massima importanza — abbisognava, prima di appellarsi al popolo nei Comizi per conoscerne l'opinione, modificare la legge elettorale, piena di privilegi, e allargare il diritto di suffragio, allo scopo di rendere forte, almeno per numero, lo elemento liberale nella nuova Assemblea. Ma di ciò, nulla; i Ministri, che pur volevano il bene del paese, non sempre però sapevanlo fare: onde i Deputati eletti con gli usati modi di suffragio e di un suffragio ristretto ditroppo, non risposero degnamente alle speranze concepite dai supremi reggitori, nè agli interessi dello Stato. — Le notizie del miserando fine di Pellegrino Rossi, avvenuto il 15 novembre, e della fuga di Pio IX a Gaeta, seguita dieci giorni dopo la nefasta uccisione di quel suo Ministro, riempirono di spavento Leopoldo e i suoi cortigiani, non però Montanelli, il quale anzi rallegrossi della fuga del Papa, come di un ostacolo tolto a' suoi disegni; avvegnachè in *Roma libera* egli vedesse la naturale sedia dell'*Assemblea Costituente italiana*, e la metropoli di un nuovo regno, ch'ei deliberava comporre per Leopoldo con la Toscana, gli Stati pontifici e la Sicilia. Combatteva la sua proposta il Principe; il quale, al Ministro insistente, rispondeva così: = Religione e coscienza vietargli d'usurpare i possedimenti altrui; chè disonesta usurpazione sarebbe lo accettare la dedizione, eziandio spontanea, di gente soggetta alla signoria della Santa Sede, o soggetta al Borbone. = Antica e ingiusta teorica dei re despòtici, i quali pensano, i popoli appartenere alla corona e non essere mai padroni di loro stessi; ereditarsi essi come armenti e peggio.

Correva il 10 gennaio 1849, quando i nuovi eletti dal popolo raccoglievansi a Parlamento; il Granduca lesse loro il discorso inaugurale, lavoro ornatissimo e scritto con arte sottile da Domenico Guerrazzi, il quale, senza addentrarsi nelle quistioni politiche, accennava nondimeno a

Digitized by Google

tutte. Divenuto Ministro, Guerrazzi rivolse gli sforzi per condurre a conciliazione il Principe coi sudditi; non ostante ei fosse contrario alla *Costituente*, reputandola, nelle condizioni d'allora dell'Italia, più di danno che di vantaggio agli interessi patrii, pure non la respinse, perchè desiderata vivamente dai più. Allo entrare in Parlamento Leopoldo fu dai Deputati e dal popolo, ivi accorso in folla, festevolmente salutato; finito il suo dire ricevette grandissimi applausi, e nell'uscire dall'Assemblea venne fragorosamente acclamato. I Fiorentini, non veggendo sùbito pubblicarsi il decreto per la *Costituente italiana* — la quale volevasi da tutti, si avesse a riunire presto in Roma — diedersi a romoreggiare. La sera del 21 gennaio recatisi in gran numero in su la piazza degli *Uffizi*, con grida minacciose chiedevano ai Ministri la legge sui Comizi. Guerrazzi, fatto conoscere, come quei moti inconsulti turbassero la Toscana, la quale aveva sommo bisogno di tranquillità e pace a fine di provvedere efficacemente al bene pubblico, riuscì a mandarli presto alle loro case; ma il mattino del vegnente tornati a tumultuare davanti al palazzo *Vecchio*, volendo a ogni costo la pubblicazione immediata della legge tanto sospirata, deputavano alcuni di essi al Parlamento e ai Ministri. Senza por tempo in mezzo questi portavano al Sovrano il decreto della legge comiziale, invitandolo a sottoscriverlo, ch'egli però, avversissimo alla *Costituente*, niegava con futili ragioni di soscrivere; se non che, l'accorto Guerrazzi, indovinata la ragione *vera* del rifiuto, facevasi ad assicurarlo, *che qualunque fosse per essere l'esito delle cose, egli non correrebbe pericolo veruno; vincitori gli Austriaci, sarebbe stato rispettato come principe di casa Absburghese; vincitrice l'Italia, la generosità sua di sottoporre all'arbitrato del popolo la corona granducale, gliela avrebbe raffermata più gloriosa sul suo capo.* — E siccome il Granduca tuttavia ostinavasi in suo diniego per ragione di coscienza e rispetto al Pontefice, cui quel decreto arrecava non poco

Digitized by Google

danno, Guerrazzi toglieva ogni scrupolo dall'animo *timoroso e pio* del Principe, inducendo Montanelli a levare dal decreto ciò che poteva offendere i diritti della Chiesa e del supremo capo di essa: allora Leopoldo soscrisse il decreto che, appena avuta la sanzione del Parlamento, veniva messo fuora per le stampe (1); i popoli di Toscana lo accolsero con gioia, e festanti tributarono lodi al Granduca e ai Ministri suoi.

Mentre la pace pareva assicurata e il comporsi amichevole d'ogni differenza faceva sperare che le faccende dello Stato dovessero omai camminare in buono accordo tra il Principe e i sudditi, una nuova tempesta s'addensava sopra la Toscana. Fatto securo degli aiuti dell'Austria, il Granduca aveva risoluto di seguire l'esempio del Pontefice; la anarchia in cui, egli tenevasi certo, sarebbe caduto il paese, causa la sua fuga, doveva porgergli il pretesto di implorare armi straniere, con le quali egli avrebbevi rimesso l'ordine e gli antichi modi di reggimento. Il primo febbraio Leopoldo recavasi a Siena, ove la parte moderata accoglievalo tra le grida di: *Viva l'Arciduca; non vogliamo più di costituzione;* e la parte liberale a sua po-

(1) Ecco il decreto del 22 gennaio 1849 per la *Costituente*, sottoscritto dal Granduca:

« 1° La Toscana manderà trentasette Deputati all'Assemblea Nazionale convocata in Roma.

2° I Deputati saranno eletti su le basi del suffragio universale diretto.

3° È elettore ogni cittadino di ventun anno compiuto, qualora goda il pieno esercizio de' suoi diritti.

4° È eleggibile ogni cittadino italiano maggiore d'anni venticinque.

5° Sarà stabilito un compenso conveniente per ciascuno dei Deputati.

6° Le forme più speciali delle elezioni e l'epoca precisa della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite con apposito regolamento. »

Digitized by Google

sta gridando: *Viva la Costituente, a basso il Granduca.* Dopo essersi per alquanto tempo guardate con mal piglio, le due parti vennero alle ingiurie da prima, a pugna manesca e a spargimento di sangue da poi. Questi furono i prodromi di guerra civile, che doveva di lì a poco divampare per quella contrada e recarle danni e lutti; l'opera meditata dal *benigno* e *amorevole* Principe aveva avuto cominciamento: i fratelli eransi bruttati di sangue fraterno! La subitana partenza del Granduca da Firenze, della quale non conoscevansi le ragioni, destò grave turbamento nelle popolazioni, già da tempo dubitanti di sua lealtà e fede; nè valeva a tornarle alla tranquillità la notizia di avere egli chiamato a sè il ministro Montanelli, che sollecito andava a lui per ricondurlo a Firenze, ove più che mai era di quei giorni necessaria la sua presenza, ed eziandio per allontanare i sospetti d'avere la famiglia del Granduca avuto mano nel tumulto di Siena, di cui però ben sapevasi essere stata principale promovitrice la consorte sua, Maria Antonietta di Napoli. Chiarì ciò il giudizio mosso contra alcuni della plebe imprigionati, i quali confessarono avere ricevuto dai nobili danaro per eccitare disordini, e a capo dei nobili stava la Granduchessa. — In questo mezzo giugneva a Leopoldo lettera del maresciallo Radetzky — allora in Verona — il quale in nome dell'Imperatore, suo Signore, significavagli: = *che s'egli volesse conformarsi ai consigli datigli poco innanzi dal suo Governo, lasciasse lo Stato e si riparasse a Santo Stefano; appena sottomessi i demagoghi della Sardegna, volerebbe in suo soccorso con trentamila de' suoi valorosi per riporlo sul trono avito.* = Dopo alquanti giorni di aspettamento, il mattino del 7 febbraio, Montanelli veniva per la prima volta — e fu pure l'ultima — ricevuto dal Granduca; il quale, fingendosi infermo, dopo brevissimo parlare licenziava il troppo credulo Ministro. Erano trascorse poche ore da quel colloquio, quando il Principe, recuperata *miracolosamente* la salute,

Digitized by Google

salito in carrozza con la famiglia usciva di Siena a passeggio, nè più vi riedeva. Montanelli, che di fughe non sospettava, fu preso da forte maraviglia ricevendo, in sul cadere di quel giorno, due lettere di Leopoldo. Nella prima, affatto privata, il Granduca raccomandava al Ministro i famigliari lasciati in Firenze e Siena ignari dei disegni suoi; in oltre, pregavalo a permettere che lo seguissero le bagaglie menate di Firenze a Siena, ch'erangli strettamente necessarie. La seconda lettera, che il Principe ordinavagli di far sùbito di pubblica ragione, molto importando conoscerla in tutta la sua interezza, perchè rivela il *carattere* di chi la scrisse, la mettiamo innanzi ai leggitori nostri. — « Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena; e sapendo da più parti che moltissime voci, nella metropoli e altrove, dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore o d'altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera. Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare, che fosse in mio nome presentato alla discussione e al voto delle Assemblee legislative il disegno di legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla *Costituente* italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al *Consiglio* generale e al Senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima e a riflettere sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di Sua Santità del primo gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei Ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai Deputati della *Costituente*, e di cui non era parola nel disegno di legge. Ma nella discussione del *Consiglio* generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai Deputati della detta *Assemblea Costituente*, e fu risoluto e approvato alla unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illi-

Digitized by Google

mitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei di dovere sottoporre la quistione al segreto giudizio di più persone autorevoli; e tutte poi rispettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa. Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia con molte apparenze di verità, che il Papa non soltanto non intendeva di condannare la *Costituente* italiana, che egli anzi interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato di *votarla*, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, e avere un giudizio solenne e inappellabile, mi risolsi, con lettera del 28 gennaio passato, a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in sì fatta materia io come Sovrano cattolico doveva intieramente sottopormi. La replica di Sua Santità per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva; quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al Principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani; l'espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio; la legge della *Costituente* italiana non può essere da me sanzionata. Finchè la *Costituente* era tale atto da porre a rischio anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto, avendo solamente in mira il bene del paese e l'allontanamento d'ogni *riazione* (sic). Perciò accettai un Ministero, che l'aveva già acclamata e che la acclamò nel suo programma, e ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle Assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso e il mio paese a sventura massima, quale è quella d'incorrere io, e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall'aderire e lo faccio con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione degli animi è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la

Digitized by Google

libertà del *voto* che mi spetta. Perciò io mi allontano dalla metropoli e lascio anche Siena, affinchè non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili *riazioni*. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual grave peso sia la cagione che mi obbliga a dare il *veto* e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese. Prego infine il Ministero a *dare pubblicità* a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per la elezione dei rappresentanti Toscani alla *Costituente* italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo, ove la Provvidenza vorrà ch'io mi trasferisca » (1).

Non era ancora sorta l'aurora dell'8 febbraio, quando i Ministri toscani venivano chiamati a consulta da Montanelli, tornato nella notte da Siena a Firenze, per discutere su quanto meglio convenisse alle difficili circostanze d'allora. La notizia della fuga del Principe, la quale per tempissimo e con celerità straordinaria aveva corso tutta la città, ne gettava gli abitanti in forte, ma diversa commozione; avvegnachè dei cittadini di quell'andata del Granduca a Santo Stefano si rallegrassero — ed erano i più — e altri si dolessero; però la incertezza dell'avvenire metteva in tutti non poca inquietudine, eccetto nei più sviscerati di governo a popolo, i quali speravano veder presto compiersi l'ardente lor voto. I tamburi delle guardie cittadine suonavano a raccolta, mentre la campana del Comune con gravi rintocchi chiamava i Fiorentini a parlamento in su la piazza della *Signoria*, come ai tempi di sua gloriosa repubblica, nei momenti di pericolo, per provvedere ai casi della patria. Dalla loggia dell'*Orgagna*, ove

(1) Questa lettera del Granduca era stata scritta in Siena il 7 febbraio 1849.

Digitized by Google

eransi raccolti i capi del *Circolo popolare*, cui presiedeva Mordini — alcuni oratori, dopo avere fatto conoscere alle moltitudini congregate la fuga di Leopoldo, i bisogni del paese e la necessità di soddisfare ad essi con efficacia e sollecitudine, proposero la creazione di un Governo temporaneo con Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, *a condizione che la Costituente italiana avesse a determinarne la forma definitiva, e che frattanto ei si riunisse e stringesse a quello di Roma, tanto che i due Stati apparissero all'Italia e al mondo di comporne uno solo.* E il popolo gridò il Governo temporaneo; gridò Montanelli, Guerrazzi, Mazzoni, la *Costituente* e l'unione con Roma. — Mentre tali cose avvenivano dinnanzi al palazzo *Vecchio*, Montanelli leggeva ai Deputati lo scritto del Granduca; indi in nome proprio e dei colleghi rinunziava all'officio ad essi conferito dal Principe fuggitivo. Stava egli per mettere fine al suo dire, quando gli eletti dal popolo a riferire al Parlamento le deliberazioni state prese, entrati a forza nell'Assemblea con numerosa accompagnatura di cittadini, chiedevano che sùbito venisse licenziato il Governo. Avvisati non avere essi diritto di parlare, ma soltanto di porgere petizioni, alteramente rispondevano: = Essere portatori di quanto volevasi dal popolo, cioè un Governo temporaneo con Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. = L'imperioso comando turbò non poco i Deputati; i timidi allora si ritirarono; gli animosi rimasero protestando contra quella invasione violenta: onde l'Assemblea riempissi di confusione e tumulto. A quietare l'agitazione e ricondurre tutti a concordia, Guerrazzi, salito su la tribuna, con parole generose ed eloquenti — provata la necessità che popolo e governanti s'avessero a stringere in fratellevole accordo per la salute e la grandezza della patria — fece sì che il Parlamento sùbito tornasse a numero, e riprendesse il discutere, poco innanzi sospeso, con quella dignità e pacatezza, ch'erano richieste dalla gravità della cosa. Allora i Deputati confermarono con voce unanime quanto era stato risoluto dal

Digitized by Google

popolo, cioè la creazione di un triumvirato, costituito da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni; i quali chiamarono a soci nel Governo Mordini, Marmocchi e Romanelli, conservando gli antichi colleghi Adami, Franchini e D'Ayala; il quale ultimo però fece sollecita rinunzia al suo officio, non volendo trovarsi in un Governo costituitosi contra il *legittimo* Sovrano. Nella sera di quel giorno 8 febbraio i Triumviri mettevan fuora il seguente manifesto ai Toscani: « Il Principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato; e vi ha abbandonato nei supremi momenti di pericolo. Il Popolo e le Assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza. I principi passano, i Popoli restano. Popolo e Assemblee ci hanno eletti a reggere il Governo temporaneo della Toscana. Noi accettammo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza lo terremo con rettitudine e forza. Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa. Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il Popolo guardi il Popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi, per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere, e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei *retrogradi;* difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate. » — Tra i primi e più importanti atti del Governo temporaneo dobbiamo notare il licenziamento dei Deputati e Senatori, che dovevano venir surrogati da un'Assemblea eletta da suffragio universale, e il chiamarsi delle milizie a giuramento di fedeltà al nuovo ordine di cose; contra il quale ultimo decreto non pochi ufficiali dell'esercito, dopo aver giurato, protestarono: assai cattivo esempio di militare disciplina, di quei giorni oltremodo rallentata! In verità, quale fondamento avrebbero potuto fare i supremi reggitori nell'ora del pericolo sopra soldatesca, che amore di patria non infiammava? e pure essa aveva strenuamente

Digitized by Google

combattuto con *volontari* concittadini suoi alla giornata di Curtatone e Montanara, sì gloriosa per le armi toscane! Il Principe avevala guasta, e parimenti aveva guaste le genti dei contadi, che in nome di Leopoldo levavansi proprio allora a guerra civile.

Il 9 febbraio era in sul cadere, quando grosse compagnie di campagnuoli fiorentini irrompevano contra porta San Frediano. Guardie cittadine e municipali, popolo armato insieme confuso ad alquanti soldati della milizia regolare, una mano di Polacchi e un battaglione di Lombardi — che trovavansi in Firenze — chiamati dai Triumviri correvano alle difese; e dopo lieve contrasto mettevano in fuga gli assalitori; i quali, scoraggiti dal mal esito sortito alla loro impresa, riedevano ai domestici focolari. Il giorno appresso gli Empolesi alzavano la bandiera della ribellione; ma intimoriti dalle minaccie di D'Apice — fatto generale toscano — che uscito di Livorno con buona mano di soldati e con artiglierie muoveva contr'essi, posavano le armi e davano in potere di quel generale i promovitori della ribellione. A impedire che questa avesse ad allargarsi e a prontamente spegnerla ne' suoi primordi, sommamente urgeva allontanare di Toscana il Granduca, la cui dimora in Santo Stefano — ove, fuggitivo da Siena, erasi ridotto — era un continuo pericolo alla tranquillità del paese. Il quale, in un manifesto ai sudditi (1), ricordati all'esercito i suoi giuramenti, agli ufficiali pubblici l'osservanza dei propri doveri, e al popolo la fedeltà verso il suo *principe costituzionale,* protestava contra il Governo temporaneo, eziandio affermando di non tenere validi gli atti da esso emanati. — In quel mezzo l'oratore di Sardegna in Firenze, recatosi con quelli degli altri Stati presso il Granduca, offrivagli in nome di Carlo Alberto

(1) Manifesto del 12 febbraio 1849.

Digitized by Google

soccorso d'armi sabaude per la restaurazione del suo principato. Aveva tale disegno concepito Vincenzo Gioberti — che di quei giorni presiedeva ai Ministri del Re — temendo che le idee di repubblica, allora germoglianti in tutta Toscana, non avessero a propagarsi nel regno sardo, e soprammodo in Genova, la quale mostravasi tuttavia amantissima di governo a popolo, avvegnachè per esso fosse un tempo salita a potenza e a ricchezza veramente stragrande. A Carlo Alberto, che senz'essere sollecitato aveva offerto aiuti di soldati suoi per l'impresa di Toscana, il Granduca sùbito rispondeva: = Accettare con animo grato il valido suo appoggio, ch'egli considerava come prova della divina protezione; pregarlo, che la schiera di sussidio dovesse essere forte di quattro o cinque mila uomini almeno; in oltre, avvertirlo che al De Laugier — il quale con le genti toscane teneva il campo in Lunigiana — era stato ordinato di operare in armonia con le milizie sarde; in fine, fargli conoscere d'aver partecipato ai rappresentanti degli Stati amici il soccorso offertogli e l'accettazione del medesimo. = Leopoldo aveva appena spedita la lettera sua a Carlo Alberto, quando arrivava a Santo Stefano il Bargagli, oratore di Toscana in Corte del Pontefice; veniva a sollecitarlo in nome di Pio IX, del re Ferdinando, d'Antonelli e d'Esterhazy di lasciare la Toscana e recarsi a Gaeta; però che gli Stati cattolici avessero deliberato di intervenire in Roma per rimettervi la sovranità papale; e siccome essi non volevano che la Sardegna si facesse restauratrice del trono granducale, così il Governo di Vienna aveva risoluto di ricondurre, con le armi dell'imperio, Leopoldo II sul trono degli avi. Per le quali cose il Granduca rinunziava agli aiuti di Sardegna, non ostante la vivissima disapprovazione dei rappresentanti dei Governi stranieri, che giudicavano tale rifiuto molto dissennato e contrario ai princìpi di una prudente politica.

I Livornesi, tosto che seppero della fuga del Principe, vollero gridare la repubblica; ma da far ciò li distolse

Digitized by Google

Mazzini, portatosi allora tra essi; « Io repubblicano per la vita, disse egli, vi esorto ad attendere la iniziativa di Roma. La nazione, per mezzo dei rappresentanti del popolo, eletti con suffragio universale e con libero mandato, farà conoscere le sue volontà, e noi ci inchineremo dinnanzi a quel potere. » — Della libertà svisceratissimi sempre, i Livornesi diedero in quei giorni difficili e nei più calamitosi che seguirono di lì a poco, prove splendidissime del loro amore al paese. Alla chiamata dei supremi governanti corsero con entusiasmo a sedare le ribellioni e a difendere la patria contrada quando fu minacciata d'invasione nimica. Dopo avere fatta l'impresa d'Empoli, presidiata l'isola d'Elba e presidiata altresì quella del Giglio allo intento di impedire a Leopoldo di cercare in esse un rifugio, grossa schiera di cittadini di Livorno — duce Giovanni La Cecilia — camminò verso Santo Stefano per costringere il Granduca a lasciare la Toscana; avvegnachè la sua presenza in quella terra servisse di pretesto alla parte moderata di tenere il paese in continua agitazione ed anche, quando corresse tempo propizio, di levarlo a guerra civile. Egli però non attese a mettersi in salvo il giugnere dell'oste livornese; chè, il mattino del 20 febbraio salito sopra nave britanna, spiegasse le vele per Gaeta. Stava La Cecilia con sue genti in Grosseto di Maremma in su le armi per muovere verso Santo Stefano — era il 19 febbraio — quando pervenivagli da Pigli, Governatore di Livorno, l'ordine di tornare sollecito addietro. « Ventimila Sardi, scriveva egli, sono in procinto di invadere la Toscana guidati da De Laugier, il quale avrebbe ieri pubblicato lettera del Principe che, nel dargli tale incarico, commettevasi alla sua fede. » — Se bugiarda era la novella dello avanzarsi dei Sardi minaccianti invasione messa fuora da quel generale (1) e sostenuta dalla parte mode-

(1) Nel suo manifesto del 17 febbraio ai Toscani il generale De Lau-

Digitized by Google

rata allo intento tristissimo di mantenere il paese in continua commozione, verace però era la notizia della ribellione di De Laugier, che con tre mila soldati e alquante artiglierie da Massa e Carrara e da Pietrasanta minacciava offendere Lucca. Per assicurare la pace alla Toscana i Triumviri deliberavano di assalire e disperdere le milizie tumultuanti dell'agitatore ribelle; al quale scopo mettevano assieme forte schiera di soldati regolari e *volontari*, fidandone il governo a D'Apice ed eleggendo Commissario della impresa Domenico Guerrazzi. A combattere De Laugier le

---

gier aveva scritto così: « Per sostenere lui, le milizie del Re sardo in numero di ventimila uomini passano ora le frontiere dello Stato. » Con lo annunciare soccorso sì poderoso di soldatesche sabaude egli sperava intimorire i suoi concittadini e indurli a posare le armi. Tale menzogna fruttò nuovo vituperio a quel generale, la cui vita era macchiata del sangue d'un camerata, Stefano Bandini, da lui spento a tradigione la notte del 10 aprile 1807. — Reputo necessario far conoscere con breve parola quel generale, cui sortì l'onore insigne di comandare a quanto di più eletto la Toscana ebbe spedito alla guerra di Lombardia; notizie tolte a un documento della famiglia Bandini di Pietrasanta. — Condannato De Laugier dal tribunale militare per quel misfatto a pena infamante, venivagli poco appresso questa mitigata *per quietanza del padre dell'ucciso* — così dal sopra citato documento — *concedutagli per interposizione di persone ragguardevoli;* dopo alquanti mesi di prigionia De Laugier ricuperava la libertà. Cancellato dai ruoli dell'esercito toscano, egli entrò in quello del regno italico; caduto il quale nel 1814 col cadere dell'imperio napoleonico, De Laugier fece ritorno in patria; ma non gli riescendo di venire riammesso nelle milizie di Toscana, egli andò al soldo del Re di Napoli. Tornato il qual reame ai Borboni, egli recossi nuovamente al paese nativo; e fu allora che per intercessione del colonnello Fortini, suo parente, fu collocato nelle fanterie granducali col grado di capitano, e ciò con decreto speciale del principe, *che aveva posto un velo sui trascorsi giovanili di De Laugier.* Da quel giorno ei non lasciò più le insegne dei Lorenesi, i quali, con un atto di lor sovrana volontà, mutarono l'*ucciditore di un suo camerata in un soldato onorato!* A pagare sì grande beneficio il generale De Laugier nel 1849 mosse le armi toscane — fidate alla sua lealtà — a ribellarsi al Governo per restaurare il trono di Leopoldo II.

Digitized by Google

armi toscane mossero da Lucca divise in tre ordinanze; una di queste per la marina di Viareggio avanzossi contra il campo nimico; la seconda camminò verso Monte Chiesa; l'ultima, per San Quirico, portossi a Camajore, ove trovavasi il grosso delle forze avversarie; la riscossa tennesi in Val di Serchio. Giusta l'ordine del Commissario portavano tutte ramoscelli d'olivo sui caschetti e su la bocca degli schioppi; incontrando resistenza dovevano chiedere, *se per l'empietà d'un uomo avessero i fratelli a uccidere i fratelli.* All'avvicinarsi delle schiere del generale D'Apice i soldati di De Laugier protestano di non voler combattere i loro concittadini: ond'egli è costretto a togliersi da Camajore e indietreggiare da Pietrasanta, e il giorno appresso — il 23 febbraio — a portarsi a Massa; abbandonato da' suoi iti al campo del Commissario, De Laugier riparasi a Sarzana — terra dello Stato sardo — e di poi alla Spezia: questo il fine dell'incruenta impresa di Lunigiana.

Mentre qui tali fatti si compivano, gli abitatori del contado fiorentino, levatisi per la seconda volta in su le armi, ritentavano la metropoli, allora che il presidio di questa camminava verso Lucca per la spedizione testè narrata. Era da poco caduta la notte del 21 febbraio, quando un trarre fragoroso di moschetti facevasi udire fuor delle mura che corrono da porta al Prato alla Romana. Lo improvviso assalto turbava, ma non isbigottiva i cittadini; che, prese le armi, coi Lombardi e i Polacchi — i quali trovavansi tuttavia in Firenze — si recavano solleciti alle porte minacciate e con lieve sforzo respingevano gli assalitori, dei quali non pochi venivano a lor mano. Fu allora che il Governo temporaneo, a farla finita con gli eccitatori a guerra civile, istituiva una Commissione, *la quale avesse a giudicare con tutto il rigore delle leggi militari qualunque attentato sedizioso alla vita, agli averi dei cittadini e all'ordine pubblico.* Tale Commissione di guerra ebbe vita brevissima; però che Guerrazzi la licenziasse, appena allontanato ogni pericolo di ribellione e assicurata

Digitized by Google

la pace al paese; ciò che avvenne pochi giorni appresso il suo ritorno di Lunigiana; della quale clemenza i nimici della patria profittarono per rinnovare lor parricida impresa. — In questo mezzo una grossa mano di soldatesche austriache e modenesi erasi appressata ai confini toscani, alla cui difesa sùbito accorreva Montanelli. Quelle soldatesche però presto indietreggiarono per tema di vedersi levata la via al ritorno dal generale Lamarmora, che allora teneva il campo a Sarzana con una divisione sarda.

Intanto avvicinavasi il 5 marzo, giorno fissato per la riunione del Parlamento — che chiamossi di poi *Costituente* — e tanto sospirato dai Toscani, i quali speravano udire presto gridata dai loro rappresentanti l'*unificazione* con Roma per costituire poscia assieme nel mezzo dell'Italia una forte repubblica. Guerrazzi, che aveva fatto ogni sua possa per differire il convocamento dell'Assemblea, avversissimo alla *unificazione*, perchè reputavala dannosa alla patria, erasi preparato a combatterla: intento suo, salvare le libertà e le franchigie costituzionali col ricondurre a concordia il Principe coi sudditi. L'avversione sua all'unificarsi di Toscana e Roma egli scusò dicendo *non doversi suscitare gelosie in Carlo Alberto prima del rompere della guerra all'Austria*, che affermava essere imminente; e quando la Sardegna fu vinta a Novara, Guerrazzi sostenne il diniego suo a quell'unione mettendo innanzi *il pericolo dello intervento straniero*. Egli ben doveva prevedere che Venezia e Sicilia non tarderebbero a seguire l'esempio di Toscana, onde sarebbesi creato uno Stato di tale potenza da assicurare le sorti dell'Italia. Allora il disastro di Novara non avrebbe avuto conseguenze esizialissime alla penisola; nè Roma, nè Venezia sarebbero cadute; la quale cosa possiamo affermare senza tema di venire contraddetti, memori dell'assedio sì strenuamente e a lungo da quell'eroiche città sostenuto contra le armi di Francia e d'Austria. L'opinione pubblica era omai diventata sì imperiosa e quasi

Digitized by Google

minacciosa, che il Guerrazzi si vide costretto a scendere a concessioni; ma fermo sempre nel ritenere *inopportuna* l'unità assoluta dei due Stati, egli prese a negoziare con Maestri, inviato a lui dalla repubblica romana, sopra faccende amministrative non di alta importanza, con somma accortezza ponendo in disparte quelle di grave momento. Bene apponendosi, che gli sarebbe stato impossibile di tenersi in mano l'autorità suprema senza mostrarsi obbediente ai voleri del popolo, nel discorso, col quale inaugurò il nuovo Parlamento, disse parole favorevoli alla unificazione di Toscana e Roma. Egli allora mentì; avvegnachè, non avendo fede veruna in quella repubblicà, retta da uomini poveri di consiglio e che armi non possedeva, non intendesse unirsi mai ad essa. In fatto, pretessendo, come già dicemmo, la necessità o meglio la convenevolezza d'attendere il rompersi delle ostilità tra la Sardegna e l'Austria, riescì a impedire ai Deputati ogni discussione su l'unione dei due paesi. Repubblicano impaziente fino a quei giorni, Domenico Guerrazzi erasi tutto mutato e d'un tratto; egli, sì fiero, non isdegnò allora di volgersi ai principi e di farsi propugnatore di reggimento monarchico, per lo addietro da lui vivamente combattuto. Ove era ito quell'amore suo svisceratissimo per la più larga libertà, ond'egli poco prima tanto ardeva per la patria, amore ch'egli seppe potentemente trasfondere negli scritti suoi? Quanto diverse le opere sue dai principi innanzi professati e con mirabile coraggio banditi nei tempi della tirannide! Quale differenza tra Guerrazzi cittadino, e Guerrazzi ministro e dittatore! — In quel torno di tempo era giunto in Firenze Lorenzo Valerio, speditovi dal Governo sardo per chiedere ai Triumviri soccorso d'armati per la guerra, che il re Carlo Alberto stava per muovere all'Austria; e i Triumviri promisero aiuti maggiori dell'armi che essi possedevano; certamente Guerrazzi moltissimo avrebbe dato, se moltissimo avesse avuto; egli favoreggiava allora tanto la Sardegna monarchica quanto avevala per lo addietro avversata; e dicevasi

Digitized by Google

pronto a unire la Toscana al regno di Carlo Alberto, se questi fosse riuscito vincitore nella guerra contra la signoria austriaca. Per raggiugnere lo intento suo Guerrazzi sospendeva il convocamento dell'Assemblea legislativa sino al 22 marzo, e lo prorogava di poi sino al 25; nel quale giorno, ei diceva, *la sovranità popolare surrogherà il Governo temporaneo.* — Nel dì fissato i rappresentanti del popolo raccoglievansi a Parlamento. Alcuni di essi, dopo avere udito da Montanelli la relazione di quanto i Triumviri avevano operato a vantaggio della cosa pubblica, facevansi a chiedere loro, che senza por tempo in mezzo avessero ad acclamare la repubblica toscana e la sua unione a Roma. Domenico Guerrazzi, pretessendo la inopportunità di tali atti, niegava soddisfare a tale giusta domanda; e siccome per lui stavano i più dei Deputati, così la proposta di quella acclamazione, mandata a partito, veniva rejetta (1). Il contegno del Dittatore non aveva ancora destato sospetto veruno sopra i disegni suoi, sia ch'egli sapesse con somma avvedutezza e finissima arte nasconderli, sia che i Toscani nutrissero tuttavia per lui cieca fede Gli infingimenti di Guerrazzi non erano però sfuggiti agli occhi vigili dei repubblicani; i quali, severi sindacatori del Governo, avevano penetrato le sue mire restauratrici di principato, onde si erano allontanati da lui; ma godendo sempre di molta aura popolare, non potevano con sicurezza di vittoria combatterlo; fu quindi necessità di aspettare l'occasione favorevole, che non tardò ad arrivare.

(1) « In una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le logge degli Uffizi e alla quale s'affollavano da dieci mila persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma e la composizione d'un Comitato di difesa composto di Guerrazzi, Montanelli e Zannetti. Gli uomini, che reggevano, ricusarono. Io partii alla volta di Roma, dove m'avevano eletto deputato. »

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti politici*, vol. v, cart. 185; Milano, 1864.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

La Sicilia e Ferdinando Borbone.

I Siciliani gridano Re il Duca di Genova, Ferdinando di Savoia. Incertezze del Duca di Genova su l'accettazione della corona offertagli. — Spedizione dei Napolitani in Sicilia; Messina ricade sotto la tirannide borbonica. — Preparamenti del Governo siculo per la guerra. — Il Parlamento napolitano prorogato al 30 novembre; le tregue. — L'*ultimatum* del re Ferdinando; disdiconsi le tregue di Messina. — La Sicilia prepara le resistenze; il Borbone licenzia il Parlamento.

Il 13 aprile 1848 il Parlamento siculo, nel decretare la decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia e la forma di governo con la quale doveva reggersi il nuovo Stato, deliberava di eleggere a Re un principe italiano, dopo avere però adattato ai bisogni richiesti dai tempi mutati la *Costituzione* del 1812. Le quali riforme consistevano: nel fissare le norme per la elezione dei Pari; nel determinare la religione cattolica, apostolica, romana quella del regno e la sovranità popolare dover risiedere nell'universalità dei cittadini; nel niegare al Re il diritto di licenziare e prorogare il Parlamento, e ai rappresentanti del popolo compensi pecuniari; in fine nel limitare il diritto elettorale.

Digitized by Google

— Correva il 10 luglio di quell'anno 1848, quando i Parlamenti dell'isola raccoglievansi in Palermo per discutere su la elezione del nuovo Sovrano. Non pochi Deputati ostavano a che s'avesse a deliberare di cosa di momento tanto grave, allora che più forte ferveva la guerra in Lombardia ed erano di avviso d'aspettarne l'esito, il quale avrebbe a tutti consigliato quanto più convenisse operare nello interesse della patria. I Deputati di parte moderata, spinti da Francia e da Bretagna ed eziandio appoggiati dagli uomini del Governo, mettevano innanzi la necessità di darsi prontamente un Re. Chiaro appariva il fine di tanta loro sollecitudine; l'aristocrazia, tutta la parte moderata e i Governi degli Stati benevoli alla Sicilia non volevano che la repubblica avesse a stabilirsi nell'isola. Ben presagivano i repubblicani che la elezione del Re fatta innanzi tempo poteva accagionare pericoli alla patria, creando una rivalità fatale agli interessi d'Italia tra Carlo Alberto di Sardegna e Leopoldo di Toscana. In fatto, se la Sicilia chiamasse a sè un principe di Casa Savoia, si inimicherebbe Toscana, Roma e la stessa Francia, la quale non avrebbe veduto di buon occhio la Sardegna accrescere in potenza e diventare preponderante nella penisola, *senza compenso alcuno per sè*, come aveva affermato il Ministro francese su gli affari esterni nella riunione dell'Assemblea nazionale del 19 giugno; qualora poi la Sicilia acclamasse Re un figliuolo del Granduca, renderebbesi nimiche la Sardegna, la Lombardia e Venezia. Il Governo inglese erasi chiarito favorevole alla elezione del Duca di Genova; quello di Francia, alla nomina del secondogenito di Leopoldo, non ostante la sua minorità. I Siciliani, i quali volevano sùbito un Re e non una reggenza, eransi mostrati propensi al figlio di colui, che allora con tutte sue genti combatteva per la salute d'Italia; per la quale cosa, quando nei Parlamenti siculi il Ministro per gli affari stranieri, Mariano Stabile, annunziò, *che Francia e Bretagna, per vedere assicurato l'ordine e il benessere di Sicilia, avevano promesso di prontamente riconoscere la*

Digitized by Google

indipendenza sua e anche quel principe italiano che sarebbe stato eletto a reggere i suoi destini, mandata a partito la nomina, veniva con suffragio unanime gridato Re il Duca di Genova. A mezzanotte di quel giorno 10 luglio il Parlamento generale dell'isola decretava: « 1° Il Duca di Genova, figlio del presente Re di Sardegna, è chiamato con la sua discendenza a regnare in Sicilia secondo lo Statuto costituzionale del 10 luglio 1848. — 2° Egli prenderà nome e titolo di *Alberto Amedeo Primo Re dei Siciliani per la Costituzione del Regno* (1). — 3° Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo quaranta dello Statuto. » — I Palermitani, i quali con ansia febbrile avevano aspettato le deliberazioni dei Parlamenti, appena seppero di quella elezione, illuminarono le case e corsero le vie della città gridando *evviva* al nuovo Re; ma tale vittoria, nel porre fine alla splendida epopea della sollevazione sicula, doveva dare cominciamento a una iliade di dolori e guai, che ricondussero l'isola all'antica signoria borbonica. I sacri bronzi e le artiglierie annunziarono con gazzarra strepitosa il dì novello, che vedeva la bandiera siciliana salutata dai cannoni delle navi di Bretagna e Francia — le quali sorgevano in su l'àncora nel porto di Palermo — e di lì a poco rendersi sovrani onori al Presidente del Governo e ai Ministri dagli ammiragli d'Inghilterra e della Repubblica francese, Parker e Baudin: così della Sicilia veniva allora riconosciuta la indipendenza da due grandi Stati d'Europa. Senza por tempo in mezzo Parker faceva, col battello a vapore il *Porcospino,* trasportare a Genova l'inviato di Sicilia al Governo sardo annunziatore della elezione al trono del secondogenito di Carlo Alberto; e Baudin spedivagli la deputazione dell'isola incaricata d'offrirne la corona al Duca di Ge-

(1) Il Duca di Genova chiamavasi *Ferdinando Maria Alberto Amedeo;* il nome *Ferdinando* essendo esoso ai Siciliani, questi vollero chiamare il Re eletto coi nomi *Alberto Amedeo.*

Digitized by Google

nova (1); alla quale dovevano unirsi Emerico Amari e il barone Pisani, Commissari siciliani presso il Re sabaudo. La Deputazione giugneva il 21 luglio al campo di Marmirolo, ove, col comando supremo dell'esercito, Carlo Alberto teneva sua stanza; il quale nello accoglierla festosamente prometteva di presentarla il dimani al figliuol suo, il Duca di Genova, allora campeggiante tra Villafranca, Mozzecane e Castelbelfiore. Ma l'assalire degli Austriaci — che, cominciato il 22 su le alture della Corona e di Rivoli, dovea posare soltanto a Milano in virtù di non molto onorevole tregua — chiamando il Re a nuove e incessanti pugne, impedì a lui e agli inviati di Sicilia d'avviare le pratiche per l'accettazione della corona offerta al figliuolo: onde quella Deputazione recavasi a Torino per trattare di essa col Governo del Re. La fredda accoglienza ricevuta dal Ministro sopra gli affari esterni, Lorenzo Pareto, recò dolorosa sorpresa agli oratori siciliani, cui il benevolo parlare del Monarca sabaudo era stato augurio lietissimo per la loro missione; quale dunque la ragione di mutamento sì repentino? fu la protesta di Ferdinando di Napoli contra la elezione del principe di casa Savoia! la quale, se recata a effetto, non solamente avrebbe rotto i buoni accordi che legavano i due Stati, ma eziandio il Borbone sarebbesi valso di tutte le sue forze *per provvedere alla integrità e al decoro della monarchia delle due Sicilie:* e queste parole il re Ferdinando scrisse nella sua protesta. E siccome l'ambasciatore d'Inghilterra in Corte di Torino, lord Abercromby, richiesto di consiglio in cosa di sì alta importanza, aveva soltanto ricordato a Pareto la promessa del Governo britannico, di riconoscere sovrano dell'isola il Duca di Genova, quando si trovasse in possesso del trono di Sicilia.

(1) La deputazione siciliana era composta dal Duca di Serradifalco, dai principi di Torremozza e San Giuseppe, dal barone Riso e dai deputati al Parlamento Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza.

Digitized by Google

così il Ministro di Carlo Alberto significava alla Deputazione sicula: = Il principe sabaudo non accettare allora la corona offertagli; primamente, perchè reputavasi incapace di reggere popoli e governare Stato; in secondo luogo, perchè stimava dover suo di non lasciare la Sardegna, la quale, sebbene vinta, non aveva però posate le armi; in fine, perchè la signoria di Sicilia data a lui avrebbe attirato sul regno paterno la guerra di Napoli, e su l'Italia, nuovi danni e nuove discordie. = Tale diniego, non essendo assoluto, non iscoraggì gli oratori siciliani, che sùbito chiesero un colloquio col Re e col Duca di Genova, allo scopo di far loro direttamente la commissione avuta dal proprio Governo. In sul mezzodì del 27 agosto, in Alessandria, la Deputazione veniva ricevuta da Carlo Alberto; il quale, dopo averle espresso con parole cortesi sì, ma piene di savia circospezione, la gratitudine dell'animo suo per l'onore reso dai Siciliani alla sua casa ed eziandio fattole conoscere l'affezione che per essi aveva svegliato in cuore l'atto generoso di quelli, finiva il dire così: = Non poter ricevere, nè rifiutare la corona offertagli per suo figlio senza prima consultare i Ministri. = Congedata dal Re, la Deputazione presentavasi al Duca; il quale, dopo averle ripetuto quanto pochi giorni prima erale stato detto da Lorenzo Pareto, soggiungeva: = Le ragioni, che avevano indotto a non accettare la corona, non essere di gran peso; in ogni caso, egli obbedirebbe alla volontà del Re suo padre. = In quel medesimo giorno il Ministro Lisio, che stavasi con Carlo Alberto, recavasi presso gli oratori siciliani per riferir loro, che il Governo sardo riteneva come affare d'interesse politico il consentire o no alla accettazione del Duca; che, non ostante il vivo desiderio di veder posare sul di lui capo la corona dell'isola, i Ministri molto esitavano per timore delle ostilità del Borbone; che abbisognando essi di nuove guarentigie dall'Inghilterra, domandavano tempo bastevole a chiederle e ottenerle. = Le parole di Lisio lasciarono negli animi degli inviati di Sicilia forte speranza

Digitized by Google

che gli ostacoli messi innanzi dal Governo sardo sarebbersi potuti senza gravi difficoltà superare. Tutto adunque dipendeva dal buon volere dei Ministri inglesi; i quali se dessero fede al Re d'appoggiarlo con le loro armi nel caso di una guerra con Napoli, Carlo Alberto sùbito acconsentirebbe alla accettazione della corona offerta, nulla avendo a temere di Francia; chè, sebbene avversa alla elezione del Duca di Genova, come sopra notammo, non sarebbesi però opposta al desiderio dei Siciliani, per non rompere la buona amicizia che allora esisteva tra la repubblica e la Bretagna. Ma lord Palmerston, quando venne interpellato dai Commissari di Sicilia su l'aiuto ch'essi potevano sperare dal Governo della Regina, rispose in queste sentenze: = Appoggio morale sì, non d'armi però; che se Ferdinando Borbone respingesse i consigli di lasciare ai propri destini l'isola, già toltasi alla sua signoria, egli non avrebbelo potuto costringere a ciò con la forza. Due espedienti rimanevano quindi a tentarsi dai Siciliani per salvarsi da una guerra di distruzione: riporre sul capo del Borbone la corona dell'isola, patteggiando salva la indipendenza amministrativa e legislativa; o, fatto della Sicilia un reame indipendente, offrirne la corona al figliuolo del Re; che se tali onestissime proposte fossero reiette, l'Inghilterra insisterebbe presso il re Ferdinando di riconoscere il principe eletto dai Siciliani. = Alla domanda di soccorso, Palmerston aveva risposto offrendo la sua mediazione, e consigliando ai Commissari di mettere innanzi accordi pacifici. non ostante conoscesse i disegni del Monarca napolitano e sapesse gli isolani pronti ai più duri sacrifici e incapaci di commettere vilezze. Gli Stati amici avendo ricusato a quelli di concedere aiuto d'armi, quale via ancora rimaneva a tentare per trarre la patria a salvamento? gridare la repubblica!

Mentre in Londra e in Parigi si consultava, l'isola tutta ardeva di guerra, e i soldati del Borbone vi commettevano

Digitized by Google

atti di tale ferocia, che gente barbara non avrebbe potuto commetterne di peggiori. Sino dal giugno il re Ferdinando, deliberato di racquistare la Sicilia per sola virtù delle armi, aveva con la massima segretezza cominciato i preparamenti della spedizione; e ne sollecitava il compimento al giugnergli della notizia del dietreggiare di Carlo Alberto dal Mincio e delle tregue fermate a Milano. In sul cadere d'agosto venticinque battaglioni di fanti napolitani e svizzeri con numerose artiglierie — che insieme contavano da venti mila uomini — trovavansi raccolti intorno a Reggio di Calabria. Filangeri teneva la somma del comando dell'esercito, partito in due divisioni; la prima delle quali stava agli ordini del maresciallo Pronio, i cui generali di brigata erano Schmid e Diversi; l'altra, sotto il governo del maresciallo Nunziante, aveva a brigadieri Lanza e Busacca. L'impresa doveva cominciare con l'espugnazione di Messina, designata a base delle militari operazioni, e la cui cittadella e il castello di San Salvadore, muniti di trecento cannoni e presidiati da forte schiera di regi — quattro mila allo incirca — tenevansi tuttavia per Ferdinando. I colli, sul cui versante orientale siede quella terra animosa, erano guarniti d'artiglierie, disposte a offesa della cittadella e del forte San Salvadore, alzantisi presso la marina, e che alto vallo e largo fosso — i quali, afforzati da batterie di cannoni, correvano dalla banchina del porto sino allo sbocco del torrente Zaera — separavano da Messina. Su la spiaggia del mare e sotto il forte di porta Real Basso rimpetto al castello, e allo sbocco di quel torrente i cittadini avevano costrutto due batterie; scopo di queste opere fortificatorie, offendere la cittadella e San Salvadore, e impedire ai presidi di uscir fuora per assaltare la città; la quale da mezzogiorno e da occidente aveva difese poco valide, che potevano venire facilmente sopravanzate dal nimico. Cinque mila uomini presidiavano Messina, ordinati in due piccioli battaglioni di fanti leggeri, in sette squadre di gente ragunaticcia dei contadi e

Digitized by Google

in alquante compagnie di artiglieri; cenquarantadue cannoni ne guarnivano le opere di fortificazione; le guardie cittadine vegliavano alla sicurezza interna di Messina. Antonino Pracanica teneva il comando supremo delle armi; il colonnello Orsini, quello delle artiglierie; e Vincenzo Miloro governava le sedici barche cannoniere, che guardavano la marina. Debole era il presidio, il quale non avrebbe potuto durarla a lungo senza l'aiuto del popolo che nell'ora del pericolo accorreva in grande numero a sostenerlo. In sul finire di luglio creavasi in Messina una consulta di difesa, che doveva provvedere con sollecitudine ai bisogni della città e accrescerne le forze; ed essa proponeva di presidiare Scaletta con quattrocento uomini e due artiglierie da campo; Spuria, con mille uomini per proteggere le batterie del faro; Gesso, con ottocento soldati e due cannoni; Divieto, con dugento e due artiglierie; Forza di Agrò, con duemila e quattro cannoni; in fine, di portare quelle di Milazzo sino a quattro mila uomini, e aumentare i presidi di Castellaccio e Gonzaga di cinquanta soldati ciascuno. In verità, le proposte della Consulta erano savissime e proprio richieste dai bisogni della guerra; ma non possedendo Messina armi e armati bastevoli a soddisfarli, essa risolveva di domandare al Governo cinque mila uomini, cannoni, schioppi e munizioni di guerra.

Era il 3 settembre, quando una fregata napolitana a vela, quattro corvette a vapore e venti barche cannoniere (1), appressatesi alla spiaggia meridionale della città, prendevano a trarre contra la batteria posta allo sbocco del torrente Zaera, eziandio fulminata dalle artiglierie della cittadella e del forte Don Blasco; rovinata la quale, molti marinai scendevano a terra, e unitisi ad alcune compagnie di fanti e ad una schiera di artiglieri e gua-

(1) Queste navi avevano a bordo tre mila uomini della divisione di Pronio.

Digitized by Google

statori uscite fuora dalla cittadella tentavano sorprendere Messina. Ma i suoi difensori, che attenti vigilavano le mosse dei nimici, caddero sovr'essi con tanto impeto, da mandarli in pochi istanti con grave loro danno a cercare salvezza alle navi, alla cittadella. Allora i Napolitani presero a bombardare Messina, nella quale opera di vandalica distruzione consumarono cinque giorni, mandando a rovina templi e chiostri, palagi e case; nè riederono agli assalti, se non quando la videro ardere tutta di fuoco di guerra e coperta di ferro; nulla importava al Re che la città andasse disfatta, pur che vi si spegnesse la libertà. Il mattino del 6 giugneva dinnanzi a Messina la restante parte dell'armata di spedizione; erano tre fregate a vela, tredici navi a vapore, venti barche cannoniere e molti legni minori, portanti la divisione di Nunziante; la quale, verso le nove antimeridiane scendeva a terra in vicinanza di Contesse, villaggio situato su la marina meridionale a due miglia dalla città; ed era nel suo sbarcare protetta dalle artiglierie delle navi e dal presidio della cittadella uscito in buon numero alla campagna, duce il maresciallo Pronio. Ai nimici invadenti, i Messinesi opposero una resistenza strenuissima: onde la pugna fu ostinata e sanguinosa. La fortuna mostrossi da prima favorevole ai difensori della libertà, alla causa della giustizia; però che le genti di Pronio, fulminate dai cannoni bene aggiustati dai Siciliani, disordinatesi, indietreggiassero sino alla cittadella; lo che vedutosi da Filangeri, spingeva avanti speditamente un reggimento di fanterie napolitane e un battaglione di Svizzeri, nel medesimo tempo comandando alla brigata Lanza di ferire la destra delle ordinanze nimiche, e a Nunziante d'assalirne con le artiglierie la sinistra; più numerose essendo così le forze combattenti, maggiore fu l'eccidio. All'urto impetuoso degli assalitori — gente tutta peritissima nelle armi — oppongono una resistenza superiore ad ogni elogio i difensori, per la massima parte ignari di cose di guerra, nè per militare

Digitized by Google

disciplina esercitati nelle fatiche del campo. Al fulminare delle artiglierie crollano i muri delle case, per li rotti dei quali s'avanzano i Napolitani; e dove il forte contrasto dei nimici impedisce loro di progredire, Filangeri *fa gettare il fuoco;* così egli stesso ci lasciò scritto nel suo *Racconto istorico del racquisto di Messina.* Arsa la terra di Contesse e attraversato il torrente Bordonaro non senza combattere, i regi presentansi dinnanzi al villaggio di Gazzi che, con l'aiuto dei cannoni delle navi, se lo recano in mano e lo incendiano: la distruzione segna dovunque i loro passi. Per indurre i nimici a dietreggiare o togliere a questi la via alla ritratta, Filangeri tenta sopravanzare la sinistra delle loro ordinanze spingendo avanti, per la marina, due battaglioni di fanti e alcune artiglierie da montagna; ma la resistenza dei Siciliani è tanto vigorosa, che i regi, dopo avere sofferto gravi perdite, si tolgono giù da quell'impresa. Dall'altra parte Pronio, il quale uscito con sue genti dalla cittadella, erasi sforzato di cacciarsi entro Messina — incessantemente battuta dai cannoni di quella — pativa danno sì sanguinoso dal bersagliare vivissimo dei difensori, da essere costretto di tornare addietro per timore di più grande rovina. Il sopravvenire della notte faceva sospendere la pugna, per undici ore combattutasi con varia fortuna, ma con pari rabbia e valore. Piraino, Commissario del *poter esecutivo* del vallo di Messina, preveggendo prossimo il fine del combattere, tanto disuguale in forze, se non gli giungono gli aiuti promessigli da Palermo, che crede vicini, prega i comandanti delle divisioni navali d'Inghilerra e Francia ancorate dinnanzi alla città a voler interporre i loro buoni offici presso il generale supremo dei nimici per una tregua; che non fu possibile ottenere, però che Filangeri domandasse la resa a discrezione di Messina, e i cittadini non volessero senza guarentigie sicure darsi al Borbone, infido mantenitore di promesse e giuramenti; per la quale cosa al sorgere del nuovo giorno ripigliavansi le armi e il com-

Digitized by Google

battere. Le genti di Pronio uscite dalla cittadella venivano alle prese coi difensori del sobborgo di Zaera, che recavansi in mano dopo averne con vigorosi assalti cacciati i cittadini, i quali di casa in casa ritiravansi pugnando sempre, sebbene il numero stragrande dei Napolitani li opprimesse. Padroni del sobborgo, i vincitori portavansi sopra il monistero della Maddelena, la cui espugnazione doveva schiudere loro l'entrata in Messina. Tre volte assaltaronlo, tre volte vennero ributtati, e costretti d'attendere che il cannone rompesse i muri del monistero per riedere alle offese; al quale avvicinaronsi gli Svizzeri per l'assalto solo allora che videro i difensori stremati di forze: ma sgomentati dalle resistenze strenuissime dei Siciliani, non ardirono tentarlo, se non quando seppero essere Nunziante entrato in città. Superati i muri, gli Svizzeri invaditori ebbero a sostenere nella chiesa stessa del monistero assai feroce combattimento coi sollevati, cui eransi uniti i monaci; i quali tutti poi, dal numero soverchiante dei nimici forzati a indietreggiare, cedettero palmo a palmo il terreno, sino a che pervenuti in su la piazza dell'Ospedale e trovatovi un cannone vi arrestarono per alquanto tempo lo incalzare dei Napolitani. Imbestialiti questi per la inattesa resistenza dei vinti misero fuoco al pio ospizio: onde, quanti per la gravità delle ferite o delle malattie non poterono fuggire, rimasero consunti dalle fiamme. Mentre tali vantaggi ottenevansi dalla divisione di Pronio, le genti di Nunziante, avanzatesi per la via di Catania verso il forte Gonzaga — che senza colpo ferire veniva in loro potere, perchè non munito di presidio — occupavano le colline signoreggianti la città, nella notte lasciate dalla schiera di La Masa. Messina era omai perduta, avvegnachè superate dai nimici tutte le sue difese, fosse divenuto impossibile resistere più a lungo. Le divisioni di Pronio e Nunziante insieme congiunte la allagarono uccidendo quanti incontravano con l'armi alla mano, e facendo strage di vecchi, fanciulli e donne. Sangue, incendi e rovine se-

Digitized by Google

gnarono i passi del vincitore; dovunque il saccheggio; non rispettati i templi, rubati i vasi sacri, uccisi i sacerdoti ai piedi degli altari; donne e giovanette da prima violate fino nelle chiese ove avevano cercato salvezza, di poi in crudel modo ammazzate. Troppo lungo, e per chi legge orribile troppo, sarebbe narrare le cose nefande commesse dalle soldatesche del Borbone nella misera città, la quale ebbe a soffrire gli orrori d'una presa per assalto e d'una invasione di barbari. I soldati di nazione incivilita rispettano sempre e lodano il nimico che nel resistere perdura sino allo estremo; ma Ferdinando aveva guasti e corrotti i suoi — Napolitani e Svizzeri — e Filangeri, Pronio e Nunziante, per mostrarsi proprio degni del loro padrone ed essergli sempre più bene accetti, vollero allora vincere i barbari in efferatezza. « I nostri soldati, diceva Landsowne il 2 febbraio di quell'anno 1849 nella Assemblea dei Pari d'Inghilterra, videro soldati uccisi, fortezze distrutte, case rovinate; ma essi videro ancora lo zoppo, il malato, il paralitico strappati dagli ospedali e scannati; donne, che avevano cercato un rifugio nelle chiese, violate e uccise; gente presa nelle campagne, e dove già sventolava la bandiera bianca, trucidata nelle pubbliche vie o su le spiaggie del mare. » Di tale grave accusa di lui che presiedeva ai Ministri inglesi, il generale Filangeri — il quale tre giorni dopo la presa di Messina scriveva al Governo del suo Re: *gli incendi sono cessati*, giustificavasi dicendo: = Avere i Francesi ad Austerlitz e a Jena commesso crudeltà eguali a quelle de' suoi soldati in Messina. = Il *Times*, diario di Londra avversissimo alla sollevazione siciliana, narrando i casi di quella infelice città, il 13 ottobre, diceva così: « Gli incendi, che distrussero grande parte di Messina, non sono già tutti effetti delle bombe; ma il fuoco fu principalmente appiccato dai soldati napolitani con certe materie combustibili, uno degli istrumenti di guerra del generale Filangeri; il quale aveva comandato alle sue genti man mano avanzas-

Digitized by Google

sero nelle vie di mettere fuoco a tutti gli edifici. A tale scopo li fornì di fiaschi di latta pieni di liquido infiammabile, col quale bruciavano ogni cosa. » In breve ora la città rimase a metà deserta, per isfuggire alla rabbia e alle vendette di soldati borbonici, essendosi molte famiglie rifugiate su le navi di Bretagna e Francia, e moltissime sui vicini monti (1). Non ostante il cessare delle ostilità, durò ancora a lungo il fulminare delle artigliere con immenso danno degli abitatori; « e per compiere vie meglio la distruzione, così lord Palmerston al Parlamento dei Deputati inglesi, di quanto le bombe, le granate e il cannone non avevano potuto disfare, entrò in Messina una schiera di soldati. » Guasta e consunta dalle artiglierie e dal fuoco, derubate le chiese e le case, e persino i *Monti di Pietà* (2), rovinati per tre miglia tutto all'intorno i campi e arsi gli abituri dei contadini, dopo una difesa eroica quella città tornava sotto la tirannide borbonica. Sfogate le ire e compiute le vendette il re Ferdinando concedeva perdòno ai sollevati, eccetto però ai sommovitori e accordava a Messina e a' suoi sobborghi il privilegio di *porto franco* (3).

---

(1) Gli stessi officiali pubblici del Governo borbonico ebbero nei loro scritti a far conoscere l'opera devastatrice dei soldati di Filangeri. Il marchese di Cassibile, Sindaco di Messina, il 12 settembre metteva fuora il seguente manifesto ai cittadini: « Dovendosi dal Sindaco di questa città provvedere agli alloggi militari, e per lo scarso numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, *stante le altre incendiate e distrutte*, così vengono invitati e pregati i cittadini tutti che da questa trovansi assenti, le cui case abitabili sono chiuse, a restituirsi in città, o spedire persone di loro fiducia per aprirle, e coadiuvare a questa parte interessante di reale servizio..... »

(2) Il *Monte di Pietà* di Monticello, dopo essere stato derubato dei pegni dai Borbonici, veniva dato alle fiamme; la parte maggiore del bottino fatto a Messina fu portata in Calabria.

(3) Il 31 marzo il Parlamento siciliano aveva restituito a Messina e ai suoi sobborghi quel *porto franco* di cui godevano sino dal 1784 e che il re Ferdinando *aveva lor tolto con frode e violenza.*

Digitized by Google

La novella che una forte spedizione d'armi napolitane stava per assalire la Sicilia — novella il 2 settembre partecipata dal Governo dell'isola al Parlamento — veniva accolta e salutata dai Deputati e dal popolo con grida di gioia e di vero entusiasmo. La vicina guerra non arrivava loro inaspettata, però che non avessero sperato mai che la mediazione inglese e i buoni offici di Francia avessero potuto condurre a conciliazione onorevole il re Ferdinando e la Sicilia, conciliazione resa oltremodo difficile dall'odio che gli isolani portavano a lui e alla sua famiglia; e quanto tale odio fosse fiero e intenso lo prova il decreto del Parlamento per la fusione in cannoni delle statue in bronzo dei reali di casa Borbone, non pregevoli come opere d'arte. Un dei Pari nello approvare quel decreto aveva detto, *doversi fondere quelle statue, ancorchè non potessero dare fuorchè il bronzo bastevole per una pistola da scaricarsi contra il petto del tiranno.* — Il grido di guerra alzato a Palermo trovò eco favorevole nel cuore di tutti i Siciliani; ai quali il Governo rivolse queste parole: « Una lieta notizia noi dobbiamo annunciarvi. Colui che fu nostro tiranno, perduta la speranza di spegnere la nostra libertà e la nostra indipendenza nei lacci diplomatici, tenta l'ultimo sforzo, e prepara una nuova spedizione contra questa terra, che rosseggia del sangue de' suoi satelliti, ed echeggia del grido dei nostri trionfi! Il Governo si renderà degno con la gagliardia e la prudenza del popolo cui è preposto. Il Governo è sicuro dell'appoggio delle *Camere*, della guardia nazionale, dell'esercito, di tutti i corpi armati, di tutto il popolo, di questo popolo, cui è gioia lo annuncio d'un nuovo periglio, perchè cagione di vittorie nuove e di nuova gloria! Siciliani! Il grido della nostra sollevazione trovò eco in tutta Europa, destò i dormenti, scorò i tristi! fece impallidire i tiranni. Uomini del primo settembre, del 12 gennaio, del 22 febbraio, uomini per li quali non vi è battaglia senza vittoria, all'armi! al-

Digitized by Google

l'armi! Concordia, abnegazione, sacrifici d'ogni guisa: ogni casa sia una fortezza, ogni cittadino un milite, ogni ferro un'arma. Vengano, vengano i codardi; il turbine dell'ira nostra li spegnerà in un istante! »

Come Messina generosamente rispondesse all'invito di coloro che reggevano i destini della patria, or ora narrammo; come rispondesse la rimanente parte di Sicilia vedremo tra breve. — Il giorno in cui i Napolitani scendevano nell'isola, una deputazione di Messinesi, presentavasi al Governo in Palermo per chiedergli aiuto d'armi, d'armati e di danaro, allo intento di soddisfare ai bisogni della guerra, giusta le proposte della Consulta di difesa; e i Ministri concedevanle sùbito danaro, munizioni da guerra e schioppi, ma niegavanle soccorsi di soldati, per non indebolire il presidio della metropoli, che più d'ogni altra città importava difendere; persuasi che lo sforzo dei nimici non sarebbe stato volto a Messina — contra la quale essi, così credevasi, avrebbero soltanto simulato un assalto per divertire l'attenzione loro — sibbene rivolto a Palermo, perchè sede del Parlamento e del Governo; le accordavano però mille uomini delle squadre campagnuole. — Mentre nel Parlamento dei *Comuni* discutevasi sopra i sussidi d'inviarsi a Messina, giugneva per telegramma al Ministro su le armi l'avviso dello sbarco dei regi; allora i Deputati, credendo che in quei momenti supremi meglio d'ogni altra forma di reggimento avrebbe provveduto alla salvezza della patria una Dittatura forte e coraggiosa, offrivanla ai Ministri; i quali però rifiutavanla affermando: = Bastar loro lo appoggio del popolo e dei suoi rappresentanti; verun pericolo interno minacciare il paese; qualora imperiosa necessità li costringesse a violare le leggi costituzionali, non esiterebbero a farlo per salvare la libertà. = Il giorno appresso la novella, che Messina aveva vittoriosamente combattuto il primo affronto coi nimici, riempiva Palermo di gioia; nella notte una nave a vapore camminava verso la città assediata con

Digitized by Google

munizioni da guerra, danaro e quattrocento armati, duce La Masa, e nella notte del 5 altri ottocento partivano a quella volta. Le notizie del campo, a brevi intervalli spedite da Piraino ai Ministri, mentre facevano conoscere la coraggiosa resistenza dei Messinesi e la deliberazione da essi fatta di vincere o morire, annunciavano altresì il grave strazio che la città pativa dal fulminare incessante dei cannoni della cittadella, dell'esercito di spedizione e delle navi napolitane. Il 6 settembre il Ministro sopra le armi, avvertito, per telegramma, da Piraino del giugnere del grosso dell'armata regia, del sùbito sbarcare della divisione di Nunziante e del ricominciare degli assalti, speditamente su nave a vapore mandava a Messina quattro battaglioni di fanti, danaro e munizioni da guerra. Alle tre pomeridiane del giorno appresso Palermo seppe del sacrificio della città sorella, la quale volle perdere tutto per salvare l'onore; i regi, non potendola vincere, per riaverla diedersi a disfarla, a incenerirla! Se i modi, coi quali venne condotta l'impresa, fruttarono vituperio eterno al re Ferdinando, a Filangeri, a Pronio e a Nunziante, i sacrifizi generosamente e con grande animo sostenuti e le pugne eroicamente combattute fruttarono ai Messinesi gloria immortale. — La perdita di quella fortissima terra, sebbene fosse una grave sventura nazionale, un danno a ripararsi impossibile, non solamente non iscoraggì i Siciliani, ma aggiugnendo odio nuovo all'odio antico verso la signoria del Borbone per li barbari suoi modi di guerreggiare, accrebbe nei fieri isolani la speranza di potersi difendere e sostenere e l'ardore del combattere, e tolse ogni via ad onesta conciliazione con Napoli. « Prima delle rovine di Messina, disse allora il ministro La Farina nel Parlamento siculo, venire ai patti coi Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sacrificio di quella città, tradimento e infamia. » — Era tempo di risolutamente deliberare e di operare con fermezza; e i Ministri siciliani, traendo coraggio dalla stessa gravità del momento,

Digitized by Google

seppero prendere partiti vigorosi, e fecero con forte volontà quanto stette in poter loro per la salute della patria. Decretarono quindi: = di chiamare in su l'arme i licenziati dall'esercito regio dal 1834 in poi; di mobilitare parte delle guardie nazionali; di condurre al soldo loro uno o più officiali generali stranieri e almeno quaranta officiali delle artiglierie e degli ingegneri militari; di prendere dai privati a prestito cavalli e muli per fornirne la cavalleria e i traini; di fabbricare venti mila picche per armare il popolo in mancanza di schioppi; di ordinare il clero in compagnie per la sicurezza interna in quei Comuni, le cui guardie nazionali dovessero uscire contra il nimico; di vettovagliare Palermo per cinquanta giorni; di istituire Comitati di guerra nelle città lontane dalla sede del Governo e una Commissione, la quale avesse a studiare i luoghi più importanti a munirsi d'artiglierie; in fine, di erigere in Palermo nella nuova via della libertà un tempio a *Nostra Donna della Vittoria*. = Per raccogliere le forze armate, allora molto sparse nell'isola, il Governo ordinò campi militari a Melazzo, Taormina Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani e Palermo; ma di questi campi soltanto quel di Taormina fu mandato a effetto, nel quale Pracanica riunì buona parte dei difensori della caduta Messina: le tregue, fermatesi poco di poi tra i combattenti, fecero sospendere l'esecuzione del decreto governativo (1). — Lord Napier e il signore di Rayneval,

(1) Melazzo era stata occupata da La Masa, il quale, come scrivemmo più sopra, aveva con sue genti lasciato Messina nella notte del 6 al 7 settembre. Raggiungevalo in Melazzo Orsini con alquanti officiali, che unitisi a consulta di guerra deliberavano da prima di tenere quella terra, poco di poi di lasciarla, non potendo far fondamento veruno su le *squadre*, la cui militare disciplina erasi moltissimo allentata. La ritratta fu sì precipitosa da dimenticare nel castello persino la cassa militare, la quale con le armi, di cui era quello bene fornito, le munizioni e le vettovaglie vennero a mano dei regi.

Digitized by Google

oratori d'Inghilterra e di Francia in Corte del Borbone, appena seppero delle sevizie commesse dai regi in Messina, *in nome della umanità* chiesero ai Ministri di Ferdinando, che senza por tempo in mezzo sospendessero le ostilità, *sino a che fossero conosciute le deliberazioni dei loro Governi intorno alla pacificazione della Sicilia*. Palermo aveva di buon grado aderito alla tregua e accettata la mediazione anglo-francese; e Filangeri avevala forzatamente accolta per timore delle minaccie; ma Napoli protestò sùbito contra lo inframmettersi di quei due Stati *nell'operato di un Governo libero e indipendente;* la quale protesta doveva di necessità ritardare la sommessione dell'isola, *che con tutta certezza si aspettava*. Non era questa una giusta affermazione, però che i regi tenessero soltanto la breve marina che da Scaletta corre a Messina e a Melazzo; e di queste ultime due terre avessero i regi conquistato la prima dopo sanguinosissima lotta, l'altra senza gloria affatto, perchè non munita di presidio. Invero al Re tornavano d'assai grave svantaggio le tregue impostegli da Bretagna e da Francia; il sospendersi della guerra, mentre scemava dimolto ne' suoi soldati l'entusiasmo della vittoria di Messina, dava allora tempo al Governo siciliano d'apprestare nuove armi, d'accrescere le difese e di riparare, in parte almeno, ai danni arrecatigli della perdita di quella città.

Il Borbone, quando gli pervenne la novella dello approdar felice dell'esercito di spedizione all'isola e del primo affronto da esso combattuto coi Siciliani — che fu nella notte del 4 settembre — forse di sua opera malvagia vergognando davanti ai rappresentanti del Paese, o per non vedersi da questi opporre ostacoli all'impresa prosperamente cominciata, il Borbone, io dico, deliberava di prorogare il Parlamento. Il mattino del 5, poco prima del raccogliersi dell'Assemblea, quanto eravi di più vile e spregevole nella plebe napolitana percorreva le vie con-

Digitized by Google

tigue al palazzo sede del Parlamento, alzando gridi feroci di *morte ai Deputati*, allo scopo di impedire il loro adunarsi. Punto intimoriti dalle minaccie della plebaglia borbonica, numerosi recaronsi all'Assemblea (1), che pochi istanti dopo lasciarono, licenziati dal ministro Ruggero, in forza del regio decreto, col quale veniva sino al cadere del novembre prorogato il Parlamento. La brutta scena del mattino rinnovossi in quel giorno più tardi e dal più turpe popolaccio rappresentata; erano donne di malo affare, uomini avanzo di prigioni e rifiuto d'ogni società, birri e soldati che correvano tutta Napoli condotti da un prete, il quale agitava al vento un lenzuolo appeso a una pertica, e sudicio quanto l'anima di quella gente perduta, che in mezzo a gridi sediziosi faceva udire gli *evviva al Re*. Al suo avvicinarsi i cittadini fuggivano spaventati; indovinando le disoneste mire del Governo, che per quella prezzolata canaglia tentava spingerli a tumulto e dare poscia al sacco la terra e forse alle stragi, chiudevansi entro lor case. I *Lazzeroni* dei quartieri di Montecalvario e Pignasecca con la bandiera ai colori nazionali mossero incontro a quella mala gente, e trovatala poco lungi dal palazzo regio, gridando *viva il Re, viva la Costituzione*, l'urtò con tanto impeto da romperla sùbito e mandarla in fuga. Il Governo, che attento vigilava, visto che a' suoi venduti toccava la peggiore, spediva loro aiuto di soldatesche; le quali usarono le armi non contra i promovitori di tumulto, ma contra i provocati: onde dei *Lazzeroni* caddero morti, feriti e alcuni furono condotti in carcere; allora ogni cosa tornò alla quiete. Fallito il tentativo di levare la città a romore e i cittadini contra gli ordini costituzionali, il ministro Bozzelli — secreto concitatore a sedizione — passava alla istruzione pubblica e Langobardi

(1) Quel giorno i Deputati contaronsi centosette, quanti non eransi raccolti mai a Parlamento durante quella sessione.

Digitized by Google

diventava Ministro sopra gli affari esterni. — La novella del racquisto di Messina riempì di gioia il re Ferdinando e i suoi consiglieri, racquisto che largamente compensolli del danno della non avvenuta sommossa, la quale doveva lor porgere il pretesto di togliere al reame le franchigie costituzionali e farla finita con la libertà. Ma quella gioia fu di lì a poco contristata dalle tregue siciliane ingiunte a Napoli da Inghilterra e da Francia con modi, se non imperiosi, certo pieni di minaccie; le quali tregue, nello aspettamento di quanto gli Stati mediatori avrebbero risoluto, in generale per pacificare l'Italia, in particolare poi per la Sicilia, dovevano impedire *il rinnovarsi nelle altre parti dell'isola le ributtanti scene di devastazione avvenute in Messina*, come l'ammiraglio Parker ebbe a scrivere a lord Napier. Sottoscrissero le tregue per Ferdinando Borbone il generale Filangeri; per Sicilia, il ministro Torrearsa; per Francia, l'ammiraglio Baudin; e per Bretagna, l'ammiraglio Parker; patti di quelle furono: = Che i regi dovessero tenere la contrada terminata dal mare e dalla linea, la quale dal congiungersi della via Barcellona con la via di Patti, passa per Barcellona, Centineo, Pozzo di Gotto, le sommità dei monti di Rosimano, Artalia e scende alla marina di Scaletta; che la linea dei campi siciliani dal capo Tindaro — tra Barcellona e Patti — avesse a passare per Castelnuovo, Trifù, Noara, Graniti, Mola e finire al capo di Taormina, a mezzogiorno di Scaletta: rimanendo poi neutrale il paese situato tra i campi borbonici e siculi, e da reggersi giusta le leggi del governo dell'isola, cui dovevano obbedire i pubblici officiali; che le imposte, da questi riscosse, dovessero per li consoli francesi e inglesi spedirsi a Messina allo scopo di soccorrere gli abitanti, che durante la guerra avevano sofferto i maggiori danni; in fine, Sicilia e Napoli tenessero sospese le armi sino a che, disdette le tregue dieci giorni innanzi dagli ammiragli di Bretagna e Francia, si potesse venire a nuova guerra senza offendere quei patti = La mala riu-

Digitized by Google

scita del tentativo del 5 settembre aveva reso il Borbone più circospetto; e sebbene ei fosse d'ogni indugio insofferente, nondimeno per assicurarsi l'esito che egli voleva raggiungere, finse di non avversare quelle libertà, che, il giorno stesso in cui erano state da lui concesse ai sudditi, aveva deliberato di spegnere al primo offrirglisi di occasione favorevole. I Deputati, ai quali non era tornato difficile cosa lo indovinare i segreti disegni del Re, prepararonsi a combatterli in Parlamento, che di lì a brevi giorni dovevasi raccogliere; ma Ferdinando Borbone, allora in Gaeta a festeggiare il Pontefice fuggitivo di Roma, non credendosi bene apparecchiato alla lotta, il 30 novembre spediva ai Ministri suoi un decreto, col quale prorogava l'Assemblea al primo febbraio del prossimo anno.

Mentre tali fatti compivansi in Napoli, il Governo siciliano intendeva tutte sue cure a preparare la guerra, che bene prevedeva non lontana. Riordinato e portato a numero l'esercito con nuova leva e coi licenziati da quello del Borbone e rimandati gli ufficiali ritenuti inabili per difetto di studio o poca attitudine al mestiere delle armi, creava inspettore supremo di esso il generale Antonini, con titolo e grado di maresciallo; e siccome egli era soldato vecchio e provato (1), così veniva bene accolto dal popolo; in fine, chiamava in Sicilia Luigi Mieroslawski, uomo svisceratissimo della libertà e pratico delle guerre di popolo, nominatolo brigadiere, ponevalo a capo dello Stato Maggiore generale delle forze armate regolari. Antonini e Mieroslawski, i quali avrebbero dovuto operare sempre in buono accordo nell'interesse del paese che avevali soldati, e per quello eziandio della causa che difendevano, invidi l'uno dell'altro dell'officio lor conferito dal

(1) Il generale Antonini, combattendo pochi mesi innanzi nelle Venezie, avea perduto un braccio.

Digitized by Google

Governo, e ambiziosi dell'autorità suprema, tentarono sopraffarsi a vicenda. Antonini aveva cercato di recarsi in mano il governo di tutte le armi dell'isola, che però non gli fu conferito mai, reputandosi essere l'unità del comando di pericolo alla libertà, avvegnachè possa facilmente mutarsi in dittatura militare. Offeso dal diniego dei Ministri, il generale, fatta rinuncia al proprio officio, partissi di Sicilia; allora il governo prese al soldo De Trobriand, un vecchio soldato della Repubblica francese e del primo imperio napoleonico; il quale, creato maresciallo, assunse il comando dell'esercito. Nel gennaio 1849, le forze armate regolari contavano quattordici mila uomini; le irregolari, cinque mila; in oltre trovavasi agli stipendi della Sicilia un battaglione di *volontari* francesi e polacchi, seicento allo incirca; i cannoni da campo erano ordinati in due brigate; gli artiglieri presidianti le fortezze, in tre. L'armata constava di due navi a vapore e molte barche cannoniere, e doveva poi tra non molto afforzarsi di due fregate a vapore, comperate dal Governo nei cantieri di Londra; ma di queste una sola giunse a Palermo, e fu in sul cadere del marzo; all'altra venne impedita l'andata a Sicilia da Castelcicale, oratore napolitano in Corte d'Inghilterra; il quale, mettendo innanzi la legge che proibiva ai sudditi inglesi d'armare, senza licenza regia, sul territorio britanno navi a danno di uno Stato amico, chiamavane i costruttori davanti al tribunale; i quali poi erano rimandati assolti. Il Governo siciliano avrebbe bene provveduto alla guerra comperando navi usate, che in brevi giorni sarebbersi potute apprestare alla difesa dell'isola; acquistandole sui cantieri furono di veruno aiuto, a cagione del molto tempo che abbisognò per compierle e armarle. — Gli Stati mediatori, i cui buoni offici avevano sino allora a nulla approdato, erano tra loro discordi nei mezzi di pacificazione; l'Inghilterra, avversa alla restaurazione del re Ferdinando nell'isola, resavi omai impossibile dalle stragi di Messina, dopo il rifiuto del Duca di Genova, re-

Digitized by Google

putava unica via di raggiungere la pace quella che, mentre conduceva alla separazione di Napoli la sollevata Sicilia, ne dava la corona ad un figliuolo del Borbone, il quale avrebbe dovuto regnare sovr'essa con *la costituzione del* 1812; allo incontro la Francia, pur desiderosa di vedere presto pacificata l'Italia, proponeva che la Sicilia avesse Parlamento, amministrazione, esercito proprio, ma che le due corone si portassero da un solo principe. Se non che i Siciliani, i quali non volevano più sapere di signoria borbonica, avevano niegato di accettare quelle proposte; e il re Ferdinando, che non riconosceva in verun Governo straniero il diritto d'intervenire nella contesa coi sudditi suoi e rispettava le tregue di Messina soltanto per timore delle armate di Francia e d'Inghilterra, aveva superbamente respinto quanto dai Ministri di Parigi e di Londra eragli stato messo innanzi. Il 16 dicembre il signor di Rayneval e lord Temple — inviato a Napoli da Palmerston, allora accostatosi alle proposte francesi — presentavano al principe di Cariati l'*ultimatum* dei loro Governi, nel quale affermavasi: = Potersi ristabilire pace e concordia tra i due reami mediante istituzioni politiche, amministrazione, Parlamento ed esercito separati, sotto un unico sovrano. = Il Ministro di Ferdinando rispondeva a quelli così: = Il Re essere convinto della impossibilità di raggiugnere lo intento desiderato, se non per mezzo della unione delle forze di terra e di mare di Napoli e Sicilia; le opinioni di Francia e d'Inghilterra, in tale faccenda, contraddire a quelle del Re, suo signore, e alle urgenti necessità dell'isola. Avvertirli, che nelle conferenze da tenersi per risolvere sopra la questione siciliana coi rappresentanti degli Stati mediatori dovranno eziandio intervenire quelli d'Austria e di Russia, che nei trattati del 1815 *ebbero a guarentire alla monarchia borbonica il possesso e la integrità delle Due Sicilie.* = Rayneval e Temple replicavano: = Argomento principalissimo del Re contra la separazione dell'esercito e dell'armata di Sicilia e di Napoli essere la difficoltà di

Digitized by Google

soldare gente nell'isola; la quale farebbe sì che in sul principio l'uno e l'altra sarebbero composti soltanto di napolitani. Superata con lo andare del tempo tale difficoltà, e facendosi le leve in ragione di popolazione, avverrebbe che nelle armi l'elemento napolitano troverebbesi sempre preponderante dimolto; però che il reame di Napoli fosse in abitanti tre volte tanto quel di Sicilia, le cui libertà non sarebbero perciò mai bastevolmente guarentite. La sospensione delle ostilità essere stata creduta necessaria per non lasciare l'isola all'esercito minacciosamente invadente, il *barbaro operato* del quale aveva mosso nuovi odi nella Sicilia. I Governi di Londra e di Parigi volere bensì usare di tutta la loro superiorità e amicizia per ricondurre a pace i combattenti; ma per raggiugnere tale scopo non volere servirsi mai della forza. = Di quale vantaggio poteva dunque essere alla Sicilia una mediazione puramente officiosa? Russia, la quale aveva mosso grave censura all'operato degli Stati mediatori per le tregue di Messina, reputandole offensive alla indipendenza di Napoli, difendeva il re Ferdinando; ond'esso, forte di sì valido appoggio, irridendosi di Bretagna e Francia, protestava di voler nulla concedere ai ribelli.

Di quei giorni la libertà andava sempre più perdendo del campo in Europa, eccetto in Italia, ove però a mala pena si sosteneva; dovunque duravano le simpatie dei popoli per la causa siciliana, ma erano tutte sterili, avvegnachè nessuno di essi la potesse soccorrere d'armi. Sardegna e Venezia afforzavano bensì l'esercito, ma per uscire alla campagna contra l'Austria, la quale se non assaltava l'emula sua, premeva però fortemente; e Roma e Toscana avevano poche soldatesche e male ordinate. Quale cosa pertanto rimaneva ai Siciliani, se non sommettersi o preparare la guerra? Chiamati a deliberare gridarono unanimi la resistenza. — Il re Ferdinando, respinte le proposte d'Inghilterra e di Francia, il 28 febbraio offriva a Sicilia la pace con le seguenti concessioni: = Istituzioni

Digitized by Google

politiche separate e speciale Parlamento; in sua assenza il Re farebbesi rappresentare da un vicerè, cui darebbe quelle attribuzioni e quei poteri che sarebbe per determinare. L'amministrazione interna verrebbe affatto separata; donde la cessazione d'ogni promiscuità d'officiali negli ordini civili, cioè che in Sicilia tutti gli uffizi sarebbero occupati da Siciliani eletti dal Re. Le spese comuni alle Due Sicilie si ripartirebbero tra le due parti del reame nella proporzione numerica dei loro abitanti, o fissate a tre milioni annui di ducati; gli *esiti straordinari*, cui avevano dato luogo gli avvenimenti del 1848 e 1849 — erano le spese della guerra sostenute da Napoli, un milione e mezzo di ducati — da pagarsi dalla Sicilia. Amnistia piena e intiera (1), eccetto a quarantaquattro Siciliani, i quali dovevano temporaneamente allontanarsi dall'isola, sino a che la tranquillità vi fosse ristabilita. Le milizie regie, oltre le terre che già tenevano in Sicilia, presidierebbero Siracusa, Trapani e i forti di Catania. Il Re affiderebbe a tempo la tutela dell'ordine in Palermo alle guardie nazionali della città, mettendovi però un presidio di sue soldatesche per difendere le persone e gli averi, qualora se ne mostrassero inette le guardie nazionali, nel quale caso verrebbero queste licenziate. Tali concessioni poi intenderebbersi come nè promesse nè fatte, se la Sicilia non si sommettesse immediatamente all'autorità del legittimo sovrano; imperciocchè, se l'esercito regio dovesse usare la forza per lo acquisto della parte dell'isola non ancora occupata, questa esporrebbesi a tutti i danni della guerra e alla perdita dei vantaggi assicuratile dalle presenti concessioni. = L'*ultimatum* di Gaeta venne il 6 marzo trasmesso al Ministro siciliano sopra gli affari esterni dagli

(1) Non ostante la *pienezza* dell'amnistia escludevansi da questa quarantaquattro Siciliani, quelli cioè che nei rivolgimenti dell'isola avevano avuto la parte maggiore.

Digitized by Google

ammiragli Parker e Baudin. — I rappresentanti degli Stati mediatori avevano di quei giorni ricevuto dai loro Governi nuove prescrizioni sul modo di condursi nella quistione sicula; quali le cagioni di sì poco leale mutamento? In Francia la *politica* aveva avuto da Luigi Napoleone un avviamento ostile alle libertà popolari; il nepote del *grande capitano*, appena gridato Presidente della Repubblica, aveva rivolto in sua mente la restaurazione dell'imperio: onde per non aversi nell'ardua impresa nimici i regnanti in Europa erasi fatto sostenitore dei loro *diritti*, anche se danneggiassero ai popoli; e da prima prendeva a favoreggiare la causa di Ferdinando di Napoli, di poi quella del Pontefice, provvedendo così vantaggiosamente agli ambiziosi suoi disegni, assai male però alla sua fama. L'Inghilterra poi, la quale per indipendenza di nazioni non fece guerre mai, e in contese straniere intervenne allora soltanto che vide minacciati i propri interessi, non indugiò a seguire le idee di Francia nella pacificazione di Sicilia e Napoli, non ostante che la via segnata dallo Stato compagno suo nella mediazione fosse poco onorevole. Prova di ciò il diniego del Governo del Buonaparte alla uscita di Marsiglia delle artiglierie comperate dai Siciliani; il passo per Francia impedito agli Svizzeri soldati da quelli; l'ordine dato ai suoi legni a vapore postali di non approdare ai porti dell'isola, quando fossero riprese le ostilità; ed eziandio quello di far sparire o di aprire le lettere dei Commissari siciliani allora in Parigi. Le quali indegne vessazioni e ingiuste molestie facevano conoscere quanto il Presidente della grande Repubblica fosse poco inchino a difendere le libertà popolari: invero rivelavano l'uomo del 2 dicembre! Gli Stati mediatori non guarentirono nemmeno lo *Statuto*, che il Borbone aveva promesso di concedere tra quattro mesi, cioè quando l'isola, posate le armi, fosse con tutte le sue fortezze venuta a mano dell'esercito regio. Se nel 1815 il Governo inglese, soscrivendo i trattati di Vienna, erasi fatto mallevadore del possesso

Digitized by Google

pieno e intero del reame delle Due Sicilie alla dinastia dei Borboni, aveva poi altresì guarentito alla Sicilia la *costituzione del* 1812; Inghilterra e Francia, dopo avere gridato contra le sevizie commesse dai soldati del re Ferdinando in Messina e incoraggiato gli isolani a levarsi in su l'arme per togliersi alla tirannide borbonica, abbandonavano allora con grande vituperio quella bandiera, che pochi mesi innanzi avevano riconosciuta e salutata. Ad accrescere tal vituperio, che già fortemente pesava sul Governo di Napoleone, l'ammiraglio Baudin, per comandamento del signore di Rayneval, spediva una nave a vapore a spargere nelle città siedenti su la marina sicula il manifesto delle concessioni del re Ferdinando; la quale cosa mosse giustamente gli sdegni dei Palermitani, i quali, ritenendo a buon diritto offesa la dignità della nazione e del Governo, insieme ai manifesti del Borbone avrebbero arse le insegne dei consoli d'Inghilterra e di Francia, se cittadini autorevoli non fossero intervenuti a impedire quell'insulto, che avrebbe potuto crear loro gravi imbarazzi. Dovunque il popolo diede quei manifesti al fuoco alla presenza dei marinai francesi e in mezzo ai gridi dell'entusiasmo più ardente di *guerra ai Borboni*. In tale faccenda Buonaparte e Palmerston governaronsi senza umanità e molto slealmente; avvegnachè lor poco importasse di gettare l'isola negli orrori di una guerra civile, pur di mettere presto fine a quella lotta, che *per le gravi sue spese era sommamente dannosa al Re:* così il 15 marzo scriveva Baudin al Ministro siciliano Butera. Il quale, cinque giorni di poi, agli ammiragli di Francia e Bretagna, significantigli: che se Ferdinando Borbone si impazientisse delle tregue, già da lungo tempo fermate, dovesse ritenerle disdette dal 19 marzo, rispondeva fieramente: = Potere il Re ripigliare le ostilità all'alba del 29, come il Governo dell'isola trovavasi nel pieno diritto di riprendere le armi in quel giorno. = Il 23 marzo i Ministri, venuti in Parlamento, annunziavano ai rappresentanti del popolo di avere rice-

Digitized by Google

vuto nel mattino *alcuni articoli come ultimatum del Re di Napoli, identici a quelli dell'atto di Gaeta, ma che essi non potevano portare al cospetto dei Deputati della nazione.* Interpellati questi se desideravano leggerli, Raeli rispondeva: « Noi li conosciamo, per essere stati pubblicati da chi non ne aveva il carico; la risposta già tutta la Sicilia l'ha data, e il Parlamento non può darne altra che questa: guerra! » Allora i Deputati levaronsi a gridare: guerra! guerra! e il popolo, colà raccolto, ripetè quel grido col più grande entusiasmo. — La novella del prossimo ricominciarsi delle ostilità venne in tutte le parti dell'isola festeggiata con luminarie e canti guerrieri, cui accompagnossi il suono dei sacri bronzi. Fu scritto che di quei giorni non delitti, nè tumulti, nè disordini turbarono la gioia universale; che parve spento ogni odio; deposta ogni inimicizia e ogni ira; dimenticato ogni rancore; gli uomini erano diventati fratelli; unico pensiero era la salvezza della patria, alla quale avevano rivolto tutte le loro cure.

Il Governo dell'isola, credendo che tosto o tardi lo sforzo armato dei regi sarebbesi portato sopra Palermo, deliberò munirla di valide difese; al quale intento designò di scavare fossi e innalzare un vallo dal lato di mezzogiorno e fuor delle mura, chiamando al lavoro gli abitanti, i quali in gran numero risposero all'appello dei loro supremi reggitori. Vidersi in quei giorni persone d'ogni ordine e stato, d'ogni età, di ogni sesso e condizione sostenere aspre fatiche, cui non erano state usate mai; vidersi insieme confusi sacerdoti e soldati, patrizi e plebei, ricchi e poveri in generosa concordia gareggiare nel lavoro; e venne eziandio gente dalle campagne circostanti alla città a dare aiuto all'opera, onde questa fu condotta a termine in brevissimo tempo: è fama, abbiano lavorato attorno alle fortificazioni da cinquanta mila persone. In mezzo al romore incessante degli istrumenti da lavoro udivansi migliaia e migliaia di voci cantare inni di guerra; altre, maledire al

Digitized by Google

Borbone; tutte poi augurare la vittoria alle armi patrie. E queste impugnavano gli studenti dell'Università, i quali, ordinati in legione, il 30 di quel mese di marzo andavano a campeggiare Misilmeri. Tre giorni innanzi il battaglione di guardie nazionali mobilitate erasi recato a presidiare Termini. Il clero palermitano, non volendo essere da meno de' suoi concittadini nel servire la patria, diedesi a predicare al popolo la perseveranza e la fermezza nel difendere la libertà; in oltre, a raccogliere elemosine e doni per soccorrere le famiglie, cui la guerra aveva tolto l'unico sostegno; in fine, a curare i feriti e portare i conforti della religione a chi cadeva combattendo. — Mentre dai Siciliani apparecchiavansi le resistenze e dal generale Filangeri apprestavansi contra quelli le offese, il Borbone licenziava i rappresentanti del popolo; i quali, al primo riunirsi a Parlamento — e fu in sul cominciare del febbraio — avevanlo supplicato d'allontanare da sè i Ministri, che allora governavano lo Stato, perchè indegni di tanto officio, e di eleggere poscia a consiglieri suoi uomini onesti e che godessero della fiducia popolare. Il Re, non solamente niegò soddisfare a tale giusta richiesta, ma non volle nemmeno ricevere la domanda da quelli dettata in termini rispettosamente dignitosi; e anzi, dopo averli lasciati per alquanti giorni discutere e approvare buone leggi — che non dovevano però avere mai la regia sanzione — a mezzo il mese di marzo, e proprio quando era vicino il rinnovarsi della guerra, rimandolli a loro case. Questo atto sommamente audace, che in altri prìncipi sarebbe stato la espressione di sicurezza interna, era nel Borbone quella del più grande timore. Con le tentate sedizioni, col suscitare il popolaccio a tumulto contra il Parlamento non essendogli riescito di sgomentare i Deputati e renderli ossequenti alla sua volontà, e mostrandosi essi ogni dì più minacciosi e audaci al segno di muovere aspre censure ai Ministri, governanti la cosa pubblica giusta i rei intendimenti del loro Sovrano, il Borbone se ne disfece. Tale

Digitized by Google

attentato alla libertà avrebbe potuto tornare fatalissimo a lui e alla sua dinastia; però che, se l'Austria fosse stata vinta nella guerra di quei giorni mossa alla Sardegna, la Sicilia sarebbe andata irremissibilmente perduta per Ferdinando, e il suo trono avrebbe corso gravi pericoli. Non ostante che l'esercito regio, designato a fare l'impresa dell'isola, contasse di soldati tre volte tanto quello dei Siciliani, in oltre avesse buoni ordini e fosse retto da officiali vecchi, provati e nell'arte bellica istruttissimi, non pertanto vera sicurezza di vittoria non possedeva. Animatissimi e deliberati a difendersi sino allo estremo erano gli isolani; Messina aveva chiarito quanto valessero e potessero; e se mancavano di capitani esperti nelle armi e nel governo della guerra, non mancavano però di virtù militari, erano pieni d'entusiasmo e vivamente desiderosi di venire a giornata con gli invaditori. Sebbene sapessero di quanto la parte avversaria li superasse in numero, pure, non disperando di resistere con vantaggio a quella piena di nimici, affaticavansi alla salute della patria. Fu breve la lotta; fu loro contraria la fortuna delle armi! Sicilia non sarebbe caduta se, riconosciuta la repubblica romana al suo gridarsi in Campidoglio, avesse con questa accomunate le forze per guerreggiare nel medesimo tempo i regi nel reame e nell'isola. Le genti della repubblica erano poche, nè bene ordinate; ciò non pertanto esse, che di lì a non molto con tanto onore sostennero violento assedio. affronti e combattimenti sanguinosi con esercito fioritissimo di Francia, invadendo le provincie napolitane avrebbero potuto sollevarne le popolazioni e condurre all'ultima rovina il trono borbonico. Ma i supremi reggitori della Sicilia, o per naturale timidezza, o per essersi inspirati a princìpi di esagerata prudenza, tardarono assai a riconoscere la romana repubblica; nè vollero unirsi mai a questa, sebbene godessero delle stesse libertà, perchè gelosi dell'autonomia dell'isola, ed anche perchè non possedevano la magnanimità di sacrificare la propria indipendenza —

Digitized by Google

una indipendenza tutta *municipale* — ai supremi interessi dell'Italia. Essi aderirono bensì al disegno d'una *Costituente*, di questo grande atto della vita politica italiana, ma nulla fecero a vantaggio di quella; e credettero far molto decretando, il 19 dicembre, *che, se nella penisola si riunisse un'Assemblea Costituente rappresentante i vari Stati dell'Italia, la Sicilia, quale uno degli Stati liberi e indipendenti, vi si farebbe rappresentare.* — Una stretta unione dell'isola con Roma era avversata dai Ministri, temendo che l'*idea repubblicana* — già nei voti della massima parte del popolo — per quella unione s'afforzasse tanto da venire acclamata in Sicilia (1).

(1) Era noto a tutti che il principe di Butera, Ministro sopra gli affari esterni, aveva protestato di non voler servire sotto altra bandiera che non fosse *monarchica e costituzionale.*

Digitized by Google

CAPITOLO V.

La Sardegna preparasi a nuova guerra contra l'Austria.

Il ministro Pinelli; tumulto in Genova; Gioberti e la federazione italiana. — Nuove gravezze dell'Austria sul Lombardo-Veneto. — Gioberti creato Ministro. Respinti i suoi disegni d'intervento armato in Toscana e in Roma, Gioberti rinunzia all'officio suo. — Il Governo sardo prepara la guerra contra l'Austria; Chrzanowski. — L'Austria, l'Ungaria e la Croazia; sollevazione di Vienna; Ferdinando abdica alla corona; Francesco Giuseppe gridato Imperatore. — Guerra Austro-Ungarica. — Moto popolare a Berlino. — La conferenza d'Alessandria.

La Sardegna, all'udire le tregue fermate da Carlo Alberto in Milano e riaffermate di poi, sebbene con aperta mala fede violate dagli Austriaci, profondamente si commosse: nè valsero a confortarla le parole generose, che il Re ebbele rivolte dal suo campo di Vigevano (1) brevi giorni dopo avere rivalicato il Ticino; e la sua commozione mutossi poi

(1) « Popoli del Regno! L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contra il nostro nimico. Secondato dal valore del mio esercito la vittoria sorrise da prima alle nostre armi; nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo; la santità della causa raddoppiava il nostro coraggio. Il sorriso della vittoria fu breve; il nimico ingrossato, il mio esercito quasi solo a combattere, la mancanza dei viveri

Digitized by Google

in fiero sdegno quando seppe, che per gli intrighi di Corte e, peggio ancora, per le mene di un Governo nimico all'Italia i Ministri avevano fatto rinunzia al loro officio. Il carico di comporre la nuova amministrazione del regno veniva allora dal Re commesso all'avvocato Pinelli; il quale, il 16 agosto, costituivala dei generali Da Bormida, Lamarmora e Perrone, d'Alfieri, di Merlo e degli antichi ministri Pareto e Ricci. « Questo Governo, così Riccardo Sineo, creato sotto la pressione della parte aristocratica, era ugualmente gradito alla parte austriaca. È questa una dura verità che vorrei abolita, ma che non debbo nascondere; anche il partito austriaco esisteva in Piemonte » (1). Da

---

ci costrinsero a lasciare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane. Con l'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti. L'interna difesa della città non poteva sostenersi; mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca; il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine, non per vincere il nostro nimico. Una convenzione fu da me iniziata; dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta. Non ignoro le accuse con le quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni; lascio alla Storia il giudicarle. Una tregua di sei settimane venne stabilita per ora col nimico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè. Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura; mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi; se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore delle battaglie. Confidate nel vostro Re; la causa della indipendenza italiana non è ancora perduta ».

« Dato in Vigevano, 10 agosto 1848. »

« CARLO ALBERTO. »

(1) *Alcuni cenni agli Elettori*, cart. 12; Torino, 1849.

Digitized by Google

prima la parte liberale accoglieva i nuovi Ministri con somma diffidenza; però che fosse noto a tutti essere Pinelli poco favorevole a larga libertà e, quel che maggiormente la impensieriva, eziandio avverso ad ogni politico rivolgimento, forse perchè non possedeva ingegno nè forza bastevoli a bene guidarlo; onde pur sospettava delle intenzioni del Monarca. Se non che, quando il Ministro ebbe chiarito gli intendimenti suoi, cioè di volere rispettate le franchigie costituzionali e avere deliberato di ritentare la prova delle armi, nel caso in cui gli Stati mediatori non riuscissero a condurre l'Austria a onorevoli accordi di pace, la parte liberale quietossi, non senza però lasciar mai di invigilare attentissima su l'opera dei Ministri. Le parole di Pinelli non poterono tranquillare Genova (1); ove la parte repubblicana più numerosa che altrove, anche per li molti fuorusciti italiani che vi si erano rifugiati, non ponendo fede a quelle promesse, voleva che il Governo, senza curarsi delle tregue già rotte dal nimico, sùbito rompesse la guerra in Lombardia. Ad allontanare la tempesta, minacciante turbare la tranquillità a fatica ricomposta nel paese, il Ministro faceva espellere dalla città il più ardente dei repubblicani, il più audace degli agitatori, l'esule Filippo De Boni; stolto provvedimento che, insultando al popolo, destavane gli sdegni e levavalo a romore (2). Genova sarebbesi allora insanguinata, se a

(1) La novella delle tregue di Milano, arrivata in Genova il 7 agosto, ne levò i cittadini a romore; i quali, dopo aver chiesto e ottenuto che alle *guardie nazionali* si rimettessero i forti, distruggevano quelli del *Castelletto* e di *San Giorgio*, perchè più che a difesa stavano a offesa di Genova.

(2) L'esule Filippo De Boni veniva arrestato nella notte del 31 agosto al primo settembre; per la quale cosa il popolo tumultuò. Fu allora che volle non s'avesse a proseguire il giudizio contra i promovitori della demolizione del *Castelletto* e di *San Giorgio*, e che a Balbi Piovera, comandante supremo delle guardie nazionali, si surrogasse Lorenzo Pareto.

Digitized by Google

quietare i cittadini non fosse corso Lorenzo Pareto; il quale, con parole piene di amor patrio, piene di forza e di affetto, seppe moderare le passioni popolari, già vicine a sfogarsi, e far posare le ire. Pinelli, che non sa o non vuole riconoscere se stesso causa prima di quelle perturbazioni, pretessendo essere stata dalla cittadina sommossa, oltre la dignità propria, offesa la maestà delle leggi, invia a Genova Commissario straordinario il generale Giacomo Durando; e, volendo reggere a suo piacimento la cosa pubblica, sospende il riunirsi dell'Assemblea nazionale. Se ingrato fu sempre ai popoli il Governo militare, quello che allora stava per pesare sopra una città di sensi liberalissimi doveva tornare oltremodo odioso! Gioberti, che ambiva la potestà suprema, a profittare degli improvvidi consigli dell'emulo suo diedesi allora a favorire il disegno della *Lega italica*, già da tempo proposto e in su le prime bene accetto ai regnanti in Italia, di poi messo da parte, ma che, ritenendosi allora àncora secura di comune salvezza, veniva nuovamente messo innanzi. Affermavasi dal grande filosofo, che una *Lega politica*, mentre darebbe alla patria l'unità di cui abbisognava per diventare potente e libera, guarantirebbe ai vari Stati della penisola l'integrità del loro territorio; e congiugnendo le armi di tutta la nazione costituirebbesi un esercito poderoso per combattere l'Austria con certezza di vittoria finale; intento questo che si otterrebbe creando con la Sardegna, la Lombardia e le Venezie un forte regno sotto la signoria di casa Savoia. Ma la *Lega politica* ideata da Gioberti avrebbe impedita, non favoreggiata, la nostra unificazione; e la creazione del regno dell'*alta Italia* avrebbe indubitabilmente fatto nascere in Francia gravi sospetti a danno dell'Italia stessa. Non era poi facile impresa, come credevasi da Gioberti e dagli amici suoi, unire di quei giorni in lega i principi della penisola; Ferdinando di Napoli — che da tempo aveva disertato dalla causa patria — e il Sommo Pontefice — il quale era fuggito di Roma per

Digitized by Google

ripararsi a Gaeta — mostravansi apertamente avversi a Carlo Alberto, non volendo che egli, col loro appoggio, salisse a potenza e diventasse preponderante in Italia; in oltre, il Borbone e il Papa chiarivansi amici all'Austria, la quale se, come essi speravano, fosse uscita vincitrice nella seconda guerra contra il Re di Sardegna, avrebbeli aiutati ad abbattere le liberali istituzioni poco prima largite ai sudditi e a recuperare altresì la potestà assoluta. Pur contrario alla *Lega* facevasi conoscere il Granduca di Toscana; che, se un dì aveva mostrato animo bene disposto all'indipendenza patria e all'impresa di Lombardia, indovinati ch'egli ebbe i disegni di Carlo Alberto, separossi dalla causa nazionale; e, per non avere debito veruno di gratitudine verso il Re, niegò persino di ricevere da lui gli aiuti d'armi offertigli per ridurre Livorno, allora allora levatasi a tumulto, all'obbedienza usata. Se non giusti, erano però meritati i rifiuti dei principi italiani alla federazione con la Sardegna, avvegnachè il Monarca sabaudo, appena rotta la guerra all'Austria, inorgoglito delle vittorie sue, non avesse più voluto trattare di *Lega politica*, ma solamente di ciò che toccava ai traffici e al mercanteggiare; e quando più tardi propose a Roma un'*alleanza difensiva*, il ministro Pellegrino Rossi, il quale non voleva più saper di guerra, soprammodo dopo le tregue di Milano, la respinse. Non isgomentato da ostacoli sì gravi, sì difficili a vincere, Gioberti, fermo ne' suoi propositi di federazione (1), riunì allora in Torino a congresso quanto più gli fu possibile d'uomini chiari per dottrina e sapienza politica e che eransi accostati ai disegni suoi. « L'unità italiana, così il filosofo in una allocuzione

(1) « Una federazione non è che un passo mosso verso l'unità, e questa è contraddittoria alla esistenza dinastica dei Re. Una lega di Re può esistere — esiste; ma contra ai popoli, contra al moto delle idee, non a favore della libertà e delle idee progressive. »
MAZZINI, *Scritti politici*, vol. VII, cart. 148; Milano, 1864.

Digitized by Google

ai Pontremolesi, al dì d'oggi non può essere che federativa. Abbiamo già i rudimenti di questa sacra alleanza nella lega doganale, la quale in breve diverrà civile. Tutta l'Italia superiore sarà fra poco raccolta sotto lo scettro di Carlo Alberto. Le nostre divisioni statuali si ridurranno a sole quattro. »

In questo mezzo da nuove perturbazioni veniva Genova afflitta. Insofferente di indugi la parte repubblicana aveva dato fuora cartelli di *Costituente Italiana* allo scopo di togliere dalla superba ignavia, in cui trovavansi da tempo i Ministri del Re; i quali, cullandosi nella speranza d'onorevole pace, che per essi stavano trattando Francia e Inghilterra a Bruxelles, poco o nulla facevano. A spegnere quel fuoco di popolare passione, entro cui soffiavano i repubblicani più animosi e audaci, fuoco che minacciava allargarsi e divampare per tutta la Sardegna, Pinelli comandava al Commissario regio, che con risolutezza e forza si servisse di quanto riteneva efficace a impedire ai repubblicani di turbare l'ordine e la quiete della città: onde allora ebbersi a deplorare alcuni morti e feriti. Il troppo severo procedere del Governo inasprì sempre più gli animi dei Genovesi e spinse a protestare contra l'opera del Ministro il Parlamento, di quei giorni raccolto per l'agitarsi minaccioso delle popolazioni ed anche per invito del *Circolo politico* di Torino — cui presiedeva Gioberti — il quale, postosi à capo della democrazia costituzionale d'Italia e legatosi ai *Circoli* di Genova, Cagliari, Firenze, Livorno e Venezia, maneggiavasi per estendere e tener viva l'agitazione popolare. Pinelli, interpellato sopra la mediazione, le tregue e i preparamenti per la nuova guerra, rispondeva: = Base della mediazione essere il riconoscimento della nazione italiana e del diritto di costituire le proprie leggi e l'ordinamento di un *forte Stato* nell'Alta Italia. L'Austria non averla ancora accettata, nè scelta la città a sede delle conferenze. Per la violazione delle tregue avere il Governo fatto le debite rimostranze a Radetzky, le quali furono ap-

Digitized by Google

poggiate dagli Stati mediatori (1). Quelle tregue non essere state rinnovate: ma durare di otto in otto giorni sino al loro disdirsi. Se l'Austria non accettasse la mediazione anglo-francese, o se fosse impossibile comporre amichevolmente la contesa, riprenderebbesi la guerra con lo aiuto di Francia, in tale caso promesso alla Sardegna; in fine, dell'opportunità di quella essere giudice soltanto il Governo del Re. = Intorno a ciò si discusse per tre giorni e tempestosamente, molte e diversissime essendo le opinioni nel Parlamento. A porre termine alla quistione, Brofferio proponeva di appoggiare i Ministri qualora, senza attendere l'esito dei buoni uffici di Francia e di Bretagna presso il Governo di Vienna, bandissero la guerra; ma la proposta di Brofferio mandata a partito veniva respinta. Non ostante tale vittoria, Pinelli non giunse a quietare le passioni commovitrici delle plebi, di quei giorni divenute più ardenti e minacciose, causa l'agitazione delle provincie lombarde, promossa dalle gravi imposizioni, o dirò meglio, dalle rapine commessevi dall'avido maresciallo, agitazione che pareva dovesse farle prorompere a ribellione; la quale sarebbesi non poco avvantaggiata dalla impresa di Val d'Intelvi, di cui facemmo parola al capitolo tredicesimo del volume primo di queste istorie; impresa che, condotta da alcuni capitani di Garibaldi — dopo il combattimento di Morazzone rifugiatisi nel Canton Ticino — aveva per intento di spingere la Lombardia a sollevarsi contra la dominazione austriaca; per

(1) In virtù dell'articolo secondo dei patti delle tregue di Milano l'Austria doveva rendere alla Sardegna le salmerie e gli impedimenti di guerra dell'esercito regio; e metà solamente delle artiglierie venne restituita dal maresciallo. — In forza dell'articolo quarto dovevansi sospendere le armi anche contra Venezia; e gli Austriaci assaltavano questa città e i suoi forti durante le tregue. — In fine, in virtù dell'articolo quinto l'Austria doveva rispettare le persone e gli averi dei luoghi occupati dalle sue soldatesche, e vennero quelle gravate d'imposizioni esorbitanti e di taglie.

Digitized by Google

combattere quindi una guerra di popolo, l'armi regie avendo fatta prova infelicissima. Il moto ebbe cominciamento e fine in Val d'Intelvi, e fu in sul cadere d'ottobre; per esso patirono gravi danni i poveri abitatori di quella valle; e per esso potè Radetzky rifornire di danaro l'erario esausto. Non ostante il perdòno poco innanzi accordato dall'Imperatore ai Lombardi e ai Veneti, *che avevano preso parte ai moti politici di quell'anno* 1848, *e non ostante il divieto sovrano d'inquisire quelli e punirli in verun modo,* il maresciallo metteva *forte contribuzione sui membri dei cessati Governi temporanei e dei Comitati, sui promovitori della sollevazione e su chi aveva ad essa concorso con gli atti e con mezzi materiali e morali.* Milano contò cennovanta cittadini multati, tra cui alcuni pupilli e persone devote all'Austria; in oltre, fu multato l'Ospedale Maggiore!!...; la somma delle contribuzioni salì nella metropoli lombarda a più di venti milioni di lire. Radetzky non giunse però in tempo d'assoggettare a tanta rapina le altre città, avvegnachè il Governo imperiale, non approvando l'operato del suo luogotenente, ordinassegli d'aggravare soltanto i fuorusciti e coloro che continuassero a congiurare contra la signoria austriaca. Mentre con tale determinazione i Ministri di Vienna toglievano a certa rovina molti cittadini, con un altro decreto aggravavano i Comuni lombardo-veneti di nuove imposte; erano, per l'anno vegnente, sei milioni di lire al mese da consecrarsi al mantenimento dell'esercito. I tanti danni, che affliggevano quelle provincie, datesi *spontaneamente* al principato sabaudo pochi mesi innanzi, e che violavano le tregue fermatesi in Milano, nella Sardegna accagionavansi dalle plebi al Governo del Re; il cui malcontento scoppiava in sommossa romorosa al giugnere in Torino della notizia dell'assassinio di Rossi e dei tumulti di Roma; e fu il 19 novembre. Fecersi allora in Parlamento più vivi gli assalti contra i Ministri, più forti le accuse; i quali, non potendo più reggersi, eziandio per essere loro venuto meno l'ap-

Digitized by Google

poggio del Re, desideroso quanto il popolo suo d'uscire alla guerra, rassegnarono l'officio loro a Carlo Alberto (1); lo che avvenne nei primi giorni del dicembre.

L'abate Vincenzo Gioberti — che allora godeva dell'aura popolare — avuto dal Monarca il carico di comporre una nuova amministrazione, faceva eleggere il generale Ettore De Sonnaz ministro sopra le armi, Ricci su le rendite dello Stato, Rattazzi sopra la giustizia, Sineo su gli affari interni, Cadorna sopra l'istruzione pubblica, Buffa sopra l'agricoltura, Tecchio sui lavori pubblici, e serbava a sè l'onore di presiedere al *Consiglio della Corona* e il governo degli affari esteriori. Il 16 dicembre Vincenzo Gioberti, recatosi coi colleghi in Parlamento per far conoscere le idee e i disegni suoi e dei compagni, disse ai Deputati: = Lo intervenire di nazioni sì chiare e potenti nella contesa con l'Austria tornare a grande onore per la Sardegna; non dover però mettere in quello tutte le loro speranze; la guerra, già risoluta, romperebbesi a tempo opportuno. = Parlò quindi della *Costituente italiana*, ma con parole brevi e ambigue; e sebbene egli affermasse di voler proteggere le plebi e avvantaggiarne le condizioni, non mostrossi però favorevole alla democrazia; eppure il nuovo reggimento cui il Ministro-filosofo stava a capo, intitolossi *democratico*, e *democratici* vollero chiamarsi quelli che lo componevano. Il discorso di Gioberti maravigliò gli aderenti e gli avversari suoi; avvegnachè, dopo avere propugnato con ardore la necessità di una sùbita

(1) « Il Ministero *dell'opportunità* è caduto; voglia Dio che gli succeda il Ministero *della necessità*. Il paese, senza trascendere a moti incomposti, ha manifestato con una fredda tenacità la sua diffidenza per un Governo, che durante quattro mesi si tenne penosamente in bilico su una quistione capziosa, mentre i tempi vogliono lealtà e ardimento. »

Cesare Correnti, il 4 dicembre 1848, scriveva così ne' suoi *Bollettini dell'emigrazione*.

Digitized by Google

guerra, divenuto Ministro mutasse d'opinione; della quale cosa grandemente rallegraronsi gli amici e i fautori di Pinelli, come di vittoria riportata. — In sul cominciare del 1849 arrivava in Torino il barone Spleny, ungarese, incaricato dal suo Governo — il Magiaro — di ripigliare con quel di Sardegna le pratiche d'accordo per la nuova guerra contra l'imperio; le quali pratiche, già imprese nel luglio dell'anno innanzi, erano state rotte dai rovesci dell'armi regie su l'Adige e sul Mincio e dalle tregue di Milano. Tra i Ministri di Carlo Alberto e l'inviato magiaro convenivasi: = Che si avessero ad armonizzare le militari operazioni dei Sardi sul Ticino, sul Po e sul Mincio con quelle degli Ungaresi sul Danubio per la impresa comune; che il Governo del Re ordinasse in compagnie e battaglioni, e provvedesse d'armi e di cavalli i Magiari trafuggitori, i quali dai campi imperiali di Lombardia fossero per passare negli Stati del Re; e allora che ne avesse da quattro mila raccolti facesseli da sue navi trasportare sui lidi ungarici dell'Adriatico; dai quali sarebbersi portati sopra Trieste per tentarla e assaltarla, quando l'armata sarda la fulminasse con le sue artiglierie (1).

Per ricondurre Genova alla quiete, Gioberti spedivale il ministro Buffa, Commissario regio, con potestà piena e intiera; il quale, appena arrivatovi, metteva fuora un manifesto ai cittadini, in cui, dopo aver biasimata la poco dignitosa politica dei Ministri scaduti e censuratine i modi di governo usati verso la metropoli ligure, ordinava lo allontanamento dalla città del presidio; in fine, gridava la *Costituente italiana*. Le quali incaute parole aggiunsero nuovo inasprimento ai vecchi odi lungamente esasperati,

(1) La breve guerra di Novara impedì lo effettuarsi di tali disegni; dei molti Ungaresi, che al disdirsi delle tregue di Milano disertarono dalla bandiera austriaca, a dugento soltanto fu dato di prendere parte a quella guerra tanto gloriosa, quanto infelice, che si combattè nella loro patria.

Digitized by Google

che esistevano tra i Genovesi e la soldatesca regia. La plebe, vedutasi padrona assoluta della città, prese allora a correrla tumultuosamente minacciando nobili e ricchi. Non riescendo a Lorenzo Pareto di frenarla e avendo patito oltraggio da quella, egli rinunziò al comando supremo delle *guardie nazionali;* al quale nobilissimo officio Buffa chiamò il generale Avezzana, uno dei più gloriosi campioni della libertà italiana; non per questo cessarono i romori (1). Saputosi ciò in Parlamento, Pinelli e i partigiani suoi mossero gravi rimostranze ai Ministri; e siccome Gioberti abbisognava d'una Assemblea tutta a lui devota per governare il paese a suo talento, così il 30 dicembre licenziava, a tempo, i Deputati, che dovevano poi riunirsi il 25 gennaio del vegnente anno. Avverso alla *Costituente,* quanto fautore ardentissimo della *federazione dei principi italiani,* Gioberti, a vie meglio raggiugnerè lo scopo desiderato, spediva Commissari al Pontefice, allora in Gaeta, e al granduca Leopoldo di Toscana a offrire aiuto d'armi regie per restaurare e affermare la loro potestà in Roma e in Firenze. Respinto da Pio IX lo intervenire della Sardegna nelle sue faccende temporali (2), Gioberti deputava a Ferdinando di Napoli il senatore Plezza, che doveva studiarsi di ravvicinare il Borbone alla causa italiana; ma il Re, niegando di ricevere l'inviato di Sardegna, mandava a vuoto i disegni del Ministro filosofo (3). Nè Rosellini in Firenze

(1) Il generale Avezzana aveva combattuto nella guerra della indipendenza spagnuola, in quella del 1829 e di poi nella guerra del Messico, dovunque segnalandosi per coraggio e militare sapienza.

(2) Pio IX, che allora respinse gli aiuti di Sardegna, accettò di lì a non molto quelli di Francia, d'Austria e di Spagna: onde a ragione fu posto nel numero dei Papi chiamatori d'armi straniere a strazio dell'Italia.

(3) Della fallita spedizione del senatore Plezza la colpa fu da Riccardo Sineo data all'*oligarchia piemontese*, la quale impedì di combattere l'azione signoreggiatrice dell'Austria in Napoli. — Vedi *Gli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto*, cart. 18; Torino, 1849.

Digitized by Google

fu più fortunato in sua missione dei Commissari Sardi in Corte di Gaeta e di Napoli; nulla egli ottenne dal Granduca, nulla da coloro che per lui reggevano la cosa pubblica: onde di lì a poco Leopoldo fuggiva di Toscana; la quale, per la fuga del suo principe trovandosi libera delle sue sorti e del suo avvenire, gridava allora la repubblica. — Il rifiuto del Pontefice salvò l'Italia dalla guerra civile; che sarebbe indubitabilmente nata, se un esercito sardo avesse invaso le Romagne e assaltata Roma per rimettervi la potestà temporale dei Papi. Se Francia repubblicana vituperossi mandando sue armi contra Roma, quanto e quale vituperio sarebbe venuto alla Sardegna in quella impresa, nella quale avrebbe avuto a compagni Austriaci e Napolitani? Invero il consiglio di Gioberti fu più che dissennato; avvegnachè pericolosa cosa sarebbe stata togliere dal Ticino forte presidio d'armi per soccorrere al Pontefice, allora che Radetzky ingrossava l'esercito suo in Lombardia. Non iscoraggito dalle ripulse di Pio IX e del granduca Leopoldo, nè dal freddo accoglimento fatto alle parole di Carlo Alberto allo aprirsi del nuovo Parlamento, Gioberti deliberava d'intervenire con le armi nelle faccende di Toscana per affermarvi il principato. Nel suo discorso ai rappresentanti del paese il Rè aveva taciuto della *Costituente*, ma il suo primo Ministro ne parlò di poi sfavorevolmente: « Quella di Francia del secolo scorso, disse egli, tutta la insanguinò e la condusse all'uccisione del suo Monarca; la *Costituente romana* — alla quale, lui Ministro, la Sardegna non avrebbe aderito mai, così ebbe risposto un giorno a chi pregato l'aveva d'accostarsele — e la *Costituente toscana* essere piene di pericoli e avere per intento di stabilire la repubblica in Italia. » E siccome la repubblica farebbe cadere la potestà temporale del Papa — istituzione che non poteva più rinnovarsi, nè riformarsi — così Gioberti, grande caldeggiatore della federazione dei principi italiani presieduta dal Pontefice, per rendere la repubblica impossibile nella penisola, aveva disegnato di

Digitized by Google

spedire a Toscana l'armi regie a quietarvi i romori e assicurare il trono vacillante del lorenese (1); fatta la quale impresa, ritenterebbe l'animo del Papa per quella di Roma. Accordatosi su ciò con Leopoldo, senza consultarsi coi colleghi egli comandava ad Alfonso Lamarmora di recarsi con sue genti a Sarzana e tenervisi pronto a irrompere in Toscana; ma poco appresso il Granduca, mutato consiglio, respingeva gli aiuti di Sardegna per darsi in braccio all'Austria. I compagni di Gioberti, allora che seppero la cosa, mossergli, e a buon diritto, acerbi rimproveri: onde gli fu forza rassegnare il proprio officio al Re, pure contra lui sdegnato. I Deputati, al cui orecchio erano arrivate voci vaghe e notizie incerte della spedizione di Toscana, quando non videro più Gioberti siedere tra i Ministri, ma in mezzo a loro — e fu il 21 febbraio di quell'anno 1849 — chiedevangli schiarimenti su la faccenda e ragione altresì della mutata sua condizione; ed ei rispondeva: = Causa del dissenso coi colleghi suoi essere l'impresa di Toscana; la quale, bene accolta da prima, avevano rigettata di poi. = Il niegarsi ciò dai Ministri faceva nascere nell'Assemblea una disputa fierissima, sostenuta con parole oltraggiose e quasi offensive alla maestà del Parlamento. Il popolo, presente alla brutta scena, plaudì a Gioberti, creduto vittima degli intrighi de' suoi nimici (2); i quali allora pubblica-

(1) Nel febbraio 1849 Gioberti al marchese Nerli, oratore del Granduca di Toscana in Corte di Torino, dava le maggiori assicurazioni, « che il restauro si farà con tutti i possibili *riguardi;* che l'esercito sardo verrà posto sotto gli ordini immediati del Granduca, occuperà i paesi in suo nome, e al primo suo cenno rientrerà in Piemonte. »

(2) Erano note le ire di Gioberti contra il deputato Brofferio, che furono causa di gravissima perturbazione popolare in Torino, avvenuta la sera del 20 febbraio; nella quale una moltitudine di gente briaca portossi alla casa di quel valoroso suo avversario politico e, atterratene le porte, l'invadeva gridando *morte a Brofferio;* e certamente sarebbesi resa colpevole d'atti infami, se dal commetterli non fosse stata rattenuta dalla forza armata, sollecita accorsa a sedare il tumulto. Il

Digitized by Google

rono vituperevoli libelli, in cui le accuse andavano congiunte alle calunnie contra lui che, al dire de' partigiani suoi, aveva in tutte le circostanze sempre operato in buona fede e con retta coscienza. Vincenzo Gioberti erasi prefisso non soltanto di affermare nella Sardegna il principato costituzionale, ma eziandio di costringere Roma e Firenze a mantenere le liberali istituzioni, che Pontefice e Granduca avevano l'anno innanzi ai loro sudditi concedute.

Appena ebbe Gioberti lasciato l'officio suo, i Ministri del Re intesero tutte lor cure a preparare la guerra altamente richiesta dal popolo; e mentre riordinavano e accrescevano l'esercito, spedivano Lorenzo Valerio a Firenze e a Roma a domandarvi aiuto d'armi per l'impresa di indipendenza (1), e dall'una e dall'altra l'inviato sardo aveva fatto promesse di soldati, più assai di quanto potevano dare. — Dell'esito infelice sortito alla guerra di Lombardia erano stati incolpati i generali di Carlo Alberto; ma la imperizia del Re al comando supremo dell'esercito e al governo delle militari operazioni fu la causa primissima dei disastri patiti. Si disse allora: = La ritratta dal Mincio essere stata fatta innanzi tempo e a precipizio, e la tregua di Milano poco onorevole: onde l'onore della nazione aveva grandemente sofferto. = In verità, le miserande condizioni, in cui trovavasi l'esercito quando riducevasi presso la metropoli

giorno appresso nell'Assemblea legislativa molti Deputati vivamente protestarono contra quell'insulto, che nella persona di onoratissimo rappresentante del popolo aveva ferito la maestà della nazione. — Non a Gioberti, ma a qualche suo *cattivo* partigiano va tutta la colpa di quel popolare turbamento!

(1) Questa difficilissima missione venne data a Lorenzo Valerio, allo scopo di allontanarlo dal Parlamento, ove erasi chiarito avverso alle leggi allora messe innanzi dai Ministri, in virtù delle quali sospendevansi le *libertà costituzionali* durante la guerra. Il Governo del Re avrebbe pur voluto allontanare di Torino anche l'avvocato Brofferio; ma accortosi della impossibilità di riuscirvi, rinunziò al fatto disegno.

Digitized by Google

lombarda — ed erano la conseguenza degli errori commessi da chi aveva diretto la guerra — non potranno mai scusare quella tregua; ma l'onore della nazione era stato salvo per virtù del soldato, il quale aveva gloriosamente pugnato a Sommacampagna, a Custoza, a Volta: giornate che, non ostante il numero stragrande delle forze nimiche, erano state combattute dal soldato con fermezza strenuissima. Eusebio Bava, eletto generalissimo dell'esercito — e fu nell'ottobre del 1848 — aveavi già rimessa la militare disciplina e riaccesivi i nobili sentimenti di patria e d'onore (1), quando, per li bassi intrighi dei nimici suoi — invidiosi del favor dei soldati ch'egli meritamente godeva — a mezzo febbraio del 1849 venivagli tolto il comando supremo per conferirlo a uno straniero. Dopo il rifiuto del Governo francese, cui i Ministri di Carlo Alberto avevano domandato un capitano provato in armi per l'impresa di Lombardia omai risoluta, il Re fidava la somma della guerra al generale Alberto Chrzanowski(2); il quale, sebbene si fosse

(1) « Un solo affetto, un solo pensiero, un solo volere sia la libertà e l'indipendenza di questa terra beata, che dalla concordia, dalla intrepidezza e dalla virtù di voi, suoi figli prediletti, attende il conseguimento di quei sublimi destini, che la Provvidenza riserva ai forti, e che nessuno potrà contendere ai vincitori di Goito, di Pastrengo e di Custoza. »

Così scriveva il generale Bava nel suo manifesto del 23 ottobre 1848 all'esercito, manifesto bandito dal quartiere generale d'Alessandria.

(2) Il generale Lamoricière rifiutò il comando supremo dell'esercito sardo per consiglio di Thiers; il duca d'Isly, perchè sperava d'intervenire col suo — quello delle *Alpi* — nella guerra d'Italia; Changarnier, perchè trovavasi a capo delle guardie nazionali di Parigi; e se qualche generale francese erasi da prima mostrato inchino ad accettarlo, se ne schivava di poi veggendo il suo Governo poco favorevole a quella guerra; per la quale cosa avrebbegli negato il consentimento suo alla accettazione dell'officio offertogli; che parimenti non volle Dufour, generale della Confederazione Elvetica, per la malferma salute e per l'obbligo assuntosi d'accompagnare a Parigi Luigi Napoleone, già suo discepolo. Fu allora che il Re chiamò a quel comando Chrzanowski col

Digitized by Google

per valore segnalato nella lotta di indipendenza della patria sua, la Polonia, combattuta nel 1830 (1), non aveavi però tenuto il comando di un corpo d'esercito; rispetto a ciò egli era dunque inferiore a Bava (2). Improvvido, anzi pessimo consiglio fu cambiare quasi alla vigilia di uscire alla campagna, un capitano vecchio ed esperimentato nelle armi con un generale affatto ignoto all'esercito, del quale ignorava gli ordini e le instituzioni, l'indole e persino la lingua parlata dai soldati. Quale fede potevano questi avere in chi non possedeva rinomanza di guerra e le cui geste militari erano a tutti sconosciute? La giornata del 23 marzo

---

titolo di *general maggiore* e diede al generale Alessandro Lamarmora l'officio di capo dello Stato Maggiore dell'esercito; il quale conferimento di dignità militari ebbe luogo il 7 e l'8 febbraio. Fu allora altresì che Alfonso Lamarmora, lasciato al generale De Sonnaz l'officio di Ministro sopra le armi, prese il comando della *divisione temporanea*, tutta di vecchi soldati già licenziati a tempo, e di que' giorni a campo presso Sarzana.

(1) « ..... non solamente Chrzanowski erasi presentato come generale riputatissimo, ma anche quale eccellente capo di Stato Maggiore d'esercito; e nel nostro paese e in Italia non abbiamo assolutamente un generale abile tanto da stare a capo del nostro Stato Maggiore... Se voi lo fate venire, sarà un gran bene per l'esercito nostro. »

Lettera del re Carlo Alberto del 26 agosto 1848 al generale Dabormida.

(2) Nella sollevazione polacca del 1830, Chrzanowski ebbe in Gora un colloquio segreto col generale russo Thiemann; egli aveva pregato questo generale di adoperare i suoi buoni offici presso lo Czar, a fine d'ottenere un accomodamento onorevole col principe Czartoryski — che presiedeva al Governo — e col conte Ladislao Ostrowski, allora Maresciallo della Dieta. Chrzanowski, divenuto Governatore di Varsavia, fu de' più inchini alla dedizione, quando erano tuttavia valide le difese, forti le resistenze; e giunse a tanto, da minacciare persino di morte il *Vice Presidente della città*, allora che voleva chiamare in su l'arme le *guardie di sicurezza*, che costituiscono il vero popolo di Varsavia. Venuta questa per resa patteggiata, a mano dei Russi, Chrzanowski rimase in città, sperando che lo Czar sarebbe per tener conto di quanto egli aveva già da tempo operato per la dedizione; ma accolto freddamente dal granduca Michele egli lasciava la Polonia.

Digitized by Google

rivelò l'errore di quella elezione così poco sennata; però che Chrzanowski, nello affermare a Novara la fama di soldato valoroso, si chiarisse mediocrissimo capitano; il male, conseguenza della sua elezione a generalissimo, fu irreparabile! — In questo mezzo chiudevansi le conferenze di Bruxelles. La mediazione di Francia e di Bretagna — accettata dalla Sardegna con lealtà, dall'Austria con mala fede — non riescendo a condurre i guerreggianti a componimento amichevole, causa le esorbitanti pretensioni del Governo imperiale, di voler trattare direttamenle con quel di Torino e negoziare la pace su le basi del trattato di Vienna, lasciava alle armi il carico di risolvere la quistione. In verità era follìa sperare che l'Austria volesse lasciarsi spogliare delle sue più belle provincie, che, per brevi mesi perdute, aveva racquistate con la forza delle armi. Se in favore di Carlo Alberto stava la dedizione *volontaria* di quelle, per l'Imperatore stavano gli antichi trattati, soprammodo poi quelli di Vienna del 1814 e 1815. — La guerra era dunque divenuta inevitabile, e a sùbita guerra spingevasi il Re sabaudo dai popoli subalpini e dagli amici della monarchia sarda, desiderosi di vederne allargata la dominazione e accresciute le belle e gloriose tradizioni delle sue armi; da moltissimi poi volevasi la guerra per tema che la Lombardia e le Venezie avessero ad erigersi in principato indipendente con sommo danno degli interessi della Sardegna; sollecitavasi il Re a rompere le ostilità contra l'Austria dalla Consulta lombarda (1), impaziente di vedere i concittadini francati dalla signoria stra-

(1) La Consulta lombarda, la quale siedeva in Torino, era stata creata allo scopo di tutelare le faccende dei fuorusciti di Lombardia.

Angelo Fava, reputando, e a ragione, non essere ancor giunto il momento favorevole a guerreggiare l'Austria, opponevasi alla Consulta. che voleva, si avesse ad affrettare il disdir delle tregue. Con la quale sennatissima opposizione — in verità molto a lodarsi — Fava mostrò di conoscere assai più dei colleghi le condizioni del paese, da lui ritenuto allora non preparato alla guerra.

Digitized by Google

niera, che in mille guise tormentavali e li ammiseriva; in fine, volevasi la guerra dallo stesso Carlo Alberto per l'onore proprio e la gloria del suo regno.

Prima di narrare la seconda guerra dell'indipendenza italiana — guerra che, dopo un badaluccare e combattere di tre giorni, doveva finire con la giornata di Novara, infausta tanto all'armi patrie — diremo brevemente degli avvenimenti compiutisi nell'imperio austriaco dalle tregue di Milano al rompersi di esse.

Ottenuti, con la indipendenza del regno, Ministri nazionali obbligati a dar ragione dell'operar loro, gli Ungaresi vollero che l'esercito avesse a giurare fedeltà alla patria soltanto; e dovendo per ciò le forze armate del paese esclusivamente adoperarsi alla difesa di esso, richiamarono quelle che allora combattevano sul Mincio e su l'Adige, nel medesimo tempo deliberando di non concedere più alla guerra d'Italia uomini e danaro. L'Austria, che da quel risvegliarsi dei Magiari e dal loro gridarsi indipendenti, temeva avesse a venir grave danno alla integrità dello Stato, non potendo apertamente resistere ad essi, ridestava gli odi di razza, già da lunga pezza sopiti, muovendo i Croati contra quella nazione generosa. I quali, veduto Jellachich, lor bano, in brevi giorni salire ai sommi onori e alle più alte dignità dell'imperio, securi della protezione della Corte viennese, ribellavansi alla Dieta ungarica; e, rotti i vincoli fratellevoli di loro secolare unione ai Magiari, costituivansi in regno indipendente. Costretta a rispettare i privilegi dell'Ungaria, sui quali poggiano le sue libertà, e a' cui principi deve rendere omaggio, l'Austria, che ad ogni costo vuole opprimerla, lascia impuniti gli assassini commessi dai Serbi (1) sui vicini Tedeschi e sui Magiari: onde tra

(1) I Serbi abitano il comitato di Bacs — la Bacska — che sta tra la bassa Theiss — il Tibisco — e il Danubio. Nella Bacska trovansi le antiche *trincee romane.*

Digitized by Google

le due nazioni rivali, di lì a poco accendesi guerra ferocissima. La condusse il bano Jellachich, il quale, sebbene per quella ribellione e mossa d'armi contra l'Ungaria, venisse apertamente rimproverato dall'Imperatore, riceveva però di nascosto da lui validi aiuti per la sua impresa; egli era, forse senza volerlo, strumento delle usate arti dell'Austria e della sottile politica di Metternich, la quale finiva allora il suo tempo. La Corte imperiale — e con essa il Governo — mentre affermava pubblicamente di condannare la ribellione e l'operato di Jellachich, e dicevasi risoluta di proteggere i diritti della *corona magiara*, agitava in tutta segretezza la Croazia e soffiava nel fuoco della discordia, allo intento d'invalidare gli sforzi della mediazione assunta dall'arciduca Giovanni — il Vicario dell'imperio germanico — per comporre onorevolmente la contesa slavo-ungarica e impedire così la guerra civile, che pareva vicinissima ad accendersi. Falliti i tentativi di tornare a concordia quelle due nazioni, l'arciduca Giovanni lasciava Vienna per recarsi a Francoforte ad aprire la Dieta dell'imperio; Esterhazy, il quale in Corte di Ferdinando rappresentava l'Ungaria, riedeva a Pesth all'officio di Ministro sopra gli affari esterni; in fine, il bano Jellachich riconducevasi in Croazia a darvi opera sollecita ai preparamenti bellici, per uscire alla campagna innanzi che i Magiari avessero raccolto esercito bastevole a contrastargli l'invasione del loro paese. Pochi giorni dopo i prosperi eventi dell'armi austriache sul Mincio e la cacciata di Lombardia dei Sardi, Ferdinando da Innspruck faceva ritorno all'imperiale Vienna, e l'8 settembre di quell'anno 1848 venivano alla sua presenza molti rappresentanti dell'Ungaria, i quali nello assicurarlo di loro fedeltà, pregavanlo di salvare la indipendenza e la libertà della patria magiara minacciata da Jellachich. Rispondeva ad essi l'Imperatore: = Essere stata sempre in lui ferma volontà di mantenerne intatti i diritti, le leggi e l'integrità, come giurato avea al suo ascendere al trono; i Ministri farebbero presto conoscere la delibera-

Digitized by Google

zione ch'egli sarebbe per prendere. = Che poteva mai sperare l'Ungaria dal suo Re, che di quei giorni scrivendo a Jellachich, dopo averne lodate le prove di devozione dategli, confermavalo nella dignità di bano e negli alti carichi già conferitigli? Da tali atti del suo sovrano vie più incoraggiato all'impresa, Jellachich chiama allora in su l'arme i Croati, gli Illirici, gli Slavoni e le popolazioni dei *Confini militari;* e di essi, che numerosi corrono al suo appello, fatta la massa su la Drava, il 9 settembre, valicatala presso Varadino senza contrasto, invade il territorio ungarese. Moltissimi ufficiali imperiali contavansi nell'esercito del bano, le cui artiglierie, tolte alle fortezze del confine, erano tutte maneggiate da cannonieri austriaci. Tale invasione, operatasi senza intimare prima la guerra, era stata voluta dal Governo di Vienna, allo intento di spingere i Magiari alle armi e aver così il pretesto d'intervenire nella contesa e domare quella sollevazione che con la più vituperevole mala fede il Governo stesso aveva provocata. Il 29 settembre a Velentze, terra situata a breve distanza da Sthulweissemburg su la via che mena a Buda, i Magiari assaggiavansi per la prima volta coi Croati, capitanati da Jellachich; il quale, avendo patito aspra battitura, implorava dal vincitore una tregua di tre giorni, che venivagli accordata, ma veggendosi ridotto in assai malo stato e senza via di salvamento, di nottetempo, rompendo la fede data, fuggiva verso l'alto Danubio per ripararsi nell'arciducato d'Austria. — In questo mezzo, avvenimenti di grave importanza eransi compiuti a Pesth e a Vienna. L'Imperatore, il quale voleva ad ogni costo si posassero le armi dagli Ungaresi, mentre a questi ordinava di posare la guerra, spediva il maresciallo Lemberg, Commissario regio a Pesth, a prendere la somma del comando di tutti i presidi del regno magiaro, ed eziandio con l'ufficio di comporre le differenze levatesi tra le due nazioni combattenti. Se non che al suo arrivare in quella città — e fu il 28 settembre — il popolo, tumultuante scagliavasi su lui e lo

Digitized by Google

tagliava a pezzi. Sì orrendo delitto eccita lo sdegno di Ferdinando, il quale, licenziata la Dieta e messa l'Ungaria sotto l'imperio delle leggi militari, crea il bano comandante supremo di tutte le forze armate di quel paese con la più alta autorità e potestà; e a rendergli facile e spedita la repressione del sollevamento magiaro, afforza l'esercito di Jellachich di grossa schiera d'imperiali, che toglie dal presidio di Vienna. Ma il diniego di un battaglione di fanti italiani di recarsi a combattere guerra fraterna e i modi violenti usati dal Governo per ridurre all'obbedienza quei soldati, fanno sollevare gli operai della città; i quali, assaliti da prima, assalgono di poi gli imperiali con tanto impeto da costringerli a lasciar Vienna nella sera stessa di quel giorno 6 ottobre. Vittima del furore popolesco cadeva il Ministro sopra le armi, Latour, che, preso in sua casa, veniva barbaramente ucciso, indi trascinato per le vie e appeso ad un lampione. L'Imperatore, il quale trovavasi al castello di Schönbrunn, avvertitó che, vittoriosa la sollevazione, l'*Assemblea Costituente* aveva fidato il potere supremo a un Comitato di salute pubblica, s'incammina verso Olmütz, scortato da forte presa di soldati; e saputo per via l'avvicinarsi di Jellachich al Danubio — in quel mezzo giunto a Presburg — gli ordina di procedere sollecito innanzi per unirsi alle genti di Auersperg, riprendere insieme la città rubelle e spegnervi la sollevazione. Il bano avanzossi speditamente e venne a porre i suoi campi davanti alla parte orientale di Vienna; la quale, dopo violento assalto strenuamente sostenuto, e che durò, quasi incessante, quattro giorni — gli ultimi d'ottobre — non vedendo giugnere il tanto sperato soccorso dell'esercito ungarese, allora campeggiante Presburg, il primo novembre posava le armi. Windischgrätz, che aveva condotto il breve assedio, usò crudelmente la vittoria; avvegnachè, concesso da prima a' suoi soldati di saccheggiare le robe e fare strazio dei cittadini, ponesse di poi questi sotto il governo militare, duro sempre, durissimo allora per la ferocia di lui che lo presie-

Digitized by Google

deva e per quella altresì della fazione soldatesca, la quale, salita in superbia per l'ottenuta vittoria, davasi vanto di aver salvata la Monarchia. Alla Dieta dell'imperio, raccoltasi poco appresso alla sommessione di Vienna, il principe Felice Schwarzenberg, che stava a capo del Governo, prometteva mantenere ai popoli dell'Austria le loro libertà, di soddisfare ai bisogni dei nuovi tempi e di assicurare ai Comuni l'amministrazione degli interessi propri; in fine, dava speranza che in un avvenire non lontano le diverse genti, che abitavano l'imperio, godrebbero dei benefici di una *Costituzione*, la quale, mediante l'uguaglianza dei diritti, tutte insieme le unirebbe. A impedire il rinnovarsi di sollevamenti popoleschi, che in breve periodo di mesi, avevano più volte turbata la pace dell'imperio, la parte, che intitolavasi dell'*Austria ringiovanita*, e che sebbene da poco tempo ordinatasi, era già divenuta oltrepotente in Corte di Vienna, obbligava Ferdinando ad abdicare al trono e costringeva il fratello suo Francesco — cui spettava la corona — a rinunziarla al primogenito suo Francesco Giuseppe; il quale, nello ascendere alla sedia imperatoria, bandiva il *viribus unitis*, motto ch'egli prendeva a *sua impresa;* con queste parole — simbolo dell'unione di tutte le forze morali e materiali della monarchia absburghese — egli mirava a far conoscere gli intendimenti suoi, che però non gli fu possibile di compiere mai (1).

---

(1) « In tale nuova condizione delle cose era necessario un potere più giovane... nuove difficoltà dovevano ora levarsi rispetto all'Ungaria. Di fronte a questo popolo l'Imperatore trovavasi legato dalla sua parola e dalle concessioni anteriori... Già da lungo tempo un grande *partito*, a Vienna, pensava alla abdicazione dell'imperatore Ferdinando, principe malaticcio, uomo onesto come tutti quelli della sua razza, ma inettissimo a governare in un momento sì difficile. Nella crisi prodottasi dopo il 24 febbraio, una donna, l'arciduchessa Sofia, erasi mostrata piena di fermezza e di forte risolutezza; essa aveva un figliuolo di diciotto anni, già conosciuto dall'esercito e sul quale riposavano grandi

Digitized by Google

La lentezza nel risolvere e la irresolutezza nell'operare di Mòga, il quale capitanava l'esercito ungarico, erano state le vere cause della caduta di Vienna; se la negligente sua guardia aveva reso facile a Jellachich la fuga da Velentze, dovere di Mòga era di acquistare, con la celerità delle mosse, quanto avevagli fatto perdere la pristina negligenza; ma egli tardi e fiaccamente perseguitò il fedifrago Bano; e venuto a Presburg, non pensando più a offendere, pose i suoi campi presso le mura di quella città, spingendone fin su la Leytha le prime ascolte allo scopo di spiare i movimenti del nimico; il quale, allora tutto intento all'impresa di Vienna, non poteva volgerglisi contra. — Di quei giorni l'esercito magiaro dell'alto Danubio contava quattordici mila fanti e due reggimenti di ussari, tutta gente d'ordinanza bene ammaestrata alle armi; in oltre, ventimila *guardie nazionali* e grossa schiera della *Landsturm;* ma su quelle e su questa però potevasi fare poco fondamento, per essere male armate, non istruite negli ordini della milizia e, quel che era peggio, non disciplinate alla guerra; onde, essendo atte soltanto a combattere tumultuariamente, dovevano tornare più spesso di danno, rare volte di vantaggio. A togliere gli Ungaresi dalla loro inoperosità, che tanto nuoceva agli interessi della patria, ed eccitarli a soccorrere Vienna, dalla cui resistenza in grande parte dipendevano le sorti della comune libertà, recavasi al campo di Parendorf il Presidente del Comitato di difesa nazionale, Kossuth, con forte mano di armati e alquante batterie di cannoni; il quale, con sua eloquente parola vinti gli oppositori, confortati i dubbiosi, tutti poi

---

speranze: perchè dunque, ottenendosi l'abdicazione dell'Imperatore e del padre del giovane arciduca Francesco Giuseppe, non offrirebbesi a questi la corona imperiale? »

M. Capefigue, *La Société et les Gouvernements de l'Europe*, vol. IV, cart. 173; Bruxelles, 1849.

Digitized by Google

infiammando al combattere, riusciva a fare accettare i suoi disegni di offesa, da lui mandati a partito: era troppo tardi per salvare Vienna! — Il 28 ottobre l'esercito magiaro, diviso in tre schiere, superata la Leytha, portossi su la Fischa; il dì appresso, valicato questo fiume, procedette innanzi poco più di cinque chilometri verso le alture di Schwechat; presso le quali il 30 veniva assalito e dopo breve pugna fugato dalle armi di Windischgrätz; il quale, saputo il suo avvicinarsi, aveva spedito a incontarlo buon nerbo di sue genti; visto di non poter riescire a rompere l'assedio di Vienna, Mòga riconduceva dietro la Leytha le disordinate sue schiere. Questo generale, che nel muovere l'esercito e nel combattimento di Schwechat erasi chiarito inetto a reggere la guerra, per comando di Kossuth cedevane il governo a Görgey, che sino al posare delle armi lo tenne. Appena assunto questo officio, Görgey intese sue cure a riformare l'esercito, a rinnovarne la militare disciplina e ad esercitarlo nelle fatiche, nei maneggi e negli ordini della guerra; scritti in esso *i volontari* che mostravansi proprio desiderosi di servire alla patria con le armi, licenziò i poco animosi. — Riaffermata in Vienna l'autorità imperiale, Windischgrätz a mezzo novembre mosse l'esercito contra l'Ungaria, e senza contrasto ne superò la frontiera, il grande preponderare di sue forze avendo costretto i Magiari a indietreggiare; i quali, vinti di poi a Bàbàlna e a Moor, riducevansi da prima a Buda, indi a Waitzen su la sinistra del Danubio, ove questo fiume volge il suo corso da ponente a mezzogiorno. — In questo mezzo il Governo e la Dieta avevano trasportato la loro sede a Debreczin, dietro la Theiss; ragione di sicurezza ebbeli consigliati di lasciare Pesth e di recarsi in terra lontana dalla contrada, nella quale dovevasi condurre la guerra. I Ministri, fatta deliberazione di venire col nimico a giornata finale innanzi a Buda, ingiungevano a Görgey di combatterla con tutto lo sforzo delle sue armi, e nel medesimo tempo di ordinarsi per modo da potere, nel caso di una

Digitized by Google

sconfitta, ridurre l'esercito a salvamento su la sinistra del Danubio; in oltre, comandavagli di non fare in sua ritratta resistenza veruna in Buda, per non esporla agli orrori di una presa per assalto, ai quali Windischgrätz, se vincitore, certamente avrebbela data. Se non che, importando allora più d'ogni altra cosa di conservare quell'esercito, sul quale riposavano la salute e la libertà della patria, Görgey, poco curandosi del comando dei Ministri, lasciata la metropoli — che senza colpo ferire veniva in potere degli imperiali — riducevasi con tutte sue genti a Waitzen. Mentre il Comitato di difesa con mirabile operosità ordinava in Debreczin un nuovo esercito — i cui battaglioni, mano mano erano forniti di quanto abbisognavano per la guerra, portavansi a campeggiare la Theiss — a divertire da questa l'attenzione e l'impeto delle forze nimiche, ed eziandio a provvedere alla sicurezza delle sue soldatesche, Görgey, in su la metà del gennaio 1849, per la vallata della Gran saliva ai distretti delle città montanine e agli alti gioghi dei Carpazi sui confini di Galizia. Windischgrätz, deliberato di distruggere l'esercito di Görgey, per tentare Debreczin senza tema di vedersi da esso, in suo avanzarsi, sopraffatto alle spalle, mandava grosse schiere ad assalirlo. Non ostante la copia grande di neve caduta in quel verno rigidissimo — la quale rendeva oltremodo penoso il camminare — fu assai viva la guerra. — La fortuna delle armi da prima fu varia; di poi volse favorevole a quelle dei Magiari. Capitanati da Schlick gli Austriaci, venuti su l'alta Theiss per valicarla, il 22, 23 e 24 gennaio a Tarczal, a Bodrog-Keresztur e a Tokaj erano sconfitti dagli Ungaresi di Klapka; il cinque febbraio gli imperiali perdevano la forte postura del Branyskò, ributtati dai Magiari di Guyon; i vincitori, avanzandosi d'ogni parte, costringevano Schlick a dietreggiare verso il Danubio, che non lungi da Waitzen riunivasi al grosso dell'esercito austriaco. Görgey e Klapka, ch'eransi avvicinati per incalzare il nimico con loro forze congiunte, avevano pur risoluto di liberare Komorn stretta

Digitized by Google

d'assedio; con la quale mossa d'armi essi tenevansi sicuri di allontanare dalla Theiss gli imperiali, che indubitabilmente correrebbero in aiuto agli assediatori. Ma queste ben disegnate imprese non poteronsi compiere per essere stato Klapka chiamato addietro dal generale Dembinski, un Polacco, allora allora creato comandante supremo dell'armi ungariche, eccetto quelle che sotto Bem, parimenti Polacco, campeggiavano la Transilvania (1) e i presìdi delle fortezze. — Mentre Schlick sforzavasi di superare la Theiss a Tokaj, il 23 febbraio Windischgrätz faceva tentare il passo di Szolnok. Come su l'alta, così su la media Theiss gli tornò avversa la sorte; la battitura patita a Szolnok fu tanto aspra da metterlo in forse, se fosse più savio consiglio tenere o lasciare Pesth; e certo avrebbe dovuto ritrarsi da questa città, se i Magiari, meglio usando la vittoria, avessero vivamente perseguitato il nimico, che fuggiva nel massimo disordine; essi, al contrario, paghi della riportata vittoria, riederono ai loro campi su la sinistra della Theiss. Con quanto onore gli Ungaresi combattevano in campagna aperta, con altrettanta fiacchezza pugnavano dietro le mura delle fortezze assediate; però che dopo breve resistenza aprissero ai nimici le porte di Leopolstadt — la quale signoreggia la vallata della Waag — e di Essek, che dalla Drava, sovra cui siede, soprasta minacciosa alla Schiavonia; la perdita delle quali fortezze tornò di lì a non molto di grave danno ai sollevati. Fatta deliberazione di prendere le offese contra il grosso degli Austriaci, Dembinski, quand'ebbe rac-

(1) La conquista della Transilvania venne da Kossuth fidata al generale Bem, che recossi in quella provincia nel novembre 1848. Ordinato nel periodo di poche settimane un esercito — di numero inferiore a quel dei nimici, in valore però d'assai superiore — in breve tempo e con somma gloria compiè l'impresa, sbaragliando e sperdendo Austriaci e Russi, i quali ultimi erano accorsi a sostenere la vacillante fortuna della monarchia absburghese.

Digitized by Google

colto a Miskolcz, sul Sajo, lo sforzo dell'esercito suo, avanzossi verso Pesth; ma i nimici ruppergli i concepiti disegni, però che mentre trovavasi in Erlau, forze poderose di imperiali assalissero sue genti, il 26 febbraio, a Kàpolna, a Veperlèt, a Kàl. Due giorni si combattè; le armi che posaronsi al cadere della notte, si riprendettero all'albeggiare del nuovo dì; la fortuna fu varia, avendo quando l'una, quando l'altra delle parti il peggio, sovente dovettero rifarsi. Dalla lotta, oltre ogni dire ostinata e sanguinosa, uscirono vincitori gli Austriaci; cause di lor vittoria, il giugner tardi di alcune forze magiare e il non arrivare di altre sul campo e, come allora si scrisse, la poca armonia che regnava fra Dembinski e Görgey, funesta conseguenza della gelosia, fors' anche dell'odio di quest'ultimo verso il suo capo; avvegnachè, cupidissimo del generalato supremo, lamentasse la perduta indipendenza di comandante dell'esercito dell'alto Danubio, e dicesse sè e i suoi compagni d'armi umiliati di trovarsi sotto gli ordini di capitano straniero. Windischgrätz non seppe profittare della vittoria; soddisfatto d'avere respinto il nimico da Kàpolna e Veperlèt, non perseguitollo in sua ritratta; *glielo ebbe impedito la nebbia*, così scrisse ai Ministri dell'Imperatore nella sua relazione delle giornate di febbraio!! — Dembinski, scoraggiato dall'esito infelice sortito a Kàpolna alle sue armi, fatta allora rinunzia ad ogni offesa, il 28 di quel mese andò con l'esercito riunito intorno a Mezö-Kövsed, a cavaliere della via di Keresend; e il dì vegnente, il primo marzo, portollo più addietro in campi gli uni dagli altri lontani, rinnovando così l'errore commesso a Kàpolna. Gli Austriaci, che il giorno innanzi avevano assalito il retroguardo ungarese, in sul cadere di quel giorno venivano sopra Klapka in Eger-Farmos, la destra dei campi magiari. Klapka strenuamente resistette ai nimici; ma sorvenuta la notte, temendo nuovi assalti portossi a Poroszlò allo scopo d'appoggiarsi alla Theiss; e allora Dembinski, per non correre pericolo di far la giornata

Digitized by Google

avendo quel fiume alle spalle, ordinò all'esercito la ritratta su la sinistra di esso; la quale venne eseguita il 2 marzo e il mattino del vegnente, senza danno nè molestia, in presenza dei nimici. Due giorni dopo il colonnello Damjanics, ripassata con la sua divisione la Theiss presso Czibakhaza, a valle di Szolnok, allo scopo di esplorare le mosse degli imperiali, spingevasi su la via ferrata di Pesth; e trovatosi in mezzo alla brigata d'Ottinger in Abany e in quella di Kagern in Szolnok, voltosi contra quest'ultima mettevala in piena rotta; mentre un'altra schiera di Ungaresi, assalite in Czegled le genti di Grammant e di Ottinger, ne li cacciava con grave lor perdita. — La cattiva prova fatta da Dembinski nel condurre la guerra avea destato malcontento universale; i generali discordavano tra loro, discordavano dal capitano supremo; e la sfiducia di soldati era giunta a tanto da niegare obbedienza agli ordini di Dembinski, se non fossero stati prima approvati da Görgey e da Klapka, nei quali avevano piena confidenza: onde il Governo, a impedire che discordia e sfiducia menassero a rovina la guerra, e con questa la patria, diede a Vetter il comando in capo dell'esercito, che pochi giorni di poi, per lo infermarsi di quel generale, la potestà suprema delle armi venne a mano di Görgey.

Dopo l'ascensione al trono di Francesco Giuseppe, la politica austriaca aveva preso un indirizzo più risoluto, più fermo. Felice di Schwarzenberg, primo ministro dell'Imperatore, deliberato di farla finita con le ribellioni e coi ribelli, erasi avvicinato alla Russia; la quale, restaurati con la Turchia gli Ospodari di Moldavia e Valacchia — abbattuti già dalla parte liberale per avere ricevute le investiture di queste provincie dallo Czar e dal Sultano dei Turchi — tenevasi tuttavia forte in su l'arme nei principati Danubiani e lungo i confini degli Stati slavi e austriaci. Il principe Schwarzenberg bene indovinando essere la quistione magiara di vita e di morte per l'Austria — però che il violento separarsi dell'Ungaria farebbe cer-

Digitized by Google

tamente cadere l'imperio in rovina — il 6 dicembre del 1849 fermava con la Russia un trattato segreto, in virtù del quale gli eserciti del Sire moscovita, quando la fortuna delle armi austriache vacillasse sul Danubio, correrebbero in loro aiuto; tanto valido appoggio dovea assicurare all'Imperatore esito felice all'impresa d'Italia, ove la Sardegna e tutta la parte liberale apprestavano nuove armi per combatterlo. — Come a Vienna, così in Germania la *democrazia pura*, desiderosa di più largo reggimento, commoveva e muoveva il paese, soprammodo Berlino, dove eransi raccolti con la parte maggiore dei capi di quella gli agitatori più ardenti; i quali, non di rado spalleggiati dai *Parlamenti* di Vienna e Berlino, diventavano ogni giorno più audaci. L'*Assemblea Costituente* di Francoforte, in cui risiedeva la suprema potestà della nazione, cercava bensì di porgere argine alla invadente idea della repubblica e frenare chi facevasi a tentar novità; ma non sempre gli sforzi suoi giugnevano a impedire i tumulti e le sommosse. Invero strana contraddizione! quell'Assemblea, che combattendo *i sognatori dell'unità germanica* voleva soprattutto rispettate le sovranità e le libertà degli Stati alemanni, nello approvare la riunione dello Schleswig all'Holstein in uno Stato indipendente, incitava allora la Prussia alla guerra contra la Danimarca, offendendo così i diritti del Sire danese (1). Pre-

(1) Nel 1814 lo Schleswig e l'Holstein avevano chiesto al Governo danese di reggersi con una costituzione tutta propria; non esauditi allora, rinnovavano tale domanda nel 1830, chiedendo anche di comporsi in uno Stato indipendente sotto la famiglia regnante. Come nel 1814, così nel 1830 il Governo niegò soddisfare ai loro desidèri: onde i Ducati cominciarono ad agitarsi. I Tedeschi dello Schleswig, memori che sino dai tempi di Carlo Magno l'Eyder segnava il confine di Germania — *Eidora terminus imperii romani* — volevano, avesse il ducato a far parte della federazione alemanna. Lo acclamarsi della repubblica in Francia faceva levare in su l'arme gli Olsteinesi; i quali insignoritisi di Rendsburg, entravano nello Schleswig. Allo scopo di proteggere la integrità danese, la Prussia al cominciare d'aprile occupava l'Holstein,

Digitized by Google

sto l'ordine veniva sconvolto in Berlino per opera dei *Circoli* politici di parte repubblicana, i quali, levato il popolo a romore contra l'Assemblea, spingevanlo a combattere le *guardie nazionali* corse a difenderla. A far che non avessero più a rinnovarsi tali brutte scene il conte di Brandebourg — che presiede ai Ministri — propone, con l'approvazione del Re, abbiasi a trasferire altrove il Parlamento e mettere Berlino sotto il governo della spada. Al protestare dei Deputati che chiamano tali atti *illegali*, e ai tentativi di ribellare il popolo, risponde il Re licenziando l'Assemblea e ponendo Berlino sotto l'imperio delle leggi militari: così è ristabilito l'*ordine* nella metropoli prussiana. Del licenziamento dell'Assemblea di Berlino la Dieta di Francoforte lagnasi presso il Re; il quale, in sua risposta, le fa conoscere: = Che, per essere tale affare tutto prussiano, il suo operato non può offendere i diritti della Dieta. = Il contegno fermo e risoluto dei Ministri di Vienna e Berlino, contegno che preludeva a un sistema di governo tutto militare — nel quale ben di sovente impera l'arbitrio, raramente la legge — non intimidisce gli agitatori e i promuovitori di novità, ma li rende più circospetti e prudenti. La *democrazia pura* di Germania aveva riposto grande parte di sue speranze nelle resistenze, che Magiari e Danesi opponevano allora alle pretensioni d'Austria e di Prussia; se essi fossero stati vincitori sul Tibisco e su l'Eyder, la causa della libertà avrebbe pur vittoriato a Francoforte e sul Danubio.

Correva il 7 marzo di quell'anno 1849, allora che in Alessandria riunivansi a consulta Cadorna e Tecchio, Mini-

---

il cui Re protestava sùbito contra lo intervento straniero. Rispondevagli il Governo di Berlino chiedendo l'unione dello Schleswig-Holstein in uno Stato indipendente; e l'*Assemblea Costituente* di Francoforte, decretata l'annessione dei Ducati, dava alla Prussia il carico di mandarla a effetto: allora accendevasi la guerra dano-prussiana.

Digitized by Google

stri di Carlo Alberto, e il generale Chrzanowski per deliberare su la ripresa delle armi. Già innanzi avevano risoluto, che si avesse a combattere *guerra grossa*, e venire presto a giornata finale; però che la guerra minuta torni quasi sempre di danno, rare volte di vantaggio ai piccioli Stati, consumandosi in essa lentamente sì, ma incessantemente le forze dell'esercito; per la quale cosa dovevasi dai Ministri del Re trattare soltanto del giorno di indirla, del giorno di romperla. Alle loro interpellanze sui preparamenti bellici, su le condizioni morali e materiali dell'esercito e su la convenienza di intimarla prima di muovere le armi, o di uscire alla campagna senza disdire le tregue al nimico — tregue già da questo più volte violate — Chrzanowski rispondeva: = Brevi giorni abbisognargli per compiere gli apparecchi della guerra, che potrebbesi cominciare il 18 marzo; nell'esercito, da tempo purgato di chi era indegno d'appartenergli, essere l'istruzione soddisfacentissima; minima la diserzione e tale da non doverne tener conto; eccellente lo stato morale dei soldati, della cui lealtà non potevasi dubitare. Rispetto poi alla ripresa delle armi preferire egli dinunziare la guerra la sera per combatterla il mattino appresso; ma nel caso d'allora essere consiglio savio e prudente disdire le tregue otto giorni innanzi il rompere delle ostilità, giusta i patti fermati a Milano il 9 agosto 1848. Uno Stato grande e forte non incontrare censure dimolte e poter di queste non darsi pensiero, se come meglio gli convenisse o a suo talento operasse; ciò dalla Sardegna non potersi fare, avvegnachè tutta Europa griderebbe da quella offeso il diritto delle genti. Consigliare in oltre, per ragione di maggiore sicurezza, di far nota al paese la guerra due giorni dopo la intimazione di essa al maresciallo; = conchiudeva quindi il suo discorso così: = Questo mese è opportunissimo a una mossa d'armi contra l'Austria, potendo sperare un sollevamento della Germania, nella quale esistevano tuttavia le cause che avevanla, nel marzo dell'anno antecedente, spinta alla guerra;

Digitized by Google

onde all'imperio austriaco — da una parte minacciato dalla ribellione magiara, dalla sollevazione alemanna dall'altra — non sarà possibile tenere in Italia forze poderose contra la Sardegna = (1). Fissato il 10 marzo per l'intimazione della guerra a Radetzky, risoluto di spedire un messo a Venezia per far conoscere al Governo della repubblica le deliberazioni prese dai Ministri del Re, il quale messo, toccando Ancona in suo viaggio, doveva pur d'esse avvertire l'ammiraglio Albini che allora trovavasi in quelle acque con la squadra sarda; e stabilito di porre, durante la guerra, sotto l'imperio delle leggi militari le provincie lombarde mano mano le lasciasse il nimico, fidandone il governo al generale Chrzanowski, i Ministri facevano ritorno a Torino (2): ove appena giunti, e fu il dì vegnente, significa-

(1) I Ministri avevano già da tempo interpellato Chrzanowski su l'esercito, *se cioè per numero e valore potesse superare il nimico e quando passar la frontiera* (*), e il generale polacco aveva lor risposto così: = L'esercito sopravanza in numero quello dell'Austria campeggiante in Italia: rispetto al valore dei soldati del Re, non poter dubitare abbia a venir meno alle nuove prove che gli si preparavano, ricordando quanto di strenuo era stato da quelli compiuto nella guerra dell'anno antecedente. = Sul tempo più opportuno a trarre l'esercito da' suoi alloggiamenti aveva detto: = Se esso si fosse trovato a serenare nell'ottobre, avrebbe con poco disagio sopportato le crudezze del verno: ma avendo passato nei quartieri la stagione più fredda, reputava cosa conveniente farnelc uscire allora soltanto che non si avessero più a temere i rigori invernali. = Avvezzo a guerreggiare nella settentrionale Polonia, Chrzanowski non conosceva la differenza della intensità dei freddi iemali d'Italia da quelli del suo paese nativo.

(2) « Sire. Ad assicurare un esito pronto e fortunato alla guerra, che la Maestà Vostra ha bandita pel riscatto della italiana indipendenza, e la liberazione delle provincie del Regno occupate dallo straniero conviene che queste vengano, di mano in mano che sono sgombrate dal nimico, provvedute temporaneamente d'una amministrazione conforme alle straordinarie condizioni in cui sono per trovarsi. Esse richieggono

(*) Vuolsi qui avvertire che a tale interpellanza Bava non era presente, essendo allora comandante supremo delle armi regie.

Digitized by Google

vano a Carlo Alberto, presenti i colleghi loro, quanto era stato discusso nella conferenza di Alessandria. Se non che, considerando essere il 18 e 19 marzo giorni festivi, nei quali buona cosa sarebbe benedire le bandiere e fare pubbliche preci per la felice riuscita della guerra, il disdire delle tregue venne prorogato sino al 12 e il rompersi della guerra al 20 marzo. Di lì a brevi ore Melchiorre Giovannini, segretario di Legazione, partiva alla volta di Ancona e di Venezia, apportatore di lettera del Ministro sopra le armi all'ammiraglio Albini, e d'uno scritto del Ministro sopra i lavori pubblici a Daniele Manin, Presidente della Repubblica veneta. L'inviato sardo compiva in Venezia la sua missione il 14; nel quale giorno Carlo Alberto giugneva in Alessandria per mettersi a capo dell'esercito — da cui riceveva le più degne, le più festose accoglienze — e i Ministri suoi, ottenuto dal Parlamento nazionale poteri illimitati, facevano conoscere per le stampe, come era stato stabilito nella conferenza dell'8 col Re, la nuova guerra intimata all'Austria; guerra di quattro giorni, la quale doveva finire con una catastrofe tanto imprevedibile, quanto tremenda, la catastrofe di Novara! e conseguenza di essa un decennio di dolori e lutti all'Italia!

---

un Governo forte e libero nella azione e nelle determinazioni, che frenando da una parte le interne agitazioni, cui la perfidia del nimico non mancherà di eccitarvi, faccia dall'altra concorrere tutte le forze alla suprema lotta che vi si combatte. Questo scopo non pare potersi meglio raggiugnere che affidando il reggimento di quelle provincie al General maggiore dell'esercito, il quale, raccogliendo in sè il comando di tutte le forze militari e l'alta amministrazione del paese, saprà dargli quel temporaneo ordinamento, che in modo più efficace risponda alle esigenze della guerra. »

Relazione del Ministro sopra gli affari dell'interno.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

La giornata di Novara.

Il Governo sardo disdice le tregue. — Forze armate dei guerreggianti. — Condizioni morali dell'esercito regio e dell'imperiale. — Rompesi la guerra; gli Austriaci invadono il Piemonte. — Il re Carlo Alberto e Chrzanowski al ponte di Boffalora; Ramorino al ponte di Mezzanacorte. — Fazioni di San Siro e della Sforzesca. — Combattimento di Mortara; cause della sconfitta di Mortara. — Giornata finale di Novara del 23 marzo. — Abdicazione di Carlo Alberto; le tregue di Novara; Casale. — Sollevazione di Genova. Descrizione delle sue fortificazioni. — Resistenze e sommessione dei sollevati. — Considerazioni su la giornata di Novara e su la guerra del 1849. — Licenziamento della divisione lombarda.

Il 12 marzo era giunto a mezzo il suo corso, quando in Milano il maggiore Cadorna presentatosi a Radetzky, in nome del Governo sardo disdicevagli le tregue; le nimistà potevano quindi ricominciare otto giorni dopo. I soldati dell'Austria, conosciuta *tale lieta novella*, come l'ebbe allora chiamata il vecchio maresciallo, diedersi a correre le vie della città, riempiendola di evviva all'Imperatore e al loro capitano; e l'Italia, che da tanto tempo desiderava la guerra, tutta si commosse e si agitò per nuovi timori e nuove speranze. I Lombardi prepararonsi a levarsi per la seconda volta in su l'arme, e Venezia apparecchiossi a mandar fuora dalle

Digitized by Google

lagune grossa schiera di sue genti, che a Rovigo dovevano congiungersi agli aiuti di Roma già arrivati presso Ferrara, per assalire poscia insieme i nimici alle spalle, e toglier loro nel Veneto le vie di comunicazione con l'imperio. Alle parole dignitosamente severe con le quali Carlo Alberto annunciava a' suoi popoli la seconda guerra di indipendenza, Radetzky rispondeva con parole superbamente minacciose; dopo avere ricordato ai soldati il loro valore e le vittorie riportate l'anno innanzi, prometteva di condurli a Torino, ove egli avrebbe dettato la pace ai nimici. In un manifesto all'esercito il maresciallo accusava il Re d'avere violata la santità dei trattati e posti in dimenticanza i vincoli di parentela, che legavano la Casa di Savoia a quella di Absburgo; e nel condannare l'irrompere suo in Lombardia del marzo 1848, paragonavalo al ladro domestico che profitta dell'assenza del padrone per compiere con sicurezza il furto meditato; in fine, gli muoveva rimprovero d'avere fatto lega con la ribellione per cacciare l'Austria dall'Italia. — Vediamo ora quali furono i militari provvedimenti della Sardegna e i disegni di guerra di Chrzanowski. — Nei sette mesi delle tregue — che tanto durarono — i Ministri di Carlo Alberto, più che a bene riordinare l'esercito, a indurirlo alle fatiche e renderlo esperto nelle cose della guerra, avevano inteso lor cure ad accrescerlo: e questo fu gravissimo errore. Nessuna difesa era stata da essi innalzata per impedire agli Austriaci d'invadere il Piemonte; nessun luogo afforzato, per appoggiare l'esercito in caso di sconfitta; e le fortificazioni costrutte ad Alessandria erano di lieve momento. Non fu saggio il collocamento dei primi campi, però che, occupando il lungo tratto di paese che da Arona corre sin presso Parma senza afforzare le importanti posture di Novara e della Cava, si indebolissero tanto quei campi da potersi dal nimico vincere con poco sforzo: onde doveva a Radetzky riuscire facile impresa valicare il Ticino, sorprendere i regi a Mortara e furare a questi le mosse a Novara. Chrzanowski,

Digitized by Google

tenendo per fermo che il maresciallo non opporrebbegli seria resistenza nelle provincie lombarde, ma al primo assalire dei Sardi egli si ridurrebbe alle difese del Mincio e dell'Adige, come aveva fatto dopo le giornate di marzo dell'anno antecedente, Chrzanowski, io dico, non erasi dato pensiero veruno di prepararsi una valida base di guerra; in tal modo mostrò di non possedere i grandi princìpi dell'arte bellica. Egli non si avvide, che le condizioni politiche e militari di quei giorni erano affatto diverse da quelle del 1848; avvegnachè allora Carlo Alberto fosse calato a Lombardia, quando la sollevazione popolare aveva vinto il maresciallo e costrettolo a indietreggiare verso il Mincio, e l'imperio austriaco era tutto pieno di confusione per la ribellione di Vienna; e quando, in fine, lo improvviso indire di guerra della Sardegna aveva accresciuto negli imperiali lo abbattimento, in cui trovavansi per le battiture e i danni sofferti dalle armi cittadine; mentre nel marzo di quell'anno 1849 l'ordine e la quiete regnavano nella metropoli dell'Austria, e l'esercito di Radetzky — rifatto, accresciuto e baldo per lo racquisto della Lombardia — era bene apparecchiato alla guerra e anelava a nuovi allori. Ne' suoi disegni di guerra Chrzanowski aveva stabilito di andar primo alle offese; superato il Ticino a Boffalora, ch'egli credevasi certo, non gli contrasterebbero i nimici, voleva con rapida mossa portarsi sopra Lodi, farvi la giornata col maresciallo e forzarlo a ripararsi dietro il Mincio; e mentre egli col grosso dell'esercito incalzerebbe gli Austriaci nel loro dietreggiare, le genti di Alfonso Lamarmora, di Ramorino e di Solaroli li molesterebbero ai fianchi. Qualora poi Radetzky passasse il Ticino a Pavia, Chrzanowski andrebbe a lui da Novara per assalirlo di fronte se si volgesse a quella città, e investirlo per fianco, se camminasse verso Alessandria; nell'uno e nell'altro caso poi i Sardi, se vincitori, toglierebbero facilmente al nimico invaditore la ritratta su Pavia e Piacenza, facendo occupare da Ramorino la Cava, da Lamarmora il passo di Stra-

Digitized by Google

della. — Il generale polacco nel disegnare così la guerra mostrò di ritenersi invincibile, non essendosi curato delle fortezze, che dovevano formare la base delle sue militari operazioni: laonde una sola sconfitta poteva bastare a porre in isfacelo l'esercito suo, come accadde a Novara. Chrzanowski avrebbe saggiamente provveduto all'impresa da lui governata, se, raccolte tutte le sue armi tra Alessandria e Genova — forte base di guerra — fosse di poi, con tutta la potenza sua a piedi e a cavallo, andato celermente ad oste sopra Piacenza per impadronirsene mediante assalto improvviso e vigoroso; così, mentre avrebbe rotto i disegni del nimico, da quella fortezza — che siede a cavaliere del Po — sarebbegli tornato facilissimo difendere il Piemonte, la Toscana e buona parte della Lombardia; e qualora poi fosse toccata ai regi una sconfitta sul Po, sarebbegli rimasta Piacenza, ove riparare alle perdite sofferte e rifare le sue forze, e uscirne poi a momento opportuno per tentare novella prova dell'armi. Ma l'accorto Radetzky, quando vide con dissennato consiglio stendersi i Sardi oltre misura lungo il Ticino e spingersi sino a Castel San Giovanni e a Parma, deliberò rompere la debole linea dei campi nimici e separarne la destra; oppressa la quale, correre ad assalire e combattere la rimanente parte dell'esercito regio in giornata campale, fors'anche finale. A questo scopo fece grande accolta di sue genti presso Pavia, preparandosi a invadere il Piemonte con tutto lo sforzo suo di guerra allo spirare delle tregue; così operando mise « tutte le sorti morali dalla sua parte, eccitando l'ardore de' suoi e colpendo il nimico di stupore sino dal cominciare della guerra » (1).

Quali erano le forze armate dei guerreggianti, quali le condizioni morali e posture che tenevano al momento di

(1) Jomini, *De l'Art de la guerre.*

Digitized by Google

riprendere le ostilità? — I Sardi contavansi cenventicinque mila allo incirca; tolti i presìdi, i supplimenti dei reggimenti e i moltissimi che allora giacevano negli ospedali, novantacinquemila soltanto uscivano alla campagna. Essi erano ordinati in ventinove reggimenti di fanti d'ordinanza e due di granatieri; in cinque battaglioni di fanti leggeri — *bersaglieri* — e in uno della marineria, *Real Navi;* in otto reggimenti di cavalleria, tre squadroni di guide e due di carabinieri a cavallo; in diciannove batterie e mezza di artiglierie da campo — centocinquantasei cannoni — e due compagnie d'artiglieri-pontieri; in sei compagnie di soldati degli ingegneri militari e nel traino dell'esercito. Tutte queste forze armate componevano sette divisioni, ciascuna di due brigate; in oltre, una brigata d'avanguardia e una temporanea. La brigata d'avanguardia, posta sotto il comando del colonnello Belvedere, era costituita d'un reggimento di fanti d'ordinanza, di due battaglioni di fanti leggeri e d'una batteria d'artiglierie a cavallo: quattro mila uomini allo incirca. Le prime quattro divisioni constavano ciascuna di quattro reggimenti di fanti d'ordinanza, d'una compagnia di bersaglieri, di sei squadroni di cavalli, di due batterie di cannoni, d'una compagnia di soldati degli ingegneri militari e di un drappello di soldati del traino. Avevano a duci i luogotenenti generali Giovanni Durando, Bes, Perrone e il Duca di Genova, i cui brigadieri erano Lovera e Trotti, Boyl e La Rocca, Mollard e Ansaldi, Passalacqua e Damiano; ufficiali e soldati contavansi insieme da cinquantatrè mila. La quinta divisione — la *Lombarda* — capitanata dal luogotenente generale Ramorino, componevasi di quattro reggimenti di fanti di ordinanza, d'un battaglione bersaglieri e uno di *volontari*, d'una grossa compagnia di stranieri, di sei squadroni di cavalleggeri e di due batterie di cannoni; in tutto poi, poco più di otto mila ufficiali e soldati; suoi brigadieri, i maggiori generali Fanti e Gianotti. La sesta divisione, posta sotto gli ordin- del maggiore generale Alfonso Lamarmora, constava di doi

Digitized by Google

dici battaglioni di fanti d'ordinanza, d'una compagnia di bersaglieri, di due piccioli squadroni di cavalli, di due batterie di cannoni, d'una compagnia di soldati degli ingegneri militari e d'una squadra del traino; otto mila uomini allo incirca. La settima divisione — quella di riscossa — che reggevasi dal Duca di Savoia, era composta di due reggimenti di fanti d'ordinanza, di dieci squadroni di cavalli, di quattro batterie d'artiglierie — delle quali, due a cavallo — e da grossa presa del traino; in tutto, tredici mila uomini; suoi brigadieri, Biscaretti e Bussetti. La brigata temporanea, comandata dal maggiore generale Solaroli, era costituita di due reggimenti di fanti d'ordinanza, del battaglione Real Navi, d'un battaglione di bersaglieri lombardi (1), d'una batteria di cannoni e di due squadroni di cavalli parimenti lombardi; in tutto, cinquemila e cinquecento uomini; in fine, le artiglierie di sussidio, ordinate in una batteria e mezza, le due compagnie di artiglieri-pontieri con le barche e i cavalletti da ponte, e i carri delle munizioni di guerra; mille e cinquecento uomini. Presso il Comando supremo dell'esercito, che, come dicemmo più sopra, sotto gli auspici del Re tenevasi da Chrzanowski, stavano il capo dello Stato maggiore generale coi suoi officiali, quello delle artiglierie e del corpo degli ingegneri militari, cioè i maggiori generali Alessandro Lamarmora, Rossi e Chiodo; trovavasi pure il provveditore generale dell'esercito, Montale; in oltre, seguivano il quartier maggiore due battaglioni di fanti leggeri, tre squadroni di guide, sessanta carabinieri a cavallo — la scorta del Re — due compagnie di soldati degli ingegneri militari e una grossa compagnia del traino; queste forze armate insieme contavano più di due mila uomini. — La brigata d'avanguardia campeggiava Castel San Giovanni, poco innanzi il passo di Stradella e a brevi chilometri da Piacenza. Il

(1) Cacciatori valtellinesi e bergamaschi.

Digitized by Google

primo corpo d'esercito era costituito della prima, seconda e quinta divisione; Durando aveva ordinato le sue genti a scaglioni davanti a Vespolate, grosso borgo che sta a metà della via che da Novara mena a Mortara, tenendo Vigevano con quattro battaglioni; Bes occupava Castelnuovo e Cerano, su la via di Trecate a Vigevano. Ramorino stava a campo su la destra del Po a monte e a valle del passo di Mezzanacorte, spingendo le sue prime guardie fino a San Martino, davanti a Pavia, e co' suoi bersaglieri guardando il Gravellone dal suo uscire dal Ticino al suo mettere foce in sul Po. Il secondo corpo d'esercito era composto della terza e quarta divisione e della brigata temporanea. Perrone tenevasi a Galliate — su la via che da Novara conduce al passo del Ticino a Turbigo — e a Romantino, villaggio situato tra Galliate e Trecate. Il Duca di Genova occupava Trecate, non lungi dal ponte di Boffalora sul Ticino, alla cui guardia aveva posto forte mano di soldatesche. Solaroli trovavasi con la sua brigata tra Belinzago e Oleggio su la estremità sinistra dell'esercito; allo avanzarsi del quale ei doveva valicare il Ticino a Tornavento e portarsi celermente su l'alta Lombardia — che affermavasi pronta a pigliare le armi — al doppio scopo di appoggiarne la sollevazione popolare e sopravanzare la destra dell'oste nimica. Dietro Novara e su la via di Mortara erasi collocato il Duca di Savoia con la divisione di riscossa; e quella di Lamarmora, che al disdire delle tregue stava a Sarzana — ove avevala mandata Gioberti per intervenire nelle faccende di Toscana — portavasi a Parma e vi giugneva il 22 di quel mese di marzo: questa divisione costituiva la estremità destra dei campi regi; in fine, il Quartier maggiore dell'esercito teneva sua stanza in Trecate; Novara poi era stata presidiata da mille cinquecento uomini.

Durante le tregue Radetzky aveva considerevolmente accresciuto l'esercito, senza però introdurre mutamento veruno nella composizione e negli ordini di esso. Gli im-

Digitized by Google

periali contavansi cencinquantamila; tolti i presìdi delle fortezze (1), i malati e quelli che trovavansi all'ossidione di Venezia, rimanevane al maresciallo più di novantamila per l'impresa di Sardegna; forza eguale a quella dei regi, ch'egli però superava in cavalleria e in artiglierie, delle quali conduceva in campo ben dugento. Gli Austriaci erano spartiti in sei corpi d'esercito; il primo reggevasi da Wratislaw, generale di cavalleria; suoi capi di divisione, i luogotenenti marescialli Wohlgemuth e Haller; D'Aspre comandava il secondo; suoi capi di divisione, i luogotenenti marescialli arciduca Alberto e Schaffgotsche; il terzo governavasi dal luogotenente maresciallo Appel; suoi capi di divisione, i luogotenenti marescialli Culoz e Rath. Del primo corpo d'esercito di riscossa teneva il comando il luogotenente maresciallo Wocher; del secondo, il luogotenente maresciallo Haynau; il quale stringeva Venezia con le sue genti. — Appena Radetzky ebbe ricevuto dal Governo sardo l'atto denunziante le tregue, commessa ad Haynau l'alta potestà su le provincie lombardo-venete e il carico di difendere il basso Po, comandava agli altri corpi d'esercito di raccogliersi presso Pavia; e siccome erano stati collocati ai quartieri, in modo da potersi recare in pochi alloggiamenti dove chiamerebbeli poi il duce supremo, così nella sera del 19 marzo Wratislaw campeggiava Mirabello, su l'antica strada di Milano a Pavia, e a brevi chilometri da questa città, occupata dai soldati di D'Aspre; Appel e Thurn tenevano i loro campi a Motta San Damiano e a Belgioioso su la via di Pizzighettone; Wocher, a Fossarmato e Vimanone, poco indietro della via di Santangelo, ove il 18 erasi recato il maresciallo col Quartiere maggiore dell'esercito; in fine, molte prese di

(1) Gli Austriaci presidiavano Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, la testa di ponte di Brescello, le cittadelle di Ferrara e Piacenza, i castelli di Milano e Brescia, e la rôcca di Bergamo.

Digitized by Google

cavalli e fanti della divisione di Wohlgemuth stavano lungo il Ticino sino a Sesto Calende, dove trovavasi parte della brigata Görger, la quale presidiava anche Varese per vigilare, sotto il governo dello stesso Wohlgemuth, i movimenti dei regi. Con tale ordinamento tutto lo sforzo di guerra di Radetzky trovavasi davanti alla destra debolissima dell'esercito sardo alla Cava.

I guerreggianti erano uguali in forze armate; ma gli ordini loro, la militare disciplina e lo spirito che li animava, differivano d'assai. Durante la sospensione delle armi l'esercito di Carlo Alberto era stato, come già scrivemmo, aumentato dimolto; alla guerra, che dai più credevasi dovere essere lunga e grossa, i Ministri del Re avevano provveduto con forti leve di soldati; se non che, il troppo sollecito indire di quella non concedette agli ultimi chiamati tempo bastevole a bene addestrarsi alle fazioni, a sopportar le fatiche e i disagi del campo e del combattere. A questo grave errore, altro non meno grave si aggiunse, cioè il comporsi di nuovi reggimenti (1), per li quali si rese necessario un grande promovimento nei gradi tutti della milizia, che con mal senno si fece alla vigilia d'uscire alla campagna, e per anzianità e non per merito (2). Sarebbesi meglio soddisfatto ai bisogni della guerra portando a numero i reggimenti dell'esercito, ch'erano di forze diversissime (3), e mettendo il di più nei supplimenti, per

(1) I reggimenti di fanti componevansi allora ciascuno di quattro battaglioni; nella guerra del 1848, di tre soltanto. Nel 1849 erano ordinati giusta il sistema di Alfonso Lamarmora; nel 1848, giusta quello di Villamarina.

(2) La guerra venne intimata con tanta precipitazione, che molti sottotenenti ricevettero la loro nomina, quando già l'armi erano state posate.

(3) I reggimenti di fanti della quinta e sesta divisione constavano soltanto di tre battaglioni; di quelli, uno contava milledugento uomini; un altro, milletrecento; due, da millecinquento. I reggimenti delle altre divisioni variavano dai duemilacinquecento ai tremilaquattrocento soldati.

Digitized by Google

poi con questi surrogare i morti, i feriti, i prigionieri; ed eziandio col purgare l'esercito dei soldati *provinciali*, dall'età resi inabili a sopportare le privazioni della guerra; così lo si avrebbe avuto meno numeroso, ma eletto. Per potersi servire di tutto l'esercito contra il nimico il Governo avrebbe dovuto, nei lunghi mesi delle tregue, mobilitare alquante legioni di *Guardie nazionali* benissimo atte a surrogare in luogo della milizia regolare presidiante le fortezze dello Stato; da quelle sarebbersi ottenuti servigi importantissimi, però che allora fossero piene d'entusiasmo e bene comandate (1). I disastri, toccati ai regi negli ultimi giorni del luglio e nei primi dell'agosto dell'anno innanzi, ne avevano allentata la militare disciplina e scomposti gli ordini; è bensì vero che in molti combattimenti avevano fatto belle prove di valore; ma ben poca cosa è il valore, quando non è accompagnato da quella fermezza e da quella disciplina che rendono il soldato vincitore delle prove più difficili, e sovente mutano in propizia la fortuna da prima mostratasi avversa. Se miserrime erano le condizioni dell'esercito, allora che dopo la giornata del 4 agosto 1848 ritraevasi su la destra del Ticino, per nulla rassicuranti erano quelle in cui si trovava nel marzo 1849; però che il Governo, più amante dei grossi battaglioni, che dei battaglioni piccioli, ma di soldati eletti, non si fosse curato di tornare all'esercito la sua vera forza, intendo dire la *militare disciplina;* e, rialzando l'animo abbattuto dei soldati, ridar loro il coraggio usato e accenderli d'amor patrio, assai più potente a eccitarli ad opere generose e forti dell'amore alla bandiera. Alla provveditoria generale dell'esercito, la quale nell'anno in-

(1) Questa istituzione è oggi affatto caduta. Il Governo, che non amò d'avere mai altra forza armata fuor dell'esercito, per mandare a rovina quella istituzione pose al comando delle *Guardie Nazionali* uomini nulli o da poco.

Digitized by Google

nanzi aveva fatto tanta mala prova, non pensarono i Ministri del Re d'apportare quelle riforme, dall'esperienza chiarite indispensabili; e sì che essa meritava le cure più sollecite e più savie del Governo per l'importanza somma che ha in guerra, avvegnachè le sia affidato il mantenimento dei soldati e il servizio degli ospedali ambulanti. « L'arte di vincere, così Federico di Prussia (1), si perde, se non è accompagnata da quella di ben vettovagliare l'esercito. » Lo Stato maggiore generale, sul quale tutta riposa la somma della guerra, era il medesimo dell'anno innanzi, e quindi ancora inferiore all'alto suo officio; soltanto il corpo degli artiglieri e la cavalleria erano veramente buoni; ma sì quello, che questa non per numero bastevoli ai bisogni; difettavasi poi di cavalleggeri, i quali rendono in guerra servigi importantissimi. — Al contrario gli Austriaci, forti per militare disciplina, possedevano fanterie saldissime; se il corpo degli artiglieri e la cavalleria per istruzione e bontà d'armi non potevano gareggiare con quelli dei Sardi, avevano però il vantaggio del numero. I generali austriaci e soprammodo gli officiali dello Stato maggiore dell'esercito erano molto istruiti, esperti negli ordini della milizia e pratici in tutto quanto attiensi all'arte bellica. Radetzky e i suoi luogotenenti godevano della fiducia dei loro soldati, ciò ne accresceva la forza; al contrario fede nessuna aveva in Chrzanowski e ben poca ne' suoi generali l'esercito regio; il quale, sebbene devoto a casa Savoia, vedeva di mal occhio quella guerra, nè volontieri andava allora a combatterla. « Un buon generale, così Napoleone primo (2), dei buoni quadri — la vera ossatura dei reggimenti — un buon ordinamento, una buona istruzione e una disciplina severa fanno buoni soldati, in-

(1) *De l'Art de la guerre.*
(2) *Maximes de guerre.*

Digitized by Google

dipendentemente dalla causa per la quale combattono. » E tutto ciò mancava allora all'esercito sardo.

Poco innanzi lo intimarsi della nuova guerra mostravansi nell'esercito del Re mali umori e discordie, e, osiamo affermare, persino degli odî; dure parole queste, ma vere! Avevali destati quella setta, che patria non ha; che è nimica a tutto quanto si inspira a indipendenza, a libertà; quella setta che non abborre il sangue, e che per sue mire ambiziose ha persino armato il braccio de' suoi fanatici seguaci per uccidere Re e Principi: intendo dire della setta gesuitica, la quale, già da lunga pezza potente nella Sardegna, eravi di quei giorni diventata oltrepotente per lo appoggio dell'Austria. Aveva essa posto nell'animo dei soldati regi: *dover combattere allora non più per l'onore della monarchia sabauda, nè per francare provincie italiane dalla signoria straniera, ma per la repubblica;* e ai *volontari* militanti sotto le bandiere del Re — ed erano molti e d'ogni parte della penisola — i Gesuiti avevano insinuato: *essere per dare la loro vita a favore della causa regia e per lo ingrandimento della Sardegna, non per la libertà patria.* — Queste voci bugiarde sparse con arte malefica nell'esercito ottennero lo scopo desiderato; avvegnachè, facendo nascere non poche diffidenze tra i soldati. questi sospettassero della lealtà dei fini, cui dicevano tendere i *volontari*, e detestassero la guerra che, come dai cattivi affermavasi, avrebbero dovuto combattere per la repubblica; e i *volontari* poi, i quali, sebbene la desiderassero ardentemente — però che soltanto nelle armi ponessero, e a ragione, la salute della patria — nondimeno, alla vigilia di rompere le ostilità, si mostrassero incerti della buona riescita della impresa. Nè paghi di seminare discordie e diffidenze tra i soldati e i *volontari*, i Gesuiti e i loro partigiani, alla indipendenza patria avversissimi, gettavano il disprezzo su le libertà *costituzionali* e su Carlo Alberto largitore di esse! Sotto sì tristi auspici do-

Digitized by Google

vevano gli Italiani ricominciare la guerra (1). — Ben differenti erano le condizioni, nelle quali trovavansi gli Austriaci al riprendere delle armi. Le vittorie guadagnate nella guerra del 1848, sebbene dovute più al numero preponderante di loro forze, che alla perizia del maresciallo e al valore dei soldati — vittorie che dall'Adige e dal Mincio avevanli ricondotti a Milano e al Ticino — avevano fatto racquistare all'esercito imperiale la coscienza della propria potenza, toltagli nel marzo dell'anno innanzi dalle vittoriose sollevazioni del popolo, e pieno di fiducia nel vecchio suo condottiero, salutò allora con entusiasmo il bandirsi della seconda guerra, che promettevagli nuovi allori e nuova gloria. Durante le tregue l'esercito austriaco era stato rifatto e non solamente portato a numero, ma eziandio accresciuto di molti battaglioni; ed era stata altresì creata una divisione di dragoni per li bisogni del generalissimo, al cui sèguito cavalcava un eletto drappello di Serezani, mandatogli dal bano di Croazia, Jellachich, quale scorta d'onore. Nel tempo della sospensione delle armi le fortezze del *Quadrilatero* avevano ricevuto copia grande di vettovaglie, ed erano state munite d'ogni cosa occorrente alla guerra; le vecchie difese restaurate e d'altre opere afforzate; in fine, in tutte le città di Lombardia, specie poi in quelle che avrebbero potuto trovarsi dentro la sede della guerra, Radetzky aveva preso provvedimenti valevoli ad assicurarsene il possesso, nel caso di popolare

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. v, cart. 98; Torino, 1852. Carlo Alberto, in Oporto, narrò che a Novara i soldati d'un reggimento di fanti, fuggenti la pugna, a lui, che li esortava di tornare al campo, risposero parole insultanti.

Nelle *Memorie* della guerra d'Italia del 1848 e 1849 di un *Veterano austriaco*, a cart. 222 del volume secondo, parlando della invasione austriaca in Piemonte, scrisse così: « Gli è ben vero che avevamo dalla nostra un certo partito... » Assai grave confessione questa d'un nimico all'Italia, confessione che sparge grande luce su la giornata di Novara!

Digitized by Google

sollevazione. Il massimo accordo e una armonia mirabile regnavano nell'esercito, il quale, sebben composto di elementi diversissimi, e direi quasi gli uni agli altri contrari, come a tutti è ben noto, era tenuto assieme da forte militare disciplina e da quei sentimenti d'onore, che avevanlo reso grande, persino in mezzo ai più tremendi disastri toccatigli ai tempi del primo Napoleone. Sotto auspici sì buoni dovevano gli Austriaci uscire alla campagna.

Dalle posture, che gli imperiali occuparono al dinunziare della guerra, chiaro apparve il disegno del maresciallo di invadere il paese nimico; al quale scopo egli aveva fatto la massa delle sue genti presso Pavia, per essere ivi facilissimo il passare in Piemonte; invasione e passaggio che egli ebbe a compiere senza contrasto, però che Chrzanowski, non preveggendoli, si fosse ridotto col grosso dell'esercito sardo intorno a Novara, lasciando debolissima di forze l'estremità destra de' suoi campi davanti allo sforzo degli Austriaci; onde la guerra dovevasi combattere sul medio Po e sul basso Ticino. « La grande arte della guerra, scriveva Federico di Prussia il 3 novembre 1786 al maresciallo di Sassonia, consiste nel prevedere tutti i casi possibili, e la grande arte del generale sta nel preparare tutti gli espedienti possibili per non trovarsi impacciato nel momento di deliberare. » Se Chrzanowski avesse fatto diligentemente spiare le mosse dell'avversario — come usano far sempre i generali prudenti e accorti — nella notte del 19 al 20 marzo sarebbe stato avvertito della direzione presa dall'intiero esercito austriaco; la quale direzione, svelandogli le mire del maresciallo, avrebbelo consigliato ad afforzare la divisione lombarda alla Cava con quella di Durando; a guardare i passi del Ticino a Oleggio, Turbigo, Boffalora. Vigevano e Zerbolò con la brigata Solaroli e le divisioni di Perrone e Bes; a riunire quelle dei Duchi di Savoia e di Genova intorno a Mortara, e con queste egli avrebbe potuto correre alla difesa del passo, che tenterebbesi da

Digitized by Google

Radetzky col grosso delle sue forze. Che il generale polacco non temesse una vera e grande invasione, ma soltanto un tentativo del nimico a Pavia, ce lo prova il comando dato poi da Ramorino di struggere il ponte di barche sul Po a Mezzanacorte, e ciò allo scopo di combattere gli imperiali in quella difficile postura — però che ivi sarebbersi trovati con due grossi fiumi alle spalle — e impedir loro di passare in quel luogo su la destra del Po. Con tali mutamenti e tali mosse, che potevansi compiere innanzì lo spirare delle tregue, l'esercito regio sarebbesi avvicinato alla sua base della guerra, *Valenza-Alessandria-Genova*, fortissima per natura di sito e per arte, ma dal suo capo supremo con poco senno negletta; in oltre, sarebbesi appressato alla divisione del generale Lamarmora di quanto bastava per averla con sè in una giornata campale. — Allo intento d'impedire al nimico di portare la guerra in Lombardia, Radetzky invase il Piemonte con tutte le sue forze armate; ciò che sarebbegli tornato di rovina, se Chrzanowski, da generale risoluto e audace, fosse entrato in Lombardia con tutta la sua potenza a piedi e a cavallo, e rapidamente portandosi su l'Adda e su l'Oglio avesse minacciato agli imperiali le loro vie di ritratta al Mincio. « Una corsa rapida, un camminare spedito, così Napoleone nelle sue *Massime di guerra*, accrescono il morale dei soldati... La forza d'un esercito, come la quantità dei movimenti nella meccanica, valutasi dalla massa moltiplicata per la velocità. » — Il timore di poter venire separato dalla sua base della guerra avrebbe certamente costretto il maresciallo a dietreggiare dal Ticino e ad avvicinarsi al *Quadrilatero;* nella quale ritratta, se perseguito vivamente dai regi e molestato dai Lombardi sollevati, sarebbergli toccati non pochi danni.

Il vasto piano che stendesi fra il Ticino e la Sesia, le pendici meridionali dell'Alpi elvetiche e le settentrionali dell'Appennino ligure, formava la sedia della guerra (1);

(1) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

la quale misurava in lunghezza da' centoventi chilometri, poco più di sessanta in larghezza; nel suo centro trovavasi Novara, città non munita di difese. La parte bassa di quel piano è forte per la cittadella d'Alessandria; ma la superiore è aperta all'assalitore invadente, essendo il Ticino un ostacolo facile a superarsi: per la quale cosa una giornata perduta su quel fiume o su la Sesia farebbe cadere in mano al nimico l'alto Piemonte con la sua metropoli; e qualora l'esercito venisse separato da Alessandria, non potendosi sostentare la guerra su le Alpi, sarebbe forzato a posarla; ciò che accadde a Novara. Altri fiumi, molti torrenti e canali — le cui acque vanno a immettersi nel Po e nel Ticino — attraversano i piani di Vercelli, d'Alessandria, di Mortara e di Novara; che però poco giovano alla difesa, nulla alla offesa. — Suonavano le undici antimeridiane del 20 marzo, quando D' Aspre col secondo corpo d'esercito diviso in tre schiere valicava il Ticino a Pavia su tre ponti (1), uno stabile e due militari costrutti all'albeggiare del giorno, di poco a valle della città; i quali mettevano nell'isola formata dal Ticino e da un suo ramo, il Gravellone, che esce a destra del corso principale di quel fiume poco al di sopra di Pavia, per ritornargli sue acque non lungi dal suo mettere foce in sul Po. Le prime ascolte degli Austriaci stavano nell'isola sovraccennata; erano un battaglione di cacciatori tirolesi che tutta la occupava; due cannoni battevano la via conducente alla Cava. Allo scoccare del mezzogiorno le schiere del maresciallo D'Aspre superavano il Gravellone; quella di destra, a guado e a valle del ponte stabile di barche esistente su la strada di Pavia a San Martino, sul quale passava la schiera di mezzo; e la sinistra valicavalo sopra un ponte

(1) Giusta la relazione di Radetzky su la giornata di Novara, il mattino del 20 marzo trovavansi raccolti presso Pavia sessanta battaglioni di fanti, quaranta squadroni di cavalli e centottantasei cannoni.

Digitized by Google

militare brevi ore prima costrutto. L'avanzare degli imperiali fu per poco contrastato dai bersaglieri lombardi — il battaglione di Manara — che su la destra del Gravellone forniva le prime guardie della divisione Ramorino. Questo generale, cui era stato comandato di portare nel mattino del 20 marzo il suo campo alla Cava — buona postura signoreggiante la via di Mortara — e di stendere parte delle sue genti lungo il Ticino sino al passo di Bereguardo per osservare le mosse del nimico, reputando, e a ragione, impossibile lo eseguimento di tale disegno con le poche sue armi, erasi tenuto col grosso della divisione su la destra del Po intorno a Casatisma, accontentandosi di mandare verso Zerbolò un battaglione di fanti, d'occupare la Cava con altri due e con la picciola legione degli studenti lombardi, e San Martino Sicomario col battaglione di Manara. Le quali forze armate insieme contavano due mila uomini appena, pur compresi gli artiglieri dei due cannoni collocati su la destra del Po alla testa del ponte di barche di Mezzanacorte e i pontieri che stavano a guardia di quello (1). Chrzanowski aveva imposto altresì al generale Ramorino di tentare Pavia nel mattino del 21; e se gli riescisse di recarsela in mano, di spingersi immediatamente con tutta la sua divisione sopra Lodi, ove, come sopra dicemmo, egli sperava far la giornata col maresciallo (2);

(1) All'autore di queste istorie, che allora, luogotenente nelle artiglierie lombarde, governava i due cannoni collocati alla testa del ponte di barche di Mezzanacorte per batterlo al bisogno in tutta la sua lunghezza, era stato comandato di incendiarlo con granate, quando il nimico tentasse passarlo; inutile ordine questo, però che già da più giorni una squadra d'artiglieri-pontieri si fosse bene preparata a ritirare, in caso di pericolo, buon numero di barche presso la destra del Po.

(2) « Il giorno 20, nel mattino, senza affaticare il soldato, la divisione lombarda dovrà prendere una forte posizione difensiva alla Cava e nei dintorni... Dovrà assicurarsi le due linee di ritirata nei casi occorrenti, quella cioè del ponte sul Po a Mezzanacorte e quella di Sannazaro. Il Ticino sarà sorvegliato da ronde dal ponte di Bereguardo sino

Digitized by Google

e qualora Pavia gli resistesse, o gli Austriaci ne uscissero numerosi contra i Lombardi, Ramorino — rotto il ponte di Mezzanacorte allo scopo di impedire ai nimici di passarvi il Po — doveva indietreggiare verso Sannazaro e Mortara; se poi gli imperiali sboccassero con grandi forze dal passo di Bereguardo, portarsi su la destra di quel fiume. Ma egli, ritenendo, per le mutate circostanze, impossibile a eseguire ciò che quattro giorni innanzi eragli stato comandato dal generalissimo, volle che i battaglioni già collocati davanti al Gravellone e sul basso Ticino e all'uscir di Pavia degli Austriaci ritrattisi dietro il Po, si stendessero lungo le rive di questo fiume a monte e a valle del ponte di Mezzanacorte, e la restante parte della sua divisione campeggiasse Casatisma, ove Ramorino teneva sua stanza. Fu scritto, che la disobbedienza di questo generale tornò esizialissima alla guerra; tale affermazione è esagerata dimolto; invero, s'egli col sacrificio di buona parte della sua divisione avesse fatto alla Cava una resistenza ostinata — la natura del sito sommamente avvantaggiando la difesa —

---

al metter foce sul Po... È essenziale tenersi informato delle forze nimiche che stanno di fronte, e qualora non sieno superiori, si dovrà tentare di impadonirsi di Pavia il mattino del giorno 21, salvo ordini contrari. Il migliore modo di conoscere le forze nimiche sarà di assaltare l'isola lungo il Gravellone; se il nimico la difende debolmente, segno è che ha poche forze; se con tenacità, è indizio di forze superiori. Nel primo caso bisognerà impossessarsi a viva forza dell'isola, e padroni del borgo, battere Pavia di fronte, mentre con altre forze armate la si girerebbe a valle dell'isola stessa verso la cascina Momballone; nel secondo caso bisognerà limitarsi a un combattimento lento, ma continuato, per distogliere di là quelle forze nimiche e ricominciare la domane il combattimento. Signore di Pavia, dovrà cautamente perseguire il nimico senza arrischiarsi di troppo, e collocandosi su la destra di Lodi, mandare grossa mano di sue genti verso Belgioioso ad esplorare le vie che conducono a Milano e a Melegnano. » — Queste le istruzioni spedite da Chrzanowski al generale Ramorino il 16 marzo, ma che non potevansi mandare ad effetto.

Digitized by Google

il nimico sarebbe stato in suo cammino arrestato per tutto quel giorno; e Chrzanowski, dal cannone della Cava avvertito dell'invasione austriaca, accorrendo in aiuto dei Lombardi con le genti di Durando, di Bes e del Duca di Savoia, avrebbe potuto opprimere gli invaditori nella stretta del Ticino e del Po. Nel caso poi che la divisione di Ramorino non potesse resistere all'urto dell'oste imperiale sino al giugnere di Chrzanowski, ritraendosi a Mortara, avrebbe preso parte alla giornata ivi combattuta il dì appresso, e certamente impedito il disastro toccato a Durando poche ore dopo. — Il numero soverchiante degli Austriaci invadenti costrinse i piccioli battaglioni lombardi, che guardavano il Gravellone e la Cava, a ripassare il Po; allora venne disfatto il ponte di Mezzanacorte. Il battaglione lombardo del ventunesimo reggimento, campeggiante presso Zerbolò, non avendo potuto riunirsi alla divisione per essergli stata levata la via, recossi a Mortara; e così rimosso ogni ostacolo D'Aspre proseguì il suo cammino verso i luoghi designati. Il quale, per la via di Mortara, si portò a Gropello con Appel — che col terzo corpo d'esercito l'aveva seguito da presso — e dietro a loro Wratislaw col primo a Zerbolò; ove il dì vegnente fu raggiunto da Wohlgemuth con la brigata Görger — e poco innanzi presidiante Varese e Sesto Calende; egli con le fanterie aveva passato il Ticino a Bereguardo; i suoi cannoni e la sua cavalleria, a Pavia. Thurn, spedita a Mezzanacorte la brigata di Edoardo Liechtenstein a spiarvi gli andamenti della divisione lombarda, col restante di sue genti — il quarto corpo d'esercito — postossi alla Cava; il primo corpo di riscossa, lasciata addietro la brigata Wimpffen — la quale doveva presidiare Pavia per assicurare al maresciallo il passo del Ticino — sotto il comando di Wocher pose i suoi campi sul Gravellone; in fine, Radetzky (1) portossi col Quartier generale [dell'esercito

(1) Al suo entrare in Piemonte il maresciallo pubblicava un manifesto alle popolazioni; nel quale, dopo avere incolpato il Re di quella

Digitized by Google

nella città ticinense: queste le posture dell'armi austriache nella sera del 20 marzo.

Mentre gli imperiali con tutto lo sforzo di guerra valicavano il basso Ticino, dal ponte di Boffalora i regi calavano a Lombardia; ma, appena occupatene le prime terre, lasciavanle per correre contra il nimico invadente il Piemonte. Due ore innanzi lo spirare delle tregue Carlo Alberto e Chrzanowski giugnevano a quel ponte, alla cui difesa tenevasi l'antiguardo della divisione del Duca di Genova — la quarta — che allo scoccare del mezzogiorno là trovavasi, serrata insieme. Dopo lungo osservare nulla scorgendosi su la sinistra del fiume che rivelasse la vicinanza degli Austriaci, nè udendosi fragore veruno di artiglierie dalla parte della Cava, Chrzanowski comandava al Duca di Genova di portarsi con tutta la sua divisione sopra Magenta a ricercare la contrada più avanti gli fosse possibile e riconoscere i luoghi e i campi degli imperiali: e in pari tempo ordinava al generale Perrone — in quel mezzo campeggiante Galliate — di recarsi al ponte per appoggiare, se la bisogna il richiedesse, con le sue genti quelle del Duca di Genova. Primo a varcare il Ticino e a premere il suolo lombardo fu il Re alla testa d'una compagnia di bersaglieri, al cui avanzarsi fuggivano i corridori austriaci, i quali lungo il fiume spiavano le mosse dei regi. In Magenta egli veniva avvertito, avere Radetzky fatta la massa di sue genti intorno a Pavia; novella questa che sommamente turbollo e sconcertò non poco Chrzanowski.

---

ingiusta guerra e dei molti mali che avrebbe loro arrecati, assicuravale che l'esercito imperiale rispetterebbe le loro vite e quanto possedevano, se a quella non prendessero parte veruna. « Me non anima, così conchiudeva, come Carlo Alberto lo spirito di conquista; ma vengo a difendere i diritti dell'Imperatore mio signore, e la integrità della monarchia che il vostro Governo, alleato alla ribellione, slealmente minaccia. »

Digitized by Google

Essi, che eransi tenuti certi di combattere il maresciallo su l'Adda, saputolo con tutto l'esercito sul basso Ticino, stanno allora tra due sopra quanto meglio conviene operare; se Radetzky osa invadere il Piemonte — ove uomini e cose essendogli apertamente nimici gli lasceranno soltanto il terreno da lui campeggiato (1) — perchè mai Carlo Alberto e il generalissimo non osano irrompere in Lombardia, ove tutto è amico ad essi e la popolazione è pronta a levarsi in su l'arme? Perchè mai con rapide mosse non vanno a collocarsi su le vie di comunicazione degli Austriaci col Mincio e con le fortezze del *Quadrilatero*? Perchè, in fine, non rispondono all'audacia del maresciallo con pari audacia? Se nel Re e in Chrzanowski la gagliardia dell'operare fosse stata pari al loro valore; se avessero saputo prendere la guerra con maggiore caldezza, avrebberla indubitabilmente condotta a onore; ma in Carlo Alberto la irresolutezza era, più che un abito, una infermità dell'animo; e il generale polacco, sebbene possedesse le teoriche della guerra, mancava però di prontezza nel deliberare, d'operosità e vigoria nel mandare a effetto i propri disegni. « Per un generale, così Napoleone (2), la vera sapienza sta in una forte risoluzione. » Che fa allora Chrzanowski? Lasciato il Duca di Genova sul Ticino e ordinato a Perrone di tornare a' suoi campi di Galliate, portasi col Re a Trecate, ove pone il Quartiere generale dell'esercito! forse ad aspettare che il cannone nimico abbia ad avvertirlo della disfatta di Durando e della caduta di Mortara in mano agli Austriaci? — Nella sera di quel giorno 20 marzo, Ramorino accresceva le difese del ponte di Mezzanacorte di due sezioni d'artiglierie, comandando però nessun colpo si avesse a tirare sui nimici campeggianti la

(1) « L'esercito, che entra in un simile paese, non vi possiede che il terreno sul quale s'accampa. »
JOMINI, *De l'Art de la guerre.*
(2) *Maximes de guerre.*

Digitized by Google

sinistra riva del Po; i quali, durante la notte, incendiarono alcune barche che trovavansi su la riva del fiume, presso cui costruirono una batteria di cannoni da campo. Poco dopo l'albeggiare del dì vegnente Liechtenstein trasse furiosamente con razzi di guerra e artiglierie contra quelle dei Lombardi, i quali, con eguale furia ma con maggiore esattezza di tiro, risposero e sì efficacemente all'offendere del nimico da mandare a rovina la sua batteria e guastarne i cannoni. Durò due ore il fuoco, col quale gli Austriaci intesero a raggiungere — come in fatto raggiunsero — il doppio scopo, di coprire la loro andata sopra Mortara e tenere tutta rivolta l'attenzione del nimico ai passi del Po allo intento d'impedirgli di molestare quella loro mossa. Nel mattino stesso del 21 marzo gli imperiali lasciavano la postura di Mezzanacorte per non più curarsi di Ramorino, paghi d'avergli levata la via di comunicazione col grosso dell'esercito italiano.

In sul cadere di quel giorno, rimesso il comando della divisione, il generale Ramorino lasciava il campo di Casatisma, chiamato da Chrzanowski in nome del Re a Trecate. Lunga era la via ch' ei doveva percorrere, però che gli ussari austriaci, spintisi già oltre l'Agogna, ricercando da quella parte tutte le terre per aver lingua delle armi nimiche, costringessero il generale a passare per Alessandria, Casale e Vercelli per recarsi a Novara — allora allora divenuta stanza del Quartier maggiore dei regi — e dove giugneva alle undici e mezza della notte del 22. Alle tre del mattino del vegnente egli presentavasi a Chrzanowski, il quale — dopo avere lamentata la perdita di Mortara e la sconfitta di Durando, e pronunciate parole di biasimo per l'esercito del Re, e dopo essersi espresso in modo da far conoscere, come tenesse Ramorino per invido e geloso del generalato supremo conferitogli dal Governo sardo — terminava il suo parlare così: « Bisognava sino dal cominciare della guerra dirmi che voi non volevate militare sotto gli ordini miei. » Indi a lui, che af-

Digitized by Google

fermava d'avere avuto uno scopo solo, quello di dare il suo braccio alla patria, e che amandola egli veramente non poteva nutrire sentimenti di invidia e gelosia, Chrzanowski rispondeva: = Ora che la cosa è pubblica, dubitare che il Re sia per rimetterlo alla testa della divisione lombarda; consigliarlo però a chiedergli tale favore e nel tempo stesso anche una Commissione, la quale abbia a investigare l'operato suo e cercare le prove dei fatti denunziati, come meritevoli di punizione. = Aveva scritto Ramorino a Chrzanowski, quanto da questo vecchio suo compagno d'armi eragli onestamente e saviamente suggerito, allora che verso le dieci del mattino stesso riceveva lettera dal general maggiore, il quale avvertivalo che il Re, nello accettare la richiesta d'una Commissione esaminatrice del suo operato, vietavagli di presentarsi davanti ai soldati sino a che fosse egli giudicato e assolto delle colpe a lui attribuite. Stava quell'infelice per chiedergli la licenza di portarsi a Torino per sollecitarvi il raccogliersi della Commissione, che dovea condannarlo o assolverlo, quando il romoreggiare dall'artiglierie, nello annunciargli l'avvicinarsi del nimico, avvertivalo non essere quello momento opportuno a scrivere a Chrzanowski, certamente ito già a governare il combattere. Di Ramorino e de' suoi tristi casi narreremo più avanti.

Il generalissimo — che vedemmo dal ponte di Boffalora correre a Trecate per aver lingua degli Austriaci, non incontrati su la sinistra del Ticino — saputo nella sera di quel giorno 20 del loro entrare in Piemonte e dello indietreggiare dalla Cava di Ramorino, chiamato a sè il Duca di Genova, mandavalo con sue genti a campeggiare Vigevano, ove giugneva nelle ore pomeridiane del vegnente (1); in pari tempo comandava a Durando di recarsi

(1) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

con la sua divisione a Mortara; a Bes, di condursi alla Sforzesca e per Vigevano procedere innanzi verso Pavia occupando borgo San Siro col suo antiguardo; a Perrone, di scendere a Gambolò; a Solaroli, di calare sopra Boffalora per difendervi il passo del Ticino; in fine, al Duca di Savoia, di collocarsi con la riscossa intorno a Mortara. Con tale ordinamento de' suoi campi — che chiariva lo intendimento del generale maggiore di fare la giornata coi nimici sui piani che stendonsi davanti a Vigevano e a Mortara — il grosso dell'esercito — da trentotto mila uomini e sessantotto artiglierie — egli voleva raccolto presso Vigevano, che, giusta i suoi calcoli, doveavi arrivare alcune ore prima di Radetzky; da ventisei mila uomini e quarantotto cannoni avevano a riunirsi presso Mortara; con ciò Chrzanowski mirava pure a offendere la destra dei campi imperiali. Lasciate le stanze di Trecate, Carlo Alberto in sul mezzogiorno del 21 entrava in Vigevano; ove poco dopo il tocco il romoreggiare del cannone annunciavagli essere i suoi alle prese con gli Austriaci a borgo San Siro. Mentre i regi numerosi raccoglievansi dinnanzi a Vigevano, il nimico avanzavasi per recarsi in mano questa terra e ferire il primo colpo contra Mortara, ove il maresciallo intendeva condursi con lo sforzo suo di guerra. Al quale scopo, fatto mangiare ai soldati il pasto del mattino, comandava a Wratislaw di andare col suo corpo di esercito, il primo, sopra Gambolò; poscia, avanzarsi sino a Mortara, porsi a campo a destra di questa terra, e nel medesimo tempo spedire il luogotenente colonnello Schanz con due battaglieni di fanti, due squadroni di cavalli e una mezza batteria di razzi a occupare Vigevano; ciò che non gli fu dato di eseguire per essergli ivi già state furate le mosse dai regi. Per comando di Radetzky il maresciallo D'Aspre doveva, col secondo corpo d'esercito, seguire Wratislaw e procedere oltre Mortara, se non tenuta dai Sardi, mentre Appel, col terzo, occuperebbela, e Thurn col quarto collocherebbesi su la sinistra di quella città.

Digitized by Google

dietro la quale e a cavaliere della via di Garlasco e Trumello posterebbesi Wocher con l'esercito di riscossa. Con tali mosse il vecchio maresciallo mirava sopravanzare la destra dei campi italiani, levare a questi la via di Torino e, ciò che più importavagli, separarli dalla lor base della guerra, *Valenza-Alessandria-Genova*, e stringerli poscia tra il grosso delle sue forze armate e il Ticino; disegno in parte riescitogli per l'imperizia dei generali del Re, che non seppero eseguire quanto Chrzanowski aveva lor comandato. Radetzky, nel suo camminare sopra Mortara, lasciò esposto alle offese nimiche il suo fianco destro, che la debole schiera di Schanz era impotente a difenderlo da un vigoroso assalto degli Italiani. Se quella mossa di fianco, fatta in molta vicinanza dell'esercito regio, fu per Radetzky una colpevolissima imprudenza, cosa dobbiamo mai dire della indolenza dei generali di Carlo Alberto, che lasciaronla compiere senza la minima offesa?

Era da poco suonato il tocco, allora che l'avanguardia di Wratislaw — la brigata Strassoldo — e le genti di Schanz urtavano fortemente sopra il debole avanguardo della divisione di Bes in borgo San Siro; il quale, costretto dal numero degli assalitori — che contavano tre volte tanto le forze sue — a cedere loro il campo, ritiravasi verso San Vittore; unitosi a due battaglioni di fanti, venutivi ad appoggiarlo, si ridusse di poi alla Sforzesca, sempre combattendo il nimico d'ogni parte premente per rompere gli ordini suoi. La pugna si riaccese e fu aspra alla Sforzesca, davanti alla quale, preparato a ricevere gli assalitori, trovavasi Bes con due reggimenti di fanti, alquanti bersaglieri, due squadroni di cavalli e otto cannoni (1). Gli Austriaci, tuttavia preponderanti in numero, tentarono

(1) La brigata Casale, spedita da Bes verso Fogliano per impedire al nimico di sopravanzare Vigevano, chiamata di poi al combattimento, non potè prendere parte a questo, avendo smarrita la via della Sforzesca.

Digitized by Google

girare sui fianchi l'ordinanze dei regi, ma invano; e quante volte le assalirono, altrettante vennero respinti, e da ultimo in sì malo modo, da essere obbligati a indietreggiare disordinatamente. E Bes avrebbe certamente lor fatto toccare piena rotta, se non fosse corso ad appoggiarli Wohlgemuth con buona parte della brigata Görger — che in quel mezzo aveva varcato il Ticino a Bereguardo — e con una batteria di cannoni del primo corpo d'esercito di riscossa incontrato per via. — Chrzanowski, appena udì lo strepito delle artiglierie combattenti a San Siro, fece avanzare un reggimento di fanti della divisione Perrone su la via della Sforzesca, e con un altro, parimenti di quella divisione, e dieci cannoni egli stesso si portò fino a mezzo chilometro da Gambolò, verso cui muoveva Wratislaw col grosso del suo corpo d'esercito. Pervenuto a quella terra in sul cadere del giorno, Wratislaw sollecito spedì forte schiera di sue armi ad affrontare gli Italiani, già ordinati alla pugna e preparati a contrastargli il passo; ributtato, venne a sua volta assalito e costretto a dare addietro. Chrzanowski avrebbelo incalzato, se lo ingrossarsi delle battaglie austriache per lo sopravvenire di forti sussidi e il vivo romoreggiare di cannoni e di moschetti udito dalla parte di Mortara non l'avessero consigliato a retrocedere, per fare al dimani la giornata col nimico dinnanzi a Vigevano e con quanto di sue genti sarebbegli stato possibile di raccogliere nella notte. Esizialissima deliberazione questa, e certamente delle più gravi tra le cause che concorsero a rovinare l'impresa; avvegnachè con tale indugio, rimettendo cioè al dì vegnente quelle offese, che avrebbersi potute fare nella sera contra gli invaditori, si concedesse al maresciallo tempo bastevole a raccogliere tutte le sue forze armate. Se il general maggiore, all'arrivare del Duca di Genova in Vigevano — che fu in sul finire del giorno (1) — senza por tempo in mezzo e profittando

(1) Il tardare delle vettovaglie fu causa del tardo giugnere a Vige-

Digitized by Google

dell'entusiasmo de' suoi soldati destato dal buon esito del combattimento della Sforzesca, avesse fatto impeto su gli imperiali a Gambolò, sarebbe indubitabilmente riescito a rompere la destra dei campi austriaci, riparando così largamente allo scapito patito da Durando a Mortara; e, recuperata questa città, avrebbe ridotto il maresciallo alla Cava, nella stretta del Po e del Ticino. Il non aver ciò operato provò, che Chrzanowski, se di scienza bellica possedeva quanta gliene davano gli amici suoi, non era tuttavia atto a maneggiare la guerra, nè condurla con audacia e vigore.

Durando, che giusta gli ordini del generalissimo avrebbe dovuto, il mattino del 21, collocarsi dietro i *Sabbioni* di Mortara (1) — i quali formano un'eccellente postura di difesa — e spingere la sinistra dei campi della sua divisione verso Fogliano, allo scopo di sostenere e alla bisogna di farsi appoggiare da quelle campeggianti Vigevano (2), male interpretando quegli ordini, invero poco chiari e molto meno esatti, tenutosi presso Mortara, ponevasi a cavaliere della via di Garlasco con le sue due brigate di fanti — *Aosta* e *Regina* — di cui otto battaglioni in prima ordinanza e quattro in seconda; con le due batterie di cannoni dinnanzi a quelle, separate da un profondo fosso sul quale era stato costrutto un ponte; con la cavalleria su le vie di Garlasco e Vigevano e tre squadroni entro Mortara. E il Duca di Savoia,

vano della quarta divisione; allora, come nell'anno innanzi, la Provveditoria generale dell'esercito, per inettezza all'alto suo carico, cagionò danni e disastri!

(1) Vedi l'Atlante.

(2) Notammo più sopra che Bes, non avvertito da Chrzanowski del giugnere di Durando a Mortara, mandava la brigata *Casale* a Fogliano per difendere da quella parte Vigevano, se i nemici l'assaltassero; in tal modo indeboliva con grande suo danno il campo della sua divisione alla Sforzesca.

Digitized by Google

cui Chrzanowski aveva comandato di spalleggiare la destra del campo di Durando e proteggere Mortara, qui giunto — e fu poco dopo le due pomeridiane — stendeva la sua divisione da Castel d'Agogna sino a trecento metri da quella città, sopra un terreno per tanti impedimenti difficile a percorrere e a muoversi osservando gli ordini. La destra delle sue battaglie egli componeva della brigata dei granatieri; la sinistra, della brigata *Cuneo*, le cui estremità e il centro afforzava di ventiquattro cannoni; copriva il corno destro della sua ordinanza con un reggimento di cavalli; l'altro reggimento con otto cannoni — il sussidio suo — collocava dietro il centro di tutta la ordinanza (1). Cattive posture queste del Duca di Savoia, avvegnachè per recarsi in aiuto di Durando — se oppresso dal numero dei nimici — ei dovesse passare attraverso Mortara col pericolo di averne impedite le vie dai fuggitivi: donde la confusione, il disordine; e conseguenza di quella e di questo, danni gravissimi e irreparabili: lo che accadde a Mortara. — Chrzanowski, il quale, persuaso di dover fare il dì vegnente la giornata con gli Austriaci, aveva comandato alla prima divisione di postarsi a levante di Mortara sui campi che dai Molini di Faenza scendono ai Casoni di Sant'Albino su la via di Garlasco, formando così un angolo rientrante con la destra dell'esercito, che sarebbesi schierato dinnanzi a Vigevano, e aveva mandato la riscossa a porsi con la sinistra dietro l'estremità destra della divisione di Durando e a stendersi con la sua destra sin presso Castel d'Agogna, al doppio intento d'afforzare il generale Durando e coprire Mortara, Chrzanowski, io dico, spediva colà Alessandro Lamarmora col carico di vigilare a che i disegni e i comandamenti suoi fossero pienamente mandati a effetto. — Arrivato al tocco in Mortara, Lamarmora ve-

(1) Il Duca di Savoia aveva fortificato il Molino Nuovo, spalleggiante la destra della brigata *Cuneo*.

Digitized by Google

duta la prima divisione sopra le posture già da noi descritte, comandavale che, dopo essersi cibata del vitto che allora allora si apprestava, si avanzasse e si ordinasse su quelle già ad essa designate dal general maggiore, e nel frattempo spedisse fuora degli esploratori a cercare il terreno fino a San Giorgio, per avere novelle del nimico e trovare altresì una via per Castel d'Agogna. I quali esploratori riedevano senza riferire cosa alcuna degli Austriaci, e senza che l'ufficiale dello Stato maggiore dell'esercito, preposto a quella ricognizione della campagna, avesse saputo rinvenire la via desiderata e che proprio esisteva. Alle tre, e appunto in quella che da ogni parte annunciavasi l'avvicinarsi del nimico, Durando procedeva innanzi, non fino alle posture che avrebbe dovuto tenere sin dal mattino, ma solamente poco più di un chilometro e mezzo, collocandosi su due ordinanze a cavaliere della via di Garlasco; schierando a destra della medesima la brigata *Regina*, la estremità della cui ordinanza era afforzata dal convento di Sant'Albino, difeso da un battaglione di fanti e dal torrente Arbogna; e a sinistra la brigata *Aosta*, all'estremità della cui battaglia faceva spalla un reggimento di cavalleria e stava il cimitero di Mortara — situato presso la via di Vigevano — nei muri del quale erano state aperte molte feritoie; in fine, le due batterie ponevansi da Durando lungo la fronte della divisione; e il Duca di Savoia, che vedemmo giugnere a Mortara poco dopo le due pomeridiane, collocavasi ne' luoghi da noi descritti qui sopra. Così ordinate e proprio contra i princìpi dell'arte bellica, quelle due divisioni, che insieme contavano ventisei mila uomini e quarantotto artiglierie, ne presentavano al nimico poco più di sette mila con sedici cannoni; e le rimanenti forze, perchè troppo distanti dalla prima ordinanza e separate da questa da un largo fosso, che impediva di muoversi con facilità e speditezza, non potevano al bisogno sollecitamente aiutarla; in oltre, la molta vicinanza di quella città che, come già notammo, trovavasi

Digitized by Google

a un chilometro e mezzo circa dietro ad essa, poteva, nel caso d'una ritratta, essere causa di disordine, come lo fu. Durando, col piantare i suoi campi su le posture designategli dal generalissimo, e il Duca di Savoia, con lo spalleggiarne saviamente la destra, avrebbero non solamente bene provveduto alla difesa di Mortara, ma con lo avvicinarsi al corpo d'esercito, che stava dinnanzi a Vigevano, eziandio meglio provveduto alla loro sicurezza. Suonavano le quattro e mezza pomeridiane, quando i corridori, mandati fuori alla campagna per aver lingua del nimico e speculare la contrada, annunciavano a Durando l'appressarsi di quello, per la via di Garlasco; era il corpo d'esercito di D'Aspre, il quale, mentre Wratislaw combatteva a San Siro e alla Sforzesca, muoveva contra Mortara. L'arciduca Alberto — che guidava l'avanguardia — giunto in vista del campo italiano disponeva sue genti, per l'assalto, in due schiere a ordinanza serrata ai lati della via; la sua cavalleria fermavasi a Remondo (1); seguivale a breve distanza la divisione Schaffgotsche: mezz'ora dopo le artiglierie dell'avanguardia davano il segnale della pugna. L'improvviso apparire degli imperiali e il sùbito loro affrontare gettano lo sgomento nel campo regio, le cui prime guardie indietreggiano quasi senza trar colpo; ad esse tien dietro il battaglione presidiante Sant'Albino. Venuto questo convento a mano degli Austriaci, è poco appresso recuperato dagli Italiani; i quali, rifattisi e rinfrancati gli animi dal primo smarrimento, riprendono il terreno poco prima lasciato al nimico, e fronteggiano con fermezza gli assalitori. D'Aspre, che non ostante l'ora tarda

(1) La schiera di destra componevasi di quattro battaglioni di fanti, due della brigata Kollowrat e due della brigata Stadion, e d'uno di cacciatori tirolesi; e la schiera di sinistra constava parimenti di quattro battaglioni di fanti delle stesse brigate di quella di destra; una parte del suo battaglione di cacciatori camminava avanti in ordine sparso, l'altra parte erasi collocata dietro un fosso.

Digitized by Google

ha voluto combattere per fruire del vantaggio di quella sorpresa, deliberato di impadronirsi di Mortara avanti il cadere della notte, si avanza con tutto lo sforzo di sue genti contra la destra della prima ordinanza italiana; la quale, non ricevendo sussidio veruno, e male reggendosi contra la piena dei nimici venutagli sopra, vacilla, cede e disordinatamente riparasi entro la città, già tutta in iscompiglio e in confusione di comandi e di voleri diversi. Calata la notte, D'Aspre non osa tentare quella terra; ma saputo del colonnello Benedek, che co' suoi fanti ungaresi e con due artiglierie mischiatosi coi fuggitivi vi si era messo dentro e combatteva, contra grossa schiera di regi, in ordine serrato nella via principale della città, avvicinatosi a questa afforza Benedek d'un battaglione di fanti. Il Duca di Savoia, appena ode il romoreggiare del cannone, manda parte della brigata *Cuneo* ad appoggiare la destra di Durando, e con la rimanente parte speditissimo si reca a Mortara (1), alla cui difesa parimenti accorre il generale Durando con la brigata *Aosta* — la destra delle sue battaglie — allora che vede il tentennare e il ritrarsi della brigata *Regina*. Tardi aiuti! però che non sia più possibile salvare la città, nè rimettere gli ordini nelle schiere, che si sbandano; onde il Duca è costretto a retrocedere verso Castel di Agogna e a volgersi quindi sopra Robbio senza retroguardia, avvegnachè questa — un battaglione di fanti e due artiglierie — smarrita la via — cammini verso Valenza; e la brigata *Aosta*, perduta buona parte del suo battaglione d'avanguardia — nell'entrare in Mortara caduto prigioniero — volgesi a Novara. Il presidio di Sant'Albino, il quale non ostante il dietreggiare della brigata *Regina* ha strenuamente resistito ai ripetuti assalti di nimico poderoso, allora che vedesi in pericolo d'essere circondato,

(1) Il Duca di Savoia aveva pur fatto avvicinare alla città un reggimento di granatieri.

Digitized by Google

di là si toglie e proprio all'avvicinarsi del generale Lamarmora (1); il quale, alla testa di due battaglioni della brigata *Cuneo*, per la via di San Giorgio portavasi in aiuto della brigata *Regina*. Avvisato da' suoi esploratori della caduta di Mortara e del ritrarsi dei regi sopra Novara, Lamarmora, cui sono sconosciuti i campi ch' egli percorre, delibera aprirsi con la forza la via di salvamento; e a tale intento muove contra Mortara. L'oscurità della notte fa ch'egli possa, non visto, avvicinarsi alla città, ove entra per la porta San Giorgio. L'armi, che già vi erano posate, sono riprese al gridare delle sentinelle, che stanno presso la grande piazza, alla quale erasi appressato l'audacissimo generale; da ambe le parti sonvi sorpresa e timori di perigli ignoti: i regi, perchè credono la terra essere libera di nimici, nulla avendo lor detto il generale che li guida, per ragione facile a indovinarsi; e gli imperiali, perchè non sanno rendersi conto di quello improvviso assalto alle spalle, securi che il nimico trovasi tutto in ritirata davanti ad essi. Grave pericolo sovrasta quindi a Benedek; se gli Italiani fanno impeto, egli è perduto; ma pronto, quanto intrepido, il colonnello austriaco, bene indovinando aver solo a fare coi battaglioni di Sant'Albino, lor grida *d'arrendersi, essendo impossibile il combattere e preclusa ogni via di scampo;* ed essi, reputandosi circondati dalle sue genti, rendono l'armi e gli si danno prigioni, non però Lamarmora, il quale con una mano dei suoi più valorosi — circa cinquanta — s'avanza audacemente nella città, tutta piena d'Austriaci; e irridendosi di

(1) Per via Lamarmora veniva assalito da una presa di Austriaci, nascostisi dietro gli alberi; ributtatili, egli procedeva securo innanzi, quando di lì a brevi istanti era offeso dal fuoco dei battaglioni di Sant'Albino; i quali, tratti in errore dal moschettare poco prima udito e oltremodo buia essendo la notte, avevano creduto essere una schiera di nimici, quella che a lor s'appressava. L'errore però fu presto riconosciuto: onde lievissimo fu il danno sofferto.

Digitized by Google

quello spavaldo che ha gridato: *inutile ogni offesa, miglior consiglio l'arrendersi*, superati gli impedimenti che sbarrano le vie, apresi fra i nimici il passo, e per Castel d'Agogna raggiunge il Duca di Savoia, col quale trovavasi Durando, che nel confuso ritrarsi era stato separato dalla sua divisione. — Di poco momento furono le perdite sofferte dagli Austriaci a Mortara: da trecento uomini morti o feriti, gravissime quelle patite dagli Italiani, i quali oltre la perdita della città e di cinquecento de' loro caduti uccisi o feriti, ne avessero lasciati in mano al vincitore due mila allo incirca con cinque cannoni e buona parte dei carriaggi e del carreggio della divisione di Durando, che il mattino del dì vegnente giugneva a Novara eziandio stremata di forze per lo disperdersi di molti soldati, i quali, scompostisi gli ordini nella notturna ritratta, eransi smarriti per le campagne.

Molte e varie le cagioni della sconfitta di Mortara. — Nelle ore pomeridiane del 22 marzo due divisioni erano venute a schierarsi davanti quella città; le capitanavano Durando e il Duca di Savoia; potendo combattere lontano dal Quartier generale dell'esercito — come in fatto avvenne — chi ne teneva il comando supremo? nessuno! Grave errore in guerra fu sempre, sovente anche causa di rovina, soprammodo in un giorno di combattimento la mancanza d'unità di comando. Le posture occupate da Durando — non quelle designategli da Chrzanowski — erano sotto ogni ripetto più che infelici; dissennato consiglio fu il suo collocarsi troppo vicino alle mura della città; dissennatissimo poi campeggiar terreno pieno d'ostacoli, che dovevano nuocergli del pari se si fosse avanzato per offendere, o si fosse tenuto in su le difese; e attravesato da fosso, che doveva impedire il libero e facile muoversi, il vicendevole sovvenire e il succedere nella pugna delle diverse ordinanze combattenti. Tardi mandaronsi fuora gli esploratori a speculare la campagna e ad aver lingua dei nimici: onde dell'arrivo degli Austriaci fu Durando avver-

Digitized by Google

tito allora allora che già stavangli sopra. Dirò in fine, non ultima tra le cause del disastro essere state la lentezza nel provvedere alle necessità del combattere, la poca vigoria e la poca fermezza dei capi, che generarono nei soldati trepidanza, turbamento e confusione in tutto il campo. Se Durando, se il Duca di Savoia — capitani di valore provatissimo — avessero con savio ardimento risposto all'audacia imprudente di D'Aspre, Mortara non sarebbe andata perduta, e certamente a Novara — se la giornata vi fosse stata fatta — non sarebbe caduta la fortuna d'Italia. Padrone di Mortara, D'Aspre cessò d'ogni offesa contra il nimico, nè volle incalzarlo per non arrischiare di perdere nella notte il vantaggio sopra quello acquistato nella giornata: onde poneva il campo presso le mura della città, mentre il primo corpo d'esercito mettevalo a Gambolò; il terzo a Trumello con le stanze di Radetzky e del Quartier generale; il quarto a San Giorgio; quello di riscossa a Groppello; due squadroni d'ulani, varcata l'Agogna, cercavano la contrada che stendesi fra Sartirana e Valenza. — In quella notte, intanto che la prima divisione dei regi camminava sopra Novara, e la riscossa sopra Robbio, la seconda, la terza e la quarta serenavano davanti a Vigevano — ove stavano il Re e il generalissimo — una brigata di fanti serenava al ponte di Boffalora sul Ticino e la divisione lombarda a quello di Mezzanacorte sul Po.

La novella della rotta di Mortara, portata in Vigevano da due officiali dello Stato generale dell'esercito poco dopo la mezzanotte, ferì dolorosamente il Re e gettò lo sconforto in tutto il campo: eppure della guerra non potevasi ancora disperare. Che far doveva allora Carlo Alberto? rinviare Durando e il Duca di Savoia a Mortara, ed egli stesso, raccolto quanto più sarebbegli stato possibile di armi, muovere speditamente contra D'Aspre e all'albeggiare del nuovo giorno far impeto contra esso, ributtarlo su l'Agogna e levargli la via di San Giorgio. « *Abbastanza oggi*

Digitized by Google

dietreggiammo » aveva detto Napoleone ai suoi soldati a Marengo; « *Abbastanza questa notte retrocedemmo,* » dir doveva il Re all'esercito suo; e ridestando in questo la fede nel proprio valore e nelle proprie forze, avrebbe indubitabilmente rimesso la fortuna dell'armi italiane. Non istavangli forse di fronte gli stessi Austriaci nell'anno innanzi vinti e fugati due volte a Goito, di poi a Pastrengo, a Rivoli, a Governolo? Ignorava egli forse, che l'audace assalto di D'Aspre era stato la conseguenza dell'esaltamento del momento, non la ispirazione del genio? Non trovavasi forse davanti a lui un *vecchio* capitano della *vecchia* scuola di Daun e Lascy? Un capitano tardo sempre nel concepire, più tardo ancora nello eseguire? E la cui usata lentezza — che il dì appresso la vittoria di Mortara lo tenne inoperoso ne' suoi campi sino a mattina avanzatissima — sarebbe stata a caro prezzo pagata, se Chrzanowski avesse saputo mandare a effetto il disegno assai caldeggiato dal Re, e da lui posto innanzi ai generali riuniti in quella notte a consulta di guerra per deliberare intorno a quanto convenisse fare nei momenti difficili e pieni di pericoli, che allora correvano. Il generalissimo aveva proposto d'ire subito con le tre divisioni campeggianti Vigevano sopra Mortara, combattere D'Aspre; di poi, chiamate a sè quelle di Durando e del Duca di Savoia, voltarsi contra il grosso dell'esercito nimico e far con questo la giornata. Il disegno di Chrzanowski, invero audace, se condotto con fermezza e vigore, avrebbe dato felice risultamento; mandato a partito, fu con mal senno respinto. Qualche generale, avversissimo alla guerra della indipendenza patria, affermò allora, *che i più dei soldati erano contrari* a quella; parole che suonavano un grave insulto all'esercito; altri generali dissero *l'impresa proposta dal comandante supremo essere molto arrischiata;* altri poi, invocando la prudente saviezza del maggior generale, mostrarono certe titubanze, le quali più che di prudenza, dovevansi chiamare di viltà; *indietreggiare e raccogliersi a Novara,* questa la deliberazione

Digitized by Google

dei timidi consigliatori, che allora l'ebbero vinta sui generosi! — « A forza di fare dissertazioni, così il grande Napoleone (1), e di tenere consulte di guerra, accadrà ciò che sempre è accaduto seguendo tale sistema di governo: si finisce per prendere il peggiore dei partiti, che alla guerra è quasi sempre il più pusillanime o, se vuolsi, il più prudente. La vera saviezza, per un generale, sta in un deliberare vigoroso e forte. » Se timidi furono i vinti di Mortara, ancor più timido fu il vincitore; il quale avrebbe dovuto correre sollecito con tutto l'esercito sopra Novara allo scopo d'impedirvi il riunirsi dei regi, o portarsi con esso su Vercelli per levare ai regi la via di Torino, come già avevagli saputo togliere quella d'Alessandria; al contrario il vecchio maresciallo perdette ore preziosissime nelle sue stanze di Trumello per risolvere sul partito che meglio convenisse. « Chi guadagna del tempo, ha tutto guadagnato in guerra, » così Federico di Prussia (2). Eguale lentezza regnava allora nei due campi: Radetzky poteva con una celere mossa rendere compiuta la vittoria di Mortara; Chrzanowski con una mossa audace poteva recuperare quanto la negligenza di Durando avevagli fatto perdere, e rimettere la fortuna delle sue armi. Ei l'aveva bene ideata quella mossa, ma non seppe mandarla a effetto; cedendo alla pusillanimità di qualche generale, dimenticava che in guerra il capo supremo è il solo, il vero giudice della importanza e della opportunità di certe militari operazioni.

Al sorgere del 22 marzo Chrzanowski, levato il campo di Vigevano, camminava verso Novara. Lasciato in Trecate il Duca di Genova, in sul cadere del giorno giugneva con le genti di Bes e di Perrone presso quella città senza aver patito molestie dal nimico; e vi trovava già accampata la divisione di Durando, e parimenti doveavi arrivare nella notte quella del Duca di Savoia; la brigata Solaroli dal ponte

(1) *Maximes de guerre.*
(2) *Histoire de mon temps.*

Digitized by Google

di Boffalora portavasi a Romentino, dietro Trecate. — Alle undici mattina del 22, Radetzky, cibate sue genti, avanzavasi contra Novara con tutte le sue armi divise in tre schiere; quella di destra composta dal corpo d'esercito di Wratislaw — il primo — da Gambolò recavasi a Cilavegna, spingendo la brigata Strassoldo sino a Vignarello, a metà circa della via che corre tra Vigevano e Vespolate; la schiera di mezzo — forte dei corpi d'esercito di D'Aspre, di Appel e di Wocher — il secondo, il terzo e quello di riscossa — da Mortara, Trumello e Gropello, per la sinistra dell'Agogna veniva a Vespolate: e Vocher, presso Mortara; la schiera di sinistra — il quarto corpo d'esercito, quello di Thurn — varcato il torrente Agogna, da San Giorgio per la via di Robbio portavasi a Torre di Robbio, collocando i suoi campi a sinistra di quelli di D'Aspre; infine il maresciallo mettevasi a quartiere in Borgo Lavezzaro, proprio nel mezzo de' suoi campi e delle sue battaglie. — Invero gli Austriaci non avrebbero camminato con maggiore lentezza, s'avessero avuto a fare con un nimico vincitore e per potenza d'armi e d'armati più forte di loro; portandosi in quel giorno stesso a Novara sarebbe tornato impossibile ai regi di raccogliersi e ordinarsi; il maresciallo non ricordavasi più delle tante celebrate guerre strategiche che formarono la gloria del primo Napoleone. Se Chrzanowski commise grave errore dimenticando, nel prepararsi a giornata difensiva sui campi di Novara, di chiamare a sè la divisione lombarda campeggiante sul Po presso Casatisma e quella più lontana d'Alfonso Lamarmora, che stava su quel di Parma, non meno grave errore commise Radetzky con lo allontanare da sè, proprio alla vigilia di una grande giornata, più di dieci mila uomini per l'impresa di Casale (1).

(1) Erano la brigata di Edoardo Liechtenstein, che guardava il passo del Po a Mezzanacorte e quella di Cavriani, venuta allora allora di Lombardia, alle quali doveva poi unirsi la brigata di Gustavo Wimpffen, che presidiava Pavia.

Digitized by Google

« Non togliete all'esercito, non mandate fuora mai, per qualsivoglia fazione, presa veruna di soldati, così scriveva Federico di Prussia a' suoi generali (1), quando voi movete all'offese o state per fare la giornata. » — Qual valore, o, dirò meglio, quale importanza aveva Casale allora, da indurre il maresciallo a impadronirsene nel giorno in cui avrebbe dovuto riunire a Novara lo sforzo suo, sin l'ultimo soldato, sopra quel campo sul quale tutto concorreva a far credere si avesse a combattere la giornata finale, come la fu? vincitore a Novara, non sarebbegli Casale venuta a mano senza ferir colpo? vinto, quale aiuto avrebbe avuto dalla occupazione di quella città?

Tra l'Agogna e il Terdoppio — torrenti che corrono quasi parallelamente da settentrione a mezzogiorno — e ad eguale distanza da quelli giace Novara, delle cui antiche difese pochissime rimangono e queste di assai debole sussidio ad esercito campeggiante intorno alla città (2). La fertile pianura che distendesi verso Vespolate e in mezzo a quei torrenti, è di superficie varia, ineguale, e dolcemente elevantesi da formare, a due chilometri di Novara, un poggio, sul quale siede la Bicocca, picciolo villaggio di poche case e d'una chiesa e attraversato dalla via di Mortara. Dalla parte del Terdoppio, che scorre a levante di Novara, il poggio scende rapidamente alla pianura; la quale, ricca di vigneti e alberi, è tagliata da canali e fossi, sempre d'ostacolo a chi offende e di aiuto alla difesa, che su quella pianura s'avvantaggia altresì dei molti e solidi casolari sparsi sovr'essa. Al sorgere del nuovo dì — il 23 marzo — i regi, già tutti in su le armi, recavansi ai posti loro assegnati per la pugna, che ritenevasi imminente. Sopra due ordinanze aveva Chrzanowski schierata l'oste sua; il corno destro della prima ordinanza — la divisione Durando — appoggiavasi

(1) *Instruction militaire à ses généraux.*
(2) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

al canale Dassi, che scorre in vicinanza e parallelamente all'Agogna sin presso Corte Nuova, ove volgendosi a levante forma un ostacolo validissimo alla offesa; le battaglie di mezzo — la divisione Bes — stavano dinnanzi alla grossa masseria della Citella; il corno sinistro — la divisione Perrone — trovavasi alla Bicocca, la postura più forte dell'ordinanze italiane ed eziandio la più avanzata verso il nimico, dalla quale signoreggiavasi un largo tratto della zona ora descritta; e quello spingevasi sino a Olengo presso un canale, dal nome di questo villaggio chiamato Roggia di Olengo. Quattro battaglioni di fanti afforzavano il fianco destro della divisione Durando; sei, il sinistro di quella di Perrone; la fronte della prima ordinanza era coperta da tre battaglioni di bersaglieri. Le divisioni del Duca di Savoia e del Duca di Genova tenevansi alla riscossa in ischiere serrate; la prima a destra tra Novara e la via di Vercelli, la quale via era percorsa da grosse prese di cavalli; la seconda a sinistra tra il cimitero e la Bicocca; in fine, la brigata Solaroli erasi collocata sul Terdoppio e a cavaliere della via di Trecate. Da tale ordinamento dell'esercito chiaro appariva il disegno di Chrzanowski, il quale intendeva fare alla Bicocca la resistenza più strenua e più ostinata, dalla natura del sito sommamente favoreggiata; e tenevasi certo di rompervi i nimici, se, per impadronirsi di quella postura, venissero agli assalti con tutto il loro sforzo di guerra; ed eziandio tenevasi securo di opprimerli con le riscosse, prima che si ordinassero alle offese, se le tentassero a tergo valicando il Terdoppio e l'Agogna. — Poco dopo le dieci del mattino di quel giorno gli Austriaci avanzavansi verso Novara. La novella pervenuta nella notte a Radetzky, che il grosso dell'esercito regio, presidiata quella città di poche migliaia di soldati, camminasse sopra Vercelli per coprire Torino, induceva il maresciallo a mutare in parte gli ordini stabiliti per la giornata da combattere il dimani, certo di farla a Novara o a Vercelli. Fermava quindi che D'Aspre muovesse di

Digitized by Google

buon mattino con sue genti contra Novara; che Appel e Wocher lo seguissero, conservando però in lor cammino le distanze e gli ordini a scaglioni presi il giorno innanzi nello accamparsi; che Wratislaw per la via di Robbia andasse sopra Borgo Vercelli, per recarsi là dove si combattesse, a Novara cioè o a Vercelli; e che Thurn, lasciato il suo campo, si portasse sopra Vercelli, soltanto allora che venisse avvisato essere Novara in mano degli imperiali. Il non aver più ricevuto notizie dei nimici — onde veniva a confermarsi vie più la voce corsa del loro raccogliersi intorno a Vercelli — induceva il maresciallo a comandare a Thurn di camminare sùbito contra quella città, credendo più che bastevole il corpo d'esercito di D'Aspre per l'impresa di Novara. Ignorare le posture e le forze degli Italiani in tanta vicinanza dei loro campi, non fa certo l'elogio della prudenza e della vigilanza di Radetzky e de' suoi generali; prima di andare alle offese, prima di mettersi per via, essi avrebbero dovuto spedire fuora i corridori a speculare diligentemente la contrada e conoscere le mosse del nimico. — Gli eserciti guerreggianti, che al cominciare delle ostilità erano eguali in forze, il 23 marzo, nel qual giorno venivano all'ultima prova delle armi, quello dei regi era non poco inferiore all'esercito imperiale per numero d'uomini e d'artiglierie, causa le perdite toccate a Mortara dalle divisioni di Durando e del Duca di Savoia, e lo sbandarsi di moltissimi nella notturna ritratta da quella città, che non avevano ancora raggiunto le proprie bandiere; in oltre, da quasi venti mila — la divisione di Alfonso Lamarmora e la Lombarda — stavano lontan lontano da Novara su la destra del Po e proprio abbandonati a loro stessi; mentre l'esercito austriaco aveva sino allora sofferto pochi danni, e soltanto da dieci mila uomini — i designati alla inconsulta impresa di Casale — trovavansi per la loro lontananza nella impossibilità di prendere parte alla giornata del 23 marzo; nella quale gli Italiani contaronsi cinquantatrè

Digitized by Google

mila con centodieci cannoni; e gli imperiali, cinquantasette mila con centoventicinque artiglierie. Non ostante il preponderare delle armi avversarie, Chrzanowski sarebbe uscito vincitore dalla pugna, se non si fosse ostinato a tenersi in su le difese, eziandio quando il valore dei soldati e il vantaggio delle posture, saviamente scelte e occupate, consigliavanlo, anzi lo spingevano a pigliare con audacia le offese. « Alla guerra, ci lasciò scritto Napoleone, non avvi che un momento favorevole; il gran talento è di saperlo ben cogliere » (1).

Erano le undici del mattino. Carlo Alberto, uscito allora di Novara, correva le sue ordinanze per animare i soldati alla pugna e riconoscere le posture occupate, quando il cannone l'avvertiva avere il nimico assaltata la Bicocca. D'Aspre — il quale, in suo avanzarsi urtando contra i posti italiani a Olengo, credeva fronteggiare il retroguardo nimico, sempre nell'errore che il grosso dell'esercito avversario fosse in quell'ora raccolto presso Vercelli — con l'audacia usata erasi spinto da solo troppo innanzi, non già per l'impazienza di venir presto alle mani, sibbene per la vanità di voler fare da sè: della quale cosa va con grave rimprovero ripreso, come quella che avrebbe posto a repentaglio l'impresa del maresciallo. L'arciduca Alberto, la cui divisione precedeva in avanguardia l'oste imperiale, all'uscire di Nibbiola facevasi fiancheggiare a sinistra verso l'Agogna da un battaglione di fanti d'ordinanza, da due compagnie di fanti leggeri — i cacciatori tirolesi — da una squadra di ussari e da una mezza batteria di razzi; la quale schiera stava sotto il comando del colonnello Kielmansegge. Appena s'accorse della vicinanza del nimico, D'Aspre ordinò in due schiere ai lati della via, ch'ei percorreva, la divisione dell'Arciduca; quella di destra compose di due battaglioni di fanti d'ordinanza e uno di cacciatori; quella

(1) *Maximes de guerre.*

Digitized by Google

di sinistra, della brigata Kollowrat e d'altri due battaglioni di fanti. Il vivo e poderoso fuoco dei regi avvertendolo stargli di fronte tutto l'esercito avversario, fatti avanzare tre battaglioni di fanti, uno di cacciatori, una batteria di cannoni e una mezza di razzi, risolutamente va contra la Bicocca, seguito dalla divisione Schaffgotsche e dalla cavalleria, ch'erano le riscosse del suo corpo d'esercito; sperando di tener testa da solo sino al giugnere di Radetzky e degli altri corpi d'esercito, chiamati in suo sussidio. Il maresciallo, cui il forte e lungo romoreggiare delle artiglierie ha rivelato il vero stato delle cose, prima ancora di ricevere le novelle del campo inviategli da D'Aspre, dopo avere comandato ad Appel e a Wocher d'avvicinarsi a Novara e spedito ordine a Thurn di voltarsi contra la destra del nimico — come sopra dicemmo, appoggiata all'Agogna — e a Wratislaw di seguire Thurn da vicino, egli stesso sollecito cammina verso la Bicocca. Cacciati dalle picciole terre di Moncucco e Olengo i posti avanzati degli Italiani, la divisione dell'Arciduca cadendo con grande impeto su la sinistra del nimico, costringe il primo reggimento della brigata *Savona* a piegare, a ceder terreno; ma di lì a poco quella divisione perde il campo acquistato, e a sua volta è assalita e respinta dal secondo reggimento della brigata *Savoia*, il quale poi con lo aiuto di uno squadrone di cavalli respinge quattro battaglioni di fanti condotti innanzi dallo stesso Arciduca, che sarebbero stati assai più malconci che non lo furono, se non fosse venuta in loro soccorso la schiera del colonnello Kielmansegge; la quale sì bene resistette al Torrione da rendere vani gli sforzi del nimico, minacciante sopravanzare la sinistra di quella divisione, che allora nuovamente irrompe nei Savoiardi. Questi, dopo aver dato alquanto addietro, afforzati dal primo reggimento della brigata *Savona* rieduto alla pugna, ributtano per la seconda volta gli assalitori; se l'Arciduca non corre in aiuto alla sua divisione, questa sarà inevitabilmente oppressa. Avvedutosi del pericolo che le sovrasta,

Digitized by Google

D'Aspre fa avanzare la riscossa — le genti di Schaffgotsche — la quale rinfresca la pugna e racquista i vantaggi guadagnati da prima, e perduti di poi. Kollowrat, in quel mezzo distesosi verso Olengo, con parte delle sue soldatesche va sopra la cascina Castellazzo, mentre la restante parte per la grande via procede verso la Bicocca, e tentata questa due volte, due volte è respinto; rinnovato con maggiori forze l'assalto, Kollowrat perviene a impadronirsi di Castellazzo, il cui presidio indietreggia sino alla Farsata. La divisione Perrone, già tanto percossa e maltrattata, veggendosi venir sopra tanta piena di nimici — tutto il corpo d'esercito di D'Aspre — tentenna, dietreggia, non ostante lo sforzo del valoroso suo capitano di mantenerla ferma su quella validissima chiave delle posture italiane dinnanzi a Novara: la Bicocca cade allora in mano degli imperiali. Chrzanowski, che sa non potere, senza questa postura, reggere a lungo, comanda al Duca di Genova d'assalire la destra delle ordinanze nimiche; il quale, messosi alla testa della brigata *Piemonte*, si avanza risolutamente contra Castellazzo; il terzo reggimento, a destra della via, è guidato dal generale Passalacqua; il quarto, a sinistra di quella, è condotto dal Duca stesso. Aspro e gagliardo fu l'assalto, tenace e fiera la resistenza; però che i combattenti sappiano la vittoria o la sconfitta dipendere dallo acquisto o dalla perdita della Bicocca. Dalle due parti l'artiglierie ingrossano; il trarre di esse e dei moschetti si fa ogni momento più vivo; ma il valore dei soldati e il senno dei capitani vincono ogni ostacolo. Gli Austriaci, minacciati a tergo dal generale Passalacqua — che per la valle dell'Arbogna s'è mosso a circuirne il fianco sinistro — indietreggiano lasciando molti dei loro prigionieri del nimico e il terreno da prima conquistato. Non ostante la perdita del suo generale, il Passalacqua — caduto allora mortalmente ferito — il terzo reggimento procede innanzi sin presso Castellazzo; sopraffatto da violento fuoco nimico cede del campo; ma soccorso dal tre-

Digitized by Google

dicesimo reggimento — il primo della brigata *Pinerolo* — che gli sta dietro, torna alle offese in quella che il Duca di Genova col secondo reggimento della brigata *Piemonte*, dopo avere cacciata avanti a sè la schiera di Kollowrat, s'insignorisce di Castellazzo; e raggiunto di lì a poco dal secondo reggimento della brigata *Pinerolo* va sopra Olengo; fugati gli Austriaci che l'occupavano, si appresta a girare la destra delle battaglie di D'Aspre e a prenderle a rovescio. Se queste resistono per salvare l'esercito, saranno tagliate a pezzi; se cedono, lo sforzo degli Italiani opprimerà gli imperiali, che stanno per giugnere sul campo. — Sono le due pomeridiane; i momenti corrono supremi e difficili per gli Austriaci, cui pur male sono riusciti i tentativi fatti al Torrione contra le ordinanze di Durando e Bes. Dalla loro quasi secura rovina li toglie lo stesso Chrzanowski; il quale, invece di correre con quanto più può di sue armi sopra le battaglie di D'Aspre, oltremodo stanche del lungo combattere e assottigliate dimolto per morti, feriti e prigionieri; invece di prendere con risoluzione e forza le offese — tuttavia persistendo ne' suoi disegni puramente di difesa — chiama dietro Castellazzo il Duca di Genova, perchè crede la postura d'Olengo per lui troppo arrischiata, e così strappa di mano all'ardimentoso principe quella vittoria, ch'egli avrebbe potuto splendidamente correre ad affermare. Il retrocedere del Duca rincuora D'Aspre — già disperante di sua salute — e inanimisce sue genti, già piene d'oppressione e d'abbattimento; indi, ricomposte il meglio che gli vien dato di fare le sue battaglie, prendendo soltanto consiglio dal proprio ardire, D'Aspre va nuovamente sopra Castellazzo e con l'usato furore vi riaccende la pugna; che dai regi combattesi confusamente, avvegnachè il disfarsi di qualche battaglione — causa li replicati assalti del nimico — ne abbia rotte le ordinanze, e la combattono altresì con poco ardore per avere omai lasciata ogni speranza di vincere, sebbene Carlo Alberto, col porsi là dove il pericolo è maggiore, tenti incoraggiarli

Digitized by Google

a perseverare nelle resistenze, nelle quali non di rado sta la vittoria. Il generale Perrone, veggendo gli Austriaci in procinto di racquistare la Bicocca, rannodati alquanti soldati, corre ad affrontarli; ma caduto per mortale colpo nel capo, i suoi soldati, sgomentati da perdita sì grave, incerti da prima, ondeggianti di poi, alla fine indietreggiano; allora Chrzanowski chiama alla Bicocca un reggimento di fanti della divisione Bes e la brigata *Cuneo* della riscossa, guidata dallo stesso Duca di Savoia. Questo valido soccorso rinfresca la pugna con vantaggio dei regi; se il generalissimo sa profittarne, se con quella schiera di recuperazione, attestata in ordini stretti, egli cade con impeto su gli imperiali, D'Aspre, tuttavia solo a sostenere l'urto degli assalitori, corre alla estrema rovina. L'ora è suprema! pochi momenti ancora, e gli aiuti tanto sospirati e attesi arriveranno sul campo; e quei momenti, nei quali sta tutta la fortuna dell'armi italiane, sono concessi agli Austriaci da *lui* che proprio non sa vincere, da Chrzanowski! « Un solo istante decide della fortuna, » così Federico di Prussia (1). — Alle quattro pomeridiane giungeva Appel col suo corpo d'esercito, cui gli impedimenti di quello di Wratislaw attraversandogli la via nel suo avanzarsi ne avevano ritardato dimolto il camminare. Sollecito Appel afforzava le estremità delle battaglie di D'Aspre — le quali non potevano più reggersi — con la divisione Lichnowski, mandando alla loro destra la brigata Maurer, alla sinistra quella di Alemann rimpetto alle posture di Bes; e dietro alle genti di Alemann collocava la divisione Taxis, quale schiera di recuperazione, sino al giugnere della riscossa, il corpo d'esercito di Wocher. Il combattere facevasi allora più vivo d'ambe le parti, senza però nulla tentarsi dai guerreggianti che accennasse a quegli sforzi vigorosi, i quali d'ordinario conducono alla vittoria; avve-

1) *Histoire de mon temps.*

Digitized by Google

gnachè Radetzky aspettasse Thurn e Wratislaw per andare sopra il nimico e percuoterlo con tutto lo sforzo suo; e Chrzanowski, sempre persistendo nella difesa, mirasse soltanto a conservarsi la Bicocca; potrebbesi affermare che per lui la vittoria tutta consistesse nel mantenersi in possesso del campo sul quale combatteva. — La destra delle ordinanze di D'Aspre, afforzata dai tre battaglioni di Maurer, proceduta innanzi rinnovava gli assalti contra la cascina Castellazzo; non riescendo a impadronirsene, correva ad appoggiarla il colonnello Benedek, in quella in cui, per comando di Chrzanowski, le divisioni di Bes e di Durando volgevansi alla Bicocca per aiutarne i difensori, che gli imperiali minacciavano d'opprimere col loro numero. Questa mossa, la quale avrebbe data la vittoria agli Italiani se fatta un'ora innanzi, non solamente in quei momenti tornava inefficace, ma eziandio inopportuna; però che fosse allora arrivato sul campo il maresciallo con l'eletta dell'esercito — sei battaglioni di granatieri — con ventiquattro cannoni, coi quali arrestava l'avanzarsi della divisione di Durando, la destra delle cui ordinanze veniva proprio in quel mezzo minacciata alle spalle da Thurn con tutto il quarto corpo d'esercito. Thurn — il quale, giusta gli ordini di Radetzky, nel mattino dal suo campo di Torre di Robbio erasi avviato a Vercelli — udito, in sul mezzogiorno, a Confienza forte romoreggiare d'artiglierie, non avendo indizio alcuno di mossa nimica sopra quella città, e bene indovinando farsi la giornata presso Novara, senza por tempo in mezzo, portavasi su la via che mena da Vercelli a Novara; indi, voltosi a destra, alle cinque della sera arrivava al ponte su l'Agogna — che dista circa due chilometri dalla città, e superavalo senza contrasto; la cavalleria della sua antiguardia respingeva una presa di cavalli nimici, da quella parte esplorante la contrada: brevi momenti dopo egli giugneva sul campo. Con tale sennatissima mossa Thurn aveva sopravanzata la destra della divisione di Durando e, minacciandola a tergo, arrestavane

Digitized by Google

l'avanzarsi verso la Bicocca, ove, come già dicemmo, Chrzanowski avevala chiamata per difendere quella postura, dal cui possesso dipendeva l'esito della giornata. Era il momento supremo della pugna! era eziandio il momento del massimo sforzo degli imperiali! avrebbe dovuto essere altresì quello della più ostinata resistenza dei regi, e fu al contrario della più vergognosa fiacchezza! — Radetzky, quando vide la sua riscossa — il corpo d'esercito di Wocher — schierarsi tra Olengo e l'Agogna, spingeva avanti la brigata dei granatieri, e nel medesimo tempo comandava a D'Aspre e ad Appel di fare impeto contra la Bicocca con le loro quattro divisioni attestate in istretti ordini; onde allora correanvi solleciti il Re e Chrzanowski per rinfrancare con la loro persona gli animi dei difenditori, e trovar modo di porre un argine allo irrompere di tanta piena di nimici. Era tardi però, avvegnachè la divisione di Perrone, sopraffatta dal numero degli assalitori, ceduto il campo, confusamente dietreggiasse; e quella postura tanto contrastata, già perduta e ripresa, fosse allora venuta a mano degli Austriaci. Chrzanowski, che vuol tentare lo sforzo estremo per recuperare la Bicocca, comanda al Duca di Genova d'assaltarla con quanto più può di soldatesche; e l'audace principe ya allora sopra gli Austriaci con tre battaglioni di fanti; egli spera resistere tempo bastevole a riordinarsi, di parte almeno, della divisione di Perrone. Avanzatosi alla testa di quel pugno di valorosi il Duca animosamente combatte; se il generale Solaroli — respinta la presa d'Austriaci che stavagli di fronte al solo scopo di spiarne le mosse — si muove ad appoggiare la sinistra della schiera del Duca, e se qualche reggimento della divisione di Perrone ne afforza la destra, è possibile al principe di tener testa con vantaggio al nimico invadente sino al calare della notte, già vicinissima. Ma Solaroli tenendosi sempre inoperoso nel suo campo, come se nulla avvenisse dinnanzi a lui, e la divisione di Perrone avendo mutata la ritratta in fuga, il Duca di Genova è costretto a togliersi

Digitized by Google

giù dall'impresa; lentamente retrocedendo, egli riducesi presso Novara. Irremissibilmente perduta la Bicocca e con questa anche ogni speranza di più oltre resistere, Chrzanowski comandava a Bes e a Durando di ritrarsi sopra quella città, e alla divisione di riscossa di sostenere il loro indietreggiare. La divisione di Bes, la cui sinistra correva già grave pericolo d'essere percossa a tergo dagli Austriaci padroni della Bicocca, piegò confusamente; e ancor più confusamente entrò in Novara, a cagione del trarre sovra essa delle artiglierie delle mura, che nella oscurità della notte, resa oltremodo buia da fittissima pioggia, avevanla fatta credere una schiera di nimici: ma quella di Durando, venuta allora alle prese con le genti di Thurn, si ritrasse bene conservando gli ordini di combattimento. Tutto era finito! finita la catastrofe di quel dramma e l'ultima prova altresì di quella guerra, le quali tornarono l'Italia sotto il servaggio straniero, che doveva durare ancor dieci anni! — Il maresciallo, non volendo arrischiare di perdere la vittoria, a prezzo di tanto sangue ottenuta, con perseguire il nimico fuggitivo, ignorando il miserabile stato in cui trovavasi l'esercito del Re, sopraggiunta la notte, sospese le armi, ponevasi a campo davanti a Novara; D'Aspre, Appel e Thurn collocavansi sopra le posture conquistate; Wocher mettevasi dietro a queste tra Olengo e Garbagna: Wratislaw, a Monticello su la destra dell'Agogna, ove era arrivato in sul cadere del giorno; ed egli portava sua stanza a Vespolate. — Perdite gravissime patirono i guerreggianti in quella memoranda giornata; degli Italiani caddero morti due generali — Perrone e Passalacqua — e da quattrocento ufficiali e soldati; duemila e cento feriti; e tre mila vennero a mano degli Austriaci con dodici cannoni; degli imperiali, più di quattrocento gli ufficiali e i soldati morti sul campo; quasi due mila i feriti; da mille i prigionieri. — Alla giornata di Novara l'esercito italiano, più che vinto, fu disfatto; e il suo disfacimento non fu opera del valore dei nimici, nè conseguenza degli errori di chi lo governava.

Digitized by Google

sibbene il tristissimo frutto dell'avversione, che la maggior e parte dei soldati portava a quella guerra; avversione che con le arti più perfide avevano già da tempo in essi destato non pochi di coloro, i quali tenevano gli alti carichi nella milizia e odiavano l'impresa della indipendenza italiana: onde la militare disciplina erasi sempre più andata rallentando, quella disciplina sopra ogni cosa necessaria nelle armi, specialmente in guerra. In verità la mano rifugge dal narrare le turpitudini, le nefandità commesse in Novara dai regi nella notte che seguì alla fatale giornata del 23 marzo! abborre altresì la mente il pensare, come quella terra, quant'altre mai devota alla causa nazionale, avesse a soffrire per mano fraterna tutti gli orrori e i danni di una presa per assalto! furono insulti e ferite ai cittadini, rubamenti e guasti alle loro robe! furono minaccie di fuoco e di totale distruzione! — A finirla coi predatori, Chrzanowski faceva correre la città da grossi drappelli di cavalleria, che uccisero e tagliarono chi ad essi si oppose con le armi (1). Non minori danni ebbero a patire le campagne e i villaggi da coloro i quali, disertati dalle bandiere, correvanli nel recarsi alle native loro terre.

Carlo Alberto, prima di calare dai bastioni, sui quali era salito per sorvegliare al ritrarsi de' suoi, chiamati a sè il ministro Cadorna e il generale Cossato, ingiugneva loro di recarsi a Radetzky per chiedergli la sospensione delle armi e una tregua. A sì duro passo veniva dalla imperiosa necessità delle cose costretto quel Re, che tante volte aveva sul campo luminosamente provato, assai più della vita, stargli a cuore l'onore dell'esercito; e che in quella fatale giornata di Novara — nella quale erasi strenuamente com-

(1) Fu proprio necessità venire a ciò, per non avere più gli ufficiali autorità e potestà bastevoli a impedire tante vergogne e a frenare i soldati quasi imbestialiti.

Digitized by Google

portato — avrebbe voluto morire, piuttosto che assistere al trionfo che menerebbe poi il nimico vincitore, e vedere umiliata la patria (1). — Suonavano le nove della notte, quando gli inviati di quel Monarca infelice, pervenuti alle prime guardie degli imperiali davanti alla Bicocca, erano condotti alla presenza del luogotenente maresciallo Hess, che ivi trovavasi ordinatore di nuovi assalti e nuove mosse per la dimane; il quale, udito lo scopo della loro missione, prendeva a parlare così: = Le ostilità non potersi sospendere; riedessero a lui il mattino del dì vegnente a patteggiare le tregue desiderate e chieste; = e nel licenziarli faceva lor conoscere a quali condizioni il maresciallo Radetzky tratterebbe gli accordi. Carlo Alberto, appena seppe i patti umilianti che il vincitore voleva imporgli, patti che, offendendo la sua dignità, egli sdegnò ricevere, riuniti sùbito a consulta di guerra i generali e i figliuoli suoi per trovar modo di provvedere a ciò che valesse, in tante perturbazioni e in tanti tumulti d'uomini e cose, a salvare la patria. Ma l'animosa sua proposta di andare sopra Alessandria, raccogliervi tutte le forze armate e uscire poscia a far prova, in nuovi cimenti, della fortuna e delle armi, veniva respinta dai generali, *perchè il nimico aveva levate loro le vie alla fortezza e perchè le miserrime condizioni, in cui trovavasi l'esercito, rendevano impossibile la continuazione della guerra* (2); onde allora il Re parlò ad essi queste nobilissime parole: « Io mi sono sacrificato alla causa dell'indipendenza italiana; per questa misi più volte, in guerra, a repentaglio la vita mia e quella de' figli, a me cari; arrischiai perdere la corona, senza poter conseguire

(1) Al generale Durando, che sforzavasi trarlo da inutili pericoli allora che tutto era perduto — non però l'onore — con accento di doloroso sconforto il Re diceva: = Essere quello l'ultimo giorno di sua vita; lo lasciasse morire.

(2) Fu allora che Carlo Alberto, con l'anima piena d'amarezza, esclamò: « Tutto è perduto, anche l'onore! »

Digitized by Google

la indipendenza desiderata. Comprendo essere oggi la mia persona d'impedimento a conchiudere la pace, divenuta omai indispensabile, pace che io non potrei soscrivere. Non essendomi stato possibile trovare la morte combattendo, consumerò l'ultimo sacrifizio per la salute del mio paese, col deporre la corona e con l'abdicare a favore di mio figlio, il Duca di Savoia. » Abbracciati poscia quanti gli stavano d'attorno, licenziolli; rimasto solo, scrisse alla consorte parole di addio, dalle quali traspariva la mestizia dell'animo suo; ciò fatto, chiamò a sè i figliuoli, e dopo averli baciati, diè loro l'ultimo saluto (1). — Era la notte innoltrata dimolto, quando una carrozza, uscita di Novara e che di buon trotto correva la via di Torino, veniva arrestata ai posti avanzati del campo di Thurn. Il viaggiatore, all'ufficiale austriaco chiedente chi egli fosse, rispondeva: « Sono il conte di Barge, colonnello piemontese; dopo la giornata rinunziai all'officio mio e ora torno a Torino. » Condotto in Borgo Vercelli al quartiere di Thurn, questi comandava, si conducesse innanzi al conte un sergente dei bersaglieri fatto prigione il dì avanti; se il riconoscesse, lo si lascerebbe passare; se no, lo si terrebbe prigioniero. Interrogato il sergente sul conte di Barge, disse *non ricordarsi tal nome;* quando gli fu imposto d'accostarsegli per osservarlo bene, ammutolì; ma indovinato sùbito un leggero cenno fattogli dal conte, affermò *d'averlo veduto ieri sempre col Re.* Saputo ciò, Thurn, fatto pregare il conte di Barge di venire a lui, che stava ragionando con gli ufficiali suoi della giornata, prese a discorrere insieme

(1) « Io conserverò in tutta la loro interezza — così Vittorio Emanuele in quella sera a coloro che stavangli d'attorno — le istituzioni largite dal padre mio al paese. Io terrò alta e ferma la bandiera dei tre colori, simbolo della nazione italiana, che oggi fu vinta, ma che un giorno vincerà; vittoria, che sarà lo scopo di tutti li sforzi miei. » Quanto lealmente il *Re galantuomo* abbia mantenuto la fede allora data, lo vedremo nel corso di queste istorie.

Digitized by Google

dei casi della guerra; accomiatatosi poscia da Thurn, il conte di Barge riprendeva la via di Casale. — La mattina del 26 marzo in Nizza, a Teodoro Santarosa — il figlio di Santorre — reggente quella città, uno sconosciuto chiedeva, in nome di Carlo Alberto, un passaporto per la Francia, passaporto che doveva intitolarsi al conte di Barge, titolo preso dal Re. Santarosa, il quale della guerra eragli solamente noto il passaggio degli Austriaci in Piemonte, in su le prime non prestò fede alle parole dello sconosciuto, ma fatto di poi persuaso della verità del suo dire da un passaporto militare, di cui era portatore, corse dal Re, che aspettavalo su la via a poco più d'un chilometro da Nizza, e conducevalo al di là del Varo. Il figlio di quel grande, che nel 1821, fallita l'impresa di indipendenza patria per la diserzione di Carlo Alberto, principe di Carignano, esulava dalla patria, allora soccorreva a Carlo Alberto re di Sardegna, che esulava dal regno suo, per essere la medesima impresa fallita a cagione del tradimento dei nimici d'Italia! — Il Re, discorrendo del suo viaggio con Santarosa, disse: « Io aveva da prima risoluto di recarmi in Terra Santa; ma temendo sarebbesi dai malevoli affermato che..... » e qui si tacque; certo intese alludere a Carlo V, imperatore, il quale volle finire la vita in un convento; di lì a breve istante ripigliò a parlare così: « Venni di poi nella deliberazione di ritrarmi in Oporto, lontan lontano dall'Italia, per provare che io non voglio più prendere parte alle faccende del regno. » E al Santarosa, che parlavagli d'una terza ripresa delle armi: « Allora che un Governo ordinato romperà guerra all'imperio, gli Austriaci me troveranno gregario nell'esercito che li combatterà. » Questo il principe, che molti, con troppa cortigianeria, portarono a cielo; che altri, con somma ingiustizia, vituperarono, perchè non lo conobbero mai; ma che la storia, imparzialmente sì, ma pure benevolmente ha giudicato, perchè seppe, come ben meritava, apprezzarlo e lo ha chiamato *magnanimo*.

Il mattino del 24 marzo gli oratori Sardi recavansi a

Digitized by Google

Radetzky, in Vespolate, ad annunciargli l'abdicazione di Carlo Alberto e per discutere e fermare i patti di una sospensione d'armi e d'una tregua; per la quale rinuncia il maresciallo, fatto più inchinevole agli accordi, significava a quelli volerli trattare col Re; ciò che avvenne sùbito dopo in Vignale, picciola terra a cinque chilometri da Novara su la via di Borgomanero. I patti, allora reciprocamente accettati, si sottoscrissero due giorni appresso da Vittorio Emanuele e da Radetzky; in virtù dei quali i guerreggianti sospesero le armi; e quei patti che servirono di fondamento al trattato di pace da conchiudersi poi, furono: 1° Il Re licenzierà gli Ungaresi, i Polacchi e i Lombardi militanti sotto le sue bandiere, con facoltà però di ritenersi alquanti ufficiali (1). 2° Il conte Radetzky farà buona opera presso l'Imperatore, allo scopo d'ottenere un perdòno pieno e intero a favore degli Ungaresi, Polacchi e Lombardi sudditi dell'Austria. 3° Il Re di Sardegna permetterà, che il territorio situato tra il Po, il Ticino e la Sesia sia occupato da ventimila imperiali, obbligandosi a provvederli di vettovaglie; in oltre, che Alessandria e la sua cittadella sieno presidiate da tre mila Austriaci e altrettanti Sardi, e che i regi abbiano a sgombrare i ducati di Parma, Piacenza, Modena e Toscana. 4° Il Governo del Re guarentirà l'entrata del presidio imperiale nella cittadella d'Alessandria. 5° L'armata sarda lascerà, tra quindici giorni, le acque dell'Adriatico; nel quale spazio di tempo i soldati del Re, presidianti Venezia, faranno ritorno in patria. 6° Il

(1) Richiamata da Casatisma ad Alessandria, mandata di poi a Tortona e a Voghera, la divisione lombarda inviavasi poscia a Bobbio, ove doveva venire licenziata. Non pochi de' suoi soldati riederono ai domestici focolari; molti rimasero nell'ospitale Piemonte e nella Liguria; una bella schiera di quelli recossi a Roma con trenta artiglieri, prendendo parte nella gloriosa difesa della città assediata dalle armi di Francia; il maggior numero degli ufficiali passò sotto le bandiere della libera Sardegna, retta da liberissimo principe.

Digitized by Google

Re si obbliga di fermare presto una pace durevole, e parimenti di ordinare l'esercito a pace. 7° Il Re tiene per inviolabile quanto venne sopra stipulato. 8° Le due parti invieranno i loro pienipotenziari nella città, che verrà poi designata, per sottoscrivere la pace. 9° La pace da conchiudersi sarà indipendente dalle stipulazioni della presente tregua. 10° Qualora non fosse possibile giugnere ad amichevole componimento, la tregua si disdirà dieci giorni prima di riprendere le offese. 11° Nel più breve spazio di tempo saranno vicendevolmente resi i prigionieri di guerra. 12° I soldati austriaci, che avessero già varcata la Sesia, si porteranno sùbito entro i limiti sopra fissati per la occupazione militare. — All'albeggiare di quel giorno, 24 marzo, gli imperiali, con alquante artiglierie, prendevano a fulminare Novara; poco dopo presentavasi a Thurn un messo del Duca di Genova per avvertirlo, che allora stavasi trattando accordi e tregue col maresciallo: e Thurn rispondeva al messo: = Cesserebbe dalle offese, quando la città fosse sgomberata dai regi. = Non molto dopo, avvertito da un inviato del Municipio essere la terra senza presidio veruno, Thurn, sospese le armi, v'entrava con D'Aspre per tenere dietro al nimico, il quale, ritirandosi per la via di Borgomanero, in sul mezzodì ponevasi a campo al di là di Momo senza patire molestie, però che la tregua di Vignale arrestasse in lor cammino le genti di Thurn e D'Aspre. — L'ultima fazione di quella guerra fu combattuta davanti a Casale. Nello avanzarsi contra il nimico e proprio alla vigilia della giornata di Novara Radetzky deliberava d'impadronirsi di quella città, che siede su la destra del Po. Vicinissimo ad essa sta un vecchio castello, a difesa del ponte, che la unisce alla opposta riva, munita d'opera fortificatoria alla testa del ponte stesso. Il possesso di Casale, pensava il maresciallo, col dargli in mano un valico del Po, doveva assicurare la sinistra dell'esercito suo contra qualsivoglia tentativo dei regi. Wimpffen, cui era stato dato il carico dell'impresa, partito da Trumello alla testa delle bri

Digitized by Google

gate di Cavriani e d'Edoardo Liechtenstein — la prima venuta allora di Lombardia, l'altra di Mezzanacorte, le quali avevano poscia ad afforzarsi di quella di Gustavo Wimpffen, presidiante Pavia — arrivata a Candia la sera del 23, sùbito spediva drappelli di cavalli e fanti a speculare il paese fino alla Sesia. Restaurato nella notte il ponte di Terranuova, il luogotenente maresciallo Wimpffen passava il fiume con la brigata Liechtenstein, spingendosi oltre Terranuova, presso la quale terra su buona postura collocavasi quella di Cavriani, alle quattro del mattino uscita di Candia. Al sorgere del nuovo giorno l'avanguardia austriaca compariva dinnanzi a Casale; e alla chiamata di resa, avendo i difensori negativamente risposto (1), Wimpffen assaltava e recavasi in mano, dopo due ore di contrasto, la testa di ponte; quindi fulminava la città con le sue artiglierie, alle quali rispondevano i cannoni del castello; ma resistendogli fieramente Casale e contra questa nulla di efficace potendo allora tentare, in sul fare della sera indietreggiava sin fuora delle offese nimiche; e i difensori, usciti nella notte per molestare il campo imperiale, riprendevansi la testa di ponte. Verso le due pomeridiane del giorno appresso, Wimpffen, proceduto nuovamente innanzi con la brigata Liechtenstein, ripigliava quella testa di ponte; e quando era in procinto di restaurare il ponte stesso per avvicinarsi alla città, riceveva l'avviso delle tregue di Novara: onde, cessate le offese, ripassava la Sesia (2). — Una compagnia di milizia veterana e pochi cittadini, governati dal generale Solaro — un antico soldato d'Austerlitz — con virtù e coraggio superiori ad ogni elogio e sempre da

(1) I patti della resa messi innanzi dal generale austriaco, perchè superbi, vennero respinti dai cittadini.

(2) È fama, primo a informare gli Austriaci delle tregue di Novara essere stato Carlo Alberto, che all'uscir di Borgo Vercelli aveva preso la via di Casale. Sarebbe dunque il Re l'ufficiale piemontese viaggiante con salvacondotto del generale Thurn, cui accennò Radetzky nella sua narrazione della giornata di Novara.

Digitized by Google

imitarsi degnissimi, resistettero per due giorni a nimico preponderante dimolto per numero d'uomini e potenza d'armi. Casale per quelli fu salva da occupazione straniera; questo il premio della loro virtù, del loro coraggio.

Le novelle del disastro di Novara, dell'abdicazione di Carlo Alberto e delle tregue fermate da Vittorio Emanuele col maresciallo, pervenute in Genova la sera del 26 marzo, ne turbarono e commossero la popolazione; ma quando udì le voci — forse astutamente sparse, o forse esagerate per la lontananza, la quale ben sovente altera il vero — *doversi, in forza delle tregue, abrogare lo Statuto fondamentale dello Stato, pagare grossa somma di denaro e dar Genova in pegno all'Austria sino alla estinzione del debito,* tumultuante chiese le armi per difendere la propria terra contra lo straniero (1). Quanti erano in Genova amatori dell'antico reggimento soffiavano nel fuoco; e affermando essere stato il sentimento nazionale offeso dagli accordi patteggiati col nimico per sospendere le armi — accordi che, dicevasi, avrebbero condotto a pace non onorevole — spingevano il popolo a sollevarsi. Tenevasi allora dal generale De Asarta il comando della città e del presidio, grosso di dodici battaglioni di fanti e d'alquanti artiglieri; il quale, dopo avere ceduto ai tumultuanti il forte dello *Sperone* da prima, quello del *Begato* di poi, mandava lettera per aiuti ad Alfonso Lamarmora; lettera che, venuta a mano dei Genovesi, facevalo credere ipocrita e menzognero; però che, *mentre dava parola di pace, attendesse l'arrivo del collega per mettere a ferro e a fuoco la città.* Il popolo, pieno di sdegno e d'ira, invade il palazzo Ducale e se ne insignorisce, e allora vengono in poter suo il generale Ferretti, comandante militare della fortezza,

(1) A maggiormente esacerbare gli animi del popolo venne sparsa la voce, che cinquecento cavalli austriaci erano di già calati dall'Appennino nella valle della Polcevera; chi affermava ciò, asseriva anche d'averli veduti!!....

Digitized by Google

Farcito, governatore civile, e la famiglia di De Asarta, che via conduce, non per trarli in carcere (1), sibbene per metterli in luogo securo contra qualunque ingiuria, od offesa, che in quella grande agitazione e turbamento degli animi, involontariamente avrebbero potuto toccar loro. Il supremo Maestrato dei cittadini, mutatosi poscia in Comitato di sicurezza pubblica, prestando fede alla notizia pervenutagli il 29 di quel mese di marzo, *che il Parlamento nazionale aveva decretato di continuare la guerra,* mandava a quello il seguente invito: « *Il Municipio di Genova in nome di questo popolo, fa sapere che la città d'infausta memoria per l'Austriaco tracotante, andrebbe orgogliosa di offerire sicura sede a un Parlamento che sostiene la dignità della patria. — Venite! — Da questo fermo propugnacolo si trattino le condizioni, non dalle pianure aperte al nimico, dove una pace vergognosa diviene conseguenza del miserabile armistizio. — Venite! — Circondatevi dalle forze che ancora esistono. Da Alessandria, dall'Appennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della libertà.* » Il Municipio, sia che si reputasse inetto a reggere la cosa pubblica in quei momenti difficili, sia che temesse di farsi mallevadore de' suoi concittadini, di cui non pochi miravano a mutare lo Stato, creava un triumvirato; al quale ufficio chiamava, con autorità e potestà piena e intera, il generale Avezzana, Costantino Reta, deputato al Parlamento subalpino, e l'avvocato Davide Morchio (2). Il primo aprile Genova trovasi tutta

(1) Non è vera l'affermazione di alcuni scrittori, che Ferretti, Farcito e la famiglia del generale De Asarta sieno stati condotti in carcere; la prudenza aveva consigliato i cittadini a mettere quelli in luogo securo, ove furono trattati con segni di rispetto e stima.

(2) Chi fosse il generale Avezzana, quanta la sua devozione all'Italia, quale la illibatezza dell'animo, già sopra brevemente lo dissi; non altrettanto può dirsi de' colleghi suoi nel Triumvirato, però che Costantino Reta fosse uomo ambiziosissimo e poco costumato, e l'avvocato Morchio era tale, che avrebbe voluto « *fare ascendere il prezzo della canape a quel della seta;* » e queste son sue parole!

Digitized by Google

in su l'arme. Impadronitosi, dopo lieve contrasto, dell'arsenale della marineria di guerra, il popolo viene alle prese con De Asarta, il quale con le sue genti erasi raccolto nei quartieri di Santo Spirito all'Acquaverde. Risoluto di riprendere l'arsenale, senza cui non può tenere la città, De Asarta manda all'impresa il colonnello Morozzo con un battaglione di granatieri; ma ferito esso a morte, quando sta per assaltare il primo serraglio, che difende l'entrata della via conducente all'arsenale, i granatieri esitano, vacillano, indietreggiano. Allora De Asarta, fatte cessare le offese, scende a trattare della dedizione coi Triumviri, la quale è fermata a patto ch'egli consegni i forti alle armi cittadine; che le sue soldatesche, lasciata Genova, rientrino in Piemonte per la via di Savona; in fine, che abbia a invitare per lettera il generale Lamarmora a retrocedere, allo scopo di evitare uno inutile spargimento di sangue, *avendo i Genovesi risoluto di non cedere a qualunque costo la città, ch'essi avevano conquistata;* in compenso di ciò i Triumviri promettevano, che Genova rimarrebbe fermamente unita alla Sardegna. Il mattino del vegnente, il 2 aprile, il presidio regio, uscito dalla città, camminava verso Savona; tale via, sebbene più lunga di quella dei Giovi, era stata scelta per impedire che i soldati avessero a incontrarsi con la divisione lombarda: la quale, dalla destra del Po a Mezzanacorte, dopo la giornata di Novara aveva portato i suoi campi a Tortona; e qui trovaronla i Commissari genovesi, venuti a invitarla di recarsi a Genova a difendervi *la causa d'Italia.* Il generale Fanti — che, dopo l'andata di Ramorino al Quartier maggiore del Re, teneva il comando delle genti lombarde — rispose niegativamente a quell'invito, che l'onor suo e il dover militare vietavangli d'accettare; e fu questa somma ventura; avvegnachè, se i Lombardi si fossero uniti ai sollevati Genovesi, lunghe e gagliarde sarebbero state le difese e le resistenze della città, e forse tali da partorire guerra civile e intervento straniero, avendo già Francia e lo stesso Radetzky offerto al Governo del Re

Digitized by Google

aiuto di loro armi per ridurre Genova alla obbedienza usata. Intanto Alfonso Lamarmora procedeva innanzi contr'essa a grandi giornate; il quale, appena ebbe ricevuto da Chrzanowski — allora in Borgomanero — il carico di far l'impresa di Genova — e fu la sera del 27 marzo — e dai Ministri di Vittorio Emanuele i pieni poteri per reggere poscia la città con leggi militari, il mattino del 28, levavasi di Parma; e per Piacenza, Stradella e Novi in cinque alloggiamenti giugneva nella valle della Polcevera, piantando i suoi campi presso San Pier d'Arena (1). Trovata per via la brigata d'avanguardia del colonnello Belvedere (2) — la quale, al rompere della guerra, campeggiava Castel San Giovanni — Lamarmora aggregavala alla sua divisione, consentendolo il Ministro sopra le armi; in oltre, chiamava all'impresa le genti di De Asarta, che, dicemmo già, camminavano verso Savona.

Genova, per natura di sito e opere d'arte militare fortissima, siede su la spiaggia settentrionale del Mediterraneo in fondo al golfo, che da quella città prende il nome, e nel basso d'una valle formata dal biforcarsi di un contrafforte dei monti liguri, quasi a metà del pendìo meridionale di quella tratta dell'Appennino, che scende da Oneglia alla Spezia e separa l'antico Stato della repubblica dal Piemonte (3). Davanti alla città, la quale elevasi quasi ad anfiteatro sovra alcuni colli — estreme appendici di quel contrafforte — apresi un porto ampio e securo. Due grandi vie menano da Genova a Francia e al centro d'Italia; la prima, chiamata *riviera di ponente,* corre rasente il mare

(1) Presso Ronco il generale Lamarmora riceveva lettera dal Comitato di sicurezza pubblica di Genova, che pregavalo di non portarsi sopra la città; la quale, non acconsentendo alle tregue di Novara, non poteva ricevere le milizie del Governo, che avevale accettate.

(2) La brigata del colonnello Belvedere contava allora da tre mila uomini; la divisione del generale Lamarmora, otto mila allo incirca.

(3) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

sino a Nizza, sino al Varo, frontiera naturale del *bel paese;* l'altra, detta *riviera di levante,* va lunghesso il mare fino a Sestri Levante; qui la via si avanza entro terra sino alla Spezia, per calar quindi a Toscana e su Roma. Per le valli dei torrenti Polcevera e Bisagno — tra i quali sta Genova — si sale all'Apennino (1). In quella ricca e spaziosa della Polcevera — per un lungo tratto perpendicolare al mare — trovasi una larga e commoda via, che presso San Quirico dividesi in due; quella di destra per Ronco, la valle della Scrivia e Serravalle conduce a Novi; l'altra di sinistra per Voltaggio, Carosio e Gavi — il cui forte la signoreggia — scende alla pianura di Novi, che si allarga sino ad Alessandria e al Tanaro per confondersi in quella estesissima delle valli del Po e del Ticino. Nell'angusta valle del Bisagno la via rasenta il torrente, a venti chilometri allo incirca da Genova dividesi in tre, le quali attraversano gli Appennini; quella di destra per Borgonovo e quella di mezzo per Torriglia scendono nella valle della Trebbia; la via di sinistra per la Torazza e Casella cala in val di Scrivia. Due solidissime mura cingono l'antica *Signora* del Mediterraneo; l'interna, che abbraccia la città, risale ai primi tempi del sistema bastionato; dalla parte di mare misura tre chilometri, non contando in questi il tratto che chiude e protegge il porto; dalla parte di terra, sei chilometri allo incirca; rotta oggidì in più luoghi non serve più alla difesa di Genova; in essa apronsi cinque porte. La mura esteriore, eretta nel secolo scorso, e irregolarissima per le disuguaglianze del terreno che percorre, ha la

(1) La *Polcevera* scende dal colle dei *Giovi*, scorre a mezzogiorno verso il mare, sul quale mette foce presso Cornegliano ai piedi del monte *Coronato*, che elevasi alla sua destra. Il *Bisagno* scende dal colle della *Scoffera;* dopo lungo camminare verso mezzogiorno, piega ad occidente; e poco prima di giugnere all'*Olmo*, volgesi nuovamente a mezzodì per gettarsi poi in mare ai piedi della collina d'*Albaro*, che innalzasi alla sua sinistra.

Digitized by Google

forma d'un grande triangolo, alla cui base sta il mare, e i lati del quale misurano diciotto chilometri; i suoi forti, i suoi bastioni con le opere fortificatorie esterne — signoreggianti le sottoposte valli e i circostanti colli — costituiscono dalla parte di terra una validissima difesa della città; il presidio dei quali in tempo d'assedio deve contare ventisei mila uomini allo incirca; che tanti ne richiedono la grande distesa delle fortificazioni e il bisogno di avere pronta sempre buona mano di soldati per le uscite contra i lavori ossidionali e i campi del nimico assediatore (1). Dalla mura esterna si esce alla campagna per sette porte; quattro aprentisi nella parte orientale di essa, tre nella occidentale; le quali ultime, per mezzo di buona via di comunicazione, menano alla porta di *San Tomaso* o della *Lanterna* — che sta dietro il faro — per la quale passa la via che da San Pier d'Arena conduce in val di Polcevera. — A settentrione della città e quasi a sette chilometri dal mare alzasi il monte dei *Due Fratelli*, così chiamato dalle due eminenze che s'ergono su l'alto di esso, e sopra le quali stanno due difese, dal nome del monte dette *Due Fratelli*. Da questo diramasi un contrafforte, il quale dopo avere corso due chilometri perpendicolarmente al mare, là dove sorge il forte dello *Sperone*, si biforca per calare, in direzione sempre divergente, verso il mare stesso; tra questi due contrafforti trovasi Genova con la sua mura interna. Rimpetto alla cinta esteriore di levante e sovra la sinistra del Bisagno stanno le colline d'Albaro, che per la loro altezza, signoreggiando la parte estrema e bassa di quella cinta — onde le difese di essa furono chiamate *Fronti bassi* — vennero munite d'opere fortificatorie, allo

(1) Alla difesa della cinta esteriore abbisognano da quindici mila uomini; al *Seriggio* e a monte *Ratti*, da tre mila e cinquecento; al forte *Richelieu*, cinquecento; al *Diamante*, trecento; ai *Due Fratelli*, trecento; al colle di mezzo, trecento; al forte *Quezzi*, trecento; a *Santa Tecla*, trecento; per le picciole uscite e per la riscossa, tre mila.

Digitized by Google

intento d'impedirne l'accesso al nimico assediante, e sono: il forte di *San Francesco* al mare, quello di *San Martino*, e più sopra il forte *Quezzi*. Lungo la cresta dei due contrafforti, che dicemmo staccarsi dallo *Sperone*, corre la mura esterna incamiciata e guarnita di bastioni, la quale costituisce i lati di quel triangolo fortificatorio — trincerone vastissimo e validissimo — la cui base è sul mare e il vertice allo *Sperone*. I fronti bastionati dalla mura variano dai centrenta ai dugencinquanta metri di lunghezza; i loro fianchi, dai dieci ai dodici; l'altezza, dai nove ai dieci. — Il forte dello *Sperone* componesi del bastione molto acuto, che difende l'angolo compreso dalla cresta dei due contrafforti sopra descritti e di quello che gli tien dietro a destra; il quale forte, per avere la gola naturalmente scoscesa e munita di muri, va considerato altresì come opera separata dalla cinta esteriore. È dai colli o contrafforti elevantisi dinnanzi allo *Sperone* verso l'Appennino, che discendono le acque della Polcevera e del Bisagno, nelle cui valli il nimico assediatore, padrone di quei colli, può calare con assai facilità contra le difese della cinta di levante o di ponente. A settentrione della *Lanterna* e a breve distanza di essa innalzansi due colline quasi d'eguale altezza, che vanno tra loro parallelamente da San Benigno al *piano delle Bombe*, e aventi origine dal contrafforte della *Tanaglia;* il quale, poco al di sotto dello *Sperone*, staccasi da quello sovra cui corre la cinta esteriore: sono le colline di *Belvedere* e *Pramantone*. Su la cresta del contrafforte della *Tanaglia*, presso l'estremità del medesimo e a cento metri dalla mura esterna, avvi un'opera a corno o *Tanaglia;* la quale si unisce alla grande cinta per mezzo d'una postierla fiancheggiata dai muri pertugiati di feritoie, ed eziandio si lega per un'altra postierla alla *Crocetta di Belvedere*, dente munito di fianchi e d'un terrazzo circolare posto sopra la gola; e sul pendio principale del contrafforte della *Tanaglia* verso la Polcevera. Non molto lungi dalla chiesa della *Madonna di Belvedere* sorge una

Digitized by Google

lunetta, che da quella collina prende il nome; la quale opera fortificatoria consta di un dente coi fianchi circondato da fosso ed è chiusa alla gola da una caserma, su l'alto della quale avvi un terrazzo munito di parapetto; i fuochi della lunetta, incrocicchiandosi con quei della *Crocetta*, difendono i seni ivi formati dalla collina. La cinta esteriore di levante componesi dei *Fronti Bassi* e dei *Fronti di Carignano*. I primi, che per la natura del sito sarebbero facilmente espugnabili, se le loro difese non fossero state accresciute dalle opere costruite sui colli di *Quezzi*, *San Martino* e *San Francesco* d'Albaro, hanno davanti alle cortine delle mezze lune; quelli di porta Romana e porta Pila, sono eziandio munite di contragguardie coi fianchi, cui si va per due postierle; tutti poi sono circondati da una via coperta. Di tre piccioli fronti bastionati constano le *difese di Carignano;* le quali, più che ad avvalorare le resistenze di questa postura, già forte per natura di sito, servono a proteggere le artiglierie, che deggiono coi loro fuochi impedire al nimico di fermare il piede su le alture signoreggianti la sinistra del Bisagno, e contrabbattere altresì quelle che vi pianterebbe l'assediatore. Sopra una eminenza isolata dal più alto dei colli — su la cui cresta sta la grande cinta da noi brevemente descritta — e a duemila quattrocento metri dallo *Sperone* tra levante e settentrione giace un forte a stella circondato da fosso e da via coperta e denominato *Diamante*, dalla forma dell'eminenza che gli serve di base; la quale difesa, che siede a cavaliere dei valichi conducenti allo *Sperone*, è la più avanzata entro terra delle opere che guarniscono l'antica metropoli ligure. A sei chilometri dal mare e a tramontana dalla città avvi una catena di montagne, chiamata dei *Due Fratelli* per due alture che tutte le circostanti sopravanzano, dalle quali discendesi alla Polcevera e al Bisagno. Sovr'esse innalzansi due torri quadre, diverse di altezza, capacità e forza, che tra loro distano di trecento metri. La torre del *Fratello Maggiore* a destra, quella del *Fra-*

Digitized by Google

tello Minore a sinistra, e davanti allo *Sperone* stanno a millesecento metri da questo forte e a secento dietro il *Diamante;* legate a quest'ultimo — quasi in un sistema di fortificazione tutto a sè, tutto isolato — costituiscono la più valida difesa di Genova. La cresta, che a destra dello *Sperone,* si avanza verso l'Appennino, forma un colle su cui ergesi una torre quadra, circuita da muro pertugiato di bombardiere e feritoie; è la torre del *Puin,* la quale, non solamente difende la sua via di comunicazione col *Diamante,* ma impedisce altresì al nimico assalitore il passaggio che per quella cresta si apre dalla Polcevera al Bisagno. Il letto di quest'ultimo torrente — risalendo dalla sua foce in sul mare all'origine sua — presso l'Olmo piega verso levante ad angolo retto a destra e, dopo un tratto di quattro chilometri allo incirca, nel quale trovasi la terra di Molasana (1), volgesi nuovamente a settentrione e va al colle della Scoffera, da cui discende. Quel tratto di letto del Bisagno corrisponde al fronte della postura fortificata di monte *Ratti,* su l'alto del quale allargasi un piano, detto di *Seriggio,* con un vasto trincerone, che vieta all'assalitore d'avvicinarsi da quella parte del Bisagno alla grande cinta di Genova. Dietro il *piano di Seriggio* staccansi due contrafforti; quel di sinistra, chiamato monte del *Vento.* s'avanza verso la città sin quasi a due chilometri dal mezzo della cinta esteriore, per mettere fine nella valle del Bisagno, diviso in due picciole creste, che ripide scendono al torrente. Il sito, dal quale dipartonsi, chiamato *Quezzi,* è difeso da un forte, che da quello prendendo il nome vien chiamato forte di *Quezzi;* esso sbarra al nimico il monte *Vento.* Il contrafforte, che sta a destra del piano di *Seriggio.* corre quasi orizzontalmente a settentrione; sovr'esso, a milletrecento metri da quel piano elevasi una bella difesa, il

(1) Da Molasana ascendesi al monte *Creto*, dal quale per la valle della Secca calasi in quella di Polcevera.

Digitized by Google

forte *Richelieu*. Qui il contrafforte dividesi in due creste, quella di destra, chiamata del *Chiapeto*, prolungasi in direzione del contrafforte suo generatore, e a poco meno di due chilometri dal mare scende nella *Sturla* (1); torrente che trae origine dai vicini monti delle *Fascie*, e dopo un corso di nove chilometri porta sue acque al mare, su cui mette foce a tre chilometri da quella del Bisagno; e la cresta di sinistra spingesi sino a milledugento metri dalle mura di Genova: le dà il nome la chiesa della *Madonna del Monte*, la quale ergesi su la sua estremità. Non lontano da quella trovasi un picciolo forte, chiamato di *Santa Tecla*, dalla chiesa che gli è vicina; il quale, con le sue artiglierie, impedisce al nimico di accamparsi sui colli d'Albaro. Sopra questi — i cui piedi sono bagnati a levante dalle acque della Sturla, a ponente da quelle del Bisagno — stanno alcune difese; sono due forti elevantisi a settentrione nelle vicinanze di San Martino e a mezzogiorno presso San Francesco d'Albaro; il quale ultimo difende la breve spiaggia marina, che corre tra le foci di quei due torrenti; e insieme poi validamente contrastano le colline d'Albaro all'assediatore, cui importa moltissimo possederle per poter battere con vantaggio i *Fronti Bassi*, che sono la parte debole della grande mura di Genova. — Le opere fortificatorie della cinta di mare sono di potenza minore d'assai delle difese, ora sommariamente descritte, che dalla parte di terra rendono Genova quasi inespugnabile, se bene presidiata. Esse consistono in una lunga serie di poderose batterie di cannoni, che dai *Fronti bastionati di Carignano* vanno alla *Lanterna*, le quali devono proteggere l'entrata del porto e tener lontano le navi nimiche per togliere Genova ai danni d'una bombardata, gravi sempre, gravissimi poi per quella città, che in sè racchiude copia

(1) Questa cresta si chiama del *Chiapeto* dal nome del villaggio, che sta sopra il pendio occidentale di quella.

Digitized by Google

grande di ricchezze; ma, così come sono, quelle batterie ancor non bastano allo scopo di tale difesa, sempre considerando le gagliardissime offese di cui le armate vanno oggidì munite. La batteria della *Strega*, la prima delle difese di mare dopo i *Fronti di Carignano;* incrocicchiando a destra i suoi fuochi con quella di *San Bernardo*, che giace a levante dell'arsenale, a sinistra coi fuochi di *San Francesco d'Albaro*, impedisce ai nimici d'avvicinarsi alla spiaggia del Bisagno. Il luogo più importante per la difesa della cinta, che corre tra l'ultimo dei *Fronti di Carignano* e la estremità del *Molo Vecchio*, è la batteria della *Cava:* da questa sino al *Molo Vecchio* la cinta forma un ampio rientrante, o seno, nelle cui acque potrebbero entrare navi leggere e spedite del nimico assediatore, se quel seno di mare non fosse battuto da grosse artiglierie saviamente all'uopo collocate. Le batterie poi della cinta di mare dal *Molo Nuovo* salgono fino a *San Benigno;* la prima di esse per la sua altezza difende e appoggia le altre del *Molo Vecchio*, e manda i suoi proietti lontan lontano sul vasto campo di tiro che le sta dinnanzi: onde le armate nimiche non possono da quella parte appressarsi ditroppo a Genova, il cui porto è difeso dalle batterie costrutte lungo la mura bastionata che lo circonda e ne vietano l'entrata al nimico, quando tentasse irrompervi.

Gli Appennini liguri formano col Mediterraneo un assai ampio e valido trincerone, di cui Genova è il fortissimo ridotto; il quale sbarra la grande via, che attraversa in tutta la sua lunghezza il trincerone e mena d'Italia in Francia, e chiude altresì i passi dei Giovi e del colle della Bocchetta, scendenti di Genova sui piani d'Alessandria e nella valle del Po. Dentro quel campo militare — che proprio tale vuolsi ritenere l'antica liguria — il cui vallo l'ebbe fatto natura — intendo dire l'Appennino, vallo difficile assai a superarsi, e che non puossi girare sui fianchi, un esercito, stato sconfitto in aperta campagna, trova re-

Digitized by Google

fugio securo per rifarsi e uscir quindi a rinnovare la prova delle armi e muovere a nuove offese. Ed è perciò che in Genova volevasi dai cittadini si recassero il Governo e il Parlamento; che vi si portasse l'esercito stato rotto a Novara, per accrescerlo e riordinarlo: in fine, che in Genova si avesse a raccogliere la guerra, guerra da prima di difesa — cui tanto dovevano giovare la natura del sito e le molte fortificazioni della città — ed offesa di poi e tosto che permetterebberlo la restaurata militare disciplina e l'armi riafforzate e riordinate. A quel volere, a quei desidèri dei Genovesi — invero generosi, ma impossibili a compiersi — i Ministri del Re risposero inviando Alfonso Lamarmora col carico di sedarne la ribellione e rimetterli sotto la potestà regia, che avevano scossa. — Appena arrivato a Pontedecimo — e fu il mattino del 3 aprile — il generale Lamarmora, che ben conosceva la potenza di Genova, reputando impresa troppo ardua impadronirsi della città a viva forza, con le poche armi ch'egli capitanava, intendeva a chiuderle ogni via ai soccorsi e ai viveri, e averla così per fame. Se non che, privo di navi da sbarrarne il porto, libero rimaneva il mare ai sollevati; i quali, potendo rifornirsi di vettovaglie, renderebbero vana l'ossidione e più ostinate dimolto le resistenze: ond'egli volgevasi al Ministro sopra la guerra sollecitandolo a chiamare davanti a Genova la squadra navale, che allora trovavasi nelle acque di Venezia. Nella ricognizione militare della valle di Polcevera sino a Cornigliano fatta al suo giugnere in Pontedecimo, il generale, avvisato che i Genovesi, più che a difendere la cinta e i forti esterni, curavansi difendere la città, le cui vie avevano chiuse con robusti serragli, deliberava mandare per San Cipriano e Montobbio in val di Bisagno un reggimento di fanti per tentare dalla Polcevera quelli tra i forti che avrebbe veduto meno vigilati e poco custoditi (1). Rieduto il giorno appresso con

(1) La cinta esterna e i forti erano presidiati da poche *Guardie nazionali.*

Digitized by Google

due compagnie di bersaglieri e uno squadrone di cavalli a Cornigliano, e non avendovi trovata la divisione di De Asarta, tanto aspettata, Lamarmora portossi a San Pier d'Arena, grosso e popoloso sobborgo di Genova su la sinistra della Polcevera; e, dopo averlo presidiato de' suoi cavalli, salì speditamente alla chiesa di *Belvedere*. Fatta la chiamata alla *Lunetta*, che le sta vicinissima, e alla *Crocetta*, pur non lontana da quella chiesa, e avutele sùbito dai presìdi, ai quali aveva promesso salva la vita, andò sopra il forte della *Tanaglia*; i cui difensori, minacciati di morte se resistevano, non potendo calare il ponte levatoio, per mezzo di corde trassero i difensori dentro quello. Guidata da un contadino, una presa di soldati, per un passo noto a pochi, notissimo però ai contrabbandieri, supera la cinta non lungi dalla *Tanaglia*, indi voltasi alla vicina porta degli *Angeli*, ne caccia le *Guardie nazionali*, l'apre e ne cala il ponte levatoio: brevi momenti dopo Lamarmora, entrato nella cinta, corre velocissimo verso *San Benigno*, forte postura che soprasta e protegge la porta della *Lanterna*. Tosto che in Genova seppesi della perdita del *Belvedere* e della *Tanaglia*, una grossa schiera di sollevati, impugnate le armi, saliva a *San Benigno*, duce il marchese Lorenzo Pareto, comandante supremo delle Guardie nazionali, e un'altra ascendeva al contrafforte dello *Sperone* verso la porta degli *Angeli*. Grave pericolo minaccia allora il generale Lamarmora; se i sollevati riprendono la porta poco innanzi perduta, egli e le sue genti sono costretti a darsi prigioni, però che il preponderare de' nimici renderebbe vano il resistere; molto più poi che dal bastione o forte del *Begatto* — che sta non lontano dalla porta degli *Angeli* tra la *Tanaglia* e lo *Sperone* — era già uscita buona mano del presidio di esso per ferire alle spalle gli assalitori audacemente fortunati. In quella che Lamarmora riceveva la risposta della intimazione di resa fatta all'Avezzana — risposta che suonava così: *I Genovesi voler resistere sino a che un d'essi vivrà,*

Digitized by Google

arrivava a lui dal campo del Re il fratello Alessandro; e gli giugnevano pure gli aiuti fatti venire da Pontedecimo; erano una compagnia di bersaglieri e otto battaglioni di fanti. Vedutolo sì validamente afforzato, i sollevati indietreggiarono: ond'egli campeggiò e presidiò le posture e i forti conquistati, facendo altresì occupare San Pier d'Arena — ove trovavasi lo squadrone de' suoi cavalli —, da una batteria di cannoni e da due battaglioni di fanti; la retroguardia della divisione — un battaglione di fanterie — tenevasi in Pontedecimo con le bagaglie e gli impedimenti.

Non era ancor sorta l'aurora del 5 aprile che il generale Lamarmora muoveva all'assalto della città, ordinato così: Ai battaglioni di fanti di San Pier d'Arena era stato comandato d'impadronirsi della *Lanterna;* a una compagnia di bersaglieri e a un battaglione di fanti d'ordinanza, di calare da *San Benigno* e insignorirsi dei borghi di *San Lazzaro* e *San Teodoro;* la quale offesa verrebbe appoggiata da una compagnia di bersaglieri e da un battaglione di fanterie, che dalla porta degli *Angeli* calerebbero sopra Genova; in fine, una compagnia di fanti leggeri e un battaglione di fanti d'ordinanza, volgendosi a sinistra e salendo il contrafforte dello *Sperone,* dovevano recarsi in mano la cinta sin presso il *Begatto;* e, se possibile fosse, sorprendere questo forte. Lamarmora, che erasi posto a capo della schiera di mezzo, nello scendere da *San Benigno* mandava innanzi i suoi bersaglieri per ferire alle spalle i difensori della porta *Lanterna;* i quali, dallo inaspettato moschettare degli assalitori sgominati, presi da timor panico, precipitosi lasciarono la porta per rifugiarsi al *Molo Nuovo;* e per quella porta incontrastata entravano allora in Genova i due battaglioni che avevano serenato in San Pier d'Arena, preceduti da Lamarmora, già unitosi presso *San Lazzaro* alla schiera discesa dal bastione degli *Angeli* alla città. Mentre le artiglierie dei forti, della cinta di ponente e del porto traevano furiosamente contra i regi — ma con lieve danno di questi — venivano a Lamarmora i Consoli degli

Digitized by Google

Stati esteri a chiedergli, in nome di Costantino Reta, uno dei triumviri, onorevoli condizioni di pace; e il generale rispondeva *di non poter trattare coi ribelli; che se la città e i forti gli s'arrendessero a discrezione, concederebbe ventiquattro ore di tempo ai promovitori e ai capi della ribellione per allontanarsi dalla città.* Pregato dai Consoli accordava una sospensione d'armi di tre ore per la risposta, a patto che, nessuna ricevendo, ripiglierebbe le offese. Assaliti, presi e barbaramente messi a fil di spada i pochi difensori del palazzo *Doria* — il quale, per la sua postura, impediva ai regi lo avanzare — e munite d'un battaglione di fanti le alture di *San Francesco* e *San Rocco*, che signoreggiano il borgo di *San Teodoro* e la villa *Doria*, e il giorno già declinando, Lamarmora sospendeva la pugna; il trarre dei cannoni durò tuttavia e d'ambe le parti la intera notte; e anche questa volta con danno lievissimo dei combattenti. Verso le undici di notte lord Hardwick, comandante la *Vendetta* — nave da guerra inglese che sorgeva in su l'àncora entro il porto — veniva a Lamarmora in nome del Municipio a pregarlo di salvare la città, promettendogli di adoperarsi presso il Maestrato dei cittadini per far cessare la ribellione, ricondurre i sollevati all'obbedienza del Re e ricomporre le cose sconvolte (1). Il dì vegnente, poco innanzi il mezzogiorno, giugnevano al Quartiere generale — allora a porta *Lanterna* — i deputati dal Municipio a Lamarmora per offrirgli la sommissione di Genova a patti onorevoli; accompagnavanli i Consoli degli Stati amici. Il generale accettava promettendo salva a tutti la vita, salvi gli averi, e ventiquattro ore per coloro che volessero lasciare la città, a condizione

(1) L'ammiraglio inglese, lord Hardwick, aveva già fatto gettare in mare le munizioni delle difese del *Molo Nuovo:* fu questa una azione biasimevolissima! — Si disse allora e si scrisse di poi, avere il generale Avezzana voluto dare la libertà ai galeotti per servirsi di questi nella difesa della città: ciò è assolutamente falso.

Digitized by Google

che questa e i forti gli venissero rimessi con tutte le armi, tranne quelle che le *Guardie nazionali* potevano, giusta la legge, serbarsi; in oltre accordava una sospensione d'armi di ventiquattro ore, tempo bastevole a una deputazione di cittadini di recarsi a Vittorio Emanuele, allora in Torino, per ottenere dalla sua clemenza perdòno pieno e intiero della ribellione. Mentre le armi stavano d'ambe le parti sospese, Lamarmora compiva l'ossidione di Genova, occupando la valle del Bisagno, e s'afforzava in quella della Polcevera con le genti di De Asarta, le quali, rifatta la via, erano giunte a San Pier d'Arena, ed eziandio con una brigata di fanti e una compagnia d'artiglieri, per comando del Ministro sopra le armi venutegli da Alessandria. Il riprendersi delle ostilità — che avrebbe dovuto aver luogo a mezzogiorno dell'8 aprile — era stato prorogato di quarantotto ore per richiesta dei deputati iti al Re per implorarne la grazia; la quale, arrivata la sera del 9, senza por tempo in mezzo veniva dal generale notificata al Municipio e da questo nella sera stessa ai cittadini. Il mattino del dì vegnente una nave americana salpava dal porto di Genova; aveva a bordo Giuseppe Avezzana, molti Genovesi, non pochi Italiani d'ogni parte della penisola e alcuni stranieri; sommavano insieme a quattrocento cinquanta allo incirca (1); erano essi i promovitori e i fautori del sollevamento; erano i capi dei sollevati. — In quel medesimo giorno — il 10 aprile — Lamarmora occupava tutta la grande cinta e i forti esteriori; nel dì appresso, la città; la quale egli poneva sotto l'imperio delle leggi militari, *al solo scopo di reprimere i perturbatori, non già per molestare i cittadini tranquilli* (2). La cosa pubblica, stata sconvolta dalla sollevazione, fu prestamente

(1) Correvano tutti alla difesa di Roma minacciata dalle armi di Francia.

(2) Manifesto del generale Lamarmora ai Genovesi.

Digitized by Google

riordinata, e presto la quiete rimessa nella città; la quale però ricevette con dignitosa freddezza il vincitore, con diffidenza e sospetto i suoi soldati: causa di ciò, *i deplorabili eccessi,* come ebbe a confermare il generale Lamarmora, *da alcuni codardi commessi, mentre i generosi affrontavano i pericoli* (1). Se i turpi atti compiuti dai regi in Novara dopo l'infausta giornata del 23 marzo sono altamente da riprovarsi, assai più vituperevoli sono quelli compiuti in Genova; avvegnachè là fossero soldati, cui la sconfitta sofferta aveva tolto o almeno rallentato il freno della militare disciplina; qui soldati, ai quali una facile vittoria aveva dato in mano una città, levatasi in su l'arme per difendere la propria libertà, e quella d'Italia altresì; quella libertà, che con grande onore della patria e con ammiranda virtù difendevasi da Venezia e da Roma! I Genovesi, sollevandosi, intesero a protestare contra le tregue di Novara; però che, già lo dissi e giova ora ripeterlo, si fosse fatto credere, che in forza di quelle lo Statuto fondamentale del paese s'aveva ad abrogare, e Genova doveasi dare in pegno all'Austria sino al totale pagamento del danaro, che il Governo del Re erasi obbligato di pagare ad essa: il moto dei Genovesi fu dunque generoso, come ebbe ad affermarlo lo stesso Lamarmora (2). I Ministri di Vittorio Emanuele, nel dare il carico dell'impresa a quel generale, non avevangli però comandato di condurla con la violenza, bensì con vigore e forza per ridurre prestamente la città *rubelle* all'obbedienza usata; e ciò allo intento di salvarla dai danni di un lungo assedio e più

(1) « Col vostro valore e con la vostra fermezza avete reso un vero servizio alla patria. Voi liberaste i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante nostre sciagure. Mentre i *generosi* affrontavano i pericoli, alcuni *codardi* commettevano deplorevoli eccessi... » *Manifesto di Lamarmora ai soldati.*

(2) LAMARMORA, *Un episodio del risorgimento italiano*, cart. 112; Firenze, 1875.

Digitized by Google

ancora dagli orrori di una presa per assalto. Genova italianissima, che in un momento di grande entusiasmo erasi levata in su l'arme per continuare la guerra della indipendenza nazionale, andò allora afflitta dai maltrattamenti di soldati italiani! venne il perdòno ai sollevati, ma non fu pieno, non fu intero, però che fossero da quello esclusi Avezzana, Reta, Pellegrini, Lazzotti, Acame e altri egregi cittadini, perchè in fama di repubblicani.

Nella guerra del 1849, soprammodo alla giornata finale di Novara, in molti e gravissimi errori incorsero i capitani che la governarono; come nel 1848, così vediamo allora nei generali del Re le stesse irresolutezze nel deliberare, le medesime lentezze nel mandare a effetto le militari operazioni risolute nelle consulte di guerra; essi mostrarono sempre di non sapere apprezzare il valore del tempo; la vittoria sortì al maresciallo, perchè seppe quella condurre meno dissennatamente. Meglio oprarono i soldati e i loro officiali, specialmente gli Austriaci; gli affronti gagliardi, gli assalti d'ambe le parti tante volte rinnovati, il prendersi e riprendersi delle posture occupate da prima e perdute di poi, le resistenze ostinate e il più ostinato offendere mostrarono quanto valorosamente si combattè alla Sforzesca, a Mortara, a Novara. Se nell'esercito imperiale ebbesi grandemente a lamentare la poca esattezza e la poca chiarezza altresì nei comandamenti di Radetzky, i cui luogotenenti molto fecero d'autorità propria e giusta il loro modo di vedere; in quello del Re mancò affatto la unità del comando; eserciti governati da generali mediocri hanno bene spesso vittoriato; eserciti governati con potestà suprema da più generali, anche valentissimi, vennero il più delle volte sconfitti. — La fronte delle militari operazioni dei Sardi, che da Arona correva sino a Parma, sebbene tra Novara, Trecate e il Ticino si trovasse riunito il grosso dell'esercito loro, era debole assai, causa la sua lunghezza non in ragione delle armi di cui constava. Di tale capi-

Digitized by Google

talissimo errore profittò il maresciallo; che, sollecitamente raccolto presso Novara tutto lo sforzo suo di guerra, varcato il Ticino, sorprese Durando e lo sconfisse a Mortara, riescendo, col possesso di questa città, a separare i nimici d'Alessandria e da Genova, rifugi validissimi nel caso di un disastro in campo aperto; che se prima di venire alla prova delle armi Chrzanowski si fosse assicurato le vie di ritratta a quelle fortezze, vinto a Novara, avrebbe potuto tenere alta la bandiera nazionale e salvarne l'onore. Alla audace invasione di Radetzky egli avrebbe dovuto rispondere con eguale audacia (1), portandosi rapidamente con quanto più d'armati sarebbegli stato possibile di raccogliere, su le vie di comunicazione degli Austriaci col Mincio, lor base della guerra; ciò operando Chrzanowski avrebbe sconcertati i disegni del maresciallo. Nella quale impresa sarebbe stato efficacemente aiutato dai Lombardi, pronti a sollevarsi contra l'Austria alla chiamata del Re, e da Venezia altresì, già preparata a uscire di sue lagune con forte mano di armati, per minacciare e prendere alle spalle il comune nimico; e di non lieve sussidio sarebbegli pure stata la divisione di Lamarmora, la quale da Parma avrebbe potuto recare molestie e danni agli imperiali nel loro indietreggiare verso il Mincio. Ma Chrzanowski mancava di quell'accorgimento e veder presto — doti e virtù dei grandi capitani — che fanno sempre pigliare forti partiti e più forti risoluzioni. Primo a indire la guerra, toccava a lui essere primo alle offese; al contrario lasciavasi sorprendere dal nimico. A tanto errore teneva dietro l'altro del fare la massa di buona parte dell'esercito in sul Ticino davanti a Trecate, mentre con tutta la sua potenza a piedi e a cavallo avrebbe dovuto correre incontro all'avversario invadente; vinti sul Ti-

(1) *L'audacia è una forza che crea,* così scrisse il generale Clausewitz.

Digitized by Google

cino, gli Austriaci sarebbersi facilmente rifatti dietro l'Adda o l'Oglio a tentarvi nuove resistenze; ma vinti alla Cava, avrebbero dovuto dietreggiare sino al Mincio. — A mezzogiorno del 20 marzo Chrzanowski è al ponte di Boffalora, presso il quale in ordini serrati sta la divisione del Duca di Genova pronta a irrompere in Lombardia; non trovandovi i nimici, il generalissimo, passato il Ticino, portasi a Magenta in compagnia di Carlo Alberto scortato da una compagnia di bersaglieri; nè pur qui veggendo indizio veruno di lor vicinanza, anzi avvertito avere quelli fatta la massa a Pavia, rivalica il fiume, e va sopra Trecate, proprio in quel mezzo in cui gli Austriaci già minacciavanlo alle spalle; avvegnachè superato il Gravellone — quasi incontrastato — e respinta su la destra del Po la debolissima divisione lombarda, avanzassero speditamente sopra Mortara lasciando esposto al ferire dei regi il loro fianco destro; il quale errore avrebbe dovuto essere fortemente punito da Chrzanowski, se fosse stato più attento e più vigile nello spiare le mosse del maresciallo. Ma che fece egli allora? invece di andare in cerca dei nimici e portarsi col grosso di sue forze a Vigevano per combattervi la destra degli imperiali, aspettò in Trecate le novelle di sue mosse; e quando nella sera stessa venne avvisato che Radetzky con armi poderose procedeva innanzi minacciando il centro dei campi italiani, comandò al Duca di Savoia e a Durando di recarsi colle loro divisioni sopra Mortara; a quelle di Bes, Perrone e Solaroli di scendere alla Sforzesca, a Gambolò e al ponte di Boffalora; e al Duca di Genova di portarsi a Vigevano; davanti alla quale e sui piani che corrono sino a Mortara aveva risoluto di fare la giornata con gli Austriaci. Se questi erano i disegni di guerra ideati e risoluti dal generale polacco, perchè innanzi il disdire delle tregue non fortificò la Cava, chiave delle sue difese, che poteva diventare, come in fatto diventò per lo irrompere da Pavia dello sforzo di guerra dei nimici, da quella parte capo

Digitized by Google

principale delle militari operazioni? perchè non munì i passaggi del Po a Mezzanacorte e a Casale? (1); perchè non provvide Novàra di un trincerone, cui appoggiare l'esercito del Re? — Il 12 marzo, disdette le tregue di Milano, intimavasi dal Governo sardo nuova guerra all'Austria. Chrzanowski aveva mostrato desiderio di prorogarla sino al cadere di quel mese, non perchè ritenesse ancora non compiuti i provvedimenti ad essa necessari, già da tempo impresi, sibbene perchè reputasse il serenare in quei giorni pernicioso alla salute dei soldati; quasi che il freddo della stagione dovesse nuocere ai regi soltanto, non agli imperiali. Per altre ragioni e di alto momento avrebbesi dovuto ritardare il rompere delle ostilità; primissima, la mancanza di molte cose indispensabili alla guerra; ricorderò che, sebbene dalla provveditoria generale dell'esercito si fosse pensato alle riposte delle vettovaglie, e dal comando supremo delle armi ai servizi vari dei campi, nondimeno all'uscire alla campagna quelle non erano pronte, i carri dell'ospedale non giunti, nè ancora bene ordinati i servizi dei campi. Deliberazione sennatissima sarebbe stata di muovere le armi all'Austria, quando i sollevati ungaresi si fossero avvicinati tanto a Vienna da riempirne il Governo di confusione e spavento. Adunque il temporeggiare dell'impresa, mentre assicurava ai regi una piena vittoria, doveva giovare non poco ai Magiari e a Venezia; avvegnachè i Ministri dell'Imperatore non avrebbero tolto mai soldatesche all'esercito di Lombardia, per afforzare quello combattente sul Danubio, su la Waag e su le Lagune; nè certamente sarebbe lor stato possibile durarla a lungo, se la Sardegna, l'Ungaria e Venezia avessero bene armonizzate le loro offese contra l'armi au-

(1) Casale venne saviamente fortificata da Lamarmora, come vedremo nel corso di queste istorie, quando reggeva l'ufficio di ministro sopra le armi.

Digitized by Google

striache. Da sì grave pericolo salvolli l'improvvido Governo di Torino, nel quale siedevano bensì uomini onesti, non però all'altezza di quei momenti, dai quali pendeva l'avvenire d'Italia. Due colpe pesano sui Ministri di Carlo Alberto; la prima, di non aver licenziati, per debolezza di animo, i generali che, durante le tregue, eransi chiariti avversi alla guerra di indipendenza; la seconda, di non avere adoperate per questa tutte le forze vive del paese: onde non fu quale avrebbe dovuto essere, cioè una guerra *nazionale* (1). Radetzky, valicando il Ticino a Pavia col grosso dell'esercito, aveva mirato alla base di guerra dei regi, *Alessandria-Genova*, dalla quale Chrzanowski con insipienza colpevolissima erasi allontanato per recarsi a Novara. Non affermerò, tale mossa essere stata la vera causa della disfatta degli Italiani al 23 marzo; ma furono certamente errori assai gravi del generale polacco lasciare la via di ritratta alla base della guerra e la linea strategica che conducevalo su le vie di comunicazione del nimico col Mincio, per pigliar quella che lo menava contra la fronte delle militari operazioni del maresciallo. Già lo dissi, e ridirlo giova sempre, non avere Chrzanowski saputo rispondere all'audacia degli invasori con altrettanta audacia, invadendo la Lombardia; ciò facendo avrebbe, in parte almeno, rimediato all'errore commesso, scostandosi dalla sua base di guerra; errore sovente cagione di disastri e che i regi duramente scontarono a Novara. Da questa città e da Pavia gli eserciti guerreggianti minacciavansi a vicenda la linea delle loro militari operazioni; chi dunque doveva vincere se eguali erano le forze combattenti? quello invero che superava l'avversario in ardimento e in tattico sapere:

(1) A Josti — uno dei rappresentanti della nazione nel Parlamento Subalpino — giunto al campo del Re prima della giornata di Novara con lettera dei Ministri per accordarsi con Chrzanowski sul modo di chiamare alle armi la Lombardia, il generale polacco diceva *di non voler sapere di sollevazione, nè di sollevati.*

Digitized by Google

e così fu. Gli ordinamenti degli Italiani per la giornata del 23 marzo furono buoni; se non che, avendo il generalissimo fatta deliberazione di tenersi alle difese, l'esercito dovette schierarsi sopra terreno angusto: onde non gli fu possibile distendersi, come richiedevanlo il numero e la potenza delle sue armi. Da capitano prudente avrebbe Chrzanowski operato se, risoluto di conservare ad ogni costo la Bicocca — chiave delle sue posture — memore del caso di Mortara, si fosse portato più avanti verso il nimico con la destra delle sue ordinanze; e ciò allo intento di mettere dietro ad esse largo campo per evitare, se costrette a indietreggiare, il loro disordinarsi e confondersi; in oltre, se non avesse esagerate le proporzioni della riscossa, che compose di due divisioni, mentre sui campi di Novara i regi ne contarono cinque soltanto. L'assalto di D'Aspre alla forte postura della Bicocca — il quale, più che ardimentoso, fu temerario — sarebbe tornato esizialissimo agli Austriaci, se il capitano polacco si fosse gagliardamente comportato, quando, stanco del lungo combattere e assottigliate sue schiere dal fuoco degli Italiani, il corpo d'esercito D'Aspre indietreggiava perdendo il campo prima conquistato. Nè sarebbe stata difficile impresa per Chrzanowski sbaragliare gli altri corpi d'esercito del nimico, i quali, non insieme, ma successivamente giunsero dinnanzi a Novara per rinfrescare la pugna e sostenere la fortuna pericolante di D'Aspre; alla cui tenacità e fermezza il maresciallo fu debitore della vittoria. Questa la causa che fece perdere ai regi il *vantaggio tattico* di quella giornata, che alle tre pomeridiane era tutto per Chrzanowski! — « Quest'oggi la vittoria sarebbe stata dei nimici, se comandati da un capitano il quale avesse saputo vincere; » così parlò Cesare a' suoi luogotenenti il giorno in cui, superato da Pompeo, non aveva il vincitore saputo profittare della vittoria. » — « Quest'oggi sarebbe stata nostra la vittoria, se il generale avesse saputo vincere; » avrebbero gli Italiani potuto dire a Novara, i quali

Digitized by Google

dopo quattro ore di fiera pugna avevano guadagnato il *vantaggio tattico* della giornata! — Radetzky seppe allora bene applicare il *principio delle masse.* L'ostinata resistenza di D'Aspre ai nimici — con la quale esso rimediò all'errore di un precipitato assalto — avendo dato tempo bastevole a tutti i corpi d'esercito, persino alla riscossa, di correre sul campo, il maresciallo, fattane la massa, andò con questa sopra i regi e li oppresse col numero. — Confusione non poca regnò nei campi dei combattenti a Novara: durante la pugna e nelle varie sue fasi vidersi reggimenti e battaglioni, e dalla parte degli Austriaci persino corpi d'esercito, operare con vigore e senno, e governarsi da sè, per la mancanza d'ordini dei loro supremi comandanti. La confusione e il mancare d'ordini non possono però scusare il capitano della riscossa dei regi, d'aver lasciata impunita l'imprudente mossa di fianco, fatta quasi a gittata delle sue artiglierie, dal corpo d'esercito di Thurn, quando, valica l'Agogna — come sopra narrammo — scendeva sui campi di Novara alle spalle della prima divisione, quella di Durando, allora che stava per recarsi in aiuto ai difensori della Bicocca, d'ogni parte invasa dai nimici. Perduta per gli Italiani era la giornata; ma sarebbe stato perduto altresì il corpo d'esercito di Thurn, se il Duca di Savoia con l'impeto e col valore — che pochi capitani possedettero come lui, e forse nessuno in grado maggiore — avesse assalito quello che nel suo avanzarsi avevagli presentato il fianco sinistro al ferire dell'avversario; e ben sapeva il Duca non potere essere ordinato mai alla difesa, colui che cammina per fianco. La sconfitta di Thurn avrebbe forse impedite le tregue, certamente migliorate le condizioni dei regi, vinti bensì alla Bicocca, ma vincitori però su l'Agogna; e qualora fosse stato impossibile continuare la guerra, a patti meno duri e meno umilianti sarebbersi fermate la sospensione delle armi da prima e la pace da poi. Se a Mortara *poco* si obbedì, non avendo il generale Durando *fedelmente* mandato a effetto quanto

Digitized by Google

eragli stato con molto senno comandato da Chrzanowski, a Novara si obbedì *troppo scrupolosamente*, avvegnachè il Duca di Genova, richiamato a Castellazzo dal generalissimo, lasciasse Olengo, ove vittoriava dei nimici, *per dovere i principi*, com' egli stesso ebbe a dire, *dare l'esempio d'una obbedienza piena e intiera ai loro capi.* — Se Radetzky fu meritamente censurato per avere, alla vigilia d'una giornata campale, tolto all'esercito dieci mila uomini per l'impresa di Casale, censura severissima devesi infliggere a Chrzanowski, il quale, sin dal cominciare della guerra, ebbe dimenticate a Casatisma e a Parma le divisioni di Ramorino e di Lamarmora; e lasciata inoperosa a Trecate la brigata di Solaroli, mentre egli pugnava e perdeva a Novara! tutte queste forze armate — da ventimila uomini — erano vinte senza aver combattuto. Napoleone ci lasciò scritto nelle sue *Massime di guerra;* = Allora che vuolsi fare la giornata, essere regola generale di raccogliere tutte le forze, di non iscordarne nessuna potendo un solo battaglione dare qualche volta la vittoria. = Chrzanowski a Novara ne ebbe dimenticate moltissime! Il disastro di Novara — tremenda sciagura nazionale, tornata funestissima all'Italia — pose fine alla seconda guerra di indipendenza; guerra di quattro giorni, combattutasi tra il Po, la Sesia e il Ticino. Possiamo affermare altresì, la sconfitta di Novara essere stata una ben meritata punizione dei gravi errori commessi dai Governi e dai generali in due anni di sollevazione di popolo e di guerra regia.

Primo dei patti delle tregue di Novara era il licenziamento della divisione lombarda e delle legioni ungarese e polacca, militanti sotto le bandiere di Sardegna. Cosa di poco momento fu disciogliere le ultime, perchè picciole assai; non facile poi disfare quella e rimandarne i soldati alle loro case. Recatasi da prima a Tortona — ove, come scrivemmo, incontrossi negli oratori genovesi — valicato l'Appennino per Godiasco e Bobbio, la divisione lombarda

Digitized by Google

scese alla Spezia; e qui fu dai commissari del Governo licenziata. Molti de'suoi soldati — tra cui Manara e i bersaglieri — per la via del mare portatisi a Civitavecchia, presero parte alla difesa di Roma, nella quale comportaronsi valorosamente e con grande onore del nome lombardo; gli altri, che in disagiate barche, poco appresso, tennero dietro alla prima spedizione, raggiunti dalle navi da guerra francesi nelle acque di Toscana furono con modi minacciosi ricondotti alla Spezia. Gli artiglieri, i quali, rese impraticabili ai loro cannoni le vie dalla pioggia dirottissima caduta di quei giorni, non avevano potuto seguire le fanterie, vennero licenziati in Tortona; però a trentuno di essi — imbarcatisi a Genova sopra nave mercantesca — venne dato d'arrivare felicemente a Civitavecchia, da dove si condussero a Roma (1).

---

(1) In quel torno di tempo Riccardo Sineo, rappresentante del popolo al Parlamento Subalpino, in uno scritto: *Su gli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto*, disse così: « Le armi dello straniero hanno richiamato in fatto il regno agli antichi suoi limiti, ed anzi alcune delle antiche provincie sono occupate dall'Austriaco. In diritto esiste tuttavia il regno dell'alta Italia, sintantochè non è rivocato con un atto del Parlamento. Il diritto deve cedere talvolta al fatto ed è ciò che è affidato alla prudenza dei reggitori..... Prima d'ora si è sciolta una delle più valorose e sicure divisioni dell'esercito. Si sono licenziati ed anzi espulsi in grandissimo numero eroici soldati, che erano disposti a versare fino all'ultima goccia il sangue per l'indipendenza del paese, che avevali ospitati. Si è richiamata la flotta dall'Adriatico..... Tutto ciò si è fatto in eseguimento d'una pace non ancora conchiusa, e che, anche conchiusa, non può essere valida e irrevocabile, se non è accettata dal potere legislativo. »

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Venezia e Ungaria.

Moto di Como. — Bergamo; missione di Camozzi. — Brescia levasi in su l'arme; le dieci giornate. — Contentezze dei Lombardo-Veneti per lo indirsi della nuova guerra. — Torino dopo il disastro di Novara. — Venezia, respinta la chiamata di resa, prepara le resistenze. Marghera. — Difesa di Marghera. — Il ponte su la laguna; le sue batterie; la Commissione militare. — Il 27 giugno e la batteria Sant'Agostino. — Uscita di Brondolo; la carestia e il *cholera-morbus;* il nimico stringe l'assedio da terra e da mare. — Le pratiche della resa; il 21 agosto Venezia, ridotta allo estremo, s'arrende; il 27 Manin, Tommaseo e Pepe lasciano la città. — I Magiari ripigliano le offese; Hatvàn, Tapiò-Bieske, Isaszeg, Nagy-Sarlò. — L'Ungaria grida sua indipendenza dall'imperio; giornata di O'Szöny; impresa di Buda. — Intervento armato della Russia; il generale Haynau. — Disobbedienza di Görgey. — I Russi sul Danubio, su la Theiss e in Transilvania; imprese di Bem. — Jellachich sconfitto a Hegyes; ritratta di Görgey. — Kiss-Becskeret; Vilàgos e la resa; vittoria di Klapka; fine della guerra; vendette dell'Austria.

Alla vigilia del rompersi della seconda guerra tra la Sardegna e l'imperio, Como, libera di soldatesche austriache (1), senza tumultuare chiedeva e otteneva le armi a tutela del-

(1) Avevanla lasciata sin dal 18 marzo.

Digitized by Google

l'ordine interno. I cittadini, già da più giorni preparati a sollevarsi contra l'Austria, avevano ricevuto dal *Comitato* di Torino (1) le norme opportune a governare il moto, affinchè avesse a riescire efficace allo scopo desiderato, di molestar cioè senza posa il nimico alle spalle, allora che troverebbesi con tutte le sue forze armate alle prese coi Sardi sul Ticino. Le novelle della guerra pervenute in Como il 22 marzo, incerte e contraddittorie tanto da infermarsi l'une l'altre, avevano grandemente commosso il popolo; il quale non sarebbesi levato in su l'arme, se non l'avessero indotto a ciò le parole, quasi imperatorie, d'un manifesto, parole che suonavan così: « Voi siete posti a « sentinella del racquisto della nostra libertà; dunque « *ripulite le armi* e *attenti,* o fratelli. Al segnale della « vicinissima pugna, non prima — tenetela ben fissa nella « mente questa parola — deponete dagli animi vostri la « pietà verso i nimici..... » Gabriele Camozzi — in quel mezzo arrivato dal Piemonte con armi avute dal Governo subalpino, per essere distribuite alle popolazioni dell'alta Lombardia in ragione della militare importanza delle loro terre — instituiva in Como un *Comitato,* che avesse a promuovere la sollevazione e a provvedere sollecitamente alle difese; *Comitato* il quale agli abitanti della città e sua provincia annunciavasi così: « L'esercito italiano ha passato il Ticino. — A voi era stata promessa la guerra, e voi, barbaramente spogliati e assassinati dall'Austriaco, con ansia mortale tendevate l'orecchio verso il Piemonte in aspettazione del rimbombare del cannone liberatore, e il nostro cannone

(1) Già da tempo esisteva in Torino un *Comitato*, il quale aveva per intento di preparare un sollevamento generale delle popolazioni lombardo-venete per quando la Sardegna uscirebbe a nuova guerra contra l'Austria. Aiutavanlo nel lavoro preparatorio alcuni *Sotto-Comitati* istituiti in diverse città di Lombardia, i quali dovevano poi dirigere i moti giusta gli ordini che lor verrebbero da quel di Torino, avente sua sede nelle stesse aule del palazzo del Governo.

Digitized by Google

già vi tuona trionfante con la terribile sua voce. Il giorno 20 corrente Carlo Alberto, con al fianco il generalissimo Chrzanowski, alle ore dieci antimeridiane, fra gli applausi e gli augùri di quel popolo e di quei soldati, muoveva da Novara a Trecate, e sùbito dopo il mezzodì, appena spirato l'armistizio, l'esercito vendicatore metteva il piede sul nostro suolo, che se noi saremo uomini diventerà alla fine sacro e indipendente: la vittoria arrise alle nostre armi. e il nimico dovette già cedere al valore dell'esercito nostro. Abitanti della città e provincia di Como! L'ora fatale per noi è suonata; il Governo della violenza, l'abborrito Austriaco ha lasciato queste terre non sue. Voi avete armi, condottieri e mezzi d'ogni sorta a perseguirlo e impedire ch'egli ritorni a insozzare le ridenti vostre contrade; ma ricordatevi una volta, che la libertà è dura a conseguirsi. e che nessun popolo è veramente popolo su la terra, se non sa impugnare e trattare le armi.... » (1). — Queste parole infiammarono vie più gli animi dei Comaschi, già ardenti per la guerra; i quali d'ogni parte della provincia corsero numerosi alla città, facendovi viva istanza d'essere condotti sollecitamente contra il nimico; ma Francesco Giovio — che presiedeva al supremo Maestrato dei cittadini — avversissimo a quelle rimostranze bellicose, pur rispettando *gli accorsi al supposto bisogno* — come egli stesso ebbe a dire — rimandolli alle loro case (2); fatto questo che invalidò gli sforzi del *Comitato*, e spense molto di quel-

(1) Tale manifesto, sottoscritto da Giorgio Raimondi e da Pietro Nessi, fu pubblicato in Como il 24 marzo 1849.

(2) Il 28 marzo di quell'anno 1849, del conte Francesco Giovio, *imperiale e regio delegato* di Como, il maresciallo Radetzky scriveva quanto segue: « ..... non si saprebbe come fare elogi al coraggio civile, alla fermezza e prudenza con la quale ha sempre operato il conte Giovio nella sua qualità di presidente della Commissione municipale di questa città. » Le quali parole di elogio ci fanno conoscere, essersi il conte Giovio curato solamente degli interessi dell'Austria, poco o nulla della libertà patria.

Digitized by Google

l'entusiasmo, di cui tanto abbisognano le guerre nazionali. Le lettere arrivate il 24 da Gallarate apportavano liete novelle dal campo. = Gli Austriaci, così dicevano, dopo avere due volte tentato Novara, trovarsi allora in pericolose condizioni; avvegnachè le armi di Sardegnà impedisser loro lo indietreggiare verso il Ticino, e a grossa schiera d'imperiali avessero levata ogni via alla ritratta. = Il Municipio, che pur deve fare qualche cosa, decreta l'ordinamento delle *Guardie Nazionali*, cui vuole affidata *la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza interna della città*, che però nessuno minaccia turbare. Combattuto da coloro, che aveano il dovere di sostenerlo e aiutarlo nella sua missione, il *Comitato* di difesa il 26 di quel mese di marzo risegnava il proprio officio. Nello accomiatarsi dai suoi concittadini diceva di essere costretto a ciò fare, perchè impedito di liberamente operare; ritenersi però mallevadore degli atti da esso compiuti. — Saputasi tale rinunzia in sul mezzogiorno del 27, il popolo, raccoltosi numeroso al Liceo per provvedere alla bisogna, delibera doversi chiedere al Municipio la creazione d'un Governo temporaneo, *il quale, nel prendere la somma delle cose pubbliche della città e provincia di Como, abbia a gagliardamente coadiuvare alla causa per la quale si combatte sul Ticino.* In quella giugne un cittadino ad annunciare il disastro di Novara e le tregue fermate dai guerreggianti; il popolo, fortemente commosso da sì infausta novella, chiede armi per difendere sè e soccorrere a Bergamo e a Brescia, che sa minacciate dal nimico. A tali generosi propositi s'oppongono i partigiani dell'Austria, i quali, fidato alle *Guardie Nazionali — composte di probe persone* — il carico di respingere le bande armate che dalla campagna tentassero introdursi nella città, consigliano ai Comaschi d'attendere l'esito della guerra, che arde sul Ticino, *la quale deve risolvere la contrastata sorte delle provincie lombarde,* e di continuare ad essere *fedeli* osservatori delle leggi che li reggono, in pari tempo confidando nello zelo del savio

Digitized by Google

lor Maestrato e nel senno de' suoi consiglieri. — È il 29 marzo. La novella, con mala arte sparsa per Como, d'una vittoria delle armi italiane su le imperiali e dello indietreggiare di queste al Mincio, caccia nella massima confusione gli abitanti, però che molti di essi, certissimi della falsità di tale notizia, si sforzassero d'impedire una sollevazione, già minacciante di prorompere; e alcuni altri, che ritenevano vera, perchè tanto desiderata, la vittoria dell'esercito regio, si maneggiassero a levare i cittadini in su l'arme: onde questi, da timori e speranze agitati, pieni di incertezze non sapevano a qual partito appigliarsi; e i momenti correvano supremi. Mentre pochi animosi, dopo avere corsa la città per chiamarla alle armi, riunivansi a moltissimi del popolo in su la piazza di porta Torre per eleggere un *Comitato di difesa*, arrestavasi un commissario austriaco, certo Mader, dal quale e da alcune lettere pigliate per sorpresa venivansi a conoscere i tristi casi della guerra! Tutto era finito! poche ore appresso gli imperiali rioccupavano Como; dei cittadini, che avevano avuto parte al moto, i più esularono; non pochi patirono prigionia: alcuni, la morte.

Il 20 marzo una schiera di cencinquanta armati lombardi entrata nel lago Maggiore ad Arona e scesa in breve ora su la spiaggia d'Angera, camminava sopra Gavirate, ove giugneva il mattino del dì seguente. Guidavala Gabriele Camozzi; il quale, imbarcati parimenti ad Arona per Laveno cinquemila e cinquecento schioppi datigli dal Governo sardo per li sollevati dell'alta Lombardia, doveva ripigliarli a Gavirate, e senza por tempo in mezzo recasi a Varese, a Como, a Lecco, a Bergamo e a Brescia — punto strategico della sollevazione — instituendo dovunque *Comitati di difesa;* e, operando alle spalle e contra il fianco destro degli Austriaci, armare le popolazioni delle montagne per molestare con esse il nimico nel suo avanzarsi verso il Ticino, divertirne l'attenzione e le forze, mentre i regi com-

Digitized by Google

batterebberlo di fronte: questa la missione di Camozzi, che a nessuno migliore di lui potevasi affidare, e che egli assunse in nome della Sardegna (1). Da Gavirate andò con sua banda a Varese e, dopo avervi instituito un *Comitato* e dato a questo da quattrocento schioppi, portossi a Como; ove appena giunto — e fu in sul cadere del 22 marzo — intese alla costituzione di un Comitato promovitore di sollevazione. Fatto accorto, come opera efficace ad essa si potesse dare solamente da un Commissario del Governo sardo, sollecito chiedevalo a Torino. Lasciati in Como dugento schioppi, il 23 entrava in lago con sue genti, armi e munizioni di guerra, e il mattino del giorno appresso scendeva a Lecco; ordinatevi le *Guardie Nazionali* e provvedutele di cencinquanto schioppi, afforzata sua schiera di cento *volontari* lecchesi e rimessosi in cammino entrava in quel di Bergamo. Il dì vegnente, 25 marzo, occupava questa città, la cui rôcca munita d'alquanti cannoni e di mortai, e presidiata da più di trecento imperiali, era stretta d'assedio dai cittadini; che, poco dopo l'arrivare di Camozzi, con lo aiuto degli accorsi dalle circostanti valli e dalle vicine montagne, prendevano a trarre contra i nimici, i quali rispondevano con le artiglierie. Il giorno appresso, visto non potere ottener vantaggio veruno senza l'aiuto di cannoni, Gabriele Camozzi sospese le armi per istringere più da vicino la rôcca; al quale intento asserragliò le vie conducenti a quella, in pari tempo creando un *Comitato* per la difesa e le offese; indi mandò a chiedere al Governo di Torino delle artiglierie per espugnare la rôcca. Le cose erano bene avviate e l'entusiasmo sempre crescente nei

(1) Gabriele Camozzi faceva parte della *Commissione dei lavori statistici*, che innanzi il cadere del 1848 era stata instituita dal ministro Pinelli. Scopo di essa era di raccogliere i mezzi opportuni a promuovere la sollevazione armata nelle provincie lombardo-venete, e fornire al Ministro sopra le armi le notizie di quelle provincie che potevano tornare utili ai preparamenti della nuova guerra.

Digitized by Google

cittadini era promettitore di felici risultamenti, allora che a mezzo il 27 marzo arrivava lettera d'Arona portatrice della notizia della rotta di Novara (1). Camozzi, il quale crede potersi la perdita di una giornata vendicare con una vinta, e che la destra dell'esercito italiano può sul Ticino e sul Po riparare al male operato dalla sinistra sotto le mura di Novara, delibera di tenersi in Bergamo, da dove può promuovere e bene ordinare la sollevazione dell'alta Lombardia. Se non che, continuando a ricevere notizie sconfortanti delle faccende della guerra, e nella notte del 29 al 30 marzo saputo dello avvicinarsi alla città di duemila e cinquecento Austriaci, nella speranza di poter fare lunga e valida resistenza in Brescia — cui aveva già spedito aiuto d'armi e di armati — risolveva recarvisi con quanti animosi volessero seguirlo. In fatto, il mattino del 30 mosse con grossa schiera d'armati alla volta di Brescia, e poco dopo il mezzodì del primo aprile recatisi in mano i passi del Mella, il ponte delle Grotte e di San Giovanni tenuti dai nimici, pervenne ai colli che si alzano presso quella città. Avvertito poscia, avanzarsi da Ospedaletto, Chiari e Palazzolo forti prese d'Austriaci, Camozzi riuniva sue genti nei dintorni di Ponte delle Grotte e di Torricella. Quivi a notte innoltrata era improvvisamente assalito dai nimici, i quali col favore delle tenebre avevano potuto, non visti, avvicinarsi a' suoi campi. All'assalto vigorosamente dato, i *volontari* lombardi opposero gagliarda difesa: onde gli Austriaci furono costretti a dietreggiare. In sul mattino del nuovo giorno, veduta sventolare sul castello di Brescia la

(1) Era lettera di Torelli, il quale il 25 marzo da Arona scriveva a Camozzi così: « Ora, caro amico, non ci resta più nulla a fare, ma tutto pel futuro; poichè sono lontano dal disperare della causa italiana..... conviene far ripassare i confini agli schioppi, e mandarli, se è possibile, a Cannero, altrimenti andranno nelle mani del nimico. Addio, mio caro; sono occupatissimo e non ho tempo di trattenermi più oltre. »

Digitized by Google

bandiera bianca e saputo della resa della città, Camozzi, reputando inutile ogni ulteriore resistenza — molto più che andavano confermandosi le novelle delle tregue di Novara — toltosi giù dalla impresa, retrocedeva verso Iseo, e qui giunto licenziava sue genti. Così ebbe fine la missione di Gabriele Camozzi; e in Lombardia, tutta ritornata sotto il dominio di casa d'Austria, così posò la seconda guerra della indipendenza italiana! Allora gli imperiali, che avevano combattuto sul Ticino, portavansi su le lagune ad oppugnare Venezia, la quale con sommo suo onore e con onore dell'Italia altresì — però che tra i difensori di quella strenuissima città si trovassero figli d'ogni parte della penisola — resisteva tuttavia e vittoriosamente alle nimiche armi assediatrici.

All'annunzio del disdire delle tregue di Milano e dello scendere di Sardegna armata contra l'Austria, Brescia riempissi di gioia e preparossi ad aiutare l'impresa dell'esercito liberatore, pigliando le armi per minacciare alle spalle i nimici della patria. Pieni d'ira per le atrocità e gli insulti di Appel e del ferocissimo Haynau patiti durante il verno, i Bresciani salutarono con entusiasmo il riprendersi delle ostilità, sperando avrebberli condotti a indipendenza e libertà. Il 16 marzo, messo a presidiare il castello da cinquecento soldati, il luogotenente maresciallo Appel, col resto di sue genti, camminava sopra Milano, lasciando negli ospedali militari della città settecento dei suoi ammalati. Se tutti i Bresciani erano preparati a sollevarsi al grido di guerra che stava per alzarsi sul Ticino, discordanti però erano tra essi su la opportunità del tempo; dai più prudenti volendosi che si venisse alla presa delle armi quando si conoscessero le prime mosse e la prima vittoria dei regi; ma dai più ardimentosi, che senza por tempo in mezzo si assaltasse e si espugnasse il castello, minacciante sempre danni e rovine alla loro terra. Dal sùbito prorompere li rattenne Giovanni Zambelli — il capo

Digitized by Google

del supremo Maestrato dei cittadini — cui Appel, partendo, aveva dato il carico di conservar Brescia, con l'aiuto delle genti d'armi lasciategli, in fede all'imperio. Già inviso alla popolazione e allora venutole in odio per le dissennate parole scritte in un manifesto alla città, Zambelli faceva rinunzia al suo officio. Surrogavalo l'avvocato Saleri, la cui provata onestà e i cui sensi generosi, ai quali erasi sempre inspirato, e il preclaro ingegno avevanlo fatto amare dall'universale. A proteggere l'ordine pubblico — che in quei momenti di forte commozione avrebbe potuto facilmente essere turbato — Saleri chiamava con istanza al comandante del castello la istituzione d'una guardia cittadina; e il comandante austriaco gliela concedeva, promettendo per lo armamento di essa quattrocento sciabole, ridotte poi a sole quaranta. In questo mezzo il *Comitato* aveva raccolto sui vicini colli signoreggianti la città da trecento uomini, provveduti d'armi col danaro pervenutogli da Torino (1). L'apparire di tale banda incoraggiò i Bresciani a pronta sollevazione, alla quale vie più li spinsero le esorbitanti pretensioni del comandante austriaco, che il 23 marzo chiese al Municipio la restante parte d'una grossa multa — per tre quarti sborsata già — nel passato inverno da Haynau stata imposta alla città in punizione dei sentimenti ostili al Governo imperiale da essa francamente e più volte manifestati. Saputa la quale cosa il popolo corse tumultuante al Municipio, non solamente a protestare contra il soddisfarsi di sì ingiusta imposizione (2), ma eziandio a invitare il supremo Maestrato a non fornire più di vettovaglie il presidio del castello. Mentre ciò accadeva, il comandante militare della città, recatosi al Municipio

(1) La prima banda armata, che apparve sui colli bresciani, era guidata dal parroco Pietro Boissava, nel quale al culto del Signore Iddio andava compagno quello della patria.

(2) *Ai ladri piombo, non oro!* gridavano i Bresciani minacciosamente contra gli Austriaci.

Digitized by Google

per quel danaro, veniva fatto prigioniero dal popolo e tratto fuor di Brescia, proprio allora in cui una mano di audacissimi cittadini impadronivasi di alcuni carri di munizioni, di viveri e di buona parte della scorta. In quella giugnevano dal Piemonte Martinengo, Maffei e Borghetti apportatori di fauste novelle: = La guerra, narravano essi, volgere a bene; l'esercito Sardo, riunito presso la Cava, aver sorpreso e fatto strage degli Austriaci usciti di Pavia — *e ciò era falso;* — una schiera di regi, superato il Ticino a Boffalora tenere Magenta — *e ciò era vero, ma appena in parte;* — onde essere lecito sperare che il re Carlo Alberto già campeggiasse Milano; Gabriele Camozzi trovarsi dinnanzi a Bergamo con molte bande armate; e il *Comitato* di Torino avere spediti in Lombardia sette mila schioppi, dei quali due mila per Brescia. = A tali novelle crebbe sì fattamente lo entusiasmo per la guerra nel popolo, che, quando il nimico prese a trarre dal castello con le artiglierie — e fu nel mezzo della notte 23 marzo — i cittadini, risoluti di rispondere alla offesa con l'offesa, correvano al Municipio in cerca d'armi; non trovandone, però che non fossero ancora arrivate quelle attese da Torino, la mattina vegnente irrompevano negli ospedali militari e vi pigliavano le poche dei soldati, ivi giacenti infermi. Intanto il cittadino Sangervasio — surrogato a Saleri, a letto per una caduta — chiamava a comporre un *Comitato di difesa* l'ingegnere Contratti e il dottore Cassola; i quali sollecitamente spedivan fuora dei commissari a raccogliere armati, e in pari tempo nominavano Commissioni per l'ordinamento di guardie cittadine, per la compera d'armi e munizioni. Il 25, in un manifesto agli abitanti, invocato da prima l'aiuto di coloro che avevano dato chiare prove d'amor patrio, invitavano quelli che possedevano armi, a scriversi negli ordini delle *Guardie Nazionali.* « Nessun privato interesse, così diceva il Comitato, nessun timore poterli trattenere dall'accorrere alla chiamata; acquisterebbe infamia chi negasse l'opera propria

Digitized by Google

in momenti tanto decisivi per la salute della patria. » Le vie della città chiudevansi poscia con forti serragli; e parimenti munivansi di serragli le porte della città; i quali, nel rendere più valida la difesa, accrescevano il coraggio nei cittadini per la lotta, che avevano risoluto di sostenere sino allo estremo, lotta tanto disuguale per numero e potenza di armi. Il mattino del 26 il *Comitato*, avvertito dello avvicinarsi d'una schiera nimica — due battaglioni di fanti, due cannoni e un drappello di cavalleggieri — spediva a Nugent, che la capitanava, tre cittadini per chiedergli gli intendimenti suoi; e il generale rispondeva: = Voler che Brescia, distrutti i serragli che ne sbarravan le vie, e posate le armi, gli si arrendesse a discrezione. = Respinta tale ingiuriosa proposta, Nugent venne sopra la città; allora cominciò il badaluccare con le bande scese contra lui dai vicini colli; le quali però, sopraffatte dal numero degli Austriaci, dopo breve zuffa, tornavano ai loro campi ad aspettarvi gli aiuti promessi e impazientemente attesi dal *Comitato* di Torino. In Brescia il suonare a stormo delle campane, nello avvertire il popolo dello appressarsi dei nimici e nel chiamarlo alle difese minacciate, grandemente infiammavalo di nuovo ardore di guerra.

Erano le due pomeridiane del 27, quando Nugent — che poco innanzi aveva ricevuto sussidio di genti e di cannoni — assaltava porta Torrelunga con quattro mila fanti e cinque artiglierie, e dal castello fulminava la città, prendendo persino di mira e bene imberciando l'ospedale; la quale cosa, contraria agli usi di guerra di nazione civile, induceva il *Comitato* di difesa ad avvertire il comandante del castello, che metterebbe a morte dieci soldati — dei tanti che aveva in sua mano — per ogni bomba fosse ancora per cadere sul nosocomio cittadino; il quale d'allora fu rispettato. Allo scendere del giorno Nugent riedè a' suoi campi di Santa Eufemia, ma i Bresciani non per questo allontanaronsi dalle loro difese per timore di sorpresa

Digitized by Google

nimica o di improvviso assalto. Nel combattimento del 27, che durò quattro ore, i difensori patirono lievissime perdite; gravi, quelle degli assalitori. Nella sera del dì seguente un pugno d'animosi, guidati da Speri, usciva di porta Torrelunga fiancheggiato a sinistra dalle bande campeggianti i vicini colli; incontrata presso San Francesco di Paola una grossa presa d'imperiali, con grande impeto l'affrontava. La zuffa, rabbiosamente fiera, non potè durare a lungo; avvegnachè i Bresciani, per non venire a mano del nimico, il quale con forze preponderanti dimolto tentava accerchiarli, dovessero presto indietreggiare, lasciando sul terreno alcuni dei loro morti o feriti, e cinque prigionieri degli Austriaci. — Il 28 arrivavano in città le novelle dei tristi casi di Novara, non tutte vere, non tutte false; dicevano esse, che Carlo Alberto, vinto non per valore dei nimici, sibbene per tradigione de' suoi, aveva abdicata la corona in favore del Duca di Savoia, dal quale era stata sùbito fermata una tregua con Radetzky; ma il Parlamento Subalpino, gridata la decadenza di casa Sabauda dal trono, aveva creato Chrzanowski dittatore e comandante supremo delle armi di Sardegna; il quale poi, purgato l'esercito dai traditori, rotte le tregue e tornato alle offese, aveva vittoriosamente combattuto il 25 e 26 di quel mese di marzo, e costretto il maresciallo a ripararsi dietro l'Adige. — In quel giorno medesimo, 28 marzo, da alcune lettere di Radetzky, pigliate per sorpresa, seppesi dell'abdicazione di Carlo Alberto e della sospensione d'armi sottoscritta da Vittorio Emanuele e dal maresciallo. In tanto contraddirsi di notizie sì gravi il *Comitato di difesa*, più inchino a repubblica che a monarchia, in un manifesto ai cittadini, pubblicato il giorno appresso, parlava così: = Sino a quel dì essersi curato della guerra soltanto, nulla delle quistioni politiche, che agitavano l'Italia; ma i casi di Novara avendo tolto il velo del dubbio e fatta conoscere la verità, senza esitazione chiamando traditore Carlo Alberto acclamava Chrzanowski liberatore d'Italia. Il quale,

Digitized by Google

ripresa la guerra dal Re posata a Novara, aveva combattuto con vantaggio tale gli Austriaci da costringerli a ritrarsi all'Adige e a cedergli, in virtù di patti fermati con lui le fortezze di Mantova e Peschiera. « Bresciani, così il Comitato, se questa vittoria ci assicura già la indipendenza, nessuno per qualche giorno ci può salvare dalla vendetta del Croato, tranne il vostro valore. Probabilmente saremo presto assaliti dal nimico, però inferiore a noi di numero; e sebbene egli abbia il vantaggio delle bombe, noi abbiamo quello del coraggio e della santità della nostra causa. » — Buona parte dei cittadini, cui il mal governo della passata guerra aveva spento la fede un dì riposta piena e intiera nel re Carlo Alberto, ritenuto questi traditore, acclamava la repubblica; da quel giorno i Bresciani andarono contra i nimici con bandiera rossa, in Italia simboleggiante *Governo di Popolo*. Nugent, che il 27 aveva con suo danno assaggiato il valore dei difenditori di Brescia, veggendo impossibile ridurre all'obbedienza *la città rubelle* con le armi che teneva, mandava per aiuti; e, avuti da mille cinquecento uomini e tre cannoni, in su le ore pomeridiane del 30 muoveva da Santa Eufemia a nuovo assalto. Ributtate dai colli le bande armate che li occupavano, faceva impeto contra Torrelunga, mentre le artiglierie del castello fulminavano la città; per la seconda volta respinto, Nugent riedeva al suo alloggiamento di Santa Eufemia, ove nella notte giugneva da Verona il maresciallo Haynau. Il quale, appena entrato nel castello per la porta di *Soccorso* con un battaglione di fanti e compiuta l'ossidione alla terra coi sussidi seco condotti, facevane la chiamata, minacciandole saccheggio e tutti gli orrori d'una presa per assalto, se si ostinasse nelle resistenze. « Bresciani, diceva egli, voi mi conoscete; io sono uso a tenere la parola data. » Il supremo Maestrato, riunitosi allora per discutere su ciò che meglio convenisse operare in quel momento pieno di pericoli, deliberò di deputare ad Haynau quattro cittadini; i quali, dopo avergli

Digitized by Google

riferite le novelle ricevute dei casi della guerra, dovevano chiedergli una sospensione d'armi per due giorni allo scopo di evitare inutile spargimento di sangue; nel qual tempo sarebbesi potuto conoscere il vero stato delle cose; ma niegando Haynau di accordare la tregua domandata, il popolo, fatta risoluzione di resistere fino allo estremo, corse numeroso alle difese. — Suonavano le due pomeridiane del 31 marzo, allora che le artiglierie del castello e i cannoni da campo prendevano a trarre contra la porta Torrelunga, l'obbietto del primo operare del nimico; cui, dopo tre ore di combattimento, riesciva a superare da quella parte le mura e a portarsi ai primi serragli, che chiudevano le vie della città, ed eziandio in sul cadere del giorno a insignorirsi di quelli che sbarravano le discese dal castello. La notte non poneva fine al combattere, però che Haynau, il quale, ad ogni costo, voleva recarsi in mano la città, facesse conati inauditi per invaderla; e i fortissimi difenditori di quella, deliberati di salvarla, gliela contrastassero con valore e virtù superiori ad ogni elogio. A vendicarsi di tanta ostinata resistenza, i soldati di quel capitano, che per sua efferatezza fu soprannomato il *tigre,* saccheggiarono e incendiarono case, uccisero non solamente quanti venivano a loro mano con le armi, ma spensero barbaramente vecchi, fanciulli e non poche donne, dopo aver fatto a queste patire il massimo degli oltraggi. Il supremo Maestrato, ritenendo omai impossibile resistere più a lungo all'assalitore, tanto potente per numero, mostravasi inchino a dedizione; ma il *Comitato di difesa,* il quale, ponendo tuttavia molta fede alle notizie delle vittorie di Chrzanowski, voleva si resistesse, anche nella certezza di prossimo aiuto (1), e salvare così Brescia dall'eccidio minacciatole dal generale nimico. Al fermo

(1) Era la schiera di Gabriele Camozzi, che il 30 marzo aveva avvertito il *Comitato* del suo partir di Bergamo per Brescia.

Digitized by Google

volere del *Comitato* plaudì il popolo; il quale, abborrendo la resa, erasi preparato alle ultime resistenze; se non che, quando gli fu noto che una grossa schiera di imperiali, già campeggiante Chiari, avvicinavasi alla città, disperando di soccorso, risolvette di seguire il *Comitato;* che, fatta allora rinunzia al proprio officio, aveva deliberato d'uscire alla campagna con quanti armati sarebbegli dato di mettere assieme, e irrompere contra i nimici per aprirsi una via ai monti, a farvi guerra guerreggiata, minuta, sino al giugnere dell'esercito di Chrzanowski, al quale si unirebbe; generoso disegno, però a mandarsi a effetto impossibile. Libero d'operare, come meglio credeva, il Maestrato dei cittadini inviava al campo nimico dei commissari a trattare la resa, la quale venne patteggiata così: = Concedere Haynau salve le vite e gli averi dei pacifici cittadini; dovere questi posare le armi, rendere i prigionieri, disfare i serragli e levare tutti gli impedimenti che chiudevano le vie; in fine, consegnare al generale sei ostaggi = (1). Tali patti, che il Municipio fermò col nimico, vennero sùbito rotti da Haynau; il quale, sprezzatore d'ogni fede, a vendicarsi della strenua resistenza dei Bresciani, permise a' suoi soldati di porre a ruba molte case e compiere le atrocità più barbare e i delitti più turpi: così bruttò sè d'infamia incancellabile e contaminò la bandiera dell'Austria (2). Gravi furono i danni dei guerreggianti nella giornata del 31 marzo, soprammodo quelli degli imperiali. « In questo combattimento, scrisse allora Haynau (3),

(1) Haynau minacciò i Bresciani di incendiare le case, dalle quali avesse ad uscire una moschettata, e mandare a morte l'autore.

(2) Nella relazione della presa di Brescia al maresciallo Radetzky, dopo aver fatto l'elogio *della difesa ostinata e perseverante* dei cittadini, Haynau disse « *che, per le gravi perdite sofferte, aveva comandato di non fare prigionieri;* » e confessò « *che i suoi soldati erano trascorsi a brutti eccessi.* »

(3) Relazione d'Haynau a Radetzky. = All'impresa di Brescia forti

Digitized by Google

ostinato e micidiale, abbiamo a lamentare considerevoli perdite. » — Brescia era appena venuta a mano del nimico, quando non lungi di sue mura vedevasi comparire Gabriele Camozzi (1) con una schiera di cinquecento armati; il quale, ignorando la dedizione della città al nimico, univasi alle bande che tenevano, come già dissi, i propinqui colli, per tentare assieme il campo austriaco. Ei poneva il suo a Fantasima e a Torricella, e le prime ascolte sul Mella, presso Ospedaletto; le quali, assalite nella notte dai nimici, non ostante la forte difesa delle poche che vigilavano, venivano tagliate a pezzi dagli imperiali; cui però male riesciva l'assalto improvviso dato nella notte stessa al grosso delle forze di Camozzi, campeggianti le vicine alture. Il dì vegnente, avvisato della resa di Brescia e dello appressarsi di schiera poderosa d'Austriaci, Gabriele Camozzi dietreggiò verso Iseo; veggendo poscia nulla potersi più tentare a vantaggio della patria, licenziò le sue genti. Allora la guerra posò in Lombardia; e l'Austria tornò a imperarvi con l'usata potestà assoluta! — Nei primi giorni del governo d'Haynau — dei più feroci che si conoscano (2) — Brescia vide molti suoi figli sentenziati a morte senza essere stati giudicati! tanto strazio cessò il 5 aprile, nel quale dì Appel promise *che nessuno più verrebbe moschettato, se non condannato da regolare processo.*

---

danni toccarono ai cittadini; maggiori però agli assalitori, che ebbero morto il generale Nugent, il colonnello Favancour e il luogotenente colonnello Militz.

(1) Tardi arrivò Gabriele Camozzi, causa le grosse pioggie, che avevangli reso penoso e lungo il camminare.

(2) « Aveva egli, così Anelli scrisse d'Haynau nella sua *Storia d'Italia*, minacciato di punir Brescia a ferro e a fuoco se resistesse, e tenne la feroce promessa. Sbranati gli estinti, e gettati i pezzi a ludibrio contra i frantumi delle *barricate* (sic); braccia di donne, di fanciulli rotolanti per l'aria; i prigionieri in mille barbare guise straziati su gli occhi delle

Digitized by Google

Vincitore alla giornata di Milano del 4 agosto 1848, Radetzky aveva posto le provincie austriache d'Italia sotto il dominio delle leggi militari, invalidando così l'opera di pacificazione del commissario imperiale, il conte Montecuccoli, cui dai Ministri di Vienna era stato fidato il carico di restaurare nel Lombardo-Veneto il governo civile e gli ordini antichi, sconvolti dalle sollevazioni del marzo e durante la guerra da nuovi ordini stati surrogati. I mesi corsi dalle tregue di Milano allo indirsi della seconda guerra d'indipendenza furono per gli Italiani soggetti all'Austria pieni di miserie e trepidanze, di dubbi e speranze, di timori e desidèri. Dallo abbattimento nel quale, non le patite avversità, ma le feroci persecuzioni, nè la violenta oppressione del despotico reggimento del maresciallo avevanli gettati — persecuzioni e oppressione che soprammodo ne ferivano la parte eletta — da quello abbattimento, io dico, rialzaronsi, quando videro la bellicosa Sardegna preparare armi e armati per rinnovare l'impresa di Lombardia. E come sempre accade, così allora, chi per lo addietro era stato più scoraggito e più sfiduciato, rilevossi più d'ogni altro fidente nelle forze proprie e in quell'esercito, ch'egli l'anno innanzi aveva gridato *liberatare d'Italia* e vedeva di quei giorni apprestarsi a nuovi cimenti per la salute della patria. — Vit-

---

loro donne; e intanto il barbaro soldato sghignazzare nelle loro convulsioni di morte, e talora strapparne i visceri e cacciarli in bocca ai morenti per soffocarne i gemiti estremi. » — Il massimo sfregio che ad uomo si possa fare, soffriva il generale Haynau l'anno appresso in Londra. Conosciuto dagli operai della fabbrica di birra delli Barclay e Perkins, quando la visitava in compagnia del banchiere Rothschild, ebbe da quelli il viso bruttato di sputi e schiaffeggiato, e fu talmente tempestato di pugni, che non sarebbe uscito vivo dalle loro mani, se non fosser giunti in suo aiuto molti cittadini e la soldatesca del Magistrato civile.

Digitized by Google

torioso su l'Adige, sul Mincio e a Milano, ma non vinta Venezia, nè domata la sollevazione magiara, Francesco Giuseppe, in quel torno di tempo salito al trono austriaco per l'abdicazione di Ferdinando I, a presiedere ai Ministri suoi, o più esattamente parlando, a reggere per lui la monarchia cercava un uomo, il quale, bene conoscendo l'indole dei tempi che correvano, i bisogni e le giuste aspirazioni dei *vari* popoli dei *diversissimi* suoi Stati, sapesse accontentarli, salvando però, in tutta loro integrità e pienezza, l'autorità e la dignità dello Imperatore; un uomo di mente grande e atto non solamente a comprendere la necessità di nuovi ordini, ma eziandio a concepirli e a disegnarli; in fine, forte e operoso per mandarli a effetto: un tanto uomo il Sire austriaco l'ebbe nel principe Felice di Schwarzenberg; il quale, già Ministro di Ferdinando, veniva da Francesco Giuseppe confermato nell'officio suo. Presi a compagni nel governo della cosa pubblica Bach, Stadion e De Bruck — per ingegno e sapienza amministrativa tenuti in grande stima dall'universale, e che avevano già fatto buona prova nei giorni delle passate popolari commozioni — il principe Ministro tanto adoperossi da indurre il giovane suo Signore ad assicurare ai sudditi, nel manifesto del 9 marzo 1849, quelle leggi che a libero Stato si convengono: donde dovevano venir loro l'eguaglianza dei diritti e il rispetto alle diverse naturalità, tanto da quelli sospirato (1). Così la casa d'Absburgo, la quale sino a quei giorni aveva imperato sopra genti schiave, sarebbe per trovarsi, di lì a poco, in mezzo a popoli liberi; e la monarchia, spenta affatto la feudalità e tutta rinnovata da

(1) Alla Dieta dell'imperio, tenutasi in Kremsier, il principe Schwarzenberg aveva detto, che il Governo dello Imperatore manterrebbe ai popoli suoi le loro libertà; assicurerebbe ai Comuni, con una legge liberale, l'amministrazione degli interessi locali; e che il Lombardo-Veneto, fermata la pace, troverebbe nella sua unione all'*Austria costituzionale* una secura guarentigia di sua naturalità.

Digitized by Google

instituzioni informate a principi in armonia al moderno incivilimento, non tarderebbe a vivere di vita civile, per lo passato non vissuta mai, e promettitrice di un'èra prospera e felice. Le speranze allora concepite dai popoli, non ostante il buon volere del principe Schwarzenberg, presto svanirono! Nella assoluta impossibilità di rifornire di danaro l'erario esausto con lo accrescere le imposte, già quasi insopportabili, nè d'altri prestiti aggravare il debito dello Stato, già enorme, egli sarebbesi appigliato all'unico espediente che rimanevagli per provvedere allo imperioso bisogno con savie economie, primissima quella di ridurre a giusto numero l'esercito, consumatore di buona parte delle rendite pubbliche, se non gli si fossero opposte le necessità della guerra, che ardeva tuttora in Ungaria e su le venete lagune, e soprammodo poi la fazione militare. La quale, balda per le vittorie guadagnate l'anno innanzi sul Mincio, e che dicevasi secura di rinnovarle tra breve sul Ticino, era divenuta oltrepotente in Corte dello Imperatore: onde le riformagioni, lo Statuto e tutto quanto di liberale era stato conceduto o promesso erano di lì a poço abrogati.

I popoli della Lombardia e delle Venezie appena seppero che Francia e Inghilterra, disperando di menare a concordia e a pace Austria e Sardegna, avevano il 16 febbraio di quell'anno 1849 rotte le conferenze di Bruxelles, indovinando essere vicina l'ora della riscossa, pieni d'entusiasmo e fede s'apparecchiarono a levarsi in su l'arme, per uscire alla campagna contra il nimico d'Italia alla chiamata del Re Sabaudo e al primo romoreggiare del cannone sul Ticino. Dall'Alpi al Po uomini e cose trovaronsi allora in preda alla più grande commozione! cessate le dolorose incertezze loro sorrisero le più liete speranze: e il giorno stesso dello spirare delle tregue, insofferenti di indugio, destarono nell'alta Lombardia moti di guerra, alzando in Como, Lecco, Bergamo, Brescia e nelle circostanti valli il vessillo nazionale. Gli strepiti delle armi

Digitized by Google

combattenti nel Piemonte invaso accrebbero nei forti l'ardire, e la novella di una grande vittoria, che la fama diceva guadagnata dai regi, rincuorò i pochi trepidanti; ma la infausta notizia della sconfitta di Novara, conosciutasi di lì a brevi giorni, faceva svanire le speranze poco prima concepite, e gettava in una quiete di morte quei popoli che al rompersi della nuova guerra aveano festanti salutato l'aurora del giorno del riscatto, il finire della dominazione straniera e il cominciare di loro indipendenza. Tanta sventura non potè accasciarli, nè avvilirli; avvegnachè, se sovr'essi, per la recente vittoria degli Austriaci, minacciosa più che mai pendesse la tirannica spada di Radetzky — e dal suo luogotenente Haynau a Brescia mutata in arma di assassino — vedessero però nelle strenue resistenze di Venezia e nelle armi di Roma repubblicana due àncore di salute; per queste il dolore del disastro di Novara non fu senza conforto; e securi che il buon diritto e la buona causa avrebbero al fine vittoriato, e che d'assai più grandi si è nella avversa che non nella prospera fortuna quando non si dispera, così i Lombardi serbarono allora e di poi dinnanzi ai loro oppressori un contegno dignitosamente severo, che gli stessi nimici ebbero ad ammirare. — Il 28 di quel mese di marzo il maresciallo, dopo dieci giorni di lontananza, rientrava in Milano alla testa de' suoi granatieri; eccettuati i ventimila uomini i quali, in virtù delle tregue di Novara, doveano occupare il territorio che stendesi tra il Po, la Sesia e il Ticino, gli Austriaci lasciavano il Piemonte. Il terzo corpo d'esercito, quello di Appel, portavasi sopra Brescia, la cui sollevazione e i tristi casi seguiti or ora narrammo; d'Aspre, col secondo, scendeva a Toscana a restaurare l'autorità del Granduca, tenendogli dietro Wratislaw con parte del primo; in fine, due reggimenti di cavalli camminavano verso l'Ungaria, ove le faccende della guerra volgevano a male per l'imperio.

Digitized by Google

In sul cadere del 24 marzo arrivavano in Torino notizie vaghe e contraddittorie degli eventi della guerra, nessuna ancora però della catastrofe di Novara. I cittadini, da quelle dolorosamente turbati, correvano allora in folla ai Ministri per conoscere la verità dei casi e togliersi così alla penosa incertezza in cui si trovavano; ma nulla potendo sapere da quelli, perchè nulla avevano ricevuto dal campo, tumultuanti e quasi minacciosi versavansi nelle vie imprecando a coloro, che erano stati cagione e capi di tante rovine, di tantissimi lutti. Nella notte i rappresentanti del popolo riunivansi a Parlamento per discutere e risolvere su ciò che meglio convenisse operare; Brofferio proponeva una sùbita presa d'armi di tutta la nazione per serrare il nimico invaditore entro una cerchia di ferro e fuoco; che si munisse Torino; che si mandassero nelle provincie dei Commessari promovitori e ordinatori di sollevazioni popolesche contra gli Austriaci; e che i Deputati siedessero a Parlamento sino a che fosse cessato il pericolo allora minacciante il paese, e ciò allo scopo di provvedere con sollecitudine efficace alla salvezza della patria. Tardi provvedimenti questi e non quali avrebbeli richiesti la gravità della bisogna! La maggiore parte dei Deputati e i Ministri rigettarono le proposte di Brofferio; innanzi tutto, perchè suonavano un atto di sfiducia al Governo del Re; di poi, perchè non volevano mutare il Parlamento in un Comitato di salute pubblica; e il ministro Rattazzi ebbe a dire, che egli e i colleghi suoi rinunzierebbero al loro officio, quando si deliberasse di chiamare il popolo alle armi. Fu paura o fiacchezza che fece preferire, quasi senza discutere, le tregue di Novara all'audace e generoso disegno d'armare la nazione? Io penso essere nel vero affermando, in quella poco onorevole deliberazione avere avuto parte l'una e l'altra, cui si era accompagnata la sfiducia nelle forze del paese. Il Parlamento subalpino non mostrò allora quella forte, quella maschia virtù, che sempre, ma

Digitized by Google

soprammodo nei momenti di pericolo, devono possedere i rappresentanti del popolo. — Il 27 marzo nuovi Ministri venivano davanti alla rappresentanza nazionale (1); tra essi, Pier Dionigi Pinelli; il quale, per avvantaggiarsi dell'aura popolare, di cui godeva tuttavia Vincenzo Gioberti, l'aveva voluto a compagno; Ministro però senza *portafogli*, allo scopo di poterselo allontanare, tosto che il Governo si fosse afforzato e gli animi delle popolazioni avessero racquistata la tranquillità usata; ciò ch'egli fece di lì a non molto, inviandolo oratore sardo presso la repubblica francese. Il quale officio ei tenne breve tempo; avvegnachè, veggendosi in nessun conto, anzi a bello studio trascurato dai colleghi, presto da quello sè licenziasse: tale il Pinelli, tali i Ministri chiamati a reggere lo Stato in quei momenti così difficili! — Appena entrati in Parlamento il deputato Lanza chiese loro, *come mai un esercito di centrentamila uomini si sia lasciato vincere da cinquantamila Croati*, in dir ciò mostrando un foglio arrivatogli dal campo, sul quale stavano scritte a stampa queste parole: « Soldati! per chi credete di combattere? Il Re è tradito; a Torino si è gridata la repubblica. » Di sdegno e confusione riempissi allora l'Assemblea; la quale, altamente riprovando e condannando i patti delle tregue uditi da Pinelli, perchè offendevano l'onore nazionale, affermava non potere i Ministri mandarli a effetto senza violare lo *Statuto* che li reggeva; di poi imperiosamente domandava: = *Avesse l'esercito a far la massa dinnanzi ad Alessandria* (2); *quanti fossero atti all'armi si raccogliessero*

(1) Siedevano allora nel Governo Pinelli, Demargarita, Morozzo della Rocca, Mameli, Nigra, Galvagno; presiedeva loro il generale De Launay, Ministro sopra gli affari esterni.

(2) La proposta di far la massa dell'esercito ad Alessandria per continuare la guerra era stata fatta, come scrivemmo già, dopo Novara dal re Carlo Alberto a' suoi generali; generosa proposta che fu da questi respinta.

Digitized by Google

in Genova; e le navi da guerra sarde rimanessero nelle acque di Venezia. = I Ministri, sebbene altri disegni si avessero, non osarono, in tanta concitazione degli animi, niegare quanto era stato lor chiesto; ma altresì nulla concessero tranne la nomina di Commissari col mandato di scrutare le condizioni dell'esercito prima della guerra e le cause dei disastri toccati. Se non che, quando in Parlamento venne domandata ai Commissari la pubblicazione dei risultamenti delle compiute indagini, i Ministri fortemente a ciò si opposero: onde una volta di più allora fu provato, che le Commissioni scrutatrici tendono a *celare* non a *rivelare* le cause dei fatti, che il paese ha diritto di conoscere; o almeno a *cercarle avvertitamente* ove son *certe di non trovarle.* — In quel giorno stesso, 27 marzo, il nuovo re Vittorio Emanuele pubblicava in Torino il seguente manifesto: « Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi. Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali che, senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune. I *destini* delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi deve tutta l'opera sua; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa deve essere di mantenere salvo e illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A quest'impresa io *scongiuro* tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, e attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia. » — Allora e di poi Vittorio Emanuele tenne religiosamente la parola data, in verità cosa assai rara nei potentati della terra! Due giorni dopo, il 29 marzo, egli giurò, in presenza di Dio, di osservare lealmente lo *Statuto* e volgere ogni cura alla prosperità e all'onore della nazione; e il suo giuramento, che Senatori e Deputati raccolsero, serbò sempre con la fede più

Digitized by Google

scrupolosa, anche nei momenti difficili in cui trovossi il picciolo suo Stato, e seppe tenere alta e far rispettata la bandiera nazionale: onde si ebbe nel tempo quel soprannome che nessun regnante mai si meritò, e col quale lo si volle chiamato in un giorno di giusto e santo entusiasmo, il soprannome di *Galantuomo*, registrato dalla *Storia* nelle sue pagine che non periscono mai. I Ministri, ai quali, con un Parlamento lor chiaritosi avversissimo, riusciva impossibile di reggere lo Stato, specialmente in quei giorni di grave commozione per la sollevazione di Genova — che noi vedemmo già ricondotta alla obbedienza del Re dal generale Alfonso Lamarmora — licenziavano allora i Deputati, promettendo però di convocare, giusta il tempo stabilito dallo *Statuto*, i Comizi elettorali; in oltre, protestandosi devotissimi alla patria, che intendevano ristorare dei danni patiti e mantenere sue libere instituzioni; e da ultimo, dando fede di difenderne l'onore e affermarne quel massimo dei beni, in tanti infortuni tuttavia rimastole, che era la libertà.

Nella sera del 14 marzo giugneva in Venezia la novella della nuova guerra inditta dalla Sardegna all'Austria, che cittadini e presidio con entusiastiche grida salutavano. Guglielmo Pepe, generale supremo dell'armi repubblicane, deliberava allora d'uscire dalle lagune con quanto più sarebbegli possibile di soldatesche per unirsi a Mezzacapo — il quale con otto mila uomini da Bologna per la via di Rovigo doveva venire a lui — e insieme combattere e ributtare su l'Adige il nimico con poche forze campeggiante le Venezie; avvegnachè la maggiore parte dell'esercito imperiale a grandi giornate camminasse verso il Ticino e sopra Pavia, intorno a cui fece la massa. Pepe, lasciato alle difese di Marghera il generale Paolucci con una brigata di fanti — tre mila dugento uomini allo incirca — e imposto al generale Rizzardi di passare con sua divisione — da cinquemila quattrocento uomini — da Chioggia a Conche sul

Digitized by Google

taglio nuovissimo del Brenta a dodici chilometri da Brondolo, Pepe, io dico, il 19 marzo recavasi a Chioggia. Ma appena arrivatovi riceveva comando da Cavedalis, Ministro sopra le armi, di non mettersi alla campagna; però che si avesse solamente a tenere a bada il nimico, per combatterlo poi quando fossero note le mosse dei Sardi in Lombardia. Non assaliti, gli Austriaci assalirono; e il 22 prendevano Conche, il cui debole presidio — cencinquanta Lombardi e pochi Veneziani non provveduti d'artiglierie — non soccorso a tempo dovette, dopo fiero contrasto di cinque ore, indietreggiare dinnanzi a forze armate otto volte tanto le sue e munite di tre cannoni. Alla difesa di Venezia molto importando quella postura, Pepe, il 24, mandava all'impresa Sirtori; il quale con vigoroso assalto della sua schiera — da trecento Lombardi e Romani — riprendeva Conche, respingendo il nimico fino a Santa Margarita. In quel medesimo giorno il capitano Cosenz, correndo il Polesine, riconosceva dal grosso degli imperiali campeggiarsi Cavarzone. Il generale Pepe, non veggendo arrivare le genti di Mezzacapo, aveva risoluto di star fermo ne' suoi campi in aspettamento di notizie dal Ticino, quando veniva sollecitamente richiamato a Venezia, allora in grande agitazione; avvegnachè alle prime novelle della guerra — liete, ma false — giuntevi il mattino del 28 e annuncianti una luminosa vittoria dei regi, avessero sùbito tenuto le vere del disastro di Novara! Il luogotenente maresciallo Haynau — prima assai del rompere delle ostilità sul Ticino stato sostituito a Welden nel comando delle armi ossidionali intorno a Mestre — il 27 avvisato per lettera Daniele Manin della sconfitta di Carlo Alberto, della sua abdicazione e delle tregue fermate da Vittorio Emanuele con Radetzky; in oltre, mostratagli vana impresa il resistere, eccitava il Dittatore di Venezia a rendere la città e sommetterla alla clemenza dell'Imperatore, assicurandola della grazia sovrana; mentre verrebbe poi severamente trattata, e come a città rubelle si conviene, se perdurasse nelle resistenze.

Digitized by Google

— Dure le parole del capitano austriaco e superba la chiamata di Venezia, sino a quel dì vincitrice sempre! la quale chiamata con nobile fierezza fu respinta, quando Manin — dopo aver tenuta secreta per alquanti giorni la lettera di quel generale ferocemente altero, per non maggiormente esasperare gli animi de' suoi concittadini — facevala nota ai rappresentanti del popolo, il 2 aprile raccolti a Parlamento. « Venezia non si sommetterà a verun patto all'Austria, gridava allora l'Assemblea, e durerà sino allo estremo nelle sue resistenze. » Al quale scopo e a fine di potere speditamente provvedere alle necessità della guerra, essa concedeva la suprema potestà nella repubblica a Daniele Manin; che, venuto poscia in su la maggiore piazza della città per annunciare al popolo — ivi radunato in gran numero — la generosa deliberazione de' suoi rappresentanti, udiva d'ogni intorno gridare con entusiasmo *le resistenze a ogni costo* (1). In quel giorno stesso davanti al tempio di San Marco i Veneziani alzavano la bandiera rossa; e il Dittatore, dopo avere spedito ad Haynau, in risposta alla intimazione di resa, il decreto dell'Assemblea. scriveva ai supremi reggitori di Francia e d'Inghilterra pregandoli a voler fare Venezia centro di un Governo italiano; di porla in *una conveniente posizione politica*, per ottenere la quale aveva già respinta la proposta d'una *Costituente Lombardo-Veneta;* in fine, di aderire alla *Costituente italiana*, che proprio stava nei voti della parte liberale. — Per ristorare poi l'erario, di quei giorni esausto, Manin toglieva a prestito dai cittadini più danarosi tre milioni di lire; e quando le necessità della guerra diventarono imperiose e gravi, allo invito di nuovi sacrifizi tutti i

(1) In memoria della strenua deliberazione dell'Assemblea coniossi allora una medaglia, rappresentante Venezia che difende l'indipendenza nazionale; e sul rovescio della medaglia si scrisse il decreto delle resistenze.

Digitized by Google

Veneziani largamente risposergli, i poveri col loro obolo, i ricchi col loro oro.

Il generale Pepe, appena conobbe la deliberazione dell'Assemblea, giudicando di non avere armi bastevoli a tenere con vantaggio la campagna, raccoglievale entro le lagune, e sollecito preparavasi a difendere la città e i forti dell'*Estuario* contra i nimici (1), i quali, così pensava il generale, non tarderebbero ad assaltarli; e siccome bene reputava essere Marghera la chiave più valida delle resistenze, volgeva tutte sue cure a munirla di grosso presidio e ad accrescerne le difese. — Il forte di Marghera giace a cavaliere del canale di Mestre, che l'attraversa, a due chilometri da questa terra e a due altresì dalla laguna; a quel forte mettono capo le principali vie di comunicazione della terraferma con Venezia, dalla quale dista poco più di cinque chilometri. Componesi di due cinte di forma pentagonale irregolare; l'interna consiste in una grande tanaglia, volta verso Mestre, e di due piccioli bastioni uniti alla tanaglia mediante due cortine, intorno alle quali scorre un largo fosso con acqua, che entra nel canale di Mestre. La cinta esteriore — che l'altra tutta circonda e chiude — è parimenti provveduta di largo fosso con acqua della laguna, come la prima, e ha una strada coperta difesa da spalto e palancate. Questa seconda cinta ha tre fronti bastionati, le cui artiglierie battono la campagna allargantesi davanti a quelli sino oltre Mestre; le loro cortine sono afforzate da altrettante lunette con fosso, via coperta e spalto, le quali proteggono l'uscire del presidio contra il campo assediatore. Ai bastioni estremi seguono due lunghe faccie formanti angoli salienti diritti, le quali faccie compiono la cinta esteriore del forte; la cui gola si apre dalla parte di Venezia ed è chiusa da una lunetta. Ai lati di questa

(1) I forti e le batterie dell'*Estuario* erano da settanta; non pochi avrebbersi dovuto distruggere con vero beneficio della difesa di Venezia.

Digitized by Google

e davanti ai piccioli bastioni della cinta interna stanno due contragguardie a due faccie ad angolo, le quali, nel dare un altro ordine di fuoco per le artiglierie e la moschetteria, accrescono dimolto le difese di Marghera (1). Nella grande piazza — di forma irregolare — racchiusa dalla tanaglia e dai bastioni della cinta interna trovansi due magazzini per le polveri da guerra e due casematte, capaci di poco più di cento uomini: onde la maggiore parte del presidio fu costretta sempre a serenare. Allo intento di rendere arduo al nimico lo accostarsi a Marghera, innalzaronsi a breve distanza di questo forte alcune opere in terra; le quali, oltre di validamente fiancheggiarla, ne assicuravano le vie di comunicazione con Venezia. In un angolo rientrante del canale Oselino — che, passando per Mestre, scende nella laguna sopra Torcello — e quasi a mezzo chilometro a destra di Marghera siede il forte O a stella, dai Veneziani allora chiamato dal nome di Manin; esso difende le chiuse di quel canale per le quali puossi allagare la campagna circostante (2). In su la sinistra della via ferrata e a cinquecento metri allo incirca di Marghera giace il picciolo forte Rizzardi, detto così dal nome del generale che l'aveva costrutto; scopo suo, assicurare da quella parte contra i nimici il terreno per lungo tratto coperto dall'argine, sul quale corre la via ferrata; argine, che ivi si alza di molto sopra il livello naturale della campagna (3). Due batterie, di quattro cannoni ciascuna, erano state costrutte dal generale Paolucci nella via coperta, che dal forte Rizzardi menava a Marghera; e una terza presso le rovïne di un ponte di cinque archi demolito — donde il nome di batteria dei *Cinque Archi* — sopra l'argine stesso della via

(1) Marghera contava settantaquattro artiglierie — cannoni, obici, mortai e petrieri — di diametro diverso.

(2) Nel forte *Manin* stavano dodici cannoni e un obice.

(3) Il forte *Rizzardi* era munito di cinque artiglierie di vario calibro.

Digitized by Google

ferrata, la quale batteria vantaggiosamente questa batteva per cortina; in fine, là presso il metter foce del canale di Mestre in su la laguna trovavasi, nella isoletta di San Giacomo, un picciolo forte, il quale compiva le difese esteriori di Marghera (1). Il presidio di questa contava allora duemila quattrocento fanti allo incirca; da cento soldati degli ingegneri militari, e quattrocento cinquanta artiglieri, di cui centrenta della legione istituita il 3 giugno dell'anno innanzi e chiamata dal nome di quei màrtiri della patria che furono i fratelli Bandiera e Moro, nome da essa portato degnamente sempre. — L'importanza strategica di Marghera è di sommo momento per le difese e le offese di Venezia, contra la quale il nimico nulla può di efficace imprendere, per l'ossidione o per l'assedio, senza il possesso di quel forte; e i Veneziani, sapendolo il sussidio più gagliardo alle loro difese e alle uscite contra il campo assediatore, ebbero allora volta ogni cura ad ammegliorarne lo armamento e rimettere nelle soldatesche del presidio la militare disciplina, che negli ozi invernali erasi alquanto rallentata; officio questo da Pepe affidato al generale Paolucci, e che il Paolucci seppe compiere assai lodevolmente per sè e con molto vantaggio della difesa

Radetzky, saputa la deliberazione dell'Assemblea *di resistere sino agli estremi*, senza por tempo in mezzo comandava ad Haynau di dare sollecitamente mano all'assedio di Marghera, e all'ammiraglio Dalhrup di portarsi con la squadra nelle acque di Venezia, davanti alla quale il 17 aprile gettava le àncore (2); impedendo così alla città, già assediata per terra, di ricevere sussidi di uomini, di vettova-

(1) La batteria dei *Cinque Archi* era armata di quattro cannoni e un obice; il forte San Giuliano aveva sedici artiglierie di diametro differente.

(2) La squadra austriaca di Dalhrup componevasi allora di tre fregate, due corvette, due bricks e quattro legni a vapore.

Digitized by Google

glie e di quanto abbisognava alla guerra, e che per lo addietro erano arrivati per la via di mare. Da trentamila soldati contava il corpo d'esercito assediatore, poderoso altresì per numero e potenza di artiglierie. Haynau avevalo per l'impresa collocato sopra due ordinanze; a destra della prima la divisione Perglas, di cui la brigata Coronini campeggiava Oriago, Ponte della Rana e Malcontenta; quella di Kerpan teneva Mestre; a sinistra le brigate Macchio e Thurn della divisione Simbschen occupavano Carpenedo e Favaro, mandando grosse prese di soldati a Brissuola, Campalto e Tessera; la brigata Wocher stava in Altino su la laguna; la seconda ordinanza era composta di quattro brigate di fanti; stanza d'Haynau e del Quartiere generale dell'esercito era la villa Pappadopoli (1) su la via di Treviso e in vicinanza di Mestre; in fine, le riposte degli attrezzi, strumenti e bisognevoli ai lavori dell'assedio trovavansi in parte a destra nella stazione della via ferrata, in parte a sinistra in Bissuola. Il 25 aprile il luogotenente colonnello Kautch degli ingegneri militari cominciò i lavori d'assedio di fronte alle lunette della cinta esteriore di Marghera a millenovecento metri di distanza da quelle e verso Boaria, Angioletta e Anniero; presso le quali terre aprironsi le fosse o trincee, tirate avanti da prima in larghi serpeggiamenti, e in più stretti man mano che avvicinavansi all'opere nimiche; la trincea di destra correva lungo la via ferrata verso il forte Rizzardi; quella di sinistra, lungo il canale di Mestre e proprio su la capitale della lunetta del fronte bastionato di contra Marghera; la terza, tra l'argine della via ferrata e il canale di Mestre. Il 29 al generale Paolucci — che fino a quel dì aveva in modo lodevolissimo governato Marghera e le sue difese — infermatosi, veniva sostituito il colonnello Gerolamo Ulloa già ufficiale nelle

(1) Appena riordinata in Milano la cosa pubblica, Radetzky portossi all'assedio di Venezia per assisterne i lavori.

Digitized by Google

artiglierie napolitane, nel quale alla molta valentìa nell'arte della guerra andava compagna una risolutezza non comune. — Nella notte seguita a quel giorno 29 aprile il nimico, dinnanzi a Mestre e a più di novecento metri dalle difese esteriori di Marghera, aperse la prima parallela di forma semicircolare irregolare e interrotta, causa la natura del luogo molle e fangoso; essa correva da Bottenigo sin presso la laguna di Campalto, abbracciando tre fronti bastionati di quel forte e i forti *Rizzardi* e *Manin*, che di lì a poco fulminò coi cannoni delle sue batterie; cui Haynau fece dar mano nella notte seguente — non ostante il trarre incessante delle artiglierie veneziane — e che in numero di sette contaronsi il mattino del quattro maggio (1). Nel quale giorno il fuoco fu d'ambe le parti vivissimo; avvegnachè gli Austriaci lanciassero entro Marghera da cinque mila proietti; e gli assediati, da nove mila nel campo nimico; di quelli, ventidue caddero morti o feriti, ed ebbero scavalcati tre cannoni, guasti i parapetti e le palificate; degli imperiali, da dugento morti o feriti; e gravi danni toccarono alle loro batterie, di cui una ebbe smontate quasi tutte le artiglierie. Alla bombardata di Marghera — che verso le sette pomeridiane diminuì d'intensità, per cessare poi in su le nove — erano presenti Radetzky e quattro Arciduchi; i quali, tenendosi securi di intimidire gli assediati con una sfuriata di tiri d'artiglierie poderose, avevano creduto riavere sùbito la città per sommessione volontaria; ma la strenua resistenza dei difensori di Marghera e il loro rispondere alle offese nimiche con più vigorose offese tolsero al maresciallo e agli Arciduchi le speranze d'un facile racquisto di Venezia. Ciò nondimeno Radetzky il dì appresso volle tentare per la seconda volta l'animo di Manin e dei Veneziani, con

(1) In queste sette batterie stavano quaranta cannoni, cinque obici e quindici mortai.

Digitized by Google

lettera eccitandoli a posare le armi e rendersi a discrezione, promettendo a tutti la sovrana clemenza, il perdòno pieno e intiero ai soldati e sott'ufficiali trafuggitori ai ribelli e accordando, senza eccezione a quanti il vorrebbero, il permesso di lasciare la città per la via di terra o di mare. — E Manin a lui: = Come già i rappresentanti del popolo avevano risposto all'invito di resa di Haynau, così egli allora, in nome della stessa Assemblea, fargli noto essere Venezia ferma nei fatti propositi di resistere fino allo estremo. Avere poi egli il 4 aprile invocati i buoni offici di Francia e d'Inghilterra presso il Governo austriaco, allo scopo d'ottenere a Venezia la indipendenza politica. = E il maresciallo replicavagli: = L'Imperatore avere risoluto di non più tollerare lo intervento di Governi stranieri tra lui e i sudditi rubelli; esser quindi nulle le speranze concepite dai Veneziani. Nel cessare le pratiche, le quali avrebbero potuto condurre i guerreggianti a pacifici accordi, deplorare egli grandemente i danni che l'assedio farà soffrire alla città. = Il 6 maggio Radetzky riedeva a Milano scornato da coloro che egli aveva tenuto a vile!

Orgogliosi, a buon diritto, della prova sostenuta due giorni prima a Marghera, i Veneziani, alle dignitose e risolute parole di Manin fatto il meritato plauso, vie più s'affermarono nel proposito *di resistere a ogni costo;* e nella notte stessa, che seguì alla partenza da Mestre del maresciallo, uscirono alla campagna in una bella schiera di cinquecento armati per rovinare i lavori della seconda parallela, aperta dagli assediatori a mezzo chilometro dal saliente della lunetta. Dopo avere combattuto per quasi un'ora rimpetto alla testa della parallela, dovettero indietreggiare per lo accorrervi di grossa presa d'Austriaci. — Due giorni appresso, e propriamente all'albeggiare del 9, una mano di seicento fanti, d'alcuni artiglieri e di cento soldati degli ingegneri militari uscirono di Marghera per esplorare e riconoscere i lavori del nimico; il quale, perchè

Digitized by Google

intento a togliere l'acqua dalle trincee, pareva non più intendesse a quelli con la pristina alacrità. Gli usciti procedettero contra il campo degli assedianti ordinati in due schiere; quella di destra, capitanata da Rosaroll, doveva, per l'argine del canale di Mestre, prendere a rovescio la seconda parallela; l'altra, guidata da Sirtori e Cosenz, doveva, camminando a sinistra per la via ferrata, percuotere quella di fronte e sopravanzarne l'estremità destra. L'impresa venne ordinatamente condotta e con molta gagliardia dagli assalitori eseguita; i quali, superato il vallo, scesero nella trincea e ne cacciarono i difensori, cui fu dato riprenderla al giugnere loro di sussidio poderoso; allora le genti di Rosaroll, Sirtori e Cosenz, protette dal cannone di Marghera, si ritrassero combattendo (1): esse avevano ottenuto lo scopo di quella uscita (2). — Nei giorni 11 e 12 maggio due batterie della seconda parallela, innalzate presso Campalto, aprivano il fuoco contra il forte San Giuliano; e coi loro proietti, battendo la testa del ponte della laguna, mettevano in pericolo tale via di comunicazione di Marghera con Venezia. Fu allora che il generale Pepe adunò a consulta di guerra i Ministri sopra le armi e la marineria — Cavedalis e Graziani — e i principali dell'esercito per discutere su ciò che meglio convenisse, se cioè tenere Marghera sino allo estremo, o riunire tutte le forze armate entro le lagune, i confini veri e naturali delle difese di Venezia. Questo disegno da parecchi officiali del presidio appoggiato, sino dal 5 di quel mese di maggio messo innanzi da Cavedalis, era stato combattuto dal colonnello Ulloa con assai buone ragioni: = Col lasciare

(1) La ritratta fu protetta dal capitano Martinelli, che tenevasi alla riscossa con buona mano di soldati del reggimento Galateo, il quale faceva parte del presidio di Marghera.

(2) I guastatori, che avevano seguito la schiera di Rosaroll, mediante tagli fatti presso il canale di Mestre, allagarono nuovamente le trincee del nimico.

Digitized by Google

Marghera, affermava egli, mentre accrescerebbesi la baldanza nei nimici, getterebbe lo sconforto nell'animo dei soldati e dei Veneziani, che consideravano quella fortezza antemurale inespugnabile della loro città; = il disegno di Cavedalis ponevasi quindi da parte. Nella consulta di guerra — cui non era stato chiamato Ulloa, perchè sapevasi avverso allo sgombro di Marghera — molto si discusse, nulla però si risolvette; avvegnachè, prima di deliberare sopra faccenda di sì grave importanza, il generale supremo reputasse necessario conoscere l'opinione del Dittatore. Quanta insipienza in quegli uomini invecchiati nelle armi, i quali in cose di guerra — e dove proprio la politica non entrava — volevano interpellare un avvocato, Daniele Manin! — Sebbene gli imperiali lavorassero con somma alacrità e vigoria, nonpertanto le opere ossidionali progredivano lentamente, causa lo allagamento delle acque dell'Osellino e del canale di Mestre, fatto ad arte dagli ingegneri veneziani mediante alcuni tagli, e che le pioggie primaverili avevano non poco ingrossato: onde l'assediatore, innanzi d'aprire nuove trincee, fosse costretto a togliere le acque dalle parallele, a deviarle dal terreno circostante aprendo in più luoghi l'argine della via ferrata e a costrurre dighe contra le innondazioni, che indubitabilmente ritenterebbersi dagli assediati; nei quali lavori gli Austriaci ebbero a lamentare, oltre la perdita d'un tempo preziosissimo, quella di molti dei loro per le fatiche e le malattie. — Il 16 maggio assumevasi da Thurn il governo dell'assedio di Venezia per la partenza di Haynau, allora chiamato al comando supremo dell'esercito imperiale guerreggiante in Ungaria: dove Windischgrätz e Welden avevano fatto malissima prova; nè certamente Haynau avrebbela fatta migliore, nè parimenti a lui sarebbe stato possibile vincere la ribellione magiara senza lo intervenire di poderosi aiuti d'armi moscovite. La sera del 20 un araldo di Thurn presentavasi al comandante di Marghera per annunziargli la novella, giunta allora allora

Digitized by Google

al suo campo, della volontaria dedizione di Bologna a Wimpffen, che avevala assediata; chiedeva l'araldo, se Venezia volesse seguirne l'esempio; e i Veneziani, alla chiamata di resa del nimico, rispondevano col cannone di Marghera. Il dì seguente da tre mila stranieri, per invito dei loro consoli, lasciavano la città, ove le vettovaglie già scarseggiavano; nè era possibile fornirla di quante abbisognava, per essere le vie del mare impedite dalle navi dell'ammiraglio Dahlrup, le quali sorgevano in su l'àncora rimpetto ai lidi di Pelestrina e Malamocco; soltanto a quelle di Francia e d'Inghilterra era stata concessa l'entrata nelle lagune, a patto che non portassero agli assediati viveri, nè lettere. Nelle uscite di Treporti e Brondolo, felicemente condotte di quei giorni dal generale Rizzardi allo intento di allargare da quelle parti l'assedio e prender lingua del nimico, avevano i presidi raccolto alquante vettovaglie, da cento buoi nell'uscita di Treporti e da trecento nell'altra di Brondolo con molto vino e commestibili; ma era ben poca cosa e insufficiente alle necessità del momento; le quali, da tutti prevedevasi, diverrebbero maggiori alla stregua dell'avanzare dell'assedio. La picciola squadra veneziana uscì allora dal porto di Malamocco; ma presto vi rientrò, veggendo impresa impossibile tenere con vantaggio il mare contra quella di Dahlrup. Tale la sciagurata conseguenza della insipienza di Graziani; il quale, invece di portare la marineria da guerra a numero e potenza da fronteggiare la nimica, aveva inconsultamente tolto a molti legni le artiglierie per armarne i forti, e, più che ad acquistare la preponderanza sul mare, volto sue cure a difendere l'interno delle lagune e assicurarne la navigazione; egli non aveva saputo comprendere che, dopo la caduta delle armi italiane a Novara, se per Venezia tuttavia esisteva un'àncora di salute, questa doveva trovarsi nella sua marineria di guerra.

Erano le cinque antimeridiane del 24 maggio, quando gli Austriaci prendevano a percuotere Marghera con una

Digitized by Google

tempesta di palle, di granate e bombe; cencinquantuno cannoni, obici e mortai, ordinati entro le due parallele già costrutte in diciannove batterie, abbracciavano in un mezzo cerchio di fuoco — il quale correva da Bottenigo a Campalto — quella fortezza e le opere di fortificazione, che ai lati ne accrescevano le difese. A sì furioso tempestare delle artiglierie nimiche, gli assediati, non potendo rispondere che con sole settantacinque, supplivano alla scarsezza del numero con la celerità del tirare; ed essi, che erano tutti giovani soldati, comportaronsi in quel combattimento con tale maestria e coraggio, che di più non sarebbesi potuto attendere da uomini provatissimi nelle armi e da lunga pezza esercitati nel maneggio del cannone: onde a buon diritto i difensori di Marghera ebbero fama e prestanza di valorosi. E l'Ulloa — capitano assai diligente e perito e sul quale tutta riposava la difesa della fortezza — e Cosenz, Sirtori, Galateo e Rosaroll furono superiori a ogni elogio; accorrendo ove la morte faceva la strage maggiore, nè sdegnando surrogare anche nei più bassi offici il gregario ucciso o ferito, essi potentemente rinfrancarono le forze dei loro soldati; e così puossi affermare essere stati, in quella difficile prova, gli uni degni degli altri, tutti poi degni della causa che difendevano. Il fuoco, vivissimo in tutta la giornata, dalla parte degli assediati rallentò verso il tramontare del sole causa la diffalta di munizioni; avvegnachè, se copia grande ne aveva consunta il cannone di Marghera, eziandio non poca fosse stata distrutta dai proietti nimici caduti su le riposte delle medesime e sopra due barche cariche di esse. Il fuoco degli Austriaci durò al contrario in tutta la sua intensità sino a notte fatta; durante la quale le artiglierie trassero d'ambe le parti a lunghi intervalli; ciò che permise agli assediatori e agli assediati di riparare ai danni più gravi toccati alle batterie nella bombardata di quel giorno. La quale il dì appresso riprese e seguitò con sempre crescente furore da parte degli Austriaci e da quella dei difensori con intensità

Digitized by Google

sempre declinante per lo venir meno non soltanto delle munizioni, ma anche delle artiglierie, non avendone in serbo tante che bastassero a surrogare le guaste e le scavalcate. Il rovinarsi delle difese di Marghera, in cento luoghi rotte dai proietti degli Austriaci, e il continuo diminuire dell'appoggio dei forti *Manin* e *Rizzardi*, e delle batterie dei *Cinque Archi* sì fattamente queste e quelli malconci da reggersi a mala pena per poco tempo, inducevano il Governo dittatoriale a interpellare il colonnello Ulloa su la possibilità di continuare efficacemente nelle resistenze di Marghera senza metterne a repentaglio il presidio; il quale, non ostante i sussidi venutigli di Venezia — soprammodo di artiglieri — andava ogni ora più assottigliandosi: e l'Ulloa rispondevagli: = Essere ancora possibile di resistere, se gli si mandassero munizioni e buona mano di marraiuoli con sacchi di terra e fascine, in copia tale che bastassero a chiudere le rotture dei parapetti. = Ma il Governo, veggendo di non potere soddisfare a quanto chiedevagli il colonnello Ulloa; in oltre, informato che il generale Thurn preparavasi ad assaltare la fortezza nel mattino del 27 (1), ne decretava lo sgombero, per restringere le difese di Venezia ne' suoi confini naturali, entro cui la città ritenevasi veramente inespugnabile. « Le esigenze dall'onore militare, così Manin nel suo decreto del 26 maggio, sono ampiamente soddisfatte per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza che diedero il presidio e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, e portando all'inimico gravissimi danni;..... » — All'albeggiare del 26 ricominciò d'ambe le parti con eguale gagliardìa il trarre delle artiglierie

(1) Che un assalto si dovesse dare a tutta la fortezza nel mattino del 27 maggio lo disse lo stesso Thurn nella sua *relazione* dell'assedio di Marghera al Ministro sopra le armi: « Egli voleva così adempiere al desiderio ardente, da lungo tempo nutrito da' suoi bravi soldati. »

Digitized by Google

e dopo qualche ora di bombardata il colonnello Ulloa — che aveva avuto il carico di mandare a effetto lo sgombero della fortezza — chiamati a sè i comandanti degli ingegneri militari, delle artiglierie e delle fanterie del presidio diede loro gli ordini della ritratta, la quale doveva cominciare sul cadere del giorno. Il fuoco dei cannoni di Marghera e dei forti *Manin* e *Rizzardi*, pur rallentando verso lo imbrunire, aveva a cessare soltanto a notte avanzata, allo scopo di far credere agli assedianti, che i difensori perduravano nelle resistenze: e così fu. All'ora fissata — le nove di notte — ebbe cominciamento lo sgombero. Durante quel giorno erasi già lavorato attorno al trasporto di due grossi cannoni e due obici, i quali, con una barca carica di polveri vennero condotti a Venezia; le rimanenti artiglierie, man mano che terminavano il loro fuoco, inchiodavansi; e le munizioni di guerra gettavansi nella laguna. I presìdi si ritrassero quasi a scaglioni; primo fu quello del forte *Manin*, che si imbarcò; di esso due compagnie dei cacciatori del Sile dovevano scendere al forte San Giuliano; le altre a Venezia; indi tennergli dietro gli artiglieri e le fanterie di Marghera; ultimo, in retroguardia, il presidio del forte *Rizzardi* e della batteria dei *Cinque Archi;* e parte sopra barche, parte per la via ferrata e il ponte su la laguna ripararonsi entro Venezia. La ritratta compissi in quattro ore, ordinatamente e in tale silenzio, che il nimico di nulla si accorse; e ciò diciamo non ostante la contraria affermazione di scrittori, in verità ingiusti verso quei valorosi che seppero difendere Marghera dopo ventinove giorni di trincea aperta; i quali si ritrassero per non vedersi tolta l'unica via di scampo, che certamente avrebbero il giorno appresso perduta, in forza dell'assalto, che con armi poderose Thurn aveva risoluto di dare alla fortezza; assalto preveduto dal Governo dittatoriale e dal comando supremo dell'esercito per certe notizie lor giunte dal campo assediatore. Quei valorosi — tra cui primissimi Ulloa, Cosenz, Rosaroll, Mezzacapo, Galateo e Sirtori — la-

Digitized by Google

sciarono Marghera totalmente rovinata, com'ebbe a confessare il nimico stesso, che aveva fulminato quel forte con più di sessantamila proietti, ai quali i difensori avevano risposto con ottantamila gettati contra le trincee e le batterie degli Austriaci. D'altronde nella condizione in cui trovavansi le cose una più lunga resistenza in Marghera, anche se al presidio fosse stato dato di ributtare sempre e con vantaggio gli assalti di Thurn, e ammettendo pure che i difensori della fortezza non corressero il pericolo di perdere l'unica lor via di ritratta — la quale era protetta non troppo efficacemente però in quegli ultimi giorni, dal forte *Rizzardi* e dalla batteria dei *Cinque Archi* — una più lunga resistenza, io dico, sarebbe stata certamente di danno alla difesa di Venezia; mentre essa avvantaggiavasi dimolto col raccogliersi di tutte le forze armate entro le lagune. Verso le due antimeridiane del 27 maggio Marghera non aveva più difensori; del presidio, che in sul cominciare dell'assedio contava due mila e cinquecento uomini allo incirca, cento vi perdettero la vita; a quattrocento toccarono ferite, e la maggiore parte sì gravi, che in breve tempo ne spensero da trecento; degli imperiali poi, dalla notte in cui diedero mano alla prima parallela sino alla caduta di Marghera, quasi mille caddero morti o feriti: e più di due volte tanto fu il numero dei malati per le fatiche e il serenare presso luoghi paludosi. — Sorgeva l'alba del 27, quando una presa di cacciatori austriaci avvicinatasi a Marghera, veggendone la via coperta di guardie affatto deserta e non udendo verun romore di armi, salito il bastione scendeva nella fortezza, che un'ora dopo veniva fortemente occupata dal nimico. Alla sua sicurezza moltissimo importando il possesso di San Giuliano — le cui artiglierie battevano la gola di Marghera — un capitano degli ingegneri militari con settanta soldati lo tentava e se ne impadroniva senza contrasto; avvegnachè il presidio, dopo lo sgombero di quella fortezza, reputando impossibile di sostenervisi anche per poco tempo, nella

Digitized by Google

notte lo avesse lasciato libero al nimico, che per brevi istanti lo tenne; però che, avendo sùbito preso fuoco una riposta di polveri, San Giuliano tutto rovinasse, seppellendo in sue rovine due officiali e diciotto soldati, che in esso erano entrati (1).

Signori di Marghera, gli Austriaci davansi immediatamente e con somma alacrità a innalzare batterie di mortai nell'isola di San Giuliano e alla testa del gran ponte, i cui primi archi erano stati allora allora distrutti dai Veneziani per mezzo di cunicoli già da tempo preparati; ma le rovine degli archi abbattuti avendo riempita quella parte di laguna che correva tra i pilastri di essi, dovevano giovare non poco al nimico nelle sue nuove opere d'assedio. I difensori di Venezia, dallo scoraggimento in cui avevali gettati la perdita di Marghera, presto si riebbero; e bene apprezzando in tutta loro giustezza le ragioni che avevano indotto il Governo a comandarne lo sgombero, ripresa la lena usata del fare e quella volontà altresì che tutto può, intesero con animo lieto e gagliardo ad afforzare la seconda linea delle difese, nella quale meritamente ponevano la salute della patria. Questa seconda linea di difesa, governata da Ulloa, consisteva in batterie di terra, e in zattere e barche armate di cannoni; le prime costrutte sul gran ponte, l'altre qua e là sorgenti su la laguna e sui canali, le quali, più che altrove, trovavansi tra la città e Marghera, la parte più da vicino minacciata dal nimico assediatore. Su la piazza maggiore del ponte — la quale

(1) « Occupata Marghera, i nostri soldati avanzaronsi verso il ponte della via ferrata; molti di essi sino agli archi rovinati dal nimico; altri, gettatisi nella laguna, nuotarono sino al forte San Giuliano per impadronirsene. Sgraziatamente una granata nimica accese una riposta di polveri: onde venti soldati, tra cui due officiali, rimasero vittima del loro coraggio. »

Relazione del luogotenente maresciallo Thurn al suo Governo.

Digitized by Google

sta a millecinquecento metri dalla terraferma e ad altrettanti da Venezia — era stata costrutta una batteria di sette grossi cannoni e tre mortai; governavala Cosenz. Centoventi metri a destra e cencinquanta addietro a quello alzavazi un'altra batteria nell'isoletta di San Secondo, munita di quattordici artiglierie, pure di forte calibro, e di sei mortai: comandavala Sirtori. Tra queste due batterie sorgevano su l'àncora nel canale marittimo una zattera con un mortaio e sei navi leggiere, ciascuna armata di un cannone; altre sei, tra l'isola di San Giorgio in Alga e il ponte della via ferrata: le prime poste sotto gli ordini di Sagredo; le altre, sotto quelli di Viscowich; due capitani di corvetta, che non rare volte avanzaronsi di giorno sin presso le rovine degli archi abbattuti per fulminare i nimici che vi si nascondevano, e di notte seppero eseguire sbarchi audacissimi; in fine, compivano la seconda linea di difesa le batterie di Campalto e di Tessera a destra del ponte; e di San Giorgio a sinistra di esso. Altre ancora erano state erette dietro la batteria della piazza maggiore del ponte, e nell'isola di Murano e nel campo di Marte; ma queste, più che ad afforzare le batterie che stavanle rimpetto, costituivano una terza linea, anzi la difesa estrema di Venezia. — Il mattino del 28 maggio gli assediatori, dalle batterie costrutte nella notte alla testa del ponte, dietro gli archi rotti e nell'isola di San Giuliano, prendevano a trarre bombe e granate contra San Secondo e la batteria della piazza maggiore del ponte stesso; e da questa lor rispondevano gli assediati con bombe e palle, e con le artiglierie delle barche cannoniere molestavano il nimico ne' suoi lavori di assedio. — Nella notte del 29 Ullòa fece tentare San Giuliano con cinque barche cannoniere e cinquanta soldati; capo dell'impresa Sirtori, il quale, venuto a poco più di cento passi dall'isola senza esser visto, trasse con sue artiglierie cariche a scaglia contra la batteria nimica; ma trovando San Giuliano fortemente presidiato, dopo un'ora

Digitized by Google

di combattimento retrocedette. A questa, come all'impresa del 6 giugno contra Bottenigo, da dove gli Austriaci battevano le barche cannoniere ancorate nel canale di San Giorgio in Alga — imprese che avevano per intento di distruggere le offese degli imperiali — non sortì esito felice per la vigile guardia che vi faceva il nimico, e per essere state tentate da forze insufficienti.

Il 31 maggio i rappresentanti del popolo raccoglievansi a Parlamento per invito di Manin; il quale, dopo aver fatto conoscere le pratiche tenute coi Governi amici — di Francia ed Inghilterra — allo intento di ottenere, come sopra scrivemmo, *una conveniente posizione politica* in Italia e in Europa, metteva innanzi *per una lega con la Ungaria* le offerte di Kossuth, cioè di un soccorso di armati, di danaro, di due fregate a vapore a Venezia, se nelle resistenze potesse durare sino a luglio; in oltre, Manin notificava ai congregati una lettera del ministro De Bruck, chiedente *a quali patti Venezia si pacificherebbe con l'Austria.* E l'Assemblea, posta per base d'ogni trattativa la indipendenza assoluta della Venezia, rispondeva a De Bruck col seguente decreto: « Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifizi hanno bene meritato della patria. L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore dei soldati e nella perseveranza del popolo. Il presidente del Governo, Manin, è abilitato a continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salva sempre la ratificazione dell'Assemblea. » Questo decreto dell'Assemblea venne salutato con gioia dal popolo; il quale, pieno d'entusiasmo, fecesi per ogni dove a gridare: *doversi resistere ad ogni costo.* Per invito del ministro De Bruck il mattino del 2 giugno Manin spediva i cittadini Calucci e Foscolo a lui, giunto allora allora in Mestre per negoziare la pace. Alla domanda *dell'indipendenza assoluta di Venezia* e di tanto territorio che bastasse alla esistenza sua, il Ministro imperiale rispondeva: = Il Governo austriaco avere risoluto di ra

Digitized by Google

cquistare la città; ma essere pronto di dare leggi costituzionali al regno Lombardo-Veneto, separandolo in *due Sezioni*, la lombarda e la veneta; in oltre, a fare di Venezia una città imperiale con reggimento municipale. = Tali condizioni di pace, e quelle che l'inviato dell'Austria ebbe di poi a offrire ai Veneziani, furono respinte dall'Assemblea, come diremo tra breve. — In questo mezzo la squadra nimica, avvicinatasi alla spiaggia che corre dal porto di Chioggia a quel di Brondolo e di Fossone, minacciava sbarcare gente per rovinarvi le difese. Il 3 giugno tentava porto Fossone; ributtata, batteva nella notte, infruttuosamente però, con tre legni a vapore il forte *Lombardo*, le batterie di Sotto Marina, di San Felice e Caroman, le quali difendevano l'entrata del porto di Chioggia: e il giorno appresso fulminava, ma sempre invano, per mare e per terra quelle che alzavansi, ove la Brenta mette foce su l'Adriatico. Due giorni di poi Radetzky, arrivato a Mestre il dì stesso dello sgombero di Marghera, faceva assaltare il forte Brondolo — che giace dove insieme confondonsi le acque del Bacchiglione, del canale di Valle e del Brenta, distante un'ora di cammino da Chioggia — per divertire le forze armate degli assediati e rivolgerne altrove l'attenzione. Brondolo — il quale consisteva in un quadrilatero bastionato — era fiancheggiato a destra dal picciolo forte di *San Michele;* a sinistra era unito al mare da una trincea a denti, che formava dietro ad esso un trincerone, entro cui elevavansi due forti, cioè il *Lombardo* eretto su la marina per impedire l'avvicinarsi del nimico: e il forte della *Madonna,* che da quella parte proteggeva la spiaggia di Chioggia. L'assalto fu vigoroso, gagliardissima la difesa di Brondolo; dopo dieci ore di combattimento il nimico, veduti tornar vani gli sforzi suoi, toglievasi giù dall'impresa; se quel forte fosse caduto, Chioggia e il suo lido sarebbero sùbito venuti a mano degli imperiali.

Correva il 13 giugno, quando gli Austriaci scoprivano le batterie costrutte nascostamente in quei giorni a Botte-

Digitized by Google

nigo, alla testa del ponte su la laguna, nell'isola di San Giuliano e in Campalto; e prendevano a trarre con furia contra quelle di San Secondo e della piazza maggiore del ponte, davanti alla quale erano stati demoliti otto archi. Dalle batterie violentemente percosse dagli assediatori, gli assediati risposero con l'usata prodezza al vivissimo fuoco dei cannoni nimici; cui riescì gettare alcune bombe sino nella parte esterna della città e nell'ospedale militare di Santa Chiara, sul quale sventolava una bandiera nera. D'allora la grande batteria del ponte ebbe il nome di *Sant'Antonio*, per avere con vantaggio sostenuto poderosa bombardata il 13 giugno, sacro a quel santo, in molta venerazione non solo presso i Padovani, che ne posseggono il corpo, ma anche presso i Veneziani. D'ambe le parti il fuoco delle artiglierie durò incessantemente sino a tutto il 15; nella notte diminuendo d'intensità per poter riparare ai guasti toccati alle batterie durante il giorno. — A meglio e più sollecitamente provvedere ai bisogni della guerra — che andavano sempre crescendo e facevansi ogni dì più imperiosi — il 16 giugno dall'Assemblea dei rappresentanti del popolo creavansi Ulloa, Sirtori e Baldisserotto — un luogotenente di vascello — Commessari militari con ampia e suprema potestà di fare tutto quanto in loro saviezza reputassero necessario a mantenere vive e in buono stato e difese della città. Nè certamente a mani più vigorose, nè ad uomini più audaci, più risoluti e più fermi di quei Commessari potevasi fidare il difficile governo delle resistenze di quel propugnacolo della libertà italiana, che era Venezia; i quali, in un manifesto al popolo affermavano allora: = Avere accettato quel grave obbligo con la intenzione di resistere sino allo estremo, e nella persuasione che nei cittadini, nell'esercito e nelle *Guardie Nazionali* non sarebbero mai per venir meno quel coraggio e quella virtù di cui avevano già dato luminose prove; in fine, invitavanli a conservarsi uniti sempre e concordi. — Il generale Pepe, credendo che la Commissione di difesa mirasse

Digitized by Google

alla dittatura militare, onde sarebbe stata diminuita dimolto la sua autorità, voleva rinunziare al comando supremo delle armi; ma ciò impediva Manin, chiamandolo a presiedere a quella Commissione (1); per la quale cosa avvantaggiavasi ancora più la difesa. Fu allora che Pepe ai soldati e marinai e ai difensori della indipendenza italiana parlò in queste sentenze: = Ora che il nimico ha posto il piede nella nostra laguna, essere un dovere per tutti di combatterlo con valore più gagliardo di quello mostrato nei cimenti di Mestre e nell'assedio di Marghera. La base della forza trovarsi nella militare disciplina; il fondamento di questa, nella obbedienza cieca, soprammodo necessaria negli alti carichi della milizia, avvegnachè il buono esempio venendo dall'alto torni sempre più efficace. Punirebbe egli inesorabilmente ogni mancanza, e terrebbe colpevole di alto tradimento chi, sotto qualsiasi pretesto, lasciasse il posto dalla patria fidatogli. Essere però securo che sapranno meritarsi delle ricompense da lui e dai loro concittadini, ricompense più gloriose di quante mai si possano raccogliere, perchè passerebbero alla posterità. Guardarli l'Europa e l'Italia! I fasti di Venezia di quattordici secoli essere per ricevere dal loro valore un novello splendore; dover quindi tutti operare in modo che, oltre le Alpi, gli uomini di cuore abbiano a invidiarci i patimenti sofferti e i pericoli corsi per la eroica Venezia. = Senza por tempo in mezzo la Commissione militare si accinse con ardore e alacrità somma all'opera sua; in breve ora rimise nella milizia la disciplina di quei giorni svigorita d'assai; instituì un tribunale di guerra per giudicare e punire i crimini di tradigione; portò a numero le compagnie degli artiglieri *Bandiera e Moro*, le quali avevano, in Marghera, patito gravi perdite; accrebbe le fortificazioni di Brondolo, e con nuove difese protesse il basso

(1) Segretario generale della Commissione fu Luigi Seismit-Doda.

Digitized by Google

Brenta, là dove mette foce in sul mare; restaurò le batterie di *Sant'Antonio* e *San Secondo* e ne aumentò il numero dei cannoni; in fine, diede il comando della divisione navale a Bucchia, capitano di corvetta, ingiugnendogli in pari tempo di uscir sùbito di Malamocco — nel cui porto stavasi quella raccolta — per assaltare le navi nimiche, allo scopo di allargare e rompere l'ossidione di Venezia, e poter così rifornire la città di vettovaglie, già penuriante. — Era la notte del 19 giugno, quando la riposta di polveri dell'isoletta delle *Grazie* — la quale sorge dalla laguna a poco più d'un chilometro dalla piazzetta di Venezia — scoppiava con empito spaventoso, riempiendo di terrore la città, il Lido e il campo imperiale; la cagione dello scoppio non conobbesi allora, nè di poi. All orrendo strepito i Veneziani corsero in folla al palazzo, sede del Governo, e, tumultuanti, incolparono di quel disastro la Commissione militare. Sdegnato di tanto ingiusta accusa lanciata contra uomini onorandissimi, Manin, portatosi dinnanzi al popolo, parlò fieramente così: « Il vostro contegno è indegno dei cittadini di Venezia; voi non siete il popolo, voi ne siete la feccia; io non modellerò giammai i miei atti sui capricci d'una accozzaglia di perturbatori; io non mi regolerò che sul voto dei rappresentanti del vero popolo di Venezia. Quanto a voi, io vi dirò la verità, se anche vedessi gli schioppi e i vostri pugnali appuntati al mio petto. Ora, che ne siete avvertiti, andate. » Il romore cessò all'istante, e la moltitudine dei cittadini in pochi momenti si disperse gridando: *Viva Manin*. Due giorni dopo il Dittatore inviava Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini, membri dell'Assemblea, al ministro De Bruck, allora in Verona, per riprendere le pratiche d'accordo, state sospese a Mestre, e fermare con l'Austria una pace onorevole, la quale avesse a dare a Venezia la tanto sospirata indipendenza. Se non che, tornato impossibile ai negoziatori veneti di ottenere dal Ministro dell'Imperatore guarentigie valevoli *ad assicurare i diritti della nazione*

Digitized by Google

e farne rispettata la dignità; in oltre, veggendo quelli che l'adempimento delle di lui promesse pendeva dal capriccio del Governo di Vienna, per essere sprovvedute di sanzione; in fine, che le offerte fatte alla città racchiudevano una dedizione vituperosa, le pratiche furono rotte e pubblicate poscia per le stampe, *affinchè l'Europa giudicasse tra l'Austria e Venezia.*

Il trarre delle artiglierie continuava incessante e furioso d'ambe le parti; se gli assediatori intendevano all'offesa con vigore e forza, con uguale forza e vigore gli assediati intendevano alla difesa; per la quale cosa l'assedio poco o nulla avanzava (1). Thurn, bene preveggendo di non poter venire a capo dell'impresa sino a quando la batteria *Sant'Antonio* non fosse compiutamente distrutta, il 27 giugno con violenza e impeto grandissimo la bombardò; ma non riescì nell'intento suo, avvegnachè, sebbene l'avesse tutta malconcia e in parte anche rovinata, pure gli artiglieri la rifecero nella notte e la misero in istato tale da tenere, come per lo addietro, validissimamente contra il tempestare del nimico. Essa ebbe però a perdere, in sul cadere di quel giorno, lo strenuissimo officiale che la governava, Cesare Rosaroll, napolitano, da Pepe soprannomato l'*Argante della laguna.* Colpito alla spalla destra da un proietto di cannone, ai soldati a lui accorrenti gridò: « Alle vostre artiglierie! alle vostre artiglierie! » e a Pepe — nelle cui braccia due ore dopo spirava la grande anima — il quale stringendogli la mano cercava confortarlo: « Non io, che muoio, devo essere l'oggetto dei vostri pensieri, sibbene l'Italia nostra » (2). — Il gene-

(1) Vedi l'Atlante.

(2) « Giovinetto, così Francesco Carrano nella vita di Guglielmo Pepe, seguendo il padre aveva Rosaroll combattuto per la libertà della Grecia. Poi fu in Napoli condannato nel capo per congiura militare contra il Re, ma, graziato, fu messo in ferri. Dopo tre lustri tornato

Digitized by Google

rale Pepe, dopo aver fatto conoscere ai soldati la morte di quel valoroso e ricordato come i difensori delle lagune, sebbene abbandonati dagli uomini, e dalla Provvidenza sommessi alle prove più dure, si fossero però mostrati sempre all'altezza della gloria, che Venezia mantenne per ben quattordici secoli, ordinava che a perpetuare la memoria di Rosaroll, venisse dal suo nome chiamata la batteria allora costrutta su la prima piazzetta del ponte, dietro quella di *Sant'Antonio.* — Thurn, accortosi di non poter distruggere con una bombardata la batteria *Sant'Antonio,* nè opprimerne i difensori, deliberava impadronirsene con improvviso assalto. Nella notte del 6 al 7 luglio, allo elevarsi della marea il capitano Brüll, con quaranta soldati eletti, calati in due barche, andava all'impresa; mentre *Campalto* con un vivo trarre delle sue artiglierie chiamava da quella parte l'attenzione degli assediati. L'alba era vicinissima, quando una barca incendiaria arrivata presso quella batteria tutta avvolgevala in denso fumo; nel medesimo tempo Brüll ne scalava co' suoi il parapetto. Sorpresi da quel sùbito apparire del nimico, i difensori di quella, colti da timor panico, dopo lieve

---

a libertà, domandò di andare alla guerra per la indipendenza italiana. Toccò ferita in Curtatone. Alla difesa di Venezia combattè sempre ove maggiore il pericolo. Da Marghera usciva spesso con breve drappello di arditissimi, e tutto impeto e furia andando insino ai piè della trincea degli Austriaci provocarli a pugna nell'aperto. Sul gran ponte era al comando della batteria *Sant'Antonio.* Stando in questa ai 27 di giugno, con la febbre addosso, fece prove incredibili di valore, poichè i nimici in quel giorno essendosi incapati di atterrarla a tutta forza, tali e tante offese vi scagliarono contra, che de' sette cannoni che aveva, cinque furono scavalcati, saltò in aria un magazzino ripieno di polveri da guerra, si appiccò il fuoco a materie ammassate nell'angusto spazio. Pur la fu salva. E la sera, allora appunto che il Rosaroll potè vedere tornato vano quel massimo sforzo degli Austriaci e godersi del pensiero di aver tanto operato a sostenere l'onore di Venezia, colpito da palla di cannone stramazzò. »

Digitized by Google

contrasto dietreggiavano, lasciando la batteria in mano all'audace assaltatore, il quale, con dissennato consiglio, ne chiodava i cannoni, che avrebbe dovuto volgere contra *San Secondo* e le altre difese del ponte; errore che pochi istanti dopo facevagli perdere sua facile conquista; avvegnachè, corsi alla riscossa quei due valorosi, che erano Perazzi e Cosenz con alquanti soldati il ributtassero dal ponte: nella quale breve fazione fu morto il capitano Brüll. Se tale impresa, da prima bene riescita, fosse stata validamente sostenuta da grossa mano di Austriaci e dalle artiglierie di *San Giuliano;* e se, come già dissi, i cannoni della batteria *Sant'Antonio* fossero stati volti contra la batteria *Rosaroll* e contra la città — onde sarebbe riuscito facile superare il canale *San Secondo* — Venezia non avrebbe potuto resistere più a lungo. La sorpresa del 7 luglio fece gli assediati più vigilanti; d'allora le batterie furono più attentamente guardate; a quella di *Sant'Antonio* e *Rosaroll* vennero aggiunti due fianchi bassi muniti d'obici e di cannoni, e fu sbarrato il canale *San Secondo*. — Non iscoraggiti dal cattivo esito toccato ai loro tentativi d'improvvisi assalti, gli Austriaci, che vedevano distrutti nella notte i lavori d'approccio innalzati durante il giorno sul ponte, pensarono fulminare Venezia con bombe portate da palloni areostatici; una ventina de' quali vidersi il 12 luglio alzarsi da una fregata accostatasi al Lido, e le bombe scoppiare senza arrecare il più lieve danno alla città; un pallone discese entro il forte *San Nicolò*, due caddero nella laguna. Intanto la popolazione cominciava a soffrire per fame. La Commissione, che intendeva alle grascie, già da tempo aveva preso gravi deliberazioni contra gli incettatori di vettovaglie, razza vilissima d'uomini d'assai lunga peggiore dei ladri; ma serrata da ogni parte la laguna dall'esercito assediatore e chiuse le vie del mare dalle navi austriache, la quotidiana consumazione delle biade era sempre maggiore dimolto di quanto i contrabbandieri potevano giornalmente fornire a Venezia:

Digitized by Google

onde ogni giorno più aumentava la penuria dei viveri. Le saggie provvidenze della Commissione annonaria avevano bensì dato buoni frutti, ma furono di breve durata; avvegnachè i tristi trovassero presto modi artifiziosi per eludere le leggi più benefiche. Il valore del pane essendo oltremodo cresciuto, la Commissione ordinava, che si avesse a fare d'una mistianza di farina e segale, nel tempo stesso determinandone il prezzo; di poi imponeva ai venditori di commestibili e alle famiglie di notificare con esattezza tutte le provvigioni che possedevano, pena la confisca; ma non ostante il provvedere sennatissimo dei Commissari alla bisogna pubblica, la carestia, e con questa le tristi inevitabili sue conseguenze, avanzavasi a grandi passi! — Altri tentativi di sbarchi sul ponte, e altri di assalto contra Brondolo rinnovaronsi dal nimico sin quasi al cadere di luglio, riesciti però sempre a vuoto; anzi l'11 di quel mese fu costretto a togliersi giù dall'impresa di Brondolo, causa la insalubrità dell'aria, la quale infermava moltissimi soldati; e in oltre a cagione della natura paludosa del terreno, che rendeva oltremodo difficile i lavori e il trasporto delle pesanti artiglierie d'assedio. Il ferro e il fuoco del nimico e le malattie avendo assottigliate di molto le schiere dei difensori di Venezia, la Commissione militare chiedeva la mobilitazione di parte delle *Guardie Nazionali;* e l'Assemblea il 19 luglio decretava una leva di mille di esse per l'esercito, e il dì vegnente quella di quattrocento uomini per la marineria da guerra.

La notte del 28 al 29 luglio era giunta a mezzo del suo corso, quando un trarre furioso delle artiglierie austriache — il cui fuoco aveva da più giorni diminuito di intensità — chiamava in su l'arme la popolazione, tutta riempiendola di terrore e confusione. Le bombe e i proietti d'ogni specie, cadendo numerosi nei quartieri di Canereggio, San Giacomo, San Samuele e San Barnaba, ne costringevano

Digitized by Google

gli abitatori a cercare salvezza nei lontani tanto dalle batterie nimiche, da non potere essere côlti dalle loro offese; ed essi venivano intorno alla piazza San Marco e alla riva degli Schiavoni, ove ricevevano ospitalità cordiale e aiuto veramente fraterno dai ricchi e dai poveri, dal Clero, dal Municipio, dal Governo e persino dal soldato; il quale, oltre all'aprire a quegli infelici la sua stanza, facevasi a dividere con essi il poco che possedeva. La confusione, in su le prime assai spaventosa, destata nella popolazione dal violento fuoco delle armi assediatrici, presto cessò; e Venezia riprese l'abituale sua tranquillità mercè le sapienti cure dell'Assemblea, che seppe con sollecitudine provvedere di ricovero, di vitto e di lavoro i cittadini, i quali per salvare la vita avevano lasciato le loro case. — Per la molta distanza che correva dal campo imperiale alla città assediata, non potendosi bombardare questa nè coi mezzi e non nei modi ordinari, Thurn aveva fatto costruire nell'isoletta di San Giuliano due batterie di grossi cannoni e di paixhans; un'altra dietro il ponte di San Giuliano; una quarta nelle vicinanze di Campalto, e una quinta entro Campalto stesso, tutte poi fornite di grossi cannoni; i quali, cavalcati a guisa di mortai e poggiati alle scarpe interne dei parapetti, trovavansi inclinati sotto l'angolo di quarantacinque gradi, e ciò per essere stata data una tale inclinazione alle scarpe dei parapetti: onde con cariche di metà peso dei proietti poteronsi questi gittare sino alla distanza di quattro e di cinque mila metri e più dalle batterie, tanto da cadere nel centro di Venezia, e dalla batteria di Campalto fin dentro l'isola di Murano. La bombardata, che d'allora fu senza tregua sempre furiosissima, destò parecchi incendi, e guastò non pochi capolavori di architettura e pittura; ma non valse a rimuovere i Veneziani dal generoso proposito di resistere sino allo estremo; i quali ebbero di quei giorni a combattere all'interno dei nimici, sotto certi rispetti più pericolosi degli assediatori. Erano alcuni arrabbiati agitatori

Digitized by Google

che, mettendo innanzi lo stolto disegno di levare in su l'armi quanti erano atti a portarle e l'imprudente consiglio d'una uscita di tutte le forze armate, gettavano il popolo nella massima commozione, e la discordia tra governanti e governati. E siccome i subornatori erano riusciti a guadagnarsi con artifizi ingannevoli l'animo di qualche giovane soldato, così il generale Pepe, in un manifesto del 31 luglio all'esercito, dopo averne lodate le militari virtù, le quali rendevano lui superbo di comandare a milizie italiane, invitavalo a sopportare con coraggio le dure prove della guerra e le più dure estremità di essa, che sarebbero per toccargli; in pari tempo l'assicurava, essere egli per eccitare, anche nel nimico, un sentimento di invidia, non mai di pietà. — Se una uscita di tutto l'esercito contra l'assediatore poteva tornare pericolosa e deplorevole per uno spreco inutile di vite, quella di pochi, ma di eletti soldati, se gagliardamente condotta, poteva riescire di grande vantaggio a Venezia. E di gran profitto le fu di viveri l'uscita di Brondolo del primo agosto; nel quale giorno da milledugento fanti, trenta cavalleggeri e quattro artiglierie da campo, duce lo strenuissimo Sirtori, muovevano verso il Brenta e lo varcavano divisi in tre schiere, procedendo celermente contra i posti avanzati degli Austriaci, distesi da Conche a Calcinara, e validamente asserragliatisi là dove congiungonsi i due argini di quel fiume: scopo dell'uscita, sopravanzare tale posto, la cui perdita avrebbe costretto il nimico a indietreggiare (1). La schiera di destra — di quattrocento fanti del reggimento Galateo (2), sedici cavalleggeri e due cannoni — per la

(1) Vedi l'Atlante.

(2) Il reggimento del Galateo — ordinatissimo per virtù di lui che lo comandava — quando fu lasciata Marghera agli Austriaci, andò alle difese costrutte sul ponte della via ferrata; a mezzo giugno portossi a presidiare i forti del Lido, che stavano sotto il governo del generale Solera; un mese di poi Galateo veniva trasferito a Chioggia, ove rimase sino alla resa di Venezia.

Digitized by Google

sinistra del Brenta doveva portarsi sopra Conche e impadronirsene; quella di mezzo — dugento veliti e cento fanti di ordinanza — per la sinistra del Bacchiglione girando sul fianco il posto fortificato degli Austriaci, doveva assaltarlo al momento in cui sarebbegli andata sopra la schiera di destra; in fine, quella di sinistra — che contava seicento fanti, quattordici cavalleggeri e due cannoni — occupata Brenta dell'Alba aveva a riunirsi con l'altre due su la Calcinara. Gli imperiali fecero dovunque breve resistenza; e da Brenta dell'Alba si ritrassero con tanta furia da lasciarvi una bandiera, alquanti schioppi e non poco corredo da soldato, e che tutto venne a mano degli usciti con molto grano, vino e dugento buoi; armi e vettovaglie che in sul cadere del giorno portarono in Chioggia; e copia assai maggiore di viveri avrebbervi potuto recare, se il Municipio di Chioggia, giusta il comando datogli, avesseli forniti non di trenta, ma di sessanta barche. Il buon esito toccato all'impresa del presidio di Brondolo indusse i difensori di Treporti a uscir fuora per vettovagliarsi; dei quali, in su la sera del 2 agosto da settecento avviaronsi verso la Cava Zuccherina; ma la vigile guardia del nimico mandò a vuoto il loro tentativo: onde il dì vegnente, rifatta la via, rientrarono in Treporti.

Quasi che i mali della guerra e la carestia non bastassero ad affliggere l'eroica Venezia, un terribile morbo, il *cholera*, che sino allora era andato serpeggiando per la città mietendo poche vittime, erasi in quel mezzo allargato in tutto l'*Estuario*, dovunque spaventosamente infierendo; ciò nonpertanto i cittadini mostravansi fermi nei deliberati propositi, avvegnachè le miserie presenti, nè le peggiori che prevedevano essere per toccar loro, facessero venir meno in quei generosi il coraggio e il perseverare nelle resistenze (1). L'Ungaria, nella quale i Veneziani

(1) Un brutto caso, ma che prova quanto il popolo veneziano fosse risolutissimo a resistere sino allo estremo, accadde il 3 agosto. Avvi-

Digitized by Google

avevano riposto tante speranze di validi aiuti di navi, di soldatesche e di danaro — navi, soldati e danaro più volte promessi — l'Ungaria, io dico, allagata di poderose armi moscovite, vedeva allora la sua fortuna declinare; e, sebbene vittoriosa in molti combattimenti e in molte giornate degli eserciti dell'Austria, nondimeno vedeva i suoi giorni essere contati: tutto ciò Venezia sapeva, eppure, non disperando della salute sua, resisteva da forte! e con onore d'Italia teneva alta la nazionale bandiera, già da un mese gloriosamente caduta a Roma! — L'assedio andava sempre più stringendo in un semicerchio di fuoco e ferro la strenuissima città, su la quale gli Austriaci facevano piovere, senza tregua mai, una miriade di proietti, cui rispondevano intrepidamente i difensori, costretti però a trarre con lentezza per lo scarseggiare delle polveri. Importava sommamente agli assediati rompere o almeno allargare l'ossidione delle navi imperiali; però che dalla parte di terra fosse omai impossibile provvedersi di viveri e di quanto abbisognava alla guerra; e siccome dalla marineria veneta operante con audacia e vigore ciò soltanto dipendeva — onde con vantaggio di Venezia sarebbersi prolungate le resistenze — così le si volgeva il Governo della repubblica, tutto sperando dal suo coraggio, dal suo amor patrio. Vane speranze! avvegnachè si trovasse allora in condizioni deplorevolissime sotto ogni rispetto, soprammodo per la militare disciplina, di quei giorni allentatasi tanto da vedere ribellarsi e disobbedire ai comandi dei loro capi i marinai, i quali avrebbero dovuto essere prima gloria e primo decoro di Venezia, un dì potente e temuta per opera e sapienza dei padri loro, che avevano lasciato retaggio

---

sato, che presso il Patriarca da alquanti cittadini discutevasi su la resa della città, tumultuante corse al suo palazzo, l'invase e ne guastò alcune suppellettili; e maggiori danni avrebbe arrecato, se Tommaseo non vi si fosse prontamente recato e con sua eloquente parola non lo avesse persuaso a cessare da ogni insulto e a ritirarsi di là.

Digitized by Google

ricchissimo di splendide tradizioni di marittime imprese. Ma la colpa di male sì grave, forse rovinoso, era tutta di coloro, i quali dopo la fortunata sollevazione del marzo 1848 avevano preso a ordinare e a reggere la marineria da guerra. Vinto l'esercito italiano a Novara, il Governo veneto, poco o nulla curandosi del mare, toglieva alle navi gli officiali e i soldati, per presidiare i forti e le batterie della terraferma e della laguna. A tanto errore, il quale poteva tornare funestissimo alla difesa, la Commissione appena instituita — e fu, come vedemmo, a mezzo il giugno — con savio consiglio armava sollecitamente una squadra di piccioli legni, di barche cannoniere e d'un legno a vapore, portanti insieme da centoventi artiglierie. Se non che, quando, tutta raccolta, era in procinto di muovere contra il nimico, i marinai della nave a vapore — che dal nome di Pio IX era stata intitolata — rifiutavansi d'uscir fuora, tumultuariamente chiamando il loro antico capitano. La severa punizione inflitta ai capi della ribellione valse bensì a soddisfare alla militare disciplina offesa, non però a rimetterla nel dovuto onore e rispetto. Bucchia, alla Commissione ita a lui in sul cominciare del luglio per invitarlo a combattere l'armata ossidionale, affermava: essere allora impossibile quell'impresa, fondamento veruno non potendosi fare sui marinai. — E siccome Bucchia di quanti officiali contava la squadra veneziana era non solamente il più abile e il più degno di comandarla, ma quello altresì che meritamente si aveva la stima e la confidenza di tutti, i Commissari vidersi costretti di commettere al suo senno e al suo amor di patria l'onore della marineria e la salvezza di Venezia. — Il giorno, in cui i viveri — già da tempo scarsi e insalubri — mancherebbero affatto, avvicinavasi a grandi passi; e tale giorno era stato sino dal cominciare di giugno rivelato al Governo della repubblica dalla Commissione annonaria; la quale, con suo cauto e diligente indagare aveva trovato nelle riposte di Venezia o presso i cittadini copia di vettovaglie bastevole al loro

Digitized by Google

mantenimento fino al 24 agosto, che doveva quindi essere l'ultimo della resistenza. Che risolvere, e quale cosa operare in sì dura necessità? Manin, raccolti segretamente il 6 agosto i rappresentanti del popolo a parlamento, dopo aver detto delle condizioni in cui trovavansi, diceva: = essere consiglio prudente ripigliare con De Bruck — di quei giorni in Milano — le pratiche d'accordo per una pace onorevole con l'Austria; ogni indugio non migliorare, bensì peggiorare lo stato loro e i patti della resa. = I più ardenti sostenitori della resistenza estrema ponevano allora innanzi il disegno di una grossa e forte uscita del presidio allo intento di provvedersi di viveri; ma questa metteva a repentaglio la difesa di Venezia; avvegnachè non sarebbe possibile resistere al gagliardo assalto che Thurn, avvisato di quella uscita, senza por tempo in mezzo, avrebbe dato alla città con sicurezza della vittoria; e la presa per assalto d'un nimico, da parecchi mesi affaticantesi in assedio tanto sanguinoso, sarebbe tornato a Venezia dannosissimo, ai cittadini oltremodo micidiale. Anche il disegno di levare in su le armi quanti potevano portarle, aveva trovato favore presso la gioventù e l'appoggio di alcuni rappresentanti del popolo, soprattutti di Tommaseo; il quale, pur di non sommettersi all'Austria, non avrebbe rifuggito mai dalle imprese più arrischiate, nè dalle deliberazioni più audaci. Ma come potevasi armare la massa veneziana, se gli armamentari della repubblica erano quasi vuoti? come ordinarla e ammaestrarla in tanta ristrettezza di tempo? e cosa poi veramente di efficace ottenere da un esercito, forte bensì per numero e d'animo gagliardo, ma composto di tumultuari e al quale non sarebbesi potuto dare ufficiali e sott'ufficiali quanti strettamente abbisognavano per comandarlo e guidarlo in campo aperto? avvegnachè in quel lungo assedio il primo esercito ne avesse perduti dimolti morti o feriti. In sì dolorosa condizione di cose, in momenti tanto imperiosi, l'Assemblea, convinta dover la resistenza avere un termine, e che questo era

Digitized by Google

omai vicinissimo, serbata a sè la piena autorità di ratificare ogni e qualsiasi deliberazione d'interesse politico, decretava al Dittatore il carico di provvedere nel modo ch'egli reputasse più degno all'onore e alla salute di Venezia. Il quale decreto veniva da Manin fatto conoscere al popolo con queste parole: « Nelle circostanze solenni in che ci troviamo, l'Assemblea dei vostri rappresentanti ha giudicato opportuno di fare quanto in simili casi si pratica in altri paesi, e affidò a un solo cittadino tutti i poteri; io sono il prescelto. Voi sapete quanto io ami sinceramente Venezia; prestatemi adunque la vostra assistenza, tentiamo assieme tutto quello che sarà possibile per salvare l'onore e la esistenza nazionale; amici miei, comportiamoci da propugnatori d'una causa santa, e confidiamo in Dio. » Alle quali parole la sera del 7 agosto una turba di stolti — cui eransi uniti alcuni soldati — raccoltasi in su la piazza San Marco, rispondeva gridando *una generale levata di armi;* e Manin ai tumultuanti: *che volete?* domandava; *voi ben sapete essere i registri tuttavia aperti; chi vuole combattere vi si scriva* (1). Siccome poi sino dal 28 luglio era stato risoluto dall'Assemblea, avesse la marineria da guerra a tentare con tutte sue navi di rompere o allargare l'ossidione, anche solamente quanto bastasse a vettovagliare la città affamata, così Bucchia l'8 agosto usciva dalle lagune con la squadra; allo avanzarsi della quale l'austriaca allontanavasi dalla spiaggia, certamente allo scopo di attirare a sè in alto mare il nimico; ma due giorni appresso Bucchia riedeva a' suoi porti, per essere il cholera comparso su le sue navi (2).

---

(1) Nei tre giorni nei quali rimasero ancora aperti i registri, solamente diciotto cittadini vi si scrissero.

(2) La squadra veneta conduceva seco una barca carica di vino: questo tutto il frutto della spedizione.

Digitized by Google

Intanto l'opera devastatrice delle artiglierie assedianti andava ogni giorno più spaventosamente crescendo! A renderla ancor più terribile s'aggiungeva l'opera, non meno sterminatrice di quella, del morbo asiatico e della carestia, che mietevano vittime innumerevoli e minacciavano mutare Venezia in una stanza di morti: eppure tanti mali non valevano a fiaccare gli animi del popolo, anzi pareva che nel petto dei difensori di quella terra strenuissima s'aumentasse il coraggio con l'aumentare delle rovine, che intorno intorno ad essi a ogni istante si facevano. Ma Daniele Manin — il quale omai disperava di salvare alla sua patria la tanto desiderata indipendenza — l'11 di quel mese d'agosto scriveva a De Bruck, tuttora in Milano, d'essere pronto a riprendere le trattative di pace. Prudente e saggio consiglio questo del Dittatore; però che il nimico, ancora ignaro del vero stato delle cose, avrebbe potuto accordare a Venezia onorevoli patti di resa; patti che non sarebbe possibile a Manin di ottenere il giorno in cui se, per conservare religiosamente il generoso proposito *di resistere fino agli estremi*, fosse poi costretto a rendersi per mancanza di viveri. In quel giorno stesso dell'11 agosto molti officiali e soldati — i quali in una generale levata d'armi e in una grossa uscita contra il campo assediatore tutta ponevano la salvezza della città — eransi raccolti per ordinare l'una e mandare l'altra a effetto. Pepe, saputo ciò, chiamati sollecitamente a sè i principali dell'esercito, ingiugneva loro avessero a impedire quegli atti che recherebbero grave offesa alla militare disciplina. Poche ore dopo recavansi a lui sette officiali, delegati dai compagni a pregarlo di riunire tutte le forze armate e condurle alla pugna; e il generale rispondeva: = Essere impossibile soddisfare al loro desiderio; avvertirli, che rimanevangli fedeli tanti soldati bastevoli a sventare sì biasimevoli intrighi. = Ulloa, il quale voleva conoscere i disegni degli agitatori, invitava i delegati a mettergli

Digitized by Google

innanzi due officiali, nel cui talento e coraggio avessero riposta tutta lor fede, allo intento di discutere insieme l'impresa deliberata; ed essi designavangli Morandi e Sirtori, che però non vollero accettare discussione veruna su quanto era già stato risoluto. La fermezza di Pepe mandò a vuoto l'impresa disegnata; avvegnachè ei facesse sùbito conoscere all'esercito, che s'egli era pronto a terminare con onore la guerra — la quale da più mesi durava con somma gloria di Venezia e de' suoi difensori — era preparato altresì a sperdere con la forza qualsiasi riunione di soldatesche, ch'egli considererebbe come tentativo di ribellione. — Il dì vegnente in su la piazza San Marco alle otto legioni delle *Guardie Nazionali* raccolte assieme a moltitudine innumerevole di popolo, Daniele Manin parlò in queste sentenze: « Soldati e cittadini! se la nostra rivoluzione si è mantenuta pura fino a questo giorno, se il nome di Venezia, tanto vilipeso sino a ieri, è oggidì attorniato della stima dei nostri stessi nimici, la gloria di questo cambiamento è dovuta intera allo zelo costante, infaticabile, intelligente della milizia cittadina. Un popolo che ha fatto e ha sofferto, quanto voi avete fatto e sofferto, non può perire. Il futuro vi riserba la sua ricompensa. Quando splenderà questo giorno? Iddio lo sa; ma a noi basta averlo meritato. Sciagure grandi sono imminenti; se non è in nostro potere lo scongiurarle, è bene in nostro potere il conservare intatto fino all'ultimo l'onore della nostra città. Ora tocca a voi conservarlo come il più prezioso patrimonio dei nostri figli. Se per un giorno solo Venezia cessasse d'essere degna di sè medesima, tutto quello che avete fatto rimarrebbe macchiato, obliato, perduto. Io ho invitato la milizia cittadina, logora da tante fatiche, sfinita da tante sofferenze, a radunarsi qui intorno a me, come a consulta di amici e di fratelli; io la supplico, la scongiuro a perseverare in quest'opera salutare e sublime, di mantenere l'ordine e la disciplina, che hanno fatto sino al presente la sua forza e la sua gloria. L'As-

Digitized by Google

semblea dei rappresentanti del popolo, solo potere legittimo, ha voluto conferirmi la malleveria formidabile della *situazione* (sic): io ho accettato, non già per orgoglio, Dio me ne è testimonio, ma per dovere, e perchè ogni altro l'avrebbe ricusata. Tuttavia, se la guardia cittadina non avesse più nella mia lealtà quella confidenza che mi ha conservato così lungamente, mi sarebbe senz'essa impossibile sostenere il peso del governo; allora io pregherei l'Assemblea a confidare a mani più degne delle mie questo potere, che non ho cercato, nè ambito, e che, nelle tristi circostanze, in cui siamo, non è certamente da desiderare. Io domando alla guardia civica e al popolo: « Avete veramente confidenza in me? » — A tale domanda il popolo e le *Guardie Nazionali*, avendo risposto con un *sì* fragoroso e prolungato, il Dittatore continuò a parlare così: « La vostra amicizia mi contrista, miei amici; essa mi fa sentire più vivamente ancora, se possibile, tutti i vostri mali, tutte le vostre sofferenze. Non è su la mia forza morale e fisica che voi dovete appoggiarvi, ma su la mia devozione; questa sola è grande, intima e profonda, e non finirà che con la mia vita. Qualunque cosa accada, sia ch'io viva o muoia lontano da voi, direte: *quest'uomo si è ingannato;* ma non dite mai: *Quest'uomo ha voluto ingannarci.* » — No, no! gridarono allora gli astanti. — « Voi mi renderete questa giustizia, proseguì Manin, o amici miei; io non ho giammai inspirato agli altri delle illusioni che io nutrito non abbia; io non ho mai detto *sperate*, quando non isperava io stesso. » E qui, oppresso da grave commozione, finì il suo dire e svenne: onde fu via portato dagli amici che stavangli d'attorno. — In questo mezzo giugneva al Dittatore lettera di De Bruck, nella quale il Ministro austriaco avvertivalo, che per essere state respinte dall'Assemblea le antiche sue proposte d'accordo e pace, Venezia doveva, senza condizione di sorta, sommettersi; però il maresciallo, *sempre inspirandosi* a sentimenti d'umanità, accordavale ancora quanto avevale

Digitized by Google

offerto il 4 maggio (1). Perduta ogni speranza d'aiuto esterno — avvegnachè, sebbene tuttavia si ignorasse la dedizione di Vilàgos, pure tutti sapessero gli Ungaresi trovarsi allo estremo e avere la Sardegna segnata la pace con l'Austria — che far doveva Venezia di forze esausta, e col nimico d'ogni parte premente? null'altro fuorchè arrendersi e ricevere la legge dal vincitore fortunato! — Nella sera del 16 agosto le sorti e l'avvenire di Venezia

(1) Le concessioni del 4 maggio venivano affermate da Radetzky nel seguente manifesto ai Veneziani. « La pace con la Sardegna è conchiusa. Con questo avvenimento svaniscono le ultime speranze che alcuni fra voi ancora ripònevano in una nuova ripresa delle ostilità. Poco a poco la quiete e l'ordine legale tornano pure a felicitare le altre parti d'Italia, le cui popolazioni, liberate dai terrori dell'anarchia, con rinascente fiducia volgono i loro sguardi a un'èra novella. Una fazione, che vi signoreggia, fa in modo che voi soli persistiate ancora in una ingiustificabile resistenza contra un Governo, che vi offre tutte quelle guarentigie di libertà legale e di assennato progresso, che voi, col sacrificio del vostro benessere, indarno cercate conseguire sotto un Governo rivoltoso. In questo supremo momento una volta ancora alzo la mia voce che, senza portarvi verun *utile*, senza offrirvi veruna speranza di *successo*, non farebbe che aggiugnere nuove sciagure a quelle che vi ha apportato questa causa disperata. A fine pertanto che tali sciagure abbiano un termine, sono ancor pronto a concedervi le stesse condizioni offertevi il 4 maggio:

1° Resa piena, intera e assoluta.

2° Dedizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intera città, che verranno occupati da' miei soldati, ai quali saranno pure da consegnarsi tutte le navi da guerra, in qualunque epoca costrutte, tutte le pubbliche fabbriche, le materie di guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario di qualsiasi sorta.

3° Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato ed ai privati. Accordo oggi, come già allora accordai, le seguenti concessioni: Viene data licenza di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare. Sarà emanato un perdòno generale per tutti i soldati di terra o di mare. Accettando queste condizioni voi farete il primo passo verso l'unica via, che può portare rimedio ai mali avvenuti, e guarentirvi un migliore e più fausto avvenire. »

Digitized by Google

fermaronsi da Manin, dalla Commissione militare, dal Maestrato dei cittadini e dai Ministri; i quali, discusse e stabilite le basi della resa, per trattare questa deputarono a Gorzkowski — allora succeduto a Thurn nel governo dell'assedio (1) — Priuli, Medin e Calucci rappresentanti del Municipio, Cavedalis dell'esercito e Antonini rappresentante della casta mercatantesca. Alle loro dimande il generale austriaco rispondeva: = Non avere autorità di sospendere le armi; schiarimento nessuno poter dare su ciò che nel manifesto di Radetzky toccava agli esiliati e al perdòno dei soldati e sott'ufficiali dell'esercito imperiale, che allora militavano sotto le insegne della repubblica; promettere di scrivere immediatamente al maresciallo per fargli conoscere i desidèri loro. = Il mattino del 16 la squadra veneta, uscita dal porto di Malamocco, avvicinavasi alla nimica; la quale, sebbene d'assai superiore per numero, potenza di navi e di cannoni, non osando assaltar quella, tentava sopravanzarla, allo scopo di toglierle la via alla ritratta a Malamocco: nel cui porto la squadra dei Veneziani rientrava in sul cadere della notte. Il 21 agosto il trarre delle artiglierie assediatrici cessava affatto: pervenuta la risposta di Radetzky, l'armi sospendevansi d'ambe le parti (2).

Le ultime ore della resistenza dovevano essere turbate da una ribellione soldatesca; e certamente se non fosse stato della risolutezza dei capi e del coraggio di Manin — non ultima delle virtù di questo grande cittadino — Venezia sarebbesi allora bruttata di sangue italiano per opera stessa di coloro, che nel lungo e glorioso assedio avevanla tanto

(1) Thurn era ito in Piemonte a riprendere il comando del suo corpo d'esercito, che allora campeggiava la contrada stendentesi fra il Ticino e la Sesia.

(2) La risposta di Radetzky venne portata dal maresciallo Hess, il quale doveva trattare gli accordi per la rimessione di Venezia alle armi imperiali e sottoscrivere i patti della resa.

Digitized by Google

strenuamente difesa. Il Dittatore aveva appena ottenuto dal Municipio sei milioni di lire (1) allo scopo di sussidiare ai generosi, corsi da ogni parte della penisola a combattere per quella città e che allora doveva rimandare a lor case, quando da grossa mano di soldati, venuta minacciosa al palazzo ducale, chiedevansi tre mesi di soldo, la levata in su l'arme di tutti i cittadini e l'uscita generale delle forze armate contra il campo nimico. A quietare il tumulto Manin al popolo — in sul cadere del giorno accalcantesi su la piazzetta — favellava così: = A voi e all'Assemblea, già francamente dissi trovarsi Venezia in condizioni assai difficili e gravi; perciò ebbi dai vostri rappresentanti la potestà di trattare d'accordi con l'assediatore; è dunque necessario che il negoziare di essi facciasi con dignità e tranquillità. Difficili, ma non senza speranza sono le condizioni nostre; nè io sarò mai per fermare una pace vergognosa: onde la gloria di Venezia andrà salva da ogni macchia. = Avvertito, che i sediziosi aveano rivolto i cannoni d'una batteria del ponte contra la città per fulminarla, qualora il Governo niegasse soddisfare alle loro domande, il Dittatore, portatosi in mezzo al popolo, facevasi a gridare: « Chi è vero italiano mi segua e mi aiuti a mantenere l'ordine. » Indi, accompagnato da sessanta ufficiali, corse per buona parte della notte la città; la quale in sul levarsi del nuovo giorno, il 24 agosto — la batteria essendo stata tolta ai rivoltosi senza colpo ferire — riprendeva l'usata quiete; ma breve ora di poi Venezia tutta riempivasi di tristezza e d'afflizione! erano preparamenti al lutto, cui la ria sorte la condannava e che dovera durar più di tre lustri! Nelle ore pomeridiane di quel giorno Daniele Manin, fermati col nimico i patti della

(1) Tale somma era in *carta comunale;* con questa portavasi a sessanta milioni quella delle spese fatte da Venezia dal 18 marzo 1848 sino al 21 agosto 1849.

Digitized by Google

dedizione e gli accordi per la rimessione della città, de' suoi forti e dell'*Estuario*, rinunziava la potestà dittatoriale al supremo Maestrato dei cittadini; il quale, senza por tempo in mezzo, pubblicava il nome di coloro, che, esclusi dal perdòno, dovevano lasciare Venezia e lo Stato, e faceva conoscere altresì le condizioni della resa (1). — Tutto era finito per quella eroica città! la quale ricadeva nel servaggio dell'Austria dopo una lotta di diciassette mesi, dopo un assedio sostenuto con coraggio invero straordinario e a prezzo di sacrifizi immensi; assedio che sarà sempre una delle più splendide, delle più grandi glorie delle armi italiane. Vinta sul Ticino e su la Sesia la picciola Sardegna; domata la sollevazione ungarica, non per virtù degli eserciti proprii, sibbene per quella dei russi, e ridotta, non con la forza, ma per la fame all'usata obbedienza la strenuissima Venezia, la guerra posava in Italia e nell'imperio absburghese! — Il 27 agosto Manin, Tommaseo e

(1) Gli esclusi dal perdòno furono quaranta. — Ecco le condizioni della resa: 1° Sommessione, giusta i precisi termini del manifesto di Radetzky, 14 corrente agosto. 2° Consegna entro quattro giorni, di quanto è compreso nel manifesto stesso, nei modi da concertarsi. A schiarimento degli articoli quarto e quinto di detto manifesto, si dichiara che le persone che devono lasciare Venezia sono: I° Tutti gli imperiali regi officiali, che hanno servito con le armi contra il loro legittimo Sovrano; II° tutti gli uomini militari esteri; III° le persone nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti.

Durante l'assedio gli Austriaci scagliarono contra Venezia e le sue difese da sessantamila palle, dodici mila granate e trentacinque mila bombe; ed ebbero mille soldati morti e feriti sul campo, e da quattordici mila mancati di vita negli ospedali o resi inabili alle armi per le fatiche, le malattie e soprammodo per le febbri palustri. — I difensori di Venezia lanciarono, nel lungo assedio sostenuto, da ottantamila palle, granate e bombe; mille allo incirca dei loro caddero morti o feriti combattendo; e un numero stragrande, ragion fatta alla forza dell'esercito, di morti negli ospedali per fatiche e per cholera; la quale malattia mietè nella città e nelle isole e terre dell'Estuario assediato pure grandissimo numero di Veneziani.

Digitized by Google

Pepe con molti dei principali dell'esercito e della città, saliti sopra una nave francese, uscivano dalle lagune; e per Corfù e Genova andarono a Francia, andarono a Parigi; e il 28 pur di quel mese Gorzkowski prendeva possesso di Venezia e de' suoi forti, nella quale poi due giorni dopo entrava solennemente il maresciallo Radetzky.

Vinta la Sardegna a Novara, risoggettate Como, Bergamo e Brescia, rimaneva ancora all'Austria a combattere una grossa guerra sul Tibisco, sul Danubio e su le lagune adriatiche per ridurre all'obbedienza Magiari e Veneziani: onde essa dal non più minacciante Ticino trasportava non pochi battaglioni nei campi d'Ungaria ad afforzare l'esercito di Windischgrätz, mal reggentesi contra lo sforzo dei sollevati, e artiglierie poderose davanti a Venezia. — Narrato il glorioso assedio sostenuto dall'antica Signora dell'Adriatico, diremo ora sommariamente della guerra ungarica, la quale molto si lega a questa nostra istoria; guerra che poco mancò mandasse a rovina l'imperio; ciò che avrebbe indubitabilmente mutate le sorti dell'Italia.

Deliberati di venir primi alle offese, i Magiari, a mezzo il marzo del 1849, dalla Theiss — superata senza contrasto — avanzaronsi contra il nimico, che aspettavali su la via di Pesth in forti posture dietro la Zagyva e la Galga, fiumi dalle rive paludose. Il grosso dell'esercito ungarese, varcato il Tibisco a Poroszlö, si divise in due schiere; quella di sinistra si diresse a Jàszberény a prendervi di rovescio i campi austraci su la Galga; e la destra camminò verso i campi di Hatvàn, presso i quali, il 2 aprile, urtava nelle genti di Schlick, mossesi a incontrarla. La giornata fu sanguinosa; il peggio toccò agli imperiali, che dovettero indietreggiare sino a Gödöllö, non lungi di Pesth. La schiera di sinistra degli Ungaresi, in sul cadere del 3 aprile arrivata presso Jàszberény, avvertita che Jellachich camminava da Alberti verso Pillis per unirsi a Windischgrätz, il mattino del vegnente andava sopra i Croati e affronta-

Digitized by Google

vali in vicinanza del villaggio di Tàpiò-Bicske. La giornata perduta dalle genti di Klapka veniva reintegrata e vinta da quelle di Damjanics; e il nimico, che assalito da prima erasi fatto di poi assalitore vittorioso, era al fine costretto a cedere il campo per salvarsi da totale sconfitta. Sorgeva il 6 aprile, quando i Croati appiccavano il fuoco al bosco di Isaszeg allo scopo d'impedire agli Ungaresi d'avanzarsi attraverso il medesimo per molestare Jellachich in suo cammino verso Hatvàn; ma pervenuto il Bano alla Zagyva, mutato disegno, retrocedeva per la via di Gödöllö. Non lontano dal bosco di Isaszeg, tuttavia in fiamme, incontratosi in Klapka e Damjanics, senza por tempo in mezzo li assale. Non ostante il numero preponderante dei nimici le battaglie di destra — capitanate da Damjanics — resistono strenuamente; e quelle di sinistra — governate da Klapka — cedono e lasciano il campo; ma di lì a poco ricondotte da Görgey contra il nimico e appoggiate dalle genti di Aulich, chiamatevi dal fragore delle artiglierie, rinnovano la pugna; che, ostinata e fiera, ma vittoriosa per le armi magiare, dura sino al calare della notte. Durante la quale Windischgrätz, per non correre il pericolo di trovarsi addosso tutte le forze armate dei Magiari, porta i suoi campi nei dintorni di Pesth; e Görgey, il dì vegnente, riunisce in Gödöllö le genti di Klapka, di Damjanics, d'Aulich e quelle che, il 4 aprile, sotto il governo di Gaspar avevano vittoriato ad Hatvàn degli Austriaci di Schlick. Mentre con leggero badaluccare e con assalti simulati Aulich e Gaspar tengono a bada gli imperiali, collocati da Windischgrätz su la sinistra del Danubio, *lungo un grande arco di cerchio stendentesi da Palotta a Keresztur e a Sorokar* (1), per difendere Pesth — da nessuno però minacciata — Damjanics e Klapka insignori-

(1) Relazione del principe di Windischgrätz al Ministro sopra le armi.

Digitized by Google

sconsi di Waitzen, mettendo in fuga due brigate d'Austriaci che la presidiano. Padrone di Waitzen, Görgey col grosso dell'esercito risale il Danubio e varca la Gran tra Kàlna e Szecse, e a Zsemlér; scopo di tale mossa è la liberazione di Komorn, che il nimico stringe d'assedio. Il 19 aprile Damjanics e Klapka sorprendono a Nagy-Sarlò gli imperiali, corsi alla Gran per impedirne il passaggio agli Ungaresi, e li pongono in disordinatissima fuga. Il giorno dopo la vittoria di Nagy-Salò due divisioni di Gaspar nel discendere la Gran urtano in forte schiera d'Austriaci, e la ricacciano al di là del Danubio; e Damjanics e Klapka proseguono senza contrasto il loro avanzarsi verso Komorn. Giunti il 22 appo le mura di questa fortezza — dalla quale all'avvicinarsi dei Magiari eransi allontanati gli Austriaci passando su la destra del Danubio — piantano i campi dinnanzi al ponte della Waag.

In questo mezzo i Magiari gridavansi *indipendenti* dall'imperio. Messa avanti da Kossuth, il 14 aprile in Debreczin, la loro indipendenza veniva acclamata dall'Assemblea nazionale, che dichiarava altresì *la dinastia absburghese caduta da ogni diritto ereditario al regno ungarico*. Non ostante la deliberazione di non fermare allora la forma del reggimento da darsi al paese, Szemere, il quale presiedeva ai Ministri, nel manifestarsi favoreggiatore di repubblica, faceva conoscere all'Assemblea il Governo temporaneo essere *democratico-repubblicano*. L'acclamazione della indipendenza magiara, non seguita da quella dell'affratellanza degli Slavi del mezzogiorno, fu atto nè generoso, nè grande, e mostrò il poco accorgimento e la molta inesperienza dei supremi reggitori dell'Ungaria. In verità, guadagnare alla causa magiara Croati, Serbi e Valacchi — i capi dei quali per avere ottenuto dall'Austria alti carichi nelle armi e in Corte dell'Imperatore dicevansi a questo devotissimi e alla monarchia — era assai difficile impresa, non però impossibile, se i Ministri, nel bandire l'indipendenza della

Digitized by Google

patria, avessero accordato a quei popoli il pieno soddisfacimento di lor giuste aspirazioni. — La inettezza di Windischgrätz nel condurre la guerra induceva allora il Governo di Vienna a preporre al comando delle armi austriache il maresciallo Welden, che giugneva a Gran il dì stesso in cui il principe lasciava l'Ungaria. Venutovi con rinomanza di gran capitano e con esercito conquistatore e baldo per le vittorie di Praga e di Vienna, Welden ne usciva con fama di condottiero imperitissimo e lasciando l'esercito avvilito per tante battiture sofferte e in assai cattive condizioni. — Correva la notte del 25 aprile, allora che il colonnello Knézich, per un ponte di zattere calato su la destra del Danubio con una eletta di quattro mila fanti, l'avanguardia dell'esercito ungarese, con assalto improvviso recavasi in mano le trincee nimiche elevantesi presso il villaggio di O' Szöny, rimpetto a Komorn. All'albeggiare del nuovo dì Klapka e Damjanics, e non molto dopo Görgey, valicato il fiume con tutte le loro genti, affrontavano gli imperiali accorsi con armi poderose al racquisto delle posture perdute e a difendere i lavori di assedio. Alquanti battaglioni del presidio di Komorn uscirono ad appoggiare la pugna, che in brevissima ora fecesi generale e durò senza posa sin quasi al cadere del giorno. Gli Austriaci, cui il giugnere dell'esercito magiaro di soccorso agli assediati aveva fatto ancor più ardua l'impresa, intorno alla quale da tanto tempo affaticavansi, oppressi in quella giornata dal valore dei nimici, dietreggiarono per la via di Raab portandosi a Wiselburg, in lor ritratta lasciando, preda del vincitore, non poche artiglierie, molte provvigioni e munizioni da guerra. Così liberavasi Komorn, per natura di sito e per arte fortissima, valido propugnacolo dell'Ungaria, nè per potenza d'armi espugnato mai. — Görgey, invece di perseguire con tutto lo sforzo suo e senza posa il nimico indietreggiante verso la frontiera e andar minaccioso sopra Vienna, voltavasi all'assedio di Buda, la cui fortezza tenevasi dal ge-

Digitized by Google

nerale Hentzi con buon presidio; risoluto di continuare le offese contra il grosso dell'esercito imperiale, quando Buda fosse venuta a sue mani. Avversissimo alla indipendenza della patria dall'imperio, che dicemmo proposta da Kossuth e acclamata dalla Dieta di Diebreczin, Görgey aveva respinto il saggio consiglio di portare le armi contra Vienna, solamente perchè messo innanzi da Dembinski e accettato da Kossuth! Deliberato in sua mente di riconciliare l'Ungaria all'Austria, allo intento di facilitarne gli accordi — la cui base doveva essere la *costituzione del* 1848 — sperava guadagnarsi l'animo del Monarca e de' suoi consiglieri rispettando la metropoli dell'imperio: l'impresa di Buda fu pertanto la rovina dei Magiari e la salvezza dell'Austria. — Fatta occupare Raab dalle due divisioni di Pöltenberg e l'isola di Schütt da grossa mano di soldatesche del presidio di Komorn, Görgey col rimanente dell'esercito andò ad oste sopra Buda, attorno alla quale il 4 maggio e lungo un vasto semicerchio appoggiante le estremità al Danubio pose i suoi campi. Alla chiamata di resa avendo Hentzi risposto, *che difenderebbe la fortezza sino allo estremo, giusta i principi del dover suo e dell'onore*, Görgey comandò sùbito l'assalto, che fu dato, ma senza vantaggio; allora, mutata l'ossidione in assedio, ne imprese i lavori e li condusse a fine con alacrità somma, non ostante il trarre violento delle artiglierie degli assediati, con le quali Hentzi pur fulminò Pesth, che non l'offendeva: barbara opera di distruzione, che nulla fruttando alla difesa, nulla può scusarla! — Erano le tre del mattino 21 maggio, quando gli Ungaresi assaltavano la fortezza là dove le artiglierie dello Spitzbergel — colle che si eleva a occidente di Buda dinnanzi alla fronte o cinta di Weissenburg — ne avevano rotto le mura. Allo impetuoso assalto dei Magiari il presidio, sebbene avesse perduto ogni speranza di vincere, oppose gagliarda resistenza; ma allora che vide gli assaltatori, superati i terrapieni, scendere alla città; e quando vide Hentzi, che era l'anima della difesa, cadere ferito a morte, posò le armi e s'arrese a discrezione.

Digitized by Google

Il giorno, in cui i Magiari giugnevano sotto le mura di Buda, diciassette mila Russi entravano in Cracovia; altre e più numerose schiere tenevano lor dietro, le quali, superati i confini a Tarnogrod, a Brody, a Wolosezys e Hussyatyn per la Gallizia muovevano a danno dell'Ungaria, in breve tempo invasa da poderosissimo esercito moscovita, che contava centosei mila uomini e più di ventimila cavalli, e aveva a duce supremo il maresciallo principe Pasckiewitch. L'intervenire dello Czar facevasi conoscere agli Ungaresi dall'Imperatore d'Austria in un manifesto, ch'ei metteva fuora il 12 maggio in Presburg, ov'erasi recato a visitare i suoi soldati, dal valore dei Magiari vinti a Szolnok, Hatvàn, Tapiò-Bicske, Jsaszeg, Waitzen, Nagy-Sarlò e Komorn. — Presa Buda, Görgey mandava il grosso di sue genti su la sinistra del Danubio e su la bassa Waag, e la divisione di Kanety al di là della Raab, presso il lago di Neusiedel a riprendere le offese contra gli imperiali. Cominciava allora una guerra minuta, la quale, inefficace a condurre a risultamento finale, doveva assottigliare quell'esercito, che sommamente importava di mantenere nella pienezza di sue forze per le grandi giornate e per quella finale, che dai Russi sarebbe stato costretto a combattere. I campi magiari dalla bassa Neutra per lo sboccare della Waag nel ramo del Danubio di Neuhàusel scendevano a Raab, e costeggiando il picciolo fiume Raab spingevansi sino a Marczaltö. Rimpetto ad essi stendevansi i campi austriaci da Silein, su la sinistra della Waag, a Zsigàrd, e attraversando le isole del grande e picciolo Schütt e il Rabnitz arrivavano sino a Kapuvàr. — In questo mezzo al comando supremo dell'armi imperiali veniva chiamato il generale Haynau, un *barbaro*, il quale, come aveva già insanguinata l'eroica Brescia, doveva riempire di lutti e di dolori tutta l'Ungaria; egli uguagliò allora in ferocia i più feroci condottieri di barbari; e per gli atti d'inaudita crudeltà da lui commessi fu giustamente soprannomato il *tigre*. —

Digitized by Google

Albeggiava appena il 13 giugno, quando forte presa di soldati magiari, varcata la Rabnitz a Marczaltö, muoveva ad affrontare la brigata Wyss, che dal lago di Neusiedel procedeva verso Csorna per appoggiare il maresciallo Schlick, con sue genti avvicinantesi a Raab. L'urto degli affrontatori fu sì improvviso e impetuoso da rompere in breve ora e mettere in fuga quella brigata; della quale molti caddero morti o feriti, molti vennero a mano del nimico; tra questi, il generale Wyss. — Riuscito vano il tentativo fatto tre giorni appresso di cacciare gli Austriaci tra la Feketvitz e la Waag, e tornato pure a vuoto l'assalto lor dato a Schintau, Görgey il 20 di quel mese di giugno rinnovava la prova con maggiori forze contra le posture nimiche della Waag. Egli vince a Pered; ma a Klapka — allora comandante di Komorn e di tutte le armi riunite intorno a Raab — uscito dalla fortezza contra gli imperiali occupanti Vasàrut, tocca il peggiore presso Nyàsarad nell'isola grande di Schütt. Il dì appresso Austriaci e Russi — la divisione di Paniutino — primi agli affronti, assalgono Pered. Per buona parte della giornata la fortuna delle armi pende incerta; ma in sul finire di essa i Magiari sono vinti a Szigrad: onde Görgey, costretto a ristare dalle offese, causa il numero soverchiante dei nimici, e a lasciare la Waag poco innanzi occupata, ponesi a campo dietro questo fiume. I nimici, che da prima pareva mirassero all'alta Waag, raccoltisi in un sùbito alla destra del Danubio, il 28 giugno muovono contra i campi di Kmety e Pöltenberg su la Raab. Oppresso dal numero, dopo breve combattimento Pöltenberg, non ricevendo gli aiuti chiesti e promessi da Klapka, indietreggia verso Komorn lasciando agli assalitori la terra di Raab; nella quale entra il giovane Imperatore alla testa dell'esercito, da lui guidato alla pugna. Il 2 luglio gli Austriaci recansi sopra il campo trincerato di Komorn; se lor riesce d'opprimerne i difensori, avranno libero il cammino di Buda; il conquisto della metropoli ungarica nei disegni strategici di Haynau è il primo obbiettivo. Gli as-

Digitized by Google

salti furono oltre ogni dire impetuosi e fieri; le resistenze, salde e gagliarde: onde il combattere durò a lungo e fu sanguinoso, avendo or l'uno or l'altro dei guerreggianti più volte avuto il peggiore; gli imperiali però soffrirono i maggiori danni. A nessuno sorrise la vittoria, sebbene le due parti si gridassero vincitrici; avvegnachè, se gli Austriaci in sul cominciare della giornata si impadronissero d'alcune trincee nimiche, in sul finire di essa lor le ritogliessero i Magiari.

Di quei giorni il Governo, eletto Mészàros comandante supremo delle forze armate del paese, chiamato a sè Görgey, dava a quello la direzione delle faccende della guerra. Görgey, il quale, salito in superbia per le vittorie riportate, e signoreggiato dalla più sfrenata ambizione tenevasi a tutti superiore, sdegnò obbedire a chi per ragione di ufficio soprastavagli dimolto; eppure egli dicevasi osservatore rigidissimo della soldatesca disciplina, che tutta posa su la più assoluta obbedienza ai capi. Nel levare a Görgey il governo dell'esercito principale, i Ministri avevano ordinato, ch'egli senza por tempo in mezzo si portasse a Szegedin, ove la Maros porta sue acque nella bassa Theiss formando un angolo saliente. Dietro quei fiumi — in verità buone linee di difesa — voleva Kossuth s'avessero a raccogliere forze poderose, per muovere poscia alla riconquista dell'Ungaria: strano disegno di guerra questo! Securo delle simpatie delle sue genti, tante volte da lui condotte alla vittoria, e certo della devozione di Klapka e della obbedienza di Nagy-Sàndor, generali strenuissimi e molto esperti nelle industrie belliche, Görgey, non curandosi de' comandi del Governo, mantenevasi nelle trincee di Komorn per continuare la lotta, fosse anche col solo suo esercito, su la destra del Danubio. Dissennato consiglio, che anticipò il termine di quella impresa sì grande e sì infelice! Il valore dei Magiari, che tante volte aveva vittoriato delle armi imperiali, avrebbe finito a

Digitized by Google

renderli indipendenti e a opprimere l'Austria, se l'amica Russia non fosse accorsa con forte esercito a sostenerne la fortuna cadente. Lo intervenire armato dello Czar tolse la vittoria di mano agli Ungaresi; i quali però avrebbero potuto proseguire più a lungo e con vantaggio la guerra, se accordo e armonia avessero insieme congiunto chi con autorità suprema reggeva la nazione e chi ne governava le armi. Non ostante la molta amicizia che legava Görgey a Klapka, questi non approvò i disegni dell'amico, del suo generale; avvegnachè a ragione temesse, che avrebbero diviso l'esercito principale dalle altre forze della nazione con danno gravissimo della comune difesa. Egli voleva che, presidiata validamente Komorn, la restante parte dell'esercito dell'alto Danubio si riunisse a quello che stavasi allora costituendo su la Theiss, e all'altro campeggiante i comitati dell'alta Ungaria. I comandanti delle ordinanze di Görgey — raccoltisi per discutere su quanto conveniva operare — essendosi accostati alla proposta di Klapka, fu Görgey costretto ad accettarla; ma prima di mandarla a effetto e di portarsi a Szegedin egli chiese e ottenne di ritentare la prova della fortuna e delle armi contra gli Austriaci; la ritratta da Komorn doveva essere, giusta il suo modo di ragionare, *la conseguenza d'una vittoria o d'una sconfitta.* Così si perdettero giorni preziosissimi, durante i quali i Russi avanzaronsi minacciosi, occupando senza contrasto terre e città; e così sacrificossi il bene supremo della patria all'orgoglio e alla vanità di un uomo; il quale, pur che quello e questa andassero salvi, osò avventurare le sorti dell'esercito più esperimentato nei maneggi della guerra che l'Ungaria possedesse, e sul quale riposavano tutte le speranze della nazione. — L'11 luglio Görgey, uscito da Komorn con lo sforzo suo, assaltava i campi austriaci collocati in grande semicerchio attorno alla fortezza; portarsi allo sbocco del Czonczò sino a Nagy-Igmànd, questo lo intento suo, che non potè raggiungere non ostante l'abilità sua nel governare la

Digitized by Google

giornata e il valore dei Magiari nel combatterla. Due giorni appresso Görgey, con le genti di Nagy-Sàndor, di Leiningen e Pöltenberg, per la sinistra del Danubio camminava verso Waitzen; a proteggere la quale mossa e divertire l'attenzione dei nimici Klapka cadeva sovr'essi con l'usata prodezza e con tale impeto, che Haynau credette avere a fare con tutto l'esercito di Görgey, non col solo presidio di Komorn. Il mattino del 15 l'avanguardia ungarese respingeva dalle alture di Waitzen le ascolte del presidio russo, che all'avvicinarsi di quella lasciava la città. A mezzo il dì grosse schiere di nimici, giunte dinnanzi a Waitzen, venivano alle prese con l'avanguardia magiara; la quale, non potendo resistere alla piena dei Russi che cadevale addosso, dietreggiò sino a che per lo arrivare di Nagy-Sàndor da prima, e poco di poi di Leiningen potè rintegrare la pugna, che, incerta sempre, durò sino all'imbrunare. In sul far della notte del dì seguente — che trascorse senza combattere — Görgey, per isfuggire a certa rovina — però che il grosso dell'esercito russo, raccoltosi tra Szöd e Hartvàn, fosse pronto ad assalirlo — si tolse da Waitzen, con mossa sapiente portandosi, per la via di Lossoncz e Miskolcz, verso l'alta Theiss. La ritratta di Görgey fu protetta or dalle genti di Leiningen, ora da quelle di Pöltenberg e di Nagy-Sàndor, le quali dovettero di continuo combattere per frenare il vivo incalzare dei nimici.

Il 18 giugno Paskiewitch con lo sforzo suo di guerra scendeva dai Karpazi al comitato di Saros e, dopo avere respinte le genti di Wysocky, senza colpo ferire insignorivasi d'Eperies e di Kaschau, che Dembinski, allora campeggiante l'alta Theiss, non potendo contrastarle con vantaggio al nimico, gliele aveva lasciate. Il 28 i Russi mossero da Kaschau divisi in due schiere; quella di destra, capitanata da Rüdiger e da Kuprianoff, si volse al Danubio; l'altra, governata da Czeodajeff, portossi su la Theiss; e

Digitized by Google

superatala presso lo sbocco del Bodrog, camminò verso Debreczin, che, indifesa, il 3 luglio, senza trarre spada, recossi in mano; dovette però sùbito lasciarla e rifare la via di Tokay, e portarsi a Miskolcz, causa la penuria di vettovaglie e la difficoltà somma di procacciarsene. Mentre il comandante supremo delle armi russe col grosso di queste per la valle dell'Hernath calava al Danubio e alla Theiss, la divisione di Paniutine univasi agli Austriaci in Presburg; e l'esercito di Grabbe, la riscossa di Paskiewitch, che da prima tenevasi in Cracovia, avuto poscia l'ordine di avvicinarsi alla sinistra di Haynau campeggiante davanti a Komorn, per le valli dell'Arva e della Waag tentava i passi delle città montanine; se non che, vivamente molestato da bande innumerevoli di partigiani, che correvano il paese con l'appoggio di Benizki — il quale con la legione polacca vigilava a quei passi — Grabbe dovette ritrarsi a Kubin in val dell'Arva; e ne uscì solo quando Benizki, chiamato dal Governo nazionale su la Theiss, gli lasciò libera la via. Per Kremnitz e Schemnitz venuto a mezzo luglio in Kis-Tapolcsan, univasi agli Austriaci di Csorich, che vi si trovavano a campo. — Il giorno in cui Görgey, innanzi di recarsi a Szegedin, tentava l'ultima offesa contra i nimici davanti a Komorn e faceva l'ultimo sforzo per cacciarli al di là di Presburg — e fu l'11 luglio — Buda veniva a mano della divisione di Romberg, che Haynau aveva voluto non i Russi, ma gli Austriaci l'occupassero. — Gli eserciti dello Czar non avevano invaso l'Ungaria soltanto, ma la Transilvania altresì dai confini moldo-valacchi. A mezzo giugno le schiere di Grotjenheln, di Lüders e d'Engelhardt, varcata la Bistritz e superati i passi di Tönös e Törzburg, impadronivansi di Borgo-Prund, Bistritz, Kersten e Kronstadt. Bem, ito contra Grotjenheln, dopo avergli tolto Bistritz, il 2 luglio respingevalo sino alla stretta di Borgo; e gli Szekler, chiamati alle armi dal loro generale, sbaragliavano Adlerberg e Jesanlow, eziandio costringendoli a salvarsi entro

Digitized by Google

Kronstadt. A ingrossare i Russi, i quali, sebbene per numero e potenza d'armi soverchiassero dimolto le forze avversarie, il 15 luglio Clam Gallas conduceva loro di Valacchia le reliquie delle ordinanze di Puchner, che Bem aveva tante volte sconfitto nel marzo e costretto a cercare salvezza nei Principati. Il generale polacco coi valorosi suoi Szekler cadeva su quelle e le metteva in fuga; indi minacciava Kronstadt ed Herrmanstadt; i Russi, che proteggevano queste città, rotti due volte da Bem, riparavansi a Illyefalva e ad Aldoboly; e allora il generale per la stretta di Ojtoz entrava in Moldavia per sollevarla; ma, corsala sino a Roman senza trovare simpatia per la sua causa, riedeva in Transilvania a frenare i nimici, i quali, ripresa Bistritz e respinti sino a Reusmarkt gli Szekler, che tenevano Herrmanstadt, miravano ad occupare Klausenburg. Il 5 agosto combatteva e sbaragliava compiutamente Hasford poco lungi di Salzburg; indi voltosi contra Lüders — accorrente in aiuto di Hasford — l'affrontava su le alture di Grosscheuern; se non che, tornati vani gli sforzi per sopravanzarne i fianchi e romperne le ordinanze, al cadere del giorno Bem, posato il combattere, dietreggiava per ridursi con sue genti su la destra della Maros. Arrivatogli in quel mezzo l'invito di Kossuth di portarsi ai campi ungaresi assedianti Temeswar per assumere il comando supremo dell'armi magiare, fidata al generale Lazar la difesa della Transilvania, per la via di Lugos sollecito recavasi al nuovo suo officio.

Allora che gli Austriaci, dopo la rotta di Isaszeg e la perdita di Waitzen, lasciata Pesth e presidiata Buda, retrocedevano verso Presburg e la Leytha, Jellachich con le genti croate, per la destra del Danubio sceso alla Drava, riparavasi in Essek. Rifatto l'esercito, quando seppe della invasione dei Russi, usciva ancora alla campagna; e allargatosi da prima tra il Danubio e la bassa Theiss, recavasi di poi a stringere d'ossidione Petervaradino, la Komorn della

Digitized by Google

parte meridionale dell'Ungaria. Il 25 giugno vincitore della retroguardia di Perczel, affrontata dinnanzi a O'Becse con armi due volte tante le avversarie, non sapendo come profittare della facile vittoria riportata, indietreggia verso San Tomaso e Földwar. In quel dì medesimo, dopo lungo assedio strenuamente sostenuto, la fortezza di Arad — che siede su la destra della Maros — rendevasi ai Magiari: resisteva però Temeswar, gagliardamente difesa dal vecchio maresciallo Rukowina, cui la fortuna in premio di sua costanza e virtù serbò l'onore di renderla a chi gliela aveva fidata, al suo Sovrano. — Già da alquanti giorni quietavano le armi nella Bascka, allora che il Bano di Croazia disegnava d'assaltare di nottetempo il campo di Guyon ad Eperies; il quale, avvertito della impresa deliberata dal nimico, preparossi a ricevere l'assalitore. Fu nella stretta di Hegyes che Jellachich patì asprissima battitura; però che, entratovi all'albeggiare del 18 luglio senza precursori che ne cercassero gli aditi e gli sbocchi, quand'ei trovossi bene addentro venisse d'ogni parte fulminato dalle artiglierie nimiche. Allora che gli fu dato di uscire dalla fatale stretta, tanto precipitosamente fuggì, da lasciare moltissimi dei suoi in mano agli Ungaresi; nè arrestossi al Danubio, ma portossi sino alla frontiera di Servia, pronto a passare in Turchia, se gli si fosse avvicinato il vincitore! in tale impresa, sì malamente governata, il Bano perdette metà del suo esercito. La vittoria di Guyon liberò la Basca di nimici e fece allargare l'assedio di Petervaradino, la quale fortezza potè allora rifornirsi di vettovaglie e accrescere il presidio di nuove soldatesche. I Magiari si volsero quindi alla conquista del vicino altipiano di Tittel; ma dovettero sùbito togliersi giù dall'impresa per correre a Szegedin, minacciata da presso dal grosso degli Austriaci, Il 22 luglio Guyon giuntovi con le sue genti — da otto mila uomini — ponevasi a guardia delle trincee fidate al suo valore.

Costretto a indietreggiare da Kaschau per le armi sover-

Digitized by Google

chianti dei Russi, Dembinski, per la valle dell'Hernath e per Erlau sceso verso il Danubio, erasi portato a Gyöngyös — terra che siede a cavaliere della grande via di Pesth — ad attendervi Görgey per fare insieme la giornata coi nimici. Avvertito che Paskiewitch, il quale campeggiava Aszod per difendere la metropoli, aveva divisato d'affrontarlo il 23 luglio dalla parte di Hatvàn, il generale polacco deliberò di furargli la mossa e venir primo alle offese. Alle due del mattino di quel giorno — tre ore avanti quella fissata da Paskiewitch a muovere l'armi contra gli Ungaresi — cadde furiosamente tempestando sui campi russi di Hatvàn e li ruppe: trofei di sua vittoria, dodici cannoni e molti prigionieri. Mentre Dembinski combatteva prosperamente ad Hatvàn, Görgey varcava il Sajò stendendosi da Szikszò a Onod, non lungi dal metter foce di quel fiume su la Theiss; e Pöltenberg, che dalla stretta del Sajò proteggeva l'avanzarsi di Görgey, ributtava una grossa presa di Russi per la via di Gyöngyös venuta sino ai colli di Görömböly, ove Pöltenberg teneva il suo campo. Il dì appresso — 24 luglio — assalito da forze nimiche d'assai maggiori delle sue, dopo alcune ore di combattimento, per non trovarsi preso a rovescio da una grossa schiera di Russi minacciante la sinistra delle sue battaglie, ritrattosi a Miskolcz passava il Sajò senza patir molestie dai nimici; i quali, il mattino seguente, rinnovavano la pugna, che durò sino a notte con vantaggio degli Ungari. Il 26, Görgey, portatosi su la destra dell'Hernàth, fermossi un giorno a Cesztely per dare riposo alle sue genti; e fu questo un assai grave errore strategico, però che soprammodo importasse d'avvicinarsi a Szegedin e al Banato per impedire agli Austriaci di soccorrere Temeswar, e varcare la Theiss prima dei Russi, de' quali un nuovo esercito, capitanato da Sacken, in quel mezzo calato ad Ungaria per la valle dell'Hernàth procedeva verso Tokay. Al cadere del 28 luglio e poche ore dopo una zuffa combattuta vantaggiosamente da Leiningen contra Grabbe — toltosi dagli Austriaci per unirsi

Digitized by Google

a Paskiewitch — Görgey levava i suoi campi dall'Hernàth e il 30 a Nyiregyhàza superava la Theiss: era tempo, avvegnachè i nimici, che già avevanla passata presso Tisza-Füred, per la sinistra del fiume si fossero portati rimpetto a Tokay per contrastarne il valico agli Ungaresi. Dembinski, non veggendo venire a lui l'esercito di Görgey, dopo la vittoria di Hatvàn recavasi a Szegedin, lasciando in Czegled le genti di Wisocky e di Perczel; i quali, allora che seppero Görgey camminare verso l'alta Theiss, scesero pur essi a Szegedin.

Valicato quel fiume, Görgey col grosso dell'esercito per Nagy-Kallò mosse verso il Berettyò, protetto alla sua destra dalle ordinanze di Nagy-Sàndor, il quale spalleggiavalo per la via di Hadhàz e Debreczin. Fu presso questa città che Paskiewitch con armi poderose affrontava e opprimeva Nagy-Sàndor, costringendolo a ripararsi entro Granvaradino, dove sùbito raggiugnevalo Görgey. Questi, chiamato sollecitamente ad Arad da Aulich, Ministro sopra le armi, levati il 5 i campi dal Körös portavali il 9 e il 10 alla Moros intorno ad Arad; e qui dovevano raccogliersi le armi magiare per venire poi a giornata campale e farla finita con gli Austriaci, già su la Theiss, già minaccianti Szegedin e il Banato, per voltarsi quindi contra i Russi. — Era tardi! la disobbedienza di Görgey portava allora i suoi frutti tristissimi; i giorni da lui perduti in Komorn tornarono esiziali alla libertà patria; però che, quand'egli giunse in Arad, la fortezza di Szegedin, dopo fiero contrasto, fosse caduta in potere di Haynau, e a Dembinski fosse toccata il 5 agosto grave sconfitta sui campi di Szöregh, non ostante il valore di cui le suo genti avevano, in quella giornata dato luminose prove. La ritratta del generale polacco verso Temeswar — che Wecsey teneva tuttavia assediata — condusse l'esercito suo alla rovina estrema. Costretto dagli Austriaci, che avevanlo seguìto da presso, a far nuova giornata veniva compiutamente distrutto a Kis-Becskeret. Bem, in

Digitized by Google

quel mezzo arrivato di Transilvania, governò la pugna (1); che prospera da prima, voltossi in sul finire avversa alle armi magiare, per la tradigione di Görgey (2); il quale, già in mente volgendo sua dedizione ai Russi, non curossi di soccorrere, o forse non volle soccorrere Bem (3). Se con lo sforzo suo uscito da Arad, occupata Theresiopoli, si fosse avvicinato alla destra delle battaglie di Bem, avrebbe impedito agli Austriaci di ricevere gli aiuti che lor venivano dalla bassa Maros! Libera dall'assedio, Temeswar aveva aperto le porte al vincitore, e Haynau, stretta la mano al vecchio Rukowina. Dell'esercito di Dembinski, parte andò dispersa, parte si raccolse a Lugos, non lungi dai confini transilvani. — Il mattino del 10 agosto Görgey, non avvisato della disfatta di Bem, manda ad occupare Vinga — su la via di Temeswar — le ordinanze di Nagy-Sàndor, le quali il giorno appresso devono unirsi a Dembinski; ma affrontate e oppresse da preponderanti armi nimiche retrocedono ad Arad. Allora Görgey, fatta deliberazione di liberare la via di Temeswar e d'avvicinarsi a Wecsey e a Kmety — ch'egli crede stringano sempre d'assedio quella fortezza — preparasi d'assalire il dì vegnente gli Austriaci, che stanno a campo non lungi di Arad. Uno scritto di Guyon, giunto nella notte, faceva conoscere a Kossuth il disastro di Kis-Becskeret in tutti i suoi particolari; disperando di poter continuare la guerra con vantaggio, il Dittatore d'Ungaria depone allora la suprema autorità: onde il Go-

(1) Dembinski a Szöreg nel cadere di cavallo erasi ferito gravemente una spalla.

(2) Dobbiamo proprio parlare così d'un uomo, che tanto strenuamente e sapientemente aveva operato per la patria! Se in Görgey l'amore di questa avesse superato l'amore di se stesso; se più avesse odiato l'Austria e si fosse levato emulo, non rivale di Kossuth, egli non avrebbe mai posto in dimenticanza il proprio dovere, e l'Ungaria sarebbe stata salva.

(3) Görgey aveva già tentato pratiche d'accordo coi Russi, senza avvertire di ciò il Governo nazionale.

Digitized by Google

verno elegge Görgey generalissimo di tutte le forze armate con facoltà di fermare la pace coi Russi, se reputa impossibile salvare la patria con le armi. L'11 agosto in un manifesto alla nazione il Governo annunziava *di avere confidato a Görgey l'alta potestà civile e militare allo scopo di assicurare la vita e l'avvenire del paese, sicuro che sarà per adoperarla per la salute e la prosperità della patria.* — Al manifesto dei Ministri rinunziatori del potere, tenne dietro quello di Görgey, nel quale prometteva di operare a vantaggio di essa quanto sarebbegli possibile con le armi o gli accordi. — Nella notte in cui Kossuth — lasciata Arad, lasciata la patria — portavasi in terra d'esilio — e fu quella dell'11 al 12 agosto — Görgey inviava a Rüdiger araldi per trattare della resa: egli, mentre faceva appello alla generosità e alla giustizia dello Czar a favore della nazione e dell'esercito, eccettuata però la sua persona, significavagli essere per trasportare i suoi campi a Vilàgos, il 13 a Boros-Jenö e il 14 a Beel, affinchè Rüdiger potesse con sue genti collocarsi tra i Magiari e gli Austriaci. In quella notte stessa, uscito di Arad col grosso dell'esercito, portavasi a Vilàgos; e fu qui che Görgey parlò a' suoi soldati della dedizione, dopo il ritorno degli araldi spediti a Rüdiger e aver ricevuto il comandante della schiera mandata dal generale russo a campeggiare la via d'Arad a Vilàgos per separare gli Ungari dagli Austriaci. La notizia della resa a discrezione destò sì terribili ire e tal furore nei soldati, che se Görgey non si fosse portato sollecitamente ad essi per frenarne gli impeti generosi, sarebbersi levati a ribellione per togliersi allo obbrobrioso posare di quelle armi, che tante volte e splendidamente avevano vittoriato dei nimici della patria. Il mattino del 13 agosto sui campi che stendonsi tra Kiss-Jenö e Szöllös, non lungi di Vilàgos, stavano schierate le battaglie di Rüdiger; rimpetto a queste, le ordinanze ungaresi, ventiquattro mila uomini allo incirca; le bandiere e gli stendardi, poco prima sì gelosamente custoditi e strenuamente difesi, giacevano dinnanzi a quelle abbandonati e negletti;

Digitized by Google

i schioppi erano raccolti in fasci; i cavalieri, accanto ai ro cavalli, con le sciabole appese al pomo della sella; le tiglierie, serrate le une presso alle altre senza cannoieri (1). Mentre l'esercito di Görgey recavasi, prigioniero guerra, ai campi russi di Varkad e Gyula, e il suo supremo pitano con sèguito di pochi ufficiali portavasi ai quartieri Paskiewitch in Granvaradino, Schlick, arrivato su la nistra della Maros dinnanzi ad Arad, faceva la chiamata questa fortezza. Negativamente rispondevagli Damjanics, quale sùbito dopo trattava col generale Buturlin della edizione di Arad, a patto che gli Austriaci non avessero d assistere alla uscita del presidio: ciò che avveniva il 17 i quel mese d'agosto. Alla resa di Vilàgos e di Arad tien lietro quella dell'altre fortezze e delle schiere campeggianti l mezzogiorno d'Ungaria e la Transilvania, a ciò fare inviate da Görgey; il quale, scrivendo ai loro comandanti, aveva parlato di non rendersi a discrezione, ma d'unirsi ai Russi. Le reliquie dell'esercito di Bem e di Guyon, dopo a sconfitta di Kiss-Becskeret raccoltesi intorno a Lugos, venute di poi a Dobra — terra transilvana che siede su la Maros — trovandosi circondate dagli Austriaci, il giorno stesso della dedizione di Arad disperdonsi tra i monti. Kmety, apertosi con le poche sue genti il varco tra le genti austriache, per Mehadia riparasi in Turchia; ma Wecsey, cui i Russi son riusciti a precludere ogni via di salvamento, loro s'arrende il 19 agosto; ai quali Munkacs il 26 apre le porte; e Petervaradino, il 27 agli imperiali. In Transilvania i Secli, dopo avere sbaragliati gli Austriaci di Urban, a Sibo, si danno ai Russi; e Lazar, a Deva, arrendesi a Simbschen. — Il 3 agosto, allora che Haynau con lo sforzo di guerra camminava verso Szegedin, Klapka, uscito di Komorn, ributtava gli assediatori da Mocsa, da Pussta Herkaly e da Pussta Chem, e, recatasi in mano

(1) Contavansi cenquarantaquattro le artiglierie.

Digitized by Google

l'isola di Schütt, il dì appresso impadronivasi di Raab. Gravi i danni degli Austriaci e dei Russi, i quali, oltre i molti morti e feriti rimasti sul campo, in loro precipitosa fuga lasciarono ai vincitori non poche artiglierie e copia grande di munizioni da guerra e di vettovaglie. Klapka, rivelando con quella impresa tutta la potenza di sue armi, gettò nei nimici tale spavento di sè e de' suoi, che quando caduta a Vilàgos la fortuna dei Magiari, respinse sdegnoso la chiamata di rendersi a discrezione, l'Austria concedevagli onorevoli patti di resa; il 27 settembre Komorn apriva le porte agli imperiali: l'Ungaria era vinta (1). Posata la guerra cominciarono le vendette, e furono oltre ogni dire feroci, brutali! Molti generosi che in campo il ferro e il piombo dei nimici avevano in cento pugne rispettati, caddero allora moschettati, o per mano del carnefice perdettero la vita sul patibolo. Francesco Giuseppe, che gli adulatori — di cui pur troppo vanno sempre popolate le Corti dei regnanti — vollero chiamato il *cavalleresco Imperatore*, permise si mandassero al supplizio estremo quanti de' più nobili e grandi contava la sollevazione magiara. Arad fu il teatro di sanguinosa scena! il 6 ottobre vi perdevano la vita i generali e gli ufficiali più strenui dell'esercito ungarico. La storia ha scritto nelle sue pagine — che tirannide veruna potrà distruggere mai — i nomi di Aulich, di Ernesto Kiss, di Pöltenberg, di Leiningen, di Török, di Lahner, di Nagy-Sàndor, di Knezich, di Dessewffy, di Damjanics e di Wecsey. Ricordano pure le storie quelli di altri màrtiri dannati a morte da tribunali militari, tra cui i più illustri Luigi Batthyany (2), Woronieczky, Pietro

(1) Il colonnello Monti, di Brescia, che rappresentava la Sardegna presso il Governo magiaro, allora che seppe la disfatta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, assunto il comando della legione italiana, che militava sotto le insegne d'Ungaria, combattè valorosamente con essa per la indipendenza di quel nobilissimo paese.

(2) La sposa di Batthyany, corsa alla prigione per abbracciare il ma-

Digitized by Google

Giron, Carlo Abancourt, Pereny, Enrico Szacsvay, Csernyus, Luigi Csany, Giovanni di Jessenak e Luigi Kasinczy. — Görgey, il quale, per intercessione dello Czar, aveva avuto salva la vita, era relegato a Klagenfurth, in Carinzia; gli amici e i suoi compagni d'arme venivano morti o condannati a lunghi anni di durissimo carcere (1). — L'Ungaria era così tornata all'imperio e alla signoria absburghese non per la virtù delle armi austriache e la sapienza de' suoi generali, ma per quelle dei Russi, e per la tradigione di Görgey, che, nato magiaro, aveva in comune co' suoi concittadini il valor personale, non però il cuore, non l'entusiasmo, nè la fede. In guerra, tradimento e disobbedienza partoriscono sempre i medesimi effetti e portano gli stessi tristissimi frutti! la disobbedienza di Görgey a Komorn produsse la catastrofe di Vilàgos, e condusse l'Ungaria alla resa di Kiss-Jenö, di Zöllös.

La pace fermatasi di quei giorni con la Sardegna — delle cui pratiche parleremo tra breve — la sommessione dell'Ungaria e la dedizione di Venezia, avvenuta poco appresso alla resa di Vilàgos e di Arad, avevano affermata la monarchia della casa d'Absburgo; essa, che l'anno innanzi erasi trovata vicinissima a ruina, trovavasi allora più forte che mai per opera di quell'onor militare che, confessiamolo in omaggio alla verità, in nessun esercito d'Europa di quei tempi — e possiamo dire altresì dell'epoca delle gigantesche guerre napoleoniche — non era tanto vivamente sentito, quanto nell'esercito austriaco, sebbene composto d'uomini di nazioni varie e per odi antichi tra loro nimicissime. Senza i poderosi soccorsi di

---

rito *per l'ultima volta*, veniva respinta, però che Haynau aveva niegato di concedere tanto conforto al condannato; e se l'infelice donna riescì nell'intento suo, questo dovette all'umanità del principe Liechtenstein.

(1) A Kossuth, Dembinski, Bem, Perczel, Casimiro Batthyany, Szmere, Kmety, Guyon, Wisoki, Wetter e a Meszaros venne dato di salvarsi nella ospitale Turchia.

Digitized by Google

Russia certo le armi austriache sarebbero cadute sul Danubio e su la Theiss; ma salvo ne sarebbe stato l'onore militare, il quale tornò e tornerà sempre efficacissimo a cementarne gli elementi più diversi e persino i più contrari. L'imperio austro-ungarico, costituito come è e come fu sempre da aggregazione di popoli e frazioni di popoli di naturalità diversissime, nè insieme legati da vincolo alcuno, non può avere *un esercito nazionale;* ma sino a che i soldati di esso — Italiani e Magiari, Slavi e Tedeschi — rispetteranno nel Monarca il rappresentante della grande unità militare dell'imperio, l'Austria potrà modificarsi, eziandio trasformarsi, perire non mai. « *Guardate questo campo,* » così Radetzky nello additare a un de' suoi, che temeva dell'avvenire dell'Austria, un campo sul quale poche ore prima avevano combattuto Sardi e imperiali, e tuttavia coperto di morti tedeschi, italiani, ungaresi, boemi e croati, tutti soldati della casa d'Absburgo. Di quei giorni la casta militare — che gloriavasi di aver salvata la monarchia — era venuta in tanta potenza da imporre la volontà propria al giovane Sovrano, e, affermando le armi soltanto poter dare saldezza al trono, usurpata la suprema autorità, prendeva a spadroneggiare dovunque, fino sotto gli occhi dell'Imperatore. La stessa Vienna — un dì levatasi vittoriosamente contra gli ordinatori delle stragi di Gallizia e di Milano e i cui moti liberali avevano dato l'ultima spinta alla sollevazione di Lombardia e delle Venezie — giaceva allora oppressa dal più dèspotico dei governi, *il governo della spada!*

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Roma.

Francia delibera di far l'impresa di Roma. — Ribellione dei montanari ascolitani; *la compagnia infernale* in Ancona. — Sbarco dei Francesi a Civitavecchia. I Francesi sconfitti il 30 aprile sotto le mura di Roma. — I Napolitani a Palestrina e a Velletri; fuga del re Ferdinando. — Spedizione spagnuola. — Gli Austriaci fanno l'impresa di Bologna e d'Ancona. — Ite a vuoto le pratiche di conciliazione, Oudinot disdice le tregue. — La giornata del 3 giugno. — Lettere di Oudinot all'Assemblea e all'esercito romano; risposta dell'Assemblea. — Missione di Corcelles. I Francesi tentano Roma nella notte del 21 giugno. — Ultime resistenze; Medici e Manara; il 30 giugno. — I Triumviri risegnano l'officio loro; i Francesi in Roma. Garibaldi; ospitalità Sammarinese. — Lettera di Luigi Buonaparte a Edgardo Ney. — Pio IX torna a Roma; cattivo reggimento degli Stati della Chiesa; nel 1857 il Pontefice visita le sue provincie; visita Modena, Parma e Toscana. — Il 1858.

Roma, la quale aveva tanto festeggiato lo intimar della nuova guerra all'Austria, quando seppe del disastro di Novara, tutta riempissi di lutto e d'afflizione; ma se il dolore di quella sventura nazionale l'oppresse, non giunse però a prostrare gli animi del popolo. In quei momenti difficili e pericolosi sòprammodo importando raccogliere in poche mani il reggimento della cosa pubblica, a fine di provvedere sollecitamente ai bisogni della patria, che

Digitized by Google

facevansi ogni giorno più imperiosi, l'Assemblea *Costituente* instituiva un triumvirato con potestà illimitata, al quale officio chiamava Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. La elezione di questi uomini tanto benemeriti dell'Italia — i quali, *con la riverenza del nome e col loro governo rigido, ma civile e netto d'ogni proscrizione e di sangue, fermarono in tempo l'insolenza delle voltabili plebi e le ire delle fraterne discordie* (1) — venne accolta col massimo entusiasmo dalla parte liberale; avvegnachè sapesse come i Triumviri avrebbero mantenuta sempre e preservata la repubblica a ogni patto da qualunque pericolo si affacciasse e la rappresenterebbero degnamente nella guerra di indipendenza (2). Il lungo indugiare di Guerrazzi — di quei giorni reggente la Toscana con autorità dittatoria — a riconoscere la repubblica e soprattutto i tristi casi di Firenze e, conseguenza di questi, l'invasione austriaca, rattristarono Roma, che vedeva mancare alla causa della libertà l'appoggio di quella gente, la quale l'anno innanzi aveva valorosamente combattuto a Curtatone e a Montanara. La novella, giunta in quel mezzo del suo riconoscimento da parte della Sicilia, leni alquanto il suo dolore; e sebbene da quella terra, che in Italia prima erasi levata contra la tirannide, non potesse sperare aiuto di armi, pure l'accomunare che essa volle fare del suo avvenire con quel della repubblica, tornò di grande conforto ai Romani, allora in gravi pensieri per l'ostile contegno di Francia, che già chiariva la intenzione di intervenire armata mano nelle faccende loro. Sino dal febbraio gli oratori di Francia, d'Austria, di Spagna e Napoli presso Pio IX in Gaeta (3) discutevano con Anto-

(1) Luigi Anelli, *Storia d'Italia*, vol. II, cart. 371; Milano, 1864.
(2) Parole dei Triumviri ai Romani.
(3) Erano per la Francia d'Harcourt e Rayneval; Esterhazy per l'Austria; Martinez de la Rosa per la Spagna; e Ludolf per Napoli.

Digitized by Google

nelli e i cardinali della Corte pontificia su la restaurazione della potestà papale. Se tutti erano d'accordo sopra la necessità d'un intervento d'armi straniere, discordavano però nella scelta dello Stato che doveva far l'impresa; Napoli e Spagna volevano bensì aiutarla, ma da sole non potevano compierla (1): tale scelta pendeva quindi su l'Austria e la Francia. D'Harcourt, a ragione temendo che, se l'onore di ricondurre il Pontefice a Roma toccasse alle armi austriache, l'imperio acquisterebbe soverchia preponderanza in Italia; e veggendo il cardinale Antonelli apertamente inclinare verso l'Austria, metteva innanzi: *avesse Pio IX a recuperare lo Stato non per forza di armi, bensì in virtù della parte costituzionale e di moti popolari;* alla quale sua proposta l'oratore di Francia tenevasi certissimo, accosterebbesi lo stesso Pontefice, che, persuaso i nuovi ordini di Roma essere stati l'opera di pochissimi, riteneva quella *parte* a lui affezionata. — In Corte di Gaeta non volevasi saper di Francesi; i cardinali, pochi eccettuati, erano contrari a D'Harcourt; il quale, irritato dai modi violenti di combattere la proposta sua, minacciò di rompere le pratiche dell'intervento. Antonelli, richiesto di far conoscere le *concessioni* che Pio IX, risalito al trono, accorderebbe ai sudditi, astutamente rispondeva a D'Harcourt: « Dite al pubblico, che la Francia spegnerà la romana repubblica per restaurare il potere temporale, e allora il Pontefice si piegherà ai desidèri vostri; se niegate fare tale dichiarazione, lasciate l'impresa all'Austria, che nulla patteggia per essa. » — Indubitabilmente all'invito di Pio IX l'Austria sarebbe corsa a op-

(1) Napoli, vinta ma non domata dal Borbone, sarebbesi nuovamente sollevata alla prima sconfitta dell'esercito di Ferdinando, o se avesse veduto avvicinarsi le armi romane. Una spedizione armata negli Abbruzzi e una punta di essa a Napoli erano state due volte saggiamente consigliate dal generale Pepe al Governo di Roma; il sollevarsi del reame avrebbe al certo ricondotta la buona fortuna all'Italia.

Digitized by Google

primere la libertà romana, però che tenesse allora in poco conto il giudizio dei popoli (1). — Odillon Barrot, un dei Ministri di Francia, appena venne avvisato della deliberazione presa dai rappresentanti degli Stati cattolici in Gaeta, cioè che la Francia avesse a intervenire con sue armi nelle faccende di Roma, recatosi all'Assemblea nazionale per otterne l'assenso, prendeva a dire così: « Noi non andiamo in Italia a imporvi con le armi nessun sistema di governo, ma ad affermarvi i diritti della libertà e a conservarvi un legittimo ingerimento nelle cose della penisola. » A Ledru-Rollin, il quale lamentava come Francia, dopo aver lasciate a loro stesse Sardegna e Venezia, Firenze e Messina, s'unisse allora all'Austria e a Napoli per restaurare la potestà pontificia, il generale Lamoricière rispondeva: « Se la Francia dovesse operare in Italia giusta le mire dell'Austria, io non mi farei ad appoggiare l'impresa. Invitata con gli altri Stati del Papa ad aiutarlo alla recuperazione di Roma, Francia spediva a Gaeta un orator suo per conoscere ciò che meglio convenisse fare. Vinto a Novara l'esercito dell'indipendenza italiana, l'Austria, cui la repubblica romana ha ora inditta la guerra, sta per valersi del diritto di romperla; se le armi sue riponessero il Pontefice sul trono, con la repubblica romana perderebbersi le libertà d'Italia e il credito nostro altresì nella penisola. Ci sia dunque concesso di occupare Civitavecchia e di portarci a Roma, quando l'Austria si avanzasse per ricondurvi il Pontefice. » Il Buonaparte, che il 2 dicembre dell'anno innanzi erasi mostrato contrario all'impresa di Roma, facevasi allora a caldeggiarla per li suoi fini ambiziosi e l'avvenir suo, ch'egli già andava preparando; difendendo il Papato — un giorno da lui com-

(1) Il 20 aprile il Sommo Pontefice pronunziò una *allocuzione*, nella quale mostrossi benevolissimo all'Austria e al Re di Napoli che lo ospitava.

Digitized by Google

battuto — intendeva conquistarsi il favore del Vaticano e del clero francese. Egli, che aveva segretamente convenuto col Governo di Vienna d'impadronirsi di Civitavecchia, mentre gli imperiali invaderebbero le Legazioni, cercò onestare la spedizione spargendo voce nelle plebi, *che la repubblica romana — opera di alcuni amatori di novità — era avversata da pochi, invisa ai più: che il Pontefice godeva del favore universale; e che esso, nel desiderare il ritorno al seggio apostolico, mirava alla restaurazione degli antichi ordini di governo; onde un intervento reintegratore di questi doveva essere bene accolto.* Menzognera affermazione, con cui Napoleone ingannava la Francia e i suoi rappresentanti; i quali approvando l'impresa, credevano togliere Roma alla tirannide di gente faziosa e salvare i diritti e la volontà del suo popolo. A capo della spedizione veniva posto il generale Oudinot, cui Odillon Barrot dava, sul governo di essa, istruzioni contrarie anzi ripugnanti alle parole da lui pronunciate nell'Assemblea (1). Come eseguisse Oudinot i comandi di Napoleone e

(1) « ..... L'ingresso in Civitavecchia non vi sarà certamente niegato; tutto c'induce a credere che, lungi dall'incontrare resistenza, sarete accolto ansiosamente dagli uni qual liberatore, dagli altri qual mediatore contra i pericoli minacciati alla repubblica dai nimici di questa. Qualora poi si volesse impedirvi l'entrare in Civitavecchia, voi non vi arresterete alla resistenza oppostavi in nome d'un Governo non riconosciuto in Europa e che mantiensi contra la volontà dei più. Fermato il piede sul territorio della Chiesa invierete a Roma un dei vostri ufficiali per far conoscere ai capi del Governo la vostra missione e avvertirli, non dover voi appoggiare l'ordine di cose da essi rappresentato..... Voi giudicherete se le resistenze sono tali da potervi recare a Roma, non solamente con la certezza di non incontrare opposizione, ma d'esservi bene accetto, e quando nell'entrarvi possiate rispondere a un appello delle popolazioni. Ovunque vi troverete, sino al momento in cui un Governo regolare sarà sostituito a quello che ora si aggrava su gli Stati della Chiesa, potrete, se vi parrà necessario o conveniente, mantenere in officio le *autorità* civili, quando non suscitino pericoli o imbarazzi; o veramente favoreggiare il ristabilimento di quelle che già esercitavano offici amministrativi, o crearne di nuove..... »

Digitized by Google

del suo Ministro diremo tra breve; ed eziandio vedremo con quanta rabbia quel generale d'una repubblica combattesse a danno di un'altra repubblica; nè di ciò maraviglia nessuna, quando si saprà, Oudinot, non avere *servito*, ma essere stato *servo* di dinastie l'une alle altre avversissime; però che egli abbia militato *fedelmente sempre* sotto le bandiere del primo dei Napoleonidi (1), di poi sotto quelle dei Borboni, degli Orléans, e allora militasse sotto le insegne di Francia repubblicana. Lasciato il comando dello esercito delle Alpi — raccolto l'anno innanzi presso la frontiera della Sardegna allo scoppiare dei moti popolari d'Italia — Oudinot, appena eletto capo della spedizione di Roma, portavasi a Marsiglia, ove imbarcavansi le soldatesche designate a quella. Erano poche allora, avvegnachè i Francesi, dimentichi delle tante imprese audaci e strenuissime operate dagli Italiani sotto il governo del più grande Italiano, del più sapiente capitano dell'evo moderno, Napoleone Buonaparte, credessero che gli Italiani *non avrebbero combattuto*, e che Roma al primo apparire delle insegne di Francia poserebbe le armi e loro aprirebbe le porte: ma davanti alla *città eterna* dovevano i Francesi fare assai dura prova del valore italico. Il 22 aprile Oudinot entrava in mare co' suoi soldati, portati da sei fregate, due corvette e due legni minori a vapore. « Essi erano superbi e felici, scrisse Balleydier (2); essi andavano a combattere per la più giusta e più santa delle cause; essi andavano a Roma a rovesciare l'idra dell'anarchia... » Essi erano al contrario dei poveri illusi, però che fosse quella una guerra fraterna; fosse la restaurazione d'una signoria avversata

(1) Alfonso Balleydier mette a grande onore di Oudinot l'essersi Napoleone primo, la notte che precedette la giornata di Wagram, appoggiato al suo braccio, nell'ora in cui assisteva al passaggio del Danubio dell'esercito francese.

(2) *Histoire de la révolution de Rome*, vol. II, cart. 64; Ginevra, 1851.

Digitized by Google

dall'universale; in fine, fosse l'abbattimento d'un Governo legalmente creato da libera gente, con libero suffragio.

In quel mezzo in alcune terre della repubblica romana l'ordine andava sconvolto da tumulti, promossi dalla setta che prendeva sue ispirazioni in Corte di Gaeta, inspirazioni le quali avevano per iscopo di eccitare le popolazioni alla guerra civile. Altre terre poi venivano funestate da orrendi assassinî o da barbare vendette! una compagnia d'uomini — che erasi intitolata *infernale*, e in verità pareva proprio che l'inferno l'avesse mandata fuora — uccideva chi non possedeva principî repubblicani, o che sapeva nimico alla repubblica; e in tale maniera bruttava la causa della libertà. — I montanari dell'Ascolitano, alzata la bandiera della ribellione, levavansi in su l'arme protetti da grossa mano di soldatesche napolitane e da gente di scarriera raccoltesi su quel di Teramo, consenzienti il Borbone e la Corte di Gaeta, la quale aveva fidato a monsignor Savelli il carico di governare il moto, suscitato in nome della religione e nello interesse della potestà temporale del Pontefice (1). Preti e frati, incitando a ribellione quegli uomini rozzi e ignoranti (2), preparavano la via alle

(1) I Napolitani, nello invadere il territorio della repubblica, aprirono le carceri a molti ladri; ai quali il cardinale Antonelli diede un passaporto, affinchè potessero correrlo liberamente; egli aggiunse così agli orrori della guerra i delitti che non avrebber lasciato di commettere i prosciolti dal carcere. Erano questi *i principî cristiani* professati da quel cardinale.

(2) A far conoscere ai leggitori nostri la carità cristiana, di cui eran pieni i consiglieri del Pontefice, trascrivo la lettera circolare che essi il 15 febbraio mandavano da Gaeta ai parrochi della città e campagna e ai priori dei conventi degli Stati romani.

« Alfa † Amati fratelli,

« Iddio delle misericordie, prima di concedere a' suoi fedeli le glorie del Paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastanno all'umanità e alla religione, esigono

Digitized by Google

genti di Savelli; le quali, guidate da certo *Tagliani* — un sacerdote, un antico capo dei centurioni ai tempi del pontefice Gregorio XVI — procedevano innanzi, e con le insegne di *lui, che,* dopo aver gridata la libertà, *moriva perdonando,* uccidevano e rubavano in nome di Pio IX e del re Ferdinando (1). Ugo Calandri, Prefetto d'Ascoli, tosto che gli fu nota la sollevazione dei montanari, il 12 aprile

---

che voi, amati fratelli, usiate tutti i mezzi che sono al vostro potere da noi affidatovi, per giugnere a racquistare i nostri infranti diritti e a disperdere le trame dei nostri nimici. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo. Essi vogliono disperdere la religione e tutti i Ministri; noi dovremo invece *disperdere sino le ceneri della loro razza.* Proseguite col vostro zelo a coltivare codesti *religiosi* e gli abitanti di coteste campagne, come avete fatto sempre per lo passato. Dite loro che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà *vibrare senza pietà* le sue armi nel petto dei profanatori della nostra santissima religione. Riflettete ai voti che s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nimici, *non eccettuati i bambini,* per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare sui nostri allievi; procurate in somma, che quando noi manderemo il grido di rioperare, ognuno di voi senza timore ci imiti. Si è già pensato a premiarvi. »

« Alfa † P. C. R. Gaeta, 15 febbraio 1849. »

Dimentichi del precetto divino « *non occidere* », i tristi consiglieri di Pio IX invitavano allora i Ministri dell'altare, loro fratelli, in nome del *Dio delle misericordie* a farsi ucciditori di gente battezzata, non eccettuati i bambini! Eppure *Cristo* aveva insegnato il perdòno delle offese, e dalla croce ne aveva dato un esempio luminoso!

(1) *Cristo* aveva gridato la *libertà,* e monsignor Savelli gridava allora la schiavitù regia e le sue masnade cantavan così:

« Non saran schiave le genti
Dei ribaldi, ma dei Re. »

Cristo aveva bandito la pace agli uomini di buona volontà, e le masnade capitanate da quel ministro di Dio volevano la pace sul volto e la guerra nel seno; e uccidendo cantavano:

« Vi sorrida la pace sul volto,
Ma vi frema la guerra nel sen. »

Digitized by Google

mandava a combatterli il colonnello Rosselli con picciola schiera di fanti d'ordinanza e guardie cittadine; il quale, saviamente e con gagliardia operando, vinse in breve e in molti scontri i ribelli e tanto li perseguitò da costringerli a ripararsi nei monti d'Abbruzzo: allora l'Ascolano riebbe pace e tranquillità. Nella Marca anconitana infuriò in modo orribile a dirsi la compagnia *infernale;* in Ancona uccideva impunemente di pien giorno nelle vie, su le piazze e nelle botteghe non solamente chi era in fama di nimico al nuovo ordine di cose, ma eziandio uomini di costumi corrotti e moralmente perduti; e ciò facendo quella compagnia credeva di giovare agli interessi civili e morali della repubblica. Felice Orsini, venuto per comandamento del Governo in Ancona a restituirvi l'ordine sconvolto, messa la città sotto l'imperio delle leggi militari, faceva arrestare gli assassini e condurli dinnanzi ai tribunali, in cui siedevano giudici gli ufficiali della milizia; e così in pochi giorni tornava la città alla primiera sicurezza.

Mentre Francia ed Austria preparavano le armi, che dovevano opprimere Roma e restaurarvi la potestà temporale pontificia, i Triumviri davano opera sollecita all'ordinamento civile e militare della repubblica; raccoglievano soldatesche in Bologna, un campo a Treviri; coi beni ecclesiastici, poco prima uniti al patrimonio dello Stato, dotavano il clero povero, decretando altresì di ripartire porzione delle terre da coltivarsi tra le famiglie popolane, le quali dovevano riceverle in enfiteusi libera e perpetua, gravate da leggero canone redimibile a lor beneplacito; e con molte altre provvide leggi, che tendevano a rendere più efficace il lavoro e sollevare gli indigenti, proponevano di portare l'esercito a quarantamila uomini (1). Il disegno del nuovo Statuto fondamentale della repubblica il 17 aprile

(1) Mazzini, *Scritti politici*, vol. VII, cart. 18 e seg.; Milano, 1864.

Digitized by Google

veniva messo innanzi all'Assemblea da discutere; con esso creavansi due Consoli — un dei quali doveva lasciare l'ufficio ogni anno — e dodici Tribuni, eletti per cinque anni, la cui missione era di vegliare su le deliberazioni dell'Assemblea e, nel caso d'una Dittatura, di raccogliere i rappresentanti della nazione al cessare dei pericoli che avevano minacciata la repubblica. Il popolo creava i Consoli, i Tribuni e l'Assemblea, la quale non poteva essere licenziata mai; la Consulta di Stato doveva comporsi di quindici cittadini di tutte le provincie. — I Triumviri, al ricevere la novella dell'intervento armato di Francia, spedivano un battaglione di fanti leggieri, capitanati da Mellara, ad afforzare il presidio di Civitavecchia; davanti alla quale il 24 aprile arrivava l'avanguardia della spedizione francese; di cui la fregata *Panama* metteva sùbito a terra il segretario di legazione Latour d'Auvergue e i capitani Espivent e Durand, che venuti al Preside della provincia, Michele Manucci, chiedevangli in nome del generale Oudinot libero lo sbarco alle genti di Francia, affermando: = Essere i soldati di Francia amici, non nimici a Roma; missione loro, difenderne le libertà non combattorle; non volere restaurare l'antico reggimento, sibbene stabilire un governo che fosse nei voti delle popolazioni e lontano dalla tirannide passata quanto dall'anarchia, già minacciante la repubblica. = Manucci, mentre inviava un suo messo a Roma a chiedere ciò che far dovesse, col Maestrato dei cittadini e il comandante della fortezza riunivasi a consulta per discutere e risolvere su quanto convenisse operare in sì stringente necessità. Chiesti poscia agli inviati di Oudinot gli intendimenti del loro generale, Espivent dichiarava per iscritto, *che la repubblica francese, rispettando le aspirazioni dei popoli delle Romagne, non imporrebbe loro forma veruna di governo; e che essa interveniva in Italia per mantenervi il credito, legittimamente e da lunga pezza goduto dalla Francia.* Su la fede di tali promesse — confermate di poi da Oudinot

Digitized by Google

on parole piene di benevolenza per Roma — Manucci permise ai Francesi di scendere a terra, i quali entravano in Civitavecchia gridando *Viva la Francia*, al quale grido cittadini rispondevano acclamando alla repubblica: lo he accadeva il 25 di quel mese di aprile. Oudinot appena ceso a terra pubblicava un manifesto ai Romani, in cui, opo avere affermato, che Francia interveniva nelle facende loro, non per difendere un Governo da essa non iconosciuto, sibbene per allontanare da Roma gravi sventure, diceva: « Non intende la Francia di attribuirsi il liritto di ordinare gli interessi che sono, innanzi tutto, uelli delle popolazioni romane e in ciò che hanno di più enerale toccano l'Europa intera e il mondo cristiano. » e quali parole ricevevano pienissima conferma dall'operato del capitano francese, che con una slealtà e perfilia, che nome non hanno, non curandosi della fede data aceva prigioniero Mellara col suo battaglione, spogliava a città delle armi e la poneva sotto l'imperio della spada; ndi, avuta in sua mano la fortezza, impediva lo sbarco a na schiera di Lombardi — mille allo incirca — la quale, icenziata dal Governo sardo dopo la giornata di Novara, ra venuta a Civitavecchia, per recarsi poscia alle difese li Roma; duce suo, Luciano Manara. L'Assemblea romana, lla novella dell'invasione straniera, da essa non provoata e che il Governo di Francia, dimentico degli usi dei opoli civili, non aveva fatto precedere da intimazione eruna, mandava deputati al generale Oudinot portatori li protesta contra quell'atto *eccitatore d'anarchia in un paese, che ordinato e tranquillo riposava su la coscienza lei propri diritti e nella concordia dei cittadini, e che violava a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua Costituzione* (1)

(1) La *Costituzione* francese del 1848 stabiliva, che la Francia non avesse mai a muovere guerra contra la libertà di nessun popolo; ma nell'anno appresso il suo Governo, consentendolo l'Assemblea nazionale, mandava sue armi in Italia a spegnere la libertà romana.

Digitized by Google

e i vincoli di fratellanza, che avrebbero dovuto riunire le due repubbliche; essa dichiarava altresì il fermo proposito di resistere e rendere la Francia mallevadrice di tutte le conseguenze di quella invasione. — Letta la quale protesta Oudinot favellava così agli inviati romani: = Essere venuto, non a invadere, ma a salvare la loro patria dalle sciagure che la minacciavano. Le geste dei Francesi nella penisola e le guerre da essi combattute in compagnia degli Italiani ai tempi della prima repubblica e dell'imperio doverli assicurare, la spedizione avere per intento di proteggere i diritti della gente romana e d'affermare sempre più i fratellevoli affetti, che da lunga pezza legavano Francia all'Italia. — E i Deputati rispondevangli: = I modi di intervenire del suo Governo farli grandemente temere dell'amicizia che esso diceva nutrire per Roma; lo inframmettersi, non domandato, nelle faccende loro, non essere certamente una prova di affetto fraterno. = Richiesto dei motivi che avevano indotto la Francia a violare il territorio romano, il generale soggiungeva: = Essere stato impossibile porsi d'accordo su l'impresa per non avere il Governo di Parigi ancora riconosciuto quel di Roma; assicurarli però che Francia, mentre desiderava vedere le popolazioni liberamente manifestare le aspirazioni loro, non intendeva metter mano nella forma del reggimento che sarebbero per darsi; esortarli a tranquillare gli animi agitati e a far che il popolo romano, accolte fraternamente le soldatesche di Francia, avesse a trovare sul Campidoglio insieme congiunti i vessilli delle due repubbliche — come già uniti sventolavano già su le mura di Civitavecchia — a securezza e difesa della città eterna. = Nel protestare che i Francesi facevano *di essere calati a Italia come amici* — ciò che avrebbe pubblicamente affermato in un manifesto che stava per mandare al Governo di Roma — Oudinot invocava in testimonio della verità del suo dire la memoria del padre, l'onore della Francia, dell'esercito e il suo; e in segno degli amichevoli suoi intendimenti con-

Digitized by Google

cedeva ai Lombardi di Manara di scendere a terra a Porto l'Anzio, però non prima del 4 maggio (1). Mentre ei parlava così ai messi dell'Assemblea nazionale, il colonnello Leblanc — portatosi a Roma con Espivent e Ferrand per esplorare gli animi dei cittadini — faceva noto ai Triumviri che, deliberatosi dagli Stati cattolici di restaurare l'autorità pontificia, Francia erasi assunta tale impresa per impedire all'Austria di invadere lo Stato della Chiesa; in oltre, Leblanc intimava loro di dichiarare, se Roma riceverebbe amichevolmente o da nimici i soldati francesi. L'Assemblea, consultata da Mazzini, all'inviato di Oudinot rispondeva decretando le resistenze. Poche ore dopo, e propriamente a mezzo la notte del 26 aprile, Saffi significava a quella, che il capitano Fabart — giunto allora di Civitavecchia coi messi romani portatori della protesta contra l'intervento straniero — aveva in nome del suo generale assicurato i Triumviri delle benevoli intenzioni di Oudinot, la cui missione, diceva Fabart, non era di ristabilire il papato temporale, ma di riconciliare i Romani al Pontefice, salva sempre la libertà; se li accogliessero come amici, i Francesi li difenderebbero dalle armi di Napoli e d'Austria, che minacciose già s'avanzavano. — Le gravi contraddizioni, che trovavansi nelle cose riferite da Leblanc e da Fabart, destarono nell'universale forti sospetti su gli intendimenti del Governo di Parigi: onde le passioni, già molto eccitate, divamparono allora di terribile fuoco; e l'Assemblea, confermata la deliberazione presa poco innanzi, decretò così: *Dopo le comunicazioni ricevute dai Triumviri, commettere a questi di salvare la repubblica e di respingere la forza con la forza.* Da alcuni fu detto, tale deliberazione essere stata presa anzi tempo; ma, domanderemo noi, erano forse possibili gli accordi tra Roma, pronta

(1) Oudinot tenevasi securo d'impadronirsi di Roma prima di quel giorno.

Digitized by Google

bensì ad accogliere in sè il capo supremo della cattolicità, non però un *Papa-Re*, e Francia, sostituitasi all'Austria nella impresa restauratrice della temporale signoria per mantenere il proprio credito in Italia, e gratificarsi il Pontefice e i cardinali per le future sue mire? La guerra, che due nazioni sorelle apprestavansi a combattere, era vivamente desiderata dalla parte nimica a libertà; avvegnachè sia che trionfassero le armi romane o vincessero le francesi, dovesse tornare esizialissima alla democrazia. E a maggiormente inasprire gli animi dei Romani — onde aveva a farsi più fiera la lotta — un orgoglioso soldato di Francia, all'udire le resistenze decretate dall'Assemblea, pronunziava parole insultanti all'onore di quelli: « I Romani non si battono! » Prove assai sanguinose egli doveva sostenere di lì a brevi giorni del valore italiano. In verità dolorosissima cosa, vedere due popoli civili — i quali uniti sempre dovrebbero correre le vie del progresso — spingersi l'uno contra l'altro armati, causa l'ambizione di pochissimi tristi!

Fabart, di ritorno a Civitavecchia, assicurava Oudinot, che, allo apparire delle insegne di Francia, Roma aprirebbe loro le porte e festosamente le accoglierebbe entro sue mura: ond'egli il 28 aprile muoveva il campo verso la città eterna per combattere non la popolazione nè le milizie romane, ma i fuorusciti di tutte le nazioni che la opprimevano (1). L'Assemblea, deliberate le resistenze, volse sue cure ad accrescere le difese di Roma; e, raccolto in questa quanto più potè di armati, preparossi a ricevere degna-

(1) « Soldati!..... andiamo su Roma. Noi non troveremo nimiche nè le popolazioni, nè le soldatesche romane, l'une e l'altre ci considerano quali liberatori. Noi avremo a combattere dei fuorusciti di tutte le nazioni, i quali opprimono questo paese dopo aver confuso nella loro causa quella della libertà. »

Parole del generale Oudinot all'esercito alla vigilia di lasciare Civitavecchia.

Digitized by Google

mente l'oste nimica. Le mura della città, non ugualmente divise dal Tevere, misurano ventiquattro chilometri allo incirca; hanno forma, per la maggiore parte, irregolare, nè sono provvedute di fossi, di spalti e d'opere fortificatorie esteriori; erette quelle dall'imperatore Aureliano nel terzo secolo dell'evo cristiano, erano state di poi aumentate da alcuni Pontefici. La cinta che elevasi su la sinistra del fiume, oltre essere male fiancheggiata da torri, poste lungo di quella a intervalli disuguali, trovavasi allora in assai cattivo stato, non ostante i restauramenti eseguiti. In migliore condizione erano le mura, che su la destra del Tevere, girano per più di sette chilometri, chiudendo in sè Castel Sant'Angiolo, il Vaticano e il Transtevere. Papa Urbano VIII fece costruire la cinta bastionata, che da porta Cavalleggieri sale al Gianicolo — colle signoreggiante la città — indi va alla porta San Pancrazio, per discendere poscia a porta Portese, la quale sta presso il Tevere. Era questa la parte più regolare e meglio fortificata della cinta di Roma; a tutte poi erano stati allora aggiunti dei merli fatti con sacchi pieni di terra, i quali di tratto in tratto lasciavano larghe aperture per le artiglierie; validi serragli chiudevano le porte e le vie della città, soprammodo quelle di Transtevere. All'esercito, i cui soldati contavansi diciassette mila — in verità pochi assai per uno Stato di tre milioni d'abitanti — sino a quel giorno negletto, volgevansi allora cure solerti dai supremi reggitori della repubblica, soprammodo da Avezzana, Ministro delle armi, per accrescerlo e disciplinarlo alla guerra. — In sul cadere d'aprile Roma trovavasi presidiata da circa nove mila uomini, ordinati in quattro legioni, poste sotto il comando dei generali Garibaldi e Masi, e dei colonnelli Savini e Bartolomeo Galletti. Da pochi giorni l'eroe di Montevideo vi si era portato con una schiera di settecento armati; gente valorosa e cappata, non già uomini di scarriera, come da qualche scrittore fu affermato per essere venuti una volta tra loro a contesa e al sangue: erano essi gli avanzi gloriosi di Luino e Moraz-

Digitized by Google

zone; erano Lombardi e Bolognesi. Le guardie nazionali, chiamate il 28 aprile a rassegna su la piazza degli Apostoli, giuravano difendere sino allo estremo la repubblica e la libertà loro: onde per esse duplicavasi la forza del presidio di Roma. I Triumviri, non volendo lasciare intentata nessuna via che potesse menare a concordia i Francesi coi Romani e impedire quella guerra di fratelli, la sera del 28 spedivano messi a Civitavecchia per esortare Oudinot a differire d'alcun poco l'impresa, per la quale egli non possedeva forze bastevoli; e invitarlo a far pratiche per una composizione amichevole delle faccende romane; lasciando a carico suo le dolorose conseguenze di quella impresa, se si fosse ostinato in essa. Se non che gli inviati dei Triumviri, non trovando in Civitavecchia il generale, in quel dì medesimo portatosi con sue genti a Castel Guido, ed essendo lor vietato dal comandante francese della fortezza di recarsi al campo di Oudinot, facevano conoscere a questi per lettera, quanto avrebbero dovuto significargli a voce. Ma il generale, assicurato dai nimici della repubblica, che Roma l'accoglierebbe quale suo liberatore da un governo odiato, molto innanzi l'albeggiare del 30 erasi avanzato verso la città dalla destra del Tevere, per assaltarne la parte più fortificata con sette mila soldati e dodici artiglierie da campo. Avvertiti del suo appressarsi i Romani corsero alle difese; Garibaldi collocò la sua ordinanza — la prima brigata o legione — fuor delle mura distendendola da porta Portese a quella di San Pancrazio; Masi con la seconda postossi su la mura, che da porta Cavalleggieri va a porta Angelica; Savini con la terza, tutta di cavalli, tennesi per la riscossa su la piazza Navona; Galletti con la quarta, parimenti come schiera di sovvenimento, schierossi presso la Chiesa Nuova e su la piazza Cesarini; in fine, tennersi pronti a soccorrere quelle battaglie, che il nimico pervenisse a opprimere, il generale Galletti co' suoi carabinieri e il maggiore Manara coi bersaglieri lombardi; i quali, non il 4 maggio, come avrebbe voluto Oudinot, ma il 27 aprile

Digitized by Google

rano scesi a terra a Porto d'Anzio e in due alloggiamenti venuti a Roma.

In su le undici ore del mattino 30 aprile il generale francese, arrivato presso le mura della città con sue genti divise in due schiere e occupate con buone forze due case di villa Pamfili, assaltava al medesimo tempo porta Cavalleggieri e porta Angelica. Mentre i difensori di queste rispondevano vigorosamente al fuoco dell'oste nimica, Garibaldi muoveva da porta San Pancrazio contr'essa per sopravanzarne la destra e percuoterla a tergo. Tornatogli vano l'assalto e rinnovatolo poi con forze maggiori, riescivagli di fugare i Francesi; i quali, pur superati in vicinanza dei giardini del Vaticano e davanti a porta Cavalleggieri, toglievansi giù dall'impresa, lasciando prigionieri in mano al vincitore molti dei loro, coi morti e coi feriti perdendo da seicento soldati; e avrebbero sofferto danni assai più gravi se la cavalleria romana, che trovavasi a porta San Pancrazio, avesseli incalzati nella ritratta. Garibaldi avrebbe voluto seguire la vittoria, ma ne fu rattenuto da Mazzini, il quale, sperando acquistare con modi generosi e temperati vantaggi più grandi che non potessero venirne alla patria dall'intera distruzione delle genti d'Oudinot, fece sospendere le armi per non ferire maggiormente l'amor proprio d'una nazione, che dovrebbe essere amica sempre, non inimica mai all'Italia. — La strenua resistenza del presidio di Roma e il mancare dello appoggio dei cittadini sconcertarono grandemente il generale francese, che tenevasi certo d'insignorirsi di quella, non tanto per virtù delle armi, quanto per gli aiuti del popolo, ch'egli credeva, sarebbesi allo apparire delle insegne di Francia levato contra il Governo de' Triumviri (1). — La giornata del

(1) Balleydier, a carte 82 del secondo volume della citata sua storia, registra le seguenti parole del capitano Fabart a Oudinot: « Mio generale; io ho riconosciuto ieri l'altro una via la quale conduce — senza essere esposta al fuoco dei terragli — a porta Angelica, ove deve il po-

Digitized by Google

30 aprile, nella quale i soldati di Francia vecchi e provati in guerra furono vinti dai giovani soldati di Roma, la maggiore parte poco esercitati negli ordini della milizia, nè esperti nelle industrie belliche, quella giornata, io dico, maravigliò tutta Europa, e suscitò gravi rumori nell'Assemblea francese, che allora s'avvide essere stata ingannata dal Buonaparte e da' suoi Ministri. Oudinot, che non aveva potuto vincere, nel riferire al suo Governo la rotta patita sotto le mura dell'alma città, chiamavasi vittima d'una tradigione; se già da tempo egli erasi fatto conoscere insipiente nel governare la guerra, a Civitavecchia erasi chia-

---

polo manifestarsi in nostro favore. » Balleydier riferisce quindi, che il comandante supremo, riconoscendo che, non ostante gli sforzi inauditi e i prodigi di incredibile valore, *un più lungo resistere sarebbe stato inutile senza l'aiuto d'un movimento popolare contrario al Governo... diede il segnale della ritratta.* Questa confessione del generale nimico è la più splendida conferma del valore italiano; e lo aver lasciato su la via di porta Angelica due cannoni è la prova più evidente del precipitoso indietreggiare dei Francesi. La storia di Balleydier è tutta piena di false affermazioni; e alcune pagine lo sono delle più vituperevoli calunnie; ciò che mostra la parzialità dello scrittore. — Egli mentiva scrivendo, che *i soldati di Francia avevano il 30 aprile combattuto contra un nimico dieci volte più numeroso di loro e nascosto dietro forti muraglie;* mentre ben sapeva quanti uomini il presidio di Roma contava allora; che non tutti avevano preso parte a quella giornata; e che alle *Guardie nazionali* non era stata fatta la chiamata: e siccome i Francesi erano venuti in sette mila ad assaltare la città (*), così i guerreggianti avevano con uguali forze combattuto a porta Cavalleggieri e a porta Angelica. Garibaldi non pugnò dietro le mura, ma affrontò gli assalitori in campo aperto; ne fa fede lo stesso Balleydier, il quale nella sua storia scrisse così: « I Romani, in numero di quattro o cinque mila, escono dalla città sotto il comando di Garibaldi... Questa uscita ha per intento di sopravanzare le posture dei Francesi... » In contraddizioni sì grosse cade sovente lo storico francese, che esagera sempre, raramente parla sincero e più raramente ancora narra con animo tranquillo e sentenzia con giustizia.

(*) Oudinot aveva lasciato parte di sue genti a presidiare Civitavecchia.

Digitized by Google

rito soldato sleale e fraudolento, e il 30 aprile, giorno di sua vergognosa sconfitta, erasi mostrato mentitore. E con lui pur mentiva Odillon Barrot, quando in mezzo all'Assemblea davasi a calunniare e scagliare vitupèri contra il popolo di Roma, perchè, tenutosi fedele alla patria, in luogo d'aprire le porte della città alle armi invaditrici, aveva con la forza respinta la forza e rintuzzato l'orgoglio e la iattanza del duce francese. Ma Giulio Favre, cui erano noti i sensi generosi della democrazia romana, fatto appello all'onore della Francia e alla dignità dell'Assemblea, proponeva di richiamare d'Italia il generale; e, consigliando ai Ministri di mantenersi nei limiti del mandato ricevuto, invitavali a sospendere le offese contra Roma, sino a che venisse fatta la luce su le condizioni della repubblica. Fu allora che i Ministri, in omaggio ai desidèri dei rappresentanti della nazione, mandavano al campo di Civitavecchia commessario straordinario Ferdinando Lesseps, col carico di dare alla spedizione l'andamento assegnatole e dal quale aveva fuorviato, e accordarsi con Oudinot per la buona riescita dell'impresa; in fine, di tentare con Roma quelle vie che valessero a condurre a un componimento amichevole. — Vinto e ributtato dalle mura dell'alma città, Oudinot riedeva a Castel Guido a rifarvi sue schiere e ad aspettarvi gli aiuti, che dovevano giugnergli di Francia; indi spediva buona presa di soldati ad occupare Fiumicino per assicurarsi lo sbocco del Tevere, e un'altra ad Ostia, nella quale terra faceva la riposta d'ogni cosa necessaria alla guerra e all'assedio, che ben prevedeva lungo e faticoso.

In questo mezzo Napoli, Austria e Spagna mandavano, giusta i patti fermati a Gaeta, armi e armati a dar mano ai Francesi nella brutta impresa d'opprimere la romana repubblica. Ne' tempi andati molti Papi eransi fatti chiamatori di stranieri a difesa di lor temporale signoria; ma nessuno d'essi ne ebbe chiamati tanti insieme, quanti

Digitized by Google

Pio IX in quell'anno 1849. Lo strepito d'armi sì numerose e potenti — sempre rispetto alle forze che la repubblica poteva opporre alle straniere — e le minaccie degli invaditori non valsero a sgomentare Roma, nè a rimuoverla da' suoi fieri propositi di resistere sino allo estremo. In fatto, avvertita dello appressarsi dei Napolitani — dodici mila secondo alcuni, sedici mila secondo altri, guidati da Casella — i quali il 29 aprile avevano superata la frontiera del reame, spediva a combatterli il generale Garibaldi con la sua brigata di due mila cinquecento uomini e coi bersaglieri lombardi di Manara, che insieme costituivano la avanguardia di Rosselli, il quale di lì a poco dovea uscire alla campagna con buona mano d'armati per farla finita col Borbone, mentre tra Roma e Oudinot erano sospese le armi. La notte del 4 maggio Garibaldi, uscito dalla città, per ingannare il nimico su lo scopo della sua spedizione, prendeva da prima la via Flaminia simulando d'ire contra i Francesi campeggianti Palo; indi voltosi a sinistra mettevasi su quella che mena a Palestrina; in fine dirigevasi a Tivoli, a una lega dalla quale città poneva il campo. Il mattino del dì appresso, il 6 maggio, per la stretta di San Veterno camminava sopra Palestrina, ove giugneva alcune ore innanzi l'albeggiare del dì seguente. Il re Ferdinando, che per la via Consolare erasi portato tra Velletri e Valmontone, quando seppe l'avvicinarsi dell'oste garibaldina, spedivale contra il generale Lanza con cinque mila uomini per assaltarla ovunque la trovasse; assalto che Winspeare doveva, dalla parte di Montecompatri, appoggiare, ed anche aiutare Lanza a togliere al nimico la via alla ritratta. Il Borbone, che passando su quel della repubblica, avea creduto di vedersi venire incontro i Francesi per fare insieme l'impresa di Roma, non essendosi trovato con essi, mandava per aiuto e per consiglio a Oudinot; il quale, volendo a sè e a' suoi serbata tutta la gloria della restaurazione pontificia in Roma, lasciò che il Borbone da solo avesse a levarsi da quella bisogna; in verità facile

Digitized by Google

cosa per chi aveva quattro volte tanto le armi dell'avversario. Molestato per via dai corridori garibaldini, Winspeare riedeva al suo campo di Frascati; ma Lanza procedeva avanti, e il mattino del 9 maggio assaggiavasi col nimico a Palestrina. Giace questa terra sul pendìo d'un colle, sovra il quale ergesi una rôcca antichissima quanto la terra stessa, fondata molto tempo innanzi Roma. Grossi borghi siedono su le colline circostanti a Palestrina, che da tre lati è chiusa da mura rovinata dai secoli (1). Nel lato che guarda Valmontone apronsi due porte, la *Romana* e del *Sole*, e a quest'ultima mettono capo due vie, che ascendono alla città tra folti alberi, siepi e vigneti. Garibaldi, uscito contra i nimici, i quali, divisi in due schiere, avanzavansi per quelle due vie, dopo breve combattimento li sbaragliava e li voltava in fuga; i vincitori avrebberli perseguiti, se il generale Garibaldi, temendo una imboscata nimica, non avesseli trattenuti. Tale vittoria, per se stessa di lieve momento, fu di grande vantaggio morale; avvegnachè rinfrancasse non poco i giovani soldati di Roma, che due volte affrontatisi coi nimici nel periodo di brevi giorni, due volte avevano vittoriato; primamente, davanti a Roma, dei Francesi; poscia, sotto Palestrina, dei Napolitani; la cui fuga disordinata e precipitosa s'arrestava solamente ad Albano, ove trovavasi il grosso delle armi borboniche. — Nella notte dell'11 maggio, Garibaldi, levato speditamente il campo, dirigevasi a Roma, chiamatovi dai Triumviri, venuti in sospetto di un assalto francese a Monte Mario; entrava in essa il mattino del 12. In quella notte egli aveva percorso ventotto miglia, passando in prossimità degli alloggiamenti dei Napolitani, senza che questi si avvedessero di lui e delle sue genti.

---

(1) Palestrina — *arx Prænestrina* — fu la principale città degli Equi; la sua rôcca divenne famosa ai tempi di Mario e Silla, e dei tempi altresì delle fazioni dei Colonnesi, che furono nel secolo decimoquinto.

Digitized by Google

Correva il 7 maggio, quando i Triumviri, *non volendo tener mallevadore degli atti d'un Governo ingannato i soldati, che, pugnando, avevano obbedito,* mandavano liberi al campo di Oudinot, senza condizione di sorta, i Francesi fatti prigionieri al combattimento del 30 aprile. Pochi giorni dopo Oudinot rendeva a libertà il battaglione di Mellara, che, per impadronirsi di Civitavecchia, egli aveva a tradigione disarmato e tenuto prigione di guerra; ed egli l'offriva quale scambio de' suoi, ma che *come scambio* i Triumviri niegarono ricevere; però che le genti di Mellara fossero state, contra la fede data, *slealmente imprigionate*, e i soldati di Francia, che essi prima avevano reso al generale, fossero venuti a lor mano *combattendo*. Il 14 maggio giugneva al quartiere di Oudinot il commessario Ferdinando Lesseps, il quale, dopo accordi presi con esso lui, recavasi sollecitamente a Roma (1); e sùbito fermava tregua coi Triumviri, che aveva a durare sintanto si negoziasse di pace. La tregua fu bene accetta ai guerreggianti; essa dava agio al generale francese di compiere i preparamenti per l'assedio della città e tempo bastevole alla Francia di portare a numero l'esercito per la conquista di Roma; e ai Romani concedeva di condurre a fine le loro difese e l'opportunità di voltarsi con tutto lo sforzo di guerra contra il Borbone di Napoli; alla quale impresa

(1) Lesseps portava a Oudinot una lettera di Napoleone Buonaparte, nella quale il Presidente della repubblica francese, dopo essersi lamentato dei Romani, che non avevano ricevuto « *con premura un esercito venuto a compiere presso loro una azione benevola e disinteressata,* » soggiugneva: « *I vostri soldati sono stati ricevuti quali nimici, ora ne va del nostro onore militare; io non soffrirò ch'esso abbia a patire ingiuria veruna; i sussidi non vi mancheranno.* » — Le parole di Luigi Napoleone erano manifestamente in contraddizione all'officio amichevole di Lesseps, che doveva tentare coi Romani le vie degli accordi, mentre il Presidente della repubblica francese voleva vendicata la sconfitta de' suoi soldati sotto Roma.

Digitized by Google

solleciti si accinsero. Nella sera del 16 maggio l'oste repubblicana, duce supremo il generale Rosselli, usciva di Roma; contava dieci mila fanti, mille cavalli allo incirca e dodici cannoni; l'antiguardia era guidata da Marocchetti; la battaglia, da Garibaldi; Galletti teneva il comando della retroguardia e delle riscosse. Deliberatosi di sopravanzare la destra dei campi nimici — che stendevansi da Albano a Frascati e a Valmontone — e minacciare ai Napolitani la via di ritratta al reame, Rosselli per Zagarolo dirigeva sue genti contra Palestrina; ma avvertito poscia, che il Re alla notizia di quella spedizione aveva raccolto i suoi campi intorno a Velletri, mandava sue schiere a occupare Montefortino, per volgersi quindi contra la stessa Velletri. Al cadere del 18 maggio l'avanguardia romana insignorivasi senza contrasto di Montefortino; la battaglia accampavasi tra questo e Valmontone, dietro la quale ponevansi le riscosse; la cavalleria e le artiglierie. Ferdinando Borbone, convinto di non poter resistere, senza l'aiuto de' Francesi, alle armi repubblicane, sebbene le sue superassero quelle in numero, soprammodo in cannoni, aveva il mattino del 19 avviato sue genti verso le frontiere del reame, allora che, visto apparire l'avanguardia romana — con la quale trovavasi Garibaldi, portatosi innanzi per riconoscere le posture nimiche — richiamato a sè l'esercito, spediva ad affrontar quella il generale Lanza con un reggimento di fanti, tre squadroni di cavalli e dieciotto artiglierie. La cavalleria napolitana, rotta con assalto impetuoso la prima ordinanza dei repubblicani, lasciavasi trasportare troppo innanzi dalla foga dei cavalli; caduta perciò in mezzo ai legionari romani, nascostisi tra i vigneti, era costretta a rifar la via, perdendo nella ritratta non pochi de' suoi morti o feriti. Garibaldi, che voleva assalire con grosse forze il nimico per tentare poscia la città, mandava per aiuti a Rosselli; ma tardando questi ad arrivare, spingevasi audacemente avanti con l'avanguardia; e quando giugneva Rosselli con la battaglia, i Borbonici stavano già sotto la

Digitized by Google

protezione dei cannoni di Velletri, i quali dalla forte postura dei Cappuccini impedivano ai nimici d'avvicinarsi alla città; il momento propizio ad assaltarla era quindi passato, trovandosi i Napolitani in buon numero alle difese e traendo già coi moschetti e con le artiglierie. Garibaldi, visto di nulla poter fare contra Velletri, proponeva a Rosselli di trattenere di fronte i nimici con parte dell'esercito, e con la restante parte, attraversando a sinistra i campi, correre sopra il Re, il quale, con grossa mano d'armati indietreggiava dalla città. Rosselli, approvando il disegno di Garibaldi, diceva: *farebbe;* se non che, entrato in sospetto che i Borbonici non si ritirassero, sibbene si allargassero per sopravanzare le battaglie romane e ferirle ai fianchi e a tergo, mantennesi dinnanzi a Velletri, combattendo inutile pugna coi difensori della città sino al cadere della notte. Per assicurarsi d'ogni sorpresa alle spalle, chiuse ai nimici le vie d'Agnani e di Cisterna, facendo occupare da una mano di sue soldatesche Montefortino e Giuliano; e nella persuasione che i Napolitani sarebbero venuti il giorno dopo alle offese, deliberava d'assaltare, al sorgere del nuovo dì. la postura dei Cappuccini. Ma nella notte il Re fuggiva turpemente da Velletri e per la via di Terracina rientrava negli Stati suoi: onde i Romani senza colpo ferire impadronivansi di Velletri. Borbonici e repubblicani attribuironsi l'onore del combattimento; nessun d'essi però potè a diritto vantarsi vincitore. Se Garibaldi riescì a ricacciare i nimici nella città, dalla quale erano usciti il mattino per affrontarlo, a Lanza riescì di mandare a vuoto i tentativi dello strenuo avversario contra Velletri, per la quale cosa fu oltremodo vituperevole la fuga di Ferdinando, che, non vinto, lasciava un campo ben munito di difesa e per natura di sito fortissimo, e volgeva le spalle alle armi romane per numero e potenza inferiori alle sue. Eppure egli non vergognossi di cantare nel maggior tempio di Gaeta il *Te Deum!* forse intese con questo render grazie a Dio d'averlo scampato da totale rovina, che certamente

Digitized by Google

sarebbegli toccata, se fosse rimasto in Velletri, e se i repubblicani, perseguendolo in sua ritratta, l'avessero raggiunto e costretto a far la giornata; e ciò sarebbe avvenuto, se si fosse seguito il consiglio di Mazzini, d'avanzarsi nel reame per dare appoggio agli Abruzzi, che dicevansi pronti a sollevarsi al primo apparire delle insegne romane. Rosselli, per ragione, non tanto di strategia, quanto d'esagerata prudenza — la quale male addicevasi a lui che aveva sperimentato il valore de' suoi soldati — respinse il sennato consiglio del Triumviro; e così andava perduta l'occasione favorevole a levare i Napolitani a ribellione contra il Re e il suo Governo; ciò che avrebbe allargata la guerra e impresso a questa un carattere eminentemente nazionale. Pur non volendo contraddire in tutto a Mazzini, il generale Rosselli mandava Garibaldi con sua brigata a tentare novità su quel di Napoli; il quale, dopo avere disperso i Pontifici capitanati da Zucchi, che infestavano il territorio di Frosinone, superata la frontiera napolitana, recavasi in mano Rocca d'Arce, lasciata dai Borbonici al suo avvicinarsi. Ma non gli fu possibile di proseguire più oltre; però che i Triumviri, non avendo potuto venire agli accordi con l'inviato francese, come or ora narreremo, reputando vicinissimo il disdirsi della tregua con Oudinot, solleciti il richiamassero a Roma, ove già raccoglievano il grosso delle loro armi. Errore grave, anzi esizialissimo alla repubblica, che l'ebbe più presto condotta a rovina, avvegnachè Roma dovesse tutto trascinare in sua caduta; mentre, se parte dell'esercito regolare si fosse tenuto fuor della città, venuta questa a mano del nimico, avrebbe quella potuto combattere una guerra sparsa e minuta, nella quale, indubitabilmente, il vantaggio sarebbe toccato alle genti repubblicane.

La Spagna, prima a gridare la crociata contra Roma per la restaurazione del trono pontificio e prima a chia-

Digitized by Google

mare a Congresso gli Stati cattolici per accordarsi su l'impresa, ultima e con pochissime armi veniva in Italia non a rompere guerra, ma a bandire manifesti *di superbe parole* e *d'insolente disfida* ai popoli romani, o rimanersi inoperosa sempre ne' suoi campi, mentre i confederati facevano prove sanguinose del valore dei repubblicani; e in verità quei manifesti avrebbero mosso il riso, se non avessero destato lo sdegno per le calunnie che contenevano. Il giorno in cui le genti del Borbone invadevano le terre della repubblica — e fu il 29 aprile — la squadra spagnuola giugneva nelle acque di Terracina e vi sbarcava i soldati che la regina Isabella aveva mandato a danno di Roma per gratificarsi il Pontefice e ottenere da lui l'approvazione e la sanatoria dei beni ecclesiastici usurpati e venduti poco innanzi dal suo Governo. Rialzata in Terracina la bandiera di Pio IX, gli Spagnuoli avanzaronsi lungo la marina, occupando per via le terre che siedevano sovr'essa; e il 6 maggio giunti a Fiumicino — povero paesello di pescatori — il comandante della spedizione, mandato a farne la chiamata, pubblicava un manifesto ai *popoli* di quella terricciuola, col quale invitavali « a rendere omaggio al Pontefice e a separarsi dal Governo ribelle di Roma, già agonizzante per gli assalti di quattro nazioni confederate per distruggerlo. » L'esercito spagnuolo — allora di otto mila soldati, accresciuto di poi d'altri tre mila — portatosi a Gaeta era rassegnato e benedetto da Pio IX. Ferdinando di Cordova, suo generale supremo, il 3 giugno venne a campeggiare Fondi; il dì appresso recossi a Terracina; e quando i Francesi insignorironsi di Roma procedette innanzi; e, dopo aver corso Narni, Terni, Spoleto e Rieti, fece ritorno ai patrii lidi. Alla causa del Pontefice e della religione, alla cui difesa era venuto di Spagna, non solamente fu di nessun giovamento — avvegnachè si fosse tenuto lontan lontano sempre dal nimico — ma recò al contrario grave danno per li mali portamenti de' soldati suoi, che offesero la morale pubblica e i sentimenti

Digitized by Google

religiosi del popolo italiano (1): tali le geste della spedizione spagnuola nella impresa di Roma.

Il 7 maggio la divisione austriaca del generale Wimpffen passava dal Modenese su quel di Bologna e poneva il campo a Castelfranco; mentre il generale Thurn Taxis con buona presa d'imperiali entrava in Ferrara, e, dopo avere restituito a libertà gli ostaggi fattivi da Haynau nel febbraio di quell'anno 1849, invitava il Maestrato supremo dei cittadini a deputare suoi rappresentanti a Wimpffen e a monsignor Bedini, commessario pontificio al campo austriaco, i quali avessero a dar fede d'obbedienza all'autorità papale in nome di tutta Ferrara. I Municipali riunivansi allora a consulta per deliberare su la forma di governo che potesse riescire meglio accetta ai cittadini; raccolti i suffragi trovossi avere la repubblica vinto il partito; questa la risposta dei Ferraresi al generale nimico, che, appena vennegli fatta conoscere, lasciò con sue genti la città. — Wimpffen e Bedini, avvertiti del disprezzo col quale erano stati ricevuti i manifesti, che da Castelfranco avevano rivolto ai popoli delle Romagne per averne aiuto e cooperazione all'impresa restauratrice della potestà papale, *rovesciata,* dicevano quelli, *da fazione perversa* (2), l'8 maggio portavansi sopra Bologna; la quale, animosa,

(1) « In Terni gli Spagnuoli uscivano molte volte ignudi, e andavano così a lavare i loro panni alle fontane. Tacciavano d'inetti i rivoltosi italiani che non aveano saputo bruciare i conventi, com'essi dicevano di aver fatto in Ispagna. Ridevano dei misteri più augusti della religione e dicevano — parole testuali — che la soverchia quantità delle ostie avea fatto crescere il prezzo del pane. »

Carlo Rusconi, *La Repubblica Romana, Documenti della guerra Santa*, cart. 208; Capolago, 1851.

(2) « Vengo a ricondurre fra voi, scrivevano Wimpffen e il commessario Bedini, il legittimo governo del Sommo Pontefice Pio IX, abbattuto da una fazione perversa, e per ristabilire la pubblica e privata sicurezza... »

Digitized by Google

erasi preparata coraggiosamente a riceverli. Aveva picciolo presidio — circa due mila soldati — però che la divisione Mezzacapo fosse stata poco prima chiamata alle difese di Roma; ma afforzaronlo le *Guardie nazionali* e soprammodo il popolo; il quale, se avesse avuto capi degni di comandarlo e se al governo della cosa pubblica si fossero trovati uomini di mente e cuore, avrebbe rinnovata allora l'eroica resistenza dell'agosto 1848: onde Bologna non sarebbe caduta, nè Ancona venuta a mano del nimico invaditore. Wimpffen, senza por tempo in mezzo, assaltò la città; respinto, provossi di ottenere per via di militare scaltrimento quanto non eragli stato possibile per impeto aperto. Nello indietreggiare egli lasciava sul campo due cannoni carichi a scaglia, nella certezza che i Bolognesi, credendo sue genti pienamente rotte e in fuga, uscirebbero dalla città a predarli: e fu così. Da quella facile vittoria fatti imprudentemente audaci e di veruna insidia temendo, davansi a incalzare gli Austriaci; ma giunti presso le artiglierie lasciate da Wimpffen, da queste fulminate di fronte e di fianco dai tiratori Tirolesi imboscati lì vicino, dovevano retrocedere, non senza patire gravi perdite. Nella quale fazione fu morto il colonnello Boldrini, che aveva surrogato Marescotti, tristo consigliatore di vergogne e di viltà: avvegnachè non soltanto egli rifiutasse di combattere, ma volesse che il presidio posasse le armi. — Per risolvere su ciò che convenisse fare, il Municipio raccoglieva presso di sè i principali della milizia; non riescendo ad accordarsi per lo inchinare del primo alla resa, dei più degli altri alla resistenza, il Maestrato dei cittadini, allo intento di conoscere la volontà del popolo, alzava bandiera bianca; e popoli e soldati rispondevano: *guerra! guerra!* Il Municipio però, che non voleva saper di guerra, deputava a Wimpffen i cittadini Alberi e Aldovrandi per chiedere una tregua; rimasto l'Aldovrandi in ostaggio al campo nimico, l'Alberi tornava al Municipio apportatore di non liete novelle; però che Wimpffen avesse conceduto una sospen-

Digitized by Google

sione d'armi brevissima, cioè sino al mezzogiorno del 9, minacciando di fulminare Bologna con sue artiglierie, se non gli si arrendesse; e l'Alberi annunziava altresì prossimo l'arrivo di sedici mila Austriaci con più di trenta cannoni d'assedio; le quali novelle non valsero a scoraggire il popolo; che anzi il crescere del pericolo aumentò in esso l'ardore del combattere e l'alacrità dell'operare. A mezzodì del 9 Wimpffen prendeva a trarre con le artiglierie contra la città, e il popolo a rispondergli con quelle piantate su le mura e su la Montagnola; ma non riescì a questo d'impedire ai nimici d'impadronirsi del colle San Michele e del convento dell'Annunziata, che stava non lungi di porta San Mamolo. Il quale convento, per essere un buon posto avanzato del campo imperiale, veniva sùbito assaltato e preso dai soldati del quarto reggimento di fanti; così aveva fine quella giornata bella per le armi della repubblica, gloriosa per Bologna. — Il Municipio — cui il preside Biancoli, poco fidando nel *principio popolare*, aveva il giorno innanzi rassegnato l'officio suo — commetteva allora a cinque Commessari tolti dal proprio seno il governo della cosa pubblica, che inetto reputavasi a reggerlo in quei momenti difficili, e i Commessari a insaputa del popolo domandavano e ottenevano da Wimpffen una seconda tregua di ventiquattro ore, cioè sino al mezzodì del 10. — L'Assemblea romana, quando seppe dei pericoli sovrastanti a Bologna, mandava ordine al colonnello Zambeccari, reggente Ancona e la fortezza sua, di spedire sollecito in aiuto alla città minacciata il battaglione dei *Cacciatori* del basso Reno, il quale, con le bande dei *volontari* romagnoli, capitanate da Pianciani, avrebbe dovuto tenere a bàda e badaluccare col nimico per venire poi con questo a giornata, allora che sarebbero arrivati sussidi bastevoli a tentarla con certezza di buona riescita. Ma di quelle bande, che Pianciani non aveva saputo militarmente ordinare, la maggiore parte discioglievasi prima dell'arrivare dei soccorsi d'Ancona. Allo squillare de' sacri bronzi, i quali, con

Digitized by Google

lo annunciare che il 10 maggio era giunto a mezzo il suo corso, avvertivano lo spirare della tregua, presidio e cittadini correvano alle difese; ma il nimico non venne agli assalti; avvegnachè, fatto più cauto dal male esito sortito ai già tentati, avesse risoluto d'aspettare a rinnovarli, quando fosse arrivato Gorzgowsky, che con buon nerbo di soldatesche e grosse artiglierie correva ad aiutarlo nella impresa; e intanto le genti di Wimpffen andavano predando le terre vicine di tutto che lor potesse abbisognare. Il 14 maggio alquante compagnie di milizia bolognese muovevano verso Castel San Pietro incontro una schiera di *volontari* romagnoli, conducenti ad esse tre cannoni. Avvertiti di ciò da certo Palomba, un traditore, gli Austriaci assalivano e ponevano in fuga al ponte delle Sirene i Bolognesi, mentre tornavano di loro spedizione; i quali tutti sarebbero stati tagliati a pezzi, se le artiglierie della città non avessero frenato lo incalzare degli assalitori. Giunto in quel mezzo al campo imperiale Gorzgowsky con buon polso di soldati, Wimpffen all'albeggiare del 15 prendeva a fulminare Bologna con sue artiglierie, destando in molte parti di essa assai gravi incendi, il cui lugubre chiarore doveva nella notte illuminare la misera città. I Commessari, visto di non poter più oltre continuare le resistenze, inviavano messi al generale nimico a pregarlo di sospendere le armi per trattare di resa. A metà della notte il cannone austriaco taceva e Bologna alzava bandiera bianca; se non che Wimpffen, non ricevendo i deputati per discutere su la dedizione, verso le undici del dì successivo ripigliava l'opera devastatrice poco prima lasciata. Tre ore dopo facevala nuovamente cessare per l'arrivare di quelli, alla cui uscita dalla città il popolo aveva tentato d'opporsi; ma gli inviati a lui non gradendo al generale per essere, sebbene onorevolissimi, di parte popolana, Wimpffen li respingeva chiedendo che gli si mandassero cittadini di quella parte che Bologna ben sapeva potere essergli accetta. Andarono allora al campo austriaco l'arcivescovo

Digitized by Google

Opizzoni, il senatore Zanolini, i conservatori Aldini, Gandolfi, Marsili, Pizzardi, Silvani; in oltre Marescotti, colonnello nelle fanterie, Malvezzi, colonnello nelle *Guardie nazionali* e Nicoletti, comandante dei carabinieri. I patti della resa, appena fermati, venivano rotti dagli Austriaci, i quali, con la occupazione di porta Galliera e San Felice e della Montagnola potendo facilmente opprimere il popolo se tentasse ancora ribellarsi e tumultuare, mettevano la città sotto l'imperio delle leggi militari; condannavano alla morte, all'esilio e alla prigionia i principali della parte liberale; e mandavano a ruba e a guasto i dintorni di Bologna (1); e tali nefandità commettevansi dai soldati dell'Austria in nome del Pontefice, che avevali chiamati alla restaurazione di sua mondana potestà, tanto contraria ai veri interessi della Chiesa di Cristo.

Vinta Bologna, Wimpffen muoveva all'acquisto d'Ancona con dodici mila uomini, due batterie da campo e alquante artiglierie d'assedio; le quali armi dovevano accrescersi durante l'impresa per l'arrivo di nuovi sussidi. Circa a mezzo la via che da Bologna per Rimini conduce a Roma e sovra il pendio di picciol colle, ultima appendice dello Appennino che scende all'Adriatico, siede Ancona, terra forte per natura di sito e per arte. Nello assumere il governo delle operazioni di guerra nelle Marche il colonnello Zambeccari aveva dato mano ad accrescerne le fortificazioni, che però non gli fu possibile di condurre a compimento; e all'appressarsi dei nimici vi raccoglieva i presidi di Pesaro, Sinigaglia e Osimo: onde saliva a quattro mila soldati quel d'Ancona, le cui mura erano state

(1) A San Michele in Bosco gli Austriaci guastarono i dipinti dei Caracci; nella villa Barozzi rovinarono alcune opere insigni di Canova; in quelle di Pepoli e Poggi distrussero non pochi oggetti d'arte. A tali atti degni di gente barbara, non di nazione civile, essi aggiunsero turpissime violenze; in borgo Panigale una giovane donna per quelle perdette la vita.

Digitized by Google

opportunamente munite d'artiglierie, centoventi allo incirca. Wimpffen mandava da Castelfranco agli Anconitani il noto minaccioso manifesto, cui rispondeva il preside Mattioli così: = Rappresentante d'un Governo costituito nella forma più legittima, protestare egli solennemente contra l'obbrobriosa calunnia d'anarchia, onde il generale austriaco tacciò un Governo basato su l'ordine, la fratellanza e la libertà; essere preparato ad opporsi a lui che veniva a violare ogni più sacro diritto. = Il 24 maggio Wimpffen cingeva co' suoi campi la cittadella e i forti di Ancona, e poco di poi con sue navi il porto, per essersene allontanato l'ammiraglio francese irato a cagione del rifiuto di sua protezione contra l'offesa austriaca, protezione offerta a patto che gli Anconitani avessero ad alzare su la fortezza la bandiera di Francia (1). Respinta la chiamata di resa il 25 maggio gli Austriaci cominciavano a battere Ancona da terra e da mare, cui i difensori rispondevano colpo per colpo, eziandio ributtando le navi nimiche, tutte le volte che avanzavansi per superare l'entrata del porto. I nimici, nel restringere l'assedio, si fanno a tentare la cittadella, i forti e le mura per conoscerne la parte più debole; ributtati sempre vittoriosamente dagli assediati, gettano entro la città bombe, granate e razzi incendiari, che destano il fuoco in molti luoghi di essa; nè rispettando quelli *sacri alla sventura*, indicati da bandiera nera, l'Arcivescovo d'Ancona invia a Wimpffen monsignor Barili e il cittadino Fazioli a pregarlo, in nome dell'umanità, abbia a volgere le offese contra i forti; e il generale austriaco rispondeva: = Non aver comandato d'offendere quei luoghi; essere impossibile impedire il cadervi delle bombe. = Dopo un combattere e un badaluc-

(1) Alla proposta dell'ammiraglio francese Ancona rispondeva: = Non potere accettare a difensori suoi i Francesi, che di quei giorni offendevano Roma.

Digitized by Google

care di parecchi giorni tra gli assediati e gli assediatori — avvegnachè quelli uscissero di sovente in picciole prese dai loro forti contra le ascolte dei campi nimici e contra i soldati che stavano alla guardia dei lavori di approccio — gli Austriaci, il 15 giugno, assaltavano furiosamente la cittadella e il suo trincerone; da quel dì il fulminare delle artiglierie durò incessante sino alla resa, la quale avvenne il 19 giugno dopo ventisette giorni di assedio, e non fu per virtù delle armi assalitrici, bensì per diffalta di vettovaglie e per trovarsi la difesa ridotta allo estremo di sue forze. Il presidio uscì con gli onori di guerra dalla cittadella e dai forti, che gli Austriaci occuparono nelle ore pomeridiane del 19 e nel mattino del 20. Signore di Ancona, Wimpffen ponevala sotto l'imperio delle leggi militari; e, restauratovi il dominio papale, a reggerla in nome di Pio IX eleggeva una Giunta di Governo in accordo con monsignor Savelli, Commessario pontificio, lo stesso che vedemmo levare a ribellione i montanari ascolitani e dirigerne il moto. Tolta la libertà alla stampa, il generale austriaco licenziava le *guardie cittadine*, comandando nel medesimo tempo gli si consegnassero tutte le armi e munizioni da guerra, pena la morte a chi disobbedisse. Caduta Ancona, le città e terre delle Marche, rialzate le insegne del Pontefice, ne restituirono l'autorità; eccettuata Perugia, la quale, seguendo l'esempio di Ferrara, agli Austriaci che imponevanle quella instaurazione rispondeva così: = Mano cittadina non essere per rialzare le insegne, che aveva poco innanzi abbattute; il facessero essi per la forza che tenevano.

Le pratiche di conciliazione tra Roma e Francia, che stava allora tentando Lesseps, non dovevano a nulla approdare, non per difetto di buon volere e d'onestà nel Commessario francese, bensì per la mala volontà del Buonaparte e de'suoi Ministri; i quali avevano deliberato di spegnere la repubblica non ostante le informazioni del loro

Digitized by Google

inviato, che affermava: = Essere lealissimo il governo dei Triumviri; i Romani rispettare la religione; la ragion dell'odio alla potestà temporale dei Pontefici sempre crescente trovarsi tutta nei malvagi consigli degli aderenti al Papa, i quali per vituperare la repubblica *comperavano i delitti.* = Poco dopo il suo arrivo in Roma Lesseps mandava ai Triumviri la seguente proposta d'accomodamento: « I. Gli Stati romani chiedono la protezione fraterna della repubblica francese. II. Le popolazioni romane hanno il diritto di darsi liberamente la forma di governo che desiderano. III. Roma accoglierà l'esercito francese, come un esercito amico. I soldati romani e francesi faranno insieme la guardia della città. Gli officiali pubblici romani eserciteranno i loro offici giusta le legali facoltà che essi tengono già. » — L'Assemblea non aderì alla proposta di Lesseps: primamente, perchè avendo scorto in essa a bello studio evitarsi le parole *repubblica romana,* credeva, a buon diritto, scorgervi intendimento sfavorevole a questa; e in secondo luogo, perchè nella proposta di Lesseps non trovavansi buone guarentigie per la conservazione della repubblica. « Roma non ha bisogno di protezione, scrivevano i Triumviri al Commessario francese; in essa non si combatte; se il nimico si presentasse davanti alle sue mura, saprebbe resistergli con le proprie forze. È alla frontiera toscana, è a Bologna che oggi difendesi Roma. Nella vostra proposta avvi un pensiero politico, al quale l'Assemblea non può accostarsi, per essersi l'Assemblea di Francia chiarita avversa *a una occupazione non provocata.* Contrariamente ai patti delle tregue voi faceste oggi stesso passare il Tevere a un nodo dei vostri soldati per allargare il campo delle militari operazioni. » Rigettati quegli accordi, Lesseps, fermo in suo intento di conciliare gli interessi della romana repubblica all'onore della Francia, altri accordi cercò che valessero a raggiugnere lo scopo desiderato di sua mediazione di pace. Conservati in loro integrità i primi due articoli della sua proposta, mutava il

Digitized by Google

terzo così: = Roma accoglierà come amico l'esercito francese, il quale prenderà le stanze per sè più salubri e per la difesa della città più convenienti, e non s'immischierà nell'amministrazione del paese. = A questi articoli Lesseps aggiugneva un quarto concepito così: = La repubblica francese guarantirà da qualsiasi invasione straniera il territorio occupato da' suoi soldati; = e conchiudeva: = D'accordo col generale Oudinot far noto, che qualora tale convenzione non venisse immediatamente accettata, ei terrebbe finita la sua missione e l'esercito francese sarebbe libero di ripigliare le armi, che il negoziare di pace aveva fatto sospendere. — Alla quale *dichiarazione* del Commessario di Francia, spedita il 29 maggio all'Assemblea romana, il dì appresso i Triumviri replicavano in questi termini: = Accettare la nuova proposta con modificazioni toccanti più la forma che la sostanza di essa; Roma aver diritto d'essere intesa dalla Francia e di trovare in questa un appoggio, non uno Stato nimico; della fratellanza, non della protezione, la cui domanda oggi si interpreterebbe dall'Europa come una confessione d'impotenza, e con l'avvilirla ai propri occhi la renderebbe indegna dell'amicizia di Francia, su la quale fece sempre fondamento. Questo grido di pericolo non essere per Roma; avvegnachè non sia impotente mai un popolo che sa morire; ingenerosa poi sarebbe la Francia — nazione grande e fiera — se disconoscesse questo nobile sentimento che inspira il popolo. Essere necessario che tale condizione di cose abbia a finire; necessario altresì che la fratellanza non sia per le due repubbliche una semplice parola; bisogna che i corrieri e le armi romane possano, per la difesa dello Stato, liberamente correrne il territorio; bisogna che Roma non abbia più a sospettare di coloro che era avvezza a tenere come amici, a fine di poter volgere tutte le sue forze armate contra gli Austriaci invadenti. Necessitare eziandio che non abbiansi più a disconoscere in alcuna parte le intenzioni buone e leali della Francia, e che l'Europa non possa dire, che essa

Digitized by Google

oggi ci toglie ogni cosa allo scopo d'imporci più tardi la sua protezione; la quale, mentre salverebbe l'integrità del territorio della repubblica, farebbe perderle quanto ha *di* più caro, l'*onore* e la *libertà*. Con ciò si raffermeranno i legami di simpatia, oggidì indeboliti, verso la Francia; la quale acquisterà il diritto di consigliarci in modo più efficace ai comuni interessi, che con lo stato apparente di ostilità che oggi ci mostra. L'esercito poi troverà quartieri saluberrimi nella campagna, che corre da Frascati a Velletri. = Il 31 maggio i Triumviri, portatisi al campo francese, fermavano con Lesseps la convenzione seguente: « I. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani; le quali considerano l'esercito francese come un esercito amico, venuto per concorrere alla difesa del loro territorio. II. D'accordo col Governo romano, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito di Francia prenderà gli accampamenti esterni tanto per la difesa dello Stato, quanto per la salute dei soldati; libere saranno le vie di comunicazione. III. La repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territori occupati dal suo esercito. IV. La presente convenzione dovrà essere sommessa alla ratificazione della repubblica francese. V. In nessun caso gli effetti della presente convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della non ratificazione. » Tale convenzione, discussa e accettata il 31 maggio, alle otto della sera, al Quartier principale dell'esercito francese, veniva sottoscritta da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi per la repubblica romana, e da Ferdinando Lesseps quale Ministro della repubblica francese. — Pareva rimosso ogni ostacolo per giugnere alla sospirata concordia, di cui Roma tanto abbisognava per la salvezza sua e la Francia per l'onor suo, quando più terribili, che mai non erano stati per lo avanti, gridi di guerra levavansi nei campi dei combattenti. Il generale Oudinot, niegando ratificare quella con-

Digitized by Google

venzione, dichiarata rotta ogni pratica d'accordo, disdiceva le tregue, da lui però già violate; avvegnachè, nulla curandosi della fede data, avesse, durante la sospensione delle armi, allargato il suo campo sin presso la basilica di San Paolo, ed avrebbe anche assaltata Roma di sorpresa, se tanta slealtà e tanta offesa al soldatesco onore non gli fossero state impedite dall'onesto Lesseps. « Allora che voi giudicherete del caso di prendere, così il Commessario di Francia a Oudinot, militari posture nello interno di Roma o in prossimità della sua cinta senz'essersi accordato con me, io credo di dover rendere voi solo mallevadore di tutte le conseguenze politiche che ne verrebbero. Sino al giugnere degli ordini del Governo nostro, sia per biasimare o approvare il mio operato, la missione mia non comporta che voi rimaniate solo a prendere determinazioni o partiti militari che potrebbero esporre a pericolo il credito del Governo francese e trascinare il nostro paese sopra una via, che io credo la più funesta » (1). Dure parole, con le quali Lesseps chiamava al proprio dovere il generale Oudinot; che se suonano per tutti gravissimo rimprovero, lo sono ancor più per un soldato, cui l'osservanza della fede data è e sarà sempre una legge severissima d'onor militare. Ma tale legge pareva proprio intieramente sconosciuta a Oudinot; però che, non pago di avere per la seconda volta violate le tregue occupando prima dello albeggiare del 31 maggio *Monte Mario* — importante postura strategica, signoreggiante le vie di comunicazione dell'alto Tevere e di Viterbo, e dalla quale potevansi vedere le mosse dei Romani nell'interno della città — assaltasse Roma di sorpresa e innanzi lo spirare delle tregue! Chi avrebbe potuto impedirgli di commettere offesa sì grave al diritto delle genti — offesa che gli fruttò

(1) A. Balleydier, *Révolution de Rome*, tom. II, cart. 135; Ginevra, 1851.

Digitized by Google

vituperio e vergogna — aveva lasciato il campo: intendo dire di Ferdinando Lesseps (1). Saldo sempre negli accordi della convenzione sottoscritta coi Triumviri, il Commessario stava il primo giugno per recarsi in Francia allo scopo di ottenerne lo ratificamento dal suo Governo, dal quale aveva avuto le istruzioni necessarie a fermarla, allora che in quel giorno stesso giugneva di Parigi ordine del Ministro sopra gli affari esterni al generale d'assaltare senza por tempo in mezzo Roma, ritenendo finita la missione di Lesseps: onde il generale Oudinot, nel rispondere a Rosselli — capo supremo delle armi romane — che avevagli chiesto una tregua illimitata, da disdirsi quindici giorni innanzi il riprendersi delle offese, allo intento di poter condurre tutto lo sforzo di guerra contra gli Austriaci — che pareva mirassero a unirsi ai Napolitani per la via degli Abruzzi — Oudinot, io dico, scriveva a Rosselli in queste sentenze: = Il suo Governo avergli imposto d'entrare in Roma il più presto possibile; le tregue essere state già disdette all'Assemblea; differire però l'assalto alla città *sino al 4 giugno almeno*, per dare tempo ai Francesi, che l'abitavano, di lasciarla. = Perduta ogni speranza di accordo i Romani prepararonsi alle resistenze; essi contavansi in su le armi diciassette mila allo incirca (2), in

(1) « In tale stato di cose, ebbe allora a dire Lesseps, un assalto dell'esercito francese sarebbe considerato da tutta l'Europa *una sorpresa incompatibile con le regole del diritto delle genti.* »

(2) Tra le tante *volgari calunnie d'anarchia, di terrore e di setta* gettate contra la repubblica romana dai Ministri del Buonaparte, e tra le basse menzogne sparse per tutta Europa a danno di essa, trovasi pur quella *che ventimila stranieri militassero nell'esercito di Roma*, mentre da trecento soltanto si contassero, fra quali dugento Polacchi. Da millecinquecento uomini appartenevano alle varie provincie d'Italia; tutti gli altri, agli Stati romani. Mazzini, nella lettera scritta a Falloux e Tocqueville dopo la caduta della repubblica, osserva non avere Radetzky chiamato mai *stranieri* i Lombardi, i Toscani, i Romani e i Napolitani, che sotto le insegne di Sardegna combatterono contra lui nel 1848 e 1849 sul Mincio e a Novara.

Digitized by Google

due divisioni ordinati e in una schiera di recuperazione. Alla destra del Tevere stava a guardia il generale Garibaldi con la sua divisione (1); alla sinistra del fiume, Bartolucci con l'altra; la riscossa, entro la città. L'esercito francese, portato a numero durante le tregue, aveva da trenta mila uomini; de'quali, due mila artiglieri, mille degli ingegneri militari, da settecento a ottocento cavalieri. L'esercito componevasi di tre divisioni: la prima, costituita dalla brigata Mollière — sette battaglioni di fanti di ordinanza — e da quella di cavalleria di Morin — otto squadroni — comandavasi dal generale Regnault de Saint-Jean d'Angély; la seconda, capitanata dal generale Rostolan, constava delle brigate Chadeysson e Carlo Levaillant — dodici battaglioni di fanti d'ordinanza e due di veliti, o *cacciatori;* — la terza divisione, governata dal generale Guesviller, contava le brigate Sauvan e Giovanni Levaillant — quindici battaglioni di fanti di ordinanza e uno di veliti; — oltre le quattro batterie da campo vennero di Francia per l'assedio grossi cannoni, obici e molti mortai. Al riprendersi delle ostilità la prima e la seconda divisione distesero i loro campi da Santa Passera sino al di là di villa Pamfili, tenendo alquante compagnie di fanti nel tempio e nel convento di San Paolo; della terza divisione, la brigata Levaillant stette alla villa Mattei a cavaliere della via di Civitavecchia; e la brigata Sauvan, all'Acqua Traversa su quella di Firenze; il Quartiere generale di Oudinot si pose alla villa Santucci, luogo eminente dond'egli poteva vedere ed essere veduto dall'esercito, dirigere l'assedio e tutte le militari operazioni. Non ostante la preponderanza del numero e la potenza delle armi, non ostante il valore dei soldati e la perizia dei capi, Oudinot non ardì passare con l'esercito su la sinistra del Tevere, per tema d'essere assalito a tergo o al fianco dai Romani; nè fuor di questa non sa-

(1) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

prebbesi trovare altra ragione che possa giustificare la scelta fatta dal generale francese di offendere il lato più forte della città, cioè la cinta che corre attorno a Roma su la destra di quel fiume, da questa parte validissima, che misura soltanto otto chilometri in lunghezza e la cui difesa era assai favoreggiata dalle tante ville che le stanno di fronte, forti esse pure perchè circondate da solidi muri. Oudinot e i suoi generali tentarono da prima provare la giustezza di quella scelta con la necessità di assicurarsi le vie di comunicazione con Civitavecchia, base della guerra; ma veggendo la ragione addotta non accettarsi da nessuno — per essere proprio speciosa e non vera, avvegnachè padroni del Tevere non potessero pericolare di vedersi separati dal nimico dalla loro sedia di guerra — affermarono di poi: = Avere essi deliberato d'assaltare la parte occidentale di Roma allo scopo di togliere, più che possibile fosse, ai danni delle artiglierie assediatrici i monumenti della *città eterna.* = I generali francesi però non ignoravano, che i più preziosi di quelli erano anche i più vicini alla cinta di mura che dovevano battere. La giornata del 30 aprile, col fiaccare la iattanza di Oudinot, avevalo reso molto prudente e avevagli insegnatò altresì, che se non devesi mai temere i nimici, non devonsi però disprezzare mai.

Innanzi l'albeggiare del 3 giugno Oudinot, violando per la terza volta le tregue, che dovevano spirare il giorno appresso, risoluto d'impadronirsi delle alture sovra cui siedono le ville Pamfili, Valentini e Corsini — quest'ultima nota sotto il nome di *Quattro Venti* — mandava a far l'impresa grossa mano di sue genti (1). Due schiere d'armati mossero contra villa Pamfili; la più forte di esse guidata dal generale Mollière e composta di due battaglioni di fanti,

(1) Vedi l'Atlante.

Digitized by Google

quattro compagnie di veliti, due cannoni da campo, cinquanta cacciatori a cavallo e una compagnia di soldati degli ingegneri militari l'assaltava dalla via della Nocetta, mentre l'altra di due battaglioni di fanti e due artiglierie, capitanata dal generale Guesviller, avanzavasi alla sinistra di quella per divertire l'attenzione del presidio, che contava quattrocentocinquanta uomini; il quale, côlto all'improvviso e non preparato alla difesa, però che riposasse su la fede dei Francesi, non potè opporre lunga resistenza. Oppresso dal numero dei nimici — entrati nella villa per li rotti della cinta di muro — il presidio la lasciava e, combattendo sempre, riparavasi nella villa Corsini, dalla quale ritrattosi dopo breve difesa raccoglievasi entro il *Vascello,* edificio saldissimo posto a dugento metri dalla porta San Pancrazio e tenuto allora dalla legione di Medici (1). In questo mezzo il generale Sauvan, sceso di Monte Mario con la sua brigata, tentava il ponte *Molle* o ponte *Milvio;* ma essendo un arco di esso rovinato, Sauvan spingeva nel fiume una mano de' suoi, i quali, non potendo superare la corrente, tornavano presto addietro. Il fragore della moschetteria di villa Pamfili aveva chiamato il presidio di Roma in su l'arme; e Garibaldi, raccolti i legionari suoi, sollecito usciva dalla città contra il nimico, per ripigliare quelle posture che sole potevano impedire ai Francesi d'imprendere i lavori d'assedio: ne seguì allora una lotta accanitissima. La legione garibaldina corse prima ad assaltare la villa Corsini; e fu sopra a questa con im-

(1) Nel febbraio di quell'anno 1849 in Firenze, Medici aveva assai bene ordinata una compagnia di *volontari* lombardi: erano centodieci allo incirca. Mutatesi le cose in quella città, Medici portavasi a Roma, facendo, in suo cammino, d'antiguardo alla grossa schiera del colonnello Mezzacapo. Giunto a mezzo aprile in Roma, egli prese stanza nel *Casino dei Quattro Venti*, ove la sua compagnia s'ingrossò di dugento studenti lombardi; e accresciutasi poscia di dugento *volontari* toscani la compagnia di Medici ebbe nome e ordinamento di legione.

Digitized by Google

peto sì furioso e sì veloce, che senza trar colpo di moschetto riescivale di cacciarne i difensori e di insignorirsene; ma i Francesi, ingrossati d'aiuti poderosi, che ad ogni istante giugnevano sul campo, tornavano all'assalto per recuperare quanto innanzi avevano perduto. Visto di non potere resistere alla moltitudine di nimici che veniva loro addosso, i legionari di Garibaldi indietreggiarono; se non che ricevuti alcuni sussidi nuovamente assaltavano la villa e la riprendevano, per lasciarla però poco di poi a cagione del numero sempre crescente dei Francesi. Per l'arrivare di Manara coi bersaglieri lombardi riaccendevasi la pugna, una vera pugna d'eroi, la quale doveva durare lunghe ore ed essere oltre ogni dire sanguinosa. Senza por tempo in mezzo i Lombardi, corsi sopra la villa e dopo sforzi strenuissimi scalatane la terrazza, stavano per invadere la casa, quando un terribil fuoco di moschetteria ferivali di fronte e di fianco; intrepidi però resistevano; nè di là sarebbersi tolti — ben sapendo quanto alla difesa di Roma importasse il possesso di quella postura — se non avesseli chiamati addietro il suonare a raccolta di Garibaldi; il quale, reputando impossibile far quell'impresa con un pugno d'uomini, sebbene di valore singolarissimo, facevali venire a sè per rinnovare gli assalti, allora che gli giugnessero gli aiuti richiesti; e in fatto, ricevuto ch'egli ebbe alquante compagnie di fanti e studenti, e alcuni nodi di milizie diverse, con passo risoluto avanzossi contra la villa Corsini. Arrivato quivi, parte di sue genti, superata la cinta, scese nel giardino, e l'altra parte, allargatasi ai fianchi, chiuse la villa entro una cerchia di fuoco, eziandio occupando la casa Valentini, dalla quale una presa di nimici molestava le mosse dei Garibaldini, che di quella impadronivansi. L'impetuoso assalto di quei coraggiosi abbatteva in un sùbito i difensori della villa Corsini e costringevali altresì a ripararsi entro la casa; teneva lor dietro Masina, capitano straordinariamente animoso, col suo manipolo di cavalli, i lancieri garibaldini;

Digitized by Google

il quale, nella furia dello incalzare, salita la scala, sul pianerottolo di essa cadeva ferito a morte. Manara, che avevalo seguito da presso coi bersaglieri lombardi, inarcate le armi avventavasi allora contra i Francesi; i quali, non reggendo all'urto, davansi a fuga disordinatissima; ma rifattisi e afforzatisi di grosse schiere portatesi innanzi per rinfrescare la pugna, riedevano alle offese, riconquistando villa Corsini, la tanto contrastata postura. La piena invero soverchiante dei nimici, d'ogni parte allagante il terreno, costrinse Garibaldi a togliersi giù dall'impresa: onde raccoglieva sue genti al *Vascello*. Il giorno stava per cadere, quando una compagnia di bersaglieri lombardi chiedeva di fare nuova prova delle armi; e « *Fatela pure,* » rispondeva loro Garibaldi. Condotti da Goffredo Mameli e da Emilio Dandolo corsero pieni d'ardimento a rinnovare gli assalti, che però tornarono vani. Di cento che al partire per l'affronto contavansi, solamente la metà tornavano! Tra i morti fu Goffredo Mameli; tra i feriti, Emilio Dandolo.

La giornata del 3 giugno costò cara ai vincitori e ai vinti; il combattere, che durò senza riposo dall'alba al calare della notte e fu più volte ristorata per l'arrivare di nuove armi sul campo, fu sanguinosissima, sempre rispetto al numero dei soldati che prese parte a quella; ciascuna delle parti molte fiate si rifece, essendo quando all'una e quando all'altra toccato il peggiore. La vittoria, dubbia per lunghe ore, alla fine sorrise ai grossi battaglioni, a chi aveva maggiore potenza d'armi; ciò non ostante quelle posture — per la cui signoria si sparse tanto sangue — non sarebbero andate a mano dei Francesi, se Oudinot non fosse ito alle offese con la tradigione e l'inganno; se gli Italiani fossero stati più ordinati negli assalti; e se Rosselli avesse tratto fuor della città, ad appoggiare la divisione di Garibaldi, con tutte le riscosse anche buona parte delle genti di Bartolucci; e ciò far poteva senza correre pericolo di vedere Roma assaltata su la si-

Digitized by Google

nistra del Tevere, allora che quasi tutto lo sforzo armato di Oudinot combatteva a villa Pamfili e al casino dei *Quattro Venti*. Nello spazio di poche ore queste posture furono quattro volte perdute, altrettante volte racquistate; da prima caddero per sorpresa, di poi per la moltitudine dei soldati con cui il nimico le aveva assaltate, moltitudine che superava d'assai le forze di quelli che le presidiavano: onde puossi a buon diritto affermare, che dagli Italiani si prendessero per virtù, dai Francesi per numero d'armi. Questi pure strenuamente comportaronsi nella pugna, non però da pareggiare gli Italiani, i quali compirono prodigi di valore sì straordinario, che avrebbero mosso ammirazione e stupore in una soldatesca per lunga e forte disciplina esercitata in belliche imprese, ed era al contrario una giovanissima milizia; pareva in quel giorno che gli Italiani, nulla di loro stessi curanti, pensassero soltanto a dar morte o a morire (1). Corsi pieni d'entusiasmo a offrire la vita per la libertà della patria, spirando alzavano

(1) Il 3 giugno cadeva morta sul campo o mortalmente ferita una schiera elettissima d'ufficiali e di soldati italiani; tra i quali ricorda la Storia nelle sue pagine, che non periscono mai, Masina, il *Murat italiano*, Mellara, Pollini, Peralta, Enrico Dandolo, Daverio, Sivori, Ramorino, Canepa, Scaroni, Folgari, Rasori, Borelli e Mameli, il *Tirteo italiano*. Troppo lungo assai sarebbe numerare tutti i valorosi venuti a morte in quella memoranda giornata; come pure troppo lungo sarebbe descrivere i fatti compiuti dagli eroi che la combatterono; impossibile poi dire tutte le angoscie da Roma sofferte in quel dì per sì gravi perdite! le quali furono accresciute dimolto dalla poca pietà dei soldati di Francia verso i prigionieri feriti. Narra il Baroni che « dei soldati della legione italiana gravemente feriti la più parte morirono per lo inumano trattamento ricevuto dai Francesi nel trasportarli a Civitavecchia » (*). — È forza dirlo: la causa ingiusta, a sostenere la quale Luigi Napoleone e i suoi Ministri ebbero allora impugnate le armi per guerreggiare Roma, aveva reso i soldati di Francia veramente inumani, da incrudelire persino coi prigionieri!

(*) *I Lombardi nelle guerre italiane.*

Digitized by Google

un grido, non di dolore, ma di amore all'Italia! qual grido mai potevano, morendo, alzare i Francesi venuti al *bel Paese* per uccidere gente, che non avevali offesi? a opprimere una repubblica e restaurare una potestà assoluta di re, essi figli d'una repubblica e di una nazione, che da sè appellossi *grande?* — Oltremodo funesto a Roma fu il 3 giugno! Può dirsi da quel dì cominciata la rovina della città e contati i suoi giorni! Se i Romani avessero potuto mantenersi in possesso della villa Pamfili e del Casino dei *Quattro Venti*, e rotti e ributtati gli assalitori, la repubblica sarebbesi sostenuta lungo tempo ancora, forse assicurata la sua sorte; avvegnachè una nuova sconfitta del nimico avrebbe suscitato in Francia l'odio e l'ira contra Oudinot, violatore di tregue e della fede data, e mossa l'Assemblea a romore contra i supremi reggitori, per costringerli a porsi su la via dell'onore, dalla quale eransi allontanati per servire agli interessi di un ambizioso.

Al calare delle tenebre ogni strepito d'armi cessò. La notte fu tristissima in Roma; le vie illuminate — e furonlo durante tutto il tempo dell'assedio — erano percorse dai cittadini silenziosi, sul cui volto leggevansi il dolore più cupo e la mestizia più profonda; piangevano i loro morti, ma ancora più la rovina della patria, che prevedevano non lontana! Ma, quasi che della salute di essa non disperassero, con novello ardore apparecchiavansi a nuovi cimenti i suoi difensori, i quali, con tanta gloria e grandezza, avevano il giorno innanzi sostenuto *l'onore di Roma, l'onore d'Italia, e combattuto per oltre quattordici ore come vecchi soldati; che sebbene côlti all'impensata dal tradimento e da una violazione di promessa formale e sottoscritta, aveano conteso palmo a palmo il terreno e respinte le milizie più valorose d'Europa* (1). — Nella persuasione che

(1) Parole dei Triumviri all'esercito. — Balleydier, a carte 156 de secondo volume della citata sua opera, scusa così la tradigione del ge-

Digitized by Google

i vincitori senza por tempo in mezzo verrebbero a nuovo assalto allo intento di approfittarsi dello abbattimento in cui credevano di trovare il presidio di Roma, Garibaldi intese sùbito a riordinare le difese; le quali, fuor della città e dalla parte del campo nimico, erano poche; avvegnachè i Romani vi tenessero soltanto alcune casuccie di lieve importanza e il *Vascello*, che dicemmo occupato dalla legione Medici. Ma i Francesi non uscirono dai loro campi, fuorchè nella notte del 4 al 5 giugno per aprire la prima parallela, che condussero a trecento metri dall'angolo sagliente più avanzato della cinta di mura, che dalla porta San Pancrazio va a porta Portese, appoggiandone la sinistra alla chiesa di San Pancrazio, poco addietro della villa Corsini e la destra alle alture del vicino Tevere. Alle estremità della parallela costrussero due batterie di cannoni e d'obici per contrabattere le artiglierie dei bastioni e del Testaccio, monte che si eleva su la sinistra del fiume e davanti a porta Ostiense. Il mattino del 5 giugno ebbe cominciamento quella lotta, la quale dovette farsi ogni giorno più aspra e sanguinosa e durare incessante sino al cadere di Roma; ai Francesi, che senza posa fulminarono la città

---

nerale Oudinot: « Il rimprovero dato al comandante supremo d'avere assaltata la città prima che spirasse il termine convenuto per le tregue. è privo di fondamento. Il generale cominciò il suo movimento verso la villa Pamfili, se non dopo averne avvertiti i posti avanzati dei Romani; egli non fece trarre contra Roma fuorchè nel giorno di martedì. Il 3 giugno Oudinot non rispose nemmeno con un solo colpo di cannone al fuoco delle artiglierie nimiche, che dalle mura traevano a scaglia. » Le parole di Balleydier confermano e non iscusano la violazione delle tregue di Oudinot; il quale, scrivendo al capo supremo dell'esercito romano, avevalo assicurato che *differirebbe le offese sino a lunedì mattina* — il 4 giugno — *per lo meno*. Egli, che aveva fissato il termine delle tregue, assaltava, prima dello spirare di esse, le difese nimiche! e di questo suo vituperevole operato cercò giustificarsi dicendo d'avere avvertito del suo assalire i posti avanzati dei Romani; non a questi, ma al generale Rosselli era debito suo di volgersi.

Digitized by Google

con le artiglierie, risposero i Romani uscendo alla campagna per rovinare i lavori d'assedio e molestarne i difensori. — Fatta deliberazione di riprendere villa Pamfili, Rosselli disegnò per la notte del 10 una incamiciata d'otto mila uomini allo incirca (1), tra cui le genti del colonnello Masi arrivato due giorni innanzi. Garibaldi, che doveva governare l'impresa, ordinato ai soldati di soprammettere la camicia alle vesti a fine di riconoscersi nella oscurità della notte, alle ore dieci per porta Cavalleggieri usciva di Roma. La spedizione in buon ordine e silenziosa camminava per la notte tacita all'obbietto suo promettitrice d'esito felice, allora che l'avanguardia — composta della legione polacca, circa dugento uomini — per uno strepito improvviso, come di pugna manesca e lo scaricarsi delle armi, volgevasi alla fuga. Il brutto accidente avveniva così. Stavano i Polacchi in prossimità del vallo nimico, quando udivano vicino ad essi un tempestare di sassi; onde credendosi côlti dai Francesi, rotti gli ordini, indietreggiarono; erano al contrario le genti di Sacchi sboccanti da un canneto per portarsi contra San Pancrazio. Un altro malaugurato accidente aggiunse confusione a confusione, e fu questo. Alcuni soldati, allo intento di assicurarsi che insidia veruna si nascondesse entro una casa, presso la quale passavano e che pareva deserta, appoggiata a una finestra una scala salivan sopra. Il rompersi di un piuolo faceva cadere a terra i soldati e in loro caduta scaricare due schioppi. Lo strepito dei fuggenti e il romore delle armi nel dare lo *all'arme* ai campi nimici resero impossibile la sorpresa bene disegnata: onde Garibaldi, toltosi giù dall'impresa, rientrava con sue genti in Roma.

Di questi giorni, e precisamente il 7 giugno, erano giunti al Quartiere generale di Oudinot i colonnelli Bue-

(1) Dicesi che tale stratagemma di guerra sia stato inventato dal capitano Alfonso Davalos, marchese di Pescara, nel 1524.

Digitized by Google

naga e D'Agostino a offrirgli i soccorsi di Spagna e di Napoli; e il generale francese accettava dal Borbone alquante artiglierie d'assedio, ma rifiutava gli aiuti di soldati, dei quali affermava averne di troppo (1). « Aspetta alla Francia, figlia primogenita della Chiesa, diceva egli ai messi di Spagna e Napoli, la iniziativa della restaurazione in Roma della sovranità temporale del Papa, intimamente legata all'autorità spirituale. » Dopo aver parlato di quanto aveva fatto per lo acquisto della città eterna, soggiugneva: « Ebbene! allora che una grande nazione, come la Francia, ha già compiuto tali cose, e fatti sacrifizi e sopportate spese sì enormi, quando ha sofferto una offesa, le abbisogna una riparazione splendida; e deve ottenerla da sola e senza soccorso straniero. Nelle presenti circostanze la Francia non può permettere che altre nazioni vengano a toglierle quella gloria che tutta esclusivamente le appartiene, e che non le può sfuggire di mano. » In verità assai strano linguaggio questo di Oudinot, che parlava di riparazione di offesa patita! In che mai i Romani avevano offeso la Francia? forse nel non accogliere entro la loro città l'armi mandate per opprimere la repubblica? o forse nello sbaragliarle nella giornata del 30 aprile? Francia aveva invaso il territorio di Roma; erasi impadronita di Civitavecchia con l'inganno; e poco di poi tentata la città con un assalto; e perchè i suoi soldati venivano ributtati, gridavasi allora offesa e chiedeva riparazione? Oudinot non accettava gli aiuti di Spagna e Napoli, perchè la patria sua avesse ad acquistare tutta la gloria dell'impresa! — Francia avrebbe bene provveduto al proprio onore, se, non a combattere *quel picciolo Stato* — che poche armi e male ordinate possedeva — lo avesse difeso dagli assalti di

(1) « Io amo rendere al mio Governo questa giustizia, ch'egli mi inviò forze armate superiori a quelle che mi sono rigorosamente indispensabili. »

Parole di Oudinot agli inviati di Napoli e Spagna.

Digitized by Google

Napoli, d'Austria e di Spagna, che stringevanlo in una cerchia di fuoco e di ferro. Inframmettendosi in contesa non sua — però che la quistione romana non toccasse la religione, ma solamente il potere temporale pontificio, che non è istituzione di Cristo, ma degli uomini — e spegnendo la libertà di Roma, Francia acquistava vituperio e non gloria.

Come sempre avviene nei grandi rivolgimenti politici, le passioni umane, se non sono fortemente e saviamente contenute, prorompono con l'impeto loro naturale: così fu in Roma. Il parroco della Minerva, che, devotissimo alla Corte papale, instancabile maneggiavasi a far proseliti per essa e a danno della repubblica, condotto con la violenza nei sotterranei di san Calisto veniavi barbaramente ucciso da quei tristi, i quali approfittano delle popolari commozioni per compiere le più turpi vendette e le scelleraggini più sanguinose. Altri sacerdoti, in fama di nimici alla repubblica, seguivano poco di poi quel parroco infelice, il quale non avrebbe certamente perduta allora la vita, se, come amava i poverelli, avesse pure amata la patria. La stampa francese, avversa a Roma, disse complice di quei delitti il Governo; essa non affermò il vero, anzi vergognosamente mentì, sapendo proprio di mentire, avvegnachè le fosse noto, che i Triumviri avevano sùbito posto fine a tali violenze e messo fuora un bando, col quale, nello invitare *il popolo a mantenere illesa e pura d'ogni benchè menoma macchia la bandiera repubblicana, l'ebbe altresì avvertito che al Governo soltanto spettava il diritto di punire.* — Nel mattino del 12 giugno il colonnello Amedei degli ingegneri militari, a finirla con gli assediatori, i quali senza posa molestavanlo nei lavori di contrapproccio ch'egli stava costruendo dinnanzi alla villa Corsini, mandava una buona presa d'armati contra il vallo, dal quale uscivano i nimici per guastare i suoi lavori. Al gagliardo assalto dei Romani teneva sùbito dietro rabbiosa pugna manesca;

Digitized by Google

le guardie del vallo cedevano da prima del campo, che riprendevano di poi all'arrivare di grossi battaglioni di soccorso; gli assalitori, sopraffatti dal numero, lasciato il vallo tornavano ai loro lavori senza patir molestie dai Francesi. In sul cadere di quel giorno giugnevano ai Triumviri, al comandante supremo dell'esercito e a quello delle *Guardie nazionali*, lettere dal generale Oudinot; di esse, uno solo il concetto; eguali i sensi; suonavano una superba intimazione di posare le armi e di arrendersi, da quei generosi respinta con disprezzo. = *Gli eventi della guerra*, così il generale francese, *aver portato sin presso le porte di Roma le armi vincitrici di Francia; qualora la città perdurasse nelle resistenze, essere egli per usare tutte sue forze, allo intento di costringerla alla dedizione. Prima di venire a tanta e sì terribile necessità volgersi ancora una volta al popolo, il quale non può nutrire sentimenti ostili alla Francia. Sperare che l'esercito vorrà, al pari di lui, risparmiare sanguinose rovine alla metropoli del mondo cristiano.* = Oudinot chiudeva quindi il suo dire minacciando d'assaltare la città con tutto lo sforzo suo armato, *se dodici ore dopo la consegna della sua lettera non gli pervenisse risposta, giusta gli intendimenti e l'onore della Francia.* — Agli abitanti poi di Roma così parlava: = *Non essere venuto a portar loro la guerra, ma ad appoggiare tra essi l'ordine con la libertà. Avvicinarsi l'ultimo momento in cui le necessità della guerra scoppieranno in tremende necessità; essere in lor mano salvare Roma dai disastri, che un più ostinato resistere indubitabilmente le arrecherà.* = In vero il popolo romano non era nimico ai Francesi, sibbene ai supremi loro reggitori; i quali avevano da prima adoperato l'inganno e allora usavano la violenza per togliere libertà e indipendenza alla patria e rimetterla sotto la potestà assoluta dei Papi. In quella lettera circolare Oudinot mostravasi dolente di dover portare rovine alla metropoli del mondo cristiano; dicendo ciò egli non affermava la

Digitized by Google

verità, avvegnachè avesse già guastato e dimolto alcune opere insigni dell'arte italiana col vandalico fulminare delle sue artiglierie; le quali avrebbe dovuto rivolgere soltanto contra le mura, che impedivangli l'entrata nella città e contra la parte *faziosa* che le difendeva strenuamente; *la quale*, come egli stesso ebbe scritto in un manifesto all'esercito, *strania a Roma, vi si era armata all'ombra della libertà.* « Noi non troveremo nimiche nè le popolazioni, nè la milizia romana; quelle e questa ci considerano come liberatori. Noi avremo a combattere de' rifugiati d'ogni nazione, che opprimono il paese, dopo averlo avventurato nella loro la causa della libertà » (1). Quante contraddizioni nell'operato di Oudinot; il quale, mentre asseverava non essere il popolo romano nimico alla Francia, percuoteva co' suoi cannoni lui e i monumenti della sua città! — L'Assemblea, raccoltasi nella notte a consulta, rispondeva al generale in questi termini: = La convenzione, fermata il 31 maggio col signore Lesseps, essere obbligatoria per le due parti e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti sino a che il Governo di Francia l'abbia ratificata o respinta; perciò doversi ritenere come una violazione di essa le ostilità, che da quel giorno Oudinot aveva ripreso ed eziandio quelle che fosse per rinnovare prima dello spirare delle tregue patteggiate e del notificarsi di quanto stavasi allora deliberando dai Ministri francesi. Agli intendimenti e all'onore della Francia bene rispondere il sùbito cessare della violazione del diritto delle genti. Dei tristi effetti di tale violazione non potersi chiamare mallevadore il popolo; il quale, forte de' suoi diritti, ha risoluto di mantenere la convenzione che lo legano a Francia, ma nel medesimo tempo di respingere per sua difesa ogni ingiusta aggres-

(1) Manifesto di Oudinot all'esercito, pubblicato in Civitavecchia il 27 aprile 1849.

Digitized by Google

sione. = Non meno fieramente rispondevano i comandanti supremi delle forze armate: = La convenzione, dicevano essi, guarantire la città da ogni disastro; le guardie nazionali — cui soprattutto stanno a cuore la dignità propria e l'onore di Roma — secondare le risoluzioni dell'Assemblea; ogni infortunio alla città monumentale doversi attribuire agli aggressori, non ai cittadini costretti a difenderla. Una fatalità dolorosa spingere a guerreggiarsi i soldati di due nazioni repubblicane, che dovrebbero al contrario combattere, insieme uniti, i comuni nimici; avvegnachè i nimici dell'una sieno pur quelli dell'altra. Essere pronti a difendere le loro libere istituzioni; prima la morte, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della patria. = Ributtata l'intimazione di resa, Oudinot spingeva col massimo ardore i lavori d'approccio. Condotta nella notte del 14 giugno la terza parallela con gabbioni fascinati e costruite sùbito dopo altre batterie, prendeva a trarre ancor più furiosamente che mai contra la città, guastando l'antico tempio della *Fortuna Virile*, gli edifici di Michelangiolo e Bramante, e alcune dipinture del Dominichino, di Guido Reni e del Pinturicchio. Il qual modo vituperevole di guerreggiare del generale francese, proprio degno di gente barbara, non di nazione incivilita e che i tempi non più consentivano, induceva poco di poi il Senatore di Roma, Sturbinetti, a volgersi ai rappresentanti degli Stati stranieri amici, pregandoli dei loro buoni offici presso Oudinot, per salvare da rovina le sublimi creazioni del genio italiano ed eziandio a far che quella guerra, dai Romani non provocata, non avesse a prorompere in quegli eccessi ripugnanti alle condizioni delle nazioni civili di Europa. Tutti i Consoli, allora in Roma, unanimi protestarono vivamente contra il barbaro operare di Oudinot, che metteva in pericolo, non solamente le vite degli abitanti neutrali e pacifici, ma ancora quella dei fanciulli inoffensivi e delle donne. « Noi ci permettiamo, scrivevano essi, signor generale, di farvi conoscere, che la bombardata di già

Digitized by Google

uccise molti innocenti e distrusse non pochi capolavori di belle arti, che non potranno essere surrogati mai. Noi confidiamo in voi, che in nome della umanità e delle nazioni civili voi cesserete d'una bombardata ulteriore, per salvare dalla distruzione *la città dei grandi monumenti*, considerata sotto la protezione morale di tutti i paesi inciviliti del mondo » (1). Oudinot, che aveva il cuore chiuso a ogni sentimento d'umanità — nel cui nome i Consoli avevano parlato — e che il *bello* non poteva commuovere, senza darsi pensiero veruno continuò nella vandalica opera di distruzione! Il suo Governo avevagli comandato di muovere contra Roma con tutto lo sforzo armato e d'impadronirsene a ogni costo; ma dai Ministri di Francia non gli sarà stata certamente imposta la rovina dei monumenti, che nessuno mai potrebbe rifare. Noi sappiamo per esperienza, nelle città assediate spargersi sovente sangue innocente, avvegnachè non sia possibile sempre ben governare il trarre delle artiglierie; ma il generale francese fulminò Roma all'impazzata; nè diremo troppo di lui, affermando non avesse allora *intero il suo senso morale*.

Mentre così camminavano le faccende dell'assedio, fatti di grave momento compivansi in Parigi. I Ministri del Buonaparte, dopo avere respinta la convenzione di Lesseps con l'Assemblea *Costituente* romana — che già dicemmo fermata dall'oratore francese in virtù delle istruzioni ricevute da quelli — mandavano al generale Oudinot un altro Commessario, il Corcelles, il quale in apparenza aveva missione di tentare nuovi accordi con Roma, in verità poi di sollecitare l'impresa, che sommamente

(1) Tale protesta era sottoscritta dai rappresentanti d'Inghilterra, di Prussia, dei Paesi Bassi, di Danimarca, di Svizzera, del Wurtemberg, della repubblica di San Salvatore, degli Stati Uniti d'America e di Sardegna; la protesta portava la data 24 *giugno* 1849.

Digitized by Google

importava condurre a fine, innanzi che la parte liberale, già romoreggiante, avesse a levarsi contra il Governo della repubblica e chi lo presiedeva, i quali avevano mosso le armi a danno della romana repubblica e minacciavano opprimere le libertà della Francia. La sollevazione scoppiò; l'11, il 12 e il 13 giugno Parigi fu piena di tumulti e di sangue! L'Assemblea legislativa levatasi a riprendere, severamente ma con giustizia, i Ministri e gli atti di loro sleale politica, soccombette nella lotta, e con essa anche la parte liberale: ogni speranza di salute per Roma andò allora perduta. — Nella notte del 12 al 13 Cernuschi portavasi al campo nimico chiamato da Oudinot, il quale proponevagli, *che i guerreggianti avessero a venire a giornata, ma per combattere una finta e non una vera pugna; salvato in tal modo l'onore di sue armi, Roma aprirebbe le porte all'esercito assediatore.* A proposta, che in verità dir non saprebbesi se più vile o più infame, però che nei giuochi di Marte la posta sia sempre di vite umane, rispondeva con nobile fierezza il deputato alla *Costituente*: « Roma non fingere mai: sebbene sappia di dover presto soccombere, nondimeno farà quanto l'onor suo e gli obblighi suoi le impongono d'operare, difendersi cioè sino allo estremo. » Corcelles, il quale partito il 6 giugno di Parigi era arrivato allora allora agli alloggiamenti di Oudinot, per lettera al cancelliere dell'ambasceria di Francia faceva conoscere gli intendimenti del suo Governo su la quistione romana (1). Dopo aver parlato della convenzione sottoscritta da Lesseps e dai Triumviri, affermavasi in quella lettera dal Commessario francese: = Roma ingannarsi se, sotto il pretesto di attendere la ratificazione dell'operato di Lesseps, si ostinasse nelle resistenze tanto contrarie alla libertà propria e agli interessi che l'As-

(1) La lettera di Corcelles, scritta alla villa Santucci, stanza del generale Oudinot, portava la data del 18 giugno 1849.

Digitized by Google

semblea credeva difendere. « Uno solo essere lo scopo che Francia mira di raggiungere in questa guerra veramente dolorosa, così conchiudeva Corcelles; intendo parlare della libertà del Pontefice, quella degli Stati romani e la pace del mondo. » — Egli sarebbe stato nel vero dicendo, che *intento unico del suo Governo era la restaurazione del potere temporale dei Papi; avvegnachè Pio IX fosse liberissimo di tornare a Roma a esercitarvi in tutta sua pienezza l'autorità spirituale, la* SOLA *venutagli dal fondatore della religione, cui egli stava a capo, ed eziandio la* SOLA *autorità, che nei primi secoli del Cristianesimo gli antecessori suoi avevano tenuto con tanto onore proprio e tanto splendore per la Chiesa.* Asseriva in oltre Corcelles, che *la Francia voleva la libertà di Roma;* ma non aveva forse essa mandato sue armi a spegnere la romana repubblica, dal popolo gridata con libero suffragio? Francia voleva altresì assicurare la pace universale; ma erasi forse l'Europa commossa quando la *città eterna,* lasciata a se stessa da quel Pontefice che nessuno aveva minacciato nè offeso mai, erasi data un reggimento repubblicano? — Il 15 giugno alla lettera di Corcelles notificata alla *Costituente* dal cancelliere dell'ambasceria francese rispondeva Giuseppe Mazzini; il quale, nel difendere l'operato di Lesseps, metteva in piena luce la mala fede, gli inganni e le tradigioni di Oudinot e dei Ministri del Buonaparte negli intenti e nel governo della spedizione di Roma (1). Il 19 giugno gli assediatori prendevano

(1) È pregio dell'opera portar qui in tutta sua interezza la lettera sopra citata di Giuseppe Mazzini, nella quale il fiero Triumviro rivela le slealtà e i tradimenti del generale Oudinot.

« SIGNORE. La lettera che il signor di Corcelles vi scrive in data del 13 e che voi avete voluto comunicarmi non ci spetta in nessuna parte; voi dovete averlo veduto a prima giunta il senso dell'Assemblea *Costituente* romana. Poco importa la data di tale o tal dispaccio francese, poco importa che il signor De Lesseps fosse o non fosse revocato,

Digitized by Google

a battere furiosamente e con artiglierie poderose i bastioni più avanzati verso il loro campo; il fuoco sospeso durante la notte, ricominciava allo albeggiare del nuovo giorno e continuava poscia incessante; nelle ore pomeridiane del 21 quei bastioni crollavano alle fulminate palle, le quali in breve ora eziandio spianavano le aperture fatte

---

quando egli apponeva il suo nome alla convenzione del 31 maggio. Vi è una parola che a tutto risponde. L'Assemblea non ha saputo niente: ella non ha giammai avuto comunicazione officiale di questi dispacci. La quistione officiale viene così da noi stabilita. Il signor Lesseps era Ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla ci era pervenuto ad avvertirci il contrario. Noi trattavamo dunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo con la Francia. E questa buona fede ci è costata la occupazione di Monte Mario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione interamente pacifica col signor Lesseps, avendo a cuore d'evitare tutto ciò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria ai nostri voti, e non potendo noi deciderci a credere che la Francia vedesse iniziare la sua missione protettrice con l'assedio di Roma, noi sostammo. A ciascun movimento di soldatesche, a ciascuna operazione più minuta, tendente a restringere il circuito militare e ad avvicinarsi passo passo a posizioni che noi avremmo molto bene potuto difendere, il signore Lesseps ci diceva, che non si trattava per parte dei Francesi, fuorchè dare soddisfazione al fiero eccitamento delle milizie stancate dalla loro immobilità. Ci supplicava in nome delle due nazioni e dell'umanità d'evitare ogni incontro ostile, di porre ogni fiducia in lui e di niente temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado. Io ne sento rammarico oggi per mia parte. Ne ho rammarico, non perchè tema per Roma, poichè vi sono dei petti di prodi che difendono ciò che delle buone posizioni avrebbero potuto difenderci. Il 31 maggio alle ore otto della sera la convenzione fra il signore Lesseps e noi fu sottoscritta. Egli la recò al campo, dicendoci che riguardava la *firma* del generale Oudinot come una semplice formalità, su la quale non poteva darsi il minimo dubbio. Eravamo tutti nella gioia. Le cose andavano a riprendere tra la Francia e noi il loro corso naturale. Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto di aderire al trattato ed asseverante la sua convinzione, che il signor Lesseps, sottoscrivendolo, aveva oltrepassato i suoi poteri, ci arrivò, io credo, nella notte. Un secondo dispaccio, in data del primo giugno, a

Digitized by Google

— erano tre — per modo da renderne facile il salire. Nella sera del dì innanzi, mentre le artiglierie rovinavano le difese della città, due compagnie di granatieri francesi eransi avvicinate tacite fra le vigne d'una casa posta rimpetto alla villa Corsini per recarsela in mano con assalto improvviso e togliere così alle molestie del presidio di

---

tre ore e mezzo dopo il mezzogiorno e sottoscritto dal detto generale, ci dichiarò da sua parte che « l'avvenimento avea giustificato la sua determinazione, e che in due dispacci emanati dal Ministro della guerra e da quello degli affari esteri, con la data 28 e 29 maggio, il Governo francese gli dichiarava che la missione del signor Lesseps era terminata. » Ventiquattro ore ci erano accordate per accettare l'*ultimatum* del 29 maggio. Lo stesso giorno, voi lo sapete, il signor Lesseps c'inviava una partecipazione nella quale diceva: « Io mantengo il concordato sottoscritto ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare. Questo concordato è stato conchiuso in virtù delle mie istruzioni, che mi abilitavano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni e ai rapporti da stabilirsi con le autorità e il popolo romano. » Lo stesso giorno, più tardi, il generale Oudinot ci dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo cominciamento, ma che « su la dimanda del cancelliere dell'ambasceria di Francia.... l'assalto della piazza sarebbe differito fino a lunedì mattina almeno. » La domenica l'assalto aveva luogo, e la conseguenza di questa mancanza di fede era per noi l'occupazione di villa Pamfili e il rapimento di due compagnie tagliate fuori, la cui cifra sta senza dubbio nel bollettino della giornata del 3. Questi dugento uomini, sorpresi nel loro sonno, ritrovansi tuttora, unitamente ai ventiquattro prigionieri fatti nello stesso giorno a Bastia in Corsica. Ora cosa ci giova, ve lo dimando, signore, il dispaccio del 26 maggio citato per la prima volta nella lettera del signor Corcelles? Cosa valgono al Governo romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci, il loro contenuto ci è del tutto ignoto, non essendoci stato officialmente comunicato. Abbiamo da un lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altro quelle del Ministro plenipotenziario francese: le quali sono in piena contraddizione. Incombe alla Francia l'ordinarle in modo, che il suo onore sia salvo. Fra un Ministro plenipotenziario e il generale di un corpo d'esercito la nostra Assemblea ha creduto dovere riportarsi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipotenziario. Io credo che abbia operato bene, e vi faccio osservare, Signore, che non prima di quest'oggi

Digitized by Google

essa — un pugno di trentacinque uomini — le guardie delle trincee da quella parte senza posa ferite dai Romani. Quel presidio, che attento vegliava, non isgomentato dal numero dei nimici quasi dieci volte tanto le sue forze, quando vide gli assalitori giunti alla porta della casa, cadde loro addosso con tale impeto da mandarli via in

---

— decimo giorno dell'assedio di Roma — ci fu officialmente, benchè indirettamente, nota la presenza del signor di Corcelles al campo in qualità di Ministro inviato. Considerate le date delle note officiali, ponetele a fronte la data della occupazione di Monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese; e ditemi, Signore, se nell'esaminare freddamente la quistione diplomatica potrà l'Europa non essere costretta a dire: — « Il Governo francese non ha preteso che dileggiare il Governo romano. Il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che il compongono per restringere il cerchio dell'assalto, per occupare favorevoli posizioni e per avere la possibilità di sorprendere la città. » — Ne viene di conseguenza che, o il dispaccio del 26 non esiste, ovvero non è stato comunicato in tempo al signor Lesseps. A dir vero il dispaccio del 29 maggio era noto al campo francese il mattino del primo giugno; poteva perciò trovarsi nelle mani del generale Oudinot fino dal 29 maggio il dispaccio del 26. Se il generale in capo non lo produsse a quell'epoca per sospendere ogni negoziazione e il negoziatore stesso, si potrebbe pensare che egli abbia voluto prevalersi di cotesta specie di negoziazione, che invalidava la sorveglianza e la forza del popolo romano, a fine di impadronirsi, senza incontrare resistenza, poco a poco delle migliori posizioni; sicuro com'era, che nel produrre il dispaccio del 26 avrebbe fatto cessare a suo arbitrio ogni negoziazione che a lui non piacesse, e ogni armistizio nel momento che sarebbe pronto a operare. Permettete che io ve lo dica, Signore, con la franchezza che distingue un uomo di cuore; il contegno del Governo romano, durante le negoziazioni, non ha giammai deviato d'una linea dalla via dell'onore. Il Governo francese non può dirne altrettanto. Della Francia, grazie a Dio, non v'è quistione: brava e generosa nazione, essa è vittima d'un vile intrigo, egualmente che noi. Oggi i vostri cannoni tuonano contra le nostre mura; le bombe vostre piovono sopra la città santa; la Francia ha avuto la gloria, questa notte, di uccidere una povera giovane di *Transtevere*, che dormiva al fianco di sua sorella. I nostri giovani ufficiali, i nostri *improvvisati* soldati, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vostro fuoco gridando: *Viva la*

Digitized by Google

pochi momenti pesti e malconci. — La notte del 21 al 22 era innoltrata dimolto, le artiglierie assediatrici avevano cessato di trarre e silenziosi erano i campi, quando tre schiere di nimici, in capo alle quali camminavano drappelli di soldati Côrsi, appressavansi ai rotti dei bastioni, e, non udite, non viste li salivano fermandovi il piede con

---

repubblica! I valorosi soldati di Francia cadono sotto il nostro senza grido, senza mormorio, come uomini disonorati. Sono sicuro che non havvene uno che morendo non dica ciò che uno dei vostri disertori ci diceva quest'oggi: « Noi proviamo in noi stessi qualche cosa, come se combattessimo contra fratelli. » E perchè questo? nè io, nè voi lo sappiamo. La Francia costì non ha bandiera; essa combatte uomini che l'amano e che ieri ancora fidavano in essa. Cerca incendiare una città che nulla le fece, senza programma politico, senza scopo manifesto, senza diritto a reclamare, senza missione ad adempiere. Essa rappresenta, per mezzo de' suoi generali, la parte dell'Austria, meno il triste coraggio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e si ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta di ristaurazione clericale. Il signor di Corcelles non parla più d'anarchia e di fazioni: non l'osa, ma scrive, come un uomo imbarazzato, questa inconcepibile frase: « La Francia ha per iscopo la libertà del capo venerato della Chiesa, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo. » Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo; ed è perciò che siamo forti. Se la Francia rappresentasse costì un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni e che formarono la sua, il valore de' suoi figli non resterebbe schiacciato contra il petto delle nostre giovani reclute. Oh! quanto è triste, Signore, la pagina che si traccia in questo punto dalla mano del vostro Governo nella storia di Francia! questo è un colpo micidiale scagliato al papato che, volendo sostenere, affogate nel sangue: un abisso senza fondo che approfondisce in mezzo due nazioni, chiamate a camminare unite per la salute del mondo, e che da secoli si porgono la mano a fine d'intendersi: è una profonda percossa alla moralità dei rappresentanti tra popoli e popoli, alla credenza comune che deve guidarli, alla santa causa della libertà, che vive nella fiducia dell'avvenire, non dell'Italia — i patimenti sono per essa un battesimo di progresso — ma non della Francia, che non può mantenersi al primo ordine, se abdica alle maschie virtù della credenza e all'intelligenza della libertà. »

Questa lettera di Mazzini portava la data del 15 *giugno* 1849.

Digitized by Google

militare scaltrimento: ed ecco in qual modo. Una sentinella presso la quale eransi accostate, stava per chiamare a l'arme, allora che i Côrsi facevansi a gridare: *Viva la Repubblica romana.* A queste parole, dette con accento italiano, la sentinella e le guardie, che in quel mezzo si raccoglievano, rimanevano alquanto in forse; e quando si avvidero dello inganno, ogni resistenza era diventata impossibile; tanto che, scambiati alcuni colpi di moschetto col nimico, confusamente ripararonsi dietro le seconde difese. A divertire l'attenzione degli assediati, mentre assaltavansi i rotti dei bastioni, il generale Guesviller tentava le posture romane di ponte Molle, e il luogotenente colonnello Espinasse appressavasi alle mura della città dalla parte della basilica di San Paolo. Al ponte Molle Guesviller combattè una fazione, nella quale fu pari il valore dei guerreggianti, dubbio però l'esito di essa; ma su la sinistra del Tevere Espinasse scambiò poche moschettate appena con le genti del presidio, che dalla porta di San Paolo eransi recate verso quelle del Popolo e di San Sebastiano. Oudinot aveva così raggiunto l'intento suo, d'allontanare dal luogo del vero assalto buona parte delle forze del presidio; e sui bastioni conquistati si fortificò, costruendovi una batteria di cannoni, non ostante il fuoco delle artiglierie nimiche, e asserragliando villa Barberini occupata da'suoi soldati. Desti dalla campana del Campidoglio, i cittadini scesero sollecitamente nelle vie, chiedendo di essere condotti contra i Francesi. Rosselli avrebbe voluto ributtarli giù dalle mura con un sùbito assalto, impresa questa non difficile se fosse stata bene ordinata e fatta innanzi il fortificarvisi dei nimici; ma gli si oppose Garibaldi, per tema che la confusione, facile a nascere nelle imprese notturne, avesse a portare mali maggiori; e reputando egli omai essere Roma perduta, volle col suo diniego alla proposta di Rosselli *salvare quattro o cinque mila difensori devoti,* come scrisse di poi, che il conoscevano e ch'ei *pur conosceva, e che avrebbero risposto alla sua prima chiamata.* Quel

Digitized by Google

rifiuto fu causa di discordia tra i due generali e Mazzini, il quale in una lettera al colonnello Manara censurò con qualche asprezza l'operato di Garibaldi. In verità la deliberazione di Rosselli d'assaltare senza por tempo in mezzo i Francesi era proprio quale le circostanze dell'assedio esigevano; racquistare col valore delle armi le posture venute a mano dei nimici per inganno avrebbe accresciuto forza non poca alla difesa; con lo allontanare dalle mura gli assalitori, già minaccianti invadere la città, sarebbersi rialzati gli animi di tutti e dato nuova lena ai difensori. Fu scritto, che in quella notte i Francesi vincessero per tradigione d'un uomo del presidio; ma quali le prove? nessuna. « Con l'aiuto delle tenebre, come un traditore, il nimico fermò il piede su le mura, » così i Triumviri nel loro manifesto ai Romani. Certamente il grido dei Côrsi di: *Viva la repubblica romana* fu un militare scaltrimento; ma il far ciò è da capitano accorto e astuto, non già di soldato traditore. Noi già provammo la slealtà e le violazioni delle tregue di Oudinot; parlammo il vero, quando, nel narrare l'assalto del 3 giugno, chiamammo traditore il generale francese, ma nell'assalto del 21 Oudinot mostrossi avveduto e destro, però che avesse trovato il modo di compiere con poco suo danno l'impresa deliberata.

Mentre gli assediatori, lavorando con somma alacrità agli approcci, avvicinavansi ogni ora più a Roma e costruivano nuove batterie, che dovevano gettare su quella una tempesta di proietti, gli assediati afforzavano l'antica cinta di mura *Aureliana* e preparavansi alle ultime resistenze. Unica difesa esterna loro rimasta era il *Vascello*, situato a dugento passi da porta San Pancrazio; presidiavanlo, come già scrivemmo, i legionari di Medici, valorosi tutti e intrepidi quanto il loro capo ; i quali, sebbene accerchiati d'ogni parte da ferro e da fuoco e non ostante il malo stato cui quell'edificio era stato ridotto dalle artiglierie francesi, che minacciavano trarlo presto alla rovina estrema,

Digitized by Google

pure alla chiamata di resa rispondevano niegativamente. Il 26 giugno parte del *Vascello* alle palle fulminate crollava con orrendo fracasso, sotto le sue rovine seppellendo molti de' suoi difensori; nè per ciò, nè per lo assottigliarsi della schiera legionaria Medici si indusse a lasciarlo; che anzi, volto l'animo a offendere gli assediatori, lavorava a cacciarsi, per un acquedotto, sino alla villa Corsini allo scopo di abbattervi la batteria costruita dai Francesi; il quale disegno non gli fu possibile menare a compimento per avere i nimici ridata la via alle acque di quello, che poco innanzi avean levata con danno degli assediati (1). Terminata la quarta parallela — e fu il 27 giugno — gli assediatori andavano con grosso nerbo di armati all'assalto, mentre il generale Sauvan, portatosi a Tivoli, vi distruggeva la grande riposta delle polveri dei Romani, i mulini e quanto serviva alla loro fabbricazione. Tutto il giorno si combattè sotto la città; gravi i danni d'ambe le parti; il fuoco degli assedianti ebbe solamente brevi intervalli di riposo per impedire al presidio di Roma di riparare ai guasti toccati alle loro artiglierie. Garibaldi, reputando omai impossibile di tenere più a lungo il *Vascello*, chiamò Medici entro le mura della città con le gloriose reliquie della sua legione; perduto il quale, i giorni delle resistenze furon contati (2). — Erano da poco suonate le due del mattino 30 giugno, allora che tre colpi di cannone udivansi dal campo francese, già tutto in su l'arme; al qual

(1) Medici avea fatto porre dei barili di polvere dentro l'acquedotto e proprio sotto la batteria dei Francesi; la miccia, che doveva dar fuoco a quella, arrivava sin presso il *Vascello*.

(2) Medici, qualche giorno prima di lasciare il *Vascello*, era andato alla villa Savorelli con buona mano de' suoi, ad appoggiarne il presidio, dai Francesi con grosse forze assalito. Ritiratosi poi dal *Vascello*, quando era proprio impossibile di tenerlo, Medici con forte ed eletta mano de' suoi portossi sopra la sommità di Porta San Pancrazio, alla difesa della quale perì la maggiore parte dei legionari.

Digitized by Google

segnale quattro schiere di fanti eletti — ciascuna di tre compagnie — muovevano ad assaltare il bastione che sta a sinistra di chi esce di porta San Pancrazio, cui le artiglierie nimiche avevano due giorni innanzi rotto il fianco sinistro e il 29 spianatane l'apertura; la quale, dopo lotta sanguinosa, veniva a mano degli assalitori. Al primo romoreggiare dell'armi Garibaldi accorse alla pugna prorompendo impetuoso sopra i Francesi, che tentavano impadronirsi del recinto Aureliano, già rotto in più luoghi e che egli seppe per lunghe ore lor contrastare. Al levarsi del giorno il combattere s'allargò e fecesi generale. Manara, chiusosi entro villa Spada con un pugno di valorosi, sebbene d'ogni parte furiosamente percosso dal cannone dei Francesi e tutto da questi circondato, emulando Medici nella difesa del *Vascello*, ha risoluto di seppellirsi sotto le rovine della postura fidata alla sua guardia, piuttosto che arrendersi. A liberarlo da quella stretta accorre Garibaldi con alquante compagnie di soldati, i quali, armate le baionette e spianatele, avventansi con impeto terribile contra il nimico; e quando tra gli assalitori e gli assaliti sparisce il terreno, i Garibaldini feriscono con lor corte daghe, cui nello andare sopra i Francesi avevano posto mano; spaventati da quella feroce zuffa manesca i soldati di Francia riparansi entro i loro campi: allora prendono a fulminare le mura e la città con formidabili artiglierie, alle quali le batterie romane rispondono con languido fuoco e a rari intervalli, per esserne stati i cannoni quasi tutti scavalcati e guasti, e gli artiglieri uccisi. La lotta continua tuttavia ostinata per buona parte della giornata, non ostante la disuguaglianza del numero e della potenza delle armi. Ammirabile in verità li valore e la fermezza del romano esercito, che, lacero e stanco per le notti vegliate, e stremato di forze per le tante pugne combattute in un mese di stretto assedio, tiene tuttavia alta la bandiera della repubblica — che è pur quella della nazione, la bandiera dei tre colori — e

Digitized by Google

combatte con daghe e moschetti l'esercito di Francia, per numero e militare disciplina fortissimo, comandato da ufficiali esperti e provati in guerra e che pugna con moschetti e cannoni! — Allora che dopo conati sanguinosi i Francesi riescono a piantar fermo il piede su l'estremità della cinta Aureliana — da dove signoreggiasi il campo degli assediati — e a collocare sovr' essa alquante artiglierie, ruppersi gli ordini delle battaglie romane; ma non per questo i soldati della repubblica pensano a ritirarsi; che anzi mutano la grande pugna in cento piccioli combattimenti, nei quali fanno più che mai rifulgere la prestanza individua; e resistono sino a che, disperando di riprendere la postura perduta e oppressi dalla fatica, indietreggiano non per posare le armi, sibbene per chiudere con serragli le vie della città ai Francesi invadenti, e far dietro a quelli l'ultimo sforzo e la difesa estrema. Non li molesta in lor ritratta il vincitore, il quale, pago della postura conquistata, intende a fortificarvisi per assicurarsene il possesso. — Il 30 giugno 1849 scrisse una pagina gloriosissima negli annali militari della patria; i soldati italiani che la combatterono, non per la salute della repubblica — però che ben la sapessero già ferita a morte — ma per lo onore d'Italia nostra con l'eroico valore che ci venne da Roma e che fece degli avi nostri i primi soldati del mondo. La quale giornata fu la più sanguinosa di quelle innanzi combattute, e fu altresì la più solenne delle tante mentite date nei giorni dell'assedio dai difensori di Roma all'orgoglioso ufficiale francese, che poco prima aveva affermato — non saprei se per ignoranza o mala fede, e forse per l'una e l'altra — in faccia ai Triumviri: *Gli Italiani non battersi;* le quali parole provano chiaramente, come egli non conoscesse la storia della prima repubblica e del primo imperio di Francia per la cui gloria, non per quella d'Italia, i padri nostri tanto e strenuamente hanno combattuto sotto le insegne del *gran capitano.* La resistenza gagliarda e ostinata di Roma mostrò quanto i Ministri di

Digitized by Google

Francia a Gaeta si ingannassero asserendo, che i soldati della repubblica romana non avrebbero osato di cimentarsi coi Francesi, *il cui giugnere sùbito e non atteso aveva atterrito le popolazioni* (1). — Di morti e feriti fu, nella giornata del 30 giugno, assai grave la perdita d'ambe le parti; Roma ebbe a deplorare quella d'uno dei più valorosi suoi difensori, il colonnello Luciano Manara, cittadino di Milano, caduto a villa Spada (2). « Eroe, così si scrisse di lui, che segnò, meteora splendida ma troppo fugace, una striscia luminosa nelle rivoluzioni e nelle guerre del 1848 e 1849. »

Mentre i Romani combattevano su le mura e una tempesta rovinosa di bombe e palle cadeva sopra la misera città, i rappresentanti del popolo stavano raccolti in assemblea aspettando con ansia affannosa l'esito di quella pugna, dalla quale tutte pendevano le sorti della patria tanto amata; e quando lor giugneva la novella che i Francesi eransi impadroniti del recinto Aureliano un silenzio di morte prendeva a regnare nell'Assemblea. Lo ruppe Mazzini, il quale, dopo avere consultati i principali dell'esercito, portossi a quella a parlar parole di conforto e di speranza. = Roma poter tuttavia continuare le resistenze, diceva egli, avvegnachè nulla siasi mutato nelle condizioni sue, che da trenta giorni con poche e male ordinate forze combatte con tanto onore contra nimico

(1) « I Ministri di Francia a Roma e a Gaeta avevano motivo di credere che la maggiore parte dei soldati romani non sarebbero per misurare le loro spade con le spade dei soldati francesi; e quelli spingevano Oudinot ad affrettare il suo movimento. — « *Avanti, generale*, scrivevagli il duca d'Harcourt il 26 aprile; *importa assai che vi affrettiate ad andare sopra Roma; il sùbito e non atteso vostro arrivare ha fatto stupire e spaventare le popolazioni.* »

BALLEYDIER, *Révolution de Rome;* vol. II, cart. 78; Ginevra, 1851.

(2) Morì pure Emilio Morosini, milanese, giovane diciottenne, *splendore dei bersaglieri lombardi di cui faceva parte.*

Digitized by Google

per copia d'armi e d'armati potentissimo. Mettere egli innanzi tre partiti, i soli che in quelle difficili circostanze rimanessero: *arrendersi; difendere la città, contrastandone ai Francesi invaditori palmo a palmo il terreno; in fine, uscir di Roma l'Assemblea e il Governo con l'esercito per correre le provincie della repubblica, risvegliandone l'entusiasmo delle popolazioni, e continuare la guerra in campo aperto, mantenendo così incolume il palladio della libertà.* Il partito della resa, conchiudeva Mazzini, non potersi onorevolmente accettare; la scelta dell'Assemblea dover quindi cadere su quel della difesa interna a oltranza, o della guerra guerreggiata e minuta, alle quali dicevasi inchinevole. — Allora che il Triumviro pose fine al suo dire, levossi a parlare il generale Bartolucci, che, la propria autorità avvalorando con quella di Garibaldi, prese a chiarire la impossibilità di prolungare le resistenze, come le intendeva Mazzini. I rappresentanti del popolo, che nutrivano poca fede nei due partiti messi lor dinnanzi a deliberare con senno e provvedere con efficacia alle dure necessità che li incalzavano, mandarono solleciti per Garibaldi allo scopo di conoscere da lui il vero stato delle cose; il quale, venuto ad essi, parlò in queste sentenze: = Essere possibile resistere alcuni giorni ancora, se il popolo di Transtevere si trasportasse immediatamente su la sinistra del fiume, di questo rompendo i ponti. = In verità l'Assemblea non sarebbe stata in forse un solo istante ad accogliere tale partito, se questo l'avesse potuta salvare dall'invasione straniera; ma lo respinse, reputando inutile il sacrificio di quella parte della città per una resistenza di brevi giorni. — « Se voi, proseguì a dire Garibaldi, credete di poter vantaggiosamente difendervi dietro i serragli che devono impedire l'avanzarsi ai nimici, già invadenti, vi ingannate dimolto però che questi, potendo percuotere la città dalle alture che la signoreggiano, non sieno per venire mai a pugna manesca, nella quale, assai più della potenza delle armi,

Digitized by Google

vale il coraggio personale, e la cui sorte è troppo dubbia, e la vittoria sanguinosa sempre; il miglior partito, anzi l'unico che porga speranza di buon esito essere quello dell'uscita di Roma. » Dopo una discussione agitata e calorosa, non ostante la parola eloquente di Mazzini, l'Assemblea, ritenendo che l'esercito repubblicano, in miserrime condizioni ridotto dall'assedio sostenuto, sarebbe stato in breve ora oppresso dalle genti di Napoli, d'Austria e di Spagna campeggianti le provincie; ritenendo eziandio che l'entusiasmo delle popolazioni sarebbe inefficace o di lieve aiuto all'impresa, perchè la guerra ne aveva stremate le forze e impoverito l'erario, l'Assemblea, respinto il partito, decretò *di cessare una difesa divenuta omai impossibile* (1). Allora i Triumviri risegnarono l'ufficio e pubblicarono il seguente manifesto ai Romani: — « Il Triumvirato si è volontariamente disciolto. L'Assemblea *Costituente* vi comunicherà i nomi dei nostri successori. L'Assemblea, commossa, dopo il vantaggio ottenuto ieri dal nimico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli e d'impedire che si mietessero senza frutto per la difesa altre vite preziose, decretava la cessazione della resistenza. Gli uomini che avevano retto mentre durava la lotta, mal potevano seguire a reggere nei nuovi tempi che si preparavano. Il mandato ad essi affidato cessava di fatto, ed essi s'affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell'Assemblea. Romani! Fratelli! Voi avete segnata una pagina, che rimarrà nella storia documento della potenza di vigore che dormiva in voi, e dei vostri fatti futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e di consecrazione di

(1) Repubblica Romana. In nome di Dio e del Popolo. — L'Assemblea *Costituente* romana cessa una difesa divenuta omai impossibile. Il Triumvirato è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Roma, 30 giugno 1849.

Il Presidente A. Saliceti. — I segretari *Pennacchi, Fabretti, Zanbianchi, Cocchi*.

Digitized by Google

sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia vita collettiva, vita di popolo che vuol essere e che sarà. Voi avete, raccolti sotto il vessillo repubblicano, redento l'onore della patria comune, contaminato altrove dagli atti dei tristi, e scaduto per impotenza monarchica. I vostri Triumviri, tornando semplici cittadini fra voi, traggono con sè conforto supremo nella coscienza di pure intenzioni, e l'onore d'avere il loro nome consociato coi vostri fortissimi fatti. Una nube sorge tra il vostro avvenire e voi. È nube di un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande, e sarà. La vostra non è disfatta; è vittoria dei màrtiri, ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi — quando, tra breve ora, il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato — possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, domani, misti nelle vostre file, le nuove vostre battaglie. » — Nel lasciare l'ufficio Mazzini rimetteva all'Assemblea una sua protesta; in essa, dopo avere lamentato il posare della difesa e detto che per lui non sarebbesi eseguito, rimproverava i rappresentanti del popolo *d'essere venuti meno al loro mandato*, se non per colpa, certamente per debolezza. L'Assemblea, accettata la rinunzia dei Triumviri, che gridò benemeriti della patria, e quella eziandio dei Ministri, conferiva a Saliceti, a Calandrelli e a Mariani la suprema potestà esecutiva; e il generale Rosselli significava per lettera al generale Oudinot: = Avere egli fatto sospendere le armi, in virtù di un decreto dell'Assemblea; portatori del quale essere per venire al campo francese i messi del supremo Maestrato dei cittadini. = I patti della convenzione di resa proposti dal Municipio non essendo stati accettati da Corcelles, perchè contrari agli intendimenti del Governo di Francia; e il Municipio avendo respinta la

Digitized by Google

convenzione messa innanzi dal plenipotenziario francese, perchè offendeva la dignità del popolo romano, del cui valore lo stesso Oudinot avea parlato parole d'ammirazione, non fu possibile venire ad accomodamento onorevole tra i guerreggianti. L'Assemblea *Costituente*, risoluta di lasciare entrare nella città i nimici da *conquistatori*, piuttosto che fermare con gli oppressori della patria un accordo umiliante, ordinò all'esercito di uscir di Roma; cedendo alla violenza e alla forza, l'Assemblea salvava i diritti del suo popolo gloriosamente caduto con le armi alla mano (1). Degli ultimi decreti della *Costituente* vogliamo a onor suo ricordare quello dei sussidi alle famiglie povere dei cittadini uccisi combattendo per la repubblica e dei funerali solenni celebrati in San Pietro per le anime dei morti in difesa della patria; e il decreto dello scolpirsi della nuova *Costituzione* sopra due tavole di marmo da collocarsi in Campidoglio.

A mezzo il giorno 3 luglio, e proprio nell'ora in cui i primi soldati di Oudinot — i precursori del grosso dell'esercito suo — percorrevano le città a specularne le vie, il Presidente dell'Assemblea, cui facevano corona i rappresentanti del popolo, promulgava dal Campidoglio *la Costituzione della repubblica romana;* fu questo l'ultimo atto e certamente il più solenne della vita politica di quella.

---

(1) « La città di Roma si pone sotto la protezione dell'onore e sotto i principi liberali della repubblica francese.

1° L'esercito francese entrerà nella città, occupandone poi le posture militari che crederà convenienti.

2° Tutte le vie di comunicazione della città, ora impedite dall'esercito francese, torneranno libere.

3° Le difese costrutte dentro la città, non avendo più ragione di esistere, verranno distrutte.

4° Le soldatesche regolari romane prenderanno i quartieri, che verranno loro fissati; le straniere saranno licenziate; a queste si agevolerà il ritorno in patria. »

Tali i patti della convenzione di Corcelles.

Digitized by Google

Alla lettura d'ogni articolo della nuova legge alzavansi al cielo gridi pieni di entusiasmo di *viva la repubblica* da moltitudine innumerevole di popolo, accalcantesi intorno a quel colle sacro ai Romani. Compiuta quella ceremonia, i cittadini si ritrassero ai propri focolari, dignitosamente tranquilli, come bene addicevasi alla naturale loro fierezza, ad essi che, dopo avere sopportati i più duri sacrifizi e sparso il sangue per la libertà della patria, vedevansi allora condannati ad assisterne alla rovina; e i rappresentanti del popolo riederono alla loro residenza, aspettando d'esserne cacciati dalle baionette del vincitore; e furonlo il dì appresso, Carlo Buonaparte vivamente protestando contra la violenta invasione di lor sede dalle armi francesi (1). Oudinot, il quale nella sera del giorno innanzi aveva fatto occupare le porte Portese, San Pancrazio e Cavalleggieri, il mattino di quel dì 3 luglio mandava, forse per tema d'insidie come or ora scrivemmo, alcune prese di soldati a esplorare le vie di Roma e spiare gli andamenti del presidio. Alle cinque pomeridiane egli entrava in Transtevere alla testa dell'esercito; in luogo delle sperate festose accoglienze aveva ricevimento di maledizioni, che bene stavano a lui violatore di fede data; amarissima delusione per li soldati suoi, i quali tenevansi certi di trovare amico il popolo, però che Oudinot avesse fatto lor credere su la parola sua, che quei rivolgimenti di Roma

(1) « In nome di Dio, in nome del popolo degli Stati romani che liberamente, con suffragio universale, ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'articolo quinto della *costituzione* francese, l'Assemblea *Costituente* romana in faccia al mondo incivilito contra la violenta invasione della sua sede operata dalle forze francesi il giorno 4 luglio, alle ore sei pomeridiane. »

Roma, nel Campidoglio, 4 luglio 1849.

Per l'intera Assemblea

Il Presidente di sezione C. Buonaparte. *Il Segretario* Quirico Filopanti.

Digitized by Google

erano stati l'opera di pochi faziosi (1); solamente in su l'entrare in città Oudinot venne da alcuni cittadini salutato *restauratore del Governo pontificio*, cui erano quelli legati per interesse o fini ambiziosi, pochissimi per affetto. Al loro passare i Francesi vedono chiudersi le finestre, farsi quasi deserte le vie e odono gridi di *viva la repubblica, viva l'Italia, fuori gli stranieri*, e di *morte al cardinale Oudinot;* il quale, arrivato al caffè delle belle arti e vedutavi sventolare una bandiera dai tre colori italiani, comanda ai cittadini, raccolti innanzi ad essa, abbiano a rimuoverla di là: *levatela voi*, rispondongli fieramente; e quell'orgoglioso, pieno d'ira e di superba stizza, spinto il cavallo sotto la bandiera, l'afferra e l'attira a sè; ma non riuscendo a strapparla, la lascia a quei del suo sèguito, che di là giungono a toglierla in mezzo agli scherni e alle beffe del popolo. Oudinot, a vendicare l'insulto patito — in sua stoltezza da lui provocato — stava per assalire con le baionette i gridatori, quando arrivava Cernuschi a impedirgli la codarda impresa; la quale avrebbe partorito orrenda strage di cittadini e di Francesi, e gettato nuovo vituperio su lui, che nel governo della spedizione e dell'assedio erasi mostrato capitano insipiente, di nessuna fede e di molta superbia. Per le minaccie dei nimici non cessarono i romori e i fischi delle moltitudini, che anzi accrebbersi tanto da costringere a tacersi il suono dei reggimenti francesi, che menavano i loro trionfi in Roma (2).

---

(1) Manifesto del generale Oudinot a' suoi soldati al partire per l'impresa di Roma.

(2) Ad assai caro prezzo la Francia pagò la gloria d'avere spenta la libertà di Roma! sanguinosissime furono le vittorie guadagnate sotto le mura della città eterna! — « Da certe note, scrisse Guerrazzi, trasmessemi da prode ufficiale che intende non essere nominato, ricavo: ..... che dal 3 giugno al primo luglio 1849 per la via d'acqua furono trasportati a Civitavecchia quattordici mila feriti all'incirca. » Il maggiore Favant del cinquantesimo reggimento di fanti, stando di pre-

Digitized by Google

— Nella sera di quel giorno sì nefasto Oudinot pubblicava un manifesto ai Romani, che noi mettiamo innanzi ai leggitori nostri in tutta sua integrità, affinchè conoscano le menzogne con le quali il Governo di Francia e il suo generale procedettero sempre in quella brutta impresa. — « ABITANTI DI ROMA! — L'esercito mandato sul vostro territorio dalla repubblica francese ha per missione di restaurare l'ordine, giusta i voti delle popolazioni. Un partito di pochi faziosi o di traviati ci ha costretti a dare l'assalto alle vostre mura; noi siamo padroni della città; noi adempiremo la nostra missione. In mezzo alle testimonianze di simpatia che ci hanno accolti, là soprattutto ove i sentimenti del vero popolo romano non erano contestabili, alcuni clamori ostili si alzarono e ci hanno obbligati a una immediata repressione; che gli onesti e i veri amici della libertà riprendino confidenza, e i nimici dell'ordine e della società sappiano, che se alcune rimostranze oppressive, provocate da una fazione straniera, si rinnovassero, verrebbero rigorosamente punite. Per dare alla sicurezza pubblica delle guarentigie, io ordino quanto segue: Tutti i poteri sono temporaneamente raccolti nelle mani dell'autorità militare; la quale farà sùbito appello al concorso del Municipio. L'Assemblea, il Governo, il cui regno violento e oppressivo cominciò con l'ingratitudine e finì con una chiamata empia alla guerra contra una nazione amica delle popolazioni romane, cessano d'esistere (1). I *circoli*

---

sidio a Viterbo, accertava, l'assedio di Roma essere costato alla Francia diciassette mila uomini; dai quali voglionsi però escludere quelli trasportati all'ospedale di Castelguido: donde resulta menzognero quanto affermò in proposito il Vaillant nell'opera: *Siége de Rome.*

(1) « L'accusa di violenza, di terrore eretto a sistema, gittata contra il Governo repubblicano, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato; e voi siete, Signori, nel bivio di calunniare il valore delle armi francesi o di confutarvi da voi stessi — di dichiarare che

Digitized by Google

› le associazioni politiche sono chiusi; ogni pubblicazione atta per la stampa, ogni avviso messo fuora senza il consenso della potestà militare, sono temporaneamente interdette. I delitti contra le persone e le proprietà sono giudicati dai tribunali militari. Il generale Rostolan è eletto governatore di Roma; il generale di brigata Sauvan è nominato comandante della piazza forte; e il colonnello Sol, maggiore di piazza *(sic)*. » — Il manifesto di Oudinot — che per essere compreso non abbisogna di commenti e chiose, e nel quale chiarissimi appariscono gli intendimenti e l'animo di chi avevalo dettato — veniva sùbito lacerato dal popolo: onde dovettesi al dimani nuovamente affiggerlo ai muri delle case. Il generale francese cominciava la sua missione pacificatrice cacciando con la violenza, come dicemmo già, l'Assemblea *Costituente* dal Campidoglio, ponendo la città sotto l'imperio delle leggi militari; di poi, chiudeva i *circoli* politici, licenziava le guardie cittadine, in pari tempo ordinando loro la consegnazione delle armi e munizioni di guerra, e minacciando tradurre ai tribunali militari chi ne tenesse presso di sè. Alla bandiera nazionale e al berretto rosso, che Oudinot chiamava *insegne di anarchia e di terrore*, sostituiva gli stemmi di Pio IX, al quale avea mandato, il giorno stesso della occupazione di Roma, il colon-

---

pochi faziosi, costretti a comprimere una popolazione di censessantamila anime, valsero per due mesi a combattere, a vincere sovente, l'esercito vostro, o di confessare, a salvarvi dalla taccia d'imbecillità e codardia, che Governo, popolo, Guardia nazionale ed esercito erano in Roma affratellati in un solo pensiero di libertà e di guerra ai nimici della repubblica. Pur giova parlarne, tanto almeno che voi non possiate ripetere la stolta accusa senza che altri possa dirvi: la vostra è menzogna premeditata. » — Così scriveva Giuseppe Mazzini ai Ministri francesi Tocqueville e Falloux, vittoriosamente combattendo l'accusa di violenza e di oppressione data da Oudinot, dal Governo di Luigi Napoleone Buonaparte e da quanti in Francia erano nimici alle libertà d'Italia e al Governo della repubblica romana.

Digitized by Google

nello Niel a portare la nuova della restaurazione del potere temporale pontificio. Era in tal modo ch'egli adempiva alla promessa fatta pubblicamente di non attribuirsi mai il diritto di ordinare gli interessi delle popolazioni romane, nè imporre a queste un reggimento contrario ai loro voti, alle loro aspirazioni! E quanto fossero quelle avverse alla sovranità politica del Papa provaronlo allora e di poi le molte condanne di morte e le innumerevoli sentenze di prigionia e d'esilio per cittadini colpevoli d'amare la patria e la libertà (1). Allo invito fatto dal generale Oudinot alle soldatesche romane di passare agli stipendi del Governo pontificio, soltanto pochissimi risposero affermativamente (2); i più ricusarono, *protestando in modo solenne contra la violenza, che avea abbattuta la repubblica nata per libero voto del popolo e deponendo la spada consecrata alla patria, piuttosto che servire a reggimento despotico imposto dalle armi francesi.* L'esercito repubblicano disfecesi di per sè; molti di esso riederono ai domestici focolari (3); altri, e non furon pochi, sdegnando sommettersi a potestà restaurata da soldatesca straniera, esularono; in fine, grossa schiera d'armati, già uscita di Roma sino dalla sera del 2 luglio, correva a combattere una guerra di trattenimento e minuta, duce il generale Garibaldi; il quale, fatta deliberazione di soccorrere Venezia — che tuttavia strenuamente resisteva alle armi as-

(1) Più di cinquanta sacerdoti patirono prigionia in castel Santangelo per avere prestato lor cure ai feriti dell'esercito repubblicano di Roma! anche la carità cristiana era da Oudinot e da' suoi luogotenenti ascritta a delitto!

(2) Furono da settecento, sedotti dal colonnello De Pasquali, uomo di dubbia fede.

(3) Le reliquie della legione Medici si disciolsero; parte di essa andò con lo strenuissimo suo duce a Malta; a Genova l'altra parte a bordo del *Lombardo,* legno a vapore che servì a Garibaldi nella spedizione, veramente leggendaria, dei *Mille.*

Digitized by Google

sediatrici dell'Austria, — avea chiamato a quella impresa sì ardua e piena di pericoli, coloro che non disperavano della fortuna d'Italia, promettendo ad essi, in ricompensa di lor devozione alla patria, fame e sete, camminar lungo e faticoso, disagi, privazioni e stenti d'ogni sorta, e un pugnare senza posa. Più di tre mila soldati, tra cui quattrocento a cavallo, seguirono l'audace condottiero, che possedeva straordinaria potenza di risoluzione e d'azione; egli aveva poche armi e scarse munizioni, *ottanta cartuccie per ogni fante!* Arrivato il mattino del 3 a Tivoli, provveduto che si ebbe di vettovaglie, allo intento d'ingannare su l'impresa disegnata il generale Regnault che lo incalzava con la sua divisione, dopo avere corso lungo cammino verso il reame di Napoli, tornossene addietro; e venuto a Monte Rotondo per la valle del Tevere l'8 luglio salì a Terni, ove gli si unirono da seicento legionari di Forbes, un inglese, che amor di libertà aveva tratto a combattere per l'Italia. La notte del dì vegnente portò il campo a Cesi, indi a Todi non lungi dal confine di Toscana; nella quale sarebbe disceso, se securo di trovare appoggio e aiuti nelle popolazioni. Avvertito che gli Austriaci tenevano Foligno, mandò fuor di Todi tre compagnie e alquanti cavalli a esplorare le vie di Perugia, di Orvieto e di Foligno, e a spiare altresì i movimenti del nimico. Innanzi lo albeggiare del 13 luglio levato il campo da Todi, Garibaldi recossi da prima a Bordo, indi a Orvieto; ma avvertito dello avvicinarsi dei Francesi e degli Austriaci, al cadere del 15 lasciata Orvieto — che poche ore dopo veniva occupata dai Francesi — portossi a campeggiare Ficulle, e il dì appresso per aspri sentieri di montagna calò a Cetona in Toscana. Montepulciano lo accolse festante; Arezzo, presidiata da Austriaci, gli chiuse le porte; alcuni de' suoi avrebbero voluto assaltarla; ma egli, cui sopra ogni cosa desiderava raggiungere presto la marina adriatica, si volse all'Appennino. Il 24 pose il campo a Monterchi, presso il confine di Romagna; a San

Digitized by Google

Sepolcro, su l'alto Reno, badaluccò con gli Austriaci; e coprendo le sue mosse di drappelli di soldati seppe così destramente divertire l'attenzione dei nimici, da passare senza contrasto, nella notte del 25, su la sinistra del Tevere a Borgo San Sepolcro. Per San Giustino portossi al monte Luna; sceso a Mercatello venne a Sant'Angelo in Vado nella valle del Metauro; dalla quale passò in quella del Foglia; il 30 luglio tenne per brevi ore il campo a Carpegno; superata nella notte l'alta valle del Conca, prese a camminare verso San Marino. Ai *Capitani Reggenti* questa antichissima repubblica — la quale siede sul Titano, monte posto presso i confini dell'Emilia e delle Marche a quindici chilometri dall'Adriatico (1) — Garibaldi chiese licenza di attraversare con sue genti il territorio sanmarinese e di provvedersi di vittovaglie, di cui molto abbisognava. Risposergli i *Reggenti:* = Non potergli concedere il passo domandato per non dare pretesto agli Austriaci d'invadere con loro armi le terre della repubblica; gli fornirebbero però quanti viveri gli occorrevano. = Era tardi: avvegnachè i legionari di Garibaldi — allora poco più di due mila — da ogni parte premuti dalle armi poderose dei nimici, valiche le frontiere della repubblica, fossero già arrivati alle mura di San Marino, dalla cui ospitalità ricevevano, come esuli, *pane* e *riposo*. Il Governo della repubblica, richiesto dal generale Garibaldi, interponeva i suoi buoni offici per ottenere dai comandanti gli imperiali onesti patti di resa; e fu convenuto così: = I legionari, posate le armi, verrebbero in piccioli drappelli condotti sotto buona scorta alle provincie cui appartenevano e mandati poscia alle loro case; Garibaldi e la sua famiglia si imbarcherebbero in un porto del Mediterraneo per le Ame-

(1) Il *Titano* elevasi settecentotrenta metri sopra il livello del mare; tre rôcche, costrutte da tempo immemorabile, stanno su le vette di quel monte, e son chiamate *Penne*.

Digitized by Google

riche; sino a che tale convenzione non fosse sottoscritta da Gorzkowsky nessuno dei legionari uscirebbe dal territorio della repubblica, e d'ambe le parti sospenderebbersi le offese. = Nella notte del 31 luglio Garibaldi, dopo aver fatto conoscere ai *Capitani Reggenti* di non accettare le condizioni impostegli dagli Austriaci, per la via della Marecchia e di Sogliano riparavasi a Cesenatico con dugento de' suoi — i più audaci, i più fidi — ai quali egli aveva promesso combattimenti, sacrifizi e patimenti senza fine. Gli altri legionari, tosto che seppero della subitanea partenza del loro duce — e fu al levarsi del nuovo giorno — diedersi a cercare la via per la quale egli si era messo per unirsi a lui; non riescendo trovare traccia del suo passaggio tumultuanti riederono a San Marino; che avrebbero occupata per farvi l'ultima resistenza allo scopo di ottenere dal nimico migliori patti di resa, se il contegno dei cittadini, deliberati di contrastare loro la città, e la molta vicinanza degli Austriaci non li avessero subito condotti a più savio consiglio. Deposte le armi, indrappellatisi a dieci portavansi a Rimini, indi ai domestici lari. — Il mattino del 2 agosto tredici barche di pescatori di Chioggia entrate in mare da Cesenatico facevano vela verso Venezia, che sola in Italia di quei giorni teneva alta con onore la bandiera nazionale; quelle barche portavano Garibaldi, sua moglie e alcuni compagni dell'eroe di Montevideo. In sul cadere di quel dì erano arrivate già presso la Punta della Maestra, allora che innanzi ad esse comparivano quattro navi austriache; otto di quelle barche, tornato vano ogni tentativo di fuga, arrendevansi al nimico; alle altre cinque riesciva di ridursi a terra alla Mesola; su queste trovavansi Garibaldi, la moglie sua, Ciceruacchio con un figliuolo, il frate Ugo Bassi e alquanti ufficiali. Dopo avere per ben quarantotto ore errato di macchia in macchia, Garibaldi giugneva a ripararsi in una casupola contadinesca non lungi di Ravenna, ove la moglie del generale, consunta dai patimenti e dalle fatiche,

Digitized by Google

sùbito rendeva il sospiro estremo (1). Venuto per la Toscana al mare e sopra nave mercatantesca a Chiavari, Garibaldi eravi fatto prigione e fu il 6 settembre; e pochi giorni dopo liberato di sua prigionia portavasi all'isoletta

---

(1) Il generale Garibaldi, in una lettera del 25 ottobre 1876 scritta da Caprera al signor Dobelli — nella quale risponde vittoriosamente agli insulti lanciati da un diario austriaco all'Italia — narra così la miseranda fine di Angelo Brunetti *Ciceruacchio*, del figliuol suo Lorenzo e de' suoi compagni. — « Nel 1849, perseguitato in una barca nell'Adriatico, sbarcai in compagnia di Ciceruacchio, di Ugo Bassi e vari altri militi, e siccome era pericoloso che quelli rimanessero ove io mi trovava, dissi loro d'incamminarsi alla spicciolata per sottrarsi ai *segugi* che ci perseguivano. Ugo Bassi e un suo compagno, Livraghi, furono presi a Bologna e moschettati come cani. Ciceruacchio e il figlio suo, di tredici anni, con sei compagni, fra cui tre de' miei ufficiali di Montevideo, caddero in potere d'un capitano austriaco, d'un corpo comandato da un principe austriaco: ed ecco in che modo furono trattati. Si chiamarono nove contadini e si ordinò loro di scavare otto fôsse, ciò che si eseguì in presenza dei prigionieri legati; quindi fece venire alcuni soldati; e il venerando, onesto, incomparabile popolano romano cadde co' suoi sette compagni e figlio, e tutti furono sepolti dagli stessi contadini. Il giovane figlio, essendo caduto non morto, fu finito col calcio dello schioppo. Si osservi che Ciceruacchio e i compagni erano tutti vestiti da borghesi e senz'armi, le quali giammai aveva usato il Tribuno di Roma. Di più avendo io licenziata la gente a San Marino, i miei militi, vestiti da borghesi, si recavano a casa, e quando erano incontrati dai *valorosi* soldati dell'Austria, erano bastonati senza pietà; probabilmente alcuni portano le traccie di cotesti insulti di soldatesche ubbriache, e a ciò allude senza dubbio il *diario* austriaco, come a una gloria nazionale. — Fra i bastonati ricordo il prode maggiore De Maistre, gravemente ferito in un braccio, che gli venne poi amputato, e che era coperto di onorevoli ferite americane. » — L'assassinio di quei màrtiri della libertà italiana compissi il 10 agosto poco lungi di Ca di Tiepolo, sui confini veneti del Polesine in su la riva sinistra del Po, e rimpetto alla chiesa parrocchiale posta a Ca-Venier; essi vennero sepolti nel luogo stesso dove per comando di Rokawina, un capitano austriaco, erano stati moschettati. Gli avanzi di quattro di quegli infelici, rimasti scoperti per alcuni anni, prima del 1859, dagli abitanti di Ca di Tiepolo furono seppelliti di nottetempo nel cimitero di Ca-Venier. Nel 1866 un barcaiuolo scoverse lungo la riva del Po teschi e ossa

Digitized by Google

della Maddalena presso l'isola di Sardegna, indi a Tangeri e poscia nelle Americhe (1). A Lima ebbe il governo di un bastimento, il quale, per ragion di traffico, condusse in China. Nel 1855 tornò all'isola di Sardegna; di poi recossi coi figliuoli ad abitare la vicina Caprera, ove, novello *Cincinnato*, diedesi a coltivare i campi; e fatto eziandio lo acquisto di picciol legno corse il Mediterraneo in cerca d'onesti guadagni. Nel verno del 1859 lasciò la sua prediletta Caprera per recarsi a Torino, chiamatovi da Cavour a ordinare le legioni di volontari per la guerra che la Sardegna stava per rompere contra l'Austria (2).

---

umane, dalle acque del fiume smossi dalla terra: erano gli avanzi di Ciceruacchio e degli altri tre suoi compagni. Composti in una cassa, con quelli innanzi collocati nel cimitero, vennero depositati nella chiesa di Ca-Venier, presso il battistero; ove si pose una lapide, che i nomi degli uccisi dal piombo austriaco ricorda così: « *Perchè — Eroi di Garibaldi — Angelo Brunetti Ciceruacchio — Lorenzo di lui figlio tredicenne — Gaetano Fraternali — Paolo Bragigalussa — Francesco Laudadio — Luigi Rossi — Romani — Stefano Ramorino e Lorenzo Parodi — Genovesi — per fame di oro — Da Rokawina milite austriaco — nella notte* 10 *agosto* 1849 — *Su le terre di Ca-Tiepolo — Inermi assassinati — Questo monumento — A gloria dei martiri Italiani — A vitupero del codardo carnefice — L'anno* 1866 — *Il Comune di S. Nicolò d'Ariano — poneva.*

(1) Garibaldi cercò anche rifugio a Tunisi e a Gibilterra; a Tunisi il Bey gli vietò di prendere terra, è fama, per comando del consolo francese; a Gibilterra glielo fu impedito dal consolo spagnuolo.

(2) Importa assaissimo dir qui alcune parole del frate Ugo Bassi, uno dei màrtiri più gloriosi della libertà italiana; di lui che mostrò luminosamente, come l'amore della patria possa andare congiunto a quello della religione di Cristo. — *Giuseppe Bassi* nacque in Cento correndo l'agosto del 1801. Anima piena di fede e di fervore religioso entrò, diciassettenne appena, nella Congregazione di San Paolo; compiuto il noviziato ne vestì l'abito, e fu frate *Ugo*. Apostolo ardente del Vangelo, corse predicandolo le primarie città d'Italia; e Napoli, Bologna, Cesena, Palermo, Milano, Genova, Piacenza, Trapani, Marsala e Catania udironlo esaltare con eloquenza insuperabile le glorie della religione cristiana e bandirne i precetti divini; e mentre dal pergamo

Digitized by Google

Il governo di Oudinot in Roma fu tutto militare, non despotico, come a torto da molti si scrisse; venne però data colpa a quel generale d'essersi mostrato troppo ligio ai *Cardinali-Ministri*, e questo è vero; ond'essi, protetti dalla bandiera francese, poterono commettere basse persecuzioni, che costrinsero cittadini onestissimi a esulare di Roma, e a cercare salute e pace nella ospitale Sardegna

---

fulminava i vizi, dava ai caduti in colpa i più santi consigli per rialzarsi. La sua parola franca e severa gli suscitò contra persecuzioni fierissime, soprammodo dai Gesuiti, persecuzioni che egli sopportò con rassegnazione tutta cristiana. Grande ammiratore e caldo sostenitore di Pio IX, quando questi, dopo il più largo dei perdoni che sia stato concesso mai dai regnanti ai sudditi, erasi mostrato propugnatore della libertà patria e inauguratore di un'êra felice per l'Italia, Ugo Bassi fecesi a spargere nel popolo le speranze del più lieto avvenire. Allora predicò in Alessandria, in Torino, città questa per lo innanzi contrastatagli dai Lojoleschi, e dove ebbe da Carlo Alberto festose accoglienze. Nel 1848 predicava in Ancona, allora che, saputo del passare dei *volontari* romani accorrenti alla guerra di Lombardia, lasciava il pulpito per andare con essi all'impresa in compagnia del padre Gavazzi, che di Roma aveva condotto quei *volontari*. Il 12 maggio Ugo Bassi toccava, davanti a Treviso, gravi ferite al braccio sinistro e al costato presso il cuore. Dopo malattia lunga e dolorosa recuperata la salute, volgendo già a male le faccende della guerra su l'Adige e sul Mincio, Ugo portossi a Venezia; ove divise coi difensori di quella strenuissima città gli stenti, le fatiche e le glorie del memorando assedio, e vi stette sino a quando richiamate a Roma, per la fuga del Pontefice a Gaeta, le romane legioni, nel dicembre di quell'anno 1848 lasciava Venezia; portatosi a Bologna, vi si fermava quasi due mesi; a mezzo il febbraio del 1849 recavasi alla *città eterna*. Eletto da Mazzini cappellano della legione di Garibaldi, il 3 marzo andava a Rieti, allora campeggiata dall'eroe di Montevideo, cui fu da quel giorno compagno indivisibile nelle pugne del glorioso assedio e nella ritratta di Roma. In sul finire del combattimento del 30 aprile Ugo Bassi veniva a mano dei nimici, mentre nella villa Pamfili confortava alla suprema dipartita un soldato ferito a morte. Nello andar prigioniero al campo francese ebbe a soffrire gravi insulti dai soldati di Oudinot, *che trattaronlo quale brigante*, come scrisse egli

Digitized by Google

e in terre straniere (1). Il signor di Corcelles volse bensì tutte le sue cure al Governo pontificio, per dargli un indirizzo saggio e temperato e rispondente altresì agli intendimenti del Buonaparte e alle promesse fatte ai Romani; ma gli sforzi del Commissario di Francia caddero a vuoto, causa il mal volere di chi allora stava attorno al Pontefice. Nè esito migliore sortì ai buoni offici del signore di Rayneval, l'oratore di Francia in Corte di Gaeta;

---

stesso alla madre. Il mattino del primo luglio portavasi a Roma con lettera del comando dell'esercito nimico al Governo della repubblica; nella sera riedeva con la risposta al generale Oudinot, che il dì appresso rimandavalo libero. Caduta Roma in potere dei Francesi, Ugo Bassi seguì Garibaldi, il quale, come scrivemmo qui sopra, aveva risoluto di condurre in soccorso di Venezia buona schiera de' suoi legionari; in verità generosa impresa, cui la sorte serbato aveva miserando fine. Dopo avere invano tentato il mare, Garibaldi, il figliuol suo, e alcuni pochi ufficiali suoi volgevano il passo a Ravenna; Ugo Bassi e il capitano Livraghi — un Lombardo, un disertore dalle bandiere austriache — camminavano verso Comacchio a cercarvi l'aiuto d'un amico; ma sorpresi per via dai carabinieri pontifici, legati mani e piedi quasi fossero dei malfattori, venivano condotti a Bologna; ove l'8 agosto incontravano con animo invitto il supplizio estremo. Sotto la terra, che morendo bagnò col suo sangue, venne Ugo Bassi sepolto; ma presto era tratto di là e deposto in luogo ignoto al popolo per comandamento di monsignor Bedini, al quale non poco infastidiva il pellegrinare incessante dei Bolognesi alla tomba di quel martire. Dieci anni appresso, e propriamente il 7 agosto 1859, le spoglie mortali di frate Ugo trasportavansi al cimitero della *Certosa*, e sopra il sepolcro, che le chiudeva, scrivevasi così: « UGO BASSI — *Nuovo Archetipo* — *Dei Due Testamenti* — EROE — DELLA VITA TERRENA E CELESTE — MARTIRE — DELLO AMOR PATRIO E RELIGIOSO — *Memorate, Onorate, Imitate.* »

(1) « E qui devesi ricordare come, essendosi venuti all'atto della consegna delle casse e dei portafogli del Tesoro, gli stessi commissari francesi fecero delle regolarità e della probità luminosa degli amministratori repubblicani amplissima testimonianza. »

BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal* 1804 *al* 1866, vol. IV, cart. 227; Milano, 1867.

Digitized by Google

il quale, non riescendo a inspirare ai Cardinali miti consigli, aveva cercato d'indurre Pio IX ad affrettare il ritorno a Roma (1), per condurre i Ministri suoi a giusta moderazione, e così metter fine ai dolori che opprimevano il popolo suo. — Al supremo Maestrato dei cittadini, che sempre e soprammodo nell'avversa fortuna, avea tanto dignitosamente rappresentato la romana grandezza, era succeduto uno, più che devoto, servile a quella autorità, che un giorno abbattuta dal popolo veniva allora restaurata dalle armi straniere. Nè certo saprebbesi affermare se negli uomini del nuovo Magistrato della città fosse maggiore l'abbiettezza dei sentimenti o la viltà dell'animo, leggendo la lettera scritta dai membri di quello a Oudinot, nella quale con parole adulatorie sforzaronsi di pascere la vanità del capitano francese, e, ben si comprende, a scopo indegno (2). = Ogni romano, dicevano essi, amico della patria sente gratitudine profonda per lui che degnamente compì la missione di ristabilire l'ordine e la sovranità temporale del Pontefice nella metropoli del mondo cristiano. Moderato nella pugna, dolce dopo la vittoria, le sue virtù diminuirono i mali che la guerra trascina dietro a sè; onde furono salvi i monumenti dell'arte antica e moderna, gloria di Roma e che appartengono al mondo civile. = Il 15 luglio Oudinot assisteva nella basilica Vaticana a un solenne *Te Deum*, cantato in ringraziamento della vittoria francese e della restaurata potestà pontificia; tutto il presidio in su l'arme trovavasi

(1) Al generale Oudinot, ito a Gaeta per sollecitare il ritorno del Pontefice all'apostolica sua sedia, Pio IX aveva dato parola di volersi recare presto a Castel Gandolfo.

(2) Del nuovo Maestrato dei cittadini, presieduto dal principe Pietro Odescalchi, erano membri: Bianchini e Pericoli, i professori Carpi e Pieri, gli avvocati Ralli, Scaramucchi e Massani, i dottori Tavani, Belli, Alibrandi e Spagna, i marchesi Capranica, Guglielmi, Sacchetti e Campana.

Digitized by Google

schierato dalla piazza di san Pietro a Castel Santangelo, sul quale e sul Campidoglio alzavasi nel medesimo istante la bandiera papale salutata da cento colpi di cannone. Due giorni dopo la restaurazione del potere temporale Pio IX mandava da Gaeta ai *sudditi diletti* un manifesto, già da molti giorni atteso, annunziante l'invio a Roma di Commessari pontifici, i quali con l'aiuto dei Ministri dovevano riordinare il governo dello Stato. — In sul cadere di luglio vennero in Roma Commessari del Papa i cardinali Della Genga, Altieri e Vannicelli: officio sì importante e sì arduo, quale era il riordinamento della cosa pubblica in quel tempo in cui le passioni più ardenti e più diverse commuovevano e agitavano le popolazioni, non poteva darsi ad uomini più inetti e anche più tristi; parlo così di essi come reggitori di popoli, non come ecclesiastici, nè cittadini privati. In fatto, nimico apertissimo ad ogni libertà poteva il cardinale Della Genga condurre a buon fine sua missione di pace, egli, dei più fanatici della setta *austro-sanfedista* e stato avverso alla elezione di Pio IX al Sommo Pontificato? come adempire quella missione l'antico nunzio papale in Corte di Vienna, il cardinale Altieri, un degli amici più devoti del principe Metternich? e potevala forse compiere degnamente Vannicelli, tolto già da Pio IX alla legazione di Bologna, a cagione del feroce suo avversare la parte liberale? — Il mal governo di questi porporati — che il popolo con terribile allusione, ma giusta, designò col nome di *triumvirato rosso* — innasprì tutti gli ordini dei cittadini; avvegnachè si perseguitassero allora non solamente i fautori e i difensori della repubblica, ma eziandio chi l'aveva osteggiata, e dei rappresentanti dell'Assemblea coloro altresì che eransi mostrati favorevoli al restauramento papale. Le accuse lanciate contra i *Cardinali-triumviri* suscitarono gli sdegni nei supremi reggitori di Francia e nello stesso Buonaparte. — Odillon Barrot, che aveva già affermato: = Dallo intervenire delle armi francesi *dover scaturire* guarentigie larghe e secure

Digitized by Google

alla causa della libertà; il Governo della repubblica *non poter permettere* mai una restaurazione papale contraria ai principi da essa professati, *nè imporre* agli Italiani nessun reggimento politico; = Odillon Barrot, io dico, saputo dello sgovernare del *triumvirato-rosso* ebbe a condannare l'impresa di Roma, che era opera sua; e il principe Napoleone, avvertito della troppa condiscendenza di Oudinot verso i *Cardinali-triumviri* (1), sdegnato altresì contra questi che abusavano non poco della protezione di Francia, chiamato a sè quel generale, dava il comando dell'esercito francese a Rostolan, cui deputava il luogotenente colonnello Edgardo Ney con lettera sua, la quale importa assai qui riferire. — « La Repubblica francese non ha inviato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma sibbene per regolarla, togliendola a' suoi propri eccessi, e per darle una solida base, rimettendo sul trono pontificio il principe che *primo* erasi posto arditamente alla testa di tutte le utili riforme. Apprendo con dolore, che gli intendimenti benevoli del Santo Padre e la nostra opera rimangono sterili davanti a passioni e a superiorità o pressioni nimiche. Vorrebbesi dare base del ritorno del Pontefice la proscrizione e la tirannia; dite da mia parte al generale Rostolan, ch'egli non deve permettere, che all'ombra della bandiera francese si commettano atti, i quali possano snaturare il carattere del nostro intervento. Io riassumo così il potere temporale del Papa: *perdòno generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice napoleonico, e governo liberale.* Io sono stato personalmente ferito, leggendo il manifesto dei tre Cardinali, di non vedere fatta menzione del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri valorosi soldati. Ogni insulto recato alla nostra bandiera o all'esercito nostro va diritto al

(1) Innanzi di riedere a Francia il generale Oudinot visitava il Pontefice in Gaeta e il re Ferdinando in Napoli; il primo settembre, entrato in mare, viaggiava verso Marsiglia.

Digitized by Google

cuore, e io vi prego di far bene conoscere che se Francia non vende i suoi servigi, essa esige almeno della gratitudine de' suoi sacrifizi e della sua abnegazione. Allora che le nostre armi fecero il giro dell'Europa, dovunque esse lasciarono, come traccia del suo passaggio, la distruzione degli abusi della feodalità e i germi della libertà. Non sarà mai detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto operare in altro senso e dare altri risultamenti. Dite al generale di ringraziare, in mio nome, l'esercito del suo nobile contegno. Con dolore io seppi che anche *fisicamente* i nostri soldati non furono trattati, come dovevano esserlo. Nulla deve essere negletto per piantare convenevolmente i quartieri dell'esercito nostro. Ricevete, mio caro Edgardo Ney, l'assicurazione della mia sincera amicizia. — Luigi Napoleone Buonaparte. »

Da questa lettera di chi presiedeva ai destini della Francia chiaramente rilevasi: = L'impresa di Roma avere avuto per primo intento la restaurazione del potere temporale del Pontefice, e ciò contrariamente a quanto era stato affermato dal generale Oudinot nel manifesto 26 aprile ai Romani, cioè: *che la Francia non intendeva attribuirsi il diritto di ordinare gli interessi delle popolazioni romane;* e anche dai Ministri all'Assemblea nazionale francese: *che l'esercito repubblicano aveva per iscopo di proteggere Roma contra le armi austriache; le quali, invase le Legazioni, avanzavansi minacciose contra la città eterna;* in oltre, con quella spedizione *aver voluto assicurare un buon governo ai popoli delle Romagne, e una buona libertà.* = Nella lettera a Edgardo Ney il *principe-presidente* lagnavasi che a base del ritorno di Pio IX si volessero dare proscrizione e tirannia; vano lamento, avvegnachè, bene conoscendo gli intendimenti dei consiglieri del Pontefice, avesse dovuto per sentimento di umanità e giustizia imporre loro condizioni oneste ed eque per la restaurazione della potestà temporale; in tal modo non sarebbesi veduta la bandiera repubblicana di Francia coprire atti, che mu-

Digitized by Google

tavano il carattere dello intervento armato francese. Dolevasi in ultimo Napoleone Buonaparte della ingratitudine dei Cardinali-triumviri, i quali, in un manifesto ai Romani, nulla avevano detto dei gravi sacrifizi sopportati dalla Francia e dei patimenti sofferti dai soldati in quella impresa, ora malamente trattati. Non dei Cardinali, ma del generale Oudinot doveva querelarsi il Presidente; di Oudinot, il quale, troppo condiscendente verso la Corte di Gaeta, non biasimava, ma anzi quasi scusava il malo *operare del triumvirato-rosso*, e assai poco curavasi dell'onore della Francia e meno ancora poi del benessere dell'esercito fidato alle sue cure. — Il generale Rostolan, che era pur grandemente inchino ai voleri della Corte di Gaeta, affermando *essere la lettera del Presidente affatto privata e tutta intima*, e pretessendo altresì che, se si facesse conoscere per le stampe potrebbe fortemente commuovere le popolazioni e turbare le politiche faccende già avviate a buon compimento, rifiutossi di pubblicarla; ma il luogotenente colonnello Ney, non ostante il vivo opporsi di Rostolan, la metteva fuora. Di lì le ire dei Cardinali-triumviri; i quali, se non fosse stato del generale Rostolan, che confortavali del suo appoggio, avrebbero risegnato il proprio officio e lasciata Roma; di lì eziandio gli sdegni del Pontefice che, posta in non cale la promessa fatta a Oudinot di presto recarsi a Castel Gandolfo in mezzo ai soldati di Francia, sul cominciare del settembre partiva di Gaeta per recarsi con la sua Corte a Portici (1). Ire e sdegni suscitava parimenti la pubblicazione di quella lettera nell'Assemblea francese e nel principe-presidente della repubblica. Il tirannico governo del *triumvirato-rosso* e la sconoscenza dei benefizi ricevuti indussero Napoleone a domandare una riparazione alla sua dignità offesa e a quella altresì della Francia; e l'Assemblea nazionale poi

(1) Pio IX dimorò in Gaeta nove mesi e nove giorni.

Digitized by Google

fecesi a dire così: = Se la lettera del Presidente ferisse la *costituzione*, lo si ponesse dai Ministri in accusa; se a ragione egli si fosse lagnato, i Ministri approvassero quella lettera e proprio nel modo che meglio convenisse all'importanza della cosa.

Mentre a Parigi così si discuteva, arrivava in Roma un *motu-proprio* di Pio IX ai sudditi suoi — pubblicato in Portici il 12 settembre — nel quale, dopo avere reso il dovuto omaggio al valore delle armi degli Stati cattolici, che avevanlo rimesso nei domìni temporali della Santa Sede e liberati i popoli suoi dalla tirannide che in mille guise li opprimeva; e dopo avere altresì ricordata la sollecitudine sua nello stabilire le basi delle istituzioni atte ad assicurare convenienti larghezze e la comune indipendenza, annunziava il costituirsi in Roma di un Consiglio e di una Consulta di Stato (1); il confermarsi dei Consigli provinciali; il regolarsi delle rappresentanze e amministrazioni comunali con ampie franchigie; in fine, le riformagioni e i miglioramenti all'ordine giudiziario, alla legislazione civile, criminale e amministrativa che erano voluti dai tempi e il perdòno *a quei traviati, stati trascinati alla fellonia e alla ribellione dalla seduzione, dall'incertezza e forse ancora dall'inerzia altrui.* — In verità le riformagioni cui accennava il Pontefice nel *motu-proprio*, non potevano soddisfare ai bisogni dei sudditi suoi, nè alle giuste esigenze di Luigi Napoleone e de' suoi Ministri, i quali anzitutto avevano chiesto per li popoli delle Romagne la secolarizzazione amministrativa, il codice napoleonico, un perdòno generale e un reggimento informato a

(1) « Il Consiglio di Stato — così il *motu-proprio* del Pontefice — darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana; esaminerà tutte le quistioni più gravi d'ogni ramo della pubblica amministrazione..... La Consulta di Stato per la *Finanza (sic)* sarà intesa sul preventivo dello Stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie..... »

Digitized by Google

principi liberali (1). Pio IX aveva promesso quanto egli ben sapeva di non poter mantenere; avvegnachè col papato temporale la libertà dei Comuni non accordisi mai; e con l'autorità ecclesiastica — despotica quando sta sopra le cose terrene — sieno impossibili le riforme agli ordinamenti civili, e che nel *motu-proprio* del Pontefice erano state solennemente annunciate. Il perdòno *ai traviati dalla seduzione,* che avrebbe dovuto essere pieno e intiero con grande benefizio delle popolazioni e, oso proprio affermare, con grandissimo vantaggio del papato, conteneva tante e tali eccezioni, le quali, oltre dar luogo agli arbitrî più disonesti, facevano sì che la maggiore parte di quei traviati trovavansi esclusi dalla grazia papale (2). Il lavoro dei *Cardinali-triumviri* non fu di restaurazione, sibbene di distruzione, però che il *triumvirato-rosso* avesse riempiuto le prigioni d'uomini rei d'avere obbedito a chi reggeva, sotto la repubblica, la somma della cosa pubblica; mandato al supplizio estremo uomini colpevoli d'avere ritenuto delle armi non ostante il divieto delle leggi, ed esiliato persino coloro che avevano dato opera efficace al ristabilimento della autorità pontificia (3); onde è facile cosa immaginare di quanti dolori e afflizioni fossero piene la metropoli e le provincie, nelle quali non rare volte si videro gli Austriaci difendere i perseguitati dai Commes-

(1) Vedi la lettera citata di Luigi Napoleone Buonaparte al luogotenente colonnello Edgardo Ney.

(2) Vennero esclusi dalla grazia pontificia i membri del Governo temporaneo di Roma, quelli del Triumvirato, del Governo della repubblica e dell'Assemblea *Costituente* romana e i principali dell'esercito con tutti i già perdonati nel 1848. Quanta differenza tra l'amnistia data da Pio IX al suo ascendere alla sedia apostolica e quella del 1849!

(3) A far meglio conoscere il modo di governo dei primi tempi della restaurata autorità temporale del Papa basta riferire ciò che il conte di Rayneval ebbe a raccomandare al generale Oudinot, cioè: *d'impedire a ogni costo gli arresti arbitrari per delitti politici;* così Balleydier nella sua storia della rivoluzione di Roma.

Digitized by Google

sari del Papa. Per sì fatto sgoverno indignati, alcuni dell'Assemblea francese protestarono contra le spese della spedizione di Roma; la quale aveva avuto per intento, non di *assicurare alle popolazioni romane un buon reggimento e una buona libertà*, come era stato promesso dai Ministri del Buonaparte all'Assemblea stessa, ma di ricondurre quelle sotto la potestà assoluta del Pontefice. Tre giorni durarono le discussioni e le dispute (1); nelle quali dalla parte moderata lanciaronsi le più basse ingiurie contra la rivoluzione italiana; e i supremi reggitori di Francia non vergognaronsi d'accusarla d'avere cominciata la repubblica romana con la violenza e l'assassinio, e persino d'affermare che la restaurazione dell'autorità pontificia era stata compiuta senza spargimento di sangue umano, senza la perdita dei beni e della libertà di chicchessia. Menzogna questa! avvegnachè ben sapessero, le carceri dello Stato essere piene tanto da non poter più capire prigionieri; non pochi cittadini avere perduta la vita sul patibolo per sentenza dei tribunali, nei quali l'arbitrio, non la legge, regnava; che moltissimi erano stati cacciati in esilio e molti altri avevano volontariamente esulato dalla patria terra per salvare la vita. Montalembert con eloquenza, in verità degna di migliore causa, sostenne che l'onore della bandiera francese non aveva corso pericolo veruno nella impresa di Roma, per distruggervi la repubblica e restituirvi l'autorità papale. « La storia lo dirà, gridò egli allora; pieno di confidenza io ne invoco il giudizio e la chiamo a far fede delle mie parole. » E la storia già pronunziò il giudizio suo, severo ma imparziale, condannando quella impresa, condotta con la menzogna, e vittoriosa, ma con gli inganni e i tradimenti del generale Oudinot! — Il 31 gennaio 1848 Odillon Barrot ebbe affermato il *diritto assoluto* degli Stati

(1) Ciò avvenne circa a mezzo l'ottobre del 1849.

Digitized by Google

italiani alla libertà e alla indipendenza; e di poi, che la Francia non distruggerebbe mai la repubblica romana...; che le armi della repubblica non interverrebbero in Italia per imporre verun governo, nè a difenderne in Roma nessuna forma. — Il 23 maggio di quell'anno stesso Lamartine, dopo aver fatto conoscere all'Assemblea nazionale, che la Francia aiuterebbe gli Italiani nella guerra di indipendenza, che essi combattevano sul Mincio e su l'Adige, la assicurava, che in verun caso mai l'Italia cadrebbe sotto il giogo sì gloriosamente scosso e abbattuto; in fine, che lo Statuto fondamentale della Francia diceva: non dovere questa usare mai le forze proprie contra la libertà dei popoli. — Non ostante le affermazioni e le assicurazioni date da Odillon Barrot e da Lamartine la repubblica romana venne abbattuta dall'esercito francese per restaurare la sovranità temporale del Pontefice, duce il fedifrago Oudinot, il quale, come sopra notammo, fece l'impresa e vinse più con male arti che col senno suo e col valore delle armi da lui capitanate. Con eloquenza, certamente non inferiore a quella di Montalembert, parlarono Arago, Vittore Ugo e Mathieu per censurare l'operato del Governo di Francia e difendere la rivoluzione italiana contra i tristi che avevanla calunniata e vilipesa. — Messa a partito la legge su le spese per la spedizione di Roma, unitisi nel suffragio i fautori e gli aderenti alla monarchia, agli amici e sostenitori di Napoleone Buonaparte, gli orleanisti ai legittimisti, quella legge vinse la prova. — In quel mezzo — fallite le pratiche con Oudinot per indurlo a riprendere il comando militare di Roma e fargli eziandio accettare l'ufficio di ambasciatore *straordinario* in Corte del Pontefice — il Governo della repubblica surrogava a Rostolan il generale Baraguey d'Hilliers; il quale tenne per breve tempo il comando supremo delle armi francesi in Roma; avvegnachè, poco dopo il ritorno di Pio IX, venisse richiamato a Parigi e surrogato dal generale Geman nel comando di quelle.

Digitized by Google

Correva il 4 aprile 1850 quando Pio IX, assicurato dal Segretario di Stato, il cardinale Antonelli, *essere compiutamente vinta la ribellione, che aveva sconvolto gli ordini e turbato i sudditi suoi*, lasciata Portici, per la via di Capua e Gaeta avviavasi a Roma. A Valmontone egli prendeva commiato dal Re di Napoli e dal principe di Calabria, ivi portatisi per rendere l'ultimo omaggio all'ospite illustre. A Terracina — la prima città della Chiesa che il Pontefice trovò in suo cammino — egli fu ricevuto dai principali della magistratura e dagli inviati delle terre circonvicine e da quelli di Roma altresì, venutigli incontro per ossequiarlo. Nelle ore pomeridiane del 12 aprile il Sommo Pontefice rientrava nella città eterna al trarre fragoroso delle artiglierie, al suonare delle campane, delle trombe e dei tamburi, i quali, più che strepito d'allegrezza, facevano gazzarra spaventosa a udirsi (1). Folla innumerevole di cittadini accalcavasi nelle vie, che Pio IX doveva correre per recarsi a San Giovanni Laterano; tutti plaudivano a lui, certamente nella speranza che — memore dei primi giorni di sua esaltazione al seggio apostolico — avrebbe nuovamente volto sue cure alla prosperità morale e materiale dei sudditi. Vana speranza! avvegnachè egli, che aveva lasciato Roma da principe indipendente e libero, vi facesse ritorno schiavo delle armi straniere da lui stesso chiamate; innanzi la sua fuga a Gaeta il papato temporale era *tuttavia accettabile*, i suoi giorni non

(1) Nel gennaio del 1849 era corsa la fama che Pio IX volesse lasciar Gaeta per recarsi in Francia o in Ispagna; ma la cattiva stagione impedigli di mandare a effetto tale suo disegno. — « Ammesse anche tutte le eventualità favorevoli, il Papa non farà sollecito ritorno a Roma. Egli dice che ora è Papa davvero, perchè alle sole cose spirituali pensa, al regno temporale poco... » (*). Così avesse fatto sempre.

(*) Giuseppe Pasolini, *Memorie* raccolte da suo figlio, cart. 162; Imola, 1880.

Digitized by Google

erano ancora contati; ma la fuga del Pontefice e il primo colpo del cannone francese contra le mura dell'alma città segnarono il finire di quello. — Le numerose baionette straniere, le quali, dopo avere restaurato il trono pontificio, eransi fatte suo sostegno e puntello, rivelarono tutta la debolezza di quella istituzione umana, che nello interesse della religione non avrebbesi dovuto creare mai. — Dopo il rendimento di grazie a Dio per la recuperata potestà temporale, Pio IX, dalla basilica lateranense, portavasi a san Pietro, di poi alle sue stanze del Vaticano in mezzo alle armi di Francia, che egli — sebbene Ministro di LUI, che ebbe gridata la fratellanza universale e bandita la pace agli uomini — aveva chiamato a strazio dei sudditi suoi e per recuperargli quella sovranità tutta mondana, che i Ministri di CRISTO in terra non avrebbero dovuto possedere mai (1). — Come i Francesi in Roma, così gli Spagnuoli nelle provincie vicine alla metropoli e gli Austriaci nell'Umbria, nelle Marche e nelle Legazioni mantenevansi da padroni e reggevano la cosa pubblica con potere militare e civile, lasciando ai delegati di Pio IX di rappresentarvi l'autorità pontificia. Sopra tutti e su tutto poi imperava despoticamente la compagnia di Lojola, in quel mezzo tornata negli Stati della Chiesa; compagnia che avrebbe eziandio signoreggiata la Corte romana, se non l'avesse frenata in sua ambizione e tenuta proprio a dovere il cardinale Antonelli, allora potentissimo non solamente per lo appoggio dei Governi stranieri, ma altresì per la illimitata confidenza del Papa, che egli aveva saputo guadagnarsi (2).

---

(1) Nel gennaio del 1850 Pio IX scriveva al vescovo d'Imola, che *alla Beata Vergine, non all'esercito francese, dovevasi la restaurazione papale.*

(2) Il cardinale Antonelli, che voleva imperare da solo e con potestà piena e intiera, licenziò di lì a poco il *triumvirato rosso*, mandando Vannicelli alla sedia arcivescovile di Ferrara, dando all'Altieri la presidenza di Roma e Comarca, e mettendo da parte il cardinale della

Digitized by Google

Quali fossero in quei giorni i modi di reggimento, quale l'ordine e anche il benessere degli Stati della Chiesa, che tanto esaltavansi e venivano portati a cielo dai partigiani della restaurata potestà temporale, qui brevemente descriveremo. — Dovunque condannavansi a morte, a prigionia e a battiture quanti tenevano armi e profferivano parole ingiuriose ai soldati stranieri; si dissotterravano i corpi degli Italiani periti combattendo per la libertà della patria sotto le mura di Roma, e lasciavansi in pasto ai cani; accrescevansi a dismisura le imposte; dal Vescovo di Gubbio richiamavasi a vita lo editto di Paolo IV contra i bestemmiatori; a chi cadesse in eresia dovevasi cucire la bocca e dare la punizione del fuoco (1); in fine, licen-

Genga. — A far conoscere in quale stima fosse tenuto Antonelli dai colleghi del Sacro Collegio, ricorderò le parole di scherno a lui rivolte, in presenza del Pontefice, dal cardinale Altieri. In una disputa col Segretario di Stato avendo l'Altieri veduto Pio IX dare ragione ad Antonelli, quel Cardinale facevasi ad esclamare: = Non maravigliarsi più se le faccende pubbliche andavano a male, da che il Sommo Pontefice non metteva differenza nessuna tra le parole d'un principe romano e quelle d'un *ciocciaro* di Sonnino. = Di lui e di sua famiglia fu scritto così: « Uscito da una famiglia di malviventi di Sonnino, Antonelli ha tra i suoi antenati dei ladri di strada. Egli col latte materno succhiò i princìpi di morale privata, insegnati nelle caverne di Sonnino..... Con una facilità, che costituisce il più grande onore alla sua intelligenza, comprese che doveva la vita sua consecrare ad acquistarsi ricchezze... Dopo un esame profondo Antonelli scoverse che la carriera più lucrosa doveva esser quella che conduce ai più alti uffici ecclesiastici; e dopo matura riflessione risolvette di non diventar prete, ma prelato... egli non ha ricevuto gli ordini, non la ordinazione e non ha celebrato la messa mai..... da un pensiero tutto profano egli fu inspirato; il Cardinale preferì amministrare le rendite dello Stato pontificio alla recitazione degli *oremus*. »

(1) « Paolo IV a dì 15 febbraio 1549 pubblicò una fulminante bolla contra de' cattolici, che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri, con la giunta d'altre maggiori, stendendola a qualsivoglia grado di persone, e neppure esentando gli stessi Sommi Pontefici... » così L. Antonio Muratori ne' suoi *Annali d'Italia*.

Digitized by Google

ziavansi, senza motivo alcuno, pubblici officiali e ponevansi a dura penitenza nei conventi molti sacerdoti, rei d'avere servito alla repubblica, quasi che governo repubblicano fosse governo di gente reproba. Sì feroci persecuzioni fatte in nome di Pio IX dal triumvirato cardinalizio disgustarono non solamente gli onesti, ma i più temperati altresì, tanto dallo allontanarli dall'amore per la potestà papale e dalla devozione al Pontefice (1). Eppure Pio VI il 10 febbraio 1797 ai cattolici di Francia aveva fatto conoscere: = Insegnare il Vangelo, che ogni autorità viene dal cielo, e in conseguenza anche quella della repubblica; Cristo non avere predicata la intolleranza, che sovente fece macchiare gli altari di sangue umano; avere egli vietato ai Ministri suoi il desiderio delle ricchezze, le quali rendono gli uomini

(1) È bene riportare qui una sentenza pronunciata dalla Consulta romana contra Alessandro Calandrelli, sentenza la quale rivela tutta la turpitudine dell'animo del cardinale Antonelli. — *Alessandro Calandrelli*, ufficiale nelle artiglierie, Ministro sopra le armi e Triumviro della repubblica, uomo di tali virtù da essere posto tra gli uomini insigni di Plutarco, allora che Roma venne a mano dei Francesi, rimetteva a questi danaro, carte e quanto di prezioso teneva in custodia e che apparteneva allo Stato; nel medesimo tempo faceva noto esistere presso di sè alcuni volumi dell'Accademia Ecclesiastica, alla quale consegnerebbe quei libri appena li avesse raccolti. Mentre a ciò dava opera sollecita, vedevasi arrestato e tradotto davanti ai tribunali accusato di furto di libri di grandissimo pregio e valore; ribalda accusa messa fuora con arte infame dal Governo pontificio, il quale, con lo infamare il nome di quell'uomo veramente intemerato, intendeva infamare anche il Triumvirato della romana repubblica. Assolto dal tribunale, il Governo, risolutissimo di perdere Calandrelli, incolpavalo di estorsione di danaro ai Torlonia e di appropriazione d'armi dei Barberini; ma difeso dagli stessi Torlonia e Barberini, che provarono bugiarda l'accusa e innocente l'accusato, la Sacra Consulta, giudicatolo in segreto, condannavalo al supplizio estremo per crimine di lesa Maestà e a venti anni di galera per furto. Il Pontefice, graziato il Calandrelli della vita, lasciava però che avesse a scontare nel carcere la pena di un non commesso delitto! Tale condanna — tanto iniquamente ingiusta, la quale vituperava coloro che pronunciata l'avevano, non Calandrelli che dovera

Digitized by Google

superbi; quello del dominare, che li fanno vendicativi e turbolenti;..... avere egli affermato solennemente, molte guerre, micidiali e funeste alla umanità, essere state eccitate da dispute sacerdotali; molte carnificine, da contese teologiche; e molti essere stati sacrificati e trucidati per la pretesa causa del cielo. = Tali savi consigli e ad evangelica carità informati di quel Pontefice erano da tempi caduti nell'oblio! — I Governi militari, che reggevano il paese con leggi di guerra, e perseguitavano e condannavano quanti erano in fama di liberali, lasciavano andar quello sossopra da masnadieri; i quali, riuniti in grosse bande, ne percorrevano le contrade, mettendone a ruba le terre e taglieggiandole. Nel reame di Napoli, ove parimenti quelle bande infierivano, soprammodo nelle Calabrie, venne

---

patirla — mosse a sdegno e a pietà l'intiera Europa; allora gli onesti d'ogni parte politica *giudicarono*, come ben meritava, *il Governo papale*, avvegnachè nel campo della giustizia e della onestà tutte le opinioni si accordino. — Il re Federico Guglielmo di Prussia, già amico del padre di quell'innocente vittima, fecesi sùbito a richiedere il cardinale Antonelli delle ragioni di sì dura condanna; ma il feroce segretario di Stato niegò fargli conoscere il processo. Indovinata la perfidia che in questo celavasi, il Re pregò che si avesse a mutare la pena in perpetuo esilio, offrendo di tenere il Calandrelli nel regno suo; ma il cardinale respinse la preghiera del Monarca prussiano; il quale però non iscoraggito da quei dinieghi si volse al Papa, e tanto insistette da ottenere, in su la metà del 1853, a patto di perpetuo esilio, la grazia tanto desiderata. Alessandro Calandrelli, sdegnando di accettare la grazia del crimine di furto da' suoi nimici addebitatogli, non voleva lasciare il carcere se non dopo un nuovo processo e un nuovo giudizio. Allora il cardinale Antonelli, temendo non fosse da quello a uscire grave scandalo a danno suo e del papato, di nottetempo fece trarre di galera il prigioniero e trasportare sopra nave austriaca; sbarcato a Trieste venne condotto a Berlino, ove ricevette accoglienza onorevole e festosa dal Re e dagli uomini più insigni della città. Il processo e la condanna di Alessandro Calandrelli provarono chiaramente il turpe modo col quale in quei giorni amministravasi la giustizia nello Stato pontificio, e palesarono altresì la tristizia d'Antonelli e della Consulta romana.

Digitized by Google

mandato a combatterle il maresciallo Nunziante; che, operando con severità e vigore dopo molte fatiche e gravi stenti, se non giunse compiutamente a distruggerle, riescì però a stremarle sì fattamente di forze da renderle quasi impotenti a far male. Non così negli Stati della Chiesa; nei quali, sebbene piene d'armi straniere, non curandosi queste di frenare gli assassini, si videro sovente presentarsene grosse bande alle porte delle più popolose città e della stessa Roma. A tanto danno s'aggiunsero villanie e ingiurie; però che non potendo le popolazioni difendersi — ogni arma essendo stata lor tolta — il commissario Bedini le dicesse complici di quelle — che, saccheggiando, devastavano — e mettessero a lor carico le taglie imposte ai ladri. Nè vogliamo tacere della banda rendutasi famosa per l'ardimento del suo capo, certo Stefano Pelloni, soprannomato il *Passatore;* la quale, forte d'un centinaio d'uomini e quasi militarmente ordinata, correva, in varie schiere divisa, l'alta Romagna, portando dovunque desolazione e terrore. A far conoscere l'audacia di quei masnadieri basti dire, che nel gennaio 1851 due squadre di essi, entrate al cadere della notte in Forlimpopoli, ne chiudevano le porte; indi raccoltesi alle otto nel teatro, affollato di spettatori, toglievano le armi alle guardie e dal palco scenico gridatesi padroni della terra, minacciavano di porla a ruba e a sacco, se i cittadini non le fornissero di danaro; e i masnadieri ebbero oro, spogliarono molti di quanto possedevano di prezioso, e saccheggiarono alcune case; nessuno però ebbe nella persona a patire danno o insulto; messo assieme grosso bottino, uscivano dalla città, tenuta in lor mano per ben tre ore. A farla finita col *Passatore* e con la sua banda gli Austriaci mossero numerosi dai loro presìdi; e dopo mischie ostinatissime e feroci la distrussero; molti uccisero combattendo; molti, fatti prigioni, mandarono al supplizio estremo; a pochi fu dato salvarsi con la fuga; il terribile e temuto *Passatore* cadde a Russi. Compiuta tale impresa gli Austriaci riederono alle

Digitized by Google

loro stanze, nè si presero pensiero delle altre bande, che affliggevano il paese e che per lunga pezza ancora dovevano funestarlo con le rapine, le violenze e con gli assassinamenti. Non poche vendette fecersi per odio politico, le quali insanguinarono Roma e le più cospicue città della Chiesa; ricorderò il ferocissimo Nardoni (1) e il Dandini ferito di pugnale e l'uccisione dell'Evangelisti, un cancelliere della Sacra Consulta; e dirò eziandio, non avere i sudditi del Pontefice cessato mai dal cospirare contra chi li governava, non ostante il loro trovarsi sotto l'imperio delle leggi militari di Francia e d'Austria, di cui molti soldati in Roma, in Bologna e in Ancona furono morti dai cittadini, i quali seguivano sùbito nella tomba quelle vittime dell'ira di un popolo oppresso! — Nel 1854 i Ministri di Pio IX con l'usato arbitrio e la solita violenza governando, molti al supplizio estremo mandavano, molti a prigionia perpetua o a tempo; erano repubblicani e monarchici, i quali, dopo il tentativo mazziniano del 6 febbraio dell'anno innanzi a Milano, avevano dato opera a levare in su l'arme le Romagne; erano altresì gli ucciditori di Pellegrino Rossi! (2). Tra supplizi, condanne e torture; tra ferocissime

(1) Filippo Nardoni, giovanissimo, era stato condannato alla galera per furto. Graziato, alla restaurazione della potestà temporale pontificia nel 1814, entrava nella gente d'arme, nella quale milizia il *ladro perdonato* giugneva al sommo grado; e il cardinale Antonelli preponevalo alla *Polizia* segreta. Di ribaldi sì fatti servissi per lunga pezza quel famoso Segretario di Stato!

(2) Il 17 marzo 1854 pronunziavasi sentenza di morte contra Luigi Grandoni e Sante Costantini, e di galera a vita o a tempo altri giudicati colpevoli *per mandato ricevuto* della uccisione di Pelligrino Rossi. In sul cadere di quell'anno la Sacra Consulta dannava alla galera a vita cinque cittadini, a pene minori altri trentaquattro colpevoli di *tentata sollevazione mazziniana* — che avrebbe dovuto aver luogo il 15 agosto — contra il Governo papale. Per associazione di Carbonari venivano, nel processo di Corinaldi, condannati sette cittadini alla pena capitale; un sacerdote, a prigionia perpetua. — Luigi Maraviglia, che reggeva Faenza, dopo averne visitate le carceri nel 1853, al Commes-

Digitized by Google

vendette, tra assassinii e ferimenti; tra mille dolori in fine, e in mezzo alle armi straniere, opprimenti sempre, passarono alcuni anni, senza però mai che gli animi di quella gente nobilmente fiera si lasciassero abbattere, pronta a sollevarsi appena si presentasse occasione favorevole (1). — Negli anni che corsero dalla restaurazione al 1859 — anni di raccoglimento e di preparazione — il Governo della Chiesa compì molte opere in verità a lodarsi; e furono gli studi per la bonificazione delle paludi Pontine e alcuni trattati per li traffici con gli Stati stranieri; fu la instituzione del Consiglio di Stato, d'una Consulta per le economie nella amministrazione del paese; furono i lavori compiuti di San Paolo, basilica fuor delle mura di Roma, distrutta da un incendio sino ai tempi del pontificato di Pio VII; in fine, fu — dopo il congresso di Parigi del 1856 — la concessione delle vie ferrate — niegata sempre da prima — e che Pio IX accordò, indotto dalle gravi censure mosse dai rappresentanti di alcuni Stati in quel congresso su le miserrime condizioni del regno pontificio, e fors'anche costretto dal manifestarsi, se non minaccioso.

---

sario *straordinario* del Pontefice in Bologna scriveva così: = Stringergli il cuore, per ciò che senza contare parecchi sostenuti in altre prigioni, in quelle sole ne riscontrasse novantuno, quali in dipendenza dell'Austriaco, quali della Sacra Consulta, li più per precauzione senza esame, senza processo, forse anche senza sospetti; taluni languirvi da mesi, da anni, da lustri; taluni manifestamente innocenti; più di quattrocencinquanta processi criminali pendere da quattro a cinque anni!...

(1) Troppo lungo, e ai leggitori miei doloroso troppo, sarebbe narrare tutte le sevizie commesse dagli Austriaci nelle Legazioni durante la militare lor signoria; impossibile dire il modo, veramente barbaro, col quale condussero i processi politici! Gli uomini di quel Governo, *che*, come scrisse Gaetano Ungarelli (*), *s'arroga il titolo di giusto*, furono in tutto degni di quell'altro, *che s'arroga il titolo di santo*.

(*) *Gaetano Ungarelli*, lettera di Torino del primo dicembre 1858 a Gaspare Finali, nella quale narra le brutalità e gli insulti fattigli soffrire in sua prigionia dai giudici, più che soldati veri manigoldi austriaci.

Digitized by Google

certamente solenne della opinione pubblica. Vennero di poi i *concordati* con Toscana, Austria e Napoli; i quali, se erano desideratissimi dai regnanti, sommamente bisognosi dell'appoggio chiesastico per combattere i principi che tendevano a scemare l'autorità regia e già dovunque invadenti, tornavano però quei *concordati* assai invisi ai popoli, perchè di danno alla loro libertà e a tutto vantaggio degli intenti mondani del clero. L'Austria, dopo aver tolto, per istanza del granduca di Toscana, i presidi di sue genti da Firenze e Livorno — e fu nel maggio del 1855 — chiamava a sè quelli delle Marche e delle Legazioni, eccetto i presidi di Bologna e Ancona; sottile arte di suo governo questa! però che, mentre fingeva di lasciare a libertà quelle provincie, ne tenesse in sua mano le due città, dopo Roma le più importanti degli Stati papali. Le parole di Cavour, Ministro di Sardegna, al Congresso di Parigi nell'aprile 1856 su le tristissime condizioni d'Italia, soprammodo di Napoli e Roma, ed eziandio quelle di Clarendon, oratore d'Inghilterra, che affermava *essere il Governo pontificio una vergogna per l'Europa*, commossero profondamente Pio IX (1); il quale, per conoscere i mali, di cui dicevansi afflitti i sudditi suoi, e allo intento di poter dare a quelli un rimedio proprio efficace, fatta risoluzione di visitare le sue provincie, nel 1857 faceva precedere quel viaggio dal perdòno ad alcuni esuli, e nel maggio di quell'anno stesso toglieva Bologna allo imperio delle leggi militari austriache per rimetterla sotto quello delle leggi

(1) Cavour aveva messo innanzi il disegno di fare con le Romagne *un principato apostolico* con amministrazione e leggi proprie e con esercito paesano, però sotto l'alta sovranità del Papa; disegno approvato da Clarendon, oratore d'Inghilterra, il quale voleva si avesse a mutare il reggimento ecclesiastico in laicale, affermando anche essere omai tempo di far cessare il brutto officio di Francia e d'Austria, che da sette anni puntellavano con le loro armi il Governo pontificio.

Digitized by Google

civili dello Stato suo (1). Dopo avere corse le primarie città dei domini suoi, visitato il santuario di Loreto, portossi a Bologna e lungamente vi stette; e ivi ricevette gli omaggi dei principi di Modena, Parma, Toscana e dei rappresentanti dell'Austria e della Sardegna; e cedendo ai preghi di Francesco IV di Modena e di Leopoldo II di Toscana, visitò Modena e Firenze, dovunque festeggiato dai regnanti, e accolto e salutato dai popoli con segni di rispetto, ma senza entusiasmo; però che volessero vedere in *lui* soltanto il capo della Cristianità e del Cattolicesimo, non un tiranno coronato. Se il Sommo Pontefice avesse avuto allora al fianco suo consiglieri onesti e savi, certamente avrebbero potuto salire sino a lui i gridi di dolore dei sudditi per lo malo reggimento dei Ministri, e per quella pressione e prepotenza d'armi straniere, che tanto li offendevano e li straziavano; e Pio IX avrebbe potuto conoscere altresì i loro bisogni e i provvedimenti che altamente imploravano. Ma i consiglieri che stavangli attorno, tutti ligi al cardinale Antonelli, giugnendo quasi sempre a impedire che la voce di cittadini probi e leali avesse a parlare al suo cuore, fecero sì che il Papa riedesse a Roma convinto essere il popolo suo felicissimo (2), nè di nuovi

(1) Pio IX mosse di Roma il 4 maggio; per Terni e Spoleto recossi a Perugia; indi viaggiò le Marche fino ad Ascoli Piceno; visitò Ancona e Loreto; il 9 giugno entrò in Bologna, ove tennesi per ben due mesi. Portossi quindi a Modena e a Ferrara; e per la seconda volta a Bologna, che il 17 agosto lasciò per discendere a Toscana; il dì appresso giunse a Firenze. Dopo aver corso le principali città del Granducato, per Orvieto e Viterbo fece ritorno a Roma, ove entrò il 5 settembre.

(2) Il cardinale Antonelli a impedire alla popolazione di far giugnere al Papa i lamenti del suo mal governo, scrisse ai Gonfalonieri delle città, che non avessero a presentare al Sommo Pontefice le proteste e i richiami dei sudditi e le dimande di riforme e libertà. Non ostante tale divieto, a qualche Gonfaloniere fu dato di far pervenire a Pio IX rimostranze e suppliche di cittadini imploranti sùbiti e sostan-

Digitized by Google

progressi bisognevole, nè di novità desideroso. Il viaggio di Pio IX, se non peggiorò, certamente non tolse i sudditi suoi alle infelici condizioni nelle quali si trovavano; anzi il loro malcontento crebbe dimolto e crebbero altresì i loro mali umori, quando seppero avere il Papa respinto il saggio consiglio del Duca di Grammont — in quel torno di tempo venuto oratore di Francia in Corte di Roma in surrogazione di Rayneval — consiglio messo avanti in nome dell'imperatore Napoleone sul riformare lo Stato e il governo della cosa pubblica; soddisfacendo in tal modo alle giuste aspirazioni dei soggetti al Pontefice sarebbesi potuto licenziare le armi austriache presidianti le legazioni, e poco di poi i Francesi presidianti Roma.

Appena seppesi del ritorno di Pio IX (1), alcuni cittadini romani inviavano al Municipio il seguente memoriale: « Il viaggio del Sommo Pontefice nelle provincie ha dato occasione ai cittadini delle più cospicue città dello Stato di fargli porgere per mezzo delle Magistrature Municipali petizioni sottoscritte e chiedenti miglioramenti nella amministrazione e nella legislazione del paese. Questo esempio di civile franchezza e moderazione intendono i qui sottoscritti cittadini di Roma imitare. Che le condizioni dello Stato romano, da lungo tempo non prospere, sieno ora più che mai tristi, non può negarsi se non chiudendo gli occhi al vero; però che da parecchi mesi siasi di fatto perduta la indipendenza dello Stato col perpetuarsi degli interventi, e mentre furono scontentati i popoli per li aggravi e rigori cresciuti, d'altra parte l'amministrazione, la legisla-

ziali provvedimenti allo Stato; che però non approdarono a buon porto, essendo il Papa risoluto di non mettere la Chiesa a nuovi pericoli: = Il 1848, diceva egli allora, essergli presente alla memoria.

(1) Il ritorno del Pontefice venne fatto conoscere ai Romani il primo settembre da Luigi Antonelli — fratello al cardinale — che, mancante il Senatore, presiedeva al Municipio. In quel giorno stesso i cittadini inviavano il memoriale sopra citato al supremo Maestrato di Roma.

Digitized by Google

zione e la prosperità materiale dello Stato non fecero che picciolissimi passi, se si considera il grande intervallo di cui siamo lontani dalle più civili nazioni. Non è qui luogo di proporre sistemi di ordinamento politico; sono desti i sospetti e vivi i rancori che impedirebbero un retto giudizio su tali proposte; ma vi sono pure bisogni e desidèri tanto universalmente sentiti e onesti, che possono senza velo esporsi, e che quando giungono al trono del Pontefice, quasi non può dubitarsi non vengano ascoltati. Se il Municipio chiederà al Papa che una amnistia consòli le numerose famiglie degli esuli e dei prigionieri per causa politica; che lo Stato venga liberato dal peso e dal disdoro delle occupazioni francese-austriaca, ordinando in pari tempo un esercito del paese sufficiente e non inferiore per istituzioni militari ai buoni d'Europa; se chiederà che venga finalmente promulgato un codice, che dalla procedura civile si tolgano le lungaggini, le eccessive spese, e dalla procedura criminale le brutte anomalie dei tribunali eccezionali, e le consuetudini di lentezza; se chiederà che le imposizioni abbiano un più equo riparto, sicchè siano veramente secondo la ricchezza, e vengano d'altronde alleviate quelle che pesano troppo sui poveri; se chiederà che in pari tempo venga dato aiuto e impulso ai traffici, all'industria e all'agricoltura, e questo con l'abbassare i diritti doganali su le materie prime, col rendere libero lo scambio dei cereali, col togliere l'impaccio dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato, con gli istituti di credito, con le nuove vie, con le scuole tecniche per li *commercianti* e gli artefici, con l'adozione del sistema metrico di pesi e misure. Se queste e altre simili cose chiederà il Municipio di Roma, chi dubiterà che esso non abbia parlato secondo il voto di Roma e di tutto il paese? I cittadini qui sottoscritti tengono per certo che di gravissimo momento sarebbe nei consigli del Principe una domanda solenne del Municipio romano. Essi confidano pure che questo Municipio, chiamato a rappresentare nelle pompe il Popolo

Digitized by Google

Romano, non si ristarà *per qualsiasi riguardo* dallo esprimerne i voti. » Questo memoriale — sottoscritto da grandissimo numero di cittadini — sebbene dettato con forma temperatissima e accennasse soltanto a provvedimenti amministrativi, non a rinnovamento politico dello Stato, impaurì sì fattamente i supremi reggitori da spingerli a cercarne i promovitori, coloro che avevanlo scritto, e perseguitarne persino i sottoscrittori. Avvertiti di ciò quelli che erano stati deputati di presentare il memoriale al Vannutelli, segretario del Municipio, protestarono così: « Quando noi, portatori della petizione dei cittadini romani al Municipio, avemmo l'onore d'essere ricevuti in vostra casa, fu stabilito che saremmo ritornati per intendere dalla Signoria Vostra la risposta dell'eccellentissima Magistratura alla preghiera sportale di presentare al Pontefice l'indirizzo. Era nostra intenzione di consegnare, tornando, alla Signoria Vostra il documento e le sottoscrizioni originali che convalidassero le nostre parole. Però quasi contemporaneamente a pochi passi della vostra casa veniva perquisito e tratto prigione il maestro di musica signor Filippo Bornia, non di altro accusato che di avere apposto il proprio nome alla petizione. Posto che la *Polizia* intende di procedere contra i sottoscrittori dell'indirizzo e disconoscere così la innocenza e la legalità di quell'atto, non possiamo più consegnare le sottoscrizioni affidate all'onor nostro senza mettere a pericolo la libertà di onorevoli persone e padri di famiglia, e porre nello stesso tempo la Signoria Vostra nella dura alternativa di soffrire una persecuzione o di tradire la nostra fiducia. D'altronde la nostra petizione è a quest'ora conosciuta dalla maggiore parte dei Consiglieri Municipali; e se questi la giudicheranno secondo la propria coscienza e dignità, non v'ha dubbio che la faranno cosa propria e la presenteranno al Pontefice. Ove ciò non avvenga, noi, oltre il rammarico di veder persistere il Governo in una politica improvvida e ingiusta, avremo pur quello di vedervi per peritanza

Digitized by Google

e timidezza associato l'onorevole Municipio romano. Preghiamo la Signoria Vostra di comunicare alla eccellentissima Magistratura la presente lettera » (1). — Che faceva allora il Sommo Pontefice, cui appena di ritorno a Roma era stato notificato quel memoriale? nulla; e ai giusti richiami di provvidenze amministrative, da' suoi popoli tanto desiderate, rispose convocando, in sul cadere del settembre, un concistoro segreto; nel quale, dopo aver parlato a lungo delle rimostranze d'affetto e devozione ricevute da quelli nel suo viaggio, degli omaggi dei principi venuti da lui o visitati nei loro domini, tacendo delle condizioni politiche ed economiche dello Stato della Chiesa, accennò alle domande dei fedeli e religiosissimi suoi sudditi, *le quali miravano soltanto allo soddisfacimento dei bisogni particolari dei luoghi e ad accrescere la prosperità dei traffici;* e pose fine al suo dire con lo annunciare a tutte le genti del mondo cattolico indulgenza plenaria in forma di giubileo straordinario.

Nell'anno appresso, il 1858, per le superbe pretensioni dell'orgoglioso Guyon, generalissimo dell'armi francesi presidianti Roma, poco mancò non si rompesse la buona amicizia che legava il Vaticano alla Corte imperiale di Parigi. Quel generale, pretessendo le sanguinose risse che non di rado avvenivano tra i soldati del Papa e quei di Francia, erasi arrogato il comando supremo delle genti pontificie; usurpazione di potere che, ferendo l'autorità del cardinale Antonelli — allora Ministro sopra la guerra — spingevalo a protestare a Grammont e agli oratori degli Stati amici in Corte di Pio IX, dicendosi deliberato di portare la sedia papale e il Governo suo in Ancona sotto la protezione della bandiera austriaca, piuttosto che sopportare più oltre le

(1) Questa lettera di protesta fu scritta a Vannutelli il 4 settembre 1857.

Digitized by Google

esorbitanze oltraggiose del generale francese. I buoni offici del duca di Grammont, conducendo Guyon a consigli savi e temperati, valsero a distogliere il cardinale-ministro dal fatto proposito; che però avrebbe assai volontieri mandato a effetto, allo scopo di promuovere uno scandalo, il quale sarebbe certamente tornato di danno al Cristianissimo di Francia. Era questo uno sfogo di rabbia cardinalesca! avvegnachè Antonelli mirasse con tale scandalo a vendicarsi delle sollecitazioni incessanti che il Governo di Luigi Napoleone facevagli *di riformare lo Stato*. — Un atto di violenza inaudita commettevasi di quei giorni dalla Sacra Congregazione, atto il quale, offendendo la libertà individuale e la coscienza pubblica, inaspriva vie più le popolazioni romane contra i supremi lor reggitori e ne accresceva il malcontento. Il 24 giugno di quell'anno 1858 in Bologna i tavolaccini del Santo Officio toglievano a forza dalla casa di Salomone Mortara — un israelita — il figliuolo Edgardo, appena settenne, perchè sei anni innanzi gravemente infermatosi era stato dalla servente battezzato. I genitori infelici, trovando sordi alle loro preghiere e insensibili alle loro lacrime il Legato pontificio e l'Arcivescovo della città, correvano a Roma a domandare giustizia ai tribunali. Il buon diritto era per essi, per essi molti statuti e moltissime provvisioni di Governi civili, e non poche decretali e parecchie bolle di Pontefici; ma siccome la giustizia era allora proprio messa in non cale da coloro che reggevano lo Stato in nome del Papa, così a Roma, come prima a Bologna, le supplichevoli richieste dei Mortara venivano crudelmente respinte. Non è a dirsi quanto dolorosa suonasse la sentenza ai genitori del rapito fanciullo, che essi non riavrebbero mai il figliuolo se non allora che, abiurata la fede ebraica, la cristiana abbracciassero; niegando apostatare, non ebbero più il loro Edgardo. La Corte romana, risoluta a mantenere il vituperevole suo proposito, oppose sempre il tradizionale *non possumus*, con una fermezza in verità degna di causa

Digitized by Google

migliore, alle vive istanze degli oratori degli Stati stranieri, e dello stesso Grammont, il rappresentante di quella nazione cattolicissima, cui il Papato andava allora debitore non solamente della restaurazione, ma della protezione di sue armi altresì, senza le quali sarebbe nuovamente caduto. Gregorio Magno, Pontefice per giustizia e prudenza ammirando sempre, ci lasciò scritto: *le esortazioni e l'esempio della carità essere mezzi efficacissimi a guadagnare gli infedeli alla religione cristiana, non le minaccie e il terrore che li allontanano* (1); quanto mai Pio IX, che pure ebbe animo buono e dolce, fu diverso da quel Papa, tra i più grandi santi nella chiesa di Cristo! — Se il trafugamento del fanciullo Mortara commosse l'Europa civile, la giustizia tanto sfacciatamente niegata dai tribunali romani, e più ancora il rifiuto di Pio IX — della cui mitezza e umanità di sentire correva dovunque la fama — ne suscitò gli sdegni. Tale atto di violenza — che invano tentossi onestare col fine di *non avventurare più tra le tenebre e le insidie del giudaesimo quel fanciullo rigenerato e santificato dal battesimo* (2), — tale atto, io dico, chiarì che nulla di inviolabile esisteva di quei giorni negli Stati romani, e che nulla rispettavasi; in oltre, che il diritto paterno non aveva agli occhi dei Gesuiti verun valore, di essi che non conoscono quanto vi ha di più sacro al mondo, intendo parlare degli affetti di famiglia e dell'amor del padre e della madre verso i loro figliuoli! La potestà dei genitori, che i Barbari sempre rispettarono e i popoli civili protessero con leggi speciali, venne allora calpestata in Roma, dove la suprema autorità religiosa e temporale trovavasi nelle mani di una sola persona. Grave

(1) Lettera di Gregorio Magno al Vescovo di Cagliari. Avvertito quel Pontefice che un ebreo convertito al cristianesimo aveva tolto agli antichi suoi correligionari la *sinagoga* per mutarla in tempio cattolico, comandò di restituire la chiesa al culto ebraico.

(2) *Civiltà cattolica*, diario della Compagnia gesuitica.

Digitized by Google

errore questa riunione di due autorità tanto diverse, riunione che in ogni tempo partorì molti controssensi morali, quale fu nel 1858 il rapimento del fanciullo Mortara. — Tali fatti e non pochi altri di simile specie, le condanne a morte, cui già accennammo, le dure prigionie, le torture e in fine i molti esilii volontari o forzati erano conseguenze logiche della violenta restaurazione della temporale potestà certamente poco in armonia con la religiosa. Però il governo del cardinale Antonelli fu di vantaggio, non di danno, alla causa d'Italia; avvegnachè, lo strazio ch'egli fece dei popoli soggetti, ne accrescesse il malcontento e l'odio contra coloro che li reggevano con potestà assoluta; nè dir saprebbesi se nei Ministri di Pio IX fosse maggiore la perfidia o la stoltezza. Invero non sarebbesi l'Italia sì presto unificata senza lo incocciarsi dei cardinali che stavano allora presso il Pontefice, soprammodo d'Antonelli; i quali tutti poi, volendo che il papato fosse come era, o non fosse — in ciò proprio uguali ai Gesuiti — risolutissimi a nulla concedere e a lasciare insoddisfatte sempre le più oneste e più giuste aspirazioni dei sudditi, rovinarono la potestà temporale dei Pontefici, i quali, nello interesse della religione di Cristo, non avrebbero dovuto possederla mai. È dunque storicamente vero, che non ultimi tra i fattori della unificazione italiana sono stati i cardinali consiglieri di Pio IX; Dio, volendoli perdere, confuse le loro menti; e questo per la buona ventura dell'Italia.

Il 1858 era presso al suo termine, quando gravissime inquietudini destavansi nella Corte di Roma per li mali umori nati allora allora nel Governo di Parigi verso quel di Vienna, causa lo atteggiarsi a offesa dell'Austria contra la Sardegna, e il mirare apertamente dei Ministri del Sire absburghese a far dell'Italia una vassalla all'imperio suo. I quali cattivi umori maggiormente inasprendosi e minacciando condurre a guerra quei due grandi Stati — Francia e Austria — malgrado delle assicurazioni di pace dei diari

Digitized by Google

più autorevoli d'Europa, mentre gettavano il turbamento e lo sconforto nella Corte pontificia, ne incuoravano i popoli soggetti e davano loro animo a bene sperare dell'avvenire. E come era notissimo, che la bellicosa Sardegna da lunga pezza preparavasi alla terza riscossa, così la gioventù più ardimentosa delle Romagne, sfidando mille pericoli, ardentissima di combattere per la indipendenza patria, correva a porsi sotto la bandiera italiana, tenuta in alto con fortezza ammiranda da *lui* che, prostrata a Novara, l'aveva raccolta e rialzata, e che doveva presto tornarla all'usato onore. Il Papa e il cardinale Antonelli stavansi allora in assai gravi pensieri; avvegnachè bene a ragione temessero, che la guerra di Francia e Sardegna confederate contra l'Austria — omai da tutti ritenuta inevitabile — guerra la quale non poteva aver luogo che sul Mincio e su l'Adige, sommuoverebbe indubitabilmente le Legazioni contra la signoria pontificia, non ostante la presenza dell'esercito austriaco che le presidiava. È più facile imaginarsi, che dirsi, in quale e quanta trepidazione venisse la Corte papale, quando seppe ciò che all'universale da molto tempo era noto, che la *Società Nazionale Italiana* — di cui parleremo più avanti — per opera de'suoi Comitati sparsi nelle terre degli Stati della Chiesa, lavorava a tutt'uomo nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria a preparare una levata in su l'arme dei più animosi, per allora che la guerra romperebbesi in Lombardia. Che far doveva il Governo papale per frenare in suo lavoro quella *Società* su la cui bandiera stava scritto: *Riunione dell'Italia sotto lo scettro costituzionale di casa Savoia?* in qual modo combattere vittoriosamente le idee di *indipendenza* e di *unificazione* nazionale dalla *Società* ovunque predicate, idee che allagavano già tutto il paese, conducendone le popolazioni a fratellevole concordia, e allora rinate a nuova vita, a vita operosa e forte? Pio IX, per sua natura incerto sempre nel deliberare; Antonelli, poco innanzi audace e allora timidamente irresoluto; e i Car-

Digitized by Google

inali, che governavano la cosa pubblica, dubbiosi su uanto meglio convenisse fare, nessuna forte deliberazione eppero prendere. Riconosciutisi impotenti ad arrestare a soli il moto procedente con legge uniforme — ond'era ecuro di giugnere a buon porto — diedersi in braccio lla Provvidenza, e attesero gli eventi della vicinissima uerra. Il papato temporale, un dì rispettato e temuto, di uel tempo inetto a reggersi con le forze proprie, declinava celeri passi; i suoi giorni erano contati! ciò stava nei estini dell'umanità.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Toscana, Parma, Modena, Napoli.

Domenico Guerrazzi e la Dittatura. — Conflitti tra Fiorentini e Livornesi; restaurazione della monarchia in Firenze. — Livorno: sue resistenze alle armi austriache; sua caduta. — Leopoldo II rientra in Toscana; bandisce il perdòno dei crimini politici. — Il concordato tra Roma e Toscana. Il Granduca trasforma la Toscana in provincia austriaca. — I Ministri di Toscana e Cavour. — Il 1859; Leopoldo II lascia la Toscana. — I casi di Parma e Modena. — I Napolitani fanno l'impresa di Catania; loro atti di dissolutezza e ferocia. — Palermo apparecchia le resistenze. — Tentativo d'accordo pacifico. — Combattimento del 7, 8 e 9 maggio 1849 presso Palermo; sommessione della Sicilia. — Gladstone rivela all'Europa le nequizie del Governo borbonico. — Bentivegna tenta novità in Sicilia. Attentato di Agesilao Milano contra il re Ferdinando. — Pisacane, Nicotera e la spedizione di Sapri. Morte del re Ferdinando II.

Correva la notte del 27 al 28 marzo 1849, quando i Triumviri toscani convocavano a Parlamento i Deputati, per comunicar loro l'infausta novella del disastro di Novara e della rinunzia di Carlo Alberto al trono; in oltre per discutere e deliberare sollecitamente su quanto convenisse operare in quei momenti solenni e pieni di pericoli. Domenico Guerrazzi, reputando essere propizia l'occasione a compiere la meditata restaurazione monarchica, prendeva

Digitized by Google

a discorrere delle condizioni in cui trovavansi le cose civili e militari del paese; e le dipinse con sì neri colori, che l'Assemblea rimase grandemente impaurita; in verità esse erano deplorevoli, non però quali le aveva per li suoi fini rappresentate lo scaltro Ministro. Riconosciuta da tutti la necessità di un Governo munito dei più larghi poteri, il quale valesse a provvedere con la massima prestezza e forza ai bisogni della guerra e alla salute della patria, Guerrazzi metteva innanzi la creazione di una dittatura limitata, che dovesse stare in officio sino al finire delle ostilità. La scelta del Dittatore cadde naturalmente su Domenico Guerrazzi, il quale, dopo fiera lotta sostenuta con gli avversari suoi — i fautori più ardenti d'un governo di popolo — ottenne quanto era nei voti suoi. Da prima mostrossi ritroso ad accettare quell'onorevole, ma arduo incarico, non volendo sapere d'una autorità, i cui strettissimi confini potevanla rendere non molto efficace; e la ritenne di poi, quando l'Assemblea gliela offerse piena e intiera, e ch'egli promise di adoperarla *non per* offendere la libertà, sibbene per difendere il paese. — La patria era in pericolo! che faceva allora il Dittatore per salvarla? Geloso di Montanelli, il quale godeva di molta aura popolare, lo inviava ambasciatore straordinario presso il Governo di Francia e la Corte d'Inghilterra; così allontanava da sè quell'uomo intemerato, che avrebbe potuto giovarlo di savi consigli. In luogo di gridare la immediata unione con Roma e levare in su l'arme i popoli di Toscana e delle Romagne per la comune difesa, Guerrazzi accontentossi di volgersi agli amanti della patria, chiamandoli ad afforzare l'esercito, che tra breve tempo doveva recarsi ai confini contra gli Austriaci, già minaccianti invasione. Il suo poco fervido appello ebbe tiepidissima risposta; avvegnachè picciola schiera di Toscani si scrivesse nei ruoli della milizia, pochissimi poi entrassero in essa. Fu in tale chiamata alle armi, che il Dittatore chiarì i suoi disegni di rifacimento del trono granducale, e che, parlando di Leopoldo II,

Digitized by Google

esprimesse, in favore del principe, i suoi sentimenti così: « Se vi ha anche taluno che negli ultimi precordi faccia voti per la restaurazione, si rammenti che il suo principe non difendesse la frontiera, ma spingesse i Toscani alla guerra di Lombardia; che dove il voto del suo cuore si compisse, il suo principe gli direbbe: perchè hai consentito che mi venissero tolte la Lunigiana e Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la Toscana, se non intende rimanere esposta al primo invasore; io lasciai più vasto lo Stato, per la tua codardia lo trovo diminuito; va, tu non sei un *servo* fedele; tu mi stai addosso come l'insetto sopra la pianta. » L'Arcivescovo di Firenze — il quale, temendo insulti dal popolo per essersi rifiutato di cantare un *Te Deum* per la elezione della nuova Assemblea, avea di quei giorni lasciata la città — tornava allora alla sua sedia, a patto però che gli venissero consegnati due sacerdoti propugnatori coraggiosi di libertà; vilissimo patto che gettò il vituperio su chi l'aveva proposto e su chi l'aveva accettato; il quale turpe fatto mosse a sdegno i cittadini. Il Dittatore finse di non addarsene e tirò via, ch'egli tempo non aveva a perdere in cose di sì lieve importanza; la restaurazione signoreggiava tutti i pensieri suoi e ad essa soltanto intendeva ogni cura. Partigiani del Granduca e *costituzionali*, che senza stringersi in lega trovavansi allora uniti dal comune desiderio di riporre sul trono il principe *transfuga*, prendevano a commuovere le popolazioni non già per ispingerle a magnanima impresa, sibbene per prepararle a vergognosa mutazione di Stato. *La patria abbisogna di pace e sicurezza*, gridavano essi; *la sua indipendenza, le sue libertà sono minacciate dagli Austriaci; per allontanare dal paese le armi straniere, già quasi prementi, l'unico ed efficace espediente consiste nel tornare alla devozione di Leopoldo.* — I faccendieri della restaurazione accordatisi insieme, senza curarsi delle aspirazioni del paese, inviavano a Gaeta il conte Serristori, amicissimo del Granduca, per indurlo a volgere alla To-

Digitized by Google

scana parole di conciliazione e pace; atto questo di onorevole franchezza, il quale, mentre avrebbe posto in bella luce la benignità dell'animo suo, avrebbe rimesso il principe nell'amore dei sudditi, e resogli facile il racquisto del trono paterno. Alla missione di Serristori non sortì l'esito sperato. Leopoldo, che voleva riprendere lo Stato con la forza soltanto, fatto omai securo dell'appoggio delle armi austriache — a Novara vincitrici dell'emulo suo — rimandava l'inviato toscano senza nulla promettere; il principe, la cui clemenza e bontà di cuore erano state tanto celebrate in tutta Italia, agognava allora a vendette di sangue.

Mentre Guerrazzi studiavasi di ricondurre il Granduca a Firenze mediante il suffragio dell'Assemblea *Costituente*, che dovea riunirsi il 15 aprile, la parte moderata maneggiavasi a suscitare nei contadi nuove ribellioni contra il Governo dittatoriale. I favoreggiatori del principe e la parte avversa a libertà dovevano essere validamente aiutati nella brutta impresa dagli odi, che un dì aveano diviso due nobilissime città, Firenze e Livorno, allora ridestatisi, se dai tristi o dal caso non saprei affermare. Comunque sia stata la cosa, la parte moderata profittò delle inimicizie antiche per far nascere nuove ire, e diedesi con ogni sua possa a soffiare nel fuoco della discordia. — Di quei giorni trovavansi in Firenze grosse bande di Livornesi, venutevi a prendere armi, assisa, militare ordinamento e ammaestramento, breve però, avvegnachè imperioso fosse il bisogno d'afforzare l'esercito campeggiante i confini dello Stato, alle cui difese intendeva allora il generale D'Apice, capo supremo delle milizie toscane (1). I Fiorentini, i quali vedevano di male occhio quella gente, per vendicarsi delle ruberie commesse e degli oltraggi fatti

(1) Guerrazzi aveva ordinato al generale D'Apice, che al premere degli Austriaci alla frontiera *indietreggiasse protestando* contra la violazione del territorio toscano.

Digitized by Google

alle loro donne d'alcuni di essa — uomini di scarriera che del soldato possedevano soltanto l'assisa — più e più volte avevano assalito i Livornesi con la peggiore di questi. Il Dittatore, saputo dello atteggiarsi minaccevole dei cittadini e avvisato che le genti di Livorno apprestavansi a vendicare le battiture sofferte, credendo di rimettere ogni cosa nella quiete usata con lo allontanare da Firenze parte della milizia livornese, comandava alla schiera di Guarducci di condursi a Prato. — Era l'11 aprile; il popolo eccitato a tumulto da alcuni cagnotti di Baldasseroni — i quali, come corse allora la fama, da quel vecchio Ministro di Leopoldo erano stati travestiti da *guardie municipali di Livorno* — insultava e assaliva il battaglione di Guarducci nello attraversare che faceva la città per recarsi al nuovo presidio assegnatogli da Guerrazzi. Alla sanguinosa disfida gli assaliti rispondevano con le armi, che volgevano altresì contra i *Veliti* (1), i quali avevano preso ad appoggiare il popolo. La pugna, che diventò furiosa in su la piazza di Santa Maria Novella, sarebbe indubitabilmente tornata micidialissima alle genti di Guarducci — avvegnachè i cittadini dalle loro case e i frati dal campanile della chiesa traessero vivamente contra quelle — se il Dittatore, sollecito recatosi in mezzo ai combattitori, con parole di concordia e pace non avesseli indotti a mettere giù le armi parricide. Non gli riescì però di far loro posare le ire e gli sdegni; avvegnachè, appena cessata la pugna, Veliti e popolo ponessero a morte alcuni Livornesi venuti a lor mano, e ferissero con pietra Domenico Guerrazzi; il quale, non giunto in tempo a salvare quei miseri, avea mosso acerbo rimprovero agli ucciditori. La parte moderata, giudicando essere quello il momento opportuno a sollevare le popolazioni del contado, da lunga pezza preparate a levarsi contra il Governo, chiamavanle alle armi per mezzo di fuochi

(1) Con tal nome chiamavansi allora gli antichi carabinieri.

Digitized by Google

accesi sui campanili, cui sùbito rispondevano altri accesi su le colline. Al nuovo giorno — il 12 aprile — bande numerose di contadini armati di schioppi e di rurali attrezzi invadono la città, ne corrono le vie assieme al popolo e, con le insegne del Granduca alla mano, atterrano gli alberi della libertà gridando: *Viva Leopoldo, morte a Guerrazzi;* in verità, barbaro grido, ma degno di coloro che lo innalzavano, e del principe cui era dedicato! A frenare i sollevati, che per eccitamento dei partigiani del Granduca e della parte moderata minacciavano rovina alle case di quanti erano in voce di liberali, quali provvedimenti davansi dal Dittatore, dall'Assemblea *Costituente* e dal supremo Maestrato di Firenze? Su le guardie cittadine — che da sole avrebbero bastato a restaurare l'ordine sconvolto — non potevasi fare fondamento veruno; però che avessero udito con indifferenza vergognosa i gridi di morte di una gente più che briaca, feroce; e veduto con impassibilità vituperevole abbattere da essa gli alberi della libertà. Non potevano essere di presidio securo al Governo quei soldati, che avevano rivolto contra i propri fratelli le armi loro affidate dalla patria per combattere i nimici. I suoi disegni di restaurazione monarchica avevano allontanato da Guerrazzi quanti parteggiavano per la repubblica ed erano amatori di libero reggimento; e i modi di governo del Dittatore avevangli reso nimicissimi i monarchici, non ostante il suo trovarsi d'accordo su la ricostituzione del principato civile. Abbandonato da tutti, nulla egli potè operare in quei momenti solennemente difficili. Il supremo Maestrato della città, cui per malattia del gonfaloniere Ubaldino Peruzzi allora presiedeva Orazio Ricasoli primo priore, deliberava di eleggere nel suo seno una Commissione, la quale avesse ad assumere in nome del Granduca la direzione delle faccende dello Stato sino al restaurarsi della monarchia costituzionale. La parte moderata, smaniosa di avere il maneggio degli affari per metterli su la via che più le convenisse, obbligava la Commissione ad associarsi cinque dei

Digitized by Google

suoi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri (1). In un manifesto ai cittadini la Commissione faceva conoscere gli intenti suoi con le seguenti parole: = Avere assunto il reggimento della cosa pubblica per assecondare al voto espresso dalla intiera popolazione; attendere da questa e dalle guardie cittadine la conservazione dell'ordine; volere che alla monarchia costituzionale, al cui ristabilimento egli intendeva, andassero compagne le istituzioni liberali. = Intanto i Deputati, che trovavansi in Firenze, eransi riuniti a parlamento per provvedere col Dittatore e coi Ministri alle imperiose bisogne del momento, soprattutto al modo di affermare la sicurezza del paese fortemente minacciata dai nimici interni e dal vicino premere degli Austriaci. Mossi a sdegno contra il Maestrato dei cittadini, che aveva offeso l'autorità dell'Assemblea e usurpatine i poteri col creare una Giunta di Governo, essi stavano per protestare, allora che una moltitudine innumerevole di popolo, dopo avere per alquanto tempo furiosamente ondeggiato dinnanzi al palazzo di quella, irrompeva in mezzo ai Deputati con ferocissime grida di morte al Dittatore; presi da spavento, cercarono salvezza nella fuga. Guerrazzi, che non s'era mosso di là, veniva allora tradotto da Ricasoli e da Digny nella fortezza di San Giorgio; in apparenza, per sottrarlo all'ira popolare; in realtà poi, per tenerlo prigioniero in lor mano; però che, pretessendo avere egli in alcuni scritti offeso il Granduca, non lo rimettessero più in libertà. — Alla Dittatura succedette una Commissione governativa, che Orazio Ricasoli annunciò a Firenze composta dal co-

(1) La Commissione venne composta così: Orazio Cesare Ricasoli, *primo Priore*, Guglielmo Cambray Digny, Filippo Brocchi, Giuseppe Ulivi, Giuseppe Martelli, Luigi Cantagalli, Carlo Buonaiuti, Giuseppe Bonini, Gustavo Galletti, Filippo Rossi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri, Ferdinando Zanetti, *generale della Guardia nazionale*, e Luigi Pavolini, *cancelliere*.

Digitized by Google

lonnello Belluomini, da Fornetti, Allegretti, Martini, Duchoqué e Tabarrini; allora acclamossi la restaurazione del principato *costituzionale* di Leopoldo d'Austria.

Nel Lucchese la sollevazione in favore della monarchia ebbe luogo il 12 aprile; e primi a ribellarsi al Governo dittatoriale furono gli abitatori delle campagne circostanti a Lucca. Il suonare a stormo dei sacri bronzi chiamava in quel giorno alle armi i terrazzani di Picciorana, Porcari, Lammari e San Filippo. Il presidio della città — nel quale contavansi da novecento *volontari* — ito per comandamento del Prefetto a combattere i sollevati, in breve ora mettevali in pezzi. La novella dei casi di Firenze e della piena vittoria ivi riportata dai fautori della monarchia, pervenuta ai Lucchesi il mattino del 13, turbò gravemente la città, già commossa per la ribellione armata dei campagnuoli; i quali, sbaragliati il dì innanzi, udito lo scampanare festevole di Lucca, vi si recavano in folla da ogni terra; e in compagnia delle guardie cittadine ne correvano le vie innalzando dovunque le insegne del Granduca, e abbattendo gli alberi della libertà tra gridi feroci di morte, quasi che il massimo dei doni di Dio, e che i potenti della terra d'ogni età e d'ogni luogo tentarono soventissimo, ma sempre indarno di spegnere, potesse cadere al solo gridare d'un pugno di gente, che dir non saprebbesi se più stoltà o vituperevole. Il sommo Maestrato lasciava allora l'officio suo ad uomini devoti all'antico reggimento e a Leopoldo II, e ai quali Antonio Mazzarosa, eletto Gonfaloniere di Lucca, veniva chiamato a presiedere. Il giorno appresso, i volontari fiorentini erano rimandati alla loro città, e alle guardie municipali tolte le armi. Presto e senza contrasto compivasi la restaurazione granducale; e la Commissione creata a reggere Lucca sùbito annunziava, e festante come per vittoria acquistata, che le soldatesche Austro-Estensi eransi impadronite di Massa e Carrara in nome del Duca di Modena, e di Pontremoli per quel di Parma, senza spargi-

Digitized by Google

mento di sangue, però che non fosse possibile al generale D'Apice d'impedir loro quella impresa; in oltre la Commissione assicurava i cittadini, che l'armi imperiali non calerebbero a Toscana, se tornata alla obbedienza del legittimo principe. — All'udire i mutamenti di Firenze, Siena, devotissima a Leopoldo, restaurava il principato del Lorenese, senza incontrare opposizione di sorta; Pisa, di nottetempo e per sorpresa occupata per comandamento della Commissione fiorentina da una schiera di soldati del generale D'Apice, rifacevasi monarchica; e sùbito dopo Pistoia veniva, con l'inganno, in potere della parte moderata. Guarducci, che la teneva con un grosso battaglione di fanti, tratto fraudolentemente in errore dai Commessari mandatigli dal Maestrato pisano — i quali avevanlo assicurato che il contado erasi levato a romore, e che milizie numerose e devote al Granduca stavano raccolte in Pisa — lasciava Pistoia e riducevasi a Livorno. Tutte le altre terre di Toscana tornarono allora alla obbedienza della signoria antica, eccetto Livorno, il cui popolo, ricordando d'essere italiano, mantenne alta, con grande sua gloria, la bandiera della patria, sino a che, oppresso dal numero, non superato dal valore degli stranieri invaditori, cadeva, come aveva combattuto, da forte: per lui fu salvo l'onore del nome toscano. I Livornesi, all'annunzio dell'eccidio dei loro concittadini in Firenze e della restaurazione della monarchia in tutto lo Stato, levavansi a tumulto; e non volendo saper di governo granducale davansi a provvedere armi, a ordinare soldatesche, ad accrescere le difese contra gli Austriaci, già prementi sui confini; la loro resistenza, se non valse a risvegliare nei Toscani quell'ardore di guerra, e riaccendere in essi quella virtù, di cui avevano dato splendide prove a Curtatone e a Montanara, onde sarebbersi avvantaggiate le sorti dell'Italia, servì almeno di coraggiosa protesta all'invasione nimica. Chi mai volle questa? chi a danno della patria fu chiamatore dello straniero, se non Leopoldo? — Agli inviati dai restauratori di

Digitized by Google

sua sovranità, supplicanti di riedere presto in mezzo ai sudditi per salvarli dalla signoria dell'imperio absburghese e conservare loro le libertà nazionali, già da lui largite e giurate, egli rispondeva mandando a reggere la Toscana in suo nome e con piena autorità il conte Luigi Serristori, tristissimo strumento di tirannide e in tutto degno del principe che doveva rappresentare. — Il 4 maggio l'alto Commissario metteva fuora un manifesto di Leopoldo, nel quale, taciuto lo intervenire armato dell'Austria, diceva *di voler ricondurre il paese alla osservanza delle leggi; di assicurare il ristabilimento dell'ordine e preparare la più solida restaurazione del reggimento costituzionale.* Per ottenere da Vienna aiuti valevoli al racquisto della corona il Granduca aveva, non soltanto promesso di fare *tutto quanto sarebbe piaciuto al Governo dell'Imperatore,* ma erasi persino scusato di ciò che aveva operato a favore della libertà italiana — addebitatogli a colpa dal Sire austriaco — con lo affermare, che i bisogni dei nuovi tempi e lo atteggiarsi minaccioso dei sudditi aveanlo, suo malgrado, costretto a concedere riforme e franchigie costituzionali ed eziandio a mandare sue genti alla impresa di Lombardia. — Egli, che aveva respinto il sussidio dell'armi sabaude e che le proprie non bastavano a racquistargli il trono, erasi trovato nella necessità d'implorare il soccorso dell'imperio (1). Troppo vile per riedere da solo

(1) Il soccorso d'armi fu chiesto e richiesto da Leopoldo II al Governo austriaco; ciò è provato da una lettera scritta il 25 maggio di quell'anno 1849 dal maresciallo Radetzky — allora in Milano — al conte Serristori. In quella così si esprime il vecchio maresciallo: « ..... l'assistenza militare che, giusta gli ordini del mio augusto Signore, ho dato alla Toscana, venne accordata dall'Imperatore, non solamente in virtù dei diritti incontestabili di S. A. I. e R. il Granduca, ma anche per la domanda *reiterata* del Granduca stesso..... » La Commissione governativa, temendo che i soldati della divisione lombarda — licenziati dal Governo sardo dopo il disastro di Novara — imbarcatisi alla Spezia avessero a prender terra a Livorno ad afforzarvi i

Digitized by Google

e con lealtà a quel paese da lui lasciato nella speranza che avesse a cadere nell'anarchia, ei voleva rientrare ne' suoi domìni con grande accompagnatura di soldatesche austriache, la cui missione era di opprimere la parte liberale, ritornargli in potestà la ribelle Livorno e assicurargli la corona.

Correva il 30 aprile, quando l'Assemblea livornese costituitasi, poco appresso il compiersi dei casi di Firenze, coi più notevoli cittadini d'ogni ordine e di ogni condizione, riunivasi per discutere su le difese più efficaci a prendersi contra gli Austriaci, i quali, duce il luogotenente maresciallo D'Aspre (1), giunti a Pietrasanta, pareva mirassero a Lucca. I membri di quella eleggevano un Comitato di pubblica sicurezza, cui preponevano Guarducci, uomo animoso, soldato risoluto e della patria amantissimo; per opera sua mettevansi in istato di resistere il forte di Marzocco e le mura; munivansi d'artiglierie le porte della città, e di questa asserragliavansi le vie. Intanto D'Aspre portatosi a Lucca — e fu il 5 maggio — con una grida invitava i Toscani ad accogliere lui e i suoi soldati quali amici e fratelli, venuti a tutelare i diritti del legittimo

---

sollevati, erasi rivolta « alle Legazioni di Francia e d'Inghilterra, che offrivano cortesi l'appoggio loro, a fine di ottenere ivi uno sbarco che togliesse quell'infelice paese alle agitazioni dell'anarchia; e offrisse occasione alla *maggioranza* intimidita degli abitanti, di scuotere finalmente il giogo dei faziosi. » — Il conte Walewski, Ministro di Francia a Firenze, scriveva allora all'ammiraglio Baudin, *essere necessario occupare Livorno, per impedire all'Austria d'intervenire in Toscana;* e Baudin, che con l'armata francese trovavasi di que' giorni nelle acque di Gaeta — ove stava pure il Granduca — andò a questi e gli offrì di portarlo a Toscana; nel tempo stesso lo scongiurò *di non chiamare gli Austriaci nel suo Stato, la loro presenza potendo allontanare da lui gli animi dei sudditi.*

(1) L'esercito d'occupazione contava diciottomila uomini allo incirca. Erano col maresciallo D'Aspre l'arciduca Alberto e il Duca di Modena con una picciola mano di soldatesche estensi.

Digitized by Google

signore; a dar loro sicurezza e quiete, e a rimettere la *costituzione* di governo civile; affermava poi che l'esercito suo — mantenitore severo dell'ordine e della militare disciplina — arrecherebbe al paese nuova êra di pace e di ricchezza. — Alle belle parole del capitano austriaco seguirono tristi fatti, però ch'egli subito licenziasse le guardie cittadine e si impadronisse di tutte le armi che trovavansi in Lucca. L'opera codarda del maresciallo D'Aspre commuove e agita i Fiorentini; allora il supremo Maestrato della città, interprete dei loro voti, scrive a Serristori, biasimando gli atti di colui che si fa lecito di trattare quale terra di conquista quella che poco prima avevalo accolto come amico. Le guardie cittadine protestano contra tanto vituperio; ma il Commessario del Granduca, che innanzi lo invadere degli Austriaci erasi indettato col capitano degli imperiali sui modi di condurre l'impresa, non si dà pensiero dei reggitori municipali, e meno ancora del protestare delle guardie cittadine. — Il 6 di quel mese di maggio i nimici invaditori portavano i loro alloggiamenti a Pisa; e due giorni appresso recatisi ad oste sopra Livorno, e posti i campi intorno a questa città preparavano gli assalti. Primi alle offese corrono i bersaglieri del capitano Piva fuor di porta al mare, i quali valorosamente rispondono con le armi a chi aveva fatto la chiamata alla città e concessole ventiquattro ore per darglisi a discrezione. — D'Aspre, venuto l'11 maggio con tutto lo sforzo di guerra — ventimila allo incirca Austro-Estensi — a tentare Livorno, la quale contava appena due mila cinquecento difensori, dopo essere stato tre volte ributtato riusciva al fine a recarsi in mano il forte Marzocco. Caduta porta al mare in potere degli assalitori, Emilio Demi, uno della Commissione governativa, allo intento di salvare Livorno dagli orrori d'una presa per assalto, riconosciuto impossibile resistere più a lungo, alzava su la cattedrale bandiera bianca. A tale vista il popolo infuria, protestando di voler continuare le resistenze sino allo estremo; ma

Digitized by Google

tra i suoi generosi gridi di guerra, e i gridi di pace dei partigiani del Granduca, gli Austriaci entrano in Livorno. Al giugnere in su la maggiore piazza alcuni d'essi cadono feriti da una moschettata tratta lor contra dai cittadini nascosti nelle case vicine alla piazza. D'Aspre, cui la natura era stata avarissima di sensi umani e nobili, vie più inferocito da quella offesa, fu allora spietatamente crudele e le sue genti mostraronsi degne di nazione barbara, non di nazione incivilita. Per comandamento del loro duce supremo mandarono a morte molti cittadini; misero a fuoco e a sacco parecchie case; e se non fosse stato del Console americano, il quale interpose i suoi buoni offici presso il generale austriaco, la città sarebbe andata a rubamento e a guasto. Posta sotto il governo delle leggi militari, Livorno vede allora la bandiera dei tre colori surrogata dall'imperiale e licenziarsi le sue guardie cittadine; costretta a rimettere le armi al vincitore, la misera città viene tutta in balìa d'un soldato, la cui spada erasi già mutata in ferro di assassino: la tirannide con la rapidità del fulmine allaga quindi la Toscana. Fu detto che il Granduca altamente disapprovasse le feroci uccisioni, le violenze e i rubamenti del generale D'Aspre; ma poteva muovere lamenti egli, chiamatore dello straniero? Erangli ben noti i modi che dal Governo di Vienna adoperavansi per ridurre alla obbedienza i popoli ribellatisi alla sua autorità e che avevano scosso il suo giogo; ed eragli noto altresì come restaurava gli ordini sconvolti. Leopoldo II, sapendo essere costumanza antica di quel Governo di spegnere nel sangue le sedizioni dei sudditi, doveva bene aspettarsi di vedere dai Ministri dell'Austria trattata la Toscana — che essi consideravano quale *Stato dell'imperio* (1) — come già aveano trattato Milano, la Gallizia, l'Ungaria e la stessa Vienna, sino a quei giorni mantenutasi religiosamente in

(1) Parole dette, nel 1815, dal principe di Metternich a Neri Corsini, il quale rappresentava al congresso di Vienna il Granduca Ferdinando.

Digitized by Google

fede agli Absburghesi e allora piena di tumulti. A torto dunque il Granduca lagnossi del capitano austriaco; a torto deplorò le miserie e le sciagure che affliggevano lo Stato suo, tristissime conseguenze dell'invasione da lui voluta e replicatamente richiesta. Il 25 maggio D'Aspre, con grossa schiera di imperiali occupò Firenze (1), il cui popolo, non ostante il maneggiarsi dei partigiani del principe e della parte moderata — i quali tutti avevano desiderato di festeggiarne l'entrata in modo solenne — accolse con manifesti segni d'odio e di sprezzo lo invaditore straniero, che ebbe soltanto pochi applausi dalla più spregevole plebaglia. Come a Livorno, a Lucca, a Pistoia e in tutte le terre di Toscana, così nella metropoli vennero, senza por tempo in mezzo, licenziate le guardie cittadine, ricercate e sequestrate le armi e abbattuta la bandiera nazionale, dovunque poi perseguitata la parte liberale e riempita di lutti e di dolori con le morti e le più fiere violenze.

In quel torno giugnevano in Firenze Giovanni Baldasseroni, Leonida Landucci, Cesare Capoquadri, il duca di

(1) D'Aspre aveva fatto precedere l'occupazione di Firenze da un manifesto ai cittadini pubblicato in Empoli il 24 maggio 1849, manifesto che mettiamo innanzi ai nostri leggitori. « I vincoli di sangue che uniscono il vostro Sovrano alla casa imperiale del mio Monarca, i moltiplici trattati che a Sua Maestà l'Imperatore e Re mio Signore impongono il dovere di proteggere la integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro Principe, hanno determinata l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il Granduca, e a porre un termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese. La fazione che opprimeva Livorno, fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo Sovrano. Chiamato ora dal Principe vengo con le mie soldatesche nella vostra città come amico, come vostro alleato. Unitevi a noi, per vie meglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente tra voi la concordia, l'imperio delle leggi, e quei giorni di felicità, che già un tempo l'Europa vi invidiava. » — Il manifesto del generale austriaco ebbe l'accoglienza che si meritava.

Digitized by Google

Casigliano, Jacopo Mazzei, Cesare Boccella e il generale De Laugier, Ministri eletti da Leopoldo a reggere il paese; i quali nel manifesto del 5 giugno al popolo affermavano, *che il Governo di Toscana sarebbe stato di monarchia temperata da costituzione; e questa consistere nello Statuto fondamentale concesso il* 15 *febbraio* 1848 *dal Granduca, il quale, sempre fedele alle sue promesse, voleva mantenerlo, sebbene da altri violato, e che essi avevano deliberato di difendere dagli assalti d'ogni partito e di conservare quale base delle oneste libertà civili e di elemento d'ordine.* — Queste parole gridavansi dai Ministri in nome di Leopoldo II; che, offeso da prima lo *Statuto* con la chiamata dello straniero (1), restringeva di lì a non molto la libertà della stampa e aboliva l'officio *dei giurati di giudizio;* e tornato poco di poi a Toscana e a Firenze — ove entrava il 28 luglio festosamente ricevuto dal popolo, che lusingavasi di veder partire gli Austriaci il giorno stesso del giugnere di Leopoldo — spediva suo oratore alla Corte di Vienna Ottavio Lenzoni, allo scopo di ottenere dall'Imperatore un esercito ausiliare di dodici mila uomini a presidio della Toscana per tempo indeterminato; con l'aiuto del quale egli sperava di dare stabilità e sicurezza al proprio trono, e tenere in freno la parte liberale, che indubitabilmente ritenterebbe, al presentarsi di occasione favorevole, di abbattere quello e sconvolgere nuovamente gli ordini dello Stato, quando però gli Austriaci non occupassero più la Toscana. Tale domanda venne accolta con molto favore dalla Corte imperiale di Vienna, che pienamente esaudivala allo scopo di estendere la sua autorità nella penisola. Recatosi poscia alla metropoli austriaca, Leopoldo riconciliavasi con lo Imperatore, che serbavagli rancore per avere l'anno innanzi mossegli con-

(1) L'articolo sedicesimo dello *Statuto* diceva così: « Nessuna milizia straniera potrà essere chiamata a servizio dello Stato, se non in virtù di legge. »

Digitized by Google

tra le armi (1). Fu allora che il Granduca con l'*augusto suo parente e alleato* indettossi intorno ai modi di governare lo Stato e all'abolizione delle libertà costituzionali, non vergognandosi di nuovamente spergiurare così dinnanzi a Dio e a' sudditi suoi. — Fatto ritorno a Firenze egli prese a reggere la Toscana con moderazione e con l'usata mitezza, che un tempo avevangli valso l'amore dei popoli soggetti e per le quali era in tutta Europa venuto in grido di principe clemente e liberale. A racquistare la rinomanza di un giorno il Granduca migliorava l'amministrazione pubblica; manteneva il Parlamento in onore, in apparenza però; metteva fuora buone leggi di sicurezza e ordinava quella municipale. L'astuto principe intendeva

(1) L'Imperatore d'Austria il 27 marzo 1849 al Granduca scriveva in questi termini: « Le due lettere da lei direttemi da Porto San Stefano e da Mola di Gaeta, mi sono pervenute. Riceva l'espressione della sincera mia gratitudine per gli amichevoli augurî che Ella mi ha offerti in occasione del mio avvenimento al trono..... È da annoverarsi fra i casi più tristi del nostro tempo, grave di eventi, che Ella, dopo lungo silenzio, si trovi costretto a rannodare da una terra straniera le relazioni con la nostra famiglia. Ella mi ha espresso il desiderio che sia tirato un velo di obblio su gli avvenimenti che hanno cagionato queste tristi complicazioni; non posso che dividere tale desiderio, in quanto che gli sguardi sul passato non potrebbero destare in me che sensi dolorosi. Sì grande che mai potesse essere il complesso dei doveri che si cercavano di dedurre dalla di lei posizione come Sovrano di uno Stato italiano, mai avrebbe dovuto essere dimenticato che il suo diritto di sovranità stava unicamente nella sua qualità di membro della nostra famiglia. Doveva perciò affliggermi che le esigenze dei tempi potessero condurre un Arciduca d'Austria a rinnegare quasi i colori e persino il nome della gloriosa nostra Casa, a prendere le armi contra la medesima e, nell'ora del pericolo, a cercare prima aiuto presso il dichiarato nimico di essa, anzichè là ove i vincoli del sangue, le più venerate memorie, i costumi, i diritti e i trattati avrebbero dovuto guidare un principe della nostra Casa. Ma comunque ciò sia, Ella mi ha reso giustizia nel mostrarsi anticipatamente persuaso, che io non sarei per negarle di prendere sinceramente parte alla dolorosa sorte che ha colpito V. A. I. e la sua famiglia... »

Digitized by Google

con ciò addormentare i sudditi suoi e far loro porre in dimenticanza le libertà un tempo largite, e che di spegnere aveva promesso all'Imperatore, in ricompensa degli aiuti datigli per la recuperazione del trono avito, e le cui baionette dovevano appoggiarlo nella impresa parricida (1). E quale fosse la generosità di Leopoldo II e quanta la clemenza sua le vediamo nel perdòno accordato, al suo riedere in Toscana, ai colpevoli di lesa maestà; avvegnachè fossero in quello tante e tante le esclusioni da non mandare assolto e libero nessuno degli incolpati! fu dunque un perdòno per gli innocenti. La *benignità* e la *pietà* del principe a prova conoscendo, avevano quelli, innanzi il ritorno del Granduca, lasciata la Toscana; ma le *colpe* di tutti vennero espiate da Domenico Guerrazzi; il quale, come sopra scrivemmo, fidando se stesso alla lealtà di Ricasoli e Digny, scontò lungo tempo in carcere il delitto d'avere molto amato la patria. Dalle bugiarde accuse, onde i nimici non solamente di parte moderata, ma eziandio di parte repubblicana, aveanlo fatto segno, Guerrazzi si difese con molta sapienza e grande forza di argomentazione. Sebbene gli riescisse di mettere in piena luce la falsità delle accuse, stette quattro anni in dura prigionia, nel corso dei quali ebbe a soffrire non poche torture morali. I gia-

(1) Ecco cosa scrivea il primo maggio 1848 da Mola di Gaeta Leopoldo II ai Toscani: « Il Principe che per venticinque anni vi ha governato con cura ed affetto di padre, che vi fece ricchi di istituzioni liberali e seppe conservare fede alle medesime, anche quando l'improbità di faziosi osò convertirla a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esiglio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel Principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati ai sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentile porzione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata sua prosperità. »

Digitized by Google

dici, troppo ligi alla potestà suprema, inspirati da odio di parte, non da amor di giustizia, condannaronlo a quindici anni di galera; più umano fu il Granduca; il quale, reputando tale pena sproporzionata alle colpe addebitate a Guerrazzi, mutavala poi in esilio. Turpissimo fu il processo, però che svelasse vergogne, che carità di patria avrebbe dovuto consigliare di nascondere agli occhi di tutti. La fama del fiero Dittatore non uscì dal processo proprio *immaculata;* quella dei nimici suoi, *non senza infamia.*

Nel maggio del vegnente anno, il 1850, tra il Governo austriaco e il toscano fermossi un trattato per le milizie ausiliarie concedute dall'Imperatore d'Austria al Granduca. In virtù degli accordi in esso patteggiati, Toscana obbligossi di fornire, a proprie spese, ai presidi imperiali tutto quanto fossero per abbisognare, tranne il soldo e il militare corredo; grave fatto, che nel periodo di brevi anni costò al paese da trenta milioni di lire! — Contra tale convenzione, fatta sùbito conoscere a tutti i Governi di Europa, la sola Sardegna protestò, come quella convenzione che accordando all'Austria il diritto di tenere campi di sue armi nel cuore d'Italia, ne mettesse in pericolo la indipendenza (1). Credutosi omai pienamente securo dagli assalti della parte liberale per lo appoggio delle baionette straniere, Leopoldo II si tolse la maschera, mostrandosi quale veramente egli era. Ai Fiorentini, chiedenti licenze di celebrare offici per li caduti a Montanara e a Curtatone — come avevano già fatto l'anno innanzi — rispondeva: = Non voler ciò concedere per tema di offendere le soldatesche austriache presidianti la città. = Ma il principe di Liechtenstein, duce supremo di queste, a togliere ogni

(1) L'occupazione austriaca costò parecchi milioni alla Toscana; la quale, per sopperire alla nuova spesa, fu costretta ad aumentare le imposte, e togliere persino a prestanza da Bastogi, ricco banchiere di Livorno, la somma di dodici milioni di lire.

Digitized by Google

ostacolo al sacro rito, sollecito al generale De Laugier, Ministro sopra le armi, scriveva in queste sentenze: « Sarebbe dolentissimo se, per cagion sua, non avesse luogo la religiosa funebre commemorazione per coloro che combatterono e perirono da forti..... Egli, che già ne aveva in campo ammirato il valore, terrebbe a onore, come soldato, d'assistere a quella; astenersene soltanto per non porgere occasione agli stolti di dare senso diverso al vero sentimento militare. » — Il rifiuto del Granduca offese grandemente i Toscani; i quali, indovinato l'intento cui mirava, presero ad avversarne il Governo e non lasciarono più passare occasione veruna per fare palesemente conoscere la loro avversione al principe e alla sua casa. — Era il maggio del 1851 quando i Fiorentini, non ostante il divieto dei Ministri, numerosi raccoglievansi in Santa Croce per l'anniversaria commemorazione dei caduti nella guerra di Lombardia. Mentre alcuni di quelli stavano per appendere corone alle tavole portanti i nomi dei morti combattendo per la indipendenza patria, tentava strapparle lor di mano un uomo di quel Magistrato civile, che, invece di vigilare alla sicurezza pubblica, si fa tal fiata promovitore di disordini: onde non di rado è malvisto dalle popolazioni in tutti i reggimenti despotici, costituzionali e repubblicani. L'atto oltraggioso del birro provoca lo sdegno e la resistenza dei cittadini congregati nel tempio per la pietosa ceremonia; allora sovr'essi precipitansi molti carabinieri, che stavansi nascosti in Santa Croce. Al gridar del popolo, per volontà del *religioso* Leopoldo assassinato nella casa del Dio della pace, accorrono gli Austriaci, di stanza nel vicino convento; e questi, che due anni innanzi hanno fatto strazio di Livorno, frenano in quel dì gli sgherri del Granduca, che hanno tratto le armi contra i fratelli. Il Governo, pigliando il pretesto da quella resistenza con arte malvagia da lui stesso suscitata, si dà a perseguitare quanti erano in fama di liberali, allo scopo di far nascere più gravi tumulti, che devono pre-

Digitized by Google

parargli la via alla abolizione dello Statuto, che già soltanto di nome esisteva.

Un mese dopo la sanguinosa scena di Santa Croce, e precisamente il 30 giugno di quell'anno 1851, promulgavasi in Firenze il *Concordato* conchiuso e sottoscritto il 25 aprile in Roma dal cardinale Antonelli e dal ministro Giovanni Baldasseroni — che presiedeva al Governo granducale — e dallo stesso Sommo Pontefice vivamente sollecitato (1). Il *Concordato* accrebbe il malcontento universale e turbò persino le coscienze timorate, causa le esorbitanze della Curia romana, la quale, per allargare l'autorità propria in Toscana, aveva di questa offeso la legislazione *giurisdizionale:* ciò che faceva nascere non molto di poi gravi contrasti tra i Governi dei due Stati. Il Bargagli, orator di Toscana in Corte di Roma, lamentossi in nome del suo principe delle eccessive pretensioni dei Curiali; allora questi, che non volevano scontentare chi era stato con loro sì prodigo nel *concedere*, fecero atto d'umiltà scusandosi col dire, che monsignor Massoni, legato pontificia in Corte del Granduca, nel protestare contra le lettere circolari messe fuora dal Governo di Firenze su lo

(1) Il 30 giugno da Roma il Sommo Pontefice scrivea al Granduca così: « Giunsero in piena regola li articoli sottoscritti da V. A., ed è stata per me una vera consolazione di aver veduto condotto a termine questa iniziativa di Concordato. Spero che il Signore vorrà spargere anche per questo nuove misericordie su la Toscana, e vorrà benedire l'A. V. per la rettitudine di sue intenzioni e per li sentimenti della sua religiosa pietà. Qui acchiusa troverà la lettera che ho già sottoscritta a tutti i Vescovi de' suoi Stati e che sarà diffusa sùbito che la presente sarà giunta in Firenze. Nella prima parte degli articoli concordati e nella seconda parte insinuo le massime da adottarsi dal corpo episcopale. Piaccia al Signore di confermare e dare la opportuna efficacia alle mie parole, come io di cuore lo prego a volerlo fare. Riceva l'Apostolica benedizione, che con sempre maggiore effusione di cuore comparto a V. A. e a tutta l'imperiale e reale famiglia. »

Digitized by Google

exequatur regio e sopra le *affissioni esterne*, aveva operato di suo talento. — Leopoldo, a mostrare quanto fosse soddisfatto di tale *riparazione*, fece altre concessioni al Vaticano; delle quali la romana Curia sùbito abusò; avvegnachè, non solamente si facesse lecito di pubblicare nella Toscana le sentenze dell'Inquisizione di Roma, ma dèsse persino ai tribunali del granducato il carico di mandare a effetto quelle che toccavano i sudditi del principe. — Nel *Concordato* fu convenuto e fermato: = La potestà ecclesiastica, pienamente libera nel suo ministerio, deve essere protetta dalla potestà civile; alla quale corre pur l'obbligo di impedire e rimuovere gli scandali che offendono il culto e la religione, e di dare lo appoggio suo alla Chiesa per lo esercizio della potestà episcopale. I Vescovi sono liberi nel pubblicare tutto ciò che spetta al loro ministerio. È riserbata agli *Ordinari* la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattano di materie religiose; rimanendo però libera ai Vescovi l'autorità di premunire e allontanare i fedeli dalla lettura di libri perniciosi alla religione e alla morale. È concesso ai Vescovi e ai fedeli di comunicare con la Santa Sede; la quale acconsente che vengano portate ai tribunali laici le cause civili delle persone e dei beni degli ecclesiastici, o toccanti il patrimonio della Chiesa; e quelle appartenenti alla Fede e ai Sacramenti, alle sacre funzioni e ai diritti annessi al sacro ministerio e le cause di lor natura spirituali o ecclesiastiche spettano esclusivamente al giudizio dell'autorità chiesastica a norma dei sacri canoni. La Santa Sede consente altresì, che ove trattisi di Gius patronato laicale, i tribunali laici conoscano le quistioni su la successione al patronato medesimo. I tribunali ecclesiastici giudicano delle cause matrimoniali giusta il canone del Sacro Concilio di Trento. Rispetto agli sponsali, giusta il decreto tridentino e la Bolla « *Auctorem fidei* » la potestà ecclesiastica giudica della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo che ne deriva e degli impedimenti che po-

Digitized by Google

trebbero nascere; e per gli effetti civili i tribunali laici conosceranno in separato giudizio le cause degli sponsali. La Santa Sede lascia che le cause criminali degli Ecclesiastici, per tutti i delitti estranei alla Religione sieno portate ai tribunali laici, che devono dar le pene prescritte dalle leggi dello Stato (1). Nelle contravvenzioni alle leggi i tribunali laici puniranno con pena pecuniaria gli ecclesiastici, non mai con altra corporale; i quali poi deggiono essere trattati come conviensi al loro sacro carattere quando sono sotto processo. I beni ecclesiastici sono liberamente amministrati dai Vescovi e dai Rettori delle Parrocchie e Benefizi durante il possesso dei medesimi; e nel caso di vacanza vengono amministrati sotto la protezione e assistenza del Governo, da una Commissione di ecclesiastici e laici presieduta dal Vescovo. Quando trattasi di Legati pii e di permutare lo impiego dei beni ecclesiastici, le due potestà civile ed ecclesiastica si accorderanno, e, se abbisogna, impetreranno l'assenso dalla Santa Sede. = Questi patti del Concordato, sebbene stati già discussi dal Pontefice, dai Cardinali e dal Granduca sino dal 1849 nel ritrovo di Gaeta, pure non appagarono pienamente la Curia romana, che avrebbe voluto ancor più larghe concessioni alla potestà chiesastica; nè soddisfecero al Governo di Firenze, il quale, dalle esorbitanze della *setta* clericale (2), vedeva minacciata la propria legislazione giurisdizionale, la più bella gloria di Toscana;

(1) Delitti estranei alla Religione e meramente ecclesiastici sono: l'apostasia, l'eresia, la simonia, lo scisma, la profanazione dei Sacramenti e ogni violazione degli offici che toccano al Ministerio ecclesiastico e al culto di Dio.

(2) Vuolsi distinguere la *setta clericale* dalla *casta sacerdotale;* però che la prima sia nimica sempre a libertà e a civile progresso, l'altra no. Esempi di sacerdoti generosamente sacrificatisi per la salute e la libertà della patria, e di sacerdoti che a viso aperto combatterono la tirannide regia contansi numerosi nelle storie profane.

Digitized by Google

e temeva altresì, avessero quelle ad accrescere il malcontento destatosi nei popoli al negoziarsi del Concordato.

Correva il maggio del 1852. Gravi mutamenti erano in quel tempo avvenuti in Europa: vinta dovunque la parte liberale — perchè poco concorde negli intenti suoi e meno ancora nei mezzi di raggiugnerli — i regnanti avevano ripreso l'usata potestà assoluta, cui quattro anni innanzi una dura necessità aveva costretti ad abdicare, e facevano altresì ogni sforzo per ricondurre i popoli alle idee di un passato, morto per sempre, e per impedire l'avanzarsi della nuova civiltà. « ..... da una parte la menzogna e la prepotenza monarchica, così Emilio Visconti Venosta (1), dall'altra il diritto e il sacrificio repubblicano; questo lo spettacolo che allora offriva l'Europa. » — In Francia la libertà agonizzava; ivi il nepote del *gran capitano* preparavasi, non a rinnovare il primo imperio — ch'egli potenza di genio non possedeva per sì grande impresa — sibbene a creare un secondo col più nero tradimento. In Germania l'ordine e la tranquillità erano state ristabilite con la forza delle armi, e con questa i principi tedeschi aveano assicurato *la legittimità del loro potere e i diritti sacri delle loro corone.* L'Austria, domata la sollevazione magiara con gli eserciti poderosi di Russia e rifatte le catene poco prima spezzate dai popoli soggetti, aveva abolito la *Costituzione;* in fine, nella penisola italiana Pontefice e Borbone signoreggiavano Roma e Napoli con autorità despotica; la Sardegna reggevasi a governo costituzionale; e il suo Re, che aveva dato prove luminose di molta fermezza, mostrava chiaramente di voler mantenuto con lealtà e in tutta sua pienezza lo *Statuto* giurato al salire sul trono avito; e Leopoldo di Toscana? già spergiuro una volta, non volendo essere principe italiano,

(1) Parole di Visconti Venosta su « *Les révolutions d'Italie* » di Ed. Quinet.

Digitized by Google

ma solamente *Arciduca austriaco*, rompeva nuovamente fede ai sudditi suoi; e dal Vaticano prosciolto dal giuramento fatto a Dio, il 6 di quel mese di maggio revocava lo Statuto fondamentale dello Stato, già da tempo sospeso. — « Quando in mezzo agli straordinari avvenimenti, scriveva il Granduca nello editto d'abolizione, che in Italia e fuor si compievano, noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo Statuto fondamentale, non altro desiderio ci mosse se non quello di preservare il paese dalle commozioni onde era minacciato, di confermare la nostra maniera di governo con quella, che in altri Stati vicini al tempo stesso adottavasi, e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità dei nostri amatissimi sudditi. Ma l'esito non rispose ai desidèri comuni. I benefizi sperati non si raccolsero; i mali temuti non si sfuggirono; e l'autorità nostra, disconosciuta da prima, e resa inabile a operare il bene, dovette poi cedere alle violenze di una rivoluzione, la quale abbattè lo Statuto, e gittò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità. Ristabilito indi a poco dal coraggio dei Toscani rimasti a noi fedeli il governo legittimo, noi ringraziando la Provvidenza, che consolava così le amarezze del nostro esilio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci a restaurare, non ostante la dolorosa esperienza, l'ordinamento politico da noi fondato nel febbraio 1848, in guisa per altro che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare nondimeno le macchinazioni dei faziosi, sconcertate sì, ma non dome dal felice successo del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello Stato con mezzi straordinari; e a provvedere di poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese, noi dovemmo riprendere l'esercizio di ogni potere, fino a tanto che le circostanze generali d'Europa e le condizioni particolari di Toscana e d'Italia non consentissero di restaurare quel sistema di governo *co-*

Digitized by Google

stituzionale. Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La società, ove più, ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio della autorità libera e forte. E mentre già nella più grande parte d'Italia non resta omai traccia di governi *costituzionali,* noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani, ricorditrice della quiete e della prosperità lungamente godute, e ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della potestà e dell'ordine lo svolgersi d'ogni benessere del paese, di quello che desìderi di veder risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè con le patrie istituzioni, nè con le abitudini del nostro popolo, e fecero di sè mala prova nel breve periodo di loro esistenza. Ora, poichè il vero bene del paese esige e le condizioni generali richiedono, che il Governo dello Stato si costituisca sopra le basi stesse, su le quali procedè fino al 1848, noi, venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni, assicuriamo i Toscani che continuerà ad essere, fin che la vita ci basti, la prima e più dolce cura per noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi. Così Iddio ci soccorra e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli, mentre siamo consapevoli che col nuovo ordinamento politico della Toscana tornando ad ampliarsi le prerogative del potere, viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri. » — Allo editto d'abolizione della legge fondamentale dello Stato — e nel quale il Granduca aveva invocato il soccorso di quel Dio, innanzi cui erasi fatto spergiuro — seguì l'abolizione delle guardie civiche, il restrignersi della libertà della stampa, *per guarentire efficacemente il rispetto dovuto alla religione, alla morale e all'ordine pubblico;* si diminuirono le franchigie comunali: e d'allora i Ministri resero conto del loro operato al principe soltanto. Così a poco a poco

Digitized by Google

a Toscana andava mutando i politici suoi ordinamenti per trasformarsi in provincia austriaca, e che Leopoldo II prendeva a reggerla, non da regnante indipendente, ma la luogotenente dell'Imperatore, gli interessi del quale egli non erasi vergognato di mettere innanzi agli interessi dei sudditi suoi. A compiere tale brutta trasformazione il Granduca dava alle milizie toscane l'assisa dei soldati dell'Austria; e per ammaestrarle negli ordini e negli armeggiamenti di questi, la Corte di Vienna mandavagli un colonnello suo, Ferrari da Grado, che Leopoldo creava generale e comandante supremo di tutte le forze armate dello Stato; le quali, scritte nei ruoli, contavano dodici mila uomini; numero che però non fu raggiunto mai. Da quel tempo le soldatesche di Toscana vennero considerate proprio come una divisione dell'esercito austriaco; ciò che ferì al vivo il sentimento nazionale del paese. — Sicuri dello appoggio e della fiducia del loro principe, i Ministri, più che a governare, diedersi a spadroneggiare; essi cacciarono dallo Stato gli usciti di Napoli e di Roma; perseguitarono e imprigionarono chi, fatta rinunzia al cristianesimo, erasi ascritto alla comunità dei riformati; e costrinsero persino il Granduca a ristabilire la pena di morte; la quale, abolita nell'anno 1786 da Pietro Leopoldo; rimessa nel 1795; nuovamente cancellata nel 1848 dal codice penale da Leopoldo II, il 12 novembre 1852 veniva da questi ancora ristabilita per delitto di pubblica violenza contra il Governo e contra la religione, di lesa Maestà, di omicidio premeditato e di furto violento.

Il tentativo di Mazzini del 6 febbraio 1853 commosse vivamente le popolazioni della Toscana, ma non ne turbò la quiete, avvegnachè a bene mantenerla vigilassero attentamente i presidi imperiali. Livorno era bensì preparata a levarsi a guerra nazionale; ma, giusta il comando di lui, che aveva ordito la congiura, dovendo aspettare l'esito della sollevazione di Milano, e questa essendo stata spenta

Digitized by Google

in sul nascere, stette tranquilla. — La signoria straniera, che durava da quasi sei anni, era divenuta insopportabile; oltre recare forte offesa alla indipendenza dei Toscani e al loro sentimento nazionale, gravando quella dimolto su l'erario pubblico, dava origine a nuovo malcontento: onde il Granduca, credendo omai assicurato il trono per sè e per la sua casa, ristabilito l'ordine e la tranquillità del paese e allontanate le cause, che un tempo avevano sconvolto lo Stato, per mezzo di Lenzoni, orator di Toscana in Corte di Vienna, pregava lo Imperatore a richiamare dal granducato l'armi austriache che lo presidiavano, promettendogli di conservare l'usata amicizia e di accordarsi col suo Governo in tutto quanto poteva *contribuire a mantenere la quiete nell'Italia e antivenire a qualunque sconvolgimento politico nella medesima.* L'Austria, sollecitata da Francia e da Inghilterra, le quali vedevano di male occhio, avesse a durare più a lungo il padroneggiar dell'imperio suo nella Toscana; in oltre, impensierita della guerra di Crimea, che aveva già messo sossopra tutta l'Europa, faceva sgombrare il granducato dalle sue soldatesche; sgombramento che pienamente compivasi nel maggio del 1855. — Nell'anno appresso Leopoldo II veniva in gravi timori per le audaci parole del gran Ministro del Re di Sardegna, il conte Cavour, il quale, con somma eloquenza e fino accorgimento, avea, nel Congresso di Parigi, chiamata l'attenzione dei rappresentanti dei grandi Stati d'Europa, in quello siedenti, su le miserrime condizioni dell'Italia, e vivamente censurato il contegno dell'Austria verso quella; dell'Austria, che sino dal 1849 occupando Parma e le Legazioni, spadroneggiava nella penisola, come fosse dominio suo. A dissipare i timori del principe e le apprensioni de' suoi consiglieri, il conte Buol, nel maggio di quell'anno 1856, scriveva di Vienna al barone Hügel, oratore austriaco in Firenze, per far conoscere a quelli gli intendimenti e i propositi del suo Sovrano; il quale aveva risoluto di proseguire nella peni-

Digitized by Google

sola l'usata politica, senza darsi pensiero delle accuse nosse nel Congresso parigino al Governo dell'Imperatore lal rappresentante di Sardegna, Camillo Cavour, cui egli niegava il diritto di parlare in nome di tutta l'Italia e di evarsi in censore privilegiato di quanto operavano gli Stati indipendenti di essa. « Noi stessi, affermava il conte Buol, abbiamo consigliato savie riforme ai Governi della penisola nei limiti di una sana pratica e con tutti i rispetti alla loro dignità e indipendenza giustamente dovuti..... Ma siamo convinti che i distruggitori dell'ordine non cesseranno di drizzare lor macchine di guerra contra i Governi legittimi dell'Italia sino a quando vi saranno paesi che li appoggiano e li proteggono, e uomini di Stato, i quali non temono di fare appello alle passioni e agli sforzi, che hanno per iscopo di abbattere l'ordine nella penisola. Noi non vogliamo lasciarci sviare dalla direzione del nostro contegno..... e aspettiamo risoluti gli avvenimenti, convinti che lo atteggiamento dei Governi, stati come noi l'oggetto degli assalti del conte Cavour, non differirà dal nostro. Pronti ad approvare le riforme bene intese, a incoraggiare ogni miglioramento utile, emanato dalla volontà libera e illuminata dei Governi italiani, a offrir loro la nostra cooperazione morale per lo svolgimento della loro prosperità, l'Austria è deliberata di adoperare tutte le sue forze per respingere gli ingiusti assalti da qualsiasi parte essi vengano, e a render vani, dove può, i conati di coloro che vorranno turbare il paese e favorire l'anarchia » (1). — Rassicurati dalle parole del Ministro imperiale, il Granduca e i suoi consiglieri a Cavour — il quale, per togliere al vassallaggio dell'Austria la Toscana, avea proposto di

(1) Questa lettera-circolare del conte Buol, Ministro per gli affari esterni dell'Austria — scritta il 18 maggio di quell'anno 1856 — venne mandata alle Legazioni imperiali di Firenze, Roma, Napoli e Modena.

Digitized by Google

avvicinar questa alla Sardegna — non soltanto superbamente rimandarono l'onorevole proposta sua, ma fecersi ad accusarlo di voler turbare l'*ordine* e la *tranquillità*, che allora godevansi dall'Italia. A respingere le maligne insinuazioni di quei consiglieri dissennati, Cavour sollecito, in uno scritto da lui fatto di pubblica ragione, rispondeva loro: = Non da ragionevole e temperato esercizio di una libertà moderata pigliare nascimento le sollevazioni e i perturbamenti; la storia della Sardegna di quegli ultimi anni chiaramente provarlo. Il Governo granducale sapere per prova avere, in molte circostanze, la Sardegna assai efficacemente cooperato a impedire torbidi nello interno e fuora, e non essere certamente nel momento in cui esce da una guerra cruenta e dispendiosa, impresa per la causa dell'ordine, che possa accusarsi di fomentare il disordine intorno a sè. Il Governo del Re, conoscendo gli obblighi che lo legano agli Stati vicini, li compie scrupolosamente.

Le concessioni e le riforme introdotte nelle amministrazioni governative del Lombardo-Veneto dall'imperatore Francesco Giuseppe, quando dimorava in Milano — e fu correndo il 1857 — costringevano a temperare i modi di governo i principi d'Italia, che seguivano la politica dell'Austria; la quale, a compensare la loro servilità, accordava ad essi la sua protezione — che doveva poi perderli — e, alla bisogna, lo aiuto di sue armi. I miglioramenti portati nel civile reggimento degli Stati essendo di assai lieve importanza, e non sincera la moderazione dei regnanti, non valsero ad accontentare i popoli, nei quali ogni dì più il sentimento nazionale andava affermandosi e cresceva a potenza. Sperò il Granduca ricevere manifestazioni di affetto dai sudditi, quando in compagnia del Pontefice percorse le terre dello Stato; ma Leopoldo e Pio IX ebbero fredda accoglienza dalle popolazioni toscane; le quali, se recaronsi numerosi sul loro passaggio, fu solamente per vederli da vicino, non per festeggiarli. « La memoria lasciata allora

Digitized by Google

dal Papa in Toscana, scrisse Antonio Zobi (1), fu quella delle spese dal suo viaggio cagionate alla Corte e allo Stato. » — Dopo la restaurazione il Granduca fece ogni possa per alienarsi l'amore dei sudditi; nel tempo corso dal ritorno di Gaeta al secondo lasciar la corona — che non dovea più ripigliare — il contegno suo e il suo governo furono tali da rendere per sempre impossibile il racquisto del trono alla dinastia austro-lorenese, la quale avea per centoventidue anni regnato sopra Toscana (2). — La spedizione del colonnello Pisacane contra Napoli e l'attentato di Felice Orsini su Napoleone Buonaparte ave-

(1) *Memorie economico-politiche*, ecc.; vol. I, cart. 306; Firenze, 1860. Fu allora che i principali del clero tentarono indurre il Granduca a togliere la Chiesa di Toscana agli antichi *ordinamenti leopoldini*, i quali impedivano a quello di abusare di sua potestà. Ma il principe, cui i Ministri avevano minacciato di rinunziare all'officio loro s'egli accondiscendesse alla domanda dei maggiorenti del clero toscano, pretessendo la importanza della cosa, prese tempo a deliberare, e finì per nulla accordare.

(2) Nel 1718 la casa Medici, imperante sopra Toscana, contava due principi, Cosimo III, già innanzi negli anni, e Giovanni Gastone, giovane, ma la cui malferma salute faceva temere non lontano lo spegnersi di quella famiglia, che teneva la signoria dell'antica gloriosa repubblica di Firenze da un popolo indipendente e libero. Carlo VI d'Austria chiedeva allora a favore d'uno di sua casa ai rappresentanti dei grandi Stati d'Europa, raccolti a congresso in Londra, la Toscana qual feudo imperiale; ingiusta pretensione, che ebbe però valido sostenitore nel Monarca francese, il quale da lunga pezza aveva invaso con sue armi la Lorena, principato degli Absburghesi. L'imperatore d'Austria, preferendo la ricca e bella Toscana a quello Stato povero e minacciato sempre dalla vicina Francia, ceduta a questa la Lorena, nel 1735 faceva gridare erede di Toscana Francesco della imperiale sua casa; il quale, senza por tempo in mezzo, recavasi a Firenze per vegliare su l'infermo Giovanni Gastone; alla cui morte, avvenuta nel 1737, Francesco di Lorena saliva al trono di Toscana. Della dinastia d'Absburgo — che su quella regnò sino al 1859 — quattro principi tennero il granducato: Francesco II, Pietro Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II.

Digitized by Google

vano chiarito quanta passione bollisse di quei giorni in Italia. Avvertiti dal Governo di Francia della congiura ordita da Mazzini, quei della penisola poterono con lieve sforzo opprimere, in sul nascere, le sollevazioni di Genova e Livorno — delle quali diremo nel corso di queste istorie (1) — e mandare a vuoto il tentativo del colonnello Pisacane. Il Granduca, sempre pieno di paura e di sospetti, tolse occasione dal moto di Livorno per tornare agli antichi rigori, che, come poco sopra scrivemmo, era stato dall'Austria non molto innanzi costretto di allentare: onde allora il malcontento delle moltitudini mutossi in ira, e crebbe l'odio verso lui, verso sua casa nella parte liberale, al quale odio il Granduca con pari odio rispose.

Il 1858 avvicinavasi al suo fine, quando il raffreddarsi dell'amicizia, che per lo addietro aveva legato insieme i Governi di Napoleone Buonaparte e di Francesco Giuseppe e il crescere altresì dei mali umori dell'Austria verso la Sardegna facevano nascere nel cuore degli Italiani la speranza di prossima guerra tra quei due potentissimi in Europa. Dei popoli della penisola ultimi non furono i Toscani a commuoversi e ad accostarsi alla *Società Nazionale*, la quale, costituitasi sotto gli auspici e per opera di Daniele Manin, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina — ferventi apostoli di libertà — andava allora allargandosi in tutta Italia gridando *la indipendenza e la unificazione della patria* con libero reggimento e con la casa di Savoia. I Ministri di Leopoldo, appena si avvidero del maneggiarsi di quella *Società* e dello agitarsi del popolo, credettero di potere allontanare la tempesta — già romoreggiante sul trono del Granduca — temperando alquanto lor modi di governo; ma era tardi, avvegnachè, se alcuni, tenerissimi dell'autonomia toscana e devoti al principe, tenessero

(1) Vedi il capitolo IV del terzo volume di queste istorie.

Digitized by Google

per la monarchia del Lorenese — da rinnovarsi però costituzionalmente e civilmente come volevano i nuovi tempi — la parte maggiore delle popolazioni, seguendo la bandiera della *Società Nazionale*, mirasse alla Sardegna e al suo Re, che soli potevano raggiugnere lo scopo universalmente desiderato. E quando Napoleone Buonaparte all'oratore austriaco nel solenne ricevimento del primo gennaio 1859 parlò con severa giustizia del Governo di Vienna, e pochi giorni dopo Vittorio Emanuele, inaugurando la sessione parlamentare, ai rappresentanti della nazione e ai senatori raccolti in Assemblea, nel dire dei gridi di dolore che alzavano a lui gli Italiani oppressi da tirannici reggimenti, pronunciò animose e forti parole, i più generosi di quella nobilissima terra, che fu sempre la Toscana, corsero a scriversi nello esercito sardo, allora tutto intento a ordinarsi per la terza riscossa. Il conte di Cavour, il quale attentissimo vigilava per cogliere qualsiasi occasione che potesse aiutarlo nella impresa disegnata e risoluta contra l'Austria, accortosi dei gravi timori in cui di quei giorni erano venuti i timidi consiglieri del Granduca, causa il manifestarsi minaccioso della opinione pubblica, diedesi a tentarne gli animi; e per Carlo Boncompagni, oratore regio presso il Governo di Firenze, posti innanzi a quelli i pericoli che il loro principe correrebbe se nel caso di guerra si mantenesse neutrale — guerra che reputavasi proprio inevitabile contra la signoria straniera — e i vantaggi che Leopoldo potrebbe trarre da una lega con la Sardegna, studiossi di indurli a far causa comune contra il comune nimico. Consigliavali anche a ciò il Governo francese; il quale, sebbene credesse che la Toscana, *non avendo in animo di prender parte alla guerra, si trovasse tra quegli Stati, che il diritto pubblico considera naturalmente neutri* (1), pure, desiderando esso arden-

(1) Lettera del 26 aprile 1859 dello incaricato di affari della Toscana in Corte di Parigi al Governo di Francia.

Digitized by Google

temente il bene di quel paese e della famiglia granducale, desiderava si accordasse con Francia (1). Nè dello invito di Cavour (2), nè dei consigli, che in nome dell'imperatore Napoleone aveva lor dato Walewski, curaronsi i Ministri del Granduca; i quali, sia che non reputassero vicinissimo il rompersi della guerra sul Ticino, sia che ponessero fede illimitata nella mediazione inglese e nella neutralità che di serbare scrupolosamente affermavano, non soltanto lasciarono liberamente passare in Sardegna *volontari* d'ogni condizione e classe di cittadini, ma concederono anche a Vincenzo Malenchini di ordinarne una grossa compagnia in Livorno e, ammaestrata ch'ei l'ebbe nel maneggio delle armi, di condurla a Genova.

Appena Carlo Boncompagni seppe dal suo Governo della superba intimazione dell'Austria alla Sardegna, senza por tempo in mezzo domandò, per lettere, ai Ministri del Granduca, avesse questi a stringersi in lega con Vittorio Emanuele per combattere insieme agli eserciti di Francia l'oppressore d'Italia; assicurandoli che dal Re « *rispettavasi l'autonomia degli Stati, aventi lor ragione di essere nella configurazione del territorio, nelle tradizioni della sto-*

(1) Nella lettera su citata dell'orator di Toscana, Nerli, in Corte di Francia, sta scritto così: « Walewski..... confidenzialmente mi disse, essere due le vie aperte a noi: lo *statu quo*, neutralità dichiarata o no, o l'accordo con Francia. Nel primo caso non si mette più in dubbio che, trattandosi di guerra nazionale, il Governo nostro sarebbe per lo meno soperchiato; nel secondo, l'Imperatore, mosso unicamente da considerazione di stima, riconoscenza e affetto per la nostra dinastia, si obbligherebbe a guarentirle, alle condizioni meno onerose, la corona di di Toscana... »

(2) « E perchè Cavour avrebbe voluto, così Nicomede Bianchi, che ne' campi di guerra le milizie regolari italiane si fossero trovate addirittura maggiori o almeno uguali in numero alle francesi, così egli non aveva ristato dal fare nuovi tentativi per indurre i Governi di Napoli e di Firenze alla compartecipazione dell'impresa nazionale » (*).

(*) Il *conte Camillo di Cavour*, cart. 69; Torino, 1863.

Digitized by Google

ria, negli interessi dei popoli italiani. Che nello accingersi all'impresa — la quale, se riescisse, sarebbe la più grande di quante la storia d'Italia serba ricordanza — la Sardegna non ambisce la propria preponderanza, sibbene il vantaggio comune dei principati e dei popoli della penisola; che se poi gli altri Stati erano in condizioni tali da non dare speranza veruna di lor cooperazione, la Sardegna amava conservare la fiducia che la Toscana trovavasi in condizioni migliori » (1). Il ministro Lenzoni, cui almeno per ragione di urbanità correva obbligo di rispondere a Boncompagni, si tacque forse per tema di mettere, scrivendogli, il nome e il credito suo a repentaglio; e nemmeno Leopoldo diedesi per inteso di quel sollecitar di lega dell'oratore di Sardegna, forse per la sicurezza piena e intiera da lui riposta nella fedeltà e devozione dei soldati suoi; nè per quanto i principali dei Fiorentini lo pregassero a cedere alle necessità dei tempi, e, col far paghi i voti del popolo, salvare a sè la corona e al paese la tranquillità e la pace, egli non solamente stette fermo ne' suoi propositi di resistenza, ma chiarissi pronto a ricorre alle armi per punire gli amatori di novità, quando tentassero offendere i suoi diritti di principe. Il Granduca e i Ministri eransi così stupidamente incaponiti nelle fatte deliberazioni ritenendosi forti tanto da piegare le cose alla loro volontà — mentre essi stessi avrebbero dovuto piegare l'animo alle esigenze veramente imperiose del momento — da non pigliarsi pensiero dello affratellarsi dei soldati coi cittadini allora pubblicamente avvenuto. Dio, che voleva perderli, aveali accecati sul pericolo, al quale per la insensata loro ostinazione andavano incontro: non i giorni, ma le ore per la casa di Lorena erano contate! — Il 27 aprile Alessandro Danzini, maggiore nelle arti-

(1) Questa nota venne mandata da Boncompagni al ministro Lenzoni il mattino del 24 aprile.

Digitized by Google

glierie, e Alessandro Capellini, comandante della cavalleria, portavansi di buon mattino al Granduca per avvertirlo della forte agitazione in cui trovavasi allora la milizia, su la cui devozione alla dinastia, affermavano essi, non potevasi fare fondamento veruno. Leopoldo, che non aveva voluto venisser quelli in sua presenza, per mezzo del generale Ferrari da Grado comandò loro di fare sollecitamente noto ai soldati: *essere egli pronto a operare quanto dai tempi eragli richiesto.* Danzini e Capellini, tornati di lì a poco con altri officiali al palazzo granducale, a Leopoldo — che aveva dovuto a suo dispetto riceverli — fattogli con franche parole conoscere il vero stato delle cose, sforzaronsi di indurlo a soddisfare ai desidèri del popolo; il quale, risoluto di levarsi a tumulto, raccoltosi numerosissimo in su la piazza di Barbano, già fortemente romoreggiava. Stretto dalla necessità del momento il Granduca tutto concedè al popolo, che allo apparire della bandiera dei tre colori posò ogni minaccia. L'arciduca Carlo — secondogenito di Leopoldo — il quale poco prima aveva condotto la granduchessa e i fratelli minori in *Belvedere* (1) — fortezza ben munita, dalla quale potevasi fulminare Firenze — chiamati a sè gli officiali del presidio, faceva lor leggere uno scritto del comandante supremo, Ferrari da Grado, in cui questo *antiveggente* generale aveva dettato, sino dall'anno innanzi, le norme per bombardare efficacemente la città nel caso di ribellione popolesca. Terminata la lettura, il luogotenente nelle artiglierie Dario Angelini all'Arciduca, che ingiugnevagli di tenersi pronto con sue artiglierie, con la più lodevole franchezza rispondeva: = Impossibile compiere quanto era stato dettato dal generale, essendo tutti i soldati fermissimi a non trarre contra il popolo, col quale dividevano lo entusiasmo per

(1) L'arciduca Ferdinando, il primogenito, era rimasto col padre nel palazzo Pitti.

Digitized by Google

la guerra nazionale, e che essi desideravano ardentemente di combattere; il Sovrano e la famiglia sua essere stati ingannati da chi aveva fatto lor credere il contrario. = Pochi istanti dopo la bandiera italiana innalzossi su la fortezza di *Belvedere*, salutata del presidio con gridi di gioia; e salda vi stette, non ostante il protestare dell'Arciduca e il comando suo di toglierla di là: erano allora le undici antimeridiane. Non paga delle concessioni di Leopoldo, la parte liberale domandava l'abdicazione del principe in favore del figliuolo Ferdinando; la rimozione dei Ministri, del generale e degli officiali chiaritisi avversi alla volontà della nazione; l'alleanza con la Sardegna; la pronta cooperazione alla guerra di tutte le forze armate della Toscana sotto il comando di Gerolamo Ulloa e l'ordinamento delle libertà costituzionali. — Leopoldo II, affermando che l'abdicazione alla corona eragli vietata *dalla coscienza e dall'onor suo*, e dichiarando *irriti e nulli gli ordini che da qualsiasi potestà venissero sino da quel momento emanati*, disse di volersi sùbito allontanare dallo Stato con tutta la famiglia sua; e in fatto, poche ore dopo lasciò Firenze, lasciò Toscana, ch'ei non doveva più rivedere (1). Per la sua partenza venne in grande allegrezza il popolo, che ito al palazzo della legazione sarda acclamò a Vittorio Emanuele e alla Sardegna, scendenti in campo contra l'oppressore d'Italia. E Boncompagni dal balcone di sua stanza in nome del Re e della Sardegna, fatto plauso *al nobile e civile contegno dei Fiorentini*, invitolli *a osservare le leggi; a rispettare le persone e le proprietà pubbliche e private; a mantenere la quiete, e i soldati anche la militare disciplina;* e dopo aver detto che a quanti deside-

(1) « Leopoldo II e i suoi consiglieri, così Nicomede Bianchi, vollero rimanere austriaci e presero la via di Vienna nella stolta credenza di essere in breve ricondotti a Firenze dalle armi imperiali » (*).

(*) Il *conte Camillo di Cavour*, cart. 71; Torino, 1863.

Digitized by Google

ravano combattere per la patria era loro aperto il campo, conchiudeva il suo concionare con queste sentenze: « Il Re, cui stanno sommamente a cuore le sorti della Toscana, provvederebbe alla sicurezza dello Stato e alle necessità della guerra, senza preoccupare il definitivo assettamento del paese, però che la Sardegna muovesse le armi per la indipendenza patria, non per ambiziosa conquista; si ricordassero, che la indipendenza e la libertà ottengonsi per virtù di sacrifizi, di concordia e disciplina. » — A reggere lo Stato, avendo tutti i Ministri lasciato l'officio loro, il Magistrato dei Priori alle sei pomeridiane di quel giorno 27 aprile creò un triumvirato, chiamando a comporlo Ubaldino Peruzzi, l'avvocato Vincenzo Malenchini e il maggiore nelle artiglierie Alessandro Danzini (1); i quali, in un manifesto pubblicato nella sera, parlarono così ai Toscani: « Il Granduca e il suo Governo, anzichè soddisfare ai giusti desidèri in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal paese, lo hanno lasciato a se stesso. In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo elemento di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo provvedere

(1) Fu per consiglio di Boncompagni che il Magistrato dei Priori elesse questi tre cittadini al governo della cosa pubblica. « Il Magistrato dei Priori in Firenze, considerando che sebbene alla Magistratura non consti officialmente che S. A. R. il Granduca sia per lasciare il territorio toscano dirigendosi verso Bologna: considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura e dalla lettera di questo giorno diretta dal Ministro sardo a questo nostro Gonfaloniere, non che dalla lettera del ministro Baldasseroni diretta al Ministro francese resulti la verità di questo fatto: considerando che non apparisce avere il Principe emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza e assumere le ingerenze governative: considerando che a evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza, anche momentanea, dell'opera governativa sia di necessità che il Municipio venga a un provvedimento atto a prevenirle: per questi motivi la Magistratura aderisce alla nomina di un Governo temporaneo, ed elegge a comporlo i signori cavaliere Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini e il maggiore cavaliere Alessandro Danzini. »

Digitized by Google

alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza Governo, ha nominato i sottoscritti a reggerla temporaneamente. Toscani! Noi abbiamo assunto questo grave incarico pel solo tempo necessario a S. M. il Re Vittorio Emanuele di provvedere tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto nazionale. Confidiamo nell'amore della patria italiana che anima il nostro paese, affinchè l'ordine e la tranquillità vengano mantenuti; con l'ordine e la disciplina soltanto si giugne a rigenerare le nazioni e a vincere in guerra. »

Uscito di Firenze, Leopoldo prese la via di Bologna, scortato da molti officiali di ogni grado e da una presa di gente d'arme, e seguito dalle carrozze delle legazioni straniere entro cui stavano i segretari di quelle. Da Bologna il Granduca portossi a Ferrara, ove di moto proprio scrisse una vivissima protesta, nella quale, dopo avere accusata la Sardegna di eccitazione alla ribellione della Toscana, disse delle violenze usategli, che avevano per iscopo *di obbligarlo a consentire ad atti contrari alla sua volontà, al decoro della sua persona come Sovrano e a dichiarare la guerra all'Austria, offendendo così il primo diritto di sua sovranità: onde avea dovuto lasciare la Toscana amata e cercare asilo in uno Stato amico. Il mattino del 27 aprile avere egli già protestato solennemente in Firenze, dinnanzi a rappresentanti dei Governi amici, contra tali violenze, e dichiarati irriti e nulli gli atti stessi* (sic); *protestare nuovamente in quel giorno, primo maggio, contra le violenze usategli e confermare la nullità di quegli atti, tendenti ad abbattere lo stato delle cose, sanzionato dal trattato di Vienna del* 1815 *e guarentito dagli Stati d'Europa.* — Il giorno appresso a quel della partenza di Leopoldo II, i Triumviri scrivevano al conte di Cavour pregandolo di far sì, che il re Vittorio Emanuele avesse ad assumere la dittatura della Toscana durante la guerra. « Il sentimento della in-

Digitized by Google

dipendenza nazionale, dicevano essi, e l'ardente desiderio di concorrere a riscattarla nella lotta che si sta preparando, hanno dato luogo a un movimento irresistibile, cui tutte le classi dei cittadini con entusiasmo presero parte... La grande mutazione di cose avvenuta nel loro paese ha dunque proceduto da un solo movente; il desiderio di concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana e di partecipare ai sacrifizi di essa e alla gloria del nazionale riscatto. Questo essendo stato il carattere esclusivo del movimento compiutosi in Toscana, a chi meglio potrebbero temporaneamente affidarne i destini, se non al Governo del Re di Sardegna, che a sì nobile causa tante prove ha già dato di sua lealtà?... La Toscana conserverebbe frattanto, anche in questo periodo transitorio, la sua autonomia, una amministrazione indipendente da quella della Sardegna e il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a guerra finita, e quando si sarà proceduto all'ordinamento generale d'Italia. È una specie di tutela che si invoca non solamente nello interesse della Toscana, ma della causa comune... » — Alla lettera dei Triumviri sollecito rispose il gran Ministro di Sardegna (1); il quale — chiaramente veggendo come i Toscani volessero bensì la indipendenza della patria italiana e intendessero cooperare con le armi allo acquisto di essa, senza però rinunciare alla propria autonomia — significò a quelli: *non potere il Re, per ragione d'alta convenienza politica, accettare la dittatura offertagli nella forma messagli innanzi. Per dare unità al governo della guerra assumere egli il comando supremo della milizia toscana e l'autorità necessaria a bene ordinarla e a provvedere ciò che necessario fosse per condurre a buon fine l'impresa. Assumere eziandio la protezione del Governo toscano, a tale uopo delegando la necessaria potestà al suo rappresentante in Firenze, il ministro Boncompagni, il quale*

(1) La risposta fu scritta da Cavour il 30 aprile.

Digitized by Google

sarebbe d'allora anche Commissario straordinario del Re per la guerra di indipendenza. Ed ecco come il conte di Cavour con l'usata sua sottilissima arte alla *dittatura condizionata* seppe surrogare un *protettorato diplomatico.* In verità questo non sarebbesi voluto dai Triumviri, cui soprastava Ubaldino Peruzzi; il quale, per essere di parte moderata e fautore caldissimo della autonomia toscana, dovunque gli tornò possibile fece prevalere le idee della sua parte. Una delle prime cure del Triumvirato fu quella dell'ordinamento e accrescimento della milizia, il comando della quale conferì a Gerolamo Ulloa, proprio di quei giorni chiamato dal Governo sardo a capitanare la legione dei *Cacciatori degli Appennini,* che allora mettevasi assieme per la imminente guerra. Ma il lavoro di quel generale fu sì lento, che parte nessuna alle militari operazioni di Lombardia venne presa dalla milizia stanziale di Toscana, nè dai volontari, schieratisi sotto le insegne nazionali in numero sì grande, da far credere ai Triumviri non necessario levar nuovi soldati; la quale cosa chiarì la insipienza somma del Governo nelle faccende della guerra. Nè questo fu l'ultimo de' suoi atti insipienti, avvegnachè poco appresso, per togliere di prigionia e richiamare dall'esilio in patria coloro che dalla passata dominazione erano stati condannati a quella o a questo, concedesse piena *amnistia;* la quale parola solamente si usa da Sovrano che abbia patito ingiuria o offesa! — In sul cominciare di maggio i Triumviri lasciarono l'officio d'accordo col commessario regio Boncompagni; che ebbe ad affermare: il Governo temporaneo, avendo compiuto sua missione, dover trasferire in lui i poteri tenuti sino allora, e che *egli eserciterebbe in virtù della autorità conferitagli dal Re, in modo però da serbare alla Toscana tutta la sua indipendenza* (1). Ciò fatto Boncompagni, a com-

(1) Risposta alla domanda dei Triumviri su la potestà che spettava a Boncompagni.

Digitized by Google

porre il nuovo reggimento, chiamò Bettino Ricasoli al governo delle cose interne; Cosimo Ridolfi a quello della istruzione pubblica e, temporaneamente, anche degli affari esteriori; volle Ministro sopra le rendite dello Stato Raffaele Busacca; sopra la giustizia Enrico Poggi; sopra le armi Vincenzo Malenchini, e su le faccende del Culto Vincenzo Salvagnoli. Alli 11 maggio poi in un manifesto alle popolazioni fece conoscere *d'avere decretata la instituzione di una Consulta di Governo, la quale doveva riunirsi in assemblea ogni mese per esaminare le cose più importanti dell'amministrazione e convocarsi anche dal Governo, quando lo reputasse opportuno* (1). — Qui sospendiamo il racconto dei casi di Toscana per narrare quelli dei Ducati padani.

Parma e Piacenza, Modena e Reggio — divenute per la fuga dei loro principi libere e padrone dei propri destini — quando videro il re Carlo Alberto intendere alla costituzione di un forte regno nell'alta Italia, univansi alla Sardegna; al cui esercito sin già dal cominciare della guerra di Lombardia avevano congiunto lor soldatesche. Caduta nell'agosto del 1848 la fortuna delle armi sabaude presso Milano, Radetzky faveva invadere da sue genti i Ducati del Po; e, rimessivi gli antichi ordini, tornavali in potestà di Carlo III di Borbone e dello estense Francesco V, la signoria dei quali veniva, pochi mesi di poi, affermata dalla vittoria degli Austriaci a Novara. — Tristissimi per Parma e Piacenza corsero i primi anni della

(1) La *Consulta* toscana era composta di quarantadue onorandissimi cittadini, dei quali molti in grande riputazione e credito, tutti poi presieduti da Gino Capponi; e vogliamo ricordare i nomi di Bartolommei, Gonfaloniere di Firenze; di Neri Corsini di Laiatico, Luigi Digny, Lambruschini Raffaele, e i professori Atto Vannucci e Zannetti Ferdinando. Tutti i membri della *Consulta* e il suo presidente vennero eletti dallo stesso Boncompagni.

Digitized by Google

restaurazione borbonica. Carlo III (1), principe dissoluto e malvagio, in breve tempo riempì lo Stato di sue brutture e di guai; inchinevole per natura a disonestà, ei non vergognossi di fomentarla negli altri; tiranneggiò sempre, non governò mai; il suo volere tenne in conto di legge; le cause politiche fece trattare non da tribunali civili, sibbene da tribunali militari, nei quali siedettero giudici i soldati dell'Austria. Un dei primi atti del suo governo fu la chiusura delle scuole universitarie, che sotto il regno suo non vennero riaperte mai. Per vie più assicurarsi il trono — non bastandogli lo appoggio delle baionette austriache — pose lo Stato sotto lo imperio delle leggi militari, non ostante la tranquillità del paese, il buon contegno delle popolazioni e la promessa data solennemente nel manifesto ai sudditi, del 18 maggio 1849, *di voler mettere con cura sollecita le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze di una sana politica.* Bene egli concedè libero il ritorno ne' domini suoi agli usciti per gli ultimi rivolgimenti politici (2), dando fede che *non avrebbero a soffrire molestia di sorta;* ma sùbito dopo aver bandito il perdòno il Duca inferocì con le persecuzioni e le spogliazioni a danno di cittadini onestissimi; e giunse persino a punire col bastone e con le verghe — seguendo in ciò l'esempio inumano dell'Austria — uomini di ogni età e

(1) Carlo II aveva abdicato alla signoria di Parma e Piacenza il 14 marzo 1849 in Weisstrop, terra di Sassonia, a favore del figlio, che fu Carlo III; il quale prese possesso del ducato il 18 maggio di quell'anno, giorno del solenne suo ingresso in Parma sotto la protezione delle armi austriache.

(2) Il luogotenente maresciallo Di Sturmer, Governatore supremo civile e militare degli Stati parmensi, con un suo bando dell'8 agosto 1849 annunziò alle popolazioni il perdòno del Duca, dal quale furono esclusi il conte Luigi Sanvitale, l'avvocato Pietro Gioia, il conte Gregorio di Castagnola coi due suoi figliuoli, il dottore Pietro Pellegrini, il capitano Eugenio Leonardi, il luogotonente Angelo Grossardi, il calzolaio Enrico Azzoni e il fratello suo Giuseppe.

Digitized by Google

condizione, che infami delatori, per sete di oro e privata vendetta, avevano incolpato di atti di disprezzo all'autorità ducale, di censure al Governo, e d'avere risposto con beffe ai soldati e agli officiali (1) che a bello studio avevanli con le più triviali insolenze provocati. Nè il Duca rispettò la casta ecclesiastica, avvegnachè nel settembre 1849 *non più tollerasse* l'ordine religioso dei Benedettini, e pochi mesi dopo chiudesse il ricchissimo collegio Alberoniano di San Lazzaro presso Piacenza dei Padri Missionari, e i beni di questi e dei Benedettini egli dèsse da amministrare allo Stato: nè di ciò la Corte papale fece proteste o mosse lamenti. A rendere vie più odioso un governo tanto aspro e ingiusto, Carlo III nel 1851 creava una Giunta sindacatrice della vita morale e politica dei pubblici officiali, medici, notai e degli avvocati ed anche dal comportarsi nello esercizio dei loro doveri e della loro professione. A rifornire poi lo erario impoverito dalle insensate sue dilapidazioni accresceva il prezzo annualmente pagato dai fittaiuoli per li poderi che erano patrimonio dello Stato; e nell'anno appresso — il 1852 — sentenziando essere tutte le miniere del ducato proprietà dello Stato, serbavasi il diritto di accordarle, per le escavazioni, a chi meglio gli

(1) Il 24 settembre 1849 un di Parma ebbe venticinque bastonate *per canti e schiamazzi notturni;* il 28 pur di quel mese otto terrazzani di Gainago furono puniti col bastone, il più colpevole con quaranta colpi; sei, con venti; uno, con dodici soltanto *per essere gracile e malaticcio;* il 3 ottobre, di tre terrazzani di Soragna uno ebbesi trenta colpi, il secondo venti e il terzo quindici colpi di bastone *per canzoni sediziose e mali sentimenti;* il 6 ottobre, in Pontremoli, tre contadini di Argenzio vennero puniti con venticinque bastonate ciascuno, *per essere disturbatori della pubblica tranquillità;* ne ebbe pur venticinque il 18 ottobre un di Parma *per avere indotto un soldato austriaco ad ubbriacarsi;* il 22 ottobre a un contadino di Castelnuovo di Terzi toccarono quindici bastonate *per parole di sprezzo allo stemma reale;* un di San Donnino patì quindici nerbate *per tenere in sua casa due medaglie con l'effigie di Pio IX;* ecc.

Digitized by Google

piacesse, a patto d'annuo tributo. A vantaggio delle industrie austriache, ma a gravissimo danno delle paesane, Carlo III, per comandamento del Governo di Vienna, stringeva nel medesimo anno con l'imperio una lega doganale, già messa innanzi da quel Governo sino dal 1849. — Le violenze e le continue ingiurie ai cittadini, la dissolutezza dei costumi e le disoneste azioni del principe furono punite dal ferro di un assassino; il quale, per vendicare un oltraggio da lui ricevuto, il 26 marzo 1854 in Parma scontratolo per via a tradigione l'uccise (1). La vedova sua, Luisa di Borbone (2), prese allora le redini del governo per Roberto, suo primogenito, che contava sei anni appena, sùbito volgendo tutte sue cure a sanare le piaghe arrecate allo Stato dalla cattiva amministrazione; impresa assai ardua, avvegnachè fossero gli ordini tutti pieni di confusione o sconvolti. I saggi provvedimenti della Reggente, sebbene non bastevoli a compiutamente rimediare ai mali onde erano afflitti i popoli soggetti, meritarongli lode non poca; e avrebbe avuto lode maggiore e con efficacia provveduto alla felicità dei sudditi, se — allontanati i tristi consiglieri inviati a lei da quella Corte, che mirava farla odiosa al paese — avesse impedito, come facilmente poteva, la ribellione la quale nel luglio 1854 turbò Parma; essa al contrario preferì attenderne lo scoppio, allo intento di spegnerla poscia nel sangue (3). La

(1) Se il Duca avesse avuto cura di circondarsi d'uomini onesti, certamente sarebbe stato temperato ne' suoi godimenti; ma per sua sventura e danno dei sudditi, egli non ebbe che *cortigiani*, la cui bocca si apre soltanto per la menzogna e l'adulazione.

(2) Luisa di Borbone era figliuola di Carlo Ferdinando d'Artois, morto di pugnale in Parigi il 14 febbraio 1820.

(3) Il primo luglio 1854 Piacenza tumultuò per la carezza dei viveri; ma prestissimo quietossi. Il 22 di quel mese stesso in Parma, essendovisi sparsa la voce di moti repubblicani a Genova, da duecento cittadini levavansi in su l'arme per tentare novità; se non che assaliti dalle soldatesche ducali, preponderanti d'assai per numero, furono con

Digitized by Google

Duchessa, resa crudele dai timori di nuovi sollevamenti, dei ribelli venuti a sua mano condannava a morte i capi, gli altri mandava alle carceri di Mantova, e metteva il dominio suo sotto lo imperio delle leggi militari. Vinto il debole tentativo di sollevazione e tornata la quiete allo Stato, Luisa di Borbone temperò alquanto i modi di governo, senza però racquistare lo affetto dei sudditi, avvegnachè si fosse chiarita nimicissima persino alla libertà più moderata e mostratasi, più che alleata, vassalla dell'Austria. — Nel giugno del 1855 nuove condanne di morte e prigionia funestarono Parma, e furono di cittadini innocenti di un tentativo d'omicidio loro attribuito dal scelleratissimo Anviti, che il castigo di sua malvagità di lì a non molto scontò con la vita: ed ecco il rio caso. Nello aprile di quell'anno al luogotenente colonnello conte Luigi Anviti — già amico e compagno di Carlo III nelle sue tristizie, ond'era da tutti odiato — veniva tratto un colpo di pistola, che però fallì. Su le deposizioni o testimonianze d'Anviti alcuni cittadini furono imprigionati e condotti dinnanzi ai tribunali militari; i quali, mentre ne condannavano due al supplizio estremo — Andrea Carini e Francesco Panizza — e un terzo a venti anni di carcere — Giuseppe Isola — mancando le prove legali e persino gli indizi dell'assassinio loro ascritto, *caldamente raccomandavanli per una commutazione di pena alla clemenza e al cuore magnanimo della Reggente;* la quale rispondeva confermando la sentenza di morte per Carini e mandando Panizza in perpetuo alla galera. Un altro incolpato fu rinvenuto strangolato in carcere, e si disse per mano degli sgherri del conte Anviti; e da moltissimi affermossi altresì che quell'uomo nefando, allo scopo di crescere nel

lieve sforzo disfatti. Baldi di quella vittoria, conquistata non col valore ma col numero, officiali e soldati corsero Parma ammazzando o ferendo cittadini inermi e che non offendevano; tra i morti contaronsi un sacerdote, tre vecchi settuagenari, una donna e un fanciullo.

Digitized by Google

favore della Corte e farsi credere personaggio d'alto affare, avesse ordito quel finto attentato alla sua vita. — Poco dopo i tristissimi casi ora narrati Luisa di Borbone ripose lo Stato sotto il dominio delle leggi civili; e tolti gli eccessi e i rigori del governo militare straniero studiossi di frenare le esorbitanze dei luogotenenti imperiali. Se ne offese Crenneville, comandante supremo delle armi austriache presidianti il ducato: il quale, côlta l'occasione di una contenzione levatasi sui diritti del tribunale di guerra — che pretendeva devoluto a sua potestà il giudicare gli ucciditori di Carlo III — la ruppe con la Reggente; nè il buono accordo tornò se non quando intervenne lo imperatore Francesco Giuseppe. Fu allora che la Duchessa, deliberata di togliersi alla tutela dell'Austria, diedesi a reggere con maggiore mitezza lo Stato e accostossi a Napoleone Buonaparte per avere nella Francia un valido appoggio; che però non ottenne mai: onde nel 1859 essa cadde nella rovina che incolse tutti i principi despotici d'Italia. Luisa di Borbone avrebbe amato starsi neutrale nella guerra inditta dall'Austria contra la Sardegna e la Francia insieme federatesi; ma parecchi officiali delle armi parmensi, fatta risoluzione di unirsi alla Lega, chiesero alla Reggente licenza di recarsi al campo sardo-francese; la quale, spaventatasi per sì audace domanda, fidato ai Ministri suoi il reggimento dello Stato, si ridusse coi figliuoli a Mantova. Di sua partenza esultarono i Parmigiani, che sùbito fecersi ad acclamare all'Italia e a Vittorio Emanuele: onde i Ministri della Duchessa, temendo insulti dalle popolazioni, cui ben sapevano d'essere in odio, rinunciarono all'officio loro; che cittadini spettabilissimi, costituitisi in Giunta di Governo, raccolsero affermando di tenerlo sino al giugnere del Commessario del Re di Sardegna, al quale scopo solleciti spedirono degli oratori al conte di Cavour, che festosamente li ricevette. Mentre gli inviati di Parma recavansi a Torino, la milizia, per istigazione dei partigiani di Luisa di Borbone, tu-

Digitized by Google

multuò e gridando la Reggente ne restaurò l'autorità; allora la Giunta di Governo, minacciata dal colonnello Da Vico, si sciolse; e gli antichi Ministri della Duchessa ripresero l'usato officio: lo che accadde il 3 maggio. Il giorno appresso Luisa di Borbone rientrò in Parma, e il 5 di quel mese diede fuora un manifesto ai sudditi, nel quale, dopo aver detto *d'essere ritornata in mezzo a loro per lo ardente voto espressole dal Municipio, dai più notabili del paese e dalla fedele sua milizia,* parlò in queste sentenze: « Qui mi fermo coraggiosa e fidente nella lealtà dei soldati e della popolazione, in quell'attitudine di aspettamento, che è per noi di assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permesso dal vero spirito dei trattati, debb'essere la migliore salvaguardia del paese; non potendo l'alta giustizia e civiltà degli Stati guerreggianti offendere chi non offende, e compie intanto il proprio dovere mantenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace. » Pochi giorni dopo voltasi a tutti i regnanti in Europa lor significava: = *Trovarsi essa legata all'Austria da un trattato d'alleanza di difesa, da' suoi predecessori fermato con l'imperio sino dal* 1848. *Non volere nè violare la fede data, nè ricorrere al trattato a fine di impedire maggiori complicazioni di cose tra i due Stati vicini a' suoi domini; onde avere risoluto di mantenersi neutrale nella guerra prossima a rompersi sul Ticino.* = Però, quando s'avvide non potere la neutralità salvarla dalla rovina, che le correva incontro, chiese presidio d'armi ai Ministri di Francesco Giuseppe; ma questi le risposero: = *Sarebbe essa al certo costretta a lasciare momentaneamente lo Stato, del quale ritornerebbe più tardi in possesso.* = La tempesta che la minacciava, e dalla Reggente tanto temuta, di lì a non molto scoppiava. Le novelle delle vittorie riportate dai Franco-Sardi a Montebello e due volte a Palestro avevano vivamente commosso i Parmigiani e riempito di spavento la Duchessa;

Digitized by Google

la quale, allora che seppe gli Austriaci, sbaragliati in una grande giornata a Magenta, indietreggiare verso il Mincio, e Napoleone e Vittorio Emanuele tenere Milano coi vittoriosi loro eserciti, venuta in grave timore di un sollevamento popolesco, in su l'albeggiare del 9 giugno fuggì di Parma, non senza però aver raccomandato al Municipio *la nomina di una Commissione di Governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione pubblica, per un congruo provvedimento alla milizia ducale e per quelle altre provvidenze che venissero comandate dalle circostanze* (1). A reggere il Ducato sino all'arrivare del Commessario che Vittorio Emanuele invierebbe loro, furono eletti dal Municipio Pietro Bruni, un magistrato onestissimo, l'ingegnere Evaristo Armani e il conte Gerolamo Cantelli, già familiare dei Borboni, ma dai quali negli ultimi tempi erasi allontanato. Il mattino del 14 giugno venne a Parma il generale Ribotti alla testa della picciola legione dei Cacciatori della Magra e una presa di fanti della reale marineria sarda; e tre giorni di poi il conte Diodato Pallieri assunse il governo dello Stato in nome del Re, al quale oratori di Parma e Piacenza erano iti a rinnovare la dedizione delle loro città e del Ducato alla casa sabauda, già fatta sino dal 17 marzo 1848: così aveva fine la signoria borbonica negli Stati parmensi.

Come a Parma, così a Modena la dinastia regnante al prosperare della fortuna d'Italia aveva perduto lo Stato: era naturale ciò, avvegnachè le stesse cause partoriscano sempre i medesimi effetti. Francesco V, riavuto il principato dopo le infauste tregue di Milano, fece ai popoli suoi larghe promesse di riforme civili e di libere istituzioni; e vennero le une e le altre; i pesi, ond'erano tanto gravati i sudditi furono allora alquanto diminuiti; riordinate le leggi

(1) Così la Duchessa nel suo manifesto del 9 giugno ai sudditi quando lasciava lo Stato per recarsi in Isvizzera, dove aveva già mandato i suoi figliuoli con quanto essa possedeva di più prezioso.

Digitized by Google

del paese; e ciò, che fece tutti altamente maravigliare, il Duca con nessuna vendetta funestò lo Stato. Grande e universale fu la contentezza al primo apparire di quelle; ma d'assai maggiore fu la scontentezza dei popoli, quando si avvidero che le riformagioni accordate nulla aveano mutato di sostanziale negli antichi ordinamenti di governo. Consigliera al Duca di liberali promesse per rendersi benevoli i popoli era stata, nell'autunno del 1848, la paura: però che le armi guerreggianti fossero non posate, ma sospese, e il re Carlo Alberto attendesse con somma operosità a rifare l'esercito e ad accrescerlo per uscire poscia alla riscossa contra l'Austria, e le sorti della seconda guerra potessero eziandio tornare avverse all'imperio. Ma vinta nuovamente la Sardegna, la paura svanì nell'Estense; il quale, rifattosi dèspota, diedesi a tiranneggiare i popoli, rinnovando nello Stato suo i tempi infelici della signoria di Francesco IV, suo padre, da meno di lui per ingegno e accortezza, ma eguale per la ferocia d'animo (1). Precursore del suo ritorno a Modena, dopo l'infausta giornata di Novara, fu un manifesto ai sudditi, bandito da Brescello il 29 marzo 1849, nel quale parlò della pace onorevole e duratura che, tra breve fermata, toglierebbe lo Stato *alla penosa incertezza in cui trovavasi da un anno;* invitò gli amici dell'ordine e del legittimo governo a deporre *ogni timore e a dare opera efficace al mantenimento della tranquillità pubblica e privata.* Disse di una Commissione militare da eleggersi per giudicare chi commise o eccitò a com-

(1) Francesco V attese nel forte di Brescello — presidiato da sue soldatesche — l'esito della seconda guerra; egli aveva mandato a Mantova la moglie coi figliuoli; il 30 marzo 1849 rientrò in Modena. Nella notte del 13 al 14 aprile egli passava gli Appennini unitosi con sue genti alla brigata austriaca del generale Kollowrath, il quale per la via di Reggio portavasi a Toscana; il dì appresso egli entrava in Fivizzano e Kollowrath di poi in Pontremoli; così riaveva queste terre, niegategli già dal Governo toscano.

Digitized by Google

mettere *atti di ribellione contra la sua autorità legittima* e chi violò *le proprietà altrui,* o che offese *le persone.* Espresse la riconoscenza sua alle popolazioni campagnuole e a coloro che *in tempi così difficili eransi a lui mantenuti in fede;* in fine, lodò il contegno della milizia ducale, *sul coraggio della quale era certo di poter fare fondamento securo in ogni evento.* — Nello aprile di quell'anno con parte de' suoi soldati e con gli Austriaci capitanati dal generale D'Aspre — che, passato l'Appennino, scendeva a Toscana per restaurarvi la potestà del Granduca — Francesco V riprendevasi Massa e Carrara, e le provincie della Garfagnana e della Lunigiana estense, i cui popoli nell'anno innanzi eransi dati spontaneamente e con voce unanime alla vicina Toscana. La Commissione di governo, la quale allora reggeva in nome di Leopoldo II il Granducato, vivamente protestò contra la ingiusta occupazione di quei territori; ma il duca di Modena non curossi di tale protesta, e rimise quelle città e provincie sotto la propria autorità e signoria. Nell'anno appresso, il 1850, Francesco V richiamava ne' suoi domini i Gesuiti — che il Governo temporaneo del 1848 aveva espulsi dal ducato — concedendo di riaprire i loro antichi collegi e le scuole in Modena, Reggio e Massa, nel medesimo tempo rimettendoli in possesso dei beni già posseduti; e i Gesuiti negli Stati estensi, come altrove e per lo addietro sempre avevano fatto, arrogaronsi padronanza quasi assoluta su gli uomini e su le cose per li fini loro, non religiosi, ma tutti mondani.

La lega doganale, con cui il Governo austriaco aveva mirato a maggiormente rendersi vassalli i signori di Modena e Parma — se possibile fosse più di quello che erano già — e ad avvantaggiare i traffici e le industrie della monarchia, tornò assai dura a Francesco V, avvegnachè da quella lega sapesse venire nocumento non poco a sè e allo Stato suo. Bene egli aveva tentato di non accettare sì dannosa *imposizione* — che tale era veramente — o almeno

Digitized by Google

di ottenere patti meno gravosi, ma invano: onde allora all'inviato modenese, il quale in nome suo doveva soscrivere la convenzione, comandò che nello accettarla protestasse di *cedere per alte considerazioni e allo scopo di evitare a se stesso disturbi e allo Stato suo maggiori danni*. Nemmeno tale protesta gli fu conceduta d'inserire nel trattato, il principe di Schwarzenberg — che allora presiedeva ai Ministri dell'Imperatore — essendosi opposto a che venisse scritta in quello, perchè offendeva la dignità del Governo austriaco e dell'estense. — Correva il 1854, quando i tentativi di Mazzini sopra Sarzana e la Spezia, e i disegni suoi di sollevare la Lunigiana — di cui diremo più innanzi — commuovevano i cittadini di Carrara; ma falliti quei tentativi, Francesco V mise sotto l'imperio della spada quella città, soltanto perchè avea sperato di potersi togliere al suo giogo aborrito. Per la guerra d'Oriente, venuta poco di poi, impensierissi il principe e soprammodo quando vide l'Imperatore d'Austria stringersi in amicizia col Sire dei Francesi, che il Duca menava vanto *d'essere solo in Europa a non aver riconosciuto*, e ch'egli chiamava *brigante*, e *baracca buonapartista* l'imperio napoleonico; e rassicurossi allora soltanto che seppe della pace fermata a Parigi; la quale se fece posare le armi, lasciò però insoluta la quistione d'Oriente. Credutosi securo sopra il trono, Francesco V diedesi a infierire contra i sudditi, crebbe gli usati rigori e sotto il governo militare ripose i Carraresi, per vendicarsi di loro che nutrivano sensi italianissimi. E a ministro di sue scellerate vendette ebbe dall'Austria certo Leopoldo Wiederkhern, maggiore nell'esercito imperiale; uomo bestialmente crudele e indegno di capitanare soldati, degnissimo però di comandare a carnefici, anzi carnefice egli stesso dei più brutali; il quale, bene indovinati i desidèri del principe tiranno, in mille guise torturò l'infelice Carrara. — Non molto di poi venuto in gravi timori della Sardegna — la quale al Congresso di Parigi aveva altamente parlato del governo ti-

Digitized by Google

rannico de' suoi principi e delle afflizioni che l'Italia pativa — vedendo il re Vittorio Emanuele prepararsi alla guerra contra l'Austria, securo degli aiuti validissimi di Francia, Francesco V diedesi a visitare le Corti della penisola allo scopo di stringerne in lega i regnanti per la comune difesa del trono. In verità a ciò fare egli fu proprio indotto dalla Corte di Vienna, che sarebbesi certamente messa a capo della lega per governarla a tutto suo vantaggio. Se non che il Pontefice, il Borbone di Napoli e il Granduca di Toscana, indovinate le secrete mire del Governo austriaco e non dividendo essi con Francesco di Modena il timore che tanto l'agitava, respinsero i disegni dello estense. Visitato da prima il Sire d'Absburgo nella sua imperiale Vienna, il Duca, in sul cominciare del 1859, fece ritorno a' suoi domini, che trovò in grande commozione per le novelle giunte allora allora di Parigi e di Torino. Montato per ciò in furore, prese a perseguitare quanti erano in fama di *liberali;* e siccome di tutti sospettava, così per tema che un giorno si tentasse di liberare i condannati per crimine di *lesa maestà*, gementi nelle prigioni del ducato, mandolli alla fortezza di Mantova: così l'Imperatore d'Austria facevasi carceriere dei condannati politici di Francesco di Modena! Espediva pure di lì a poco a Mantova non solamente quanto di suo possedeva, ma quanto di più prezioso trovavasi nel ducale palazzo, e che suo non era, ed anche i lini e gli arazzi; in oltre tolse per sè alla biblioteca Palatina codici e autografi di molto valore, e dal gabinetto numismatico tutte le monete e medaglie d'oro e d'argento; in fine, veggendo prossimo il rompersi della guerra di Sardegna e Francia contra l'Austria, comandò di riscuotere anticipatamente le imposte di maggio e togliere a prestanza un milione di lire. — Massa e Carrara, quando seppero delle ostilità cominciate su l'alto Po e su la Sesia, levaronsi a tumulto, e fu il 28 maggio; e siccome le milizie estensi — che per lo addietro avevanle presidiate — raccoltesi a Fivizzano al primo romoreggiare della

Digitized by Google

guerra, minacciavano calare sopra quelle città, così a loro difesa ordinaronsi i *volontari* del paese; i quali poi, afforzatisi delle *Guardie Nazionali* ivi accorse da Sarzana e sin da Genova, occuparono le alture di Ceserano e Fosdinovo dinnanzi al campo delle soldatesche ducali capitanate dal colonnello Casoni. Il quale, dopo qualche badaluccare coi *volontari*, fatta deliberazione d'assaltare Carrara e riunite a tale scopo tutte le sue forze armate e le sue artiglierie, mandava innanzi alquanti soldati a speculare la contrada; ma avvertito che dal generale Ignazio Ribotti — un vecchio soldato della libertà — tenevasi Carrara con grossa schiera di *volontari* — i *Cacciatori della Magra* — il colonnello Casoni, dopo avere tratto contra il nimico pochi colpi di moschetto, tornava a' suoi campi. — Non molto innanzi il compiersi di tali fatti era giunto a Massa e Carrara Vincenzo Giusti (1), quale Commessario del Governo sardo, con ufficio di reggerle in nome di Vittorio Emanuele; e con lo aiuto di Enrico Brizzolari, egregio cittadino carrarese, bene ricompose la cosa pubblica. Francesco V, irritato per lo intervenire della Sardegna nelle faccende sue, intervenzione ch'ei diceva *violare e usurpare i territori estensi*, protestò, nel tempo stesso movendo acerbo rimprovero al Governo del Re che, non offeso, offendeva. Vennegli risposto: = Massa e Carrara, levatesi spontaneamente per la causa nazionale, avere gridata la dittatura di Vittorio Emanuele; e il Governo, ritenendosi in guerra col Duca di Modena, avere inviato sue armi a proteggervi le popolazioni minacciate da soldatesche estensi. = Il passaggio del Ticino di poderosissimo esercito austriaco e lo allargarsi di questo nelle provincie orientali del regno subalpino avevano destato nel Duca di Modena gli ardori di guerra, tanto che con sue genti e una brigata di fanti imperiali avanzossi verso l'Appennino in cerca del nimico

(1) Vincenzo Giusti aveva esulato da Massa nel 1848.

Digitized by Google

ch'egli ben sapeva non avrebbe mai incontrato. Ma quando seppe delle disfatte patite da Giulay — il generalissimo delle armi austriache in Italia — due volte a Palestro, e di quella sanguinosissima di Magenta — ond'era stato costretto a indietreggiare verso il Mincio — Francesco V sollecito condusse i suoi a Brescello e a Guastalla; unendosi a lui, in Brescello, il generale Crotti con le milizie parmensi mantenutesi in fede alla duchessa reggente di Parma (1); le quali poi andavano a campeggiare Gualtieri. Nel lasciare Modena — e fu il mattino dell'11 giugno — il Duca, in un editto bandito dal suo palazzo, nominò una *Reggenza, la quale doveva in sua lontananza governare lo Stato in nome suo; a tutelare vie più la sicurezza pubblica e privata istituì una Guardia Urbana sotto il comando del maggiore Stanzani; e dichiarò sin d'allora nulli gli atti e gli ordini, che potessero emanare da qualsiasi Governo usurpatore, chiamando mallevadori, anche in futuro, quelli che si facessero autori, istrumenti o complici di atti illegali e lesivi de' suoi diritti, o a danno e offesa de' suoi sudditi fedeli* (2). Le sconfitte di Magenta e Melegnano costringendo Giulay a portarsi al Mincio e a raccogliervi tutte le sue forze armate, il battaglione di fanti, che ancora teneva Modena, ripassava speditamente il Po: onde Francesco V, fatte venire a sè le milizie estensi, portavasi con queste a Mantova; e, dopo averle poste sotto il comando di Liechtenstein — il quale stava a capo del secondo corpo d'esercito austriaco — egli andò a Verona presso l'imperatore Francesco Giuseppe, sceso

(1) I Modenesi contavansi tremila e seicento, avevano da ottanta cavalli e una batteria di cannoni; i Parmensi erano da mille ottocento, con settanta cavalli e dieci cannoni da campo.

(2) Francesco V a comporre la reggenza chiamò il conte Luigi Giacobazzi, Ministro sopra le faccende interne, il conte Giovanni Galvani, il dottore Giuseppe Coppi, il conte Pietro Gandini e il dottore Tomaso Borsari.

Digitized by Google

in quel mezzo a Italia per assumere la direzione suprema della guerra. — I Modenesi, appena seppero della partenza degli Austriaci dalla loro città — e fu il mattino del 13 giugno — chiamarono a governare lo Stato Pietro Muratori, Giuseppe Tirelli, Egidio Boni, Emilio Nardi e Giovanni Montanari; i quali due giorni di poi risegnarono l'officio, temporaneamente assunto, all'avvocato Luigi Zini — un loro concittadino esule sin dal 1848 — Commessario per Vittorio Emanuele, deputato a reggere la cosa pubblica nel ducato, fino al vero ordinamento di esso. Nel brevissimo tempo di sua reggenza fece molto e bene; avvegnachè, armata la *guardia cittadina*, licenziasse la milizia di campagna, devota agli Estensi; comandasse ai Gesuiti di lasciare le provincie modenesi, e i beni che tenevano dal Duca consecrasse alla pubblica istruzione; e, a guarentire i crediti dello Stato, sequestrasse il patrimonio di Francesco V. — Il 21 giugno Carlo Luigi Farini — un esule romagnuolo, già Ministro sopra l'istruzione pubblica nel regno subalpino — dal re Vittorio Emanuele deputato a governare in suo nome le provincie modenesi, in un bando, che importa qui riportare in tutta interezza, ai popoli di quelle provincie parlava così: « Voi avete rinnovato il voto dell'unione col regno di Sardegna; Vittorio Emanuele mi manda a governarvi. L'esempio del primo soldato dell'indipendenza insegna a me e a voi la via del dovere. Primo dovere di tutti gli Italiani è oggi quello di esser larghi alla patria dell'avere e del sangue: primo dovere di un governo nazionale il mantenere severamente l'ordine civile, e il rifornire l'esercito d'uomini e di danaro. Io farò il mio, voi non mancherete al dover vostro. In queste provincie furon sempre ingegni elevati e animi forti, che per egregie qualità e fatti preclari salirono in fama. Voi continuerete a far prova di quel senno civile che è necessario a fondare libero reggimento, e di quella costanza che nei duri partiti della guerra non abbandona gli animi robusti. Dopo lunghi secoli di dolore l'Italia ha una occasione

Digitized by Google

nuovissima di liberarsi dalla dominazione straniera. Il re Vittorio Emanuele scioglie il voto fatto su la tomba del suo magnanimo Padre, esponendo la vita ove maggiore è il pericolo delle battaglie. L'Imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nimici con generosità maravigliosa, accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio, nè la fortuna potessero aggiugnere gloria. Italiani delle provincie modenesi! Io ho fatto sicurtà per voi al Governo del Re, che mostrerete riconoscenza all'Imperatore e all'eroica Nazione francese, gareggiando di virtù coi popoli subalpini; i quali, provati da molte sventure, non perdonarono a fatiche nè a sacrifizi per assecondare Vittorio Emanuele nel disegno di condurre a buon fine la grande impresa. Aiutatemi voi del consiglio e dell'opera; siate uniti e concordi; chè per vincere i nimici d'Italia bisogna vincere le nostre passioni, levar via gli sdegni, por giù le borie municipali, avere in cima dei pensieri l'indipendenza, l'unione e la grandezza della patria, della quale vogliamo essere liberi cittadini. » — Alle parole dell'onesto Farini risposero largamente e sapientemente le opere; però che egli sùbito provvedesse allo ordinamento della milizia cittadina; accordasse libertà alla stampa; abolisse le pene corporali che dal Magistrato civile potevansi infliggere (1); rendesse ai Comuni le franchigie un dì godute, e decretasse il riaprimento dell'antica scuola degli ingegneri militari, istituita in Modena dal grande Napoleone, la quale aveva dato all'esercito italico officiali illustri nelle scienze belliche (2). — Questo il fine della mala signoria di Francesco V d'Este;

(1) Tra le pene che il Supremo Magistrato civile — la *Polizia* — poteva infliggere eravi quella dei colpi di verga per le donne e i giovanetti che non avevano compiuto il diciottesimo anno di età; e i colpi di bastone per gli uomini.

(2) Non ostante il decreto di Farini, la scuola di Modena per gli ingegneri militari non venne riaperta.

Digitized by Google

che, soltanto de' suoi soldati amante — alla cui fedeltà aveva fidato sè e il trono — trattò sempre con superbo disprezzo tutti gli ordini dei cittadini, tenendoli in conto di servi, non di sudditi. Il timore che, stanchi del giogo loro imposto, avessero un giorno a ribellarglisi, lo rese oltremodo sospettoso, e lo spinse a sempre nuove crudeltà; e giunse persino ad annullare parecchie sentenze dei tribunali civili, se troppo miti: onde ebbe sovente a rimproverare i giudici *del poco uso che facevano della pena di morte, tanto opportuna e salutare;* ciò che molto onora la magistratura estense. Sotto la dominazione sua perdettero la vita sul patibolo giovanetti non ancora diciottenni, per avere quel principe disumano fatto grazia di anni a chi, in virtù delle leggi, sarebbe stato salvo dal supplizio estremo. Persecutore fierissimo di quanti erano in fama di liberali, il Duca giunse persino a decretare la pena di morte a colui che avesse osato discutere i diritti di sua potestà assoluta; la prigionia, i digiuni e il bastone, queste le pene per le colpe minori! Il suo governo di terrore gli fruttò la perdita del trono.

Il Parlamento siciliano, poco innanzi il disdirsi delle tregue con Napoli, decretava lo spartimento dell'isola in due comandi militari, il primo componendo con le provincie di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanisetta l'altro con quelle di Messina, Catania e Siracusa; quello da governarsi da De Trobriand, il secondo da Mieroslawski. Ambizioso di primeggiare, il generale polacco otteneva, mediante bassi intrighi e prepotenti istanze, d'essere preposto all'emulo per potersi affrontare col nimico al sùbito rompersi della guerra. Sicilia, con piccolo esercito, possedeva due capitani supremi, tra loro indipendentissimi; onde non esisteva unità di comando, indispensabile al buono andamento d'ogni militare impresa; obbedivano però al Ministro sopra le armi; se non che Mariano Stabile, che allora teneva quell'alto officio, era affatto ignaro di

Digitized by Google

scienza bellica! Le milizie regolari, le quali sotto il governo di Mieroslawski stavansi sul cadere di marzo raccolte in Catania e nelle provincie a sua autorità soggette, contavano settemila settecento uomini con undici artiglierie. Presidiavano Catania tre battaglioni di fanti leggeri, uno di cacciatori, due compagnie di guardie municipali e cinque cannoni; trovavansi in Siracusa due battaglioni di fanti leggeri e una brigata d'artiglieri; tenevano Taormina due battaglioni di *volontari;* e Augusta, due compagnie di fanti leggeri con una batteria d'artiglierie da campo; la quale per colpa di chi la comandava, il luogotenente colonnello Medina, non prese parte alla guerra (1). In aiuto a queste forze armate il Governo aveva spedito da Palermo una bella schiera di soldati, capitanata dal colonnello di Santa Rosalia (2), che veniva creato comandante generale della provincia messinese. Avevano i Ministri risoluto di far l'impresa di Messina; disegno audace messo innanzi da Mieroslawski, combattuto da molti, ma da quelli accettato. Fu gravissimo errore lo assaltare con poche e non ordinate genti una città validamente fortificata e munita di presidio numeroso; fu pure grave errore del generale polacco far base di guerra Catania, le cui difese consistevano in pochi asserragliamenti, nel campo trincerato di Misterbianco e in quattro batterie, ciascuna di quindici cannoni, che proteggevanla dalla parte del mare; e fu non meno grave errore lo scegliere a linea delle militari operazioni la via che corre la marina da

(1) « ..... il luogotenente colonnello Medina ebbe il merito di formarla, non il coraggio di comandarla rimpetto al nimico. »

GIUSEPPE LA FARINA, *Rivoluzione Siciliana,* vol. II, cart. 254; Capolago, 1850.

(2) Era composta di due battaglioni di licenziati dall'esercito borbonico, dal battaglione dei cacciatori francesi, da mezzo battaglione di guastatori degli ingegneri militari, da uno squadrone di cavalleria e da sei artiglierie da montagna.

Digitized by Google

Catania all'obbietto dell'impresa; però che si trovasse esposta alle offese dell'armata napolitana. — Se i Siciliani avevano deliberato di togliere Messina al nimico, Filangeri aveva risoluto di insignorirsi di Catania; al quale intento, presidiata Messina, sua base di guerra, con quattro mila soldati muoveva all'impresa col grosso dell'esercito — sedici mila uomini allo incirca — composto di sette reggimenti di fanti napolitani e due di svizzeri, di cinque battaglioni di cacciatori, due reggimenti di cavalleria, un battaglione di guastatori, tre batterie di artiglierie da campo e tre da montagna; esso correva la via del litorale per avvantaggiarsi dell'armata regia, la quale contava diciotto navi a vapore — fregate e corvette — tre fregate a vela e molte barche cannoniere. — Il 30 marzo di quell'anno 1849 Mieroslawski e Filangeri avanzarono l'un contra l'altro i loro campi per la marina di Catania e di Messina. Contra questa città alcune compagnie di fanti siciliani con tre cannoni, duce il colonnello Sant'Antonio, muovevano da Patti lungo il litorale per volgersi quindi a Castroreale, mentre due battaglioni di *volontari*, guidati dal colonnello Pracanica, procedevano innanzi per impadronirsi del capo Santo Alessio e di Scaletta che siedono su la marina del mar Jonio. Queste schiere di armati dovevano poscia avanzarsi da Castroreale e da Scaletta verso l'obbietto dell'impresa, percorrendo i versanti dei monti, e, per sostenersi a vicenda, assicurarsi dei passi di quelli. Ad appoggiare tali mosse Mieroslawski prometteva di condurre in Taormina cinque battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalleria e cinque cannoni. Pracanica non potè compiere gli ordini avuti; avvegnachè le poche sue soldatesche fossero state costrette a indietreggiare da grossa mano di regi, che con armi preponderanti dimolto alle sue da Scaletta erasi avanzata verso capo Santo Alessio, sostenuta a sinistra in suo cammino dalle navi napolitane, le quali ne avevano seguite le mosse con soldatesche da sbarco, e a destra appoggiata da tre battaglioni di cac-

Digitized by Google

ciatori, percorrenti i monti che signoreggiano la spiaggia ionica. Offesi dai cannoni di una nave borbonica e oppressi dal numero soverchiante dei nimici, i battaglioni di Pracanica e parte della gente del colonnello Santa Rosalia corsa in loro aiuto, dovettero cedere il campo e cacciarsi tra i monti: lo che avvenne il primo aprile di quell'anno 1849. Il dì appresso i regi assaltavano Taormina; ma difesa da scarsissimo presidio, dopo brevi ore di contrasto cadeva in potere dei nimici; i quali, usando la vittoria giusta i modi loro consueti, mettevano quella terra a ruba e a fuoco. Il generale polacco, appena seppe della perdita di Taormina, indietreggiò verso Botteghelle; di poi recossi a campeggiare Piedimonte, ove il raggiunsero parte delle sue genti; quelle di Pracanica, per comando suo, portaronsi a Randazzo. Se non che, bene a ragione reputando essere quelle posture troppo pericolose e temendo di vedersi levata dai Napolitani la ritratta sopra Catania, sùbito si tolse da quei campi, e corse a difendere la sua base di guerra; ch' egli però sapeva di non potervi fare lunga resistenza allo sforzo dei regi per essere tutta aperta e debolmente presidiata. Non ostante lo speditissimo suo camminare, avendo preso la via di Randazzo, Bronte e Adernò — via che gira attorno ai piedi dell'Etna — per agevolare l'unirsi a lui de' suoi che stavano tra i monti, non gli fu dato di condurre a Catania fuorchè due battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli e cinque artiglierie da montagna, nella quale città entravano il cinque aprile (1). Il mattino di questo stesso giorno la restante parte dell'esercito di Mieroslawski — ch'erasi raccolta entro Randazzo — muoveva alla volta di Catania sotto il comando di Santa Rosalia. In questo mezzo i regi, i quali avevano fatto l'impresa di Taormina, congiuntisi

(1) Mieroslawski lasciava Randazzo la sera del 3 aprile, e viaggiando per le poste giugneva a Catania il mattino del giorno appresso.

Digitized by Google

a quelli messi a terra dall'armata borbonica su la marina di Riposto — che insieme sommavano a dodici mila con trentadue artiglierie — il 5 di quel mese recavansi in mano Acireale. Al loro avvicinarsi il battaglione di cacciatori siciliani, che vi stava a guardia, ritraevasi a Catania; la quale in quel giorno sì vigorosamente rispondeva al fulminare di quattro navi a vapore napolitane da rimandarne dal combattimento due assai malconcie.

Era sorto da poco il 6 aprile, quando le campane di Catania suonavano a martello per chiamare i cittadini in su l'arme contra i nimici, che per la via di Aci avanzavansi a grandi passi; i quali, senza colpo ferire, recavansi in mano le belle posture elevantisi non lungi dalle mura catanesi, da Mieroslawski non occupate: fatale inconsideratezza, che precipitò la rovina di quella città animosa. Lo strepito delle armi l'ha avvertita, avere da quella parte i regi cominciati gli assalti; allora i cittadini corrono alle difese; e cinque compagnie di vecchi soldati — i licenziati dall'esercito borbonico — seguite da mezza batteria di cannoni da campo, insofferenti di indugio — però che gli ordini del generale tardassero a giugnere — corrono ad affrontare i nimici, che con impeto furioso assalgono tra Battiati e San Giovanni la Punta, combattendolo con coraggio straordinario. Oppressi dal numero, avvegnachè i regi sieno sei volte tanto, indietreggiano verso Battiati; ove, trovati in ordinanza gli aiuti condottivi da Mieroslawski — due battaglioni di fanti e uno squadrone di cavalli — voltano nuovamente la faccia ai nimici; allora la pugna rinnovasi più feroce di prima, e per otto ore continue e senza riposo la si combatte. Le perdite sono gravissime dalla parte dei Siciliani, ma non li scoraggiano, e, facendo prove di sempre nuovo valore, resistono nello aspettamento della schiera di Santa Rosalia, cui il generale aveva spedito l'ordine di affrettare sua venuta a Catania. Svanita la speranza di quel soccorso, dopo aver visto cadere la terza parte de' suoi, Mieroslawski indie-

Digitized by Google

treggia fino alle mura della città. Incalzati da presso dai Borboni, i Siciliani riappiccano audacemente la pugna; ma affranti dalla fatica e dal numero soverchiante dei nimici minacciati di totale eccidio, sono di lì a poco costretti a ripararsi entro Catania e con essi quanti cittadini erano corsi alle difese. Rotte le ordinanze, la confusione è in ogni parte; fulminate dal cannone dei regi, molte case sono preda delle fiamme: onde il generale comanda alle sue genti, abbiano a raccogliersi sollecite nel trincerone; le quali vi si recano a drappelli; ma non trovandovi chi le rannodi e le riordini, sùbito ne escono — pochissime eccettuate — e pigliano la via di Palermo. Allora i Napolitani per la porta di Aci invadono Catania; ma dopo breve avanzare veggonsi impedito il passo dal popolo e dal battaglione di fanti leggeri, in quel mezzo rientrato in città dopo essersi tutto il giorno sostenuto a Lognina contra l'armata borbonica, la quale co' suoi grossi e numerosi cannoni aveva distrutto le batterie, che difendevano Catania dalla parte del mare, e distrutto pure il trinceramento di Lognina. Assaliti gagliardamente di fronte e alle spalle, i Napolitani cedono il campo e sono ributtati fuor della porta; furiosamente perseguiti, indietreggiano fin quasi al piano di Gioeni lasciando due cannoni in potere dei Siciliani. Anche dalla via di San Giovanni i regi vengono aspramente respinti da picciola schiera di soldatesche sicule. Se tutte le genti di Mieroslawski si fossero trovate in quel momento raccolte attorno a Catania; se in quell'ora, che favorevolissima correva alle armi siciliane, Santa Rosalia fosse caduto sul fianco destro dell'esercito napolitano, questo sarebbe stato rotto e cacciato in mare. Ma Santa Rosalia — il quale, per avere indovinati i disegni dei nimici, levato il campo da Randazzo erasi posto per via il 5, giorno innanzi a quello fissatogli dal generale — non potè giugnere però in tempo a salvare Catania. Ricevuto al suo arrivare in Adernò — e fu nella sera del 5 stesso — l'ordine di Mieroslawski di scendere

Digitized by Google

sollecito sopra Gravina contra i regi, accordate poche ore di riposo ai soldati, che in quel dì avevano percorso ventiquattro miglia, si rimise in cammino, e per Belpasso e Camporotondo venuto in sul cadere del 6 aprile a Malacusia vi pose il campo. All'albeggiare del giorno appresso prese la via di Gravina; ma giunto a breve distanza da questa terra, avvisato dei tristi casi sortiti a Catania volse i passi al trincerone. I Borboni, i quali, dopo essersi sui piani di Gioeni rifatti e afforzati d'altre armi, in sul cadere della notte erano tornati agli assalti, superate le porte della città, nuovamente vi entravano conquistandola palmo a palmo, però che il popolo e i pochi soldati rimastivi loro la contendessero combattendo sino al mattino del 7 aprile. Santa Rosalia, non avendo trovato nel campo di Misterbianco Mieroslawski con le sue genti, recossi a Paternò, su la via di Palermo, contra il desiderio de' suoi, i quali avrebbero amato scendere sopra Catania per tentarne la impresa; ma il generale polacco, ferito nelle ultime difese della città, erasi recato a Palermo, e il suo picciolo esercito a Castrogiovanni, ove sperava far buona resistenza ai nimici, se vi si fossero portati ad assalirlo, Catania non sarebbe venuta in potere dei Borboni, o avrebbe certamente a questi potuto resistere più a lungo, se Mieroslawski fosse stato capitano esperto, diligente, operoso; egli possedeva il coraggio del soldato, non le virtù d'un capo d'esercito. Grave errore commise il Governo nel porre la somma della guerra in chi non conosceva a pieno; ebbe pur torto il generale polacco di assumere quel carico, che ingegno bastevole non avea per compierne gli obblighi, difficili sempre, più difficili poi nelle condizioni in cui allora trovavasi la Sicilia. Poche e male esperimentate alle armi erano le milizie dell'isola rimpetto alle napolitane; pure, se Mieroslawski avesse saputo combattere i nimici con tutto lo sforzo delle sue genti; se, più prudente e accorto, avesse in sua ritratta da Taormina su la base della guerra difeso le mi-

Digitized by Google

litari posture, che stanno dinnanzi a Catania, buona fortuna sarebbe toccata alle sue armi, valorosissime e piene d'entusiasmo. Ma, avendole tenute sempre sparse, egli non potè presentare una giornata al nimico, dinnanzi al quale non condusse mai più di tre battaglioni.

Come a Messina, così a Catania i Napolitani e chi li capitanava — il generale Filangeri, principe di Satriano — mostraronsi in tutto degni del re Ferdinando. Non paghi d'aver mandato la città a ferro, a fuoco e a ruba, essi commisero atti di tale dissolutezza e tanta ferocia, che il capitano inglese Key ebbe ad affermare: *le età più barbare e le nazioni più selvagge non offrire esempi così orribili e ributtanti.* Egli scrisse a Filangeri: *non essersi mai vedute simili scene in una terra senza fortificazioni, senza difese; appellarsi alla sua umanità!* Vana preghiera, inutile appello! ai venduti alla tirannide l'*umanità* è virtù sconosciuta. Il principe di Satriano non frenò il saccheggio, non fece cessare l'opera di distruzione; che anzi quello e questa continuarono vandalicamente sotto gli occhi degli officiali napolitani, indifferenti a tanto strazio e a tanta rovina: testimoni di ciò furono gli Inglesi della nave il *Bulldog*.

L'eroica resistenza di Catania non fu imitata da Siracusa; quella cadde con onore, questa con vituperio per gli intrighi di alcuni cittadini di parte borbonica; i quali, tosto che seppero avere i regi espugnata Catania, fecersi a ricordare ai Siracusani le stragi, i saccheggi e gli incendi di Messina, e i recenti atti di efferatezza compiuti dal nimico nello impadronirsi di quella terra, che aveva osato resistergli; in oltre dissero loro essere impossibile resistere all'esercito napolitano potente per numero d'uomini e per armi, e per essere debolissime le difese della città e scarso il presidio: onde gli animi di tutti riempironsi di tanto terrore, che popolo e soldati — i quali poco innanzi avevano giurato di combattere sino allo estremo — allo scopo

Digitized by Google

di risparmiare inutile spargimento di sangue chiesero di rendere la terra alla chiamata dei regi. E questi la fecero e l'ottennero, e senza colpo ferire entrarono in Siracusa nel momento in cui ne usciva il presidio, serbatosi in fede alla patria, per recarsi al campo di Castrogiovanni; verso il quale erasi pur diretto quello d'Augusta — due compagnie di fanti — che all'avvicinarsi dei Borboni avevano lasciato la città. All'udire i tristi casi di Catania e la brutta dedizione di Siracusa, molti tra i più notevoli di Palermo caddero in tale abbattimento d'animo, che, disperando omai della libertà e della indipendenza, per togliere la metropoli e le altre terre dell'isola al ferro, al fuoco e alle brutalità delle soldatesche napolitane, mostraronsi inclinare agli accordi col nimico e fecero intendere parole di pace. Ma il popolo, magnanimo sempre, più grande nell'ora del pericolo e quando il tradimento minaccia di danni la patria, alzatosi animoso gridò: *voler piuttosto la morte che i Borboni;* generoso proposito che doveva essere combattuto e vinto con le arti di Giuda dai partigiani del Re. I quali, con lo accettare i buoni offici di Baudin, ammiraglio francese, *per lo accomodamento delli affari di Sicilia,* forzavano i Ministri a rinunziare al loro officio. « Noi eravamo Ministri per fare la guerra, diceva il principe di Butera il 14 aprile all'Assemblea dei Deputati, sebbene le condizioni non sieno state felici per noi, la sola cosa che avremmo potuto fare sarebbe stata di riferirla alla Camera..... » E il Ministro sopra le armi, Mariano Stabile, così parlava: « A quelli che ci lessero la lettera con la quale ci si offriva la mediazione, abbiamo soggiunto che, accettandosi questa, i mediatori avrebbero a trattare con altre persone. » In fatto, accolta la intervenzione di Francia, ai Ministri rinunziatori succedevano i baroni Grasso e Canalotti e Salvatore Vigo, uomini prontissimi a ricevere le condizioni, anche le più umilianti, che il re Ferdinando sarebbesi compiaciuto di imporre alla Sicilia. Essi presero da soli a reggere la cosa pubblica, non essendo

Digitized by Google

stato possibile trovare altri che volessero associarsi a Grasso e a Canalotti, troppo sfacciatamente favoreggiatori del Borbone, e a Vigo, cittadino bensì onesto, ma di natura timido, e di carattere debole. Soccorrevanli di consiglio il barone Riso e il marchese Spaccaforno; il primo, per li interessi suoi particolari, « avvegnachè, come scrisse La Farina (1), vedendo pericolare le sorti della rivoluzione, altra cura e altro intento non avesse che salvare sè e il danaro offerto alla Sicilia, quando offrirlo era gloria e vantaggio sicuro; » e il secondo, per ambizione congiurava in favore del Re; e i cittadini suoi, reputandolo uomo onesto, creavanlo Pretore di Palermo. — Prima che venisse posta innanzi la mediazione di Francia, lo atteggiarsi minaccioso dei Palermitani — i quali, non volendo più saper di signoria borbonica, andavano per le vie gridando *ferro* e *fuoco* — avevano costretto i Ministri a provvedere solleciti all'ordinamento delle Guardie nazionali della valle di Palermo, che tutte dovevano raccogliersi nella metropoli o in Termini, e avere a capitani quegli uomini soprammodo segnalatisi nella sollevazione del 12 gennaio e nei rivolgimenti politici che la seguirono. I cittadini di Palermo, veggendo per tale deliberazione il Governo a preparare nuova resistenza e la guerra di popolo, e affidare a questo le armi salvatrici della patria, pieni di speranze per lo avvenire, si quietarono; allora i timidi presero coraggio; gli abbattuti, forza e lena per operare; negli animosi crebbe l'ardire; in tutti poi, l'alacrità del fare. Allo invito dei supremi reggitori, nelle campagne e sui monti numerosi levavansi in su l'arme i Siciliani; ma vedevansi poscia dalle Guardie nazionali di Palermo impedito lo entrare nella città, nella quale dovevano ordinarsi per la sua difesa. Ingannate o sedotte dai loro capi, segnatamente dal barone Riso, le Guardie nazionali erano divenute strumento

(1) *Rivoluzione Siciliana*, vol. II, cart. 290; Capolago, 1850.

Digitized by Google

della tirannide borbonica prima che questa venisse restaurata nell'isola. Esse, allo scopo di condurre il popolo alla loro parte, spargevano per la città le più impudenti menzogne; chiamavano traditori i Ministri passati, al cui governo attribuivano il *deplorevole stato* della Sicilia; dicevano, Catania e Siracusa perdute per tradigione dei soldati; affermavano essere omai impossibile la guerra; se le armi siciliane avessero superate le borboniche, non duraturi sarebbero per essere i vantaggi della vittoria, però che l'Austria, di quei giorni vincitrice della Sardegna a Novara, non tarderebbe a spedire aiuto di sue genti a Ferdinando; ogni spargimento di sangue tornar quindi di danno, non di vantaggio alla patria; miglior consiglio venire, per opera dei buoni offici di Francia, a pace col Re, il quale, assicuravano, essere pronto a concedere alla Sicilia onorevoli patti. — I *traditori* in fatto esistevano, ma tra i Deputati e i Pari; trovavansi nelle file delle Guardie nazionali, che niegavano di combattere il nimico già minaccioso soprastante a Palermo, come asserivasi allora dal barone Riso, loro supremo comandante; non vergognavansi di correre con le armi le vie della città, quasi fosse sotto l'imperio delle leggi militari; in fine, respingevano i contadini e i montanari recantisi alla metropoli per iscriversi soldati sotto le patrie insegne. Non tutte però furono vili; avvegnachè se ne vedessero moltissime svestire quella assisa, la quale, poco innanzi nobile e onorata, erasi di quei giorni, per l'opera turpissima di alcuni pochi venduti alla tirannide, d'immenso vituperio bruttata. — I Ministri, i quali capitanavano la parte borbonica, non più frenati dal Parlamento, che il 17 aprile aveva prorogato le sue riunioni, maneggiaronsi a tutta possa allo scopo d'agevolare il ritorno della signoria di Ferdinando. Non chiesti, mandarono passaporti a quelli che, godendo il favore del popolo, e avendo credito e superiorità sovr'esso, avrebbero potuto muoverlo a romore e levarlo in su l'arme contra la loro autorità e il loro

Digitized by Google

potere. Non osando licenziare l'esercito, ne dispersero i soldati, e spedirono lettera-circolare ai Comuni dell'isola per sospendere lo invio delle Guardie nazionali a Palermo (1). Rifiutarono di ricevere la polvere da fuoco e le armi giunte in quel mezzo a Trapani, dai loro antecessori comperate per la guerra; in fine, la legione universitaria, la quale, duce La Farina, in sul cadere del marzo erasi portata alle stanze di Misilmeri, sùbito lasciate per recarsi a Catania, da prima richiamarono, poscia ordinarono a La Farina di dare licenza ai legionari di tornare alle loro case; i quali, al comando del ministro Grosso, rispondevano recandosi a Palermo e ponendovisi a quartiere nel palazzo dell'Uversità.

Correva la sera del 20 aprile, allora che il Presidente del Governo, Ruggero Settimo, chiamava a sè i Ministri, molti Pari e rappresentanti del popolo, il comandante supremo e gli ufficiali piu alti in grado delle Guardie nazionali, e i capi delle milizie presidianti Palermo, per far loro conoscere le concessioni promesse da Ferdinando alla Sicilia, quando spontaneamente posasse le armi, e per deliberare su l'accettazione o il rifiuto di esse. Accordavasi dal Re ai Siciliani: « Una *costituzione* in conformità dell'atto di Gaeta del 28 febbraio; il figlio primogenito, o altro principe reale, e in mancanza, un grande personaggio per Vicerè; Guardia nazionale per Palermo con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento; liberazione dei prigio-

(1) « Signore. Il Parlamento generale avendo accettato i buoni offici offerti dall'ammiraglio Baudin per comporre la vertenza tra la Sicilia e il Re di Napoli, si rende pel momento non necessaria la presenza della Guardia nazionale mobilitata e delle squadre che vorrebbero accorrere in difesa di Palermo, e quindi mi rivolgo a lei perchè per ora ne sospenda la partenza.

Palermo, 16 aprile 1849.

Barone Grasso. »

Digitized by Google

nieri siculi, fatti negli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi, che manderebbersi in esilio per un tempo determinato; amnistia generale, esclusi però i capi e li autori della rivoluzione; riconoscimento del debito pubblico fatto dal Governo della rivoluzione » (1). I più dei riuniti a consulta, inclinando a pace, affermavano: = Il popolo, stanco di rivolgimenti, desiderare un governo stabile; le Guardie nazionali di Palermo, cui principalmente spettava la difesa della città, avere risoluto di non combattere più; le forze armate essere per la guerra troppo scarse e disanimate; se queste volessero continuare le resistenze, toccherebbero alla città le sorti dolorose di Messina e Catania; = conchiudevano in fine, che potevansi accettare le condizioni offerte dal Re, perchè onorevoli. — Rispondevano loro gli officiali dell'esercito in questi termini: = I soldati essere desiderosi di far nuove prove dell'armi; se le Guardie nazionali di Palermo rifiutavansi di combattere, la patria poteva far sicuro fondamento su quelle delle altre città dell'isola, che allo invito del Governo aveano generosamente risposto; non dover quindi disperare della causa di Sicilia, avvegnachè impresa non difficile fosse il rimetterla in buono stato. = Queste generose parole, che provavano la falsità della parte avversa a libertà, sgomentarono i Ministri; i quali, temendo che i partigiani del Borbone, per vergogna di comparire traditori non osassero opporsi al riprendersi della guerra, rinunziarono al loro officio. Nulla fu deliberato in quella sera. Il dimani, i più animosi della parte liberale, i volenti la continuazione delle resistenze sino allo estremo, raccoglievansi intorno a Ruggero Settimo; cui La Farina, nell'offrire la Dittatura, proponeva il licenziamento delle Guardie nazionali di Palermo e la chiamata alle armi del popolo di

(2) Queste concessioni per la Sicilia erano state fatte dal Re ai rappresentanti della repubblica francese.

Digitized by Google

questa città e delle genti del contado e dei monti. Il capo del Governo non accettò tali proposte, nella tema avessero a spingere i Siciliani a combattersi in lotta civile: « Io sono pronto a tutto, disse egli a La Farina, per la salute della patria; qualunque sacrificio non mi è grave; qualunque periglio non mi sgomenta; ma non proponetemi di versare sangue cittadino; io voglio ad ogni costo evitare la guerra civile. » Innanzi di abdicare all'autorità suprema, egli tentò ancora una volta gli animi delle Guardie nazionali; ma avendo trovato moltissimi inchinare a pace, pochi alle resistenze, deposto il potere supremo nelle mani del Municipio, il 25 aprile — tredici giorni dopo la prima riunione del Parlamento siciliano — lasciava l'isola e rifugiavasi a Malta (1). — Appena il supremo Maestrato della città ebbe assunto il governo della Sicilia, una deputazione di cinque cittadini, nella notte salita sul *Palermo*, nave a vapore da guerra, recavasi a Catania presso il principe di Satriano a porgergli l'*atto di sommessione del comune di Palermo;* portava bandiera parlamentaria e per guarentigia propria erasi fatta accompagnare da un officiale francese. Non trovato in Catania il generale Filangeri — il quale aveva mosso l'esercito verso la metropoli — la deputazione recavasi a Caltanisetta, ove il capitano dei Borboni teneva il campo; consegnatogli l'atto di cui era portatrice, e ricevuta da lui la promessa di un pieno perdòno faceva ritorno a Palermo. Mentre tanta vituperevole missione si compiva, la squadra napolitana — sei fregate a vela e cinque legni a vapore — il mattino del 26 aprile minacciosa appariva nelle acque di Palermo. Alla vista delle navi nimiche e alla novella giunta poco appresso dell'avvicinarsi di Filangeri con tutta la sua potenza a

(1) La prima riunione del Parlamento generale di Sicilia ebbe luogo il 25 marzo 1848; il potere supremo venne allora temporaneamente affidato a Ruggero Settimo, chiamato a presiedere al Governo con facoltà d'eleggerne i Ministri.

Digitized by Google

piedi e a cavallo, scoverti gli inganni di cui era stata vittima, levossi a romore gridando morte ai traditori: côlti da spavento i membri della Commissione di governo si nascondevano; e il marchese Spaccaforno fuggiva, cercando salvezza a bordo di una nave francese. Il giorno dopo, il 30 aprile, la consulta dei cittadini, raccoltasi nel palazzo del Pretorio, eleggeva il nuovo Magistrato; e il popolo, chieste e ottenute le armi, davasi a restaurare e a munire le difese. Gli si univano nell'opera e prendevano a far causa con esso molte Guardie nazionali, intendendo con ciò riparare, in parte almeno, al brutto contegno che avevano tenuto nei giorni addietro. Nella notte del 30 aprile e nel mattino del primo maggio le artiglierie del forte Mondello e di quelli di Castellamare tiravano contra i legni napolitani, accostatisi alla rada di Palermo, con intendimento ostile, e obbligavanli ad allontanarsene. Nel medesimo giorno il barone Riso, che presiedeva alla nuova Commissione di governo, coi cittadini Turrisi, Raffaele, Cangemi e con un officiale francese, saliva a bordo del *Tancredi*, entrato allora in porto, per conferire col luogotenente colonnello Nunziante, inviato da Filangeri allo scopo di ordinare col Pretore le stanze dell'esercito regio fuora della città in modo da impedire qualsiasi ostilità tra i soldati e le popolazioni. Ai Deputati, che facevano conoscere la necessità d'ottenere, anzi tutto un perdòno generale, il parlamentario borbonico rispondeva: = Non avere facoltà d'accordarlo; metterebbe però tutta l'opera sua per lo esaudimento di tale domanda; assicurarli, che fra tre o quattro giorni giugnerebbe la risposta, che auguravasi favorevole. = Mentre i reggitori di Palermo con arti ingannatrici apparecchiavansi ad aprire le porte ai regi, il popolo intendeva con somma alacrità alla guerra; e quando seppe, avere i Napolitani portato il campo a Misilmeri, a mezza giornata dalla città — e fu il 5 maggio — non ostante la promessa del principe di Satriano *di non affrettare il movimento dell'esercito sopra Palermo, allo intento di*

Digitized by Google

concorrere per quanto fosse in poter suo alla pacificazione di Sicilia, alzata bandiera rossa, segnale di lotta a tutta oltranza, gridò: *guerra ai nimici, morte ai traditori!* Il supremo Maestrato dei cittadini, a rattenere il popolo dal commettere atti che potessero mettere a repentaglio i poco onesti suoi disegni, volgevagli queste parole: « Si attende il legno a vapore da Napoli con la risposta. Popolo generoso mostra al solito la tua sobrietà; risolverai dopo avere consigliato bene sul tuo interesse. I tuoi rappresentanti non saranno che l'eco della tua voce. » Ma il popolo, non avendo più fede ne' suoi *rappresentanti* e, sapendo riposare in sua mano i destini della patria, rispondeva a quell'invito consecrandosi tutto e con mirabile ardore ai preparamenti di difesa e d'offesa. Spaventata dal suo terribile atteggiarsi, e veggendo di non poterlo più signoreggiare, la Commissione di governo lasciò l'officio, eccetto Turrisi e Raffaele, i quali vi si mantennero saldi.

Erano le due pomeridiane del 7 maggio, allora che il toccare dell'arma chiamava cittadini e soldati a combattere il nimico; il quale da' suoi campi di Misilmeri erasi mosso ad assaltare Palermo; e i Palermitani, impazienti di affrontarlo, non l'attesero di piè fermo, ma, usciti alla campagna, gli corsero incontro pieni di entusiasmo, gridando: *guerra, guerra, guerra!* Poco innanzi il cadere del giorno i Siciliani assalgono i regi, ordinati su le alture di Gibilrossa; il sùbito sopravvenire della notte ponendo fine alla pugna, fa che di lieve momento sieno le perdite dei combattenti; i quali raccolgonsi sui luoghi occupati innanzi il cominciare della zuffa; che il mattino del dimani si riprende per durare senza posa e fierissima tutto il giorno. Stanno dalla parte dei Borboni i buoni ordini, la militare disciplina, armi numerose e capitani esperti e provati in guerra: e dalla parte dei Siciliani sta il coraggio individuale soltanto; eppure l'esito della pugna tornò favorevole non a quelli, ma a questi; i quali avrebbero compiutamente debellato il nimico

Digitized by Google

se bene condotti e se unità di comando avesse presieduto al governo della giornata. Allo albeggiare del 9 il combattere si riaccese con l'usato furore. Satriano, reputando impresa difficile assai domare il nimico, che faceva strenuissima resistenza e andava sempre più ingrossando per gli aiuti che giugnevangli dalle terre vicine, raccolse l'esercito, il quale, durante la notte, erasi allargato sino ai villaggi di Mezzagno e Villabate; poscia tentava gli animi dei Siciliani, mettendo fuora, per mezzo del Console di Francia « la spontanea e magnanima determinazione del Re di concedere il perdòno a tutti i reati comuni di qualunque natura commessi sino a quel giorno; esclusi però dalla sovrana beneficenza coloro che avevano architettata la rivoluzione. » Nuovo inganno e nuova perfidia celavasi nell'atto di Ferdinando Borbone; avvegnachè col tacere in quel perdòno i nomi degli architettori dei rivolgimenti di Sicilia egli potesse allora e sempre, senza rompere la fede data, infierire a suo arbitrio contra i sudditi e disporne della vita e degli averi a suo talento. Ma il popolo, indovinata l'artifiziosa insidia, proseguì la pugna sin quasi al cadere del giorno, e giurò eziandio di riprenderla al dì seguente, se i regi non si riducessero ai campi tenuti il 7 di quel mese di maggio, e Filangeri non pubblicasse i nomi degli esclusi dalla regia *generosa* amnistia. Il Maestrato supremo di Palermo, che ad ogni costo voleva metter fine alla guerra, spediva una deputazione di cittadini al generale Satriano in Misilmeri per fargli conoscere le domande del popolo; e le appagò sùbito il Filangeri; il quale, se non disperava della vittoria, la prevedeva però ancor lontana e molto sanguinosa. Fatto indietreggiare l'esercito da Palermo, il principe di Satriano consegnava ai deputati a lui spediti dal Municipio un foglio, su cui stavano scritti i nomi delle persone non ammesse al reale perdòno; erano quarantatrè. Il popolo, rassicurato dai partigiani del Borbone, che un combattere di due giorni tanto onorevolmente sostenuto coi nimici, e il pieno soddisfacimento dato da questi

Digitized by Google

a quanto esso aveva richiesto, facevano salvo l'onore e lo avvenire suo politico, si quietò; ma depose le armi soltanto allora che ottenne libera la uscita dall'isola agli stranieri e ai Napolitani — i quali, disertati dalle bandiere borboniche, erano passati sotto quelle di Sicilia — ed ebbe promessa dal generale Satriano che i regi avrebbero presidiato i forti di Castellamare e presa stanza fuor di Palermo, la cui sicurezza interna doveva affidarsi alle Guardie nazionali. — Il 15 maggio 1849 l'antica bandiera dei Borboni veniva alzata sui forti e su le mura di Palermo; Sicilia vedeva allora la sua libertà cadere per opera di quei soldati che un anno innanzi in Napoli aveanla spenta nel sangue di tanti cittadini. Come a Messina e a Catania, così a Mezzagno, a Villabate le milizie di Ferdinando II, interpreti fedeli della volontà del loro padrone, commisero orribili atti di barbarie, segnando i loro passi con gli incendi e le ruberie, e compiendo la nefanda impresa con uccisioni di vecchi e di infermi, di donne e di fanciulli. Dei quali turpissimi fatti addussero a scusa la gagliarda resistenza incontrata nello insignorirsi di quei villaggi; ma i regi mandarono a ruba anche la terra di Misilmeri, recatasi in mano senza colpo ferire! (1). Il re Ferdinando, riaffermata la propria signoria nell'isola più col terrore, che per virtù di sue armi, non curandosi della fede data ai Siciliani di un generale perdòno e della conservazione dei loro diritti, prese a opprimere quanti erano in fama di liberali; per la quale cosa, non essendovi più sicurezza di vita e libertà, moltissimi esularono. I patti, fermati il 14 maggio dal barone Riso e dal generale Filangeri, guarentivano ai Palermitani la inviolabilità della loro città

(1) « Non giugne potenza di parola ad esprimere il valore spiegato dalla nostra soldatesca in respingere le orde armate, snidandole da tutte le rôcche e balze di Mezzagno e di Abate, villaggi che, nel calor della mischia, vennero bruciati, facendone eccidio. »
Diario officiale di Napoli del 12 maggio 1849.

Digitized by Google

— patto che l'ammiraglio Baudin avea già messo innanzi in nome del Re — e la conservazione delle Guardie nazionali. Ma cinque giorni dopo il fermarsi della convenzione di Misilmeri, il principe di Satriano invadeva Palermo con sue genti, e dieci giorni appresso licenziava le Guardie nazionali, costringendole a consegnare le armi; pena la morte il disobbedire; eppure Filangeri, nel suo manifesto del 22 di quel mese di maggio ai Siciliani, ne aveva encomiata la libertà. Il Governo borbonico pesò allora con mano di ferro su quella terra generosa; la quale, prima, non solamente in Italia, ma in Europa tutta, avea alzata la bandiera della libertà, e prima eziandio a bandire la guerra contra la tirannide; gli iniquissimi Ministri di Ferdinando II diedersi a perseguitare i popoli e a torturarli in mille guise. Era in quelli incessante lo affannarsi per trovare motivi d'imprigionare, di condannare; e, mancando tali motivi, i tristi satelliti del Borbone li creavano, e con le arti più vili ne preparavano le occasioni. Il Re, tormentato sempre dai dubbi di nuove cospirazioni e sospettoso di tutti, non rare volte indicò le vittime; e i giudici, non trovandole colpevoli, le punirono per la parte avuta nella passata sollevazione e persino per la *intenzione* di congiurare a danno della monarchia: onde chiaro appariva, essere stata l'amnistia di Ferdinando la più vituperevole delle insidie. Dovunque la giustizia venne, da chi l'amministrava, apertamente violata; eppure il Borbone, a un infelice che supplicavalo di clemenza, osò rispondere: « La giustizia deve seguire il suo corso; raccomandatevi alla Madonna. »

Sommessa la Sicilia e pacificata (1) — in quale turpissimo modo fu or ora da noi narrato — il Borbone, temendo

(1) Il governo dell'isola fu dato con pieni poteri al generale Filangeri, che Ferdinando creò Duca di Taormina con l'annua rendita di sessanta mila lire per avere riassoggettata alla sua autorità la Sicilia ribelle.

Digitized by Google

che la libertà romana non avesse a destare nuovi incendi nel suo reame, a vendicarsi delle vergogne toccategli a Palestrina e a Velletri (1), davasi a infierire contra l'associazione della *Unità Italiana*, la quale aveva il doppio intento, di combattere la tirannide e di riunire le membra sparse della patria. Sorta dopo gli eccidi di Napoli dell'anno innanzi per opera d'alcuni rappresentanti del popolo, in breve tempo erasi diffusa in molte parti della penisola. Dividevasi essa in *Circoli*, i cui capi chiamavansi *unitari; uniti*, i semplici soci; l'obbedienza a chi li governava era assoluta e cieca; tutti giuravano il secreto della loro istituzione; al traditore davasi la morte, la quale pena potevasi mandare a effetto da qualunque dei soci. Il Magistrato civile di Napoli, venuto in sospetto dell'esistenza di tale associazione, tanto e sì abilmente maneggiossi da fare ascrivere a quella alcuni degli sgherri suoi, che dovevano, non solamente denunziarne le opere, ma eziandio spingerla a moti inconsulti: disonesto scopo che egli con tali disonestissimi mezzi non tardò a raggiugnere. Le delazioni degli sgherri aveano già mandato alle prigioni alcuni membri dell'associazione, allora che lo accendersi di poca polvere (2) fornì l'occasione a quel Magistrato di imprigionarne degli altri. Il processo di questi infelici fu, oltre ogni dire, iniquo quanto i giudici eletti a comporre il tribunale, i quali, violando ogni principio di giustizia, non ostante la mancanza assoluta di prove, sentenziaronli colpevoli di attentato alla vita del Re e agli ordini dello Stato. Se nessuno di essi venne mandato al supplizio estremo, ebbero però tutti a patire durissima prigionia. Il processo — lungo e pieno di strazi morali e fisici — e le feroci condanne emanate dal tribunale commossero non solamente il reame ma tutta l'Europa, e sì fattamente che i Go-

(1) Vedi il capitolo VIII.

(2) Fu la polvere di un salterello gettato in mezzo al popolo riunito davanti la reggia per ricevere la benedizione di Pio IX.

Digitized by Google

verni d'Inghilterra e di Francia vidersi costretti a muovere aspri rimproveri al Re Borbone; il quale, non potendo niegare gli atti vituperevoli commessi da' suoi Ministri — cui però di crudeltà e d'infamia egli era maestro — scusossi dicendo *di nulla saperne;* e allo invito di riparare al suo male operato Ferdinando rispose col licenziare alcuni dei consiglieri suoi, ma senza restituire a libertà gli innocenti, che gemevano in carcere. E fu soltanto dopo sofferenze infinite e lunga prigionia ch'egli ruppe ad alcuni di essi le catene ridonandoli alle loro famiglie, e ad altri mutò il carcere in esilio (1). Il mal governo che il Borbone faceva della Sicilia, a lui sottomessasi a patti — quasi al tempo stesso fermati e infranti — induceva a vive rimostranze e a protesta l'Inghilterra; = *i Palermitani essersi assoggettati alla sua signoria,* così parlava l'oratore britanno in Corte di Napoli il 16 settembre 1849, *su la fede lor data dal Re di universale perdòno; sperar quindi di non vedere violata la reale parola. Avere essi diritto alla Costituzione del* 1812; *ricordargli, che la sospensione continuata di tale antico*

(1) Gladstone, nelle sue lettere a lord Aberdeen, svelò a tutta Europa le iniquità commesse nel processo dell'*Unità Italiana* dal Governo borbonico, che l'onorevole scrittore chiamò *la negazione di Dio creata in sistema.* Per ottenere confessioni dai prigionieri adoperaronsi da quel Governo le torture, degne degli antichi tribunali inquisitoriali, non di giudici di nazione civile. A danno di quegli infelici fece testimonianza una gente perduta, tra cui un ladro e un officiale del Magistrato civile. False deposizioni vennero dagli avvocati avvertite, ma non respinte dal tribunale. Ferdinando Caraffa — un accusato — il quale, preso da spavento alla minaccia delle torture aveva in carcere sottoscritto una accusa contra amici suoi, venuto innanzi alla Corte suprema riparava al mal fatto confessando il suo torto. « Io fui sempre uomo d'onore; prova di ciò il trovarmi in questo processo e prova altresì la testimonianza d'uomini egregi. In mia vita fui non onesto una sola volta, e fu quando scrissi quella bugiarda accusa. Ai giudici, al pubblico e agli amici, che offesi, chiedo perdòno del fallo mio. »

Digitized by Google

e incontrastabile diritto, oltre mantenere nell'isola un malcontento dannoso agli interessi comuni, spingerebbe i Siciliani a nuova guerra contra Napoli. = Stizzito dello inframmettersi di Bretagna in sue faccende, Ferdinando II, per mezzo del ministro Fortunato sùbito rispondeva: « Tutti i provvedimenti con saggezza adottati dal principe di Satriano, sin dopo la sommessione di Palermo, sono stati sempre dettati da sentimenti di umanità e dal compiuto oblio del passato. Nessuna idea di vendetta è venuta nell'animo del Governo del Re in quell'isola. V. E. deve conoscere che fino ad oggi nessuna sentenza di morte ha avuto luogo per delitti politici, e che la legge non ha usato rigori fuorchè verso gli assassini e i perturbatori dell'ordine pubblico. Sebbene il Re insista pienamente sul principio che niun Governo straniero abbia il diritto d'intervenire nell'amministrazione interna d'un altro paese, pure io non posso privarmi del piacere di far noto al Governo di uno Stato amico e alleato, che la Sicilia in questo momento gode di una perfetta tranquillità; che gli abitanti sono lieti d'essere tornati sotto la protezione del loro legittimo Sovrano; e che se alcuno *agente esterno* non tenta turbare la pace che attualmente regna nell'isola, il Re è sicuro che tutti i suoi sudditi saranno uniti in un legame indissolubile di affetto e fedeltà al loro Sovrano legittimo. » — Con quanta saviezza e moderazione il principe di Satriano reggesse la Sicilia e come egli avesse rispettato i patti della convenzione di Misilmeri e il perdòno promesso a quelli che avevano preso parte ai moti dell'isola, il dicemmo più sopra. Le parole del Ministro borbonico erano quindi bugiarde; e *la perfetta tranquillità*, nella quale, come francamente asseriva, trovavansi di quei giorni i Siciliani, non provava il loro contento d'essere rieduti sotto la signoria borbonica; ma era un morale abbattimento, conseguenza delle passate sventure, dei dolori e delle persecuzioni che tuttavia soffrivano. In fatto, appena gli isolani riavuti gli spiriti d'un tempo, si rialzarono, ripresero

Digitized by Google

a tentare novità: ciò che accadde in Palermo in sul cominciamento del 1850. Il Governo, pigliando pretesto da quel moto popolare — che combattuto in sul suo nascere facilmente fu vinto — diedesi di bel nuovo a perseguitare e imprigionare i cittadini più onorevoli; e il Re colse sollecito quell'occasione, tanto favorevole, quanto desiderata, per togliere ai popoli suoi lo *Statuto*, e senza darsi pensiero del giuramento dato, tornare il reame all'usato despotico reggimento. Ed egli che avea abolito il privilegio del pubblico insegnamento, sino a quei giorni goduto dagli ecclesiastici, fermava allora con Roma un *concordato* per ristabilire i principi di sua regale autorità, profondamente scossi dai passati rivolgimenti e avere nel Pontefice e nel Clero un forte sussidio nei tempi di perturbazione e di tumulto, che prevedeva non lontani. E Pio IX premiava Ferdinando II di sua tanta sommessione e riverenza a lui e a Roma, sciogliendolo dal legame feudale verso la Chiesa e dal tributo della chinea dovuto ad essa, contra il quale legame e vincolo la Corte di Napoli sino da Carlo Borbone aveva protestato nella festività di San Pietro (1).

---

(1) « Usavano i Re di Napoli..... presentare al Papa in ogni anno la chinea — cavallo bianco riccamente bardato — e settemila ducati d'oro. La cerimonia era pomposa, perciocchè un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di San Pietro, offeriva quel dono in nome del Re al Pontefice, che negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: *essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie.* »

COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal* 1734 *sino al* 1825, cart. 78; Milano, 1861.

Una disputa di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del Governatore di Roma, disputa avvenuta nel 1776, indusse Carlo Borbone, Re di Napoli, *a far cessare quell'atto di sua devozione verso i santi Apostoli.* « Gli esempi, scriveva egli a Roma nel luglio di quell'anno 1776, la ragione, le riflessioni, le cautele, la umanità, la rettitudine, hanno concorso a muovere il regio animo a tale deliberazione, da quell'atto dipendendo unicamente la forma della sovrana volontà e dall'impulso di sua pietà e dalla religiosa compiacenza. »

Digitized by Google

Gli anni, che dalla sommessione di Sicilia corsero sino allo aprirsi delle conferenze di Parigi nella primavera del 1855, furono di regno tranquillo per Ferdinando II; il quale, sempre irridendosi delle rimostranze e dei consigli di Bretagna e Francia, che avrebbero voluto inchinevole a governo mite e onesto, ostinossi in suo perseguitare la parte liberale, credendo di assicurare così il trono a sè e alla sua casa, e mantenere gli ordini e la quiete nel reame. Ma da quella sicurezza in cui egli tanto si cullava lo tolsero il rompersi della guerra di Russia contra Turchia per la quistione d'Oriente e la Lega degli Occidentali; e soprammodo turbaronlo le parole di Cavour su le condizioni politiche d'Italia ai rappresentanti dei grandi Stati, siedenti a Parigi in quel Congresso che da prima fece sospendere le armi combattenti nella Tauride e diede poscia la pace all'Europa; e grandemente impensierirono il Borbone le buone accoglienze fatte dagli oratori d'Inghilterra e di Francia alle proposte del Ministro sardo, su la necessità di provvedere con sollecitudine all'Italia, allora piena di pericoli per lo mal governo de' suoi prìncipi, in ispecie del Pontefice e del Re napolitano (1). Lord Clarendon, nello appoggiare le parole di Cavour, affermava: = *Essere necessario occuparsi di Napoli.* = Le quali proposte e affermazioni inducevano i Ministri del Re a protestare dinnanzi alle Corti di Vienna, di Parigi, di Londra e di Pietroborgo contra lo inframmettersi del Congresso nelle

(1) Il re Ferdinando, invitato a unirsi alla Lega franco-inglese e a prendere parte alla guerra d'Oriente, rispose di volersi tenere neutrale nella contesa, chiarendosi però amico alla Russia. E siccome gli Italiani mostravansi favorevoli a quella Lega e plaudivano alla Sardegna allora che mandava a Crimea schiere elettissime di sue armi, il Borbone, temendo che in quella universale commozione degli animi la parte liberale avesse a sommuovere il reame, crebbe i rigori nel governo dello Stato.

Digitized by Google

faccende interne della penisola, specialmente dello Stato di Ferdinando II, loro signore; in pari tempo accusavano la Sardegna di turbare l'Italia con sue mire ambiziose. E siccome essi facevano grande fondamento su l'Austria, così al ministro Walewski — che reputavano *il meno cattivo della canaglia componente la Corte e il Governo di Napoleone* (1) — il quale avvertivali, che le condizioni in cui di quei giorni trovavansi Napoli e Sicilia, costituivano un serio pericolo per la tranquillità d'Italia e per la pace d'Europa, superbamente rispondevano: « La clemenza e generosità usate sempre dal Re verso i ribelli alla sua autorità, essendo rimaste senza efficacia, egli aveva allora dovuto servirsi di mezzi severi bensì, ma giusti, per tutelare gli ordini dello Stato e la quiete de' suoi popoli; in oltre, essendo il loro Signore solo giudice dei bisogni dei sudditi, egli avrebbe sempre respinto qualunque intervento straniero. » — Alle parole dei Ministri borbonici, altiere e fermissime, Francia e Inghilterra, non volendo romperla con Napoli, facevano moderatissima replica; che cioè sarebbersi tenute paghe se il Re accordasse il perdòno a chi glielo chiedesse. Ma avendo ricevuto dal Borbone un assoluto diniego e avvertite ch'egli di nuove difese afforzava le coste, Capua e Gaeta; e che, pretessendo i mali umori in quel mezzo destatisi in Sicilia, portava a numero i reggimenti dei mercenari svizzeri e riordinava l'esercito. esse da prima richiamavano da Napoli i loro ambasciatori, di poi licenziavano quei di Ferdinando, che stavano in Corte di Parigi e di Londra. Le rimostranze di simpatia degli Stati occidentali verso l'Italia, e lo atteggiarsi di essi ostile al Borbone incoraggiarono alcuni Siciliani a tentare no-

(1) Il 13 maggio 1856 il principe Carini scrivea da Londra ai Ministri di Napoli: « Non iscuserò Walewski, ma egli è il meno cattivo della canaglia innumerevole che compone la Corte e il Governo dell'Imperatore, dalla cui cupa mente soltanto dipende la politica della Francia. »

Digitized by Google

vità nell'isola; i quali, in numero di dugento allo incirca, duce il barone Francesco Bentivegna da Corleone, giovane audacissimo (1), il 22 novembre di quell'anno 1856 alzavano la bandiera italiana dei tre colori gridando: *Viva la libertà, viva la costituzione del* 1812; e da Mezzojuso correvano a Villafrate, Ciminna e Ventimiglia su quel di Termini, mettendo in fuga la gente d'arme e le guardie urbane ite loro incontro per combatterli. La schiera di Francesco Guarneri nella sera del 26 impadronissi di Cefalù e subito aperse le prigioni ai condannati politici che là si trovavano. Ma l'impresa, non assecondata dalle popolazioni, cadde a vuoto; e i sollevati vennero in parte dispersi, in parte fatti prigionieri, tra questi il barone Bentivegna per tradimento di certo Milone, un giorno amico suo. Condotto a Palermo, egli fu da un tribunale militare condannato al supplizio estremo, che sopportò con animo forte in Mezzojuso il 23 dicembre di quell'anno; come certo Spinuzza, un dei capi dell'impresa, perdette la vita in Cefalù; ai loro compagni toccarono le galere. — Pochi giorni dopo il moto di Sicilia, spento in sul suo nascere, un giovane soldato, Agesilao Milano, attentava alla vita di Ferdinando, allora che sul campo di Marte passava in rassegna il presidio di Napoli. Era l'8 dicembre, giorno della Immacolata Concezione. Mentre il terzo battaglione dei cacciatori — fanti leggeri — giugneva dinnanzi al Re, Agesilao Milano, uscito dalle file, con la baionetta innastata scagliavasi contra il Borbone, il quale però ebbe a patire soltanto una leggera scalfittura, per avere la sella sviata da lui l'arma omicida; il feritore avrebbe rinnovato il colpo, se non fosse stato gettato a terra da un colonnello degli ussari. Tratto davanti al tribunale confessò avere da molto tempo risoluto di uccidere il Re, contra al quale, perchè fedifrago, nel 1848 avea com-

(1) Il barone Bentivegna nel 1848 aveva sieduto nel Parlamento siciliano.

Digitized by Google

battuto; dannato nel capo, sopportò coraggiosamente la pena inflittagli (1). Non ostante la affermazione del tribunale *non essersi trovati complici nell'attentato di Agesilao Milano,* pure il Maestrato civile della città, sempre in sospetto di cospirazioni e di congiure, fece ricerche diligentissime, ma tutte invano, per trovarne i correi: onde le prigioni riempironsi di nuove vittime. Sgraziatamente confermavanlo ne' suoi sospetti il comporsi di bande armate nelle Calabrie e il minacciar che queste facevano di ribellare il paese tutto contra l'autorità regia; in oltre, lo accendersi delle polveri da guerra, avvenuto a mezzo il giorno 17 dicembre, mentre toglievansi da una nave (2), e lo scoppiare della Santa Barbara d'una fregata a vapore — il *Carlo III* (3) — allora che stava per trasportare armi a Palermo; del prender fuoco di quelle polveri — che molti spense e moltissimi ferì — il Governo affermò essere *opera della parte liberale, non del caso.* Il Borbone, che poco prima avea sdegnosamente niegato d'avvicinarsi alla Sardegna — proposta fatta da Cavour a Canofari, oratore di Ferdinando II in Corte di Torino (4) — venuto allora

(1) Agesilao Milano di San Benedetto, terra del Cosentino, per compiere il disegno tanto meditato erasi scritto nell'esercito, nel quale comportossi sempre lodevolmente. Nel confessare la tentata uccisione del Re, disse non aver mai confidato a nessuno il disegno suo: onde non poteva aver complici.

(2) Le polveri dovevansi portare nel magazzino del Molo militare, che corre dinnanzi al palazzo reale.

(3) Lo scoppio avvenne nella notte del 4 al 5 gennaio 1857. Su la fregata trovavasi copia grandissima di moschetti e di munizioni da guerra.

(4) Nel novembre del 1856 Cavour, parlando con Canofari dei tentativi fatti da Luciano Murat e dai partigiani suoi allo scopo di trarre *a loro vantaggio le pessime condizioni in che erasi posto Ferdinando II,* dopo avere lodato il Re *per avere saputo sciogliere a suo profitto tal nodo assai intricato,* soggiungeva: « Il vostro Sovrano dovrebbe ora vendicarsi degli Stati che lo hanno annoiato, come di quelli che lo hanno mollemente assistito, e ravvicinarsi al Piemonte. Dico ciò come

Digitized by Google

in gravi timori per lo abbandono di Francia e d'Inghilterra, cercava i buoni offici della Prussia per rinnovare con la Bretagna le antiche amichevoli relazioni, rotte poco innanzi del superbo suo contegno. Se non che il Governo di Londra chiedendogli la riparazione d'ingiurie sofferte (1) e nel reggimento dei popoli quella moderazione, che in principi onesti sempre s'accompagna alla giustizia, e non volendo il re Ferdinando ottemperare ai savi consigli di quel Governo, del cui appoggio tanto abbisognava, nè cedere alle sue eque domande, non fu possibile stabilire il desiderato accordo. Il Borbone vedevasi allora lasciato tutto a se stesso, però che fondamento veruno egli potesse fare su la Russia, la cui grande lontananza rendevano inefficace l'alleanza; e pochissimo su l'Austria, la quale non passerebbe il Po con sue armi se non quando un generale sollevamento minacciasse la Lombardia e le Venezie. A provvedere alla sicurezza interna del reame, Ferdinando II accostossi maggiormente al Clero, certo di trovare in esso un valido appoggio nelle perturbazioni popolari. A tale intento fecegli concessioni di somma importanza, tra le quali ricorderemo lo affrancamento della Chiesa dalla potestà civile, la secretezza nei processi degli ecclesiastici e la mutazione della pena se richiesta dai vescovi; a questi lo invigilare su le scuole pubbliche e private, la censura *preventiva* (sic); in fine libero accordò al Clero il diritto di raccogliersi a concilio e di pubblicare i loro atti.

---

individuo privato. Non è il Ministro degli affari esteri che parla: Napoli e Piemonte bene uniti darebbero la legge all'Italia. » Nel dicembre il Ministro sopra le faccende esterne delle Due Sicilie scriveva a Canofari in nome del suo Signore: « Il Governo del Re non domanda di avvicinarsi ad alcuno Stato; egli mette ogni studio per istare bene con tutti, a condizione però che nessuno s'ingerisca negli affari della sua interna amministrazione. »

(1) In Napoli erano state messe fuora per le stampe parole ingiuriose all'Inghilterra.

Digitized by Google

In quel mezzo Giuseppe Mazzini ordiva nuove cospirazioni per sollevare l'Italia. Assicurato dagli usciti napolitani che le Due Sicilie avrebbero generosamente risposto al suo appello, egli deliberava di tentare prima quel reame; impresa ardua assai e piena di pericoli, che egli fidava a Carlo Pisacane, soldato intrepido, quanto intelligente. Il quale, con venticinque compagni al pari di lui audacissimi, il 25 giugno saliva a bordo del *Cagliari*, legno mercatantesco a vapore della Società Rubattino, mentre stava per imprendere l'ordinario suo viaggio da Genova a Tunisi; poco lontano dal porto da sessanta armati, avvicinatisigli sopra barche leggiere, salivano su quello, indi Pisacane costringeva il comandante del legno a volgere la prua all'isola di Ponza. Appena arrivatovi liberava di prigionia trecentoventisette condannati — la maggiore parte per crimine di Stato — e dopo aver dato loro le armi, seco portate da Genova, rientrava sollecito in mare con la sua banda, facendo cammino verso Sapri, picciola terra che siede sul golfo di Policastro. Pervenuto a quelle spiaggie Pisacane vi scendeva coi suoi; e, gridando *viva all'Italia e alla repubblica*, chiamavane all'impresa gli abitatori; ma pochi d'essi fecero eco a quei gridi, pochissimi corsero a ingrossare l'ardimentosa schiera, la quale con armi tanto impari all'audace impresa osava sfidare tutta la potenza borbonica. Assalita dai regi, fu forza gettarsi sui vicini monti, ove credeva potersi difendere con vantaggio sino al ricevere degli aiuti, che le Calabrie non avrebbero tardato a inviarle. Vivamente perseguita da presso, dovette sostenere nuovi affronti; e il 2 luglio, sui piani di Sanza, toccò piena battitura e sconfitta; molti di essa furono uccisi o feriti; tra quelli, il Pisacane, e tra i secondi, Giovanni Nicotera da Nicastro, giovane di nobile sangue e intrepido quanto l'amico, che governava la spedizione. Alcuni dei loro, caduti in potere dei

Digitized by Google

Borboni, vennero sùbito mandati a morte (1); la rimanente parte di quella schiera andò dispersa o riparossi sul *Cagliari,* che, fuggito con buona fortuna dai lidi napolitani, era in alto mare catturato dalle regie fregate *Tancredi* ed *Ettore Fteramosca,* le quali lo trassero a Napoli. — Questo il fine della spedizione di Sapri, che alla patria costò tante nobilissime vite, senza che si avvantaggiasse la causa sua e il principio nazionale (2). In

(1) Carlo Pisacane — figliuolo a Gennaro duca di San Giovanni — nasceva in Napoli addì 21 agosto 1818. Compiuti gli studi nel collegio della Nunziatella entrava nel corpo degli Ingegneri militari. Lasciato nel febbraio del 1847 l'esercito borbonico, recossi a Parigi; messosi al soldo di Francia, militò in Algeria nella legione estera, allora capitanata dal colonnello Mellinet, che nell'aprile 1848 lasciava per riedere in patria. Tornato il reame di Napoli sotto l'antica tirannide del Borbone, Carlo Pisacane portossi a Roma, e fu de' suoi più strenui difensori nel memorando assedio del 1849. Venuta quella a mano dei Francesi assediatori, egli rifugiavasi a Londra, ove stringevasi in amicizia con Giuseppe Mazzini; il quale, conosciutolo per uomo arditissimo e nelle cose della guerra bene istrutto, fidavagli la difficile impresa di Napoli.

Giovanni Nicotera da Nicastro nel 1847 cospirò e nel 1848 combattè in Calabria contra la signoria di Ferdinando II, il Re *fedifrago;* e nel seguente anno, pugnando con l'usato valore contra i soldati di Francia assalitori di Roma, toccò assai grave ferita alla giornata del 30 aprile di quell'anno 1849; esule, non lasciò mai di agitarsi e d'agitare a benefizio dell'Italia.

Fu detto allora, ma non confermato poi, che Rattazzi, Ministro di Sardegna, avesse di nascosto appoggiato l'impresa di Mazzini; e che, ita a male, l'abbia di poi rinnegata.

(2) Nella notte che seguì alla fazione di Sanza, combattutasi il primo luglio, una guardia del campo borbonico rinveniva in mezzo ai morti un de' sollevati, il quale dava segni di vita: era Giovanni Nicotera, ivi giacente per tre ferite alla testa e una alla mano destra, e che per via dal campo a Sanza ne riceveva un'altra gravissima al ventre da una donna imbestialita contra *i briganti che avevano voluto ammazzare lo Re;* e avrebbelo ucciso se la guardia borbonica non l'avesse difeso dalle furie di quella donna. Al generoso guardiano — svelatosi *carbonaro* a Nicotera — questi chiedeva sollecito che, sceso al campo e fatta ricerca

Digitized by Google

verità, se la parte moderata giudicò troppo severamente il tentativo di Mazzini di levare in su l'arme al medesimo tempo Genova, Livorno e il Napolitano con un pugno di gente e pochissime armi, è però molto da censurarsi il

---

d'un uomo basso e biondo spento nella pugna — Carlo Pisacane — prendesse le carte ch'egli troverebbe certamente in una borsa del morto. E il guardiano cercò e rinvenne l'*uomo* indicatogli, e prese le carte e le distrusse; non tutte però, avvegnachè i predoni del campo, spogliato già Pisacane, ne avessero gettate non poche al vento, che le disperse tra i caduti: in quelle carte trovavasi la nota dei congiurati. Condotto dinnanzi ai giudici Nicotera generosamente accusava sè per salvare i compagni; interrogato, rispondeva: = Avere conosciuto Carlo Pisacane soltanto; l'armi per l'impresa essere state trovate sul *Cagliari*. = Tratto poscia dinnanzi al tribunale di Salerno, Nicotera vedeva sul tavolo dei giudici alcune carte di Pisacane sfuggite, come dicemmo già, alle ricerche del *guardiano carbonaro;* tra quelle un foglio, sul quale stavano scritti alcuni nomi di merci e commestibili. accanto a quei nomi molte *cifre;* in queste trovavasi tutto il segreto della congiura. Interpellato, Nicotera affermava: = Quel foglio avere appartenuto, non a Pisacane, ma a uno dei compagni suoi, che per ragione dei traffici recavasi in Sardegna. = Più volte interrogato su le *cifre*, fermamente rispondeva: = Impossibile a spiegarle senza il libro a riscontro, ch'egli sapeva posseduto da Pisacane. = Fu allora che il Governo sardo, richiesto dal borbonico, spedì a Salerno i libri di Pisacane trovati nella sua casa in Genova; tra quelli Nicotera *non seppe rinvenire il libro a riscontro*, tanto desiderato dal tribunale, ma soltanto un foglio, sul quale stava scritto il nome di De Mata, un amico di Spaventa, un cappellaio di Napoli, che Nicotera salvò asseverando: *avere Pisacane notatone il nome, per un cappello comperato in sua bottega*: De Mata veniva quindi tornato a libertà. A furia di ricerche *l'intendente* Ajossa giunse a leggere nelle *cifre*, già tanto studiate, i nomi di molti congiurati; se non che Nicotera, protestando di non avere conosciuto complici e quei nomi dicendo inventati per punire degli innocenti, salvava gli amici suoi. Due di questi, per trarre lui pure a salute. affermarono avere egli sconsigliata la spedizione; onde Nicotera allora esclamò: = Mentire essi; s'egli non fosse caduto ferito, non sarebbesi parlato mai di resa. = Dannato a morte, Nicotera ebbe, per li buoni offici d'Inghilterra, mutata la pena capitale in prigionia perpetua nelle carceri di Favignana; dalle quali uscì allora che Giuseppe Garibaldi spense in Napoli la tirannide borbonica.

Digitized by Google

modo col quale il *grande agitatore* procedette nella disegnata impresa. Con troppa leggerezza egli prestò fede alle parole degli usciti di Sicilia e di Napoli, che affermavano essere il loro paese impaziente di togliersi di dosso il giogo borbonico e aspettare con ansia febbrile l'ora propizia a sollevarsi contr'esso: onde Mazzini, nella certezza che picciola favilla basterebbe ad accendere il fuoco in tutta l'Italia, mandò Pisacane con un pugno di coraggiosi a chiamare in su l'arme i popoli del mezzogiorno d'Italia; il cospiratore genovese non erasi avveduto i tempi non correre favorevoli all'impresa. Il moto di Sicilia del Bentivegna, l'attentato d'Agesilao Milano e lo accendersi delle polveri di due navi da guerra, confermando i sospetti concepiti dal Re su lo agitarsi della parte liberale, inducevano i suoi Ministri a crescere di vigilanza per la sicurezza dello Stato. La Sardegna aveva allora bisogno della massima quiete per potere combattere con vantaggio la politica subdola e provocatrice dell'Austria; e il tentativo mazziniano contra Napoli non solamente spinse i nimici suoi a muoverle accusa di debolezza inconciliabile con gli obblighi verso l'altre nazioni (1), ma eziandio la pose in lite col Governo borbonico per la cattura del *Cagliari*. Le deposizioni di testimoni avendo provato essere questa avvenuta in alto mare, la Sardegna, nel protestare contra quell'atto violatore del diritto delle genti, domandò a Napoli la immediata restituzione del legno catturato e la libertà delle persone prese con esso (2). Niegatole dal Ministri di Ferdinando il soddisfacimento di sue giuste richieste, la Sardegna fece rimettere agli Stati amici un *memorandum*, nel quale dimostrò, che quella cattura fatta in alto mare

(1) Nicomede Bianchi. *Il conte Camillo di Cavour*, cart. 50; Torino, 1863.

(2) Dei prigionieri del *Cagliari* due erano inglesi, i quali dirigevano le macchine di quel legno a vapore. Richiesti dal loro Governo, venivano presto restituiti a libertà.

Digitized by Google

offendeva i princìpi del diritto pubblico, in tempo di pace legittima soltanto contra i pirati. Siccome nel Congresso di Parigi era stato sancito il principio, *che la bandiera copre la merce in pace e in guerra*, così Francia e Bretagna dovettero in tale contesa sostenere la Sardegna: ciò che fecero vigorosamente da prima, debolmente di poi: onde la quistione andò molto a lungo. Venne però risoluta secondo giustizia; il *Cagliari* fu restituito dopo due anni dalla sua presa, e quando il re Ferdinando era passato di vita (1). — Se per la cattura del *Cagliari* eransi non poco rallentate le relazioni tra Napoli e Torino, l'ostinarsi del Borbone nel malo reggimento dello Stato avea vie più raffreddata la sua amicizia con le Corti di Parigi e di Londra. Fu allora che la Prussia, temendo la parte liberale avesse da quei disaccordi a prendere animo per ritentare novità, mise innanzi gli offici suoi all'intento di ravvicinare Napoli alla Bretagna; ma gli sforzi suoi caddero a vuoto, niegandosi da Ferdinando II il perdòno ai condannati e agli usciti politici; ad ottenere il quale Francia e Inghilterra avevano fatto, presso il Governo del Re, le più vive istanze. Il Borbone, che voleva *sgombrare le prigioni per rinchiudervi altre vittime*, come ebbe poi ad affermare lord Palmerston alla Camera dei Comuni, propose alla repubblica Argentina di consegnarle i condannati; ma questa, che assai volontieri avrebbeli ricevuti quali coloni *se consenzienti e pienamente liberi*, ricusò accettarli, quando si avvide che il Re intendeva fare della repubblica una casa di pena per quegli infelici. — Ferdinando II, trovatosi omai a se stesso lasciato, senza amici nè alleati, pieno di timori e di tutti sospettoso, cresceva ogni dì più nei rigori e nelle persecuzioni; e quasi fosse minacciato d'armi nimiche, nel 1858 scriveva nello esercito un numero di soldati maggiore dell'usato. — Cor-

(1) Della quistione del *Cagliari* riparleremo nel corso di queste istorie.

Digitized by Google

reva quell'anno verso il suo fine, allora che le prigioni dello Stato aprivansi a novantasei condannati per crimini politici (1), cui il Re in *sua grande clemenza* aveva commutata la pena in esilio perpetuo dal reame. Con tale atto di grazia sovrana Ferdinando II intese festeggiare le nozze fortunate di Francesco duca di Calabria, suo primogenito, con Maria Sofia, figliuola al duca Massimiliano della casa di Baviera, e sorella all'Imperatrice d'Austria; avvenimento questo annunciato ai popoli delle Due Sicilie il 4 gennaio 1859. L'esilio ai graziati dal Re venne dai Ministri cambiato in dolorosissima relegazione nell'America settentrionale (2). Su lo *Stromboli*, scortato dal *Fieramosca* — che Enrico Brocchetti governava — in sul cadere di quel mese di gennaio giugnevano a Cadice; ove il 19 febbraio passavano sul *David Stewart*, legno americano mercatantesco noleggiato per *Nuova York* dal barone Brocchetti, il quale, dopo averlo con la regia fregata condotto al capo San Vincenzo, rifaceva il cammino alla volta del reame. Gli esuli, i quali invanamente avevano in Napoli protestato contra la violenza dei Ministri, che offendeva la grazia sovrana, e altresì invano protestato in Cadice, quando videro allontanato il *Fieramosca*, tanto fecero e minacciarono da indurre il capitano della nave americana a volgere le antenne alla Irlanda; e dopo quindici giorni di cammino scesero a Cork, terra di quell'isola. — Il 27 dicembre 1858 — in cui il Re dava in Caserta la grazia ai condannati politici — allo intento *di tutelare sempre più in avvenire la tranquillità interna dello Stato* decretava: *i tribunali militari subitanei* avessero a giudicare coloro che venissero côlti nell'atto di attentare alla vita del Sovrano o agli ordini dello Stato; il quale

(1) Erano ventisei condannati all'ergastolo, settantadue ai ferri; di questi ultimi, due già passati di vita. Il decreto della commutazione della pena avea il Re sottoscritto in Caserta il 27 dicembre 1858.

(2) Ad alcuni, per grazia speciale, fu conceduto di rimanere in Europa.

Digitized by Google

decreto pubblicavasi il 13 gennaio dell'anno appresso e quando il reame trovavasi in festa per le fauste nozze dello erede al trono. — Il 3 febbraio 1859 da Trieste, per l'Adriatico e sopra navi napolitane da guerra, Maria Sofia di Baviera arrivava a Bari, salutata dal Re, dalla Regina, dallo sposo e dai principi venutivi a incontrarla. Benedette dall'Arcivescovo della città, le nozze celebraronsi con grande pompa, ma le feste che le accompagnarono non furono liete; avvegnachè il bando perpetuo dei graziati politici, la loro relegazione nelle lontane Americhe e lo editto che dava ai tribunali militari il giudizio dei crimini di Stato avessero immalinconito il popolo; e la malattia, che da tempo consumava Ferdinando Borbone, di quei giorni fattasi più tormentosa, avesse chiuso l'anima della famiglia reale e dei cortigiani alla serenità della gioia. — La malattia del Borbone ogni dì più aggravandosi, deliberossi di trasportarlo a Caserta. Lasciata Bari il 7 marzo l'augusto infermo entrava in mare a bordo del *Ruggero* — una fregata da guerra — e due giorni dopo, sceso alla *Favorita*, presso Napoli, senza por tempo in mezzo per la via ferrata recavasi alla sua Caserta. Ad accrescere le tristezze della Corte e ad amareggiare l'anima del Re — che letal morbo andava disfacendo — giugnevano le novelle della Lega di Francia con la Sardegna contra l'Austria, e della guerra, che, già inditta dall'imperio alla rivale, era vicinissima a combattersi. Il male, che nei primi giorni del ritorno di Ferdinando alla prediletta sua reggia aveva scemato alquanto di intensità, riprese allora violentissimo e sì fattamente che il 12 aprile gli si amministrò il viatico; dal quale giorno sempre progredì da trarre lo infermo alla tomba. Il 22 maggio Ferdinando II Borbone, soprannomato il *Bombardatore*, si spense (1); egli avea con-

(1) Brevi giorni dopo la morte di Ferdinando di Napoli passava di vita Clemente Vinceslao principe di Metternich. In verità non sapreb-

Digitized by Google

tato cinquantanove anni di vita, ventotto di regno. Prima di scendere nella eternità udì il romoreggiare di quella guerra, che dovea rivendicare il *bel Paese* alla libertà da lui sempre osteggiata; e indovinandone le vittorie consigliò al figliuolo, successore suo, moderazione nel governo dei popoli, virtù che egli non aveva posseduto mai. I cortigiani piansero allora la perdita di un *Monarca grande e pio e di meriti tanto sublimi da non potersi celebrare abbastanza;* ma tutta Europa — cui poco innanzi Gladstone avealo fatto segno a giusta esecrazione — rallegrossi di vedere per quella morte liberato dalla più barbara tirannide un popolo civile.

---

besi affermare qual dei due sia stato più infesto all'Italia, se il *fedifrago* Borbone, che tante volte riempì di sangue e di lutti il reame suo, o il gran cancelliere della monarchia absburghese; il quale, mentre a torto chiamava la patria nostra *una espressione geografica,* non vedeva, in *sua molta sapienza*, non essere l'Austria che *un nesso politico!*

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Francia e Crimea.

I Buonapartisti. Carlo Luigi Napoleone Buonaparte. Le officine nazionali. — Il 22, 23 e 24 giugno. — Luigi Napoleone è chiamato dal suffragio universale a presiedere alla repubblica. — Trama di Stato del 2 dicembre 1851. I complici di Buonaparte. — Il 2 dicembre 1852 e l'imperio. — Russia e Turchia. Quistione dei Luoghi Santi. — I primi affronti sul Danubio. Sinope e Citate. — L'armata anglo-francese nel Baltico. — Sollevazione dei Greci; i Francesi al Pireo e in Atene. — Austria e Prussia; Svezia e Danimarca. — Bazardschik e Silistria; l'imperatore Napoleone disegna l'impresa di Crimea. — Bomarsund; i confederati scendono a Crimea; Alma. Balaklava e Inkermann. — Napoleone visita in Londra la regina Vittoria. La grande mostra delle arti e delle industrie in Parigi. La regina d'Inghilterra visita l'imperatore in Parigi. — Felice Orsini attenta alla vita di Napoleone. — Plombières; il primo d'anno 1859; l'Imperatore va con sue armi in aiuto alla Sardegna.

I moti sediziosi del 15 maggio 1848 a Parigi avevano scoperti i subdoli intrighi dei partigiani d'Enrico V, dei Napoleonidi e loro amici. Ingannato da essi — che per interesse proprio e per la propria ambizione volevano restaurare la sovranità regia o l'imperiale — il popolo erasi lasciato condurre ad attentare contra la repubblica; ed eziandio fuorviato da coloro i quali, pure avendo fede repubblicana, professavano princìpi, che non potevano porsi

Digitized by Google

in essere, perchè non basati sul vero, e, diciamolo francamente, poco onesti. Inconscio di quel che faceva, il popolo avea allora cercato distruggere quanto, a prezzo del suo sangue e di tanti sacrifizi, poco innanzi aveva edificato, ad abbattere cioè la sovrana sua autorità. Quietati gli animi, non però spente le passioni, sempre minaccianti di allagare del loro fuoco tutta la Francia, la Commissione del potere esecutivo (1) proponeva all'Assemblea nazionale di soccorrere all'Italia, la quale, per la fuga del Pontefice e la tradigione di Ferdinando di Napoli, volgeva allora in miserrime condizioni. « Il momento è venuto, così Lamartine ai rappresentanti della nazione, d'ordinare all'esercito delle Alpi d'avanzarsi; bisogna salvare l'Italia e rendere la sicurezza alla Francia con una diversione *patriottica* (sic) offerta alle passioni ostili. » Ma siccome lo intervenire armato per la indipendenza del *bel Paese* avrebbe potuto dai regnanti in Europa interpretarsi quale pretesto di conquista, onde risveglierebbersi a danno della Francia le antiche gelosie, sopite, ma non dimenticate, così l'Assemblea deliberava di uscire alla guerra contra l'Austria, quando l'esercito di Carlo Alberto fosse stato vinto su l'Adige e sul Mincio, e che dall'Italia le fosse giunto il grido d'aiuto. Intanto i Buonapartisti tentavano tutte le vie per ottenere lo scopo tanto desiderato, il compimento dei loro ardenti voti; e ricordando le vittorie e i trionfi del primo imperio, le cui armi avevano corsa gloriosamente tutta l'Europa; memorando la potenza e la grandezza, cui il genio del vincitore di Marengo, d'Austerlitz e di Jena aveva sollevata la Francia, facevano ogni sforzo per risvegliare nel popolo l'antico entusiasmo per la famiglia del prigioniero di Sant'Elena. Rimessi in patria dall'Assemblea nazionale, i membri di quella, mentre protestavansi devoti alla repubblica e pronti

(1) Tale Commissione era stata eletta il 10 maggio dall'Assemblea nazionale costituente; e componevasi dei cittadini Arago, Garnier-Pagès, Marie, Lamartine e Ledru-Rollin.

Digitized by Google

a servirla, cercavano con finissime arti di fare in tutti i partiti dei proseliti alla loro causa; in oltre, simulando avere soltanto di mira la salute e il bene della patria e parlando della possibilità di un secondo imperio, mettevano innanzi se stessi. Soprammodo poi Luigi Napoleone, efficacemente secondato da amici al par di lui audaci e intriganti, maneggiavasi per avere aderenti nell'esercito, nel quale tuttavia mantenevasi vivissima la memoria dell'eroe leggendario e di sue vittoriose imprese. In breve tempo i segreti raggiri dei Buonapartisti mutaronsi in aperta cospirazione contra la repubblica; e siccome il primo passo di Luigi Napoleone all'imperio doveva essere l'ascendere all'officio di presidente del Governo, così allora tutti i loro sforzi si volsero a conquistargli quell'alto carico. I partigiani di Enrico V, degli Orléans e del Buonaparte e i socialisti, nello affaticarsi alla buona riuscita della loro causa, pareva si fossero data la mano per opprimere la parte repubblicana — che sola poteva condurre la patria alla grandezza — e per trarre il paese a guerra civile. Assai più fortunato dei legittimisti e dei fautori degli Orléans fu Luigi Napoleone; però che moltissimi, sinceramente repubblicani, nella credenza che il di lui nome associato a quello della repubblica, darebbe stabilità e fermezza al governo di popolo, che allora reggeva la Francia, avessero preso a parteggiare per quel principe; il quale poi dal canto suo affermava di nutrire fede e sentimenti repubblicani. Posta innanzi la sua candidatura a rappresentante della nazione nell'Assemblea patria, il suo nome venne gridato nei Comizi della Senna, dell'Yonne, dell'Aube e della Charente inferiore; e fu questa la prima vittoria di lui, che pochi mesi appresso ebbe a tenere in sua mano la suprema autorità, e non molto di poi a impadronirsi del potere assoluto e della imperiale dignità in Francia. Era chiaro, che nella elezione del Buonaparte non dovevasi vedere quella di un semplice rappresentante del popolo; e siccome i tentativi di Strasbourg e Boulogne

Digitized by Google

aveano rivelate le mire ambiziose di quel principe, così la Commissione della potestà *esecutiva*, indovinato il pericolo che soprastava alla repubblica, vigilò attenta su gli amici e i partigiani di Luigi Napoleone; e quando seppe bandire essi apertamente i diritti di lui, che allora mettevasi innanzi quale erede del grande Imperatore e delle tradizioni imperiali, ordinò ai Prefetti dei dipartimenti marittimi di arrestare il *pretendente* al suo scendere sul territorio francese. — Reputiamo necessario spendere alcune parole, che facciano conoscere l'*uomo*, il quale tenne per molti anni in sua mano le sorti d'Europa.

Luigi Napoleone Buonaparte ebbe i natali in Parigi il 20 aprile 1808 dalla regina Ortensia Beauharnais. Luigi, Re d'Olanda, fratello al primo dei Napoleonidi e marito a Ortensia non fu il padre del prigioniero di Ham, avvegnachè egli sia nato da illegittimi amori. Nel 1816 costretto a lasciare la Francia, ove i tempi allora correvano avversi alla sua famiglia, riparossi con la madre da prima in Baviera, di poi nella Svizzera, indi a Roma. Vinta dalle armi austriache la sollevazione delle Romagne nel 1831, alla quale Luigi Napoleone aveva preso parte, recossi a Parigi; che subito lasciò per essergli stato niegato da Luigi Filippo d'entrare, semplice gregario, nell'esercito francese; e dopo aver passato alcuni mesi in Inghilterra, fece ritorno in Isvizzera, ponendo stabile dimora nel castello di Arnenberg. Volontario frequentatore della scuola militare di Thun, dedicossi in modo speciale agli studi dell'artiglieria, della quale mise fuora per le stampe un *manuale* per gli offiziali della repubblica, che meritogli dal Governo di Berna il grado di capitano nelle artiglierie. Sempre desideroso di servire la Francia come cittadino e come soldato, e fisso in suo pensiero d'abbattere il *Governo di luglio* — *il quale*, giusta le sue affermazioni nelle sue *Meditazioni politiche* (1),

(1) Luigi Napoleone Buonaparte pubblicò in Isvizzera le *Rêveries politiques* nel 1832; nell'anno appresso, le *Considérations politiques*

Digitized by Google

allontanò dal suo scopo legittimo la rivoluzione del 1830 *e ne tradì la causa per sostenere il solo reggimento atto a porre in effetto i grandi princìpi del* 1789 — il 29 ottobre 1836 tentava l'impresa a Strasbourg con lo appoggio d'alcuni amici, ch'egli contava nell'esercito. Alle sei del mattino di quel giorno il Buonaparte recavasi al quartiere d'Austerlitz, ove stanziava un reggimento d'artiglieri, i quali salutavanlo *Imperatore;* ito poscia con essi al quartiere Finkematt, sede di un reggimento di fanti, veniva da questi arrestato, e dopo alquanti giorni tradotto a Parigi; la clemenza di Luigi Filippo, implorata dalla regina Ortensia, esiliavalo agli Stati Uniti. Dopo breve soggiorno lasciava l'America per riedere al suo castello di Arnenberg, dal quale presto allontanavasi per impedire la guerra tra Francia e Svizzera; però che quella, reputando la vicinanza del principe pericolosa alla tranquillità sua, chiestone al Governo della repubblica la cacciata dal suo territorio e ottenuto un diniego, avesse raccolto grosso nerbo di armati presso i confini elvetici; e la Svizzera, a buon diritto altiera di sua indipendenza, alla provocazione francese rispondesse inviando ventimila de' suoi alle frontiere minacciate. — Il 4 agosto 1840 Luigi Buonaparte, imbarcatosi a Londra, muoveva verso Boulogne, e due giorni appresso con sessanta de' suoi fidi scendeva su la marina di Wimereux, a quattro chilometri da quella città. A Boulogne, come a Strasbourg, egli affermava di venire non già ad abbattere un Governo ch'erasi imposto alla

---

et militaires sur la Suisse; nel 1834, il *Manuale d'artiglieria*; nel 1839, in Inghilterra, le *Idées napoléoniennes;* in sua prigionia nel castello di Ham scrisse i *Fragments historiques*, pubblicati nel 1841; e nel 1842 diede alla luce la *Analyse de la question des sucres;* nel 1843, il *Projet de loi sur le recrutement de l'armée;* e nel 1844, la *Extinction du paupérisme.* Dopo la fuga di Ham mise fuora in Londra, correndo il 1847, il primo volume dell'opera: *Etudes sur le passé et l'avenir de l'artillerie.*

Digitized by Google

Francia e che non godeva del favor popolare, sibbene a chiedere per sè l'autorità imperiale. « Queste imprese, così Giulio Favre, erano criminose, avvegnachè tendessero a destare, in nome di un uomo, la guerra civile in un paese libero » (1). Portatosi con la picciola sua schiera a Boulogne, Napoleone tentava da prima guadagnare alla sua causa alquante compagnie di fanti, che la presidiavano (2); respinto, cercava di impadronirsi della città; ma tornatogli vano lo assalto, per essersi le Guardie nazionali chiaritesi a lui avverse, lasciata l'impresa, riedeva a Wimereux per risalire a sua nave; se non che, essendosi di essa insignorito il capitano del porto, il Buonaparte cadeva con sue genti prigioniero. Appena condotto a Parigi, convocavasi la Corte dei Pari, la quale condannavalo a prigionia perpetua nel castello di Ham, ove veniva portato il 7 ottobre di quell'anno 1840. La cattività di Ham mutò, non in realtà, ma in apparenza, le opinioni e le speranze politiche di Luigi Napoleone. Lasciati gli amici e i complici di Strasbourg e di Boulogne — adoratori delle tradizioni imperiali — cerconne altri nella democrazia; egli avea compreso o simulava di comprendere, che i tempi d'allora andavano pieni di idee democratiche. I repubblicani, cui egli erasi accostato, volontieri lo ascrissero alla loro parte, persuasi che il nome suo — il quale, non ostante gli errori commessi per lo addietro, godeva tuttavia molto favore nel popolo — gioverebbe certamente alla loro causa. « Sia il nome del Buonaparte la bandiera della repubblica, null'altro fuorchè una bandiera; se voi volete essere di più, non fate su me fondamento veruno; » così aveagli parlato Peauger, uno

(1) Parole pronunziate il 13 giugno 1848 nell'Assemblea nazionale.

(2) Era con lui il compagno d'esilio di Napoleone I a Sant'Elena, il generale di Montholon; il quale a Boulogne teneva in una mano una borsa d'oro, nell'altra una bottiglia d'acquavita; erano queste le armi con le quali cercava, non di vincere, ma di guadagnare i soldati al principe, invitandoli a gridare: *viva l'Imperatore.*

Digitized by Google

de' capi della parte repubblicana, venuto a trovarlo al castello di Ham. E il principe rispondevagli: = Non essere in lui ambizione di persona; desiderare di consecrarsi unicamente alla causa popolare. = Bugiarda affermazione, però che di lì a poco chiarisse sua libidine d'imperio nel discutere con Luigi Blanc su la parte che verrebbegli assegnata nella repubblica, non volendo egli, capo *del potere esecutivo*, sommettersi all'autorità dei Comitati o dell'Assemblea nazionale. — Nel febbraio 1846, avvisato che i giorni del padre suo erano minacciati da grave malattia, il principe chiedeva istantemente al Governo di recarsi in Italia per assisterlo nell'ora estrema; promettendo riedere a sua prigionia, appena fosse quegli passato di vita. Ma esigendosi da lui parole di guarentigia, ch'egli dar non voleva per non mettere a rischio l'avvenir suo, lasciò che il padre morisse, senza il conforto degli abbracci suoi; l'ambizione aveva soffocato in cuore del venturiero di Strasbourg e di Boulogne gli affetti figliali!..... D'allora non pensò più che alla fuga, mandata, pochi mesi di poi, felicemente a effetto, con la sola cooperazione di un servo e del medico Conneau (1); i quali, sebbene avessero già compiuto il tempo di loro prigionia, pure non avevano voluto allontanarsi dal padrone e dall'amico che molto amavano. — Era il 25 maggio di quell'anno 1846, quando Luigi Napoleone, travestito da muratore, fuggiva dal castello di Ham, e per la via del Belgio portavasi a Londra, ove, appena giunto, a Saint-Aulair, oratore di Francia presso il Governo britannico, scriveva così: « Io vengo a dichiarare con franchezza all'uomo che fu l'amico della madre mia, che nel fuggire di mia prigionia, io non ho ceduto a verun disegno di rinnovare contra il Governo francese tentativi,

(1) Conneau era stato da prima medico d'Ortensia Beauharnais; di poi fu tra gli amici e confidenti più intimi di quella *troppo sensibile* regina; di lì la sua amicizia al principe Luigi, figlio di un altro amante d'Ortensia.

Digitized by Google

che ci sono stati assai disastrosi, ma al solo pensiero di rivedere il mio vecchio padre. Prima di risolvermi allo estremo partito della fuga, ho esaurito tutti i mezzi di sollecitazione per ottenere la permissione di recarmi a Firenze, offrendo le guarentigie compatibili con l'onor mio. Respinte quelle, io feci ciò che fecero già i duchi di Guise e di Nemours, sotto il regno di Enrico IV in circostanze simili. Io vi prego, o signore, di far conoscere al Governo francese gli intendimenti miei pacifici, e spero che tale spontanea dichiarazione servirà ad abbreviare la cattività degli amici miei che trovansi ancora in prigione. »

Alla notizia della sollevazione di Parigi del febbraio 1848 Luigi Napoleone recavasi in Francia. Il Governo temporaneo, temendo potesse la sua presenza commuovere o agitare il paese, invitavalo a tornare in Inghilterra e a rimanervi sino a che la repubblica fosse bene costituita; al quale *invito* il principe sollecito ottemperava. La sua elezione a rappresentante del popolo gli apriva non molto di poi le porte della Francia; questo fu per lui il primo passo all'imperio; per la repubblica, il primo verso la rovina. — Preso animo da quella vittoria, i Buonapartisti diedersi apertamente a combattere il Governo e la Commissione del potere *esecutivo*, e fecero ciò con armi sleali e in modo proprio degno della causa che sostenevano. Profittando del malcontento delle classi operaie — dalla mancanza di lavoro gettate nella miseria — le spinsero alla ribellione. Il 6 giugno a Rennes esse abbattevano l'albero della libertà; a Rognonas — terra delle Bocche del Rodano — alzavano la bandiera bianca acclamando Enrico V; nel dipartimento di Vaucluse gridavano: *Enrico V o la morte.* Il 9 giugno i cittadini di Charleville venivano chiamati alle armi per abbattere la *nuova tirannia* — dai Buonapartisti detta *più infame e più ipocrita della passata,* perchè nascosta sotto il velo della democrazia — e per elevare all'autorità suprema Luigi Napoleone, che salutavano *Imperatore.* Ciò parimenti accadeva il 10 a Nancy.

Digitized by Google

A San Giovanni d'Angely essi spargevano scritti sediziosi a danno della repubblica e in favore del principe *pretendente;* il 15 a Nimes alle grida di *viva Enrico V* i Buonapartisti rispondevano acclamando Luigi Napoleone; indi con le armi alla mano portavansi minacciosi alla dimora del Prefetto, il quale a fatica riconducevali alla quiete · a Rouen tentavano guadagnar con l'oro i soldati a favore dell'imperio. Dovunque i nimici alla repubblica soffiavano nel fuoco delle passioni che in modo diverso agitavano la Francia; e seminando odio e predicando la ribellione chiamavano i popoli in su l'arme contra il Governo. Quali mezzi adottavansi allora dalla Commissione del potere *esecutivo* per reprimere tante congiure? Veggendo impossibile ogni conciliazione con le fazioni — che, sebbene per fini diversissimi, osteggiavano il nuovo ordine di cose — i rappresentanti della nazione a quella consigliavano d'operare con vigore, audacia e forza; ma essa, che era pur risoluta a difendere la repubblica fino allo estremo, respingeva ogni consiglio violento, deliberata di rispettare e far rispettate la *libertà,* l'*eguaglianza* e la *fratellanza* poco innanzi acclamate da tutta la Francia. Per sostentare le classi operaie, ridotte in cattive condizioni, causa la sospensione delle industrie e dei traffici, il Governo aveva istituite delle grandi officine nazionali (1); ma costando somme enormi, nè ottenendosi da esse i risultamenti sperati; in oltre, più che a bene ordinare i lavori dell'industria privata tendendo quelle a disordinarli, l'Assemblea con suffragio quasi unanime deliberò di disfarle, a gradi a gradi però, inviando gli operai nei dipartimenti, ove sarebbersi sùbito ripresi i lavori da darsi loro in cottimo, non a giornata; al quale scopo il Governo ricomprerebbe le strade ferrate.

(1) Le officine nazionali accoglievano più di cento mila operai; erano state istituite per quelli che non avevano lavoro.

Digitized by Google

Era il 22 giugno, allora che numerose schiere d'operai correvano tumultuanti le vie di Parigi; i quali, mentre acclamavano *Luigi Napoleone*, protestavano di non voler lasciare le loro officine, nè la città: i Buonapartisti e i nimici alla repubblica avevanli mossi a romore in nome del *diritto d'esistenza* (1). Siccome tutte le cure del Governo erano intese alla ricerca dei mezzi efficaci ad assicurar loro un sostentamento onesto, così gli agitatori, risoluto di impedire a ogni costo all'Assemblea l'approvazione della legge del racquisto delle vie ferrate, facevano prendere le armi al popolo il giorno fissato alla discussione di essa. Ih sul cadere della notte lo atteggiamento dei sollevati erasi fatto oltremodo minaccioso; sebbene paresse imminente lo scoppiare della tempesta, non essendovi stata provocazione veruna, la notte passò, bensì piena di trepidazione, ma senza atti ostili. Alle sei del mattino del dì appresso grossa moltitudine di operai delle officine nazionali invadeva la piazza del Pantheon; trovavansi tra essi alcune guardie mobilitate in assisa militare e non pochi Buonapartisti veduti il giorno innanzi alla testa dei tumultuanti. In su le prime quell'assembramento non mostrò intendimenti d'offendere; ma dopo brevi ore una voce alzossi in mezzo ad esso, la quale, gridata la ribellione al Governo, chiamò il popolo alle armi per abbatterlo; e gli operai risposero a quello invito asserragliando le vie e prendendo le armi. Poco prima del mezzogiorno cominciò il combattere tra i sollevati e le Guardie nazionali, le quali,

(1) « Nelle officine dicevasi altamente che non si partirebbe da Parigi. Lasciare la città, era darla in mano agli aristocratici; sapevasi forse in quali luoghi sarebbero stati gettati i figli del lavoro? In paludi insalubri, e fra le necessità d'ogni specie: la febbre e la morte; l'Assemblea nazionale voleva sacrificarli. »

CAPEFIGUE, *La Société et les Gouvernements de l'Europe*, tom. III, cart. 233; Bruxelles, 1849.

Digitized by Google

senza l'appoggio dell'esercito, rovinarono serragli, guadagnando così del campo. Il popolo, che ha indovinato le mene degli agitatori, mostrasi avverso alla sollevazione, la quale sùbito si chiarisce tutta politica e fatta nello interesse di un *pretendente* — orleanista, legittimista o buonapartista — non già per quello più nobile del lavoro: dietro alla bandiera della ribellione il popolo ha veduto schierarsi quanti sono contrari alla repubblica. — Mentre la sollevazione va allagando la città, i rappresentanti della nazione, raccolti a parlamento, discutono sul pacifico scioglimento delle officine nazionali; che da alcuni vorrebbesi fatto senza por tempo in mezzo; e da altri, quando la tranquillità fosse tornata a Parigi e alla Francia. « Sciogliere le officine quando il paese è sconvolto, così Garnier-Pagès, sarebbe dar ragione ai raggiratori e giustificare più che mai i lamenti legittimi, il grido della ribellione; sarebbe gettare la massa degli operai nella miseria e spingerli alle resistenze » (1). La discussione fu lunga, fu viva; però nessuna deliberazione venne presa su lo scioglimento delle officine, che tutti ritenevano necessario, ma che discordavano nei modi e nel tempo di mandarlo a effetto. — Lo intervenire dell'esercito fece la lotta più sanguinosa; assaliti vigorosamente, i sollevati fieramente difendevansi; e se costretti a lasciare i loro serragli, indietreggiavano pugnando sempre e facendo pagar caro al vincitore il terreno conquistato. La notte rallentò il combattere, ma non fece posare le armi; che anzi i sollevati profittarono di essa per apprestare nuove resistenze.

Il mattino del 24 l'Assemblea nazionale, fatta persuasa che per finirla con la sollevazione, restaurare l'ordine e assicurare la repubblica da ulteriori offese abbisognava conferire a un capo militare ampia potestà e mettere Parigi sotto

(1) Garnier-Pagès, *La révolution de* 1848, vol. x, cart. 160; Parigi, 1872.

Digitized by Google

l'imperio delle leggi di guerra, delegava al generale Cavaignac i sommi poteri; il quale, se al cominciare della ribellione avesse usato di quella sapiente operosità e gagliardia, delle quali erasi servito quando ebbe in sua mano piena autorità di fare, la sollevazione sarebbe stata spenta in sul suo nascere. La sorte della pugna allora era varia; però che mentre in una parte della città l'armi della repubblica felicemente combattessero, nell'altra prosperassero l'armi dei ribelli, i cui sforzi erano soprammodo rivolti contra il palazzo municipale. Ma il buon andamento dato all'impresa dal generale Cavaignac e il giugnere delle Guardie nazionali delle vicine terre volsero di lì a poco le sorti della pugna in favore dei repubblicani e assicurarono a questi la vittoria finale. La lotta, sospesa per lo scendere della notte, il mattino del 25 riaccendesi d'ambe le parti con l'usata ferocia. L'Assemblea, che non vuol lasciare intentata nessuna via per condurre a concordia e a pace i concittadini suoi, fa gettare in mezzo ai sollevati un suo manifesto, tutto inspirato a sentimenti di conciliazione; col quale, mentre li invita a sottomettersi alle leggi, li assicura che *le braccia della repubblica sono aperte per riceverli;* in oltre promette loro di aiutare chi, vivendo del lavoro giornaliero, trovasi in bisogno di sussidio (1). — In quel mezzo monsignor Aspre, Arcivescovo di Parigi, che, come già scrivemmo, avea fatto piena adesione alla repubblica, recavasi in mezzo ai combattenti per chiamarli a pace. Sacerdote giusta lo spirito di Dio, ei sentiva il dovere di quella missione di carità cristiana; *buon pastore ei voleva dare la vita per le sue pecorelle,* così rispondea il pio prelato al colonnello Bertrand, che, al suo giugnere in su la piazza dell'arsenale, avevalo avvertito dei pericoli cui andava incontro. Preceduto da un po-

(1) L'Assemblea avea deliberato di distribuire tre milioni di lire agli operai bisognosi di sussidio.

Digitized by Google

polano portante un ramo verde, simbolo di pace, e accompagnato da due Vicari, l'Arcivescovo, attraversata la piazza della Bastiglia, viene al primo serraglio del sobborgo Sant'Antonio e lo sale; al suo appressarsi la lotta si sospende. Ha il pietoso sacerdote appena cominciato a parlare, che, mortalmente ferito, cade nelle braccia di chi gli sta a fianco; la palla omicida eragli stata tirata da una casa della vicina piazza della Bastiglia. Ricoverato nel presbiterio della chiesa di Sant'Antonio, riceveva i conforti di quella religione di cui era ministro degnissimo; trasportato poco di poi nel palazzo arcivescovile, il dì appresso spirava l'anima immortale! Fu una perdita irreparabile che immerse nel lutto tutta Parigi (1). A questo doloroso episodio della guerra civile succedeva poche ore dopo un atto di barbarie inaudita, l'assassinio del generale Brea. Spinto da carità patria, allo scopo di impedire ogni ulteriore spargimento di sangue, egli erasi coraggiosamente gettato in mezzo ai sollevati per legger loro il manifesto dell'Assemblea e invitarli a concordia. La sua parola franca e soprammodo la confidenza che mostrava porre nella lealtà e nell'onore dei nimici, venendo a mettersi in loro mano, avevano vinte le resistenze delle difese di San Giacomo, della Salute e dell'Inferno; ma a quelle di Fontainebleau fatto prigione, dopo avere sofferto con animo invitto gli insulti i più atroci, fu barbaramente ucciso dai ribelli col capitano Mangin, il quale non erasi tolto mai dal fianco del suo generale (2). — Verso le tre pomeri-

(1) Allora ch'egli seppe trovarsi in pericolo di morte, esclamò: « Che Dio sia benedetto, e che accetti questo sacrificio ch'io gli offro per questo popolo fuorviato! che la mia morte serva a espiare le colpe che ho potuto commettere durante il mio episcopato. »

(2) « L'episodio più sanguinoso fu la morte o, per dire più esattamente, l'assassinio del generale di Brea e del suo aiutante di campo, alle difese di Fontainebleau. Tale era l'azione perversa della stampa e dei *circoli*, ch'erasi pervenuto a gettare odii profondi nel cuore del po-

Digitized by Google

diane di quel giorno 25 giugno Cavaignac con tutto lo sforzo di sue soldatesche e grosse schiere di Guardie nazionali mosse vigorosamente ad assalire i sollevati; i quali, sopraffatti non dal numero ma dalla potenza delle armi repubblicane, dovettero indietreggiare da ogni parte; la unità di comando, la perizia di chi governava l'impresa e la ferma volontà di farla presto finita, venuta nel generale allora che teneva l'autorità suprema, portarono buoni frutti. Le speranze dei ribelli stavano tutte nel sobborgo di Sant'Antonio; il quale, per la copia grande dei difensori e per li validi serragli di cui era stato munito, poteva considerarsi formidabile rôcca. Cavaignac, alla chiamata di rendersi a discrezione avendogli i sollevati risposto negativamente, e l'Assemblea non volendo scendere a patteggiare con chi a buon diritto riteneva ribelli alla sua autorità, imprese ad assediarli. La lotta, che il calare della notte avea fatto sospendere, ricominciò il mattino del giorno appresso, il 26; e gli assalti dell'armi repubblicane furono sì bene ordinati, sì armonicamente condotti e con tanta forza eseguiti, che i sollevati, reputando vano il resistere più oltre, lasciate le difese, o si sottomisero, o fuggirono e con questi i capi e i promovitori della sollevazione. Disfatti i serragli e levato ogni impedimento dagli stessi abitatori del sobborgo, i soldati della repubblica vi entrarono e l'occuparono. Innanzi il cadere del giorno tutta Parigi era pacificata, ma durò lunga fatica a riprendere la quiete usata; avvegnachè il prolungarsi dell'imperio delle leggi di guerra sovr'essa, se serviva a dare sicurezza ai cittadini, ne irritasse però gli animi, e in verità non potevano riconciliarli al Governo gli appresta-

---

polo e a rendere fanatica l'anima onesta degli operai; scena orribile che rivelò l'orribile educazione fatta alle moltitudini e lo abbrutimento nel quale erano stati cacciati. »

CAPEFIGUE, *La Société et les Gouvernements de l'Europe*, vol. IV, cart. 12; Bruxelles, 1849.

Digitized by Google

menti militari ch'egli andava facendo, onde la città mutavasi in un campo soldatesco. — Finito il combattere cominciarono i processi e, conseguenza di questi, le relegazioni in lontane terre; la Commissione, eletta per ricercare le cause dell'attentato del 15 maggio e della ribellione del giugno, lasciossi trasportare a private e basse vendette; scoprire le ragioni di quello e di questo, trovare i *veri* colpevoli, tale doveva essere l'opera sua. — Dopo i danni della guerra civile, Parigi ebbe a soffrire l'onta di vergognose vendette; e pure il Governo col suo manifesto del 25 giugno aveva affermato: « la repubblica starsi con le braccia aperte per accogliere i figli che alle sue leggi si sommetterebbero; » il perdòno promesso fu dunque un inganno dei supremi reggitori (1).

Vinti i nimici della repubblica, non però posate le armi che aveanli combattuti, Cavaignac rendeva all'Assemblea il potere dittatoriale, che essa nell'ora del pericolo aveagli conferito; ma i rappresentanti della nazione, riconoscenti a lui *salvatore della patria*, confermavanlo nella suprema autorità e posto in sua *forte* mano il potere chiamavanlo a presiedere ai Ministri. Brevi giorni dopo, il 3 luglio, il Governo decretava lo scioglimento delle officine nazionali, cause di tanti disordini, e ritirava la legge, messa poco prima innanzi, del racquisto delle vie ferrate; provvedendo però nel medesimo tempo ai bisogni degli operai — cui il chiudere di quelle officine avea tolto ogni lavoro — col dar loro pane e brodo, e fornir danaro all'industrie nazionali. Degli avversari alla repubblica — orleanisti, legittimisti e buonapartisti — quelli che non ismarrironsi d'animo per la sconfitta allora toccata furono

(1) « Fu un vero colpo di pugnale cacciato nel cuore degli uomini del febbraio il proseguirsi della inchiesta con istinto malevole... »
CAPEFIGUE, *La Société et les Gouvernements de l'Europe*, vol. IV, cart. 147; Bruxelles, 1849.

Digitized by Google

partigiani di Luigi Napoleone; i quali anzi, traendo da essa novello ardore per la riscossa, che speravano vicino il giorno di vendicare la battitura sofferta, diedersi a cospirare con tutte le loro forze, non più apertamente, ma in segreto, e a far proseliti alla causa del principe in tutte le classi dei cittadini, soprammodo nel clero e tra gli operai. Nella quale impresa lavorò eziandio con operosità somma il *pretendente*, quando chiamato dai comizi del settembre a siedere nell'Assemblea nazionale rientrava in Francia, *contento di accettare l'onorevole ufficio di rappresentante del popolo, essendo allora stato ad evidenza dimostrato, la sua elezione non doversi a brogli, nè a brighe politiche, cui erasi tenuto affatto estraneo* (1). Non lo rattennero dal congiurare a suo vantaggio e a danno della repubblica — *per la cui felicità egli faceva ardenti voti* (2) — le dure leggi di guerra con le quali reggevasi allora Parigi, nè la dittatura di un soldato, che con autorità assoluta governava la Francia. Il 26 settembre Napoleone Buonaparte venne per la prima volta all'Assemblea, e vi disse parole generose e piene d'amor patrio. Di lì a pochi giorni ponevasi innanzi la quistione su la nomina del supremo maestrato nella repubblica, se ciò far si dovesse dai rappresentanti della nazione, o da questa stessa con suffragio universale; dopo essere stato luminosamente provato da Lamartine non potersi tenere quell'alto officio da Luigi Napoleone, nè da alcuno dei principi delle espulse dinastie borboniche, posti a partito quei due modi di elezione, vinse quello del suffragio universale. Quando poi un rappresentante del popolo — il quale bene prevedeva a quanti pericoli andrebbero incontro le libertà repubblicane, se l'ambizioso nepote del grande Imperatore salisse al seggio presidenziale — instava caldamente che verun

(1) Lettera al generale Piat.
(2) Lettera al presidente dell'Assemblea nazionale.

Digitized by Google

membro delle famiglie, *le quali aveano regnato in Francia, potesse venir chiamato alla presidenza o vice-presidenza della repubblica* (1), il Buonaparte parlò così: = Molto dolergli di dover dire ancora di sè, moltissimo di vedere l'Assemblea mettere in un canto i gravi interessi della patria per trattare quistioni personali. Venire egli accusato d'accettare una *candidatura* che, non cercata, eragli offerta dal sentimento popolare; essere per accoglierla, perchè onorifica; perchè tre volte chiamato nei comizi elettorali a rappresentare la nazione; in fine, perchè il decreto unanime dell'Assemblea contra la proscrizione della sua famiglia facevagli credere, tenere la Francia il nome ch'egli portava atto a rimettere in buono stato la società, che l'ultime perturbazioni aveano scossa dai fondamenti, ed eziandio a dare stabilità e prosperità alla repubblica. Chi lo incolpava d'ambizione mostrare di non conoscere il suo cuore. Il paese aver bisogno d'un governo fermo, intelligente e saggio, non vendicatore, ma salvatore; di un governo il quale abbia a combattere le teoriche non basate su la esperienza e la ragione. Essere egli deliberato a seguire il cammino tracciatosi, senza arrestarsi mai; nulla poter fargli scordare gli obblighi del suo officio; volersi mantenere irremovibile contra gli assalti de' suoi nimici, e impassibile alle loro calunnie. = Finito il suo parlare l'Assemblea decretava: *l'elezione del Presidente doversi fare il* 10 *dicembre*. Il solo che potesse contendere a Luigi Napoleone il seggio presidenziale della repubblica era il generale Cavaignac, che godeva del favore dell'Assemblea e di tutti i partigiani del Governo; e forse l'avrebbe vinta sul principe, se a questo non si fossero accostati gli orleanisti e i legittimisti; i quali, per odio alla repubblica, avevano risoluto di sostenerlo nella lotta elettorale: onde certa divenne la vittoria del Buonaparte.

(1) Parole pronunciate nell'Assemblea il 26 ottobre.

Digitized by Google

A vie più assicurargliela valse non poco la pubblicazione dei suoi lavori; tra cui quello sulla *estinzione della mendicità*, da lui scritto in sua prigionia di Ham, servì potentemente a rendere popolare il nome suo (1). Cavaignac, per guadagnarsi l'appoggio del clero, ordinava al comandante lo esercito delle Alpi di spedire sollecitamente a Roma, per la via di mare, una brigata di fanti in difesa della vita e della libertà del Sommo Pontefice, cui inviava altresì il signor De Corcelles per offrirgli onorevole asilo in Francia; in oltre, per tenersi amica la parte repubblicana il generale aveva risoluto di mandare alcuni legni da guerra e mille soldati in aiuto a Venezia. Ma nè l'una nè l'altra delle designate spedizioni ebbe luogo; avvegnachè l'impresa di Roma venisse rivocata, allora che le navi apportatrici dei soccorsi al Papa apprestavansi a entrare in mare, causa la fuga di Pio IX a Gaeta; e la spedizione di Venezia non fosse mandata a effetto, a motivo delle gravi rimostranze del Governo inglese, che a Cavaignac avea scritto in questi termini: « Su tale via l'Inghilterra non può seguire la Francia, nè assecondarla, avvegnachè da affare di poco momento e tutto accessorio potrebbe venire una guerra universale e lo intervenire armato della Russia nelle quistioni d'Occidente. » Dal canto loro, Luigi Napoleone e i partigiani suoi lavoravano con operosità instancabile per raggiugnere il primo intento prefissosi, che doveva poi condurli alla desiderata restaurazione dell'imperio. Intanto che i Buonapartisti, col rammentare al popolo i tempi gloriosi del Consolato e gli splendidi del grande im-

(1) *La Estinzione della mendicità* venne messa fuora per le stampe nel 1844, quando Luigi Blanc pubblicava il suo *Ordinamento del lavoro*. — « La classe operaia, scriveva il Buonaparte, nulla possiede, bisogna renderla proprietaria. Essa non ha altra ricchezza fuorchè le sue braccia, bisogna dare a queste braccia un impiego utile a tutti. Essa è come un popolo d'Iloti in mezzo a un popolo di Sibariti. Bisogna darle un posto nella società, e congiungere gli interessi suoi a quelli del suolo. »

Digitized by Google

perio napoleonico, risvegliavano in esso l'entusiasmo per l'erede del vincitore di Marengo e d'Austerlitz, il *pretendente* metteva sè innanzi all'officio presidenziale della repubblica; in oltre, per ingraziarsi il clero facevasi a biasimare, in una lettera al Nunzio apostolico, il contegno del cugino Carlo Buonaparte, principe di Canino, che di corteggiatore della romana Curia erasi allora mutato in suo acerrimo nimico, nel medesimo tempo protestando di non essere complice del suo male operare; in fine, scrivea al *Costituzionale*, diario di Parigi, gravi parole di censura alla spedizione di Roma ordinata da Cavaignac, nella quale egli vedeva non già una protezione disinteressata del Pontefice, sibbene un brutto intrigo elettorale. Mentre Luigi Napoleone affermava di volere tutto quanto valesse a guarentire la libertà e l'autorità del Papa, affermava altresì essere quell' impresa a un tempo pericolosa ai *sacri interessi* che volevansi difendere e alla pace di Europa. — Il 10 dicembre sette milioni trecentoventisei mila trecentottanta Francesi venivano chiamati a deliberare su la sorte loro avvenire, che proprio tutta dipendeva dalla nomina del capo della repubblica. Raccolti i suffragi trovossi che Napoleone Buonaparte aveva vinto il partito; egli era stato eletto Presidente da cinque milioni trecentotrentaquattro mila dugentoventisei suoi concittadini; questo fu il secondo passo di Luigi Napoleone allo imperio, che nessuno, emulo o rivale, avrebbe omai potuto contrastargli; e questa elezione pienamente chiarì la popolarità del suo nome (1), che *politicamente* rappresentava tutto un sistema. Il 20 dicembre Armando Marrast nella Assemblea *costituente*, cui presiedeva, gridava, in nome

(1) Il generale Cavaignac ottenne un milione quattrocentoquarantaquattro mila centosette suffragi; Ledru-Rollin ne ebbe trecentosettanta mila centodiciannove; Raspail, trentasei mila novecentoventi; Lamartine, diciassette mila dugentodiciannove; e il generale Changarnier, quattromila seicentonovanta.

Digitized by Google

del popolo francese e in virtù degli articoli 47 e 48 della *Costituzione*, il cittadino Carlo Luigi Napoleone Buonaparte, nato a Parigi, Presidente della repubblica da quel giorno sino alla seconda domenica di maggio del 1852. Salito alla tribuna — su la quale stavano scritte le memorande date: 22, 23, 24 *febbraio*, e le non meno memorabili parole; *libertà, uguaglianza, fratellanza* — lo eletto dalla nazione alla suprema potestà con voce forte e ferma giurava innanzi a Dio e innanzi al popolo francese *fedeltà* alla repubblica democratica una e indivisibile, e di adempiere tutti i doveri impostigli dalla *Costituzione*. Il principe, non pago d'aver dato sua fede alle istituzioni del paese, faceva conoscere i sentimenti di conciliazione, di ordine e di pace da lui nutriti parlando all'Assemblea così: = Volere egli rimettere la società su le sue basi e affermare le istituzioni democratiche; intenti suoi, sollevare il popolo, che aveagli dato prova luminosa di fiducia, dalle miserie che lo affliggono e sanare le ferite, che i passati rivolgimenti aveano recato alla patria. Ritenere nimico a questa chi tentasse mutare con mezzi illegali quanto dalla Francia tutta era stato allora stabilito. Essere molto a lodarsi nel generale Cavaignac la lealtà di carattere e di quel sentimento del dovere, che costituisce la prima *qualità* del capo di uno Stato. = Quando il Presidente ebbe posto fine al suo dire, i rappresentanti della nazione, levatisi come un sol uomo, gridarono: *Viva la repubblica!* Il giuramento di fedeltà dato dal principe alla patria venne dalla parte sinceramente repubblicana accolto con palese diffidenza; dagli amici di lui, con piena fiducia; Boulay, il quale conosceva Luigi Napoleone sino dall'infanzia, aveva affermato, *che, da onesto uomo quale era, il manterrebbe;* quanta fede serbò il Buonaparte alla repubblica, quanta alle promesse fatte in luogo e in modo sì solenne lo disse il 2 dicembre 1851.

Per lo acclamarsi della repubblica romana più vive eransi fatte in Parigi le antiche simpatie per la indipendenza e

Digitized by Google

la libertà d'Italia; ma se gli inviati di quella trovavano grazia e favore presso il popolo francese, venivano però assai freddamente ricevuti dal Presidente e da' suoi Ministri; i quali niegavano riconoscere e appoggiare il nuovo ordine di cose stabilitosi, secondo giustizia, in Roma, per tema d'uscire a guerra, che di lì a poco combatterono per restaurare una potestà, la quale, sotto la protezione della bandiera di Francia, dovea non governare, ma tiranneggiare i popoli soggetti. Correva allora il febbraio del 1849. Già da qualche tempo l'opinione pubblica, per la mala opera di Luigi Buonaparte e degli amici suoi, andava manifestando idee ostili a quelle della rivoluzione del febbraio e alla democrazia; il 10 dicembre, dicevano essi, ha tornato il paese all'ordine e alla tranquillità; ora è d'uopo assicurargli stabile pace; per questa racquisterà in Europa quella preponderanza di cui in epoca non lontana aveva goduta: *l'imperio doveva essere la pace.* — Ricondurre la Francia all'antica sua potenza e prosperità era officio nobilissimo: grande l'impresa d'affermare quella repubblica banditrice di libertà, d'uguaglianza e di fratellanza ai popoli; officio e impresa che avrebbero potuto soddisfare all'uomo più ambizioso, ma che non bastarono a *lui*, che ardentemente agognava a potestà despotica. — La giornata di Novara, nella quale cadde, ma per poco, la fortuna d'Italia, commosse la nazione, e riempì di dolore la parte sinceramente repubblicana, ma non destò in cuore del Presidente e dei suoi Ministri verun sentimento generoso per gli Italiani, che, con occhio indifferente videro perdersi da questi le libertà poco innanzi comprate a prezzo di tanto sangue e di gravi sacrifizi. La Lombardia e la terraferma veneta erano allora ricadute in potere dell'Austria; Parma e Modena, Toscana e Sicilia, sotto la signoria dei loro antichi tiranni; solo reggevansi indipendenti e libere Venezia e Roma; a quella aveva la Francia già niegato lo aiuto implorato delle sue armi, a questa, sotto colore di protezione, doveva, di lì a brevi giorni, mandare i suoi eserciti per rimetterla nella

Digitized by Google

ervitù antica. — Le voci che in quel mezzo correvano lello intervenire armato dell'Austria nelle faccende della Chiesa, le quali voci venivano ogni dì più a confermarsi lallo ingrossare degli imperiali sul basso Po, *inducevano* l Buonaparte — così egli ebbe ad affermare — a fare 'impresa di Roma per conservare alla Francia quel credito, ınzi, quella superiorità ch'essa da lungo tempo, ma sovente per fini diversissimi, teneva nella patria nostra. Dimenticando le forti censure lanciate nel dicembre contra quella impresa, allora che l'aveva risoluta il generale Cavaignac, Luigi Napoleone erasi segretamente accordato con la Corte di Vienna d'invadere da Civitavecchia gli Stati della Chiesa e poscia recarsi in mano Roma per ristabilirvi l'autorità del Pontefice, mentre gli Austriaci occuperebbero le Legazioni e le Marche. La spedizione trovò nell'Assemblea fieri oppositori. Consentita dai legittimisti e dagli orleanisti per odio alla repubblica, e dagli amici del Buonaparte, che non volevano s'avesse a stabilire in terra italiana l'ordine di cose, che già apprestavansi ad abbattere nella loro patria, quella spedizione veniva avversata dai repubblicani, per li quali il vittoriare della romana repubblica doveva essere pegno di certa vittoria a Venezia e alla parte liberale di Germania e d'Ungaria, di quei giorni in su l'arme contra gli oppressori suoi, e che avrebbe affermata altresì su la Senna la libertà, al cui danno allora si congiurava; mandata a partito, l'impresa di Roma vinse la prova. Con lo acquisto della città eterna e la restituzione della potestà papale avrebbe dovuto aver fine lo *scopo* della spedizione francese negli Stati pontifici; ma non fu così; avvegnachè Luigi Napoleone mantenesse in Roma, e per lunghi anni, la militare signoria della Francia, sotto pretesto di difendere Pio IX, il quale, lasciato alle sole sue forze, sarebbe stato presto riassalito dai repubblicani italiani; ed eziandio per concedere tempo ai Ministri suoi di riordinare le amministrazioni pubbliche e riformarle, giusta i nuovi bisogni dei popoli. D'armi straniere videsi allora allagata l'Italia;

Digitized by Google

quelle dell'Austria campeggiavano Lombardia e le Venezie, Toscana e i Ducati, le Legazioni e la Marca Anconitana; quelle di Francia tenevano Roma e il patrimonio di San Pietro.

Il 1851 volgeva al suo fine, quando dal Buonaparte compivasi una vituperevolissima trama di Stato, che veniva approvata dai principi e dai Governi despotici e da quanti odiavano la libertà; ma alla quale trama imprecarono tutti quelli che per la libertà avevano una religione e un culto. I partigiani del Duca di Bordeaux e del Conte di Parigi — i legittimisti e gli orleanisti — i quali, perchè odiatori della repubblica avevano favoreggiata la elezione di Luigi Napoleone alla suprema magistratura, indovinati gli intrighi dell'ambizioso principe, diedersi apertamente a combatterlo, e apparecchiaronsi a contendergli la potestà suprema, il cui termine scadeva nel maggio dell'anno appresso. Di fronte a quelli stavano gli amici del Buonaparte, pronti a sostenerlo anche con armi sleali e con arti poco oneste: intendo dire le *arti della seduzione*, per prolungargli quei poteri che dovevano condurlo all'imperio; e siccome a ciò ostava la *Costituzione*, messa innanzi la necessità di modificarla a loro vantaggio, ne facevano la proposta alla Assemblea nazionale. Il respingersi di essa non disanimò il principe presidente; il quale, risoluto di raggiungere a ogni costo lo intento desiderato, deliberò di non aspettare l'esito della nuova elezione per affermare in sua mano il potere, che i nimici volevano togliergli. Egli non attese che gli si intimasse la guerra, ma fu primo alle offese contra la parte avversaria, non preparata a sostenere lo assalto improvviso. Il Buonaparte riportò facilmente la vittoria; avvegnachè lo spergiuro, gli assassini avessero all'opera parricida appianata la via. Strasbourg e Boulogne aveangli fruttato l'esilio e la prigionia; il 2 dicembre doveva guadagnargli un trono; là era stato un volgare cospiratore o un avventuriere; a Parigi doveva essere un traditore, un fellone! Per assicurare buona riescita alla

Digitized by Google

impresa, da lungo tempo meditata e disegnata, nulla era stato ommesso dal principe che valesse ad accrescergli lo amore dei soldati e il favore del popolo, il quale aveva *lui* levato al più alto officio della repubblica; sommamente poi col mostrarsi curantissimo del benessere di quelli e sollecito di migliorare le condizioni delle classi operaie. Il suo ordire trame a danno della repubblica chiaro appalesossi quando, in sul cominciare dell'autunno, chiamò presso di sè i generali a lui più devoti, e accrebbe il presidio di Parigi dei reggimenti, nei quali vivissima tuttavia mantenevasi la memoria del grande capitano (1). Rivelavano la mente del Buonaparte e accennavano anche a prossime mutazioni negli ordini dello Stato, le parole da esso rivolte ai premiati della mostra mondiale, d'arti, mestieri e industria di Londra. « Veggonsi oggidì uomini, diceva egli, un tempo promovitori delle prerogative regie, farsi *convenzionali* per abbattere il potere creato dal suffragio popolare; veggonsi altresì coloro, che tanto patirono per li passati rivolgimenti politici, provocarne altri allo scopo di sottrarsi alla volontà della nazione e d'impedire al moto trasformatore della società di seguire un pacifico corso.....

(1) Al 2 dicembre 1851 il presidio di Parigi contava ottantamila uomini allo incirca. Vi si trovava il 42° reggimento di fanti, il quale nel 1840 aveva arrestato a Boulogne Luigi Napoleone, il *cospiratore*, ma che allora difendeva Napoleone Buonaparte *che spegneva la repubblica*. Quel reggimento, comandato dal colonnello Espinasse, il mattino di quel giorno nefasto invadeva l'Assemblea nazionale. « Al romore de' suoi passi, così Vittore Hugo nella *Storia di un Delitto*, il comandante Meunier accorse. = Comandante, gli gridò Espinasse, io vengo a dare lo scambio al vostro battaglione. = Il comandante impallidì: il suo occhio rimase un istante fisso a terra; poi d'un tratto portò rapidamente la mano alle sue spalle e ne strappò gli ornamenti; trasse la spada dal fodero, la ruppe sul suo ginocchio, gettò i tronconi a terra e tutto tremante di disperazione, d'una voce terribile gridogli: = Colonnello, voi disonorate il reggimento! = Va bene! va bene! disse Espinasse. »

Digitized by Google

Prima di separarmi da voi, permettete che io vi incoraggi a nuovi lavori; ponetevi all'opera, senza temere di nulla; non prendetevi pensiero dell'avvenire; qualunque cosa avvenga, la quiete sarà mantenuta; però che un Governo il quale si appoggia alla nazione tutta, che non ha altro motore fuor del bene pubblico ed è animato da fede ardente — guida secura anche attraverso gli spazi, ove non esiste traccia di via — compirà la propria missione, avendo in sè quel diritto che viene dal popolo, e quella forza che viene da Dio. » — Il dire del principe avrebbe dovuto rendere avvertiti i repubblicani del pericolo che lor soprastava; ma sia che non temessero il venturiere *cospiratore* di Strasbourg e di Boulogne, o che reputassero ancora lontan lontano il giorno della lotta, continuarono a tenersi in quella sicurezza, nella quale assai imprudentemente cullavansi sino dalla elezione del Buonaparte a capo dello Stato (1).

---

(1) Parmi porti il pregio di queste istorie far conoscere con brevi parole gli amici di Luigi Napoleone, che ebbero la parte primissima nella trama di Stato del 2 dicembre di quell'anno 1851.

Il conte di *Morny* era uno dei figli illegittimi della donna, che non conobbe mai freno di pudore, della regina Ortensia. A diciott'anni egli combatteva in Africa; poco di poi lasciava le armi; industrioso, s'arricchiva; onde gli elettori di Clermont-Ferrant mandavanlo loro rappresentante all'Assemblea nazionale. Con lo avanzare negli anni, fattosi dissoluto, scese in basso stato. Datosi a corteggiare l'amante del Duca d'Orleans, conoscendo per essa i segreti della diplomazia, speculò sul crescere e sul diminuire dei *valori* del debito pubblico, ciò che in poco tempo restaurogli il patrimonio. Rieduto in Francia Luigi Napoleone Buonaparte, i due fratelli s'avvicinarono, si intesero e s'accordarono: era cosa questa ben naturale! Audacemente intrigante, il conte di Morny più di tutti cooperò da prima alla elezione di Napoleone alla presidenza della repubblica; di poi alla buona riescita del 2 dicembre e alla acclamazione dell'Imperatore dei Francesi nel venturiero di Strasbourg e di Boulogne.

Giovanni Gilberto Fialin — chiamatosi poscia *visconte di Persigny* — nel 1828 col grado di sottuffiziale passava dalla scuola di cavalleria di

Digitized by Google

Era appena sorta l'alba del 2 dicembre — anniversario della gloriosa giornata d'Austerlitz e della consecrazione a Imperatore del *gran capitano* — quando il nepote suo, Luigi Napoleone, faceva arrestare i principali della parte

---

Saumur in un reggimento di ussari; cassato tre anni appresso per mala vita, lasciava la milizia per trovarsi però a Strasbourg e a Boulogne con l'assisa di capo squadrone. Allora si diede un grado militare, più tardi appropriossi un titolo di nobiltà, quello di visconte di Persigny, ch'egli *affermò* già posseduto da un antenato suo. Un giorno fu di parte *legittimista*, poi *orleanista*, e nel 1848 di parte *repubblicana;* ambizione d'onori e libidine di oro mutaronlo da ultimo in *buonapartista;* e l'imperatore Napoleone III, riconoscente alla servile sua devozione, creollo Duca.

Il generale *Magnan* fece le prime sue armi nel 1810 e 1811 in Ispagna; poscia prese parte alla guerra del 1814, forse la più sapiente, certamente la più gloriosa del *gran Capitano;* dopo Fontainebleau lasciò la milizia per l'ufficio modestissimo d'amanuense presso un notaio. Ridisceso Napoleone nell'anno appresso sui lidi di Francia, Magnan, rifattosi soldato, combattè alla giornata di Waterloo quale capitano nella *Guardia* imperiale. Caduta per sempre la fortuna del Buonaparte, Magnan militò sotto le bandiere regie e per lo zelo suo salì agli alti gradi. Egli fu alla guerra del 1823 nella penisola iberica, di poi alla spedizione d'Algeri. Nel 1831, colonnello, trovossi col reggimento suo a Monbrison, quando Roguet chiamollo a sè per andare insieme sopra Lione; la quale, sollevatasi nel novembre di quell'anno, cacciato da prima il presidio, costringeva di poi il Roguet a indietreggiare; se non che, invece di seguire il suo generale, Magnan avvicinossi alla città ribelle, e, accordatosi coi sollevati, vi entrava. La sua disobbedienza e i manifesti legittimisti da lui pubblicati lo misero giustamente in sospetto al Governo, il quale comandò d'arrestarlo; avvertito in tempo, egli riparossi a Bruxelles. Ammesso nell'esercito belga col grado di maresciallo di campo, tre anni dopo rientrò nell'esercito francese con quel suo grado. Tentato dal faccendiere buonapartista Mésonan con oro e promessa del bastone di maresciallo a seguire le parti di Luigi Napoleone, respinse l'offerta, non per mantenersi in fede al Re, sibbene perchè credeva che il *pretendente* — il quale aveva fatto sì mala prova a Strasbourg — non potesse riescire felicemente in un altro tentativo di cospirazione e di sollevazione. Nel 1848 fattosi repubblicano ebbe il governo della Corsica; e poco di poi, il comando della terza divisione dell'esercito delle Alpi, la quale presidiava Lione. Nel giugno corse

Digitized by Google

a lui nimica, come quelli che avrebbero potuto mandare a vuoto i suoi tentativi contra la repubblica; tra essi, i più celebrati generali di Francia, Cavaignac, Changarnier, Leflô, Lamoricière e Bedeau, il colonnello Charras e lo

---

sopra Parigi sollevata; e dopo la elezione del 10 dicembre il Presidente rimandollo a Lione, il cui sollevamento del 15 giugno egli soffocò nel sangue. Passato quindi a Strasbourg, nel luglio del 1851 ricevette il comando supremo dell'esercito di Parigi dalle mani del Buonaparte, che ordendo allora le prime file della trama di Stato chiamò intorno a sè quanti per sete d'oro o libidine di onore egli teneva per certo gli si sarebbero associati nell'opera parricida.

Leroy, detto di *Saint Arnaud*, nel 1816 era costretto a lasciare l'esercito a cagione di sua vita scostumata; dissipatore, cadde in povero stato. Recatosi a Londra per tentare la fortuna, dovette presto fuggire di là per togliersi a prigionia, meritatasi per poco leciti guadagni. Tornato a Parigi non tardò molto ad essere incarcerato per debiti; condannato a due anni di carcere in Santa Pelagia, la rivoluzione del 1830 tornollo a libertà. Nel febbraio del vegnente anno entrò nel 64° reggimento di fanti col grado di sottotenente; combattè in Vandea la sollevazione legittimista; poi fu carceriere della Duchessa di Berry, verso la quale comportossi in modo sì odioso da diventare oggetto di sprezzo de' suoi compagni d'arme; onde dovette lasciare il reggimento: allora entrò nella *legione straniera*. In Africa fu, con Pelissier, un dei soffocatori degli Arabi nelle grotte di Dehara. Nel 1837, fatto capitano, ebbe il comando d'una compagnia; che avrebbe presto perduto per azione indelicata commessa, se di lui non si fosse mosso a pietà il colonnello Bedeau, i cui buoni offici salvaronlo dal disonore. Protetto dal generale Bugeaud, Saint Arnaud — il capo dei carcerieri della Duchessa di Berry al castello di Blaye — progredì rapidamente nella milizia; creato nel 1847 maresciallo di campo per la dedizione spontanea di Bon Maza, riedè a Parigi. Nella sollevazione del febbraio 1848 cedette, dopo lieve contrasto, il palazzo della prefettura di *Polizia* — ch'egli avrebbe potuto facilmente difendere a lungo — per offrire la sua spada al Governo della repubblica; il quale mandollo in Africa, ove resse da prima Orléansville, di poi Costantina; e qui vennero a trovarlo gli oratori del Buonaparte, cui allora tutto si diede. Dopo avere governata una spedizione contra i Kabily — alla quale toccò esito infelice — recossi a Parigi; poco dopo fu creato Ministro sopra le armi; e come tale condusse la brutta guerra, combattutasi, come or ora narreremo, quattro giorni in Parigi nel dicembre del 1851, auspice Luigi Napoleone Buonaparte.

Digitized by Google

illustre storico del *Consolato e dell'Imperio*, l'orleanista Adolfo Thiers (1). Nel medesimo tempo il Presidente bandiva dall'*Eliseo* un decreto, col quale licenziava l'Assemblea nazionale e la Consulta di Stato (2); convocava il popolo nei suoi Comizi e metteva Parigi sotto il governo delle leggi militari. Per onestare l'atto che uccideva la libertà della patria, Napoleone Buonaparte accompagnavane il decreto con un manifesto alla nazione, nel quale affermava essere stato costretto a far ciò dal contegno turbolento dell'Assemblea, che soffiava nel fuoco di passioni pericolose alla quiete della Francia; e siccome erasi essa mutata in un focolare di congiure e di guerra civile, e fatta assalitrice del potere venutogli dal popolo, così l'aveva licenziata, e in pari tempo chiamato il paese a giudice dell'operar suo, e dell'operare di quella. = Scopo della *Costituzione*, diceva il principe-presidente nel suo manifesto, essere di indebolire

(1) Furono da dugencinquanta i rappresentanti della nazione arrestati; quelli della *destra* dell'Assemblea, condotti a Vincennes, vennero trattati coi maggiori riguardi; quei della *sinistra*, rinchiusi a Mazas, con la massima durezza; dei cinquantatrè portati al Monte Valeriano, i tredici della *sinistra* furono tenuti prigionieri, agli altri venne sùbito data la libertà.

(2) Nel suo appellarsi al popolo Napoleone disse: « Gli uomini che hanno perduto due monarchie vogliono legarmi le mani allo scopo di rovesciare la repubblica; il dover mio è di sventare i loro disegni e mantenere la repubblica... » quale menzogna! — Dopo avere messo innanzi le basi fondamentali d'una *Costituzione* scrivea: « Questo sistema, creato dal primo Consolo al cominciare del secolo, ha già dato alla Francia il riposo e la prosperità, che egli le guarentirebbe ancora. » Luigi Napoleone mentiva affermando ciò; avvegnachè il sistema del primo Consolo avesse dato alla Francia quattordici anni di guerra e due invasioni d'armi straniere; e quel sistema rimesso in onore dal terzo Buonaparte dovesse dare alla Francia una guerra disastrosa e vergognosa e ingloriosa e un'altra invasione d'armi straniere. Nel suo manifesto ai soldati Luigi Napoleone invitavali a fare rispettata la prima legge del paese, la *sovranità nazionale*, mentre ei faceva arrestare i rappresentanti della nazione, che devono essere *inviolabili*, e licenziava l'Assemblea e la Consulta di Stato!

Digitized by Google

il potere che la Francia stava per affidargli; la quale aveva già con suffragio splendidissimo protestato contra l'Assemblea stessa. Avere egli sempre fedelmente rispettato il patto fondamentale, di continuo invocato da chi sfacciatamente lo violava. Coloro che avevano mandato a ruina due monarchie volergli ora legare le mani per abbattere la repubblica; essere quindi dover suo sventarne le perfide mire, mantenere quella e salvare il paese, invocando il giudizio del popolo, il solo sovrano ch'egli riconosceva in Francia. Se il popolo vuole conservare questo stato di malessere, che mette a repentaglio il nostro avvenire, scelga a suo capo un altro uomo, però che io non possa accettare una autorità impotente a fare il bene, impotente a condurre a salvamento la nave dello Stato, la quale corre verso l'abisso; ma se ha fede in me, mi accordi i mezzi di compiere la grande missione già affidatami, che deve chiudere l'êra delle rivoluzioni, appagare i legittimi bisogni del popolo e proteggerlo contra le passioni sconvolgitrici dell'ordine, fondare istituzioni che abbiano a sopravvivere agli uomini e sieno basi saldissime a opere durature. Proporre egli a basi fondamentali d'una *Costituzione* la creazione d'un capo supremo — nominato per dieci anni e mallevadore del proprio operare — con Ministri soggetti *al solo potere esecutivo;* in oltre, una Consulta di Stato, cui spetti preparare le leggi e sostenerle davanti all'Assemblea nazionale, eletta dal suffragio universale, il cui primo dovere sia di discuterle, approvarle o respingerle; in fine, una seconda Assemblea, composta dagli uomini più illustri del paese, la quale abbia a custodire il patto fondamentale e le libertà pubbliche. Tale sistema, creato dal primo Consolo in sul cominciare del secolo nostro, poter dare, come aveva già dato allora alla patria, la quiete e la prosperità. Di ciò essere egli profondamente convinto; se i Francesi lo fossero del pari, provasserlo coi loro suffragi; se poi preferissero un governo senza forza — monarchico o repubblicano — rispondessero nie-

Digitized by Google

gativamente. Qualora egli non venisse confermato nel potere, raccoglierebbe una nuova Assemblea, cui rimetterebbe il mandato ricevuto dal popolo; ma se questo reputasse la causa — della quale il suo nome è simbolo — quella della patria comune, vale a dire la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell'ottantanove e ordinata dal grande Imperatore, *lui* acclamasse, consecrando la potestà, che ad esso chiedeva; in tal modo l'Europa sarebbe salva dall'anarchia, e tutti rispetterebbero nella sentenza del popolo i decreti della Provvidenza. = Al manifesto rivolto alla nazione, il Buonaparte faceva tener dietro un appello ai soldati: « Siate superbi, diceva loro, della vostra missione! (1). Voi salverete la patria; forte dell'appoggio vostro io farò rispettata la sovranità nazionale, di cui sono legittimo rappresentante. Nel 1830, come nel 1848, foste trattati da vinti, eppure siete la parte eletta del paese; ma oggi, ma in questo momento solenne, voi farete udire la vostra voce. Come liberi cittadini darete liberamente il vostro suffragio; ma, come soldati, obbedirete al capo del Governo; a me solo, mallevadore del mio operare in faccia al popolo, spetta il diritto

(1) I soldati di Napoleone Buonaparte — intendo proprio dire del Buonaparte, non della Francia — mostraronsi allora più insolenti dei Pretoriani di Roma imperiale, più sfrenatamente violenti dei Giannizzeri dei Soldani di Costantinopoli! Dopo avere invasa l'Assemblea scagliaronsi sopra i rappresentanti della nazione strappandoli a viva forza e con modi brutali dai loro seggi. Il colonnello Garderens a uno d'essi, che lagnavasi di tanta ingiuria, gridò: « Tacete! una parola di più e io vi faccio battere col calcio degli schioppi! » parole queste indegne d'un gentiluomo, più indegne ancora di un soldato. — Luigi Napoleone aveva fatto avvinazzare i soldati: « Si aveva dato da bere a questi, così Vittore Hugo nella sua *Storia di un Delitto;* essi obbedivano puramente e semplicemente ai loro superiori e, giusta la espressione di un testimonio oculare, sembravano *instupiditi.* — I rappresentanti del popolo li interpellavano e loro dicevano: = Ma questo è un delitto! = ed essi rispondevano: = Noi non sappiamo nulla. — Si udì un soldato chiamare a un altro: = Che hai fatto de' tuoi dieci franchi di questa mattina? »

Digitized by Google

di adoperare quei mezzi, che reputerò necessari al bene pubblico. » — Se le parole indirizzate alla nazione valevano a rassicurare gli animi dei più timorosi, quelle dirette all'esercito dovevano certamente turbare anche i più fidenti nel principe: il quale, col ricordare ai soldati la militare disciplina, tendeva a far d'essi uno strumento di sua ambizione e tirannide, mentre dovrebberlo essere in ogni tempo di indipendenza e libertà. La metropoli e molti dipartimenti della Francia, levaronsi a romore, protestando contra l'atto del 2 dicembre e contra lo imprigionamento dei loro rappresentanti; ma l'esercito represse con la violenza il manifestarsi dell'opinione popolare, bruttando, con suo vituperio, di sangue cittadino le armi, che la patria aveagli dato per difenderla dai nimici esterni.

Intanto che alcuni rappresentanti del popolo recavansi presso Luigi Napoleone a offrirgli il loro appoggio nell'impresa parricida, moltissimi altri, gridato il Buonaparte decaduto dall'officio di Presidente in forza della stessa *Costituzione* (1), correvano Parigi, eccitandone gli abitanti a levarsi contra quell'ambizioso, che mirava a impadronirsi della potestà assoluta, e l'alta Corte di giustizia, sollecitamente riunitasi, dichiarava colpevole del delitto d'alto tradimento Luigi Napoleone, Presidente della repubblica. La parte dei cittadini tennesi tranquilla — sia perchè reputasse impossibile di resistere con vantaggio alle forze armate del Presidente, sia che di buon grado accettasse il nuovo sistema di politico reggimento che esso voleva inaugurare — l'altra

(1) L'articolo 68 della *Costituzione* diceva così: « Ogni provvedimento col quale il Presidente della repubblica licenzia l'Assemblea, la proroga o mette ostacolo allo esercizio del suo mandato, è un *delitto di alto tradimento*. Per questo solo fatto il Presidente è decaduto dal suo officio: i cittadini sono obbligati a niegargli obbedienza; il potere *esecutivo* passa di pieno diritto all'Assemblea Nazionale; i giudici dell'alta Corte di giustizia si riuniscono immediatamente, pena di prevaricazione; essi convocano i *giurati* nel luogo che designano per procedere al giudizio del Presidente e de' suoi complici. »

Digitized by Google

parte di quelli ordinossi alla lotta, che dovea governarsi da un Comitato di resistenza formatosi nella sera stessa del 2 dicembre dai rappresentanti del popolo Carnot, de Flotte, Giulio Favre, Madier de Montjau, Michele di Bourges, Schœlcher e Vittore Hugo. I difenditori della repubblica combatterono per due giorni, da prima con prospera, da ultimo con avversa fortuna; sopraffatti dal numero, al cadere del 4 luglio posavano le armi. — Durante il combattimento le soldatesche del Buonaparte commisero atti d'orrenda barbarie; essi uccisero vecchi e giovanetti, donne e bambini, gente tutta impotente a difendersi del pari che a offendere (1). Corse allora fama, e fu altresì scritto di poi, che il principe avesse mandato alla pugna i soldati ebbri di vino! Alcuni cadaveri giacquero tutto il dimani su le vie della città; moltissimi vennero seppelliti nei cimiteri con la testa fuor della terra, e non pochi là deposti gli uni accanto agli altri; orribile spettacolo certamente ordito ad arte da Luigi Napoleone a' suoi concittadini per incutere un *salutare* spavento di sua potenza e farli avvertiti d'essere egli a tutto preparato e da nulla rifuggire per raggiugnere gli intenti suoi. Non seppesi mai il numero dei caduti a Parigi e nelle Provincie — ma fu assai considerevole — per quella trama di Stato, che la storia registrò in sue pagine tra le più basse tradigioni e i delitti più vituperevoli che siansi compiuti da' reggitori di popoli. « Buonaparte gettò le tenebre sul numero dei morti, così scrisse Vittore Hugo; tale è l'abitudine degli ucciditori di uomini. » Agli assassinî, avvenuti nei giorni della lotta, tenne dietro il moschettarsi dei prigionieri, eseguito segretamente e nella oscurità delle notti; vennero quindi le carcerazioni e le proscrizioni; poscia lo esilio e la relegazione perpetua in terre lontane lontane dalla pa-

(1) In uno scritto del Governo, pubblicato di quei giorni, si parla di molti cittadini assassinati nelle proprie case; ciò induce a credere che i soldati *uccidessero solamente per uccidere!*

Digitized by Google

tria; per ultimo i sequestri e i confiscamenti dei beni (1). « Chi resiste, abbia il supplizio estremo in nome della società in legittima difesa; » così scriveva il generale Saint Arnaud, allora Ministro sopra le armi, ai proconsoli militari nelle provincie sollevate, che mandavano a morte quanti con le armi alla mano venivano in lor potere; con mezzi cotali restauravasi l'ordine sconvolto da chi aveva avuto la missione di tutelarlo (2). Nella sua brutta impresa

(1) Se Luigi Napoleone fosse stato vinto e fatto prigioniero, certamente non avrebbe perduto la vita; vincitore, non perdonò, non usò la vittoria con clemenza, egli, il cospiratore di Strasbourg e di Boulogne! Sette mesi dopo il 2 dicembre, a Belley saliva il patibolo un operaio di Bougez, di nome Charlet, stato preso nella sollevazione del dipartimento dell'Ain e perciò condannato a morte. Dimenticato nel carcere, la sua sentenza veniva dal Buonaparte trovata nel giugno del 1852 in mezzo ad altre carte; e quel *clemente* affrettavasi di sottoscriverla! *è giusto, la legge dev'essere eseguita!* e il 29 giugno Charlet perdeva la vita.

(2) Il diario la *Patrie* narrando i casi di Parigi, scrisse allora così: « Un fuoco di feritori venne d'un tratto rivolto contra le case; le finestre e le facciate furono in parte distrutte; poi quelli entrarono in esse uccidendo quanti vi si trovavano nascosti; tra cui sei, scoperti dietro tappeti ammonticchiati per difendersi dalle palle, vennero moschettati su la scala del palazzo Lannes... » Il diario la *Patrie* essendo partigiano del Buonaparte e tra gli apologisti del 2 dicembre, la sua narrazione è in tutto degnissima di fede. — Dopo la trama di Stato quasi cento mila repubblicani furono condannati all'esilio, portati in Africa o relegati in perpetuo a Cayenne; la ferocia del Buonaparte giunse sino a far moschettare i prigionieri; la quale cosa ai giorni nostri si fa solamente dai Turchi, che noi a buon diritto chiamiamo *barbari*. Da trecentotrentasei presi nella notte del 4 dicembre, quando la pugna era posata, nelle case e per le vie, poche ore dopo sul campo di Marte perdettero la vita; e tali moschettamenti rinnovaronsi allora in pubblico; e secretamente poi, per molto tempo. Luigi Buonaparte faceva uccidere non per giusta sua difesa, ma per libidine di sangue o a sfogo di sue turpissime vendette; e come *lui* furono assassini i suoi complici; e quello che è peggio, che per *lui* andò allora vituperata l'assisa militare; i soldati ammazzavano in nome suo. Il luogotenente colonnello Caillaud, dell'antica guardia repubblicana, veduto prender di mira dei passeggeri, gridò: « Voi disonorate la vostra assisa! » — Nella via del

Digitized by Google

Luigi Napoleone ebbe complici dimolti; promettendo onori, alti offici e ricchezze ne trovò in tutte le classi dei cittadini; e tutti gli si mantennero fedeli, perchè egli aveva saputo assai astutamente legarli al carro della sua fortuna (1). — Il 20 dicembre di quell'anno 1851 il popolo, riunito nei Comizi, accettava *il mantenimento dell'autorità del Buonaparte e delegavagli i poteri necessari a fare una Costituzione su le basi messe innanzi nel manifesto del 2 dicembre.* Raccolti i suffragi trovossi che sette milioni quattrocentotrentanove mila e dugento sedici aveano risposto affermativamente a quella domanda; seicentoquarantamila settecento trentasette, niegativamente. — Nè libero, nè spontaneo fu quel suffragio, però che avesse sofferto violenze non poche; in alcuni villaggi arrestaronsi quanti sospettavansi contrari a Luigi Napoleone; in altri, le genti d'arme minacciarono chi voleva niegare il suffragio al principe; e si videro anche noti faccendieri dare ai contadini il cartellino col *sì;* come poi corresse la cosa nell'esercito, è più facile indovinare che dire (2). Il 31 dicembre i Commessari incaricati della verificazione dei suf-

---

Sentier udissi un officiale degli Spahis dire ai suoi soldati: « Tirate alle donne! » e allora caddero donne e bambini. — In nome del Buonaparte, il 3 dicembre, il notissimo Pieri, offrì a Giacomo Criscelli, un côrso, venticinque mila lire per uccidere Vittore Hugo.

(1) A difesa del feroce governo de' suoi proconsoli nelle provincie Luigi Napoleone fece spargere voci menzognere di atti orribili compiuti dai sollevati; nella quale opera ingannatrice ebbe l'aiuto di Froissard, il quale nel suo diario, la *Patrie*, non vergognossi di calunniare i concittadini suoi per amicarsi il principe. Fu scritto allora di spose di Prefetti, che ammogliati non erano; di uccisione del Sindaco, di genti d'arme e del Sotto-Prefetto di Joigny, ove non una goccia di sangue era stata versata; di rubamento al castello di Cormatin, di saccheggio e di incendio a quello di Saint Pont; e i signori di essi, Lacretelle e Lamartine, confessarono di poi non aver patito danno veruno dai sollevati.

(2) La vittoria fu guadagnata dal Buonaparte non solamente con la violenza, ma anche con l'inganno. « Il Sì, disse allora il Sindaco d'un villaggio ai contadini, è la repubblica; il No, contra questa. »

Digitized by Google

fragi — erano Baroche, Rouher, Pieri, Maupas e Troplong — annunziavano al principe la sua rielezione al supremo officio; il quale ai loro auguri rispondeva: = I Francesi, bene indovinando essere egli uscito dalle vie *legali*, se non per entrare in quelle del diritto, averlo assolto e giustificato di quell'atto, che dovea risparmiare alla patria, forse anche all'Europa, molti anni di perturbamento e di guai. Comprendere egli tutta la grandezza della sua nuova missione; tenersi sicuro di superare i gravi ostacoli, che quella attraversavano, con la rettitudine del suo cuore, l'aiuto degli uomini onesti, la fedeltà dell'esercito e la protezione del cielo. Volere assicurare le sorti della Francia mediante istituzioni rispondenti alle aspirazioni democratiche della nazione e al desiderio universalmente espresso d'un governo forte e rispettato. = Se il 2 dicembre 1851 aveva chiarito essere il Buonaparte per nulla coscienzioso in fatto di onestà, il 2 dicembre dell'anno appresso dovea provare, come ei fosse per nulla scrupoloso mantenitore della fede e delle promesse date! — Il primo del 1852 Luigi Napoleone recavasi al maggior tempio della metropoli, ove veniva solennemente cantato il *Te Deum* in ringraziamento al Signore Iddio di sua rielezione al seggio presidenziale. A mezzo gennaio pubblicavasi la *nuova Costituzione*, lavoro del Presidente; il quale, *affermando che da cinquanta anni in poi la Francia non era progredita se non mercè gli antichi ordinamenti amministrativi del Consolato e dell'imperio*, aveva tratto quella dalla *Costituzione* dell'anno ottavo; ma nel rendere omaggio e nel confermare i grandi principi acclamati dalla rivoluzione del 1789 egli chiudeva in limiti assai angusti la libertà individuale e quella altresì della stampa.

Dal giorno in cui Luigi Napoleone ricevette dal suffragio popolare la suprema potestà nella repubblica, palesò con audacia — che offendeva ogni convenienza — i suoi disegni alla restaurazione dell'imperio; nè lasciando occa-

Digitized by Google

sione mai di ricordarne le memorie gloriose e i benefizi, ridestava a suo vantaggio le simpatie un tempo vivamente sentite per quel *Grande*, che aveva fatto la Francia forte, rispettata, temuta. « Io chiederò alla nazione, per la quiete della patria, un *nuovo titolo*, che abbia a fissare irrevocabilmente sul mio capo il potere da essa già concedutomi, quando i nimici al mio Governo mettessero a repentaglio l'avvenire del paese... » parole queste piene di minaccia che il 29 marzo 1852 rivolse ai Senatori e Deputati raccolti la prima volta in assemblea. Il 10 maggio diede all'esercito le antiche insegne dell'aquila imperiale — che sotto il primo Napoleone aveano corso vittoriosamente l'Europa — e allora dal principe chiamate *simbolo d'autorità e di gloria*. Nell'estate di quell'anno 1852, recatosi a visitare le provincie del mezzogiorno allo scopo di attirarne a sè le popolazioni e decidere l'opinione pubblica in favore dell'imperio, ei faceva ritorno a Parigi già salutato *Imperatore*. A Lione dinnanzi alla statua equestre del *gran Capitano* — che, lui presente, inauguravasi — parlando di sè ai cittadini, nomossi l'*erede di Napoleone;* e poco di poi a quelli di Bordeaux diceva: = L'imperio essere la pace, perchè la Francia lo desidera; essa soddisfatta, nessuna guerra poter turbare il mondo; eletto Imperatore, molto conquisterebbe; ma le sue conquiste sarebbero tutte morali. = Sventuratamente per la Francia e per lui l'imperio fu proprio la guerra; ce lo affermano il Messico e Sédan, due vergogne che di maggiori, nè di eguali non toccarono mai a popolo civile! l'imperio fu altresì l'invasione straniera, il vituperio di Metz, il disastro di Parigi! — Era il 4 novembre 1852, quando il Presidente faceva conoscere ai Senatori: = La volontà della nazione essersi chiarita per la restaurazione dell'imperio; sempre rispettando la *costituzione*, il mutarsi degli ordini repubblicani in monarchici toccare la forma, non le basi fondamentali di quella. Il popolo troverebbe nell'imperio una guarentigia secura agli interessi suoi e una soddisfazione

Digitized by Google

al suo giusto orgoglio; in oltre, nel conservare le conquiste gloriose del 1789, chiuderebbe l'êra delle rivoluzioni politiche. = Tre giorni dopo il Senato deliberava di proporre alla nazione *il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone, con la eredità nella sua discendenza diretta, legittima o adottiva.* Il 21 e 22 novembre i Francesi, chiamati ai loro comizi per l'accettazione di tale proposta, rispondeano con quasi otto milioni di voci favorevoli, con dugencinquantamila contrarie. La sera del primo annunziossi al principe la sua nuova vittoria; il quale sùbito, con la corona, prese il nome di Napoleone III, in omaggio a quel *grande*, che col genio suo avea scritto le pagine più belle della storia moderna. Il dimane, dopo essere stato acclamato davanti alle Guardie nazionali e al presidio di Parigi *Imperatore dei Francesi per la grazia di Dio e volontà della nazione*, lasciò l'Eliseo per recarsi alle stanze imperiali delle Tuileries. Questa la fine, in verità ingloriosa, della repubblica del febbraio 1848! Di sua caduta molto addoloraronsi i popoli, molto rallegraronsi i dèspoti d'Europa; i quali, sebbene non vedessero di buon occhio la dinastia napoleonica signoreggiare in quella regia, dalla quale un dì erano usciti i fulmini di Jena, di Friedland e d'Austerlitz, non tardarono però a riconoscere il novello imperio levatosi su le ruine di quella tribuna, che ricordava le tante sconfitte toccate ai loro eserciti sul Danubio, a Marengo e su l'Adige!

La pace d'Europa, che allora parve per lunga pezza assicurata, fu di lì a poco turbata dalle ambizioni di Niccolò, lo Czar di Russia; che reputando esser quello momento opportuno ai disegni vasti e audaci di Pietro il Grande, preparava le armi per assaltare l'imperio musulmano; pretesto della guerra — che arder dovea terribile e sanguinosa sul Danubio e nella Tauride — diceva lo Czar essere l'*obbligo suo di proteggere in Oriente gli interessi dei Greci;* ma in realtà era la smania irrefrenabile di signo-

Digitized by Google

reggiare sul Bosforo; era altresì il desiderio, in vero onesto, di rimandare là, donde eran venuti, i figli dell'Islam — negazione di ogni civile progresso — da secoli campeggianti una delle contrade più belle d'Europa, con vituperio dei prìncipi cristiani e della stessa cristianità per lo addietro più volte dai seguaci di Maometto minacciata di distruzione (1). « Avvicinarsi a Costantinopoli e alle Indie...; chi regnerà su queste sarà il vero Sovrano dell'universo... Smembrata la Svezia, vinta la Persia, sommessa la Polonia, conquistata la Turchia, riuniti gli eserciti russi da navi russe, corse le acque del Baltico e del mar Nero, bisognerà tentare segretamente da prima Versailles, di poi Vienna per lo spartimento dell'imperio del mondo;... » così testava il fondatore dell'imperio moscovita, Pietro il Grande; e a compiere la vastissima opera da lui sì bene disegnata e tanto felicemente cominciata avevano rivolti tutti gli sforzi loro i successori suoi — Nel 1828 lo czar Niccolò, veduti riuscire vani i tentativi di Mahmoud per infondere nuova vita nella razza degli Osmanli (2), un dì forte e gagliarda, allora molto infiacchita, apparecchiossi al conquisto di Costantinopoli; al quale scopo richiese a Francia l'appoggio suo, promettendole le desiderate frontiere del Reno.

---

(1) Oltre le tante e grosse guerre imprese dai Turchi per abbattere quel formididabile antemurale della Cristianità, che nei passati tempi fu l'Austria, Selim I e Murad IV, in efferatezza certo superiori a Nerone, avevano proposto al Divano di mandare a morte quanti cristiani trovavansi nel loro imperio.

(2) Voler condurre a civiltà i Musulmani è impresa al di sopra d'ogni forza umana; ritenere ciò possibile è stoltezza; il Turco per incivilirsi deve gettare lungi da sè il *Corano*, e quando esso non crederà più al suo *Corano*, non sarà più Turco. Nessun Soldano fu tanto desideroso di riformare l'imperio quanto Mahmoud II; ma, a poca cosa gli sforzi suoi approdarono; ei distrusse quei feroci e turbolenti pretoriani, che furono sempre i Giannizzeri — il 15 giugno 1826 — un tempo sostegno saldissimo dello Stato, ma divenuti poi inetti a difenderlo, perchè degenerati dall'antico valore.

Digitized by Google

Il respingersi da Carlo X l'offerta dello Czar — il cui stabilirsi a cavaliere del Bosforo riteneva grave pericolo all'indipendenza d'Europa — salvò da certa rovina il vacillante imperio turchesco (1), e costrinse l'ambizioso despota di Russia a rinunziare all'impresa da lunga pezza risoluta. Il disputare, che da tempo immemorabile facevasi da Greci e da Latini intorno il possesso de' Luoghi Santi di Gerusalemme, di Bethlem e di Nazareth, di que' giorni rinfocolatosi più che mai, forniva al vigile Czar occasione favorevole a inframmettersi nelle faccende d'Oriente per sostenere i diritti dei Greci, sui quali suoi correligionari, sebbene soggetti alla Sublime Porta, ei voleva estendere sua autorità di Pontefice supremo della Chiesa ortodossa. Ai tempi di Francesco I e di Solimano il Magnifico era stato da Francia e da Turchia convenuto di riconsegnare i Luoghi Santi ai Latini, come quelli che prima avevanli tenuti. Verso la metà del secolo passato per differenze sorte tra cattolici e scismatici — differenze suscitate da passioni di due caste nimiche, e non da vero interesse di religione — dovettesi addivenire a nuove concessioni e fermare un nuovo trattato; ma non essendosi nemmeno allora potuto determinare in modo assoluto a chi proprio per diritto spettasse il possedimento de' Luoghi Santi, ridestavansi non molto di poi le mal sopite contese. Nel 1848 il furto commesso dai Greci d'una stella d'argento, stata posta dai Latini nella grotta di Bethlem, inasprì gli animi di questi, e agli odi antichi altri e di maggiori allora s'aggiunsero. Non potendo essi ottenere giustizia dal Governo turco, volgevansi a Francia; la quale, per l'oratore suo in Corte di Costantinopoli, chiedeva al Soldano, facesse rendere dai Greci la stella rubata e quanto per lo innanzi avevano

(1) Di quei giorni la Russia era piena di vita nuova e operosa; tutto faceva sperare che a civiltà si avviasse; mentre l'imperio musulmano andava ogni dì più decadendo; esso era vecchio, non per gli anni, ma per le istituzioni barbare con le quali tuttavia si reggeva.

Digitized by Google

tolto al clero cattolico; in oltre, si restituisse al culto del cattolicesimo la grande chiesa di Bethlem e il Sepolcro della Vergine. Contra tali pretensioni i scismatici protestarono avanti alla Sublime Porta; la quale, non osando respingere le giuste domande di Francia, nè condannare i Greci protetti dallo Czar, lasciava di buon grado a una Commissione mista di Latini e Greci il carico d'esaminare e definire i diritti dei contendenti. Il giudizio dei Commessari non accontentò i primi e venne compiutamente rigettato dai secondi, perchè securi dell'appoggio di Niccolò; il quale, mentre nel febbraio 1853 per difendere gli interessi e i diritti dei Greci, inviava al Soldano l'ammiraglio principe di Menschikoff, raccoglieva nella Bessarabia grosso nerbo di soldatesche e riuniva nelle acque di Sebastopoli tutta la marineria di guerra del Mar Nero; apparecchi questi, che chiarivano gli intendimenti guerreschi della Russia. Menschikoff, in nome del suo Signore, faceva proposte al Soldano, le quali non solo ne offendevano la dignità, ma ne mettevano in pericolo l'indipendenza. Voleva l'oratore russo che la Sublime Porta, allontanandosi dall'amicizia di Francia e d'Inghilterra, fermasse un trattato con la Russia; in virtù del quale lo Czar manderebbe eserciti e armate in aiuto alla sua alleata, quando venisse assaltata dagli Stati occidentali; in compenso di tale aiuto la Chiesa ortodossa d'Oriente e i Greci soggetti alla Turchia verrebbero sotto la protezione sua (1). Niccolò, con obbligare il Soldano a ricorrere a lui in tutte le sue contese con gli Stati d'Europa, mirava a renderselo soggetto, per poscia far suo quell'imperio, ch'egli, già da tempo ritenendolo *gravemente malato*, affermava non lontana la sua caduta. Respinte le domande del Governo moscovita, la Sublime Porta, in sul finire di maggio, volgevasi ai rappresentanti di Francia, di Bretagna, d'Austria e di Prussia

(1) Dodici milioni di cristiani di rito greco abitano l'imperio ottomano.

Digitized by Google

per far loro conoscere le esigenze, veramente oltraggiose a sua dignità, e le minaccie di guerra dello Czar; in oltre, li avvertiva della deliberazione presa d'apprestare, senza por tempo in mezzo, le resistenze su terra e su mare, avvegnachè la Russia fosse pronta già ad assalire, a offendere. — Menschikoff aveva già da parecchi giorni abbandonata Costantinopoli coi principali della legazione russa, allora che, il 9 giugno, Rechid Pachà — luogotenente dell'imperio turchesco — riceveva da Nesselrode un *ultimatum;* col quale il gran Cancelliere di Russia l'avvisava, che se il Soldano si ostinasse a rigettare le domande, inspirate a moderazione e a giustizia, di Niccolò, tra brevi settimane gli eserciti moscoviti invaderebbero la Turchia, non per rompere guerra, ma per ottenere da essa guarentigie secure in favore del culto ortodosso d'Oriente. Con nobile fermezza rispondeva Rechid Pachà di non poter soddisfare ai desidèri dello Czar, perchè ledevano i diritti dell'autorità sovrana del suo Signore.

Mentre le armate di Francia e d'Inghilterra, lasciate le acque del Mediterraneo, navigavano verso la baia di Besika, che giace presso l'entrata dei Dardanelli, ove dovevano arrivare a mezzo il giugno, i Ministri di Francia, di Bretagna, d'Austria e di Prussia eransi riuniti a consulta in Vienna per trovare modo di comporre quella contesa, che poteva far divampare di fuoco e di guerra tutta Europa. Se non che la Russia, la quale per li suoi fini voleva definire la quistione con le armi, il 3 luglio, superato il Pruth con gli eserciti suoi, invadeva i principati Danubiani, Moldavia e Valacchia (1). — Il Governo musulmano

(1) Questi principati facevano parte dell'antico regno di Dacia. Trajano, nello annetterli all'imperio suo, stabiliva in essi alcune colonie latine e greche; d'allora gli abitatori di quelle provincie prendevano il nome di *Rumeni*. Nel 1848 i contadini levavansi in su l'arme per togliersi al servaggio e liberarsi dalle imposizioni feudali, che duramente pesavano su loro; ed eransi levati gridando: *Viva la sovranità del Sol-*

Digitized by Google

sùbito protestò contra quella violazione del suo territorio, ma con assai moderazione, che in vero tornò a suo grande elogio; nè volle fare di essa un *casus belli*, nella speranza che gli Stati mediatori potessero condurre lo Czar a sensi più miti, a consigli più saggi; e solo quando seppe respinte dalla Corte di Pietroborgo le proposte di pacifico componimento messe innanzi dal congresso di Vienna, intimava la guerra all'invaditore, nel medesimo tempo volgendosi per aiuti a'suoi potenti alleati; lo che accadeva il 25 settembre. Al suo invito Francia e Inghilterra dovevano presto rispondere con armi poderose, e più tardi anche la bellicosa Sardegna; ma gliele niegavano allora e sempre Austria e Prussia. — Il 3 ottobre in Varsavia convenivano per rinnovare e fermare insieme intimissimo accordo lo Czar, l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia; di quanto venne da essi discusso e deliberato, nulla si seppe allora nè di poi; parlarono forse di pace? no, però che la guerra di lì a poco scoppiasse terribile e grossa; trattarono forse di collegare lor forze armate contra Bretagna e Francia? no, avvegnachè la Russia non abbia avuto mai nella lotta, che fu lunga e disastrosa, soccorso veruno d'alleati. A difendere sua *politica*, veramente infida, l'Austria diceva: = Essere stata sempre conservatrice e ciò per la sua postura geografica in Europa, i cui interessi ebbe ognora tutelati e difesi. Amicissima di Russia — che considerava come argine saldissimo contra le sedizioni e le popolari sollevazioni — se non aveva potuto impedire l'occupazione militare dei principati Danubiani,

---

dano. Mentre i Turchi entravano nella Valacchia per sedarvi la sollevazione, i Russi invadevano la Moldavia. Contra tale intervenzione armata il Divano protestava; ma di ciò lo Czar non curandosi, le armi sue non uscivano di Moldavia. Il trattato di *Balta Liman* dell'aprile 1848 metteva d'accordo que' due Stati, ch'erano in procinto di guerreggiarsi; in forza di esso la Russia poteva intervenire ne' principati, quando gravi circostanze il richiedessero.

Digitized by Google

studiavasi però sempre di condurla a moderazione; consigliera di pace, essa non doveva aggiugnere fuoco a fuoco entrando con sue armi nella contesa. Nella quale sua deliberazione di *neutralità assoluta*... confortavala la parola dello Czar, *di non volere far guerra di conquista:* onde il felice contrappeso degli Stati d'Europa non correva pericolo d'essere turbato. = A provare poi come l'Austria non sarebbe per aiutare mai con le armi l'una parte o l'altra, il Governo di Vienna riduceva di numero l'esercito suo; e mentre con tale provvedimento intendeva rassicurare i Governi amici sul procedere suo in quei momenti, in verità difficilissimi, mirava eziandio al soddisfacimento dei bisogni economici dell'imperio. — Il giorno 8 di ottobre Omer Pachà, generalissimo dell'armi musulmane, dai suoi alloggiamenti di Choumla scriveva a Gortschakoff, comandante supremo dell'esercito russo che teneva stanza in Bukarest, invitandolo a lasciare i principati infra quindici dì; tale invito era l'ultima espressione dei sentimenti pacifici della Sublime Porta. Il 12 rispondevagli il principe Gortschakoff di non avere avuto dall'Imperatore, suo Signore, la potestà di trattare della pace, della guerra o dello sgombramento delle provincie Moldo-Valacche. — Le forze armate della Turchia, allora campeggianti la Bulgaria, sommavano a centrentacinque mila uomini e quaranta batterie di cannoni, ed erano divise in quattro corpi di esercito. Il primo di essi, di cinquantamila uomini, trovavasi a Choumla sotto il comando diretto di Omer Pachà; il secondo, di venticinque mila, stava a Baba-Dagh nella Dobrutscha sul basso Danubio, e aveva a capo Alim Pachà; capitanavasi il terzo, di trenta mila uomini, da Mustaphà Pachà, il quale teneva i suoi campi da Roustchouk a Sistow; il quarto, di trenta mila, sotto il governo d'Ismail Pachà, stendeasi da Sistow a Widdin; inoltre, grossi presidi di soldatesche stavano in Varna, Pravardin, Tirnova e nei forti costrutti a difesa de' passi dei Balkan; in fine, la riscossa, cinquanta mila uomini all'incirca, comandata da Rifaat Pachà cam-

Digitized by Google

peggiava nei dintorni di Sofia, dove la grande strada di Costantinopoli a Belgrado viene attraversata da quella che da Bukarest conduce al regno di Grecia (1). Nell'Asia la Turchia teneva in su l'arme cencinquanta mila uomini lungo le spiaggie del Mar Nero e le frontiere del Caucaso, ordinati in due corpi d'esercito, il primo comandato da Abdì Pachà, il secondo da Selim Pachà. Le forze armate della Russia, che trovavansi nei principati sotto il governo supremo di Gortschakoff, componevansi del corpo d'esercito di Dannenberg, di parte del corpo di Luders — i quali nell'ordinamento militare dell'imperio numeravansi *quarto* e *quinto* — e da quattordici reggimenti di Cosacchi del Don con le loro batterie di cannoni; in tutto, cententi mila uomini, seguiti da grosse artiglierie per gli assedi; la riscossa, il corpo d'esercito d'Osten-Saken, trovavasi in Bessarabia dietro il Pruth. Woronzoff capitanava nel Caucaso cencinquantamila Russi; con questo esercito egli aveva a combattere non solamente le soldatesche musulmane dell'Asia, ma eziandio le popolazioni di quella contrada non domata mai, e che allora, sotto Schamyl, preparavansi ad uscire alla campagna con forze poderose per dar mano ai Turchi nelle militari operazioni contra il comune nimico.

I primi affronti, che furono di lieve momento, ebbero luogo a Isatcha, non lungi dalla foce del Pruth nel Danubio, e presso Turtukoi dinnanzi a Oltenitza. Rotta la guerra, Omer Pachà risolveva di costringere i Russi a sgombrare le provincie occupate dal nimico. Il 27 ottobre egli entra nella picciola Valacchia; il primo novembre tenta passare

(1) La base delle militari operazioni scelta da Omer Pachà era estesa ditroppo; essa correva da quasi trecento miglia lungo il Danubio. Pochi sono i valichi di questo fiume in Turchia, avvegnachè le sue rive vi siano quasi tutte dirupate e paludose; nel 1828 i Russi l'aveano superato a Silistria.

Digitized by Google

il Danubio a Rustciuk, invano però; due giorni dopo riesce a superarlo con poco più di nove mila uomini a Oltenitza; il dì seguente va sopra i Russi, di lui più forti in numero; i quali, dopo aver patite gravi perdite, indietreggiano verso Bukarest. Il vincitore non li insegue; pago di tale vittoria si raccoglie in Oltenitza ad aspettarvi il nimico, che tiene per certo abbia a venire a lui per vendicare la sconfitta sofferta; attesolo invano alquanti giorni, torna con sue genti su la destra del Danubio; lo che eseguisce il dì 11 novembre. In Asia, come in Europa, la guerra cominciava felicemente per le armi musulmane; le quali, il 28 ottobre impadronivansi del forte Chekvetil, chiamato dai Russi San Niccolò, che siede sul Mar Nero a difesa del confine di Georgia, e il 18 novembre combattevano vittoriosamente la squadra russa, venuta al racquisto di quel forte; ma dopo dieci ore di combattimento dovevano togliersi giù dall'impresa; e a mezzo novembre i Turchi stringevano Alessandropoli, fortezza che giace a cavaliere della via di Tiflis. Ma pochi giorni di poi, costretti a lasciar quell'assedio, il 26 novembre ad Akhalzick e il due dicembre a Basch-Radisck-Lar erano messi in rotta per causa del tumultuario assalire delle milizie irregolari, le quali, respinte, avevano, nello indietreggiare, disordinato il campo; ciò che diede ai Russi la vittoria. — Gli infelici successi allora sortiti alle armi moscovite sul Danubio e nella Georgia, se non avevano queste scoraggiate, avevano però negli animi loro prodotto assai triste impressioni; a cancellar le quali, lo Czar ordinava a Nakimoff, vice-ammiraglio della squadra russa nel Mar Nero, distruggesse la nimica, che in quel mare aveva il carico di tener libere le comunicazioni tra Costantinopoli e l'esercito turchesco dell'Asia. Osman Pachà, che la comandava, prestando fede alla parola di Niccolò, *che non avrebbe rotte le ostilità sino a che gli Stati mediatori trattassero di pace,* tenevasi in imprudente sicurezza nella rada di Sinope, città posta su la marina dell'Asia Minore rimpetto alla Crimea. Era il 30 novembre, quando

Digitized by Google

Nakimoff giugneva innanzi a quella con la sua squadra; e appena s'ebbe ordinato alla pugna, intimava a Osman Pachà di abbassare la bandiera e di rendersi a lui; alla oltraggiante chiamata, l'ammiraglio turco rispondeva con le artiglierie della sua fregata; in meno che non balena, d'ambe le parti le navi vomitavano fuoco e ferro. Dopo tre ore di combattimento, la squadra ottomana più non esisteva! due fregate, allora che trovaronsi lì lì per venire a mano dei Russi, dato fuoco alle polveri, con orrendo scoppio saltavano in aria; le altre, squarciati i fianchi dal cannone nimico, si sommergevano e con esse circa tre mila marinai; centoventi di questi con Osman Pachà cadevano prigionieri dei Russi; quattrocento, gettatisi in mare, salvavansi a nuoto. Nakimoff, oltre il tradimento commesso per comando del suo Signore, compiva allora un atto di fiera barbarie: fu l'incendio di Sinope, i cui abitatori, come ebbe egli stesso a confessare, non avevangli recato offesa veruna (1). La giornata di Sinope, che proprio non tornò a gloria dell'armi moscovite, scrisse allora una pagina splendidissima nella storia militare di Turchia; avvegnachè per l'onore della nazionale bandiera migliaia di Musulmani andassero incontro a certa morte, accettando la pugna offerta da un nimico dimolto preponderante in forze alle loro (2). Il disastro di Sinope — la cui novella

(1) Nakimoff, prima di lasciare le acque di Sinope scriveva al Consolo austriaco di Sinope stesso per iscolparsi di quell'incendio: = ... la ostinata difesa delle navi nimiche e soprammodo il fuoco delle batterie dei cannoni di costa averlo obbligato a fare uso delle bombe; ma il maggior danno cagionato alla città essere provenuto dai frammenti incendiati dei legni turcheschi...; gli ordini datigli dal suo Governo toccar solo le navi di guerra; la squadra imperiale non avere avuto intendimenti ostili contra la città e il suo porto. = Non ostante il comando dato di rispettare Sinope, Nakimoff la mandava a rovina!

(2) La squadra russa, che combattè a Sinope, componevasi di sei grossi vascelli, di due fregate e di tre minori navi a vapore con settecentosessanta cannoni; altre quattro fregate stavano in crociera dinnanzi il capo Indjeh

Digitized by Google

veniva il 3 dicembre portata a Costantinopoli dal Taif, legno a vapore spedito al Soldano da Osman durante il combattimento stesso — non iscoraggì i Musulmani, ma accrebbe anzi in essi forza e lena di operare, e l'entusiasmo per la guerra; e destò eziandio in tutta Europa dolore misto a sdegno. L'eccidio di Sinope ebbe grande importanza, però che a Francia e a Bretagna facesse comprendere essere giunto il momento di soccorrere a quell'imperio, alla rovina del quale lo Czar aveva mosso armi poderose, e i cui modi di guerreggiare, mostravanlo di poco umani sentimenti; vuolsi però avvertire, in omaggio alla verità, che l'assalto di Sinope non era contrario alle leggi della guerra. Il 3 gennaio 1854 le squadre d'Inghilterra e di Francia — la prima comandata dall'ammiraglio Hamelin (1) — lasciate le acque di Besika e di Therapia entravano nel Bosforo e tre giorni di poi nel Mar Nero, seguite da alcune navi turchesche, portanti soldati, armi e vettovaglie ai presìdi di Trebisonda, di Batoum e del forte di Chekvetil. Dopo avere percorso quel mare senza incontrare l'armata nimica e senza toccare i porti delle spiaggie russe, le squadre collegate gettavano l'àncora nella rada di Sinope; se non che, reputandola poco secura, il 22 gennaio facevano ritorno al Bosforo. Il loro entrare nel

---

e nelle acque di Amastrah per impedire la via ai soccorsi che da Costantinopoli potessero giungere alla squadra di Sinope; la quale contava soltanto sette fregate, tre corvette e un picciolo legno a vapore con quattrocentosei cannoni.

(1) La squadra inglese contava venti legni — vascelli, fregate, corvette, ecc. — con millecentoventi cannoni; la francese era di quindici — pure di vascelli, fregate, corvette, ecc. — con novecentotrentadue cannoni. L'armata russa del Mar Nero componevasi di quaranta legni — vascelli, fregate, steamers e corvette — con due mila cannoni all'incirca. L'ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli nello annunziare la partenza delle squadre confederate diceva: = Passare esse nel Mar Nero a proteggervi gli interessi della Turchia; ciò che non poteva rompere la buona amicizia, che legava la Russia ai due grandi Stati d'occidente.

Digitized by Google

Mar Nero non fu ritenuto dallo Czar come un *caso di guerra;* ei disse però *che tal fatto, rompendo la fede dei trattati, lui scioglieva da ogni obbligo verso i medesimi.* Agli schiarimenti su quello intervenire armati chiesti a Parigi e a Londra, essendo stato risposto in modo poco amichevole, gli ambasciatori russi lasciavano quelle metropoli: lo che avveniva il 6 febbraio di quell'anno 1854. Fu allora che l'Austria davasi a raccogliere armi numerose nella Voivodina e nel banato di Temes, e ciò *per ragion di prudenza,* affermava essa, essendosi la guerra ingrossata presso le sue frontiere, e la vicina Serbia, minacciando di levarsi a romore per l'opera di agitatori russi e musulmani, che volevano trarla a lor parte.

In questo mezzo i Russi facevano deliberazione d'impadronirsi di Kalafat, la prima guardia del campo turchesco di Widin, su la sinistra del Danubio, che lor chiudeva il passo nella Servia. Indovinati i disegni del nimico, Ismail Pachà con tredici battaglioni di fanti, tre reggimenti di cavalli e venti cannoni — undici mila uomini all'incirca — al cadere del 5 gennaio portavasi da Kalafat a Citate, villaggio posto su la via di Bukarest a Widin, presso il quale trovavasi a campo grossa schiera di Russi. All'albeggiare del nuovo giorno i Turchi mossero alle offese; e dopo contrasto ostinatissimo, insignoritisi di Citate stavano per assaltare il ridotto alzato dal nimico sopra un poggio signoreggiante quella via, quando, a rimettere la fortuna dell'armi, giugnevano ai Russi aiuti poderosi di fanti, di cavalli e di cannoni, che il romore della pugna aveva tratto a quel luogo dai vicini alloggiamenti di Boilechti e di Motzetzei (1). Non isgomentati dal numero delle forze nimiche — per quei soccorsi accresciute del doppio — anzi, prendendo consiglio dal proprio ardire, i Mu-

(1) Erano nove battaglioni di fanti, due reggimenti di cavalleria e sedici cannoni; in tutto circa otto mila uomini.

Digitized by Google

sulmani voltaronsi contra le sorvegnenti battaglie; e sì vigorosamente le affrontarono da costringerle in breve ora a cercare salvezza nel ridotto; dal quale si tolsero nella notte, per tema di vedersi dal vincitore impedito il ritorno ai loro alloggiamenti. In quella giornata i Russi perdettero da tre mila uomini morti o feriti, molte armi e munizioni di guerra; i Turchi, poco più di mille: Kalafat e Citate, avevano, in parte almeno, vendicato il tradimento di Sinope!

Riuscite a vuoto le pratiche dei plenipotenziari dei grandi Stati d'Occidente per ricondurre a concordia e a pace Russia e Turchia, il Signor de' Francesi, innanzi di uscire alla guerra con l'amica Bretagna per difendere l'imperio Ottomano, alla cui integrità lo Czar attentava con tutta la potenza delle sue armi, il 29 gennaio scriveva al Sire moscovita, invitandolo ad abbandonare quell'impresa — dall'opinione pubblica condannata perchè contra giustizia — la quale minacciava il riposo d'Europa (1). Le parole di Napoleone erano piene di dignità e al tempo stesso severe; nel mostrarsi inspirato a sentimenti di conciliazione, egli francamente chiarivasi pronto alle armi, qualora si respingessero sue proposte d'accordo. « Il cannone di Sinope, così nella sua lettera, risuonò dolorosamente nel cuore di quanti in Inghilterra e in Francia sentono vivamente la dignità nazionale, e con voce unanime si gridò: Sin dove i nostri cannoni possono ferire, i nostri alleati devono essere rispettati. » — Il 9 febbraio

(1) In sul cominciare del 1854 seicentomila Russi campeggiavano le frontiere dell'imperio moscovita. L'ala destra di questa sterminata battaglia appoggiavasi al Baltico, stendendosi lungo i confini prussiani e austriaci; la parte di mezzo correva lungo quei della Polonia e della Transilvania sino al basso Danubio; e l'ala sinistra correva dal basso Danubio lungo le spiagge dell'Eusino settentrionale, e del mar d'Azof sino alla Georgia.

Digitized by Google

l'imperatore Niccolò rispondeva così: = Per la conservazione della pace avere egli fatte tutte le concessioni permessegli dal suo onore. I diritti e i privilegi de' suoi correligionari in Turchia — un giorno lor confermati a prezzo di sangue russo — venire ad essi da trattati antichi. Se si fosse lasciata la Porta a se stessa, la quistione de' Luoghi Santi sarebbe già stata definita. L'invio ai Dardanelli della squadra franco-inglese avere incoraggiati i Turchi alla guerra e invalidato altresì il negoziare dei plenipotenziari congregati in Vienna. Francia e Bretagna, se fossero state amanti di pace, avrebbero dovuto impedire al Governo ottomano d'intimargli la guerra; o, se rotta, fermarne le ostilità sul Danubio. Il fatto d'arme di Sinope essere stato la conseguenza dello assalire dei Turchi il suo territorio asiatico e del contegno minaccioso dei due grandi Stati alleati. Se il cannone di Sinope in Francia e in Inghilterra ferì il sentimento della dignità nazionale, l'entrare nel Bosforo e nell'Eusino dell'armata franco-britanna, offese quello della nazione russa, della quale ei difende l'onore: non accettare quindi le proposte d'accordo messegli innanzi. = Perduta l'ultima speranza d'un pacifico componimento, che tutta riposava nella arrendevolezza del Governo di Pietroborgo e nei sentimenti di moderazione dello Czar, ai quali Napoleone aveva fatto un sincero appello, Francia e Bretagna diedersi sollecite a raccogliere armi e armati per soccorrere a quell'imperio, che Niccolò, più che opprimere, tendeva mandare a rovina per farne sue le ricche spoglie, pur sempre protestando di *non avere fatti suoi i disegni e i sogni di Caterina, nè di volere insignorirsi di Costantinopoli* (1). — Mentre dai grandi Stati d'Occidente preparavansi le armi per la guerra in aiuto della minacciata Turchia, l'imperatore Napoleone ritentava

(1) Lettera del 23 gennaio 1853 dell'oratore d'Inghilterra in Corte di Pietroborgo a lord Russel.

Digitized by Google

l'animo del Sire Absburghese, promettendogli *di tener congiunte le sue bandiere a quelle dell'Austria in Grecia e su le Alpi, se allora si fossero unite sul Danubio e sul Mar Nero;* le quali parole mostrano chiaramente i sentimenti del Napoleonide per la Grecia e l'Italia, e le *simpatie* di que' giorni da lui nutrite per la libertà!! (1). — L'imperatore d'Austria — che poco innanzi, a chi sollecitavalo d'entrar nella lega di Francia e d'Inghilterra, aveva risposto di *non poter concedere a questi Stati quanto aveva niegato alla Russia* (2) — di lì a poco faceva conoscere all'Europa, che la integrità dell'imperio turchesco e l'indipendenza sua essendo necessarie al mantenimento degli Stati, l'Austria, quale avanguardia della Germania dalla parte dell'Oriente, doveva tenersi pronta a tutti gli eventi, e armarsi per la conservazione dell'ordine delle cose esistenti. — Egli, che non molto prima aveva protestato di conservarsi neutrale nella contesa, allora apertamente affermava: = Non ritenere ancora necessario il suo intervento per tutelare gli interessi dell'imperio; dover però apparecchiare le armi *per osservare, se fosse del caso, i precetti di sua tradizionale politica, d'opporsi cioè all'ingrandimento territoriale della Russia di qua del Pruth.* = Questa la gratitudine sua

(1) Nella memorabile sollevazione della Grecia del 1821 i grandi Stati d'Occidente avevano fatto della causa di essa una quistione europea, allo scopo di non lasciare tutto alla Russia il protettorato dei Greci; e avevano voluto mostrare altresì con lo intervenire armato quanto stesse loro a cuore il benessere dei cristiani d'Oriente: la creazione del regno di Grecia fu la prova dei loro benevoli sentimenti. Nel 1854 come la pensasse la Francia cel dicono le parole del Buonaparte all'Austria, minaccianti invasione di sue armi in quel regno, se avesse soccorso ai generosi dell'Epiro; i quali, levatisi per l'acquisto dell'indipendenza patria, combattevano vittoriosamente su le pianure di Peta, a Bucovitz, e campeggiavano intorno ad Arta e a Prevesa.

(2) Con tali parole alludeva alla missione del conte Orloff, inviato dallo Czar a lui per invitarlo ad essergli compagno nell'impresa di Oriente.

Digitized by Google

a lui che nel 1849 avevalo salvato in Ungaria! — L'esercito di Francia designato all'impresa, e al cui governo era stato preposto il maresciallo Saint-Arnaud, contava quarantamila uomini; trentamila, duce lord Raglan, quello d'Inghilterra; la quale mandava altresì nelle acque del Baltico una forte squadra sotto il comando dell'ammiraglio Napier, per chiudere alle navi russe l'uscita dai canali di quel mare che menano all'Atlantico. Molti altri legni raggiungevanla per via, portandola così a numero; e quando presentossi ai nimici erasi fatta un'armata formidabile; però che avesse a bordo ventiduemila uomini e duemila quattrocento cannoni all'incirca. Superato il Cattegat, il 26 marzo entrava nel Gran Belt; due giorni dopo mettevasi all'àncora davanti a Kiel; il vegnente avviavasi a Kioge, porto dell'isola Seeland, che il 5 aprile lasciava per recarsi all'isola di Bornholm, la quale sorge dal Baltico tra l'estrema terra della Svezia meridionale e la spiaggia prussiana di Kolberg. Napier, venuto il 15 aprile al golfo di Finlandia, volgevasi da prima contra Helsingfors, e di poi contra Revel per combattervi le navi nimiche, che dicevasi trovarsi riunite in quei porti; ma sendo dai ghiacci sbarrata la via, tornossene addietro. Divisa allora l'armata in tre squadre, Napier mandava la prima a incrociare nelle acque di Curlandia da Windau a Libau; ordinava alla seconda di portarsi nel golfo di Livonia e porsi all'àncora dinnanzi a Riga; ed ei teneva la terza all'entrata del golfo di Finlandia. Al didiacciarsi del mare le navi inglesi venivano a raccogliersi nelle acque di Gottskasandon, a settentrione dell'isola di Gothland — terra dei Goti — che giace all'altezza del golfo di Livonia. Il 13 maggio l'armata britanna, tutta riunita, aspettava il giugnere di quella di Francia per muovere insieme contra le squadre nimiche, indi assaltare Kronstad — forte antemurale di Pietroborgo — obbietto primo dell'impresa del Baltico. Esplorando il golfo di Finlandia, nel quale era stato fatto tutto quanto il genio della difesa aveva potuto inventare, Napier rico-

Digitized by Google

nosceva l'impossibilità di tentare Kronstad, senza battelli piatti per correre i bassi fondi, che circondano quella fortezza, pieni altresì di scogli sottomarini, e d'espugnarla senza l'aiuto di grossa schiera di soldati da mettere a terra. Mentre a ciò provvedevasi dagli Stati alleati e nello aspettamento dell'armata di Francia, l'ammiraglio inglese spediva sue navi a correre le spiaggie di Hangoe; le quali, con le loro artiglierie recarono danni gravissimi ai forti che la difendevano (1). Il 13 giugno, l'armata francese — duce l'ammiraglio Parseval-Deschesnes — uscita di Brest il 20 aprile, univasi alla britanna presso Barœsund a poche leghe di Sweaborg, per la sua forza soprannomata *Gibilterra del settentrione*. Insieme congiunte le armate confederate contavano settanta legni all'incirca; tra i quali diciotto vascelli inglesi e nove francesi; nel golfo di Finlandia le navi russe sommavano a quarantaquattro, tra cui venti vascelli.

Mentre così avevano cominciamento le nimistà nel Baltico, più grossa facevasi la guerra sul Danubio. Innanzi di narrarne le militari operazioni, è necessario dire brevi parole intorno la sollevazione greca e il contegno che Prussia ed Austria presero rimpetto agli Stati della Lega e allo Czar. — I Montenegrini (2), nimicissimi sempre alla Turchia, e i Greci delle provincie soggette a questa, tosto che seppero dello invadere dei Russi nei principati danubiani, davano mano alle armi per togliersi alla signoria stra-

(1) I forti d'Hangoe stanno a cavaliere dell'entrata dei due golfi di Finlandia e di Botnia.

(2) Il Vladica del Montenegro, Danilo Petrovich, aveva messo fuora un manifesto, nel quale eccitava alla guerra contra la Turchia *chi possedeva un cuore forte e non di donna;* e ricordando ai Montenegrini d'essere i figli dei vincitori della Cernagola, che un dì avevano domato tre Visir e preso d'assalto le fortezze del Soldano, diceva così: « Se non disprezziamo la patria, se non rinneghiamo la gloria degli antichi nostri eroi, riuniamoci e combattiamo in nome di Dio. »

Digitized by Google

niera. Dai messi di Niccolò fatti securi dello appoggio di Russia ed eziandio dell'aiuto d'Ottone di Grecia — il quale aveva accordato, non palesemente però, ad alcuni officiali dell'esercito suo di capitanare i sollevati — assalivano i presìdi turcheschi d'Epiro, di Tessaglia, di Macedonia e d'Albania. I Greci del reame, pieni d'entusiasmo per l'impresa di indipendenza, raccolgono danari e armi per aiutarla; e veggendo Francia e Inghilterra, un giorno ad essi amicissime e allora avverse, volgonsi a Germania, che sebbene neutrale nella contesa russo-turca, sanno però amica sempre allo Czar. Invero era vana speranza lo attendere la libertà da quei principi che opprimono i loro soggetti! — I Governi di Parigi e di Londra fanno vive proteste contra il procedere del Sire ellenico; il quale, sognando la restaurazione dell'antico imperio bisantino, mentre lasciavasi dal popolo suo acclamare *Imperatore d'Oriente*, rispondeva a quei Governi di non potere respingere le rimostranze d'affetto de' sudditi suoi, nè vietar loro un soccorso ai fratelli combattenti per la propria religione e per l'indipendenza patria. — A impedire il congiungersi dei Greci sollevati coi Montenegrini, la Sublime Porta, nel febbraio 1854, spediva contra questi una grossa schiera di sue genti, la quale veniva sconfitta a Vassœva. Vincitori ad Arta e a Giannina, il 28 marzo i sollevati patiscono grave battitura nell'Epiro; non però cedono le armi, che anzi ogni dì più la sollevazione si allarga, si afforza (1). Il giorno 8 aprile i consoli di Francia e d'Inghilterra in

(1) Il 6 aprile festeggiavasi in Atene l'anniversario della gloriosa sollevazione di Grecia del 1821. Alla ceremonia religiosa, alla quale erano soliti prender parte i rappresentanti di tutti i grandi Stati d'Europa, intervenne allora quel di Russia soltanto; il cannone delle navi di Francia e d'Inghilterra, che sorgevano su l'àncore nel porto del Pireo, stette muto contra l'usanza degli anni antecedenti; e con lo astenersi da tale festa eminentemente nazionale i Governi di Parigi e di Londra avevano inteso riprovare i generosi entusiasmi di quel popoli d'eroi! procedere in verità non degno di quei Governi di libere nazioni.

Digitized by Google

Prevesa pubblicavano un manifesto ai cristiani *ribelli;* nel quale, dopo avere confessato, che *le enormità commesse in Paramita, Margariti e Phanaris dalla soldatesca ottomana, bestiale e sfrenata, erano state, con giusta indignazione udite non solo dal Governo del Soldano, ma altresì da tutta l'Europa,* invitavanli a posare la guerra, avvegnachè Francia e Bretagna *dovessero,* in virtù dei trattati fermati con la Sublime Porta, *difendere i diritti di sovranità del Soldano e la integrità dell'imperio suo.* — Ed ecco due nazioni civilissime farsi sostegno di un Governo, i cui soldati, giusta la loro confessione, *erano bestialmente e sfrenatamente inumani!* un Governo che allora allora aveva condannato al supplizio del palo, senza processo, in Cavaja d'Albania, tre Greci, venutivi per eccitare i cristiani alla impresa di indipendenza. — A far finita quella guerra, che combattesi con varia fortuna, ma con pari ferocia, Francia e Bretagna risolvono di costringere con le armi il re Ottone a togliere l'appoggio, che segretamente da prima, e allora apertamente concedeva ai sollevati. A tale scopo comandano al vice-ammiraglio Bruat, il quale con la sua squadra portava a Gallipoli la quarta divisione dell'esercito francese d'Oriente, capitanata da Forey, e un reggimento inglese, di recarsi al Pireo. Il mattino del 25 maggio il generale Forey scende a terra con parte di sue genti e si impadronisce di quel porto; e il dì vegnente da un drappello de' suoi fa scortare gli oratori di Francia e di Bretagna recantisi alla vicina Atene presso il re Ottone per imporgli la volontà dei loro Sovrani; il quale, non avendo forza bastevole da resistere a sì fatta violenza, deve dar fede di tenersi in avvenire nella assoluta e più stretta neutralità verso la Turchia; il quale atto, che dir non saprebbesi se più ingiusto o insensato, obbligava i Ministri di Ottone a rinunziare ai loro offici (1).

(1) Appena assunti all'autorità suprema i nuovi Ministri di Grecia, in un bando ai popoli del regno, avvertivano questi: = Essere stata

Digitized by Google

Lasciato al Pireo un buon presidio d'armi francesi, il 28 di quel mese di maggio, Forey col rimanente della sua divisione entrato in mare continuava la via verso Gallipoli (1). Ridotta così alle sole sue forze la sollevazione epirota non potè reggersi a lungo; il numero assai preponderante dei nimici, non il valore di essi, faceva ai *generosi ribelli* posare le *gloriose loro armi.*

La quistione de' Luoghi Santi, primo pretesto delle nimistà di Russia contra Turchia, aveva a poco a poco dato luogo ad altra, invero assai grave; però che allora si trattasse dell'imperio musulmano sul Bosforo, dalla cui esistenza o caduta dipendeva la conservazione o il rompersi del contrappeso politico d'Europa, fermato nel 1815 dal Congresso viennese. La guerra, accesasi sul Danubio, doveva allargare sua sede per lo intervenire armato di Francia e di Bretagna; i quali Stati, chiamati dal cannone di Sinope, che aveva chiariti gli intendimenti dello Czar, nel collegarsi per difendere la Turchia, affermarne la potenza e risolvere in modo assoluto le faccende d'Oriente,

---

da Ottone promessa a Francia e ad Inghilterra la neutralità assoluta nella contesa russo-turca; stimare essi pure le loro nobili simpatie per li fratelli che stavano tuttavia sotto la dominazione musulmana; l'avvenire della patria trovarsi però nelle mani della Provvidenza... *onde essi dovevano distinguere il possibile dall'impossibile.* = Poco appresso l'oratore di Russia in Corte di Grecia lasciava Atene per comandamento dello Czar; il quale, scrivendo al Re, significavagli *di voler farsi rappresentare soltanto nelle Corti indipendenti.*

(1) A Patrasso, a Negroponte, a Vanitza e a Stilide e lungo le coste di Grecia stavano navi di guerra di Francia e di Bretagna per impedire alle elleniche di portare armi e armati ai campi di Tessaglia e d'Epiro; nè paghe di ciò esse comandavano ai loro ammiragli che gettassero al mare le munizioni di guerra dei legni che avrebbero catturati e di consegnare ai Turchi i soldati greci che si trovassero su quelli: e così fecero. Barbier de Tinan, ammiraglio di Francia, minacciò di consegnare ai tribunali militari chi tentasse passare nelle provincie ribellate: Barbier de Tinan voleva far la guerra da *barbaro!*

Digitized by Google

eransi data fede reciproca di fare l'impresa senza mira alcuna d'ingrandimento territoriale (1). Innanzi d'uscire alla campagna i due grandi Stati d'Occidente tentavano trarre, come già accennammo, nella loro lega l'Austria e la Prussia; le quali venivano nel medesimo tempo sollecitate da Niccolò d'unirsi a lui. Berlino mostrossi da prima inchinare ai desidèri dello Czar; ma quando seppe avere il Governo di Vienna risoluto di tenersi neutrale in quella contesa, si accostò all'Austria; e ordinati gli eserciti lungo le frontiere de' loro Stati per impedire ai guerreggianti di violarne le terre, i regnanti di Berlino e di Vienna gridarono la *neutralità in armi.* — Le provincie orientali dell'Austria e i confini prussiani della Polonia e del Reno mutaronsi allora in formidabili campi di guerra. Contra sì potenti apprestamenti di forze armate, che parevano, più che a difesa, mirare a offesa, quali guarentigie avevano domandato i Governi di Parigi e di Londra? nessuna; a quali condizioni avevano essi accettata la neutralità in armi d'Austria e di Prussia, cui sùbito accostaronsi gli Stati minori della Germania? a nessuna. Se a Francia, se a Bretagna fosse sortita contraria la fortuna della guerra, gli eserciti austro-prussiani insieme collegati avrebbero indubitabilmente imposta lor volontà a tutta Europa e levata la Germania ad alto grado di potenza e di autorità. In omaggio alla verità dobbiamo dire, che la diplomazia tedesca e l'austriaca mostraronsi allora in accortezza e sagacità superiori dimolto alla francese e alla britanna. — Svezia e Danimarca, le cui squadre dalle loro forti posture del Cattegat e del Sund avrebbero facilmente potuto chiudere i passi del Baltico alle armate di Russia

(1) « Animati dal desiderio di mantenere il contrappeso degli Stati in Europa, e non avendo scopo interessato, le alte parti contraenti rinunziano a qualsiasi vantaggio particolare che gli avvenimenti potrebbero produrre. » — Articolo IV del trattato conchiuso tra Francia e Inghilterra il 10 aprile 1854.

Digitized by Google

e degli Stati della Lega, bandirono pur esse la più assoluta neutralità, non ostante il vivissimo sollecitare dei guerreggianti per averle ausiliarie nella lotta; i quali Stati assai volontieri sarebbero entrati nella Lega occidentale, se Francia e Inghilterra avessero assicurato alla Danimarca i suoi possedimenti germanici e, al posare delle armi in Oriente, avessero aiutata la Svezia a rivendicarsi le antiche provincie di Finlandia, delle quali in tempi non lontani era stata spogliata dalla Russia. Ma i Governi di Parigi e di Londra intendevano solamente a salvare l'imperio maomettano minacciato nella sua integrità dalla Russia invadente, non già a mutare confini territoriali di qualsiasi Stato, o a far restituire terre ingiustamente tolte ai legittimi loro Signori; nè ciò per rispetto ai trattati del 1815 tante volte violati, sibbene per non rendere più grave la già difficile situazione politica dell'Europa. Francia e Bretagna assunsero quindi da sole l'ardua impresa di tutelare gli interessi di tutti gli Stati d'Europa; i quali, dicendosi svisceratissimi per la pace, avevano niegato alla Lega lo aiuto di quegli eserciti che stavano poderosi lungo le loro frontiere.

Gortschakoff — il cui esercito avea, durante il verno, ricevuto forti sussidi — col grosso di esso avvicinatosi nel marzo al basso Danubio, il 22 di quel mese tentava valicarlo a Ibraila e ad Ismail; respinto, con maggiori forze rinnovava il dì appresso la prova. Protetti dalle batterie costrutte nelle isole del fiume — il quale poco innanzi di metter foce in sul mare dividesi in sette bracci — e appoggiati altresì da alcune barche cannoniere, i Russi giugnevano a superare quei passi, non ostante il fiero contrastare dei Turchi. Padrone della destra del Danubio nella Dobrutscha, Gortschakoff deliberava di recarsi in mano Silistria, per fare poscia di questa fortezza la base di sue militari operazioni. Mentre il generale Krouloff tutto all'intorno di Silistria innalzava valli e batterie,

Digitized by Google

e la fulminava con trarre incessante di numerosi cannoni. Gortschakoff con settantamila uomini portavasi sul vasto piano di Rassova, stendendo la destra de' suoi campi verso la fortezza assediata e la sinistra sin presso Bazardschik, terra situata ai piedi dei Balcani, su la via di Choumla e d'Andrinopoli. Di fronte al generale russo e con armi quasi eguali alle russe trovavasi Omer Pachà; che bramosissimo d'assaggiarsi coi nimici in campo aperto, sùbito con essi si azzuffava. Da prima egli ebbe avversa la fortuna; ma rifattosi con le genti della riscossa e tornato alla pugna recuperò il terreno poco innanzi perduto e costrinse i Russi a indietreggiare. Dalla giornata di Bazardschik del 19 aprile — che fu assai sanguinosa — nessuno dei combattenti uscì vittorioso; cessata la pugna tutti riprendevano le posture dianzi occupate. Il maresciallo Paskiewitch — di quei giorni assunto al governo supremo della guerra, al quale sommamente premeva di valicare i Balcani avanti il giugnere delle genti della Lega — deliberava allora di stringere da vicino Silistria, il cui possesso doveva rendergli meno difficile il passo di quei monti. A tale scopo ragunava intorno ad essa armi poderose e ravvicinava i corpi d'esercito, che i pochi saggi suoi luogotenenti aveano sparso in larga contrada e in luoghi poco opportuni alla impresa; il quale grave errore impedì ai Russi di raccogliere sui campi di Bazardschik forze maggiori, che non fu ad essi possibile il giorno della pugna. Ma i disegni di Paskiewitch dovevano essere rotti dalla strenuissima resistenza del presidio di Silistria; il quale, alle offese gagliarde degli assediatori, oppose sempre vigorose difese; onde gli toccò la vittoria. — Mentre l'armata franco-britanna del Mar Nero, dopo avere bombardata Odessa — e fu il 22 aprile — per punirla di un insulto fatto alla bandiera parlamentaria d'una nave inglese (1) correva le

(1) I Russi avevano tirato alcuni colpi di cannone contra la nave a

Digitized by Google

coste di quel mare, senza però incontrare mai la nimica, la quale tenevasi sotto la protezione delle batterie di Sebastopoli, o nello stretto di Kaffa, gli eserciti della Lega pigliavano terra a Gallipoli, città posta alla estremità settentrionale dei Dardanelli. Il 21 maggio Saint-Arnaud e Raglan, Hamelin e Dundas, Riza Pachà, Ministro sopra le armi musulmane, e Omer Pachà riunivansi a consulta di guerra in Varna per discutere su quanto conveniva operare per liberar Silistria dall'assedio e difendere i passi dei Balcani (1). Pochi giorni dopo l'esercito anglo-francese, in virtù delle deliberazioni prese in quella consulta, portava i suoi campi di Gallipoli a Varna. Al loro avvicinarsi i Russi toglievansi giù dall'impresa di Silistria; ma prima di levare l'assedio da quella fortezza, per tre giorni e tre notti fulminaronla con tutta la potenza delle artiglierie piantate dinnanzi ad essa. Fu questa proprio una brutta vendetta sopra una città, che aveva saputo valorosamente resistere quasi due mesi a un assaltare senza tregua del nimico; non fu una guerra, ma un'opera di vandalica distruzione, che cominciata a Silistria prosieguirono i Russi nella loro ritratta; fuoco, saccheggio e sangue segnarono le vie ch'essi percorsero! Seguironli da presso i Turchi, che li combatterono e li sbaragliarono tre volte, a Giurgevo, a Kama, a Tchernawoda; le quali vittorie ricondussero a Bukarest Omer Pachà, proprio in quella che l'Austria occupava con sue armi la Valacchia e la Moldavia. Nuovamente sollecitato da Francia e da Bretagna, il Governo di Vienna accostavasi alla Lega; di poi fermava un trattato con la Sublime Porta (2), in virtù del quale l'Austria mandava gli eserciti suoi nei Principati a surrogare quei di Turchia e

vapore *Furious*, portatasi a Odessa per imbarcare i consoli di Francia e d'Inghilterra.

(1) Il 20 maggio Hamelin e Dundas trovavansi con le loro squadre nelle acque di Baltchik, porto della spiaggia bulgara.

(2) Il trattato del 20 giugno 1854.

Digitized by Google

dei confederati (1). Con la quale sottile politica, ma ingannevole politica, i Ministri di Francesco Giuseppe, mentre col loro intervenire armato nella contesa — senza però voler prendere parte alla guerra — facevansi credere amici a Francia e a Bretagna e alla causa altresì che quegli Stati avevano impreso a proteggere, servivano assai efficacemente agli interessi dello Czar; avvegnachè gli Austriaci, ponendosi a campo sul basso Danubio e sul Pruth, più che a guardia, si mettessero a difesa delle frontiere di Russia. Il ritrarsi del nimico dai Principati e l'occupazione di questi fatta dagli eserciti dell'Austria doveano di necessità mutare i disegni di guerra discussi e risoluti nella consulta di guerra tenuta a Varna, e dalla postura dell'armi del Sire Absburghese nella Moldavia e Valacchia mutarsi affatto la condizione delle faccende militari in Turchia. Un'altra impresa mettevasi allora innanzi da Napoleone, la quale, giusta l'avviso suo, avrebbe indubitabilmente affrettato il finire della lotta: era il conquisto di Sebastopoli e della Crimea; era la distruzione dell'armata russa nel Mar Nero. Il Signore di Francia, prima di deliberare quella impresa — per la quale la guerra di difesa sarebbesi mutata in guerra d'offesa — aveva egli considerato tutti gli ostacoli che potevansi incontrare in quella spedizione di oltremare? aveva egli preso a disamina tutte le combinazioni strategiche di quell'invasione di contrada nimica? è quanto apparirà dalla narrazione che noi faremo della gigantesca lotta che fu combattuta sui campi della penisola Taurica, ed è quanto noi verremo esponendo tra breve. Fu concepimento audace il suo, ma non commendevole; però che l'esercito confederato avrebbe potuto, per fortune di mare, trovarsi separato

(1) Per le vie di Hermanstadt e di Kronstadt l'esercito austriaco entrava, il 20 agosto, in Valacchia, e il 6 agosto in Bukarest; guidavalo il luogotenente maresciallo Coronini, il quale era nativo di Romenia.

Digitized by Google

dalla sua prima base della guerra, la penisola di Gallipoli. Certamente l'Imperatore si sarà ricordato, allora che studiava l'impresa, il modo di guerreggiare dei Russi, i quali usano devastare il paese che il nimico ha da correre e da campeggiare. Provvide egli ai casi, non difficili ad avverarsi, in cui tempeste e turbini avessero a far perdere o impedire per lungo tempo l'approdo a Crimea delle navi portanti vettovaglie all'esercito? no. — La spedizione della Tauride, che aveva per iscopo la distruzione della armata russa nell'Eusino, incontrò il favore degli Inglesi e dei Turchi; dei primi, per ragione de' loro traffici; dei secondi, per la sicurezza di Costantinopoli; e piacque eziandio al Governo Austriaco, per quella spedizione allontanandosi da' suoi confini d'Ungaria e di Polonia la bandiera francese; e il motivo è facile a indovinarsi. — Ricevuto il comando d'apprestare l'impresa, Saint-Arnaud in sul cominciare d'agosto riuniva a consulta di guerra in Varna i primari ufficiali delle armate e degli eserciti della Lega, allo intento di discutere intorno ai modi di governarla. « È necessario, così parlava il maresciallo in nome dell'Imperatore, conoscere con esattezza le forze armate di Russia nella Crimea; se poco numerose, prenderemo terra a Kaffa, adatta a servire di base alle nostre militari operazioni nella penisola, e la cui vasta e comoda rada offre un asilo securo alle squadre confederate. Padroni di Kaffa, ci recheremo poscia in mano Simferopoli, centro strategico della Tauride; indi ci avanzeremo verso l'oggetto dell'impresa, Sebastopoli. Assai probabilmente innanzi di giugnere a questa fortezza faremo la giornata col nimico; vinti, retrocederemo a Kaffa per rifarci; vincitori, stringeremo Sebastopoli, che *necessariamente* (sic) ci si arrenderà dopo breve assedio. » L'impresa ideata e proposta da Napoleone ebbe in quella consulta vivissima opposizione; Raglan e Hamelin reputavanla arrischiata ditroppo, non conoscendosi le strade, il corso e la natura dei fiumi e gli ostacoli che presenterebbe la contrada, su la quale

Digitized by Google

avevasi a guerreggiare. « Gli eserciti prenderanno terra, diceva l'ammiraglio francese, protetti dall'armata; ma questa dovrà di lì a poco abbandonarli a loro stessi per cercarsi in qualche rada secura un rifugio contra i non lontani venti equinoziali, che sollevano nel Mar Nero tempeste furiosissime. » — Il più ardente oppositore alla spedizione fu il principe Napoleone, il quale dopo aver fatto conoscere i gravi pericoli che l'accompagnavano — ond'era costretto a condannarla nel suo principio e nei modi di condurla e di reggerla — proponeva di portare la guerra sul Pruth e in Bessarabia. Non ostante le sennate osservazioni degli oppositori, l'impresa, mandata a partito, vinceva la prova; l'avevano respinta il Buonaparte e il Duca di Cambridge, Hamelin e Dundas.

In questo mezzo il generale Baraguey d'Hilliers erasi unito con la sua divisione — diecimila uomini all'incirca — all'armata anglo-francese del Baltico, la quale, come sopra scrivemmo, abbisognava di soldatesche per tentare la formidabile Kronstad. Prima d'innoltrarsi nel golfo di Finlandia, gli ammiragli Napier e Parseval-Deschênes deliberavano d'impadronirsi di Bomarsund, fortezza delle isole Aland, per fare di essa un appoggio alle loro guerresche operazioni in quel golfo (1). Otto giorni bastarono a tale impresa. Il giorno 8 di agosto le genti di Baraguey-d'Hilliers scendevano nell'isola; il 12 aprivano le trincere contra Bomarsund; la quale fulminata da terra e da mare quattro giorni dopo rendevasi a discrezione; il presidio suo andava prigioniero a Bretagna e a Francia (2). L'appressarsi del verno e soprammodo l'infuriare dei venti

(1) La fortezza di Bomarsund signoreggia lo stretto che separa la maggiore dell'isola di Aland da quella di Presto.

(2) Era di duemila quattrocento soldati, comandati dal vecchio generale Bodisco. Non potendo tenersi dai confederati, Bomarsund venne distrutta il 2 settembre.

Digitized by Google

d'equinozio che rendevano pericolosa la navigazione del Baltico, soprattutto de' suoi golfi, forzavano le squadre confederate a rinunziare a qualunque operazione di guerra; onde, distrutte le fortificazioni di Bomarsund e quante difese trovavansi nell'isole d'Aland, facevano ritorno ai loro porti. — Nell'Asia Minore la guerra combattevasi con varia fortuna. I Turchi, dopo avere perduto Bajazid, pativano aspra battitura a Karsh; ma rifattisi, di lì a poco sbaragliavano presso Alessandropoli i Russi; i quali, saputo dello scendere di Sciamyl dal Caucaso, precipitosamente ritraevansi da Bajazid. — Gli eserciti della Lega, dal loro prendere terra a Gallipoli sino al giorno in cui risalivano le navi per recarsi a Crimea, s'erano assottigliati dimolto; non il fuoco, non il ferro dei nimici, coi quali non eransi ancora assaggiati, ne avevano stremate le file, sibbene il cholèra, le tante privazioni sofferte nei campi di Varna e l'infelice spedizione del generale Espinasse nella Dobrutscha, ordinata da Saint-Arnaud per accontentare i suoi soldati, oltre ogni dire impazienti di cimentarsi coi Russi (1). La notizia dell'impresa di Crimea venne dall'universale dei soldati accolta con gioia indicibile: era tempo! però che i lunghi ozi castrensi e più ancora il patire senza gloria avessero rallentata la militare disciplina: era dunque tempo di operare. Allora gli animi abbattuti si rialzarono; tornò la lena, tornò la forza del fare; e i campi, che un fiero morbo pareva avesse mutati in cimiteri, ripresero l'usata gaiezza e risuonarono di canti guerrieri;

(1) « Deggionsi trovare ancora dei Russi nella Dobrutscha; fate dar loro la caccia e riportate qualche vantaggio, del quale si possa fare da noi una vittoria da offrire all'Imperatore per le feste nazionali del 15 agosto. Espinasse sarebbe forse il migliore dei vostri generali per un assalto improvviso di questo genere. » Così scriveva Saint-Arnaud a Canrobert. In quella spedizione la divisione d'Espinasse perdette sei mila uomini; causa di sì grave perdita, le mortifere esalazioni delle paludi di quel paese.

Digitized by Google

a tutti sorrise la speranza della vittoria (1). — Ai primi giorni del settembre l'esercito anglo-francese e una divisione ottomana, che insieme contavano sessantadue mila uomini (2), da Varna e da Baltschik entravano in mare; e la sera del 13 giugnevano dinnanzi ad Eupatoria (3), su la cui spiaggia incontrastata e non lungi dal capo Baba scendevano il mattino del dì seguente (4). Menschikoff, il quale comandava le forze russe nella penisola, con quanta gente poteva tener la campagna — trentacinque mila uomini all'incirca — erasi posto alle difese sopra le alture della sinistra dell'Alma, non lungi dal suo mettere foce in sul mare. Il 20 faceva la giornata coi nimici. Gagliardamente assalito e sopravanzato alla sinistra delle sue bat-

(1) Saint-Arnaud, nello aringare in Gallipoli i soldati suoi, lor parlava queste parole: « Noi siamo qui venuti per proteggere i nostri alleati contra gli assalti dello Czar. Grande è la nostra missione... Il nostro Imperatore altro non vede in essa fuorchè la gloria e la prosperità della Francia; egli attende da voi che nella lotta, la quale dovrete presto combattere contra i *barbari del settentrione*, abbiate a comportarvi da valorosi e ad accrescere l'incomparabile gloria della Francia. » — Strana cosa in verità udire un generale francese chiamare *barbari gli abitatori della Russia*, proprio allora che guidava eserciti a difesa della *barbarie turchesca* e di quel Governo che aveva soldati *bestialmente e sfrenatamente inumani*, ciò che era stato poco innanzi confessato dai consoli di Francia e di Bretagna in Prevesa nei loro manifesti ai cristiani dell'Epiro!

(2) Ventottomila contavansi i Francesi, ventisei mila gli Inglesi, ottomila i Turchi.

(3) Eupatoria, o *Koslof*, trovasi a dieciotto leghe a settentrione di Sebastopoli. Il nome d'*Eupatoria* le venne dal grande Mitridate Eupatore, al quale l'ebbero tolta i Romani per unirla alla loro signoria; allora fu città ricca e potente; oggidì è vuota d'abitatori e povera; picciolo è il suo porto, ma securo. I confederati con la occupazione di Eupatoria minacciavano la via di comunicazione di Sebastopoli con Perekop. — Vedi l'Atlante.

(4) Le coste d'Eupatoria e di Sebastopoli erano state esplorate e riconosciute da Canrobert sino dal giugno con tre navi a vapore delle squadre confederate.

Digitized by Google

taglie — i cui fianchi erano minacciati altresì dai cannoni dell'armata anglo-francese ancorata presso la spiaggia — per non esporsi al pericolo di perdere la via di comunicazione con Sebastopoli, abbandonava le forti posture dell'Alma, coperte di quasi sei mila de' suoi morti o feriti; non incalzato dai vincitori, i quali avevano parimenti sofferto gravi danni — di tre mila uomini (1) — portavasi dietro la Tschernaia ponendo i suoi campi non lungi di Sebastopoli; di poi, rivalicato questo fiume a Traktir, andava sopra Mackensie per assicurare la grande via di Bakchi-Sarai ai soccorsi, che per l'istmo di Perekop dalle provincie calavano a grandi giornate nella penisola. Due giorni appresso la vittoria dell'Alma Saint Arnaud recavasi sul Belbek, la cui riva sinistra era stata dai Russi già munita di valide difese; indi scendeva a Balaklava per tentare da questa parte Sebastopoli, di cui lusingavasi impadronirsi con assalto improvviso. La quale impresa non potè compiere; però che, vinto da crudel morbo, che da lunga pezza il tormentava e sempre da lui sopportato con forza d'animo straordinaria, fatta rinunzia al comando supremo dell'esercito, il 27 di quel mese di settembre abbandonasse la Crimea per tornare a Costantinopoli; e due giorni dopo morisse a bordo del *Berthollet*, che trasportava poscia in Francia le mortali sue spoglie. Canrobert — cui lo stesso Saint-Arnaud aveva commesso il governo dell'armi francesi (2) — credendo impossibile e vano ogni tentativo per terra e per mare contra Sebastopoli, avvegnachè Menschikoff campeggi sul Belbek non lungi da essa con l'esercito, il quale ogni dì più s'afforza di nuovi aiuti che gli vengono da Odessa e abbia mandato

(1) I Turchi non presero parte alla giornata dell'Alma.

(2) L'imperatore Napoleone, preveggendo che il maresciallo Saint-Arnaud non avrebbe potuto resistere ai disagi della guerra, aveva dato a Canrobert, innanzi ch'ei partisse per l'Oriente, il decreto di nomina al comando supremo dell'esercito nel caso che Saint-Arnaud infermasse.

Digitized by Google

a fondo sette navi all'entrata della rada per chiuderla alle squadre nimiche, Canrobert, io dico, muta il dsegno di guerra di Saint-Arnaud; e, assicurati i suoi campi, al cominciare dell'ottobre, pianta l'assedio intorno a quella città dal genio di Totleben presto mutata in fortezza formidabilissima, e il 17 di quel mese prende a trarre contra essa con artiglierie numerose, continuando senza posa il fuoco sino al 24 (1). Se portare la guerra in Crimea — che avrebbe dovuto combattersi sul Pruth — era stato un *grave* errore militare, il modo di governarla del generale Canrobert faceva quell'errore *gravissimo;* capitano valoroso, Canrobert fu allora più che mediocre comandante supremo. All'albeggiare del dì seguente ventidue mila Russi usciti d'improvviso dalla valle di Kadikoi, duce il generale Liprandi, assaltavano gagliardamente la destra del campo inglese a Balaklava e recavansi in mano i quattro ridotti che li difendevano; respinti di lì a breve ora conducevan seco, in loro ritratta, i cannoni che li munivano. Un comando di Raglan, tanto assoluto, quanto insensato, imponeva alla sua cavalleria leggera, comandata dal generale Lucan, d'investire tutto ciò che stavagli davanti: erano numerose batterie d'artiglierie! la quale valorosa e intrepida gente con impeto sì rapido e violento cadeva su quelle da costringerle a indietreggiare precipitosamente: ma fulminata poscia da ogni parte, la cavalleria inglese veniva quasi distrutta; a pochi cavalieri fu dato di salvarsi da quella strage; alla quale Raglan e Canrobert assi-

(1) I campi dei confederati stendevansi dal Capo Chersoneso al villaggio di Kadikoi, che giace a breve distanza di Balaklava e dove si incontrano le vie di Sebastopoli e Simferopoli; i campi francesi stavano a destra, gli inglesi a sinistra, i turchi dietro a questi ultimi. Alla bombardata del 17 presero parte le squadre dei confederati; quella francese aveva già dato a Canrobert, per l'assedio, trenta artiglierie, quaranta ufficiali e mille marinai, sotto il comando del capitano di vascello Rigault de Genouilly.

Digitized by Google

stevano, impotenti a impedirla. La cavalleria francese, che trovavasi a sinistra dell'ordinanza inglese, ben s'avanzò per appoggiarne la ritratta; ma di poco aiuto fu ad essa, che in nessun modo potè riordinarsi. Dal combattimento di Balaklava nessuno de' guerreggianti uscì vittorioso o vinto; Raglan, sebbene assai malconcio, mantennesi nei suoi campi; e Liprandi, ito a vuoto il tentativo di cacciarneli per liberare da quella parte la fortezza assediata, ripassò la Tschernaia; e da quel dì più nulla dai Russi s'imprese contra Balaklava. — Menschikoff, che attento vigilava le mosse dei nimici, avvertito della deliberazione presa da essi d'assaltare Sebastopoli con tutto lo sforzo di guerra sùbito dopo averla ben bene battuta con le grosse artiglierie delle loro navi, con le quali artiglierie erano state munite le opere d'offesa costruite attorno attorno alla città, dal burrone della *Quarantena* sino al monte *Sapoun*, e visti eziandio gli Inglesi far mala guardia nei loro campi, il 5 novembre calato dalle alture, che da Inkermann costeggiano la Tschernaia sino e Tchorgoun, muoveva ad assalirli con armi poderose (1). Quella giornata, ch'ebbe il nome d'Inkermann, è delle più gloriose che abbiano combattuto mai i soldati d'Inghilterra; essi la sostennero per lunghe ore contra forze tre volte tanto più numerose delle loro, e mostraronsi fortissimi d'animo e di coraggio veramente singolare. Quando tutta l'oste nimica si serrò sovr'essi, vennero con gli assalitori a pugna manesca, la quale fu piena di rabbia e di ferocia; rotte le baionette si difesero coi calci degli schioppi e persino coi sassi; e sarebbero lor toccate perdite rovinosissime — avvegnachè quei forti di cuore e di mano avessero deliberato di morire

(1) I Francesi campeggiavano il terreno che corre tra il burrone della *Quarantena* e quello del *Laboratorio*; gli Inglesi, quello che trovasi tra quest'ultimo e il monte Sapoun; i Turchi stavano presso Balaklava. Menschikoff, lasciata Bakchi-Sarai, erasi posto su l'alture della Tschernaia da Inkermann a Tchorgoun.

Digitized by Google

piuttosto che cedere il terreno, non pensando essi a ritrarsi, ma solo a combattere — se i Francesi non fossero corsi ad appoggiarli (1); e con l'impeto usato spingendosi contra i Russi, non li avessero costretti a indietreggiare: rivalicata la Tschernaia a Inkermann, Menschikoff si ridusse presso Sebastopoli. D'ambe le parti, assai gravi i danni; l'esercito confederato contò più di sei mila de' suoi morti o feriti; l'inimico, otto mila all'incirca. Due giorni dopo la giornata d'Inkermann i generali della Lega riunivansi a consulta per discutere intorno quanto meglio convenisse operare; e riconosciuta da tutti l'impossibilità d'avere la fortezza per assalto violento e improvviso fino a che Menschikoff tenesse la campagna, risolvevano di differirlo sino al giugnere degli aiuti promessi dai loro Governi e all'arrivare di stagione propizia — che il verno già facevali soffrire co' suoi rigori — e intanto dare opera ad accrescere le difese dei campi e a proseguire i lavori dell'assedio.

Mentre così guerreggiavasi nella penisola Taurica, l'armi mussulmane posavano sul Danubio. A togliere sue genti dagli ozi vergognosi del campo e per aiutare efficacemente l'impresa di Crimea, Omer Pachà ideava d'invadere la Bessarabia; savio disegno, col quale ei mirava raggiungere il doppio intento di allargare la sede della guerra e di richiamare sul Pruth buon numero almeno delle molte soldatesche, che lo Czar, tenendosi da quella parte securo d'ogni nimica offesa per l'occupazione austriaca di Moldavia e Valacchia, aveva tolto all'esercito già combattente sul

(1) Al romoreggiare del cannone corse il generale Canrobert a Raglan a offrirgli l'aiuto di sue genti; non l'accettò il generale inglese nella speranza di poter da solo tenere testa al nimico; ma quello aiuto richiese più tardi; e l'ebbe subito ed efficacissimo; però che il generale Bosquet sin dal cominciare della pugna si fosse avvicinato con la sua divisione alla sinistra delle battaglie inglesi e avesse pur egli offerto il suo appoggio ai generali Cathcart e Brown.

Digitized by Google

Danubio per afforzare il presidio di Sebastopoli. Ma l'Austria affermando che, se i Principati fossero divenuti base delle militari operazioni dei Turchi contra la Bessarabia, la Russia avrebbela certamente assaltata, si oppose a quella invasione; avvertiva però Omer Pachà, che se essa era risoluta a contrastargli con la forza il Sereth, non sarebbe per impedirgli mai di valicare il basso Danubio; col restringere in limiti assai angusti il campo di sue belliche operazioni, il Governo di Vienna intese a rendere impossibile il disegno del generale musulmano (1). Fu allora che il Soldano, dai confederati richiesto d'aiuti, comandava a Omer Pachà di recarsi nella Tauride con quanto più poteva di sue genti; ond'egli sollecito nel gennaio del nuovo anno, il 1855, entrava in mare; e senza patire molestie dal nimico in sul cadere di quel mese prendeva terra a Eupatoria con quasi trenta mila de' suoi, gli eletti dell'esercito, che sul Danubio aveva fatto prove mirabili di valore e di fermezza. Da prima i Russi accontentavansi di spiare le mosse del campo turchesco e cercavano di chiudergli la via a quei della Lega; ma di poi, avuto comandamento dallo Czar di combatterlo, nella notte del 16 al 17 febbraio accostavansi a Eupatoria; e col favore delle tenebre aperta una parallela e piantatevi alcune batterie, il mattino del vegnente procedevano arditamente all'as-

(1) « L'Austria — così Drouyn de Lhuy, allora Ministro sopra le faccende esterne, in sua lettera del 6 dicembre 1854 alla Legazione francese in Torino — si obbliga a proteggere i Principa i contra ogni offesa dell'esercito russo, ma l'occupazione di queste provincie non metterebbe ostacolo veruno all'azione dell'esercito turco e dei guerreggianti alleati alla Turchia. In una parola, le file degli Austriaci dovrebbero aprirsi davanti alle schiere francesi, inglesi e turche dirette per la Valacchia e la Moldavia contra i Russi e il loro territorio. » — Se l'Austria avea ciò promesso alla Francia — come proverebberlo le parole di Drouyn de Lhuy — perchè quella opponevasi allora al passaggio dei Turchi per li Principati? non era dunque questa la solita fede del Governo di Vienna?

Digitized by Google

salto. Un ostacolo — il fosso ch'era pieno d'acqua — lo mandò a vuoto; arrestati dal non previsto impedimento, gli assalitori mostraronsi alquanto incerti e irresoluti sul da fare; tale esitazione li perdette! i Turchi, già usciti in forte schiera alla campagna, veggendoli turbati e tentennanti, fatto impeto in loro, ributtaronli lontan lontano dalle mura con grande uccisione; e i Russi, fallito quel tentativo di sorpresa, partironsi di là. — Un avvenimento, tanto grande quanto inaspettato, apriva allora i cuori a speranze di pace; la morte di Niccolò I, avvenuta il mattino del 2 marzo — per la cui ambizione erasi accesa in Oriente asprissima guerra — e l'esaltamento al trono d'Alessandro II, che dicevasi nutrire sensi di moderazione, avrebbero potuto ricondurre a concordia l'Europa, se la diplomazia fosse stata più accorta, più leale e, diciamolo francamente, anche più onesta. Ma la guerra doveva farsi sempre più sanguinosa per l'accrescersi delle forze dei combattenti; però che di Russia scendessero di continuo a Crimea grosse schiere d'armati, e Francia e Bretagna ai propri sussidi aggiugnessero quei di Sardegna; la quale, entrata in quel mezzo nella Lega, mandava di lì a poco nella Tauride più di quindici mila de' suoi soldati, duce Alfonso Lamarmora. Ben trattavano allora di pace — nelle conferenze di Vienna, da tempo aperte — i plenipotenziari d'Austria, d'Inghilterra e di Francia, che pieni di fervore per essa sforzavansi di fare accettare allo inviato di Russia le tanto *famose guarentigie*, messe innanzi sino dal dicembre dell'anno innanzi. Se non che lo Czar, il quale tenevasi certo, non essere le conferenze per approdare a buon porto, affrettava l'ordinamento, già decretato dal padre suo, della *milizia generale dell'imperio*, con cui Niccolò, in sua giusta fierezza, aveva inteso rispondere alle pretensioni — per loro esorbitanza offensive — dei grandi Stati d'Occidente (1).

(1) Alla *milizia generale dell'imperio* venivano chiamati cittadini di tutte le classi, di tutte le condizioni. — Se gli apprestamenti guer-

Digitized by Google

— Il 20 marzo arrivava a Sebastopoli il maresciallo Gortschakoff, cui Menschikoff rimetteva il comando supremo dell'esercito russo, da lui lasciato a cagione di sua malferma salute. Due mesi dopo anche l'esercito francese mutava il suo capo, il generale Canrobert; il quale, veggendo i suoi disegni di guerra male accolti da Raglan e da Omer Pachà, giustamente avvisando come in tanta e sì imperiosa necessità di cose soprammodo importasse la concordia tra i comandanti dell'armi confederate, offriva da prima l'autorità suprema al generale inglese; e non avendola questi accettata, il 19 maggio la cedeva, col consentimento pieno e intero di Napoleone, a Pelissier, che stava al governo del primo corpo d'esercito (1); così l'alta capitananza della guerra, dalle mani d'un generale prudente troppo, veniva a quelle di un generale sempre impetuosamente audace (2). — Dalla giornata d'Inkermann sino a mezzo il maggio del 1855 fu continuo il trarre delle artiglierie dei forti di Sebastopoli contra i campi dei nimici per impedirne lo avanzarsi; fu incessante il badaluccare; e furono senza tregua le uscite notturne dei Russi per guastare i lavori dell'assedio e scavalcare i cannoni delle batterie. Nelle quali fazioni non di rado accadde di trovarsi assalitori e assaliti sì fattamente stretti insieme da non poter fare uso dell'armi; ond'essi s'accapigliavano e manescamente combatte-

---

reschi dello Czar palesavano gli intendimenti suoi di continuare la lotta, la festa piena di entusiasmo, con la quale il 31 marzo i Russi celebravano nella antica metropoli della signoria moscovita l'anniversario della presa di Parigi del 1814, mostrava quanto odio nutrissero contra gli invaditori stranieri.

(1) « La mia persona, così scriveva Canrobert a Pelissier, in sèguito ad avvenimenti impreveduti, sembra creare serii ostacoli alla effettuazione dei disegni dei due Governi; è pertanto dovere mio, e per lo servizio dell'Imperatore e verso il mio paese, di ritirarmi, e ho sollecitato da Sua Maestà il permesso di darvi il comando supremo dell'esercito, permettendomi di riprendere quello della mia antica divisione. »

(2) Canrobert era solito dire: « Non si può fare tutto in una volta. »

Digitized by Google

vano; e certo non saprebbesi dire se allora fosse maggiore la ferocia di chi assaliva, o la rabbia di chi si difendeva (1). E qui sospendiamo la narrazione sommaria della guerra di Crimea, per riprenderla e narrarla con maggiore larghezza, allora che dovremo dire della Sardegna, dell'entrare di essa nella lega dei grandi Stati d'Occidente e della parte che ebbero in quella i soldati di Vittorio Emanuele.

In sul cominciare del 1855 era corsa voce per tutta Europa, che l'imperatore Napoleone, poco soddisfatto dello avviamento dato alla guerra dai generali della Lega e del poco vigore col quale la conducevano, fosse per recarsi in Crimea allo aprirsi della stagione primaverile, per assumervi il comando supremo del valoroso suo esercito, che egli, *testimonio degli eroici suoi sforzi, sarebbe stato superbo di capitanare.* Ma quando gli vennero saputi i mali umori destatisi in Corte di Londra e le gelosie nate negli uomini militari inglesi per quella deliberazione sua — che in vero avrebbe fatto prendere alla Bretagna una parte secondaria nella guerra — rinunziò, sebbene a malincuore, al disegno suo già bandito al paese. E di tale rinunzia giustificossi poi innanzi ai rappresentanti della nazione con lo addurre *le gravi questioni che agitavansi allo esterno, irresolute sempre, e la natura delle circostanze, le quali allo interno domandavano nuovi e importanti provvedimenti* (2). Fu allora che il Buonaparte fece delibera-

(1) Ricorderò l'assalto dei Francesi nella notte del 23 febbraio alle difese russe, innalzate allora da Totleben presso la baia del Carenaggio; assalto vigoroso ma fallito, per esservisi il nimico — di quell'assalto avvertito — trovato forte di numero e di armi. Ricorderò l'uscita notturna del 17 marzo da Malakoff; l'altra pure de' Russi, del 23 di quel mese stesso, contra gli approcci del *poggio Verde;* l'assalto fortunato de' Francesi, nella notte del 12 aprile, alle posture occupate dal nimico dinnanzi a Malakoff; e l'assalto del Cimitero felicemente compiuto da quelli nella notte del primo maggio.

(2) Discorso del 3 luglio 1855.

Digitized by Google

zione di visitare la regina Vittoria, allo scopo di stringere vie più i legami strettisi tra Francia e Bretagna per le faccende d'Oriente, ed eziandio per togliere l'ultime diffidenze e, diremo anche, l'ultime vestigie delle gelosie che un tempo erano esistite tra i Governi di que' due Stati. Il 15 aprile Napoleone, poche ore innanzi di lasciare Parigi, ai rappresentanti della nazione, venuti in sua Corte a porgergli le leggi allora approvate, parlava in questi termini: « Io sarò l'interprete de' vostri sentimenti verso i Ministri di Sua Maestà Britannica, e li assicurerò, tener voi in grandissimo pregio l'amicizia inglese. Noi tutti vogliamo la pace, ma soltanto a condizioni onorevoli; se dovremo continuare la guerra, io m'appoggerò a voi. » La sera di quel giorno l'Imperatore e l'Imperatrice giugnevano a Calais; il mattino del vegnente entravano in mare, e in sul mezzodì prendevano terra a Douvres, accolti dal principe Alberto, lo sposo della Regina; alle sei del pomeriggio entravano in Londra; breve ora di poi scendevano al palazzo di Windsor, sempre con entusiasmo salutati dal popolo accorso numeroso sul loro passaggio. Splendidissime feste vennero date in onore degli ospiti augusti; la città di Londra offrì un banchetto a Napoleone; il quale, al lord *Sindaco* (1), che avevagli indirizzate parole cortesissime, parlò così: « Io conservai sul trono per la nazione inglese i sentimenti di stima e simpatia da me professati nell'esilio, allora che qui godeva della ospitalità della Regina..... e porterò in Francia l'impressione profonda, che lascia nelle anime fatte per comprenderlo lo spettacolo ammirando che offre l'Inghilterra, ove la virtù sul trono regge le sorti del paese sotto l'imperio d'una libertà senza pericolo per la sua grandezza. » Il mattino del 21 aprile l'Imperatore e l'Imperatrice lasciavano Londra, accompa-

(1) Il supremo Magistrato dei cittadini a Londra viene chiamato *Lord Mayor*.

Digitized by Google

gnati in lor viaggio sino a Douvres dal principe Alberto; quando uscivan dal porto, l'armata inglese, tutta parata a festa, salutavali con tutti i suoi cannoni; la sera del 23 erano di ritorno a Parigi.

Se la buona riescita dell'impresa di Crimea stava a capo dei pensieri del Buonaparte, stavagli pur sommamente a cuore la grande Mostra di Parigi dell'arti e delle industrie, che, studiata e risoluta nel 1853, quando l'Europa godeva benefiche aure di pace, inauguravasi da lui il 15 maggio; nella quale solenne occasione egli ebbe a parlare così: « Con vero piacere io apro questo tempio della pace, che invita tutti i popoli alla concordia. » Con tali parole, piene di conforto e di speranze, l'Imperatore intese non soltanto a tranquillare gli animi de' sudditi suoi e dei moltissimi accorsi da ogni parte del mondo alla metropoli di Francia ad ammirarvi le produzioni dell'umano ingegno, ma altresì a far credere essere le conferenze di Vienna non lontane dal raggiugnere lo scopo desiderato. Ma quelle conferenze, come vedremo più innanzi, non dovevano risolvere la quistione d'Oriente, nè metter fine alla guerra disastrosissima che si combatteva nell'estrema Europa; anzi il rompersi di esse ebbe a creare nuove difficoltà al conseguimento della pace, e il contegno tenuto allora dal Sire Absburghese rallentò d'assai i legami d'amicizia, che il patto del 2 dicembre avea stretti tra l'Austria, la Francia e la Bretagna (1). Riusciti inefficaci gli sforzi della diplomazia a condurre i guerreggianti alla concordia, la quistione turco-russa non poteva più venire risoluta se non dalle armi; e siccome per continuare la guerra Francia abbisognava ancora d'uomini e di danaro, così l'Imperatore chiedevali ai due Parlamenti da lui convocati il 2 luglio. « Le conferenze di Vienna, diceva loro — state impotenti

(1) Chiuse le conferenze, l'Imperatore d'Austria licenziava parte dell'esercito suo.

Digitized by Google

di menare a pace — hanno messo in piena luce gli intendimenti ambiziosi della Corte di Pietroburgo; per condurre la guerra a onore noi dobbiamo opporre alle nuove e gagliarde resistenze, che dalla Russia or si preparano, ancora più gagliarde offese; ma per ciò fare occorrono altri sacrifizi, ch'io domando al vostro amore di patria » (1). I due Parlamenti rispondevangli accordando nuove leve e un prestito di settecentocinquanta milioni di lire. — Allora che tutta la Francia era piena di gioia per la vittoria della Tschernaia, la Regina d'Inghilterra recavasi a Parigi per visitare gli augusti suoi ospiti di Windsor e dar prova di fiducia e stima alla nazione francese. Imbarcatasi a Osborne il 17 agosto col principe Alberto, suo sposo, col principe e la principessa di Galles, il mattino del 18 scendeva a Boulogne, ove l'Imperatore era corso a riceverla; la sera stessa giugneva a Parigi e poco dopo a Saint Cloud. Il 27 faceva ritorno alla sua Inghilterra, dall'Imperatore e dal principe Napoleone accompagnata sino al mare. Se le feste civili — le quali furono oltre ogni dire sontuose — ebbero fine in Parigi, le feste militari seguirono la regina Vittoria fino a Boulogne; e l'ultima ebbe luogo su quelle spiaggie, cinquant'anni innanzi allo incirca campeggiate da esercito formidabile, raccoltovi dal *gran capitano* contra Bretagna.

---

(1) Nel suo discorso a' due Parlamenti l'Imperatore parlò così dell'Austria: « Noi aspettiamo da essa il pieno adempimento di quanto ci promise al suo entrare in lega con noi, di appoggiarci cioè con le sue armi, qualora il negoziare con Russia non ci conducesse a pace. È bensì vero che l'Austria allora ci propose di guarentire l'indipendenza della Turchia mediante un trattato e di ritenere altresì quale *casus belli* lo accrescersi nel Mar Nero delle navi russe esistenti innanzi il romper della guerra; ma tale proposta non potevasi accettare... » — Il tacere di Napoleone in quel discorso de' suoi alleati, che al pari di Francia sopportavano duri sacrifizi nello interesse della pace europea, spinse il marchese di Villamarina e lord Clowley, oratori di Sardegna e di Bretagna in Corte di Parigi, a muovere lamenti al Governo imperiale: e in verità tanta dimenticanza era imperdonabile!

Digitized by Google

Brevi giorni dopo la vittoria di Traktir, altra e d'assai più gloriosa guadagnavasi dai soldati di Francia, i quali, il dì 8 settembre espugnavano la fortissima torre di Malakoff, onde veniva a mano de' confederati la parte meridionale di Sebastopoli; e di lì a non molto anche la fortezza di Kinburn, che giace non lungi dalla foce del Dnieper nel Mar Nero. Mentre sì fattamente prosperavano in Crimea le armi della Lega, l'imperatore Napoleone il 16 novembre chiudeva con grande solennità nella sua Parigi quella Mostra, che aveva rivelato al mondo le maraviglie del lavoro umano nelle arti e nelle industrie. Nel discorso allora da lui pronunziato parlò *del bisogno d'una pace pronta e durevole;* « per essere pronta, deve risolvere chiaramente e francamente la quistione, che diede origine alla guerra d'Oriente; e per essere durevole bisogna che l'Europa faccia conoscere il proprio modo di pensare su quella quistione; senza ciò la lotta, che or si combatte tra i grandi Stati, minaccia di prolungarsi. Nei tempi civili, in cui viviamo, la vittoria guadagnata con le armi, sebbene splendidissima, è sempre passaggera; è l'opinione pubblica che vince la vittoria finale..... La Mostra dell'arti e delle industrie, che sta per chiudersi, ha dato uno spettacolo veramente grande; avvegnachè, mentre combattevasi e tuttavia si combatte una guerra sanguinosissima, d'ogni parte del mondo sieno qui accorsi gli uomini più chiari nelle scienze, nelle arti e nelle industrie; onde io penso essere universale il convincimento, che la guerra attuale minacci solo chi la provocò, e l'Europa, ben lungi dal vedere in essa un pericolo alla sua indipendenza e securtà, vi trovi un pegno di quella e di questa. » Le quali savie parole — salutate con entusiasmo dalla moltitudine dei cittadini venuti alla festa — rivelarono tutta la mente di lui, che avevale pronunciate. Alla solenne ceremonia della chiusura della Mostra artistica e industriale tennero dietro le feste date in onore del re Vittorio Emanuele di Sardegna, venuto a visitare nella sua metropoli l'illustre suo alleato,

Digitized by Google

allo intento di stringere vie più l'amicizia che a lui già il legavano, la quale, in un vicino avvenire, doveva tornare tanto vantaggiosa all'Italia nostra. In sul cadere dell'anno (1) tornavano di Crimea a Parigi la Guardia imperiale e alcuni reggimenti di fanti d'ordinanza, quelli che nella guerra avevano sofferto i maggiori danni, di là chiamati dall'Imperatore per rifarli delle perdite patite. Mosso a incontrarli, Napoleone dava loro il buon ritorno così: « Soldati, io vengo a voi, come un tempo il Senato romano muoveva alle porte dell'alma città a incontrarvi le vittoriose sue legioni; io vengo a dirvi, che voi avete bene meritato della patria. » — Le condizioni d'Europa eransi in quel mezzo cambiate dimolto. Non ostante il nuovo e poderoso armarsi di Russia e degli Stati della Lega — ciò che induceva a credere volere essi continuare la guerra sino allo estremo — pure voci di pace correvano per ogni dove. Caduta la cittadella dell'imperio moscovita nel Mar Nero, sommersa o distrutta dal fuoco quell'armata, di cui a ragione la Russia andava superba, la diplomazia poteva rinnovare l'opera sua e riprendere le pratiche di accordo rotte a Vienna; e in fatto, quella rinnovò, e queste riprese, auspice l'Austria; la quale, attenta a cogliere la buona occasione per far finita la guerra — il cui romoreggiare, sebbene lontano di sue provincie, turbavale però sempre i sonni — aveva già tentato l'animo del Sire francese. Napoleone, che era pur desideroso di pace, avvertito non essere lo Czar alieno da essa, invitollo agli accordi; e avendo questi acconsentito di trattarli, sospese l'armi in Crimea, il Buonaparte chiamava a congresso in Parigi i rappresentanti degli Stati guerreggianti, cui univansi quelli d'Austria e di Prussia. Il negoziare di pace — che ebbe cominciamento il 25 febbraio 1856 — questa volta approdava a buon porto; il trattato del 20 marzo faceva

(1) Fu il 29 dicembre.

Digitized by Google

posare la guerra in Oriente, assicurava all'Europa il politico suo contrappeso e alla Turchia la propria indipendenza.

Dal bandirsi della pace all'attentato di Felice Orsini alla vita di Napoleone passarono due anni, senza che nulla avvenisse di notevole in Francia. L'imperio pareva omai assicurato ai Buonaparte; i sentimenti di moderazione mostrati dallo Imperatore nella contesa turco-russa e durante la guerra d'Oriente, e il leale suo trattare di pace avevangli guadagnata la stima dell'universale; e le parole da lui pronunciate nel 1854 innanzi a' due Parlamenti dello Stato: *il tempo delle conquiste essere passato per sempre*, avevangli valsa l'amicizia de' regnanti in Europa (1). A vie più affermare la dinastia de' Napoleonidi sul trono, l'Imperatrice nella notte del 15 al 16 marzo dava alla luce un figlio, che Troplong, Presidente del Senato, salutava *figlio della Francia:* il cui battesimo venne celebrato nel maggior tempio della città il 14 giugno; e in nome di Pio IX — che volle esserne il padrino — fu levato dal sacro fonte dal cardinale Patrizi, Vescovo d'Albano e Legato del Pontefice. L'impresa fortunata di Crimea, la pace che la seguì — in virtù della quale le mire ambiziose della Russia nel Bosforo venivano raffrenate, e contenute ne' limiti fissati dagli antichi trattati le forze navali di essa — in fine, la nascita dell'erede all'imperio inducevano a credere, sarebbe per perpetuarsi in Francia *il sistema nazionale* del terzo Napoleone, *che ritenevasi la guarentigia più secura degli interessi del paese* (2); ma non do-

(1) Napoleone, dopo aver detto che la Francia non aveva alcuna mira di ingrandimento, soggiungeva: « Essa vuole solamente resistere a usurpazioni pericolose. Così io amo affermarlo altamente, essere omai il tempo delle conquiste passato per sempre. »

(2) Parole dell'Imperatore al conte di Morny, Presidente dell'Assemblea legislativa.

Digitized by Google

veva essere così. — Correva la notte del 14 gennaio 1858, quando seguiva in Parigi un aspro caso, una congiura che dir non saprei se più audace o più insensatamente temeraria! se ad essa fosse sortito l'esito voluto dai cospiratori, Francia sarebbesi riempita di tumulti, fors'anche di guerra civile; fu l'attentato d'Orsini, che destò in Europa sensi diversi, muovendo a un tempo ira, pietà e orrore; nè certo andiamo errati affermando avere eccitato eziandio sensi d'ammirazione per l'ardimentoso capo della cospirazione, invero uomo non volgare, anzi degno di sorte migliore che non gli toccò. Chi egli fosse, quale la vita, dirò brevemente. Felice Orsini ebbe nel dicembre 1819 i natali in Meldola, terra del forlivese. Il padre — che aveva militato sotto le bandiere del *gran capitano* — caduto il regno italico davasi a congiurare contra i tiranni della patria; tornate a male le sollevazioni e le trame ordite per levare in su l'arme la penisola, cercato a morte, salvavasi con la fuga; come il padre, così fu il figliuolo fermo sempre nell'odio allo straniero e nell'amore all'Italia. Nel 1835 cospirando in Romagna contra la signoria papale, che le baionette dell'Austria proteggevano e sostenevano, egli è preso e dannato a prigionia perpetua. Schiusogli l'ergastolo dall'amnistia di Pio IX, recasi a Firenze; venuto in sospetto al Governo granducale, da prima vien posto in carcere, di poi cacciato di Toscana. La guerra di Lombardia del 1848 trova in lui un soldato valoroso e istrutto nell'arte bellica, alla quale da giovane aveva rivolto gli studi suoi. Posate le armi regie sul Ticino, Felice Orsini portasi a Roma, ove quelle della repubblica si ordinano alla difesa e all'offesa. Dopo avere quietate le cose nelle provincie d'Imola e d'Ascoli — dai nimici alla libertà con mala arte messe sossopra — egli entra nella *Costituente*. Restaurata la potestà pontificia, Orsini va a Nizza da prima, di poi a Sarzana per muoverla a romore; ma fallitagli l'impresa viene a mano del magistrato civile, che il caccia dal reame. In Londra, ove si è rifugiato, dise-

Digitized by Google

gna con Mazzini di sollevare tutta Italia; primo obbietto suo, la Lunigiana; qui deve principiar la ribellione; qui, la guerra per bande, la quale ha da allagare con la celerità massima la penisola intera e l'estrema Sicilia. Nel 1854 Felice Orsini, venuto con la solita audacia all'impresa, scende alle foci della Magra con pochi amici e alquanti compagni; ma non efficacemente assecondato da questi e dalle genti del paese, è costretto a togliersi giù da quella e a ripararsi a Francia, indi a Ginevra. Non iscoraggiato dal mal successo della Lunigiana, tenta di lì a poco la Valtellina; ma gli Austriaci, che la presidiano e vi fanno buona guardia, avvertiti della trama, raddoppiando di vigilanza riescono a rompere i disegni dei congiuratori. L'anno vegnente Felice Orsini sotto nome mentito recasi a Vienna allo scopo di entrare nell'esercito austriaco, e, militando nei reggimenti italiani, spargervi i semi di ribellione; ma non potendo raggiungere l'intento suo portavasi a Hermanstad; ove preso e riconosciuto è tradotto alle prigioni di Mantova, dalle quali gli vien dato di fuggire calandosi di nottetempo da una finestra coi lenzuoli del suo letto — proprio allora che sta per essere tratto al supplizio estremo — e riparasi nuovamente a Londra. Persuaso, non poter l'Italia tornare padrona di sè fino a che imperasse su Francia il Buonaparte — ch'egli crede nimico alla libertà e alla indipendenza della sua patria e sostenitore della potestà temporale dei Pontefici — fatta deliberazione di spegnerlo, recasi a Parigi. Con Andrea Pieri di Lucca, Carlo Rudio veneto, Antonio Gomez napolitano e Simone Francesco Bernard francese, soci nella cospirazione disegnata, in sul cadere del 14 gennaio 1858 portatosi innanzi il vestibolo del teatro, all'arrivarvi dell'Imperatore lancia verso la carrozza sua tre bombe, le quali al battere contra la terra scoppiano con orrendo fracasso (1) e uccidono e feriscono molti cittadini e alcuni

(1) Quelle bombe son conosciute sotto il nome di *bombe all'Orsini*.

Digitized by Google

del sèguito di Napoleone, il quale, rimasto illeso, entra in teatro con passo franco e volto tranquillo, ma certamente con animo agitato; però che il tristissimo caso non possa a meno d'averlo profondamente commosso e accorato. È omai noto a tutti essere egli stato maestro sempre nell'arte di simulare e abilissimo a nascondere le ragioni supreme del suo operare. I cospiratori caddero sùbito in mano del Magistrato civile, eccetto il Bernard. Non ostante la difesa eloquentissima di Giulio Favre, il quale, dopo aver lamentato come la fatale illusione di poter salvare la patria col togliere di vita l'Imperatore avesse tratto quegli uomini, più infelici che colpevoli, al sanguinoso attentato, ebbe respinto l'accusa delle vittime di esso — avvegnachè non siavi delitto ove manca la volontà di delinquere — Orsini, Pieri e Rudio venivano condannati al supplizio estremo, Gomez a prigionia perpetua. Orsini parlò ai giudici parole dignitose e franche, le quali misero in chiara luce tutta l'elevatezza del carattere e la fortezza dell'animo suo. Disse delle cospirazioni alle quali aveva preso parte; e narrando i casi di Roma favellò così: « Allora che le soldatesche di Francia, che la democrazia di Italia reputava amiche alla sua causa, scesero a Civitavecchia, noi porgemmo ad esse la mano; ma esse ci risposero col ferro e col fuoco. Credendo fossero state condotte a combatterci contra l'animo loro, noi rendemmo a libertà i prigionieri fatti nei primi assalti, e nel lasciarli li salutammo gridando: *Viva la Francia! Viva l'Italia!* Che fecero allora i soldati di Francia? in qual modo risposero alla nostra generosità? sospese le armi per lunghi giorni allo scopo di rifarsi da una sconfitta sofferta, riederono alle offese, quando Oudinot ebbe l'esercito afforzato dai sussidi d'uomini e di macchine per l'assedio in copia grande mandatigli dal suo Governo; allora i difensori di Roma furono *giuridicamente* assassinati. Posata la guerra sul Tevere, cercai sollevare Sarzana; riescita vana la prova, disegnai e deliberai con Giuseppe Mazzini l'impresa di

Digitized by Google

Lunigiana da prima, di poi quella di Valtellina, che parimenti tornarono a male. Fermo sempre nella persuasione mia di non lasciare nulla d'intentato per levare armi contra l'Austria, fui in Ungaria e a Vienna allo scopo di accordarmi con la democrazia magiara e tedesca intorno a quanto dovevasi operare per raggiungere il compimento dei desidèri nostri, la libertà. Son note la mia cattura e la mia fuga dalle prigioni di Mantova; è noto altresì come io, in Londra, la rompessi con Mazzini, disapprovando i suoi modi d'operare e d'agitare i popoli. Studiando le condizioni politiche dei Governi d'Europa, vidi in Napoleone, divenuto oltrapotente, il solo uomo che potesse aiutare l'Italia al racquisto di sua indipendenza e libertà; se non che convinto, o almeno persuaso dal suo passato, ch'egli non solamente sarebbe mai per fare impresa sì generosa e grande, ma osteggerebbe certamente gli Italiani, quando si levassero in su l'arme a far novelle prove della fortuna — tante volte tentata già — risolvetti di toglier via l'Imperatore. A tale intento, associatimi alcuni uomini, cui erano conosciuti i disegni miei, venni a Parigi. » — Dal carcere di Mazas, ove quel forte piangeva, non su la sorte che l'aspettava, sibbene su le miserie della patria tanto amata, il 21 febbraio Felice Orsini scriveva a Napoleone così: « Quanto io dissi ai giudici dell'attentato politico del 14 gennaio basta per farmi condannare alla morte, che sopporterò senza supplicare grazia per non umiliarmi innanzi a voi, che avete spento la nascente libertà d'Italia. Giunto al fine di mia mortale carriera, voglio ancor tentare un ultimo sforzo per la patria mia, per la cui indipendenza andai incontro a mille pericoli; per essa, che formò sempre l'oggetto d'ogni mio affetto. A mantenere il presente contrappeso europeo abbisogna rendere l'Italia indipendente o stringere maggiormente le catene del servaggio austriaco. Io non chieggo, abbia la Francia a versare per la sua redenzione il sangue dei propri figli; l'Italia domanda che essa non abbia a intervenire a suo

Digitized by Google

danno, nè che Allemagna soccorra con le sue armi all'Austria nella guerra, forse non lontana a rompersi. E tale cosa può farsi dalla Maestà vostra; da ciò pende la felicità o la sventura della mia patria, la vita o la morte d'una nazione, cui l'Europa deve moltissima parte di sua civiltà. Questa è la preghiera che dal mio carcere a voi sollevo, non disperando ch'essa abbia ad essere esaudita. Io vi scongiuro di rendere all'Italia l'indipendenza perduta da' suoi figli nel 1849 per colpa del Governo francese. Ricordatevi che gli Italiani, tra' quali il padre mio, diedero con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque gli piacque condurli; rammentatevi, che essi gli rimasero fedeli sino alla sua caduta; non dimenticate che la tranquillità d'Europa e la vostra correranno sempre gravi pericoli sino a che l'Italia non avrà acquistata la indipendenza. Non respingete la voce suprema di chi sta per salire il patibolo! liberate la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini vi accompagneranno nella posterità. » — Le quali nobili parole d'un uomo vicino a morte, rivelando tutta la *generosità* e, siami lecito dire, la *virtù* degli intendimenti suoi, facevano nascere negli animi di quanti nutrivano sensi di umanità la speranza di vedere graziato l'Orsini della vita (1); ma il cuore dell'Imperatore rimase chiuso a ogni sentimento di clemenza; bene scrisse l'Anelli, che *i Re possono sopportare i ladri e gli scellerati, non chi attenta alla loro vita per amor di patria* (2). Francia

(1) Il *Moniteur* col pubblicare la coraggiosa difesa di Giulio Favre e la lettera d'Orsini all'Imperatore aveva fatto fatto nascere nell'animo di tutti la speranza di veder mutata la pena di morte in quella di prigionia a perpetuità; ma la grazia aspettata, e certo desiderata dai buoni, non venne.

(2) *Storia d'Italia*, vol. IV, cart. 18; Milano 1864.

Questa affermazione dell'Anelli, giustissima nella maggior parte degli attentati alla vita dei Sovrani, ebbe di questi tempi in Italia una solenne

Digitized by Google

godeva allora della massima tranquillità allo interno; in oltre, essa era rispettata e temuta al di fuora: onde la morte di Felice Orsini non poteva esser richiesta da ragione di Stato, sovente invocata dai principi per onestare le loro opere poco leali e scusare i più neri delitti, quando *l'ombra del trono non basta a coprirli.* — La paura, sempre vilissima consigliera, spinse Napoleone a segnare la sentenza di morte di *lui* che amor di patria, grande tanto da toccare il delirio, aveva trascinato ad attentare ai giorni dell'Imperatore; di lui, che irrefrenabile impazienza per la libertà aveva indotto a mal fare; in fine, di lui che, dopo essersi rimproverata l'offesa arrecata al principio morale, erasi pieno di fede rivolto a chi aveva voluto uccidere per implorare grazia a favor dell'Italia. Il 13 marzo Felice Orsini perdè sul patibolo la vita, che sin da fanciullo ebbe tutta consecrata alla patria, e che allora dava in espiazione del suo misfatto; spirando egli gridò: *Viva l'Italia! viva la Francia!* Con lui venne morto Andrea Pieri; a Rudio la clemenza imperiale mutava la pena di morte in quella delle galere in vita. Alcuni scrittori francesi, certo poco benevoli all'Italia, dissero di questo nostro paese — tanto grande, quanto infelice — tutto il male che poterono; quasi che esso soltanto partorisca gli ucciditori di principi, e il *caso* del loro nascere abbia a gettare luce sinistra su tutta una nazione! La storia di tutti i popoli pur troppo è piena d'assassinî politici! Quegli scrittori francesi avevano dimenticato — scrivendo di noi — l'ucciditore d'Enrico IV, Ravaillac; avevano parimenti scordato che dei tanti assassini, i quali attentarono alla vita di Luigi Filippo, uno solo era italiano, il côrso Fieschi; gli altri tutti erano nativi di Francia! (1). È forza

smentita; il giovane re *Umberto I* lasciava la vita al Passanante, che in Napoli aveva tentato toglierla a lui; il quale atto generoso torna a somma gloria del Monarca e a onore della civiltà d'Italia nostra.

(1) Alla vita di Luigi Filippo si attentò il 19 novembre 1832; il 28

Digitized by Google

convincerci, che tali delitti non fecero progredire mai la società ma sempre indietreggiaronla; ciò che sarebbe avvenuto, se Napoleone fosse rimasto vittima di quell'attentato. — Pieno di paure e sospettando altre insidie e macchinazioni, l'Imperatore facevasi allora a domandare alla Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera e alla Sardegna leggi e provvedimenti che valessero a impedire nuove congiure a suo danno e a turbare la tranquillità della Francia. Palmerston, che stava a capo del Governo britanno, mostrossi favorevole alla richiesta dei Ministri imperiali, da lui ritenuta secondo giustizia; ma quando furon noti gli intendimenti degli amici al Buonaparte, i quali volevano si punissero con le armi gli Stati che osassero ancor dare ricovero ai macchinatori di congiura contra i principi, il Parlamento inglese, reputando da quelle minaccie offeso il sentimento nazionale, mosse grave censura a Palmerston per essersi piegato alle esorbitanti pretensioni del Buonaparte: ond'egli era costretto a lasciare l'ufficio, che veniva allora assunto da lord Derby. Agli schiarimenti con dignità richiesti dal ministro inglese, degnamente rispose quello dell'Imperatore, il Walewski; e siccome nè Francia, nè Inghilterra volevano rompere le relazioni di lor buona amicizia, tanto lealmente cementata sui campi di Crimea, così i Governi di Parigi e di Londra mettevan fine alla controversia (1). Dal Belgio e dalla Svizzera ottenne il Buonaparte l'adempimento pieno e intiero della sua volontà; per lui il Belgio bandì una legge speciale contra

---

luglio 1835 — e fu da Fieschi; — il 25 giugno 1836; il 27 dicembre pure del 1836; il 15 ottobre 1840.

(1) Ai fuorusciti politici l'Inghilterra concede ospitalità che non ha limiti. Santo è il diritto di asilo; ma l'ospitalità non deve giugnere sino a dar protezione agli assassini. In Londra fu gridato *martire* il Pianori, che aveva in Parigi perduta la vita sul patibolo per avere, il 28 aprile 1854, attentato a quella dello Imperatore; e a commemorare il suo atto di coraggio gli Inglesi coniarono una medaglia.

Digitized by Google

le offese fatte per la stampa al capo di uno Stato straniero; e la Svizzera allontanò dai confini dell'imperio gli usciti di Francia e d'Italia, soprammodo da Ginevra, ove trovavansi i più audaci e i più violenti. Cavour, primo de' consiglieri di Vittorio Emanuele, accolse senza mostrare sdegno, nè ira l'invito, in verità temperato nelle parole, del ministro francese; e seppe così maestrevolmente destreggiarsi da poter di lì a brevi giorni ottemperare ai desidèri di Napoleone, senza offendere la dignità del suo Re e della nazione, quando rinnovata la domanda dal Governo di Versailles, ebbe essa la forma più d'una preghiera che di un comando (1).

Era il luglio di quell'anno 1858, quando il conte di Cavour recavasi al castello di Plombières, chiamatovi dall'imperatore Napoleone. Se nulla trapelò di quanto venne discusso e deliberato in quel convegno dal Buonaparte e dal grande Ministro del re Vittorio Emanuele, molto però si potè indovinare; avvegnachè gli intendimenti del Sire di Francia a favore dell'Italia avessero cominciato a chiarirsi nel Congresso di Parigi, che diede la pace all'Europa. Dal convegno di Plombières uscì una nuova lega dell'imperio con la Sardegna, di lì a brevi mesi maggiormente affermata dalle nozze del principe Napoleone, cugino all'Imperatore, con la principessa Clotilde, figliuola di Vittorio Emanuele; conseguenza di quella lega, la fortunata guerra di Lombardia. Si disse che a Plombières tra il negoziatore

(1) Poco dopo l'attentato d'Orsini l'Imperatore parlava così all'Assemblea legislativa: « Se io soccombessi, l'imperio sarebbe ancora più assodato dalla mia morte, perchè l'indegnazione del popolo e dell'esercito formerebbe un valido sostegno al trono del figliuol mio. » Fu allora che istituì un consiglio di Reggenza, preveggendo il caso che egli avesse a mancare prima che dal figlio suo fosse stata raggiunta la maggiore età. L'istituzione della Reggenza incontrò il favore universale, avvegnachè con essa si reputassero assicurati l'avvenire dell'imperio e la tranquillità del paese.

Digitized by Google

regio e il Monarca francese si stipulasse: = Che la Sardegna, posate le armi e fatta la pace, si aggregherebbe il Lombardo-Veneto, i Ducati padani e il Trentino, e cederebbe a Francia la Savoia; che formerebbesi il regno di Etruria con Toscana e le Legazioni pontificie per Napoleone, il figliuolo del vecchio re Girolamo; che darebbesi Napoli a Murat, e Sicilia a un principe di casa Savoia; in fine, che gli Stati italiani unirebbersi in federazione, presieduta dal romano Pontefice. = Si scrisse allora altresì: = Avere l'Imperatore consigliato al Ministro del Re *di costringere l'Austria a romper guerra alla Sardegna;* nè la verità di tali parole può mettersi in dubbio, se si osserva il contegno assai provocante tenuto da Cavour, dopo il colloquio di Plombières, verso il Governo di Vienna per ispingerlo ad atti ostili e a offese, che dovevano servire di pretesto alla Francia per intervenire con sue armi in aiuto alla Sardegna minacciata nella sua indipendenza dall'invasione degli eserciti austriaci. = L'amicizia tra i Governi di Versailles e di Vienna andava di que' giorni notevolmente scemando: tre principalissime le cause. Prima, la quistione dei Principati Danubiani, il cui ricostituirsi era stato condotto a termine con gravissime difficoltà e senza che pienamente si rispondesse alle legittime aspirazioni dei Moldo-Valacchi, aspirazioni vivamente sostenute da Francia e da Sardegna e ostinatamente dal Governo di Vienna combattute. — Seconda causa era il movimento de' Serbi, contra i quali l'Austria, in accordo con la Turchia, apprestava armi e armati per rimettere sul trono il principe Alessandro — una creatura del Sire Absburghese — da quelli deposto per innalzare alla potestà suprema Milosch, che soprammodo predileggevano. — In fine la terza causa, e certo la più grave, era il brutale spadroneggiare dei generali austriaci in Lombardia e nelle Venezie, che, mentre accresceva a dismisura nelle popolazioni l'odio alla signoria straniera, facevasi promovitore di tumulti e di congiure. Il duro reggimento de' Ministri pontifici — di

Digitized by Google

tutti il più esoso agli Italiani — minacciando turbare non solo la pace dei soggetti all'autorità papale, ma quella eziandio della intiera penisola, impensieriva non poco il Buonaparte; il quale, risoluto di condurre i consiglieri di Pio IX a modi di governo più savi, più prudenti, e, diciamolo francamente, anche più umani, chiamava l'Austria a compagna nell'impresa. Ma l'Austria, che aveva coi regnanti in Roma, in Napoli e in Firenze comuni gli interessi e gli intenti, e vedeva di buon occhio maltrattare i sudditi più che da essa non facevasi, niegava aderire all'invito del Sire di Francia: onde maggiormente raffreddavansi tra i due Governi le relazioni di buona amicizia. E allora che il primo giorno del 1859 gli oratori degli Stati stranieri in Corte di Parigi vennero all'Imperatore per gli usati omaggi e auguri di prosperità, Napoleone all'ambasciatore austriaco, il barone Hübner, parlò così: « Duolmi che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno buone come per lo passato; vi prego però di significare all'Imperatore, che i miei sentimenti personali verso di lui non si sono mutati. » Le quali parole, piene di minaccie di guerra, variamente commossero le Corti, i Governi e i popoli d'Europa. L'Italia e quanti amavano la libertà si rallegrarono di quel dire, che loro prometteva aiuto validissimo di armi a difesa della più santa delle cause umane: Francia da prima impensierissi per l'imminenza di nuovi pericoli, chè essa credevasi non preparata ad affrontare; ma di poi, fidando nella saviezza di chi la reggeva, accettò il carico di quell'impresa con vero entusiasmo, e proprio degno di nazione grande e generosa; e l'Austria, cui quelle parole erano state rivolte, venuta in timore per le sue provincie di Lombardia e delle Venezie, senza por tempo in mezzo mandò grosse schiere di sue genti ad accrescerne i già forti presìdi. — Napoleone, nella tema di vedere rompersi le nimistà innanzi l'ora in sua mente fermata, cerca allora di ingannare i Governi d'Europa intorno gli intendimenti suoi, e soprammodo di acchetare la Corte di Vienna,

Digitized by Google

tutta piena d'ire e di sdegni contra lui, mitigando il significato delle sue parole al barone Hübner con queste ch'egli pronunziò il 7 febbraio alla solenne inaugurazione della nuova sessione dell'Assemblea legislativa: « La commozione che testè succedeva senza l'imminenza apparente di pericoli, invero a buon diritto ci sorprende; però che essa dia segno di troppa diffidenza e al tempo stesso di troppo sgomento. Pare che da una parte si dubiti di quella moderazione, di cui diedi già tante prove; e dall'altra, non si abbia molta fede nella potenza della Francia; fortunatamente la maggior parte del popolo non dubita di me, nè delle sue forze... Il Governo di Vienna e il mio, spiacemi dirlo, si trovarono spesso dissenzienti intorno gravi quistioni politiche... Già da qualche tempo lo stato dell'Italia e le condizioni sue, in cui l'ordine non può essere mantenuto fuorchè da soldatesche straniere, inquietano giustamente tutti i Governi; *ma questo non è motivo bastevole per far credere alla guerra.* Sia che gli uni la invochino senza legittime ragioni; sia che gli altri con paure esagerate vogliano mostrare alla Francia i pericoli d'una nuova Lega a noi nimica, io rimarrò fermo nella via del diritto, della giustizia, dell'onore nazionale; e il mio Governo non si lascerà strascinare, nè impaurire: avvegnachè la mia politica non sia per essere mai pusillanime, nè provocatrice. » — A far meglio conoscere la mente del Sire di Francia il Laguerronière pubblicava in quel torno uno scritto picciolo di mole, ma grande di pregio e d'importanza — *Napoleone III e l'Italia;* — il quale, per essere apparso anonimo fu in sulle prime creduto dello stesso Imperatore; e seppesi solo molto tempo di poi averlo egli inspirato, non dettato. Nello scioglimento della quistione italiana — scioglimento stato già da tempo trovato e tante volte posto innanzi dal senso comune — affermavasi, in quell'opuscolo, tutta riposare la tranquillità d'Europa; per ottenerlo, doversi ordinare a federazione gli Stati della penisola — escluso però lo straniero; — preside di essa il

Digitized by Google

sommo Pontefice; e ciò, non per guerre o popolari sollevazioni, sibbene per quegli accordi, che l'opinione pubblica aveva chiarito di volere; a raggiungere i quali dovevano tutti i Governi prestare i lor buoni uffici. I grandi Stati d'Europa, bensì desiderosi di vedere ammigliorate le condizioni degli Italiani, riconosciute tristissime, ma nel medesimo tempo gelosi della preponderanza che Napoleone andava allora acquistando nella penisola, de' cui interessi erasi fatto propugnatore caldissimo, i grandi Stati, io dico, deliberavano di definire la quistione italiana non con la forza delle armi, ma per accordi pacifici; al quale intento proponevano un nuovo Congresso. L'Austria acconsentì, a patto che non vi intervenisse la Sardegna e avesse questa a licenziare *sùbito* le leve di que' giorni chiamate all'esercito. Il Ministro di Vittorio Emanuele protestò con forte ragionare contra le ingiuste pretensioni del Governo di Vienna; il quale, non veggendosi appoggiato dai grandi Stati, fecesi a chiedere il *disarmamento simultaneo e generale*. Russia, Bretagna e Francia accettarono tale proposta, la quale però non era senza pericoli; e accettolla pure la Sardegna, a condizione d'intervenire al Congresso, e sempre che il licenziare quelle leve e l'ordinarsi dell'esercito a pace non avessero a incoraggire i noti agitatori a tentare novità in Italia, già tanto facile a commuoversi. L'Austria rimanendo irremovibile in sue deliberazioni, i grandi Stati, per non lasciare intentata nessuna via che potesse condurre a buono accordo, proponevano d'ammettere al Congresso i rappresentanti di tutti quelli d'Italia. Già stava esso per raccogliersi, quando l'imperatore Francesco Giuseppe, mutata opinione, mandava a intimare al Governo di Torino *il disarmamento immediato o la guerra; tempo a deliberare concedevagli tre giorni;* e *guerra* rispondeva Cavour il 26 aprile. Bretagna volle tentare ancora uno sforzo per impedirla; accordatasi con Russia e Prussia, mentre protestava contra le deliberazioni della Corte di Vienna — le quali potevano sconvolgere tutta l'Europa —

Digitized by Google

spediva un orator suo a Giulay, comandante supremo degli eserciti imperiali in Lombardia, a pregarlo di non muovere i campi sino al ricevere di nuovi ordini dal suo Governo; ma siccome il buon esito della guerra tutto dipendeva da un celere e vigoroso operare, e quegli ordini tardando di troppo a giugnere, così il maresciallo venne con sue genti al Ticino, che superò senza contrasto.

Napoleone, appena seppe della intimazione di guerra, corse in aiuto del suo nobile alleato; e Francia, poco innanzi a quella apertamente contraria, alla chiamata del suo capo, rispose con entusiasmo. Per rialzare la patria e cercare di tornarla alla grandezza del primo imperio — toltale dalle paci umilianti impostele dalla Santa Alleanza e dal tanto famoso trattato di Vienna del 1814 e 1815 — l'Imperatore aveva da un pezzo designato in sua mente di porre freno alla preponderanza dell'Austria, ognora più invadente l'Italia, su la quale padroneggiava con potestà assoluta. Le esorbitanze della Corte austriaca offersero al Monarca francese occasione favorevole di muoverle con giustizia la guerra, per la quale soltanto ei poteva mandare a effetto i disegni meditati; guerra, che prima d'allora non gli era stato possibile di rompere senza ingelosire i potentati d'Europa e di ridestare in essi i sospetti di mire conquistatrici. Rappresentanti della nazione nell'Assemblea e pubblicisti illustri — tra' quali primissimi Favre e Legouvé, nomi cari all'Italia — con loro parola eloquente appoggiando l'Imperatore, concorsero sommamente a rendere in Francia popolare la guerra. « La politica del Governo, così Giulio Favre al Parlamento nazionale, deve essere quella tradizionale della patria nostra; questa sarà potente, allora che l'Italia avrà racquistate le sue libertà. Spezzare le catene alle genti schiave, cacciare le signorie straniere che le opprimono, ecco la nostra missione. » — « Da quattro mesi, scriveva Legouvé al *Siècle*, noi, Italiani di pensiero e d'anima, teniamo la mano sul cuore per impedire che scoppi in grido di esecrazione contra l'Austria e di sim-

Digitized by Google

patia ardente per l'Italia..... Oggi che la nimica eterna della Francia esce alla guerra, e che a sue malvagità unisce la provocazione sfidando l'Europa a strappargli la sua conquista, ci sia concesso di mettere, per un momento, davanti al carnefice la sua *vittima*. Dolorosa cosa è la conquista; ma la usurpazione dei diritti di un popolo è sempre un delitto; esse non si possono giustificare, ma solamente spiegare, quando difendono la causa della civiltà e allontanano dalla barbarie..... Dove è qui la barbarie, dove la civiltà? Chi rappresenta dinnanzi a Dio e agli uomini *gli eletti della intelligenza*, il popolo *conquistatore* o il *conquistato?* Chi fece maggior bene al mondo, Vienna o Roma, Venezia, Genova, Milano e Firenze? Chi oserà mai porre a confronto i barbari del secolo decimonono, i quali nel 1859 scrissero nel loro codice la *flagellazione della donna*, con un popolo scelto da Dio, al quale noi andiamo debitori di ciò che siamo? Io lascio da parte l'antichità che ci ha nutriti, e che è pure italiana, per dire dell'età nostra. Guardate! non è forse l'Italia che apre al mondo la via delle cose grandi? italiano è il primo poeta epico-moderno, *Dante;* il primo poeta lirico, *Petrarca;* il primo poeta cavalleresco, *Tasso;* il primo poeta di immaginazione, *Ariosto;* il primo narratore, *Boccaccio:* il primo pittore, *Raffaello;* il primo statuario, *Michelangiolo;* il primo storico politico, *Machiavelli;* il primo storico filosofo, *Vico;* il primo conquistatore del nuovo mondo, *Colombo;* il primo dimostratore delle leggi del cielo, *Galileo*. Su tutti i gradini del *tempio del genio* dal dodicesimo secolo a noi vedesi sempre un figlio d'Italia. Nell'età a noi vicine, mentre le altre nazioni lavorano per continuare questa serie d'uomini immortali, l'Italia di tempo in tempo getta in mezzo al mondo un colosso che supera tutti. Oggi, il più grande artista vivente non è forse *Rossini?* Non è forse figlio d'Italia il gigante dominatore del secolo, che di sua luce tutto lo illumina, *Napoleone?* In verità, pare, che quando la Provvidenza vuol dare alla umanità

Digitized by Google

una guida o un capo, è da questa terra privilegiata che trae un grand'uomo. Ma ciò che in Italia troviamo più sublime del suo genio è la sua sventura, dirò meglio, la sua disperazione e il suo furore per liberarsi. Fu chiamata *terra dei morti* sì, però come il suolo della favola, che metteva fuora incessantemente nuovi combattitori per vederli inghiottiti sempre. Da quarant'anni la *rivoluzione* corre sotto quella contrada vulcanica, aprendo dovunque nuovi crateri. Gli Italiani, non iscoraggiati dalle disfatte, dai supplizi, dagli esìli e dalle confische, dopo quarant'anni di lotte e di rovesci levansi oggi più risoluti che mai a racquistare con le armi il titolo di nazione, che nessuno ha il diritto di niegar loro. Si diceva un tempo che l'Italia non era degna di libertà per non avere il coraggio di conseguirla, la costanza di mantenerla se ottenuta, la saviezza di governarla; a ciò Milano rispose nel 1848 togliendo le armi agli Austriaci e cacciandoli dalle sue mura; rispose Venezia nel 1849 sostenendo un assedio di diciannove mesi; risponde in fine la Sardegna da dieci anni, mostrando all'Europa il modello di un ordinamento libero e moderato, democratico e costituzionale. Nulla più si può dire contra l'Italia; il Governo nostro stendendole la mano fa il debito suo, e paga il debito di tutta Europa. A noi, Francesi, nazione e individui, spetta fare il dover nostro, la difesa della più santa delle cause, la indipendenza d'Italia. Non è una guerra, ma una crociata. »

Russia, Inghilterra e Prussia, dopo avere francamente condannato il contegno dell'Austria, la sua politica perturbatrice di pace, e la ingiusta mossa d'armi contra la Sardegna, gridarono la loro neutralità, e con esse la Svizzera, ed ebbero ragione; gridaronla parimenti i regnanti in Italia, e questi ebbero torto; avvegnachè, ciò facendo, sè e lo Stato perdessero; abbandonata da tutti, l'Austria trovossi sola nella lotta contra Francia e Sardegna. Vide essa altresì ingrossarsi dimolto i presìdi russi alle frontiere sue; però che lo Czar, non ostante la fede data di non

Digitized by Google

immischiarsi in quella contesa, vi facesse forte ragunata di armi, per tenere a freno gli Stati minori della Germania, i quali avevano preso un contegno, se non minaccioso, certamente però poco amichevole verso la Francia (1). — Risoluta la guerra, il 2 maggio di quell'anno 1859. Hübner e Bonneville lasciavano i loro offici di oratori, quello in Corte di Parigi, l'altro in Corte di Vienna; il dì appresso Napoleone parlava ai Francesi in queste sentenze: « L'Austria, con lo invadere de' suoi eserciti il territorio del Re sardo, nostro alleato, indice a noi la guerra; minacciando le nostre frontiere, viola i trattati e la giustizia. Tutti i grandi Stati protestarono contra tale repentina invasione. La Sardegna, che ebbe accettate le condizioni, le quali dovevano assicurare la pace, chiede ragione di quella; essa consiste in ciò, che l'Austria condusse le cose a tale estremità da dover signoreggiare sino all'Alpi, o da far l'Italia libera sino all'Adriatico. Finora la moderazione fu norma al mio governo; adesso è mio dovere operare vigorosamente. Che la Francia si armi e dica all'Europa di non voler conquiste, ma soltanto intendere a conservare la sua politica nazionale e tradizionale: d'essere pronta a osservare i trattati, a patto che non siano violati a suo danno; di rispettare i territori e i diritti degli altri Stati, ma d'avere simpatia per un popolo, la cui storia confondesi con la sua, e che geme sotto l'oppressione straniera. Francia odia l'anarchia; essa volle già darmi potere bastevolmente forte a frenare i fautori di disordine e le fazioni che parteggiano coi nimici nostri: non per questo rinunziava alla sua missione incivilitrice. Alleati suoi furono sempre quanti vogliono il perfezionamento della umanità; e quando essa pon mano alla spada.

(1) Correva allora la *fama* che Russia e Francia si fossero legate per una reciproca difesa; davano credito a quella *fama* le simpatie. che vicendevolmente mostravansi di possedere, Napoleone e Alessandro di Russia.

Digitized by Google

non è per signoreggiare, ma per liberare. Scopo di questa guerra è restituire l'Italia a se stessa, non già mutarle padrone; e noi avremo ai nostri confini un popolo amico, che andrà debitore sempre di sua indipendenza alla Francia. Noi non andiamo in Italia a promuovervi disordini, o a scuotervi la potestà papale, che un dì restaurammo; bensì per toglierla alla signoria straniera, che si aggrava su tutta la penisola, e aiutare a rimettere l'ordine sopra interessi legittimi e soddisfatti. Andiamo in fine in quella classica terra, illustre per tante vittorie, a ritrovare le orme dei nostri padri; ci faccia Dio degni di loro. Tra breve io mi porrò a capo del mio esercito, lasciando in Francia l'Imperatrice e mio figlio; secondata dal senno e dalla esperienza dell'ultimo fratello dell'Imperatore, essa saprà porsi all'altezza della sua missione. Io li affido al valore dell'esercito che lascio in Francia a custodia delle nostre frontiere; li affido alle Guardie nazionali e al popolo tutto, che avranno per essi quell'amore che nutrono per me. Coraggio e concordia! il nostro paese sta per mostrare al mondo di non avere degenerato. La Provvidenza benedirà gli sforzi nostri, però che santa sia la causa che poggia su la giustizia, su la umanità, su l'amore della patria. » — Le quali generose parole di Napoleone, mentre levavano in tutta la Francia il più grande entusiasmo per la guerra che doveva *rendere l'Italia a se stessa*, faceva svanire i molti timori che l'alleanza franco-sarda aveva destati nelle Corti e nei Governi d'Europa.

L'armi designate all'impresa d'Italia portavansi allora rapidamente alle Alpi, e, valicatele, correvano al Po per mettere argine all'invasione austriaca — con forze poderose già allagante la contrada che stendesi tra il Ticino, la Sesia e la Scrivia — e impedire a quella d'opprimere l'esercito sardo, che da solo non avrebbe potuto resistere a lungo alla piena dei nimici. Il 10 maggio l'Imperatore lasciava Parigi, salutato da moltitudine innumerevole di cittadini plaudenti a lui, che aveva impugnato la spada

Digitized by Google

per la indipendenza e la libertà di una nazione sorella. Anche le popolazioni delle campagne portaronsi in folla al suo passare per festeggiarlo; tutta la Francia accompagnollo co' suoi voti alla grande impresa. A mezzo del seguente giorno Napoleone giugneva a Marsiglia; e due ore dopo sul *yacht* imperiale la *Regina Ortensia* entrava in mare — scortato dalla fregata da guerra il *Vauban* — drizzando le antenne verso Genova; ove, sceso il dì appresso — 12 maggio — riceveva accoglimento degno di lui, degno del popolo che egli veniva ad aiutare nella impresa di sua indipendenza. Assunto sùbito il governo supremo degli eserciti collegati — governo da esso tanto ambìto — ai soldati, che allora doveva guidare alla vittoria, in un suo manifesto di guerra, pubblicato prima di muovere il campo, parlava così: « Io vengo a pormi alla vostra testa per condurvi alla pugna. Noi andiamo ad appoggiare la lotta d'un popolo rivendicante sua indipendenza e toglierlo alla oppressione straniera; questa è una causa santa, la quale ha le simpatie del mondo civile. Io non ho bisogno di stimolare il vostro ardore; ogni giorno di cammino vi ricorderà una vittoria. Nella via Sacra di Roma antica le inscrizioni ponevansi sul marmo per rammentare al popolo le alte sue geste; lo stesso oggidì, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi percorrerete un'altra via Sacra, in mezzo a ricordi gloriosi. Conservate la militare disciplina, che è l'onore dell'esercito. Non dimenticate che qui altri nimici non sono, tranne quelli che combattono contra voi. Nella pugna rimanete compatti e non lasciate le file vostre per correre avanti (1). Diffidate di un troppo grande impeto e

(1) « Non saprebbesi dire sino a qual punto il soldato francese spinga l'industria e l'*ardimento* suo; » così *il maresciallo di Sassonia*. Colonnello Edoardo De La Barre Duparcq, *Biographie et Maximes de Maurice de Saxe*, cart. 144; Parigi, 1851.

Digitized by Google

di troppa foga, è la sola cosa che io temo. Le nuove armi di precisione non sono pericolose, fuorchè di lontano; esse non impediranno alla baionetta d'essere, come già altre volte, l'arma terribile delle fanterie francesi. Soldati! facciamo tutti il dovere nostro, e riponiamo in Dio la nostra confidenza. La patria molto aspetta da voi. Di già da una estremità all'altra della Francia suona un felice augurio: Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del primogenito suo, il grand'esercito! »

In quale modo degnissimo i soldati di Francia rispondessero allo invito del loro Imperatore e duce, il vedremo tra breve.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

CAPITOLO I.

L'Assemblea veneta.

L'Estuario veneto, sue difese, suoi difensori . . . . . *Cart.* 5
Cavanella d'Adige e Mestre . . . . . » 13
I Commessari regi e l'11 agosto in Venezia . . . . . » 17
Il Circolo italiano. Nuovo ordinamento dell'esercito . . . . . » 24
La mediazione anglo-francese. Parole alla Francia di Niccolò Tommaseo . . . . . » 30
Il Circolo italiano; Revere, Mordini e Dall'Ongaro . . . . . » 36
Manin e l'Assemblea veneta . . . . . » 42
Fazione di Cavallino del 22 ottobre . . . . . » 43
Assalto di Mestre del 27 ottobre . . . . . » 45
Considerazioni su l'assalto di Mestre . . . . . » 52
Venezia e la *Costituente* italiana . . . . . » 54
L'Assemblea veneta e il 5 marzo 1849 . . . . . » 57
Disegni di guerra di Guglielmo Pepe . . . . . » 63

CAPITOLO II.

La Repubblica romana.

Gli Austriaci invadono Ferrara . . . . . » 69
L'8 agosto a Bologna; disfatta di Welden . . . . . » 74
Convenzione di Rovigo del 15 agosto . . . . . » 81
Pellegrino Rossi e la *Lega* italica . . . . . » 85

Digitized by Google

Garibaldi entra nelle Legazioni . . . . . *Cart.* 92
Uccisione del ministro Rossi . . . . . „ 95
Fuga di Pio IX a Gaeta; sua protesta . . . . . „ 103
La *Costituente romana;* il 9 febbraio 1849 viene in Campidoglio gridata la Repubblica romana . . . . . „ 107
Haynau a Ferrara . . . . . „ 118
Manifesto del Governo repubblicano ai popoli d'Europa . . . „ 119
Mazzini in Roma; la *Costituente* manda aiuto d'armi alla Sardegna per l'impresa di Lombardia . . . . . „ 125

CAPITOLO III.

Toscana; fuga di Leopoldo II.

Il barnabita Gavazzi a Livorno . . . . . „ 129
Tumulto del 2 settembre in Livorno . . . . . „ 135
Montanelli grida la *Costituente italiana* . . . . . „ 138
Fuga di Leopoldo II; sue lettere a Montanelli. Il Triumvirato „ 144
Sollevazioni del contado di Firenze e di Empoli . . . . . „ 151
Spedizione contra il generale De Laugier . . . . . „ 154
Domenico Guerrazzi e l'unificazione di Toscana e Roma . . . „ 156

CAPITOLO IV.

La Sicilia e il Borbone.

I Siciliani gridano Re il Duca di Genova. Incertezze del Duca di Genova su l'accettazione della corona offertagli . . . „ 159
Spedizione dei Napolitani in Sicilia; Messina ricade sotto la tirannide borbonica . . . . . „ 164
Preparamenti del Governo siculo per la guerra . . . . . „ 172
Il Parlamento napolitano prorogato al 30 novembre; le tregue „ 176
L'*ultimatum* del re Ferdinando; si disdicono le tregue di Messina . . . . . „ 179
Sicilia prepara le resistenze; il Borbone licenzia il Parlamento „ 186

CAPITOLO V.

La Sardegna preparasi a nuova guerra contra l'Austria.

Il ministro Pinelli; tumulto in Genova; Gioberti e la federazione italiana. Nuove gravezze dell'Austria sul Lombardo-Veneto . . . . . „ 190

Digitized by Google

Gioberti creato Ministro. Respinti i suoi disegni d'intervento armato in Toscana e in Roma, Gioberti rinuncia all'officio suo . . . . . *Cart.* 198
Il Governo sardo prepara la guerra contra l'Austria; Chrzanowski . . . . . „ 203
L'Austria, l'Ungaria e la Croazia; sollevazione di Vienna; Ferdinando rinunzia alla corona; Francesco Giuseppe gridato Imperatore . . . . . „ 207
Guerra austro-ungarica. Moto popolare a Berlino . . . . . „ 212
La conferenza d'Alessandria . . . . . „ 219

CAPITOLO VI.

La giornata di Novara.

Il Governo sardo disdice le tregue . . . . . „ 223
Forze armate dei guerreggianti . . . . . „ 226
Condizioni morali dell'esercito sardo e dell'imperiale . . . . „ 234
Rompesi la guerra; gli Austriaci invadono il Piemonte . . „ 236
Il re Carlo Alberto e Chrzanowski al ponte di Boffalora; Ramorino al ponte di Mezzanacorte . . . . . „ 242
Fazione di San Siro e della Sforzesca . . . . . „ 245
Combattimento di Mortara; cause della sconfitta di Mortara „ 249
Giornata finale di Novara del 23 marzo . . . . . „ 260
Rinunzia di Carlo Alberto; le tregue di Novara; Casale . . „ 271
Sollevazione di Genova. Descrizione delle sue fortificazioni . „ 278
Resistenze e sommessione dei sollevati . . . . . „ 288
Considerazioni su la giornata di Novara e su la guerra del 1849 „ 295
Licenziamento della divisione lombarda . . . . . „ 302

CAPITOLO VII.

Assedio di Venezia. — Guerra d'Ungaria.

Moto di Como . . . . . „ 304
Bergamo; missione di Camozzi . . . . . „ 308
Brescia levasi in su l'arme; le dieci giornate . . . . . „ 311
Contentezza dei Lombardo-Veneti per l'indirsi della nuova guerra . . . . . „ 320
Torino dopo il disastro di Novara . . . . . „ 324
Venezia, respinta la chiamata di resa, prepara le resistenze. Marghera . . . . . „ 327
Difesa di Marghera . . . . . „ 332

Digitized by Google

Il ponte su la laguna; le sue batterie; la Commissione militare *Cart.* 343
Il 27 giugno e la batteria Sant'Agostino . . . . . » 350
Uscita di Brondolo; la carestia e il cholera-morbus; il nimico stringe l'assedio da terra e da mare . . . . . » 353
Le pratiche della resa; il 21 agosto Venezia, ridotta allo estremo, s'arrende; il 27 Manin, Tommaseo e Pepe lasciano la città . . . . . » 360
I Magiari ripigliano le offese; Hatván, Tapiò-Bieske, Isaszeg, Nagy-Sarlò . . . . . » 368
L'Ungaria grida sua indipendenza dall'imperio; giornata di O'Szöny; impresa di Buda . . . . . » 370
Intervento armato della Russia; il generale Haynau . . . » 373
Disobbedienza di Görgey . . . . . » 375
I Russi sul Danubio, su la Theiss e in Transilvania; imprese di Bem . . . . . » 377
Jellachich sconfitto a Hegyes; ritratta di Görgey . . . . » 379
Kics-Becskeret; Világos e la resa; vittoria di Klapka; fine della guerra; vendette dell'Austria . . . . . » 382

CAPITOLO VIII.

Assedio di Roma.

Francia delibera far l'impresa di Roma . . . . . » 389
Ribellione de' montanari ascolitani; la *compagnia* infernale in Ancona . . . . . » 395
Sbarco de' Francesi a Civitavecchia. I Francesi sconfitti il 30 aprile sotto le mura di Roma . . . . . » 397
I Napolitani a Palestrina e a Velletri; fuga del re Ferdinando » 407
Spedizione spagnuola . . . . . » 413
Gli Austriaci fanno l'impresa di Bologna e di Ancona . . » 415
Ite a vuoto le pratiche di conciliazione, Oudinot disdice le tregue » 421
La giornata del 3 giugno . . . . . » 429
Lettere di Oudinot all'Assemblea e all'esercito romano; risposta dell'Assemblea . . . . . » 437
Missione di Corcelles; i Francesi tentano Roma nella notte del 21 giugno . . . . . » 441
Ultime resistenze; Medici e Manara; il 30 giugno . . . . » 449
I Triumviri risegnano l'ufficio loro; i Francesi in Roma; Garibaldi; ospitalità sanmarinese . . . . . » 453
Lettera di Luigi Buonaparte a Edgardo Ney . . . . . » 468

Digitized by Google

Pio IX torna a Roma; cattivo reggimento degli Stati della Chiesa. Nel 1857 il Pontefice visita le sue Provincie; visita Modena, Parma e Toscana . . . . . *Cart.* 479
Il 1858 . . . . . » 492

CAPITOLO IX.

Toscana; Parma, Modena e Napoli.

Domenico Guerrazzi e la Dittatura . . . . . » 498
Conflitti tra Fiorentini e Livornesi; restaurazione della monarchia in Firenze . . . . . » 501
Livorno; sue resistenze all'armi austriache; sua caduta . . » 505
Leopoldo II rientra in Toscana; bandisce l'amnistia ai condannati per crimini politici . . . . . » 511
Il concordato tra Roma e Toscana. Il Granduca trasforma la Toscana in provincia austriaca . . . . . » 517
I Ministri di Toscana e Cavour . . . . . » 523
Il 1859; Leopoldo II lascia la Toscana . . . . . » 528
I casi di Parma e Modena . . . . . » 538
I Napolitani fanno l'impresa di Catania; loro atti di dissolutezza e ferocia . . . . . » 554
Palermo apparecchia le resistenze . . . . . » 561
Tentativo d'accordo pacifico . . . . . » 565
Combattimenti del 7, 8 e 9 maggio presso Palermo; sommessione della Sicilia . . . . . » 569
Gladstone rivela all'Europa le nequizie del Governo borbonico » 572
Il Bentivegna tenta novità in Sicilia; Agesilao Milano . . » 577
Pisacane, Nicotera e la spedizione di Sapri. Morte di Ferdinando II . . . . . » 582

CAPITOLO X.

Francia e Crimea.

I Buonapartisti. Carlo Luigi Napoleone Buonaparte. Le officine nazionali . . . . . » 590
Il 22, 23 e 24 giugno . . . . . » 599
Luigi Napoleone è chiamato dal suffragio universale a presiedere alla Repubblica . . . . . » 604

Digitized by Google

Trama di Stato del 2 dicembre 1851; i complici del Buonaparte . . . . . *Cart.* 609
Il 2 dicembre 1852 e l'imperio . . . . . " 624
Russia e Turchia; quistione dei Luoghi Santi . . . . . " 626
I primi affronti sul Danubio; Sinope e Citate . . . . . " 633
L'armata anglo-francese nel Baltico . . . . . " 638
Sollevazione dei Greci; i Francesi al Pireo e in Atene . . " 642
Austria e Prussia; Svezia e Danimarca . . . . . " 645
Bazardschik e Silistria; l imperatore Napoleone disegna l'impresa di Crimea . . . . . " 647
Bomarsund; i confederati scendono a Crimea; Alma, Balaklava e Inkermann . . . . . " 652
Napoleone visita in Londra la regina Vittoria. La grande mostra delle arti e delle industrie. La regina Vittoria visita il Buonaparte in Parigi . . . . . " 662
Felice Orsini attenta alla vita di Napoleone . . . . . " 668
Plombières; il primo d'anno 1859; l'Imperatore va con sue armi in aiuto alla Sardegna . . . . . " 676

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI PROPRI

A

Abancourt Carlo, 387.
Abdì Pachà, 633.
Abercromby, 162.
Aberdeen, 574.
Acame, 295.
Adlerberg, generale, 378.
Affre, arcivescovo, 601.
Agostino (D'), colonnello, 436.
Ajossa, 584.
Alberi, 416, 417.
Alberto d'Inghilterra, 663, 664.
Albini, ammiraglio, 13, 25, 221, 222.
Aldini, 419.
Aldobrandini, cardinale, 81.
Aldovrandi, 416.
Alemann, generale, 267.
Alessandro, czar di Russia, 660, 684.
Alessandro, principe, 677.
Alibrandi, 470.
Alfieri, 191.
Allegretti, 505.
Altieri, cardinale, 471, 481.
Amari Emerico, 162.
Amat, cardinale, 85.
Amigo (D'), luogotenente colonnello, 44, 47, 48, 50, 51.
Anelli Luigi, 673.
Angelini Dario, luogotenente, 532.
Ansaldi, generale, 227.
Antonelli, cardinale, 99, 103, 104, 106, 152, 391, 395, 479, 480, 481, 482, 483, 488, 489, 492, 493, 495, 496, 517.
Antonini, generale, 12, 13, 15, 179, 180.
Anviti, luogotenente colonnello, 542.
Apice (D'), generale, 151, 154, 155, 501, 506.
Appel, maresciallo, 230, 246, 259, 264, 269, 270, 311, 312, 319.
Arago, 473, 591.
Armandi, generale, 13.
Armani Evaristo, 545.
Armellini Carlo, 108, 110, 111, 115, 390, 424.
Asarta (De), generale, 278, 279, 280, 281, 293.
Aspre (D'), maresciallo, 230, 238, 241, 252, 253, 256, 257, 259, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 276, 300, 301, 323, 508, 509, 510, 511.
Audinot Rodolfo, 113, 126.
Auersperg, maresciallo, 210.
Aulich, generale, 369, 382, 386.
Aureliano, imperatore, 403.
Ayala (D') Mariano, 140.
Avezzana, generale, 200, 279, 290, 292, 295, 403.
Azzoni Enrico, 539.
Azzoni Giuseppe, 539.

B

Bach, 321.
Balbi Piovera, 192.
Baldasseroni Giovanni, 502, 511, 517, 534.
Baldisserotto, luogotenente di vascello, 347.
Balleydier Alfonso, 92, 394, 405, 406, 433, 434, 476.
Bandiera, fratelli, 332.
Bandini Stefano, 154.
Baraguey d'Hilliers, generale, 478, 652.
Barberini, 105, 482.
Barbier de Tinan, ammiraglio, 645.
Barclay, 320.
Bargagli, 152, 517.
Barge (o il re Carlo Alberto), colonnello, 273, 274.
Barile, monsignore, 420.
Bartolucci, generale, 427, 431, 454.
Bartolommei Paolo, 538.
Bassetti, 35.
Bassi Ugo, 45, 465, 466, 467, 468, 469.
Bastide, 58.

Digitized by Google

Batthyany Casimiro, 387.
Batthyany Luigi, 386.
Baudin, ammiraglio, 161, 178, 184, 185, 508, 565, 572.
Bava, generale, 204, 205.
Bedeau, generale, 616.
Bedini, monsignore, 415, 469.
Belli, 470.
Belli, maggiore, 15.
Belluomini, maggiore, poi colonnello, 131, 505.
Belluzzi, colonnello, 76.
Beltrami Pietro, 119.
Belvedere, colonnello, 227, 281.
Bem, generale, 215, 378, 379, 383, 385, 387.
Benedek, colonnello, 253, 268.
Benizki, generale, 378.
Bentivogna Francesco, 579, 585.
Bernard Simone Francesco, 670, 671.
Berry (duchessa di), 616.
Bertrand, colonnello, 601.
Bes, generale, 227, 229, 236, 241, 246, 247, 248, 249, 258, 261, 266, 267, 268, 270, 297.
Bevilacqua, 105.
Bianchetti Cesare, 75, 77, 78, 79, 80.
Bianchi Nicomede, 530, 533.
Bianchini, 470.
Biancoli, 417.
Bignami, colonnello, 48, 49.
Bonella Cesare, 512.
Bodisco, generale, 652.
Boissava Pietro, sacerdote, 312.
Boldoni, luogotenente, 23.
Boldrini, colonnello, 416.
Bomba Gennaro, 88.
Boncompagni Carlo, 529, 530, 531, 533, 534, 536, 537, 538.
Boni Egidio, 552.
Boni (De) Filippo, 192.
Bonini Giuseppe, 504.
Bonneville, 684.
Borelli, 432.
Borghetti, 313.
Bornia, 491.
Borsari Tomaso, 551.
Bosquet, generale, 658.
Boulay, 609.
Bourges Michele, 621.
Boyl, generale, 227.
Bozzelli Francesco Paolo, 117,
Bragigalussa Paolo, 467.
Brandebourg, 219.
Brea, generale, 602.
Brizzolari Enrico, 550.
Brocchetti Enrico, capitano, 587.
Brocchi Filippo, 504.
Brofferio Angelo, 196, 202, 203, 204.
Brow, generale, 658.
Bruat, vice-ammiraglio, 644.
Bruck (De) 321, 345, 349, 359, 361, 363.
Brüll, capitano, 351, 352.
Brunetti Angelo, *Ciceruacchio*, 465, 466, 467.
Brunetti Giovanni, 78.
Brunetti Lorenzo, 467.
Bruni Pietro, 545.
Bua, contrammiraglio, 13, 26.
Bucchia, capitano di corvetta, 349, 358, 360.
Buenaga, colonnello, 436.
Buffa, 126, 199, 200.
Buol, 524, 525.
Buonaiuti Carlo, 504.
Buonaparte Carlo, di Cannino, 107, 45[illegible] 608.
Busaca, generale, 165.
Busacca Raffaele, 538.
Bussetti, generale, 228.
Butera, 185, 189.
Buturlin, generale, 385.

C

Cadolini, arcivescovo, 119.
Cadorna Carlo, 198, 219, 271.
Cadorna Raffaele, maggiore, 223.
Cailland, luogotenente colonnello, 622.
Calandrelli Alessandro, 123, 456, 482, 453.
Calandri Ugo, 396.
Calucci Giuseppe, 345, 349, 365.
Cambray Digny Guglielmo, 504, 514.
Cambridge, generale, 652.
Camerata Filippo, 108.
Camozzi Gabriele, 305, 308, 309, 310, 311, 313, 317, 319.
Campana, 470.
Campanello Pompeo, 94, 108, 115, 122.
Canalotti, 562, 563.
Canessa, 432.
Cangeni, 568.
Canofari, 580, 581.
Canrobert, generale, 653, 654, 655, 656, 658, 661.
Cantagalli, 512.
Cantelli Gerolamo, 545.
Capellini Alessandro, 532.
Capoquadri Cesare, 504, 511.
Capponi Gino, 131, 504, 538.
Capranica, 470.
Carbonelli Vincenzo, 88.
Carini, 578.
Carini Andrea, 542.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 11, 12, 18, 19, 20, 21, 30, 31, 32, 63, 65, 66, 67, 68, 69, 72, 88, 89, 90, 91, 92, 109, 125, 126, 130, 139, 151, 152, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 165, 190, 191, 194, 195, 196, 199, 201, 203, 204, 205, 206, 207, 220, 222, 224, 225, 231, 235, 242, 243, 246, 247, 256, 263, 266, 271, 272, 274, 275, 277, 278, 297, 299, 306, 313, 315, 316, 325, 328, 386, 468, 489, 538, 546, 591.
Carlo Borbone di Napoli, 576.
Carlo Ferdinando d'Artois, 541.
Carlo III Borbone, 538, 539, 540, 541, 542, 543.
Carlo V, imperatore, 274.
Carlo VI, imperatore, 527,
Carlo X, re di Francia, 628.
Carlo Magno, imperatore, 218.
Carnazza, 162.
Carnot, 621.
Carpi, 470.
Casigliano, 512.
Cassibile, 171.
Cassola Carlo, 313.
Castagnola Gregorio, 539.
Castelli, 18, 20, 21, 22.
Castracane, cardinale, 105, 107.
Caterina di Russia, 639.
Cathcart, generale, 658.
Cattabeni, capitano, 44.

Digitized by Google

Cavaignac, generale, 34, 601, 603, 604, 606, 607, 608, 611, 616.
Cavour Camillo, 467, 487, 524, 525, 526, 529, 530, 535, 543, 577, 580, 676, 677, 680.
Cavriani, generale, 277.
Charras, colonnello, 616.
Cecilia (La) Giovanni, 153.
Cernuschi Enrico, 126, 442, 459.
Chadeysson, generale, 427.
Charlet, 622.
Chiodo, generale, 228.
Chrzanowski Alberto, generale, 204, 205, 206, 220, 221, 224, 225, 226, 228, 236, 237, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 281, 296, 297, 298, 299, 300, 302, 305, 315, 317, 318.
Cibrario, 20, 21, 25.
Cicognara, 86.
Cipriani Lionetto, colonnello, 134, 135, 136.
Clam Gallas, generale, 379.
Clarendon, 487, 577.
Clotilde, di Savoia, 676.
Cocchi, 455.
Colli, generale, 20, 21, 22, 25.
Conneau, 596.
Contratti Luigi, 313.
Coppi Giuseppe, 551.
Corcelles (De), 441, 442, 443, 445, 446, 447, 456, 457, 469, 607.
Cordova (Di), generale, 414.
Coronini, maresciallo, 650.
Correnti Cesare, 65, 198.
Corsini, 130.
Corsini, senatore di Roma, 83, 106, 208.
Cortassa, capitano, 80.
Cosenz, capitano, poi luogotenente colonnello, 23, 328, 336, 338, 341, 344, 352.
Cosimo III di Toscana, 527.
Cossato, generale, 271.
Costantini Sante, 485.
Cowley, 665.
Crenneville, generale, 543.
Criscelli Giacomo, 623.
Crotti, generale, 551.
Csany Luigi, 387.
Csernyus, 386.
Csorich, generale, 378.
Culoz, maresciallo, 230.
Czartoryski, 205.
Czeodajeff, generale, 377.

D

Dabormida, generale, 191.
Dalhrup, ammiraglio, 332, 338.
Dall'Ongaro Francesco, 40, 41.
Damiano, generale, 369, 370, 371, 385, 386.
Dandini, 485.
Dandolo Emilio, 431.
Dandolo Enrico, 432.
Danneberg, 633.
Danzini, maggiore, 531, 532, 534.
Dann, maresciallo, 257.
Davalos Alfonso, 435.
Daverio, 432.
Della Genga, cardinale, 471, 481.
Demargarita, 325.
Dembinski, generale, 215, 216, 217, 377, 381, 382, 383, 387.
Demi Emilio, 509.
Derby, 675.
Dessewffy, 386.
Diaz, capitano, 23, 49.
Diversi, generale, 165.
Drouyn de Lhuys, 659.
Duchoqué, 505.
Dufour, generale, 204.
Dundas, vice-ammiraglio, 649, 651.
Duparcq (De la Barre), colonnello, 686.
Durand, capitano, 398.
Durando Giovanni, 12, 193, 227, 236, 241, 244, 245, 249, 250, 251, 252, 253, 255, 257, 258, 260, 261, 262, 266, 268, 270, 272, 297, 301.

E

Engelhardt, generale, 378.
Enrico IV, 597, 674.
Enrico V, 590, 592, 597, 598.
Espinasse, colonnello, poi generale, 478, 613, 653.
Espivant, capitano, 398, 401.
Esthorhazy, 152, 208, 390.
Evangelisti, 485.

F

Fabart, capitano, 401, 402, 405.
Fabbri Edoardo, 72, 84, 87.
Fabretti, 455.
Falloux, 426, 461.
Fanti, generale, 227, 280.
Farcito, 279.
Farina (La) Giuseppe, 528, 563, 565, 566, 567.
Farini Carlo Luigi, 552, 553.
Fava Angelo, 206.
Favancour, colonnello, 319.
Favant, maggiore, 459.
Favre Giulio, 407, 595, 621, 671, 673, 681.
Fazioli, 420.
Federico II di Prussia, 233, 236, 258, 260, 267.
Federico Guglielmo di Prussia, 483.
Ferdinando I, imperatore, 32, 140, 208, 210, 211, 321.
Ferdinando Borbone di Napoli, 88, 103, 108, 139, 152, 162, 164, 165, 171, 172, 178, 179, 180, 181, 182, 184, 185, 188, 193, 200, 391, 396, 408, 411, 412, 472, 561, 562, 564, 570, 571, 572, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 583, 585, 586, 587, 588, 591.
Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 130, 161, 227, 229, 242, 243, 245, 248, 258, 261, 265, 266, 269, 276, 297.
Ferrand, capitano, 401.
Ferrara, 162.
Ferrari da Grado, generale, 523, 532.
Ferrari (De), 89.
Ferrari, generale, 16, 64.
Ferretti, generale, 278, 279.
Fieschi, 675.
Filangeri, maresciallo, 165, 167, 168, 170, 171, 174, 176, 178, 187, 556, 561, 567, 570, 572.
Filopanti Quirico, 459.

Digitized by Google

Finali Gaspare, 486.
Flotte (De) 621.
Foglia, 23.
Folgari, 432.
Forbes, 463.
Forey, generale, 644.
Fornetti, 505.
Fortini, colonnello, 154.
Foscolo, 345.
Francesco I di Francia, 628.
Francesco Giuseppe, imperatore, 211, 212, 217, 321, 386, 526, 528, 543, 544, 551, 650, 680.
Francesco IV di Modena, 488, 546.
Francesco V di Modena, 538, 545, 546, 547, 548, 551, 552, 553.
Franchini Francesco, 140.
Fraternali Gaetano, 467.
Fusconi, 99, 106.

G

Galateo, colonnello, 12, 336, 339, 341, 355.
Galletti Bartolomeo, colonnello, 403, 404, 411.
Galletti Giuseppe, 98, 99, 100, 102.
Galletti Gustavo, 504.
Galvagno, 325.
Galvani Giuseppe, 551.
Gandini Pietro, 551.
Gandolfi, 419.
Garderens, colonnello, 6 9.
Garibaldi, generale, 93, 94, 196, 403, 404, 406, 408, 409, 411, 412, 427, 429, 430, 431, 434, 435, 448, 449, 450, 451, 454, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 584.
Garniers Pagès, 591, 600.
Gaspar, generale, 370.
Gastone Giovanni, 527.
Gavazzi, barnabita, 85, 93, 94, 131, 468.
Gazzolli, cardinale, 97.
Ghilardi, maggiore, 136.
Giacobazzi Luigi, 551.
Gianotti, generale, 227.
Gioberti Vincenzo, 109, 110, 111, 122, 151, 152, 193, 194, 198, 200, 201, 202, 203, 229, 325.
Gioja Pietro, 539.
Giorgini Gaetano, 131.
Giovanni, arciduca d'Austria, 208.
Giovannini Melchiorre, 222.
Giovio Francesco, 306.
Giulay, maresciallo, 551, 681.
Giulio Cesare, 300.
Giusti Vincenzo, 550.
Gladstone, 574.
Goltz, generale, 64.
Gomez Antonio, 670, 671.
Görgey, generale, 213, 214, 216, 217, 231, 241, 248, 369, 370, 371, 372, 374, 375, 376, 377, 378, 381, 382, 383, 384, 385, 387.
Gorkowski, generale, 365, 368, 418, 465.
Gortschakoff, maresciallo, 632, 633, 647, 648.
Grabbe, generale, 378, 381.
Grammant, generale, 217.
Grammont, 489, 492, 493, 494.
Grandoni Luigi, 485.
Grasso, 562, 563, 565.
Graziani, contrammiraglio, 23, 24, 25, 39, 42, 57, 63, 336, 337, 338.
Gregorio Magno, papa, 494.
Gregorio XVI, papa, 396.
Grossardi Angelo, luogotenente, 539.
Grotjenhelm, generale, 378.
Guarducci, 502, 506.
Guarini, 83, 86.
Guarneri Francesco, 579.
Guerrazzi Domenico, 122, 136, 138, 140, 142, 143, 144, 149, 150, 154, 155, 156, 157, 158, 390, 459, 498, 499, 501, 502, 503, 504, 514, 515.
Guesviller, generale, 427, 429, 448.
Guglielmi, 470.
Guiccioli Ignazio, 115, 122.
Guinigi Lelio, 131, 133.
Guizot, 87.
Guyon, generale, 214, 380, 383, 385, 387, 492, 493.

H

Haller, maresciallo, 230.
Hamelin, ammiraglio, 636, 649, 651, 652.
Harcourt (D'), 82, 87, 100, 103, 390, 391, 453.
Hardwick, ammiraglio, 292.
Hasford, generale, 379.
Haynau, maresciallo, 118, 119, 126, 230, 311, 312, 316, 317, 318, 319, 320, 323, 328, 329, 332, 333, 334, 335, 337, 373, 374, 378, 382, 383, 385, 387, 415.
Hentzi, generale, 372.
Hess, maresciallo, 21, 272, 365.
Hugo Vittore, 478, 613, 619, 621, 623.
Hübner, 678, 679, 684.
Hügel, 524.

I

Isabella di Spagna, 414.
Isola Giuseppe, 542.

J

Jellachich, generale, 208, 209, 210, 235, 368, 369, 379, 380.
Jesanlow, generale, 378.
Jessenak Giovanni, 387.
Jomini, generale, 243.
Josti, 299.

K

Kanety, generale, 373.
Kasinczy Luigi, 387.
Kautch, luogotenente colonnello, 333.
Kerpan, generale, 333.
Key, capitano, 561.
Kielmansegge, colonnello, 263, 264.
Kiss Ernesto, 386.
Klapka, generale, 214, 215, 216, 217, 369, 370, 371, 374, 376, 377, 386.
Kmety, generale, 374, 383, 385, 387.
Knézich, colonnello, 371, 386.
Kollowrath, generale, 252, 264, 265, 266, 546.

Digitized by Google

Kossuth, 212, 213, 215, 345, 370, 372, 375, 379, 383, 384, 387.
Krouloff, generale, 647.
Kuprianoff, generale, 377.

L

Lacretelle, 623.
Laguerronière, 679.
Lahner, 386.
Lamarmora Alberto, generale, 11, 25, 26.
Lamarmora Alessandro, generale, 228, 250, 254, 291.
Lamarmora Alfonso, generale, 126, 191, 202, 205, 225, 229, 231, 237, 259, 262, 278, 280, 281, 289, 290, 292, 294, 296, 298, 302, 327, 660.
Lamartine, 30, 139, 478, 591, 623.
La Masa, colonnello, 169, 174, 175.
Lambruschini Raffaele, 538.
Lamenais, 126.
Lamoricière, generale, 204, 392, 616.
Landshowne, 81, 170.
Landucci Leonida, 131, 511.
Langobardi, 177.
Lanza, generale, 165, 167, 408, 411, 412.
Lanza Giovanni, 325.
Lanzetta, luogotenente colonnello, 15.
Lascy, maresciallo, 257.
Latour d'Auvergne, 398.
Latour, maresciallo, 210.
Laugier (De), generale, 152, 153, 154, 155, 512, 216.
Launay (De), generale, 325.
Lazar, generale, 397, 385.
Lazzotti, 295.
Leblanc, colonnello, 401.
Ledru Rollin, 392, 591.
Leflô, 616.
Legouvé, 681.
Leiningen, generale, 377, 381, 386.
Lemberg, maresciallo, 209.
Lenzoni Ottavio, 512, 524, 530, 531.
Leopoldo II di Toscana, 134, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 144, 145, 146, 151, 152, 153, 154, 160, 200, 201, 202, 488, 499, 501, 502, 503, 505, 506, 507, 510, 512, 514, 515, 516, 518, 520, 523, 524, 526, 529, 531, 532, 533, 534, 547.
Lesseps Ferdinando, 407, 410, 421, 422, 423, 424, 426, 442, 443, 444, 445, 446.
Levaillant Carlo, generale, 427.
Levaillant Giovanni, generale, 427.
Liechtenstein Edoardo, generale, 71, 241, 244, 259, 515, 551.
Lichnowski, generale, 267.
Liprandi, generale, 656, 657.
Lisio, 163.
Livraghi, capitano, 466, 469.
Lovatelli, 71.
Lovera, generale, 227.
Lucan, generale, 656.
Lüders, generale, 378, 379, 633.
Ludolf, 390.
Luigi d'Olanda, 593.
Luigi Filippo di Francia, 593, 594, 674.
Luisa Maria di Borbone, 541, 542, 543.
Lunati Giuseppe, 100.

M

Macchio, generale, 333.
Machiavelli Niccolò, 71.
Mader, 308.
Madier de Montjau, 621.
Maestri Pietro, 24, 157.
Maffei, 313.
Magnan, generale, 615.
Mahmoud II, 627.
Mainardi, capitano, 26.
Malenchini Vincenzo, 530, 534, 538.
Malvezzi, colonnello, 419.
Mameli Goffredo, 325, 431, 432.
Mamiani Terenzio, 69, 73, 99, 100, 101, 107, 108, 113.
Manara Luciano, maggiore, poi colonnello, 35, 239, 303, 399, 401, 408, 430, 431, 449, 451, 453.
Mangin, capitano, 602.
Manin Daniele, 22, 23, 24, 25, 29, 34, 36, 39, 40, 41, 42, 43, 52, 56, 57, 58, 61, 62, 63, 67, 68, 222, 328, 329, 334, 335, 337 345, 348, 360, 361, 362, 363, 366, 367, 528.
Manucci Michele, 389, 399.
Maraviglia Luigi, 485.
Marescotti, colonnello, 416, 419.
Maria Antonietta di Napoli, 145.
Mariani, 456.
Marie, 591.
Marini, cardinale, 77, 83.
Marrochetti, colonnello, 411.
Marrast Armando, 608.
Marsich, contr'ammiraglio, 15, 29.
Marsili, 419.
Martel, monsignore, 106.
Martelli Giuseppe, 504.
Martinelli, avvocato, 78.
Martinelli, capitano, 336.
Martinengo, 313.
Martinez de la Rosa, 100, 103, 390.
Martini, 505.
Marzucchi Celso, 131.
Masi, colonnello, poi generale, 403, 404, 431.
Massoni, monsignore, 517.
Mata (De), 584.
Materazzo, 23.
Mathieu, 478.
Mattioli, 420.
Mazzarosa Antonio, 505.
Mazzei Jacopo, 131, 512.
Mazzini Giuseppe, 114, 125, 126, 153, 390, 401, 405, 413, 424, 426, 443, 449, 453, 454, 455, 456, 461, 468, 523, 528, 548, 582, 583, 585, 670, 671, 672.
Mazzoni Giuseppe, 122, 123, 149, 150.
Maurer, generale, 267, 268.
Maurizio, maresciallo di Sassonia, 686.
Mayr Carlo, 119.
Mazzuchelli Ippolito, capitano, 40.
Medici Giacomo, colonnello, 429, 449, 450, 451, 462.
Medin, 365.
Medina, luogotenente colonnello, 555.
Mellara, colonnello, 399, 410, 432.
Meloni, abate e priore, 134.
Mengaldo, generale, 29.
Menschikoff, maresciallo, 629, 654, 655, 657, 658, 661.
Merlo, 19.

Digitized by Google

Mésonan, 615.
Mészàros, generale, 375, 387.
Metternich Clemente Vinceslao, 208, 471, 510, 588.
Meunier, maggiore, 613.
Mezzacapo Carlo, capitano, poi maggiore, 23, 341.
Mezzacapo Luigi, maggiore, poi luogotenente colonnello, 66, 67, 127, 327, 416, 429.
Michele, granduca di Russia, 205
Mieroslawski, generale, 179, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560.
Milani, colonnello, 26.
Milano Agesilao, 579, 580, 585.
Militz, luogotenente colonnello, 319.
Milone, 579.
Miloro Vincenzo, 165.
Milosch, 677.
Minghetti Marco, 97.
Mitis, generale, 46, 50, 51, 53, 63.
Mitridate Eupatore, 654.
Móga, generale, 212, 213.
Mollard, generale, 227.
Mollière, generale, 427, 428.
Montale, 228.
Montalembert, 477, 478.
Montanari, 97, 99.
Montanelli Giuseppe, 99, 122, 137, 138, 139, 140, 142, 144, 145, 146, 148, 149, 150, 156, 158, 499.
Montecchi Mattia, 115, 123.
Montecuccoli, maresciallo, 320.
Montezemolo, 109.
Monti, colonnello, 386.
Montoulon, generale, 595.
Morandi, colonnello, 47, 48, 49, 50 51, 362.
Morchio Davide, 279.
Mordini, 21, 22, 38, 39, 149.
Morin, generale, 427.
Morny, 614, 668.
Moro, 332.
Morosini Emilio, 453.
Morozzo, colonnello, 280.
Morozzo della Rocca, generale, 325.
Mortara Edgardo, 493.
Mortara Salomone, 493.
Murad IV, 627.
Murat Luciano, 580, 677.
Muratori Pietro, 552.
Mustaphà Pachà, 632.
Musto, 23,
Muzzarelli, monsignore, 99, 100, 101, 108, 111, 114, 115.

N

Nagy Kallò, 382.
Nagi Sandor, generale, 377, 382, 383, 386.
Nakimoff, vice ammiraglio, 652, 665.
Napoleone I, il *Grande*, 233, 236, 237, 243, 257, 258, 259, 263, 302, 443, 595, 625, 673.
Napoleone Luigi, presidente e poi imperatore, 118, 121, 126, 184, 185, 204, 393, 394, 406, 410, 432, 461, 469, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 489, 493, 527, 528, 529, 530, 543, 544, 553, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 605, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 619, 620, 622, 623, 624, 625, 638, 639, 640, 650, 652, 655, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 670, 671, 672, 674, 675, 676, 678, 680, 681, 684, 687.
Napoleone, principe, 652, 665, 676, 677.
Napier, ammiraglio, 175, 178, 641.
Nardi Emilio, 552.
Nardoni Filippo, colonnello, 485.
Natoli Giuseppe, 162.
Neri Corsini, 510, 538.
Nerli, 202, 530.
Nesselrode, 630.
Nessi Pietro, 306.
Ney Edgardo, luogotenente colonnello, 472, 473, 474, 476.
Niel, colonnello, 461.
Niccolò, czar di Russia, 626, 627, 629, 632, 643, 646, 660.
Nicoletti, maggiore, 419.
Nicotera Giovanni, 582, 583, 584.
Nigra, 325.
Nugent, maresciallo, 12, 314, 316, 319.
Nunziante, luogotenente colonnello, 568.
Nunziante, maresciallo, 165, 167, 169, 170, 174, 484.

O

Odescalchi Pietro, 470.
Odillon Barrot, 392, 393, 407, 471, 472, 477, 478.
Oliva, 23.
Olivieri, generale, 65.
Olper, 62, 63.
Omer Pachà, 632, 633, 636, 648, 658, 659, 661.
Opizzoni, arcivescovo, 419.
Orsini Felice, 165, 175, 397, 527, 668, 669, 671, 672, 673, 674, 676.
Ortensia, regina, 593, 594, 596, 614.
Osman Pachà, 634, 635, 636, 649.
Osten Saken, 381, 633.
Ostrowski Ladislao, 205.
Ottinger, generale, 217.
Ottone I, di Grecia, 644, 645.
Oudinot, generale, 393, 394, 398, 399, 400, 401, 402, 404, 405, 406, 407, 408, 410, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 448, 449, 453, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 468, 469, 470, 472, 474, 477, 671.

P

Paleocapa, 67.
Pallavicino Giorgio, 126, 528.
Pallieri Diodato, 545.
Palma, monsignore, 100.
Palmerston, 31, 171, 181, 185, 675.
Palomba, 418.
Panizza Francesco, 542.
Paniutine, generale, 374.
Pantaleoni, 107.
Paolo IV, papa, 481.
Paolo V, papa, 482.
Paolucci, colonnello, poi generale, 13, 106, 327, 331, 332, 333.
Pareto Lorenzo, 162, 163, 191, 192, 193, 200.
Parker, ammiraglio, 161, 178, 184.
Parseval Deschesnes, ammiraglio, 642.

Digitized by Google

Pasini Lodovico, 345.
Pasini Valentino, 57.
Paskiewitch, maresciallo, 373, 377, 378, 381, 382, 385, 648.
Pasolini Giuseppe, 86, 95, 97, 98, 99.
Pasqualis (De), colonnello, 462.
Passalacqua, generale, 227, 265, 270.
Passanante, 674.
Pavolini Luigi, 504, 538.
Pelissier, maresciallo, 616, 661.
Pellegrini, 295.
Pelloni Stefano, il *Passatore*, 484.
Pennacchi, 455.
Pepe Guglielmo, generale, 5, 11, 15, 16, 17, 26, 34, 36, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 51, 53, 64, 66, 67, 126, 327, 328, 330, 332, 347, 348, 350, 351, 355, 361, 262, 368, 391.
Peratta, 432.
Perazzi, 352.
Perczel, generale, 380, 382, 387.
Pereny, 387.
Perglass, generale, 51, 64, 66, 79, 333.
Pericoli, 470.
Perkins, 320.
Perrone, generale, 191, 227, 229, 236, 243, 246, 258, 261, 265, 267, 269, 270, 297.
Persigny, Giov. Gilberto Fialin, 614, 615.
Peruzzi Ubaldino, 503, 534, 537.
Pescantini Federico, 119.
Petrovich Danilo, 642.
Pianciani, 417.
Pianori, 675.
Pieri, 623, 624.
Pieri Andrea di Lucca, 670, 671, 674.
Pieri, professore, 470.
Pietro il Grande di Russia, 627.
Pietro Leopoldo di Toscana, 523.
Pigli, 153.
Pinelli Pier Dionigi, 191, 192, 193, 195, 196, 200, 309, 325.
Pio VII, papa, 486.
Pio IX, papa, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 81, 83, 85, 86, 87, 89, 91, 92, 98, 99, 100, 101, 106, 107, 109, 113, 114, 118, 142, 152, 200, 201, 390, 391, 396, 408, 414, 421, 443, 461, 468, 470, 471, 473, 475, 476, 478, 479, 480, 482, 485, 486, 487, 488, 489, 492, 494, 495, 496, 526, 573, 576, 607, 611, 661, 669, 678.
Piraino, 168, 174.
Pisacane, colonnello, 527, 582, 583, 584, 585.
Pisani, 162.
Pizzardi, 419.
Plezza, 110, 200.
Poggi Enrico, 538.
Pollini, colonnello, 432.
Poltenberg, generale, 372, 374, 377, 381, 386.
Pompeo, 300.
Potenziani, 102.
Pracanica Antonio, 165, 175.
Priuli, 365.
Pronio, maresciallo, 165, 167, 168, 169, 170, 174.
Puchner, generale, 379.

R

Radetzky, maresciallo, 12, 64, 65, 66, 67, 71, 145, 195, 197, 201, 221, 223, 224, 225, 226, 229, 230, 231, 233, 234, 235, 237, 238, 241, 242, 243, 246, 247, 256, 258, 259, 261, 262, 268, 269, 270, 275, 276, 277, 280, 296, 297, 299, 301, 302, 306, 315, 318, 323, 328, 332, 333, 334, 335, 346, 364, 365, 367, 368, 388, 426, 507, 538.
Raeli, 186.
Raffaele, 568, 569.
Raglan, generale, 641, 649, 651, 656, 657, 658, 661.
Raimondi Giorgio, 306.
Ralli, 470.
Ramorino, generale, 225, 227, 229, 237, 239, 240, 241, 243, 244, 245, 280, 302.
Rasori, 432.
Rath, maresciallo, 230.
Rattazzi Urbano, 198, 324, 583.
Ravaillac, 647.
Raviano, 105.
Rayneval, 175, 181, 185, 390, 469, 476, 489.
Regnault de Saint Jean d'Angély, generale, 427, 463.
Reschid Pachà, 630.
Reta Costantino, 279, 292, 295.
Revere Giuseppe, 24, 36, 39.
Ribotti, generale, 345, 550.
Ricasoli Bettino, 131, 503, 504, 514, 538.
Ricasoli Orazio, 504.
Ricaudy, contr'ammiraglio, 33, 34, 43.
Riccardi, vescovo, 109.
Ricci, 105, 191, 198.
Ridolfi Cosimo, 538.
Rifaat Pachà, 632.
Rigault de Genouilly, capitano di vascello, 656.
Righetti Pietro, 97.
Rignano, 86, 102.
Rignano (Duchessa di), 95.
Riso, 162, 563, 564, 568.
Riza Pachà, generale, 649.
Rizzardi, generale, 15, 53, 327, 338.
Roberti, monsignore, 105.
Rocca (La), generale, 227.
Roguet, generale, 615.
Rokawina, capitano, 466, 467.
Rombert, generale, 378.
Ronzelli, luogotenente colonnello, 27.
Rosellini, 100, 200.
Rosmini Antonio, abate, 89, 100, 101.
Rossaroll Cesare, capitano, poi luogotenente colonnello, 26, 336, 339, 341, 350, 351.
Rosselli, colonnello, poi generale, 397, 408, 411, 412, 413, 431, 435, 448, 449.
Rossi, abate, 106.
Rossi Filippo, 504.
Rossi, generale, 228.
Rossi Pellegrino, 86, 87, 88, 90, 92, 95, 96, 97, 98, 102, 142, 194, 197, 485.
Rostolan, generale, 461, 472, 474, 478.
Rota, 109.
Rothschild, 320.
Rüdiger, generale, 377, 384.
Rudio Carlo, 670, 671, 674.
Rukowina, maresciallo, 380, 383.
Rusconi Carlo, 115, 124.
Russel, 639.

S

Sacchetti, 104, 470.

Digitized by Google

Saffi Aurelio, 123, 124, 126, 390, 424.
Sagredo, capitano di corvetta, 344.
Saint Arnaud Leroy, maresciallo, 616, 622, 641, 649, 651, 653, 654, 655, 656.
Salasco, generale, 21.
Saleri, 312.
Saliceti Aurelio, 115, 455, 456.
Salomone, 23.
Salvagnoli Vincenzo, 538.
Samminiatelli Donato, 131.
Sanfermo, generale, 15.
Sangervasio Girolamo, 213.
San Martino, 23.
Sanmichele, 9.
Santarosa Teodoro, 274.
Santa Rosalia, colonnello 555 557, 558 559, 560.
Sanvitale Luigi, 539.
Satriano, 561, 567, 568, 570, 572, 575.
Savelli, monsignore, 395, 396, 411.
Savini, colonnello, 401, 403.
Sauvant, generale, 427, 429, 450, 461.
Scaramucchi, 470.
Scaroni, 432.
Schaffgotsche, maresciallo, 230 252, 264, 265.
Schamyl, 653.
Schanz, generale, 247.
Schlick, generale, 214, 215, 368, 369, 374, 385.
Schmid, generale, 165.
Schwarzenberg, 548.
Schwarzenberg Felice, generale 211, 217, 321, 322.
Schoelcher, 621.
Seismit Doda, luogotenente colonnello, 348.
Selim I, 627.
Selim Pachà, 633.
Sereni, 100.
Serristori Luigi, 500, 501, 504, 507.
Settimo Ruggero, 565, 566, 567.
Simbschen, generale, 333, 385.
Silvani, 419.
Sineo Riccardo, 191, 198, 303.
Sirtori Giuseppe, capitano e poi luogotenente colonnello, 21, 22, 39, 58, 62, 63, 328, 336, 339, 341, 344, 347, 355, 362.
Sivori, 432.
Solera, generale, 355.
Solimano I, il *Magnifico*, 628.
Sofia, arciduchessa d'Austria, 211.
Sofia Maria di Napoli, 587, 588.
Soglia, cardinale, 84, 86, 99, 100.
Solaro generale, 277.
Solaroli, generale, 225, 229, 236, 246, 258, 261, 269, 297, 302.
Sonnaz (De) Ettore, generale, 198, 205.
Spagna, 470.
Spaur, 103.
Speri Tito, 315.
Spinuzza, 579.
Spleny, 199.
Stabile Mariano, 160, 554.
Stadion, generale, 252, 321.
Sterbini Pietro, 100, 108, 113, 115, 123.
Strassoldo, generale, 247, 259.
Sturbinetti Francesco, 97, 99.
Sturmer, maresciallo, 51, 539.
Susan, generale, 64, 66.
Szacsvay Enrico, 387.
Szmere, 370, 387.

T

Tabarrini 505.
Tavani, 470.
Tecchio Sebastiano, 68, 198, 219.
Temple, 181.
Teoli, 35.
Thiemann, generale, 205.
Thiers Adolfo, 204, 617.
Thurn generale, 333, 415.
Thurn, maresciallo, 12, 230, 246, 259, 262, 264, 268, 270, 273, 274, 276, 277, 30, 377, 339, 341, 342, 350, 354, 359, 365.
Tirelli Giuseppe, 552.
Tocqueville, 426, 461.
Toffoli, 23.
Tommaseo Niccolò, 23, 32, 33, 34, 57, 58, 61, 63, 357, 367.
Torelli Luigi, 310.
Torlonia, 482.
Török, 386.
Torre Federico, 99.
Torrigiani Carlo, 504.
Totleben, generale, 662.
Trobiand (De), maresciallo, 180, 554.
Troplong, 668.
Trotti, generale, 227.

U

Ulivi Giuseppe, 504.
Ulloa, colonnello, e poi generale, 23, 49, 333, 336 337, 339, 340, 341, 342 343, 347, 361, 533, 537.
Umberto I, re d'Italia, 674.
Urban, generale, 385.
Urbano VII, papa, 403.
Ungarelli Gaetano, 486.

V

Vaccaro, 23.
Vaillant, generale, 460.
Valerio Lorenzo, 126, 127, 203.
Vannicelli, cardinale, 471, 480.
Vannucci Atto, 538.
Vannutelli, 491, 492.
Valentze, generale, 212.
Vigo Salvatore, 562, 563.
Villamarina, generale, 231.
Virgili, 23.
Visconti Venosta Emilio 520.
Viscowich, capitano di corvetta, 344.
Vittoria, regina d'Inghilterra, 633.
Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e poi re d'Italia, il *Galantuomo*, 228, 229, 236, 241, 246, 249, 250, 251, 252, 253, 255 256, 257, 258, 261, 262, 267, 273, 275, 278, 28., 293, 294, 297, 301, 315, 326, 328, 529, 530, 533, 534, 543, 544, 548, 550, 552, 553, 662, 666, 676, 680.

Digitized by Google

W

Walewski, 508, 530, 578, 675.
Wecsey, generale, 382, 383, 385.
Welden, 13, 14, 16, 19, 21, 25, 43, 51, 72, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 83, 328, 337, 371.
Wetter, generale, 217, 387.
Wiederkhern Leopoldo, maggiore, 548.
Wimpffen, generale, 241, 277.
Wimpffen, maresciallo, 276, 277, 415, 417, 418, 419, 420, 421.
Windischgrätz, maresciallo, 210, 213, 214, 215, 216, 237, 368, 369, 370.
Winspeare, generale, 408, 409.
Wisocky, generale, 371, 382, 387.
Wocher, maresciallo, 230, 247, 259, 262, 264, 267, 269, 270, 333.
Wohlgemuth, maresciallo, 230, 231, 241, 248.
Woronieczky, 386.
Woronzoff, 633.
Wratislaw, generale, 230, 241, 246, 247, 248, 252, 259, 262, 264, 267, 268, 270, 323.
Wyss, generale, 374.

Z

Zacchi, abate, 134.
Zambeccari, colonnello, 49, 50, 51, 417, 419.
Zambelli Giovanni, 311, 312.
Zambianchi, 455.
Zanetti, 158, 504.
Zanolini, 419.
Zendrino Bernardino, 7.
Zini Luigi, 552.
Zobi Antonio, 527.
Zucchi, generale, 87, 88, 94, 104, 105, 109, 413.
Zucchini Gaetano, 78, 79, 108.

Ex DS
7/9/13

Digitized by Google

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

CARLO MARIANI

Le Guerre dell'Indipendenza Italiana

dal 1848 al 1870

STORIA POLITICA E MILITARE

VOLUME PRIMO.

Introduzione (Vicende dell'Italia e dell'Europa dalla caduta del primo Napoleone fino alla esaltazione di Pio IX) — Carlo Alberto e Pio IX — L'agitazione Lombarda e la guerra del Sonderbund — Le Costituzioni — La Repubblica in Francia e la sollevazione lombardo-veneta — L'Italia levasi a guerra contro l'Austria — Le armi guerreggianti — La sede della guerra — Primi fatti d'arme — L'esercito pontificio nelle Venezie; sue imprese — Il 15 maggio a Napoli — Santa Lucia — Annessione della Lombardia al Regno Sardo — Dedizione di Venezia alla Sardegna — Sommacampagna e Custoza — Milano e le tregue. — Indice dei nomi propri.

Un vol. di oltre 650 pag. in-8° gr. — L. 8.

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

CORRISPONDENZA EDITA ED INEDITA

DEL CONTE

CAMILLO CAVOUR

(1821-1861)

Quest'opera importantissima, che contiene circa 900 lettere dell'illustre uomo di Stato, delle quali la maggior parte inedite, uscirà corredata da interessanti note storiche, in tre volumi, in-8°, il primo dei quali sarà pubblicato verso la fine del prossimo giugno.

Ciascun volume comprenderà un periodo speciale della vita di Camillo Cavour, e la materia verrà ripartita come segue:

Vol. I (1821-52) - **Dall'Accademia militare alla Presidenza del Consiglio.**

" II (1852-58) - **Alleanza di Crimea - Congresso di Parigi - Plombières.**

" III (1858-61).

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

C. DI PERSANO

CAMPAGNA NAVALE DEGLI ANNI 1860 E 1861

DIARIO PRIVATO-POLITICO-MILITARE

QUARTA EDIZIONE

accuratamente riveduta, ed accresciuta di varie preziose lettere inedite del Conte di CAVOUR e di note dello scrittore

Un volume in 8° grande di pagine 470 — **L. 5.**

POLITICA SEGRETA ITALIANA

(1863-1870)

Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini — Progetto di spedizione in Gallizia — Viaggio di Garibaldi in Inghilterra — Garibaldi ad Ischia — Paure e sospetti dopo la convenzione del 15 settembre — La Permanente di Torino e Gius. Mazzini — Il ministro Ricasoli e Napoleone III — L'art. V del trattato di Praga — Dopo Mentana — Mazzini e Bismark — Mene di Mazzini in Piemonte — Primo tentativo di conciliazione fra il Ministero Lanza e la Corte Pontificia. — Indice alfabetico dei Personaggi citati nell'opera.

Un vol. in-8° gr. di pag. 450 — **L. 5.**

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

CARLO DIONISOTTI

STORIA DELLA MAGISTRATURA PIEMONTESE

VOLUME PRIMO.

I Primordi del Piemonte — Le prime annessioni — Gli Statuti di Amedeo VIII — Il Senato in Piemonte — La decadenza del Piemonte — Emanuele Filiberto — Le giurisdizioni speciali — L'interinazione delle leggi e rescritti sovrani — Le reggenze — La Sicilia e la Sardegna — Le Regie Costituzioni — Lo Stato e la Chiesa — L'ordinamento giudiziario secondo le Regie costituzioni — I Tribunali Ecclesiastici — L'occupazione francese — Unione del Piemonte alla Francia

VOLUME SECONDO.

La ristorazione — Il Senato di Genova — I moti liberali — I Codici — Preminenze, prerogative, usi e costumi dei Magistrati — Lo Statuto — Epilogo — Appendice (contenente oltre mille biografie di magistrati) — Indice alfabetico — Indice dei magistrati.

Ogni volume L. 6.

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

Sono pubblicati i primi tre Volumi

al prezzo di **L. 3,50** il 1°, di **L. 4** cad. il 2° ed il 3°.

MOLMENTI P. G.

LA STORIA DI VENEZIA NELLA VITA PRIVATA

DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

OPERA PREMIATA

dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Seconda edizione riveduta ed ampliata dall'Autore

Un volume in-8° grande **L. 7.**

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

P. C. BOGGIO

STORIA POLITICO-MILITARE

DELLA

GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

(1859 - 1860)

COMPILATA SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

Tre grossi volumi in-8° grande riccamente illustrati

Elenco dei ritratti e delle illustrazioni.

Vittorio Emanuele II — Conte Camillo di Cavour — Generale Garibaldi — Generale Alfonso Lamarmora — Generale Manfredo Fanti — Generale Enrico Morozzo Della Rocca — Generale Mollard — Generale Giovanni Durando — Generale Enrico Cialdini — Comm. Massimo d'Azeglio — Comm. L. C. Farini — Barone Bettino Ricasoli — Cav. Lionetto Cipriani — Cav. Avv. P. C. Boggio, autore dell'opera (morto combattendo nella battaglia navale di Lissa il 20 luglio 1866) — Napoleone III — Principe G. Napoleone — Maresciallo Niel — Maresciallo Mac-Mahon — Maresciallo Reynaud — Generale Forey — Arrivo dei volontari in Piemonte — Battaglia di Montebello — Battaglia di Palestro — Battaglia di Magenta — Battaglia di S. Martino — Assassinio della famiglia Cignoli.

Prezzo dell'opera completa **L. 30.**

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

TORINO — ROUX E FAVALE — TORINO

LA ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848-49

scritta da C. AUGUSTO VECCHI

SECONDA EDIZIONE

Due volumi in-8° — L. 3.

TOMMASO VALLAURI

LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI

A LUI DIRETTE

1 volume in-8° — L. 6.

VITA DI TOMMASO VALLAURI

SCRITTA DA ESSO

1 volume in-8° — L. 4.

Entrambi i volumi assieme L. 8.

Si spedisce in porto affrancato contro vaglia postale o lettera raccomandata.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3a. Gr. 1924

HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY
OF
RAMON DE DALMAU Y DE OLIVART
MARQUÉS DE OLIVART

RECEIVED DECEMBER 31, 1911

Digitized by Google

Digitized by Google